This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

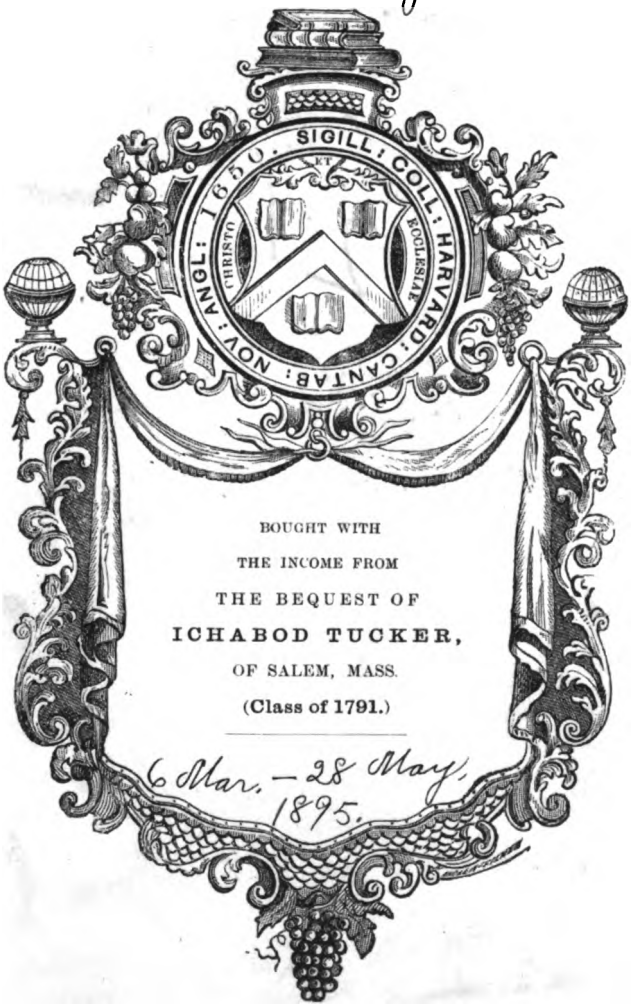
+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

P Ital 196.3 Bd. Jul. 1895.



BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
ICHABOD TUCKER,
OF SALEM, MASS.
(Class of 1791.)

6 Mar. – 28 May, 1895.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XXV.

(1° semestre 1895).

Digitized by Google

Digitized by Google

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER.

VOLUME XXV.

ERMANNO LOESCHER

TORINO — ROMA

Corso Vitt. Em., 16 — Via del Corso, 307

1895.

Digitized by Google

~~XIII, 875~~
~~Ital 64671~~
.695-21 1875, No. 6 — May 28.
P Ital 196.3

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

Digitized by Google

Vol. XXV (fasc. 1). ANNO XIII. Fasc. 73.

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

1895

ERMANNO LOESCHER

TORINO — ROMA

Corso Vitt. Em., 16 — Via del Corso, 307

Depositi:

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria Intern. C. Clausen
di ALBERTO REBER
Via Vittorio Em., 358-60

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment.

Digitized by Google

SOMMARIO

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA. *S. Francesco d'Assisi giullare e le « Laudes Creaturarum »* (10. III. '94) * . . . . . Pag. 1

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITTORIO CIAN. — LUIGI PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia. Saggio storico-critico.* — Vol. I. (16. VIII. '94) . . . . . » 93

FLAMINIO PELLEGRINI. — FRANCESCO TORRACA, *Il notaro Giacomo da Lentini* (13. XI. '94) » 110

E. G. PARODI. — EGIDIO GORRA, *Dell' epentesi di iato nelle lingue romanze* (23. VII. '94) » 115

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 129

Si parla di: B. Zumbini — H. Schneegans — G. Lesca — R. Battignani — G. Fumagalli — *Lamenti storici dei sec. XIV, XV e XVI*, ed. da A. Medin e L. Frati, vol. IV.

Annunzi analitici . . . . . » 147

Si parla di: G. Fraccaroli — G. A. Venturi — L. Filomusi Guelfi — N. Scarano — A. Moschetti — H. Varnhagen — O. Bacci — I. Carini — R. Truffi — P. L. Rambaldi — E. Pèrcopo — C. Calì — P. Molmenti — G. Guasti — G. Pagani — P. Galletti — M. Rosi — B. Morsolin — G. Crovato — G. Rua — F. M. Chicco — A. Albertazzi — A. Marchesan — A. Paglicci Brozzi — L. Bigoni — L. Pistorelli — T. Sandonnini — F. Zschech — F. P. Cestaro — A. Medin — F. Trevisan — V. Reforgiato — E. Masi — C. Guasti — L. Donati — H. Omont.

Pubblicazioni nuziali . . . . . » 168

COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . . » 170

Ancora dell'anno della nascita di Nicolò Franco (E. Sicardi). — *Per un passo poco chiaro del Parini* (L. Valmaggi).

CRONACA . . . . . » 174

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *doppi* (estate e autunno) e due *semplici* (primavera ed inverno), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo semplice primaverile e del doppio estivo; il secondo, del doppio autunnale e del semplice d'inverno. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

Per l'Italia . . . . . { per un semestre L. **16**
per un anno . . . » **30**

Per l'Estero . . . . . { per un semestre . » **18**
per un anno . . . » **33**

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero e presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER, Corso Vittorio Emanuele, N. 16. — TORINO.**

Prezzo dei fascicoli separati se disponibili . . . . . Lire **6.**
Id. dei volumi id. id. . . . . » **15.**
Id. complessivo delle annate I-XII (voll. I a XXIV) ridotto da L. **330** a L. **220.**

Digitized by Google

S. FRANCESCO D'ASSISI GIULLARE

E LE

"LAUDES CREATURARUM"

I.

Nell'Uffizio ritmico, che la Chiesa canta nel mese di ottobre per la festa di S. Francesco d'Assisi, vi ha un responsorio che suona così: *Dum seminudo corpore laudes decantat gallice zelator novae legis; latronibus in nemore respondet sic prophetice: Praeco sum magni Regis.* I biografi del Santo ammettono, senz'altro, che egli parlasse e cantasse in lingua francese; tutt'al più alcuni discutono se egli parlasse e cantasse proprio in francese, o non piuttosto in provenzale. Ma a me pare un fatto molto singolare e degno di studio, che un figlio dell'Umbria, in sul principiare del secolo XIII cantasse in francese alle genti non pure dell'Umbria, ma sì ancora della Marca d'Ancona, e chiedesse l'elemosina in francese in Roma, quantunque, (si badi bene) per asserzione non dubbia di tre suoi compagni, non avesse molta famigliarità con essa lingua. E anzitutto l'avverbio *gallice* riguarda proprio la lingua, in cui il Santo cantava, o non piuttosto una particolare qualità del metro o del canto? Per quel che si sa, nel medio evo nessun metro si chiamò *francese* per eccellenza; è bensì vero che in Francia si usava il

Digitized by Google

cantus gallicanus (1), ma questa specie di canto che differiva dal gregoriano o dal romano non ebbe voga in Italia; onde non si capirebbe, ammesso pure il desiderio che aveva S. Francesco di singolarizzarsi, la ragione per la quale egli adottasse simile foggia di canto. Qui non si tratta di qualche specie di metro o di canto, ma certamente di lingua. L'Uffizio di S. Francesco sarebbe, secondo l'Affò (2), antichissimo; ma certamente fu composto prima del 1285, perchè fra Salimbene sotto questa data riporta, in proposito di certi esempi, il succitato responsorio (3). In ogni modo il fatto, a cui si accenna nell'Uffizio, è narrato anche nella vita dell'Assisiate scritta da S. Bonaventura, il quale dice chiaramente, che S. Francesco cantava *laudes domini lingua Francorum* (4); e, quel che più importa, è riferito nella prima leggenda di fra Tommaso da Celano, dalla quale derivarono direttamente o indirettamente tutte le altre vite del Santo. E il Celanense parla proprio di lingua: *Iam ..... cum semicinctis pergeret qui quondam clavatis utebatur, per quamdam sylvam laudes domino lingua francigena decantaret, latrones super eum subito irruerunt* etc. (5). E del singolare amore di S. Francesco per la lingua francese il Celanense non solo tocca nella prima vita ch'egli scrisse prima del 1230, ma anche nel *Memoriale* che fece tra il 1244 e il 1246 ad istanza di Crescenzio, generale dell'Ordine de' frati minori. Narra il biografo nella seconda vita, che il Santo volendo un giorno, per rifornir d'olio le lampade della chiesa di S. Damiano, entrare in una casa davanti alla quale una moltitudine d'uomini stava giocando, *quasi*

---

(1) Vedi Du Cange, s. v. *Cantus* e L. Gautier, *Histoire de la poésie liturgique au moyen-âge*, Paris, 1886, vol. I, p. 16.

(2) Vedi *I Cantici di S. Francesco*, Guastalla, 1777, p. 12.

(3) Vedi *Chron.*, Parma, Fiaccadori, 1857, p. 334.

(4) Vedi Cap. II, 21, in *Acta Sanct. Mensis Octobris*, die IV.

(5) Anche nella *Legenda sancti Francisci versificata*, in proposito dell'incontro dei tre ladroni, si legge: *Franciscus lingua francorum psallere coepit* (v. *Il più antico poema della vita di S. Francesco*, pubblicato da Antonio Cristofani, Prato, Guasti, 1882, p. 80).

Digitized by Google

spiritu ebrius lingua gallica petit oleum et acquirit (1); e altrove, che il Santo in letizia di spirito *gallice cantabat de domino* (2). I tre compagni Angelo, Leone e Rufino, che raccolsero alcuni ricordi della vita dell'Assisiate pure ad istanza di Crescenzio, raccontano che il fratello di Francesco, avendo veduto nei rigori dell'inverno il Santo starsene in orazione coperto di poveri panni e tremante di freddo, disse sarcasticamente a un tale: di' a mio fratello che ti venda un soldo di sudore; *quod audiens Vir Dei, gaudio salutari perfusus, in fervore spiritus gallice responsit: Ego, inquit, Domino meo care vendam sudorem istum* (3). Gli stessi asseriscono che il Serafico si piaceva di cantare in francese non solo nella natìa Umbria, ma anche nella Marca d'Ancona: « Beatus Franciscus, assumens fratrem « Aegidium secum, ivit in Marchiam Anchonitanam. Alii vero « duo [*cioè Bernardo da Quintavalle e Pietro Cattani*] in regionem « aliam perrexerunt. Euntes vero in Marchiam exultabant vehe- « menter in Domino, sed vir Sanctus, alta et clara voce, laudes « Domini gallice cantans, benedicebat et glorificabat Altissimi « bonitatem » (4). Inoltre ci dicono che egli a Roma domandava l'elemosina in francese, quantunque fosse poco esperto nell'uso di questo idioma: « Factum est autem, ut tunc temporis Romam « causa peregrinationis accederet. Et ingrediens ecclesiam Sancti « Petri, consideravit oblationes quorumdam quod essent modicae, « et ait intra se: cum princeps Apostolorum sit magnifice hono- « randus, cur isti tam parvas oblationes in ecclesia faciunt, ubi « corpus eius quiescit? sicque cum magno favore manum ad « bursam ponit et plenam denariis traxit, eosque per fenestram

(1) Pag. 26, ediz. romana del 1880.

(2) Pag. 188.

(3) Cap. II, 23, nel cit. vol. degli *Acta Sanct.* Questo fatto si legge anche nella 2ª *Vita* del Celanense, che però non dice che S. Francesco rispondesse *gallice*.

(4) Cap. III, 33. Nella vita di frate Egidio aggiunta ai *Fioretti*, si legge invece: « Dopo la ricezione di frate Egidio, Santo Francesco di subito con « lui n'andò nella Marca d'Ancona cantando con lui, magnificamente lau- « dando il Signore del cielo e della terra » (cap. I).

Digitized by Google

« altaris projiciens tantum sonum fecit, quod de tam magnifica « oblatione astantes plurimum sunt mirati. Exiens autem ante « fores ecclesiae, ubi multi pauperes aderant ad eleëmosynas « petendas, mutuo accepit secrete panniculos cuiusdam pauper- « culi hominis, et suos deponens illos induit, atque stans in gra- « dibus ecclesiae cum aliis pauperibus eleëmosynam Gallice po- « stulabat, quia libenter lingua Gallica loquebatur, licet ea recte « loqui nesciret » (1). Queste le testimonianze autorevoli di chi conobbe S. Francesco o ebbe modo di avere notizie da chi lo aveva conosciuto; chè dell'uso che il Santo faceva della lingua francese si parla anche nella vita scritta da S. Bonaventura, nello *Speculum perfectionis*, nei *Fioretti* e in molte altre opere biografiche. Anzi coll'andar del tempo il francese fu addirittura considerato la lingua di S. Francesco. Si narra infatti nelle *Considerazioni delle sacrosante stimate* che: « Santo Francesco, es- « sendo in etade di quarantatrè anni, nel mille dugento ventiquattro, « ispirato da Dio, si mosse dalla Valle di Spoleto, per andare in « Romagna con frate Leone suo compagno; e andando passò a « piè del castello di Montefeltro; nel quale castello si facea al- « lora uno grande convito e corteo per la cavalleria nuova d'uno « di quelli conti di Montefeltro; e udendo Santo Francesco questa « solennitade, che vi si facea, e che ivi erano raunati molti gen- « tili uomini di diversi paesi, disse a frate Leone: Andiamo quassù « a questa festa, perocchè collo aiuto di Dio noi faremo alcuno « buono frutto spirituale. Tra gli altri gentili uomini, che vi erano « venuti di quella contrada a quello corteo, sì v'era uno grande « e anche ricco gentiluomo di Toscana, lo quale avea nome mes- « sere Orlando di Chiusi di Casentino; il quale per le maravigliose

(1) Cap. I, 10. Il fatto è raccontato anche da S. Bonaventura, senza però gli ultimi particolari. Non so con quale fondamento fra Gervasio Dirks abbia potuto affermare che « Giovanni, figlio del ricco mercadante Bernardone « d'Assisi, sapeva il francese come gli altri giovani suoi pari e lo sapeva « sì bene e così graziosamente lo parlava che per tale cagione fu chiamato « *Francesco* François, nome che gli è rimasto e addivenne in vero glorio- « sissimo ». Vedi il periodico *Il settimo centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi*, Assisi, Sensi, 1879-82, p. 246.

Digitized by Google

« cose, che egli avea udito della santitade e de' miracoli di « Santo Francesco, gli portava grande divozione, e avea gran- « dissima voglia di vederlo e d'udirlo predicare. Giunge Santo Fran- « cesco a questo castello ed entra dentro, e vassene sulla piazza, « dove era raunata tutta la moltitudine di questi gentili uomini; « e in fervore di spirito montò in su uno muricciuolo, e cominciò « a predicare, proponendo per tema della sua predica queste pa- « role in volgare: *Tanto è il bene ch'io aspetto, Ch'ogni pena « m'è diletto*, e sopra questo tema, per dittamento dello Spirito « Santo, predicò ecc. » (1). Ma se nel volgarizzamento e nell'originale latino si afferma che il Santo propose in volgare il tema della sua predica, invece nello *Speculum exemplorum* si dice (e sia pure una glossa del compilatore): « et pro themate pro- « posuit in vulgari suo, idest gallico, quod sic sonat in latino: « Tantum est bonum quod expecto quod omnis pena me delectat » (2). E v'ha di più: la pia leggenda francescana scorse l'opera miracolosa di Dio nel singolare amore che il Santo avea per l'idioma francese.

Il figlio di Pietro Bernardone nacque in Assisi, quando il padre, mercatante, si trovava in Francia; la madre, per certa somiglianza che ella crede d'avere con Santa Elisabetta, madre del precursore di G. Cristo, lo chiamò Giovanni (3), nome che gli fu poi cambiato dal padre, reduce dalla Francia (4). Orbene, delle sette ragioni annoverate da Iacopo da Voragine per ispiegare

---

(1) Considerazione I. Seguo il testo dato dal Cesari nella sua edizione dei *Fioretti*.

(2) *Speculum exemplorum omnibus Cristicolis salubriter inspiciendum ut exemplis discant disciplinam*, In civitate Argentina, MCCCCXC. Distinctio septima, XIII.

(3) Tom. da Celano, 2ª *Vita*, P. I, cap. I, p. 8.

(4) « Franciscus de civitate Assisii oriundus, quae in finibus Spoletanae « vallis est sita, Joannes prius vocatus est a matre, a patre vero tunc re- « deunte a Francia, in cuius absentia natus erat, Franciscus est postmodum « nominatus (v. *Tre Compagni*, cap. I, e anche quel che dice Karl von Hase nella sua opera *Heiligenbilder: Franz von Assisi, Caterina von Siena*, Cap. II, p. 24, Lipsia, 1892).

Digitized by Google

siffatto mutamento di nome, la prima è la seguente: « Primo, « ratione miraculi connotandi, linguam enim gallicam miraculose « a Deo recepisse cognoscitur. Unde dicitur in legenda, quod « semper cum ardore sancti spiritus repleretur, ardentia foris « verba eructans gallice loquebatur » (1). Ma noi al miracolo

---

(1) *Legenda aurea*, ediz. Graesse, 1890, cap. CXL, IX, p. 662. La seconda ragione è questa: « Secundo, ratione officii divulgandi, unde dicitur in le- « genda, quod divina prudentia sibi hoc vocabulum indidit, ut ex singulari « et insueto nomine opinio ministerii eius toti citius innotesceret orbi ». La leggenda, onde queste parole sono tolte, è la 2ª *Vita* del Celanense; però non comprendo come il nome « Francesco » potesse sembrare « singolare e « insolito », se nell'Umbria stessa, prima ancora del Santo, altri portarono questo nome. Trovo, per es., un Francesco figlio di Rambaldo testimone in un atto del 1058, pubblicato dal FATTESCHI nelle sue *Memorie istorico-diplomatiche riguardanti la serie dei duchi e la topografia del ducato di Spoleto*, Camerino, 1801. Volendo poi uscire dall'Umbria, trovo un Francesco console con Folcone Radino a Piacenza nel 1204 (v. PERTZ, *Monum. Germ. Hist.*, vol. XVIII, p. 422), un *Franciscus Parmensis* J[uris] C[onsul]tus che viveva a Ferrara verso il 1226 (FABRICII, *Biblioth. lat. mediae et infimae aetatis*, ediz. Galletti, t. II, p. 602), e un *Franciscus Vercellensis Jurisconsultus*, il quale insegnava in patria circa il 1228 (FABRICIUS, *ibid.*, p. 604). Nell' Umbria poi, prima di S. Francesco, dovrebbe essere vissuto il poeta *Franciscus Camenus Perusinus*, autore di un inno saffico composto, secondo il PAPEBROCHIO (*Acta Sanct. Junii*, t. I, p. 253), prima del 1117. Se non che nelle antiche storie dell'Umbria non ho trovato alcuna menzione di questo antichissimo poeta; e d'altra parte il FABRIZIO (*Op. cit.*, p. 598), il QUADRIO (*Della storia e ragione* ecc., t. II, pp. 453-54), il MIGNE (*Patrolog. lat.*, t. 162, coll. 719-22) e il RONCA (*Cultura medioevale* ecc., vol. II, p. 31) parlano del Cameno, riferendosi tutti alla testimonianza del Bollandista. Gli storici dell'Umbria invece ricordano un *Franciscus Camenus Perusinus*, autore di diverse opere (v. AUG. OLDOVINI, *Athenaeum Augustum* etc., pp. 179-80; PELLINI, *Hist. di Perugia*, P. I, p. 23: JACOBILLI, *Biblioth. Umbriae*, p. 115; VERMIGLIOLI, *Biografia degli scritti Perug.*, t. I, p. 263), poeta *aureato* e non *laureato* (LANCETTI, *Op. cit.*, p. 594), che visse nella prima metà del Cinquecento. Il Vermiglioli non è ben sicuro che si tratti di due poeti; io ho ragione di credere che si tratti di un solo poeta. E l'origine dell'errore è stata un'arbitraria asserzione del Bollandista, che, inserendo negli *Acta* l'inno saffico del Cameno, dice (p. 236) d'averlo trovato pubblicato da Antonio Paoli in aggiunta alla vita di S. Nicola Peregrino *ex veteri Ms.* — Orbene, è vero che il Paoli nella sua lettera proemiale parla di « duoi manuscritti, in pergameno, alcuni centinara d'anni prima, « ritrovati nell'Archivio di Trani e contenenti *lettioni et hinni* quasi de « tutta la vita, miracoli e translatione di S. Nicola », e dice che pub-

Digitized by Google

che cosa dovremo sostituire? Come Francesco potè apprendere il francese? Perchè proprio di lingua francese si tratta; nè si creda che nel medio evo per lingua *gallica* o *francica*, per lingua *francorum* o *francigenorum* si potesse anche intendere il nostro volgare. Nei secoli XII e XIII il nostro idioma era chiamato *volgare* senz'altro, in contrapposto al latino, siccome in Francia *romano* o *romans* si contrapponeva alla lingua *teutonica* o *theotisca* (1). A volte il nostro volgare era detto *lombardo*, non mai francese. Fra Giordano da Giano, nella *Cronaca* che scrisse nel 1262, chiama Giovanni di Pian de' Carpini *praedicator in latino et lombardico* e loda frate Barnaba siccome *praedicator egregius in lombardico et theutonico* (2); e per lingua *lombarda* vuol manifestamente e, dirò con Dante, *francescamente* intendere il nostro volgare. Infatti, *lombardi* erano generalmente chiamati in Francia tutti gl'italiani, come attesta fra Salimbene (3), onde Guido da Castello, per asserzione del Poeta

---

blicherà gli *Inni* alla fine della sua *Historia*; ma è anche vero che l'Inno saffico non porta altra indicazione che questa: *Hymnus S. N. P. Tran. tutelaris Francisco Camero* (sic) *Perusino olim Tranum colente editus* (*Vita di S. Nicola Peregrino* ecc., Napoli, G. D. Roncagliolo, 1611, p. 80), e che esso precede i due Inni, che, come dichiara il Paoli, *in antiquissimis Breviariis manuscriptis in Archivio Metropolitanae Ecclesiae Tranensis reperti sunt* (*Op. cit.*, p. 85). Sicchè l'ode saffica del Cameno non è del numero di questi inni antichissimi e deve restituirsi a Francesco Cameno cinquecentista, il quale, amante com'era dei viaggi, potè essere stato benissimo a Trani e avervi composto per la festa di S. Nicola l'inno saffico. — La *Legenda versificata* spiega così il nome del Santo: « Fertur ob hoc tandem Francisci « nomen adeptus | Quod sibi francorum sit celitus inclyta lingua | Qua fervens « in laude Dei consueverit uti (*Varianti e giunte al più antico poema* ecc., pubblicate dal padre E. d'Alençon in *Miscell. franc.*, vol. V, fasc. 3, p. 74).

(1) Sui diversi significati di queste parole vedi le importanti distinzioni fatte dal Rajna, *Origini dell'epopea francese*, pp. 317 e sgg.

(2) *Analecta franciscana*, Quaracchi, 1845, 2, t. I, p. 8.

(3) « Qui [*i Francesi*] omnes nationes de mundo contemnunt et specia- « liter anglicos et lombardos, et inter lombardos includunt omnes italicos « et cismontanos (*Chron.*, p. 398). — « In Francia tutti gli ttaliani sono « chiamati lombardi » (La *Spagna* in prosa, f. 244, cit. dal Rajna, nelle *Origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, in *Romania*, IV, p. 172).

Digitized by Google

. . . . . me' si noma
Francescamente il semplice *Lombardo* (1).

Sicchè la nostra lingua era, senz'altra aggiunta, chiamata *volgare* in Italia, e da Dante per la prima volta (se ricordo bene) fu ripetutamente detta volgare o lingua *italica* (2); nè la frase *dire* o *cantare in italiano* è di quei tempi, io non saprei trovarne esempio più antico di quello che mi fornisce il *Cantare dei cantari*, pubblicato dal Rajna (3) e composto verso la fine del secolo XIV (4).

Comunque sia, non è dubbio che colle parole *gallice* o *lingua Francorum* o *lingua Francigenorum* si voglia accennare per l'appunto alla lingua francese; tanto è vero che fra Salimbene, il quale ricorda l'uso che del francese faceva il Santo, quando però riporta dei versi volgari non li dice mica scritti *gallice* o *lingua francorum*; parimenti il compilatore dello *Speculum perfectionis*, che pure accenna per la stessa ragione alla lingua francese, quando però parla del *Canticus creaturarum* non dice già che fosse dettato *gallice* o *sermone gallico*, ma *vulgariter* o *vulgari sermone*.

Come Francesco potè apprendere il francese? Se sua madre, donna Pica, era francese, secondo che afferma il Papini di su la fede di P. Claudio Frassen (5), si potrebbe ammettere che ella insegnasse il proprio idioma al figlio; altrimenti è lecito, anzi ragionevole, asserire col Suysken (6) che il padre, siccome era mercante e andava in Francia per affari, *haud dubie cura-*

---

(1) *Purg.*, XVI, 125-26.
(2) *Conv.*, Trat. I, Cap. 6, 9, 11.
(3) *Zeitschrift f. rom. Phil.*, 1878, II, pp. 220-419.

(4) Se v'è in piacere i' vel verrò contando
La cronica di punto ciò che dige
De' paladini, e poi d'ogni pagano,
O volete in francesco o in taliano (Stanza 48).

(5) Papini, *Storia di S. Francesco d'Assisi*, t. I, p. 12.
(6) *Comm.* premesso alle vite di S. Francesco, in *Acta Sanct.*, vol. cit., p. 560, § 76.

Digitized by Google

verat... ipsum eâ (lingua gallica) *imbui propter commercium, quod cum Gallis exercebat et cui eumdem admovere decreverat.* Del resto Francesco non deve essere stato così digiuno di lettere e così povero di scienza, come fecero credere i suoi seguaci per sublimare la sua professione di umiltà; onde nel commento della *Commedia* di Dante, attribuito a Talice da Ricaldone (1), si legge perfino che S. Francesco era *parum literatus, vix sciebat dicere missam* (2). Egli fu soltanto dispregiatore dei libri e della scienza profana; non voleva i suoi frati *cupidos esse scientiae et librorum* (3); voleva che i frati non tenessero *libros ambitiosos* e si contentassero dell'Evangelio (4), e perciò malediceva fra Giovanni da Stiachia, ministro della provincia di Bologna, *vir admodum literatus, qui... ibidem studium instituit* (5).

Senza parlare di quella sapienza, mercè della quale il divino poeta lo ha veduto tra gli splendori del sole, apprendiamo da Tommaso da Celano, che S. Francesco, *quamvis... nullis fuerit scientiae studiis innutritus* (6), nondimeno nella sua giovinezza fu esperto *in jocis curiosis, in scurrilibus et inanibus verbis, in cantilenis* (7); e nulla vieta di supporre che tra questi canti, che alla pietà del frate biografo potevano sembrare disprezzabili,

---

(1) Dico attribuito, perchè Talice sarebbe non autore, ma trascrittore del Commento pubblicato dal Promis e dal Negroni (v. questo *Giorn.*, IV, pp. 56 e segg.; B. Plebani, in *Gazz. lett.*, an. XVII, n° 2; F. Gabotto, in *Bibl. d. scuole ital.*, vol. V, n° 2).

(2) *Parad.*, XI, 37.

(3) *Collat. monast. XV*, in *Opuscula B. Francisci Assisiatis* (*Bibliot. patrist.*, t. VI, col. 325). Anche la Regola prescrive ai frati: *Non curent nescientes literas eas discere*, cap. X.

(4) Tom. Cel., 2ª *Vita*, p. 98.

(5) *Speculum vitae B. Francisci et sociorum eius etc.*, ediz. Auterwp., 1620, p. 75.

(6) Tom. Cel., 2ª *Vita*, p. 154. « Il cardinal Gabriele di Trejo scrivendo « al P. Wadingo che dedicato aveagli i scritti di S. Francesco, provar pre« tende che il Santo avesse profondità di dottrina, ma gli argomenti suoi « non parlano che della scienza famigliare a' Santi, la qual procede dallo « studio dell'orazione e dal celeste lume su loro disceso ». Nota dell' Affò (*I cantici di S. F.*, p. 9).

(7) Tom. Cel., 1ª *Vita*, lib. I, cap. 2.

Digitized by Google

ci fossero anche poesie di troveri e di giullari, i quali in sul finire del secolo XII e nella prima metà del XIII, per le ragioni che esporrò in appresso, dovettero far conoscere l'arte loro anche nell'Italia di mezzo.

Ma per qual ragione l'imitatore di G. Cristo, nel suo sacro ministerio, usasse spesso e volentieri una lingua che non conosceva bene, tra popolazioni che parlavano e parlano un dialetto, il quale tra i dialetti italiani non è certamente de' più affini all'idioma francese, i biografi non dicono. Invero non si può negare che nel Serafico Padre non risalti quella tendenza a singolarizzarsi con azioni e usanze strane, che Iacopone da Todi chiamerà poi *santa pazzia*, cercata e ostentata non tanto per vie più abbiettarsi per amor di Dio, quanto per attirare l'attenzione altrui e poter quindi meglio propagare le nuove idee ascetiche. Quel giovane, che le allegre e mondane brigate di Assisi eleggevano a lor duce (1) e che si piaceva delle delicate vesti e dei sollazzevoli conviti, porrà tanto studio nel parer *dispetto a maraviglia*, che sarà tenuto per pazzo; la folla con motteggi e con risa gli correrà dietro prendendolo per il cappuccio o gittandogli addosso fango e sassi (2), e i mammoli della Marca d'Ancona grideranno al *captivello*: *ecco el bacco, ecco el bacco* (3); l'uomo di Dio non si lascierà smuovere dagli scherni e dalle offese, persisterà nella sua santa pazzia, predicherà anche nudo davanti

---

(1) Tom. Cel., 2ª *Vita*, p. 14.

(2) *Tre Comp.*, cap. III, 40.

(3) Tolgo queste parole da una leggenda inedita esistente nella Vaticana (cod. Capp. 207, f. 45 *r*). Qui però ci ha da essere un errore di ortografia, cioè l'ommissione della cediglia ed uno scambio del *b* col *p*, comune non solo ne' dialetti dell'Italia meridionale, ma sì anche in quelli dell'Italia centrale. Onde i versi della nota lauda di Iacopone (*Que farai, Pier da Morrone* | *'Ei venuto al paragone*), in qualche manoscritto suonano anche (*'Ei venuto al baragone*). Seppure l'amanuense, avendo trovato scritto *pacco*, che non intendeva, non ha mutato arbitrariamente il *p* in *b* per cavarne un senso. Comunque sia, le parole *ecco el bacco* debbono voler dire *ecco il pazzo*; infatti secondo il testo latino, da cui deriverebbe il volgare, S. Francesco era chiamato per dileggio dai fanciulli e dal volgo *stultus* e *demens*.

Digitized by Google

alle turbe (1), le quali allo spettacolo di così eroica umiltà e pazienza resteranno finalmente vinte da stupore e lo ascolteranno con devozione e si uniranno a lui, novello araldo di Dio, per far penitenza. Al Santo riformatore, secondo il mio parere, il francese dovè servire come mezzo di richiamo. Troveri e giullari colle loro gradite canzoni dovettero rendere gradito il francese anche nell'Italia centrale al tempo e prima di S. Francesco.

Come è stato notato (2), non pure nella vita del Patriarca dell'affetto, ma anche nell'Ordine da lui fondato vi ha qualche cosa che ci ricorda le consuetudini cavalleresche; anzi, nel fondatore stesso vi era, per valermi d'una frase d'uso, la stoffa di un cavaliere amante di avventure. Giovane ancora, in una guerra tra i cittadini d'Assisi e di Perugia, è fatto prigioniero (3); riacquistata la libertà, vuol segnalarsi nelle armi e andare in Puglia (4), forse dietro a Gualtiero di Brienne; e perfino in sogno vede la casa piena d'armi, di selle, di scudi, di lance e d'ogni altra provvigione da guerra (5). Ammonito da una visione, *arma carnalia in spiritualia vertit et pro militari gloria divinum suscepit praesidiatum* (6); ma però egli intende la religione come una milizia e vuol essere cavaliere di Cristo, *novus Christi miles* (7), e chiama i suoi seguaci *milites tabulae rotundae qui latitant in desertis et in locis remotis ut diligentius vacent orationi et meditationi* (8); anch'egli arde d'amore per una donna, *domina*

(1) *Chronicae generalium ministrorum Ordinis fratrun minorum* (Ms. della Bibl. Angelica di Roma, n. 1752, sec. XIV, f. 6 *v*), e i *Fioretti*, cap. XXX.

(2) Vedi tra gli altri Ozanam, *Les pöetes franciscains en Italie*, ecc., 5ª ed., pp. 61-64; Papini, *Op. cit.*, t. I, cap. 2; Bartoli, *St. della lett. ital.*, vol. II, cap. 8.

(3) Tom. Cel., *2ª Vita*, p. 10.

(4) Tom. Cel., *ibid.*, p. 41.

(5) Tom. Cel., *1ª Vita*, P. I, cap. 2.

(6) Tom. Cel., *2ª Vita*, p. 12.

(7) Tom. Cel., *1ª Vita*, P. I, cap. 4; P. II, cap. 2; e i *Tre Comp.*, cap. II.

(8) *Opusc. S. Franc.*, *Coll. XVI* (*Bibl. patrist.*, t. VI, col. 326). — Nella leggenda volgarizzata che si conserva nel cod. Ottob. 681 della Vaticana, si esalta « la cortesia di frate Anzello (*frate Angelo da Pisa*) che fo lo « primo cavaliero che vene al ordene et fo ornato de ogni cortesia et be« nignitate » (f. 95 *r*).

Digitized by Google

Paupertas, a cui *le porte del piacer nessun disserra*; per lei *giovinetto corse in guerra col padre* (1), e lei, in mezzo a romanzesche avventure, amò con fede sino alla morte.

E anche codesta epopea religiosa, come già la cavalleresca e romanzesca, doveva avere i suoi giullari. Se anche non fossero autentiche le parole che, secondo il compilatore dello *Speculum perfectionis*, S. Francesco, non appena dettato e intonato il *canticus creaturarum*, avrebbe detto a fra Pacifico: « Nos sumus « ioculatores Domini, et propterea volumus in hoc remunerari « a vobis [*dal popolo*] videlicet, ut stetis in vera pœnitentia... « Quid enim sunt servi Dei nisi quidam ioculatores eius, qui « corda hominum erigere debent et movere ad laetitiam spiri- « tualem? » (2); è però vero che i primi francescani facevano di tutto per parere giullari di Dio. Quando essi predicavano, dicono i tre compagni (3), alcuni degli uditori *ponentes taxillos in manibus eorum invitabant eos si ludere vellent*. E convien dire che, e nell'aspetto e nel vestire e nei modi, i discepoli mostrassero di seguire mirabilmente i consigli del Maestro, se frate Angelo e frate Alberto da Pisa, quando andarono con altri tre compagni in Inghilterra, avendo una sera, sorpresi dalla pioggia in un bosco molto oscuro, domandato ricovero per l'amor di Dio a un convento di monaci neri che ivi era « a ciò non « perisono per fame e per fredo o per fiere selvatiche in quella « selva, il portinaio considerando costoro, i quali per la grande « penitença erano tuti mortificati ne la facia, l'abito disforme « disusato, e non intendendo la lingua loro ymaginosi che fos- « sero buffonj e jocolatori. E così annunciò al priore el quale a « que' dì era venuto a solazo cun quatro monaci » (4). Nè era

(1) Dante, *Parad.*, XI.

(2) *Speculum*, ediz. de Luere, Venezia, 1504, f. 124 *r*.

(3) Cap. III, 40.

(4) *Capitoli inediti dei Fioretti di S. Francesco*, in *Propug.* (N. S., vol. I, P. I, fasc. 2 e 3) pubblicati da Guido Mazzoni di su un codice della Bibliot. Antoniana di Padova. Questi medesimi capitoli, oltrechè in altri codici di Firenze, di Roma, d'Assisi ecc. (v. *Miscel. franc.*, vol. III, fasc. 3, p. 95) si

Digitized by Google

una semplice facezia il rimprovero che è fatto ai frati predicatori e minori nella satira attribuita a Pier della Vigna:

Ergo mimmi merito vel joculatores
Dici possunt seculi etc. (1).

E S. Francesco non si accontentava di raccomandare a' suoi compagni di essere giullari di Dio; ma egli stesso in ciò, come in ogni atto di umiltà e di mortificazione, era loro d'esempio, cantando spesso in francese e anche suonando a guisa di giullare. Perchè io mi penso che non per altro egli si valesse di questa lingua, che gli era poco famigliare, se non perchè era appunto l'idioma di que' poeti che tanto dilettavano le moltitudini; onde al riformatore de' corrotti costumi della Chiesa dovè parere espediente, per diffondere tra il popolo le nuove idee e fare dei proseliti, usare un mezzo che al popolo cotanto piaceva, e fare, dirò così, concorrenza ai giullari francesi, rivolgendo l'arte loro a intendimenti soltanto religiosi. S. Francesco *factus est quasi scurra vagus*, dice l'antico versificatore della prima vita del Celanense (2), e nelle sue estasi mistiche non solo cantava in francese, ma il canto accompagnava con gesti e suoni a guisa di giullare, come attesta d'aver veduto co' propri occhi fra Tommaso: « dulcissima melodia spiritus intra ipsum ebulliens exterius gal-« licum dabat sonitum, et vena divini sussurri, quam auris eius « suscipiebat furtive, gallicum erumpebat in jubilum. Lignum « quandoque, ut oculis vidimus, colligebat a terra, ipsumque si-« nistro brachio superponens anulum filoflexum tenebat in dex-

leggono anche in un manoscritto Landiano del 1435 che conservasi nella Biblioteca Comunale di Piacenza (n° 28) ed alla cui lezione io mi sono qui attenuto; anzi erano già stati stampati in una edizione dei *Fioretti*, fatta nel sec. XV (v. *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa o delle edizioni aldine e rare esistenti nella Biblioteca Naz. di Palermo*, compilato da A. Pennino, vol. I, p. 230, n° 516); ma questa stampa è così rara che si potevano veramente tenere per inediti.

(1) Vedi il Ritmo pubblicato dall'Huillard-Bréholles, in appendice alla sua opera *Vie et correspondance de Pierre de la Vigne*, Paris, 1861, p. 405.

(2) *Il più antico poema*, p. 76.

Digitized by Google

« tera, quem super tuellam trahens per lignum, et ad hoc gestus « repraesentans idoneos gallice cantabat de Domino (1). Termi- « nabantur tota haec tripudia frequenter in lacrymas, et in pas- « sionis Christi compassionem hic jubilus solvebatur ». E convien dire che non pure il Maestro, ma anche i discepoli si valessero di strumenti musicali, se è vero che frate Egidio, per convincere vie meglio il frate guardiano intorno a certe verità, levò fuori dalla sua manica « unam cytharam de sagino quam solent facere « pueri; et incipiens a prima chorda per verba rithmica et pro- « cedendo per singulas chordas cythare annichilavit et falsificavit « omnes duodecim rationes illius « (2). E Riccardo da S. Germano ricorda nella sua Cronaca *quidam frater J.*, il quale recatosi a S. Germano nel giugno del 1233 « vili contectus tegmine, tam- « quam de ordine fratrum minorum, cum cornu quodam convo- « cabat populum, et alta voce cantabat tertio *Alleluja*, et omnes « respondebant *Alleluja*; et ipse consequenter dicebat:

Benedictu laudatu et glorificatu lu Patre,
benedictu laudatu et glorificatu lu Fillu,
benedictu laudatu et glorificatu lu Spiritu Sanctu.
Alleluja gloriosa Donna.

« hoc idem respondentibus pueris, qui erant presentes » (3).

---

(1) 2ª *Vita*, p. 188. L'Amoni si è fidato della prima edizione pubblicata nel 1806 in Roma dal Rinaldi, il quale ha letto *tuellam*, che qui non dà senso alcuno, invece di *viellam*. Era facile cadere nell'errore se si badava solo alla grafia e non al senso; in ogni modo se gli editori avessero dato un'occhiata all'edizione citata dello *Speculum perfectionis* (f. 119 *r*), in cui il passo è riportato con qualche amplificazione, avrebbero potuto evitare l'errore. Anche l'*Antiqua Legenda* della Vaticana ha *quasi super violam* (f. 16 *v*). È strano poi che l'Amoni traduca bene senza correggere il suo testo latino, come altrove fa. Ecco la traduzione: « Talora, come abbiamo « co' propri occhi veduto, ricoglieva di terra un legno; e mettendolo sul « braccio sinistro tenea nella mano destra un archetto piegato con un filo, « e quest'archetto menando su per lo legno come su viola e aggiungendovi « acconci portamenti, cantava in francese laudi al Signore ».

(2) *Spec. perfect.*, f. 108 *r*.

(3) Monaci, *Crestomazia*, fasc. I, p. 35.

Digitized by Google

E questa stessa lauda nello stesso modo e nello stesso anno (1233) era cantata a Parma da quel bizzarro frate che fu Benedetto da Corneto. « Non erat alicuius religionis quantum ad congre-« gationem, *dice fra Salimbene*; sibi ipsi vivebat et soli Deo pla-« cere studebat. Amicus valde erat fratrum minorum. Quasi alter « Joannes Baptista videbatur, qui praecederet ante Dominum et « pararet Domino plebem perfectam. Hic habebat in capite ca-« pellam armenicam, et barbam longam et nigram, et tubam « aeneam (sive de oricalco) parvulam cum qua bucinabat; et « terribiliter reboabat tuba sua, nec non et dulciter. Zona pellicea « erat accinctus. Habitus eius niger erat, ut saccus cilicinus, et « longus usque ad pedes. Toga erat ad modum guascapi facta, et « in anteriori parte et in posteriori crucem habebat et latam et « longam et rubeam, descendens a collo usque ad pedes, sicut « in planetis sacerdotalibus fieri solet. Taliter iste indutus ibat « cum tuba sua; et in ecclesiis et in plateis praedicabat, et Deum « laudabat, quem sequebatur maxima puerorum multitudo, fre-« quenter cum ramis arborum et candelis accensis. Sed et ego « super murum palatii episcopi, quod tunc temporis aedificabatur, « vidi ipsum pluries praedicantem et Deum laudantem. Et in-« choabat laudes suas hoc modo et in vulgari dicebat: *Laudato « et benedetto et glorificato sia lo Patre.* Et pueri alta voce quod « dixerat repetebant. Et postea eadem verba repetebat, addendo: « *sia lo Filio.* Et pueri resumebant et eadem verba cantabant. « Postea tertio eadem verba repetebat, addendo: *sia lo Spiritu « Sancto.* Et postea: *alleluja*, *alleluja*, *alleluja.* Deinde buci-« nabat, et postea praedicabat, dicendo aliqua bona verba ad « laudem Dei. Et postmodum in fine praedicationis beatam Vir-« ginem salutabat hoc modo: Ave Maria — Clemens et pia, etc. » (1).

---

(1) *Chron.*, pp. 32-33. Però mi viene il sospetto che il *quidam frater J.* ricordato da Riccardo da S. Germano e il *frater Benedictus*, di cui parla Salimbene con tanta copia di particolari curiosi, siano una stessa persona. Ma nel manoscritto autografo della Cronaca di Riccardo, che conservasi nella Biblioteca di Montecassino (cod. n° 507, f. 374) si legge proprio: *quidam frater J.*, come appunto l'Ughelli, il Muratori, il Pertz e il Monaci hanno

Digitized by Google

Al qual proposito non sarà inutile sapere che una leggenda, formatasi intorno ad un corno da caccia d'avorio, che conservasi nella sacristia della Basilica d'Assisi, con ornamenti d'argento fattivi da un orafo di Siena nel secolo XIV, narra che questo corno fu dal Soldano donato al Santo, il quale poi se ne serviva per chiamare il popolo alla predica: *cum hac campana*, dice la scritta, *S. Franciscus populum ad concionem vocabat* (1).

Ma non debbo tacere che a spiegare, così come io spiego, l'uso che il Santo faceva della lingua francese potrebbero opporsi le seguenti parole del Celanense: « Semper... cum ipse (*B. Fran-* « *ciscus*) ardore Sancti Spiritus repleretur, ardentia verba foris « eructans gallice loquebatur, se apud illam gentem praecipue « honorandum praenoscens, et reverentia speciali colendum » (2). Intanto osservo, che i tre Compagni, che pur riferiscono quasi con le stesse parole il fatto cui il Celanense ha aggiunto il passo

---

letto. Quest'*J.* dovrebbe essere l'iniziale d'un nome proprio, ma di qual nome? *Joannes*, *Jacobus*, *Julianus* ecc., non pare, perchè ho fatto passare tutta la Cronaca ed ho veduto che Riccardo per simili nomi non usa mai la sola iniziale, anzi poco prima del passo citato nomina per disteso *magister Joannes de Sancto Germano* (v. PERTZ, vol. XIX, p. 370), e due sole altre volte egli usa l'iniziale, una volta un *R.* e un'altra volta un *J.* a proposito di un *comestabulum* di Corneto (*ibid.*, p. 303). Che adunque significhi quel *J.* non saprei dire, nè me l'hanno saputo dire altri; potrebbe anche darsi che il cronista non fosse stato esatto e avesse scritto una lettera invece d'un'altra: nè il caso sarebbe unico. Le parole che seguono: *vili contectus tegmine*, sono un verso di un antico inno della Chiesa su S. Francesco (v. DREVES, *Analecta hymnica M. Aevi*, vol. XII, p. 121); ma nell'inno si legge: *vili contentus tegmine*. In ogni modo fra Benedetto non solo cantava a Parma, ma anche altrove, come dice Salimbene il quale lo conobbe *familiariter*; e cantava la stessa lauda, nello stesso anno, nello stesso modo, suonando una tromba. *Frater J.* era *contectus vili tegmine, tamquam de ordine fratrum minorum*; e Benedetto era vestito assai bizzarramente, ma portava un *habitus niger*, *ut saccus cilicinus* ed era pur *frater*, quantunque a modo suo, ed era *amicus valde fratrum minorum*. Tuttavia se si tratta anche di due persone distinte, a me par conveniente restituire la lauda a Benedetto e supporre che questa singolare foggia di canto, come ogni cosa singolare, trovasse degli imitatori; e non è dubbio che a cantare in volgare siffatte laude egli imparasse dai frati minori.

(1) CRISTOFANI, *Storia d'Assisi*, 2ª ediz., vol. I, p. 139.

(2) 2ª *Vita*, p. 26.

Digitized by Google

ora citato, tralasciano interamente la spiegazione che il loro predecessore dà dell'amore di S. Francesco per la lingua francese. Il che induce a ragionevolmente sospettare che il passo sia stato interpolato da chi aveva interesse di far credere che la Francia fosse la nazione prediletta dal Santo, o quanto meno, che la spiegazione del Celanense non sia parsa ai tre Compagni conforme alla verità. Della seconda vita scritta da Tommaso è pervenuto a noi un solo esemplare quello del convento d'Assisi, che è del secolo XIV; sicchè riesce difficile ricostruire il testo genuino: tuttavia non vi mancano contradizioni che fanno sospettare che quell'esemplare non sia scevro d'interpolazioni. Il biografo, per esempio, nella *2ª Vita* ci fa sapere che il Santo *diligebat ..... Franciam ut amicam corporis Domini, atque in ea mori propter sacrorum reverentiam cupiebat* (1); ma nella *1ª Vita* ci assicura invece che S. Francesco voleva morire là dove aveva perfettamente conosciuta la via della verità (2); il che è confermato anche da S. Bonaventura: « ad Sanctam Mariam de Por« tiuncula se portari poposcit quatenus ubi acceperat spiritum « gratiae ibi redderet spiritum vitae » (3).

Si può ammettere benissimo che il Santo, figlio di madre francese e di padre che aveva dimorato in Francia per ragioni di commercio, prendesse in casa, sin dai primi anni, ad amare la Francia, dove poi più tardi, forse dopo il 1216, si sarebbe recato, se vogliamo credere a S. Bonaventura (4); ma pur ammettendo

(1) *Ibid.*, p. 284.

(2) *1ª Vita*, P. II, cap. VII.

(3) *Acta Sanctorum*, vol. cit., p. 780.

(4) I biografi precedenti non parlano dei viaggi di S. Francesco in Francia. Nondimeno Francesco Paoli (*I Cantici di S. Francesco d'Assisi*. Torino, Marietti, 1843, p. 77) ragiona in questo modo curioso: « Non si dice espres« samente nella *Vita*, che San Francesco viaggiasse, negoziando, la Francia, « ma ben si dice questo di Pietro Bernardone padre di lui (Chalip. etc.). Or « poi il Breviario romano (Lect. IV); dice che nei primi anni seguì merca« tando l'esempio del padre (*patris exemplum secutus a prima aetate mer« caturam fecit*). Suo padre fu il primo a cambiarsi (*sic*) il nome in quel « di Francesco, che era come dire Francese. Par dunque che si debba poter « conchiudere che anche S. Francesco avesse mercatando viaggiato in Pro-

Digitized by Google

codesta sua predilezione per la Francia, non si spiega ancora bene, perchè egli scegliesse un modo così singolare di manifestarla, quello cioè di cantare le lodi di Dio in francese imitando i giullari. E giullare di Dio egli va considerato e non già trovatore, come piacque di chiamarlo al Görres e ad altri (1). Sia pure che ai giocondi conviti, nei quali primeggiava il giovane e mondano Francesco, risuonassero canzoni d'amore e sirventesi provenzali; ma dopo la sua conversione pose egli ogni studio nel disprezzare tutto ciò che prima gli era piaciuto; sicchè si potrebbe dire di lui quello che Dante dice di sè nel Paradiso terrestre, che di *tutt'altre cose qual lo torse Più nel suo amor, più gli si fe' nemica* (2). Onde non si comprenderebbe come il Santo, che nella sua rigida professione di umiltà condannava *libros ambitiosos* ed ogni sapere mondano, parlasse ai volghi ignoranti, cui voleva specialmente indirizzata la parola della carità evangelica, nella colta ed aristocratica lingua trovadorica (3); mentre si comprende bene come egli, tutto intento a

---

« venza con suo Padre ». — Il Görres, fidandosi del Nostradamus, parla di viaggi del Santo fatti in Provenza tra il 1213 e il 1217 (v. p. 70). Io non so donde la notizia abbia avuto origine, ma so che i compagni non ne parlano affatto. Fra Nicola Glassberger fa predicare il Santo a Montpellier nel 1212 (v. *Analecta franc.*, Quaracchi, 1888, t. II, p. 8); ma egli scriveva sui primi del cinquecento.

(1) Vedi l'*Op. cit.* dell'Hase, cap. 9.

(2) *Purg.*, C. XXXI, vv. 86-87.

(3) L'Affò crede che S. Francesco cantasse in provenzale; così anche il Görres, il quale a conforto di tale opinione dice che i trovatori componevano anche poesie di soggetto religioso, e cita esempi di Folchetto da Marsiglia, di Perdigon e di Rambaldo de Vaqueiras. Non v'ha dubbio che i trovatori facessero anche dei canti religiosi, e basterebbe a provarlo la pubblicazione del Meyer, *Anciennes poésies religieuses en langue d'oc*; ma i canti religiosi facevano anche parte dei repertorii dei giullari francesi. Non franca poi la spesa di addurre le ragioni, con le quali altri cercarono di ravvalorare l'opinione dell'Affò. Il Paoli, per esempio, afferma: « Niuno vorrà mai cre« dere che Francesco cantasse propriamente in lingua Franca o Vallone, « quale usavasi allora nel settentrione della Francia, perchè quella era « lingua aspra e incolta e non avea poeti, al contrario di quella che parla« vasi al mezzodì dove era la Provenza ecc. » (*Op. cit.*, p. 77); errore che Luigi Palomes ha fatto suo nel discorso su S. Francesco (Palermo, Tipo-

Digitized by Google

far proseliti, usasse, per attirarli, la lingua e i modi dei giullari francesi. Non poeta dei signori, ma poeta del popolo egli si studiava di essere; e destinava i suoi canti francesi al medesimo fine, per cui S. Adelmo si valeva di canzoni volgari (1), cioè ad attirare, dilettando, il popolo; perciò i francescani non furono mai alieni dal poetare, laddove l'Ordine dei Cistercensi proibiva nella sua Regola di far versi (*rithmos facere*).

Di chi fossero poi questi canti che uscivano dalla bocca del giullare serafico, non è possibile dire con certezza; è probabile che fossero del Santo stesso, ma può anche darsi che fossero d'altri poeti; anzi i giullari, com'è noto, cantavano tanto i versi di loro composizione quanto quelli di altri. Ed è pur noto che i giullari francesi non solo cantavano gesta di paladini o avventure d'amore, ma sì ancora le lodi di Dio e dei Santi, i miracoli della Vergine ed altri soggetti religiosi; basti ricordare in proposito che Valdez rimase commosso per l'appunto a udire da un giullare il racconto della vita di S. Alessio (2). Disgraziatamente noi non conosciamo i repertorii poetici dei giullari francesi, che

---

grafia dell'Armonia, 1885) e nella sua *Storia di S. Francesco d'Assisi* (Palermo, 1883, vol. II, p. 414). nella quale si dimostra così poco esperto della nostra antica letteratura da porre fra i trovatori italiani un Torzi e un Bonarello (p. 257).

(1) « Denique commemorat Elfredus carmen triviale, quod adhuc vulgo « cantatur, Aldhelmum fecisse; adjiciens causam, qua probet, rationaliter « tantum virum his, quae videantur frivola, instituisse populum eo tempore « semibarbarum parum divinis sermonibus intentum, statim cantatis Missis « domum cursitare solitum: ideo sanctum virum super pontem, qui rura et « urbem continuat, abeuntibus se opposuisse obicem, quasi artem cantandi « professum, eo plusquam semel facto, plebis favorem et concursum eme- « ritum. Hoc commento sensim inter ludrica verbis scripturarum insertis « cives ad sanitatem reduxisse, qui si severe et cum excommunicatione « agendum putasset, profecto lusisset operam, profecisset nihil » (v. *Vita S. Aldhelmi Ep. Schireburnensis in Anglia a Willelmo Malmesburiensi Monacho scripta anno MCXXV*, in *Acta Sancti Ord. S. Benedicti Saec. IV*, Pars. I, p. 727).

(2) *Chron. londunense* in Bouquet XIII, « Sunt autem alii qui dicuntur « joculatores, qui cantant gesta principum et vitas sanctorum..... (Summa « de poenitentia, Bibl. nat. lat. ms. XIII sec.) » passo citato dal Gautier nella sua opera *Les épopées françaises*, 2 édit., I, 203.

Digitized by Google

vennero in Italia, o dei giullari italiani che cantavano ad imitazione dei loro confratelli francesi. I due repertorii giullareschi pubblicati dal Casini nel *Propugnatore* (1) appartengono a poeti del secolo XIV, e in ogni modo, per l'indole loro, non farebbero al caso nostro; ed appartiene pure alla fine del secolo XIV il già citato *Cantare dei cantari*, da cui possiamo apprendere con quali canti un poeta si studiasse in quel secolo di divertire il popolo (2). Tuttavia, se non conosciamo gli antichi repertorii giullareschi che tanto piacevano ai volghi italiani, abbiamo però notizie dirette e indirette della diffusione del francese in Italia prima di S. Francesco (1182-1226) (3) e dell'esistenza di giullari

---

(1) Nuova Serie, vol. II, fasc. 7-8.

(2) I più antichi versi autentici che ci restino di un giullare italiano sono quelli di un poeta vissuto in Toscana prima del sec. XIII, illustrati magistralmente dal Monaci nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (Classe di scienze morali storiche e filologiche, Serie V, vol. I, fasc. 5). Si ha pure memoria di Guidaloste, giullare di Pistoia, il quale verso il 1255 avrebbe composta *quandam ballatam de Torniella*; ma la canzone non ci è rimasta (D'Ancona e O. Bacci, *Manuale*, vol. I, P. I, p. 25). È noto che il Sacchetti parla ripetutamente (*Novelle* 10, 156, 159) di M. Dolcibene « stato fatto re degl' istrioni e dei buffoni d' Italia da Carlo imperatore di « Buem » e che a lui si attribuiscono un'*Avemaria* in rima e due sonetti (Zambrini, *Le opere volgari* ecc., 4ª ediz., col. 373-74).

(3) Il Cristofani, *Storia d'Assisi*, 2ª ediz., vol. I, p. 78, l'ab. L. Le Monnier, *Histoire d. S. François*, Paris-Lyon, 1890, t. I, cap. I, e il Bonghi, *N. Ant.*, 15 ott. 1882, p. 606, fanno nascere Francesco nel 1181 anzichè nel 1182 come si ammette da tutti. Il Bonghi afferma che nessuno degli antichi narratori della vita e gesta di Francesco d'Assisi comincia dal notare l'anno in cui nacque, e solo i *Fioretti*, mirabile scrittura della metà del quattrocento e compilata con scrittori anteriori e anche da Leggende non ancora scritte a quei tempi..... dicono con precisione che quando « l'anno del Nostro Signore mille dugento « ventisei a dì quattro d'ottobre il sabato » Francesco morì « era negli anni « quarantacinque della sua nativitade », sicchè l'anno della nascita avrebbe a essere il 1181 e non il 1182 ». Mi permetta il Bonghi di osservare: 1° che i *Fioretti* non sono scrittura del sec. XV (E. Alvisi nell'*Antol. d. critica ital.* del Morandi, ed. 8ª, p. 298, e L. Manzoni nella *Miscel. franc.*, an. 1888 e '89); 2° che Bernardo da Bessa che scrisse verso la fine del sec. XIII aveva già detto « Pater Sanctus migravit ad Christum anno incarnationis « Domini 1226, aetatis suae 45° » (*De laudibus*, cap. *De transitu* etc., in ms. d. Bibl. Univ. di Torino, I. VI. 33, f. 113 *r*); 3° che Bernardo e i *Fioretti* non dicono già, che Francesco nel 1226 aveva compiuto il 45° anno della

Digitized by Google

francesi e italiani in Italia in quel torno di tempo. A dir il vero, codeste notizie concernono massimamente l'Italia settentrionale, dove i giullari francesi « dovettero già in tempi antichi assai « arrestarsi », perchè ivi « il loro linguaggio sonava più fami- « liare e per la più stretta affinità delle parole indigene e per « la maggior intensità dei rapporti (1) », e l'Italia meridionale, dove la presenza dei Normanni dovè « contribuire assai effica- « cemente a richiamare i giullari francesi » (2). Se anche non era francese, è probabile che fosse latinizzata o volgarizzata dal francese quella cantilena che nel 1101 per la prima crociata, come attesta Landolfo juniore, la gioventù milanese andava cantando per le città, per le ville e per i castelli della Lombardia, col ritornello: *Ultreja Ultreja* (3); è noto poi che nel secolo XII si parlava francese alla corte di Napoli e in Sicilia, e sui primi del secolo XIII nel Veronese e nel Trevisano (4). D'altra parte se nel teatro di Milano *histriones cantabant*, come si legge nella cronaca milanese di un anonimo (5), *sicut modo cantatur de Rolando et Oliverio*, e se nell'onomastica italiana del secolo XII erano abbastanza comuni i nomi degli eroi brettoni (6) è d'uopo

---

sua vita, ma che era nel 45° anno, il che obbliga a ritenere che egli nascesse nel 1182: così Salimbene ed altri dicono che Francesco morì nel 20° anno della sua conversione; *inchoavit enim MCCVII sub Innocentio Papa III* (Salimbene, *Cron.*, p. 7); 4° che un minorita d'Erfurt nella sua *Chronica Minor* verso la metà del sec. XIII lasciò scritto: *sub hoc papa Lucio III, anno Domini 1182, Franciscus ille a Deo utique preelectus in Assisio natus est* (Pertz, *Op. cit.*, XXIV, p. 193).

(1) Rajna, *Archiv. storico ital.*, t. XIX, p. 44.

(2) Rajna, *ibid.*, p. 50.

(3) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, V, 472-73. Per l'interpretazione di questo motto vedi D'Ancona, *La poesia popolare ital.* (Livorno, Vigo, 1878, p. 7) e U. Ronca, *Cultura Medioevale e poesia latina* ecc. (Roma, Società Laziale, 1892, vol. I, 245).

(4) Per queste ed altre notizie consimili vedi Mehus, *Ambrosii Traversarii vita*, p. cliv; Du Méril, *Essai philos. sur la forme de la langue franc.*, Paris 1852, p. 97; e A. Bartoli, *I primi due secoli*, p. 93.

(5) Muratori, *Antiq. M. Aevi*, t. II, 844.

(6) Rajna, *Gli eroi brettoni nell'onomastica italiana del sec. XII*, in *Romania*, XVIII, 161-355.

Digitized by Google

conchiudere, che i giullari francesi avevano già diffuso nell'Italia settentrionale così le leggende del ciclo carolingio come quelle del ciclo brettone (1). E sebbene scarseggino, pure non mancano notizie siffatte anche per rispetto all'Italia di mezzo. Se nel 1131 i cavalieri e i consoli di Nepi giurando un patto, imprecavano al violatore la morte infame non solo di Giuda, di Caifas e di Pilato, ma anche di Gano, si deve argomentare che fin d'allora la *Chanson de Roland* fosse popolare nell'Italia centrale, e ciò, secondo il Rajna (2), per opera diretta dell'epopea volgare e non già per un'emanazione più o meno erudita. E l'epopea francese era probabilmente portata nell'Italia di mezzo, seguendo specialmente le vie « Francesche » o « Romee », dai giullari che si univano alle moltitudini dei pellegrini, che venivano a Roma. Io non so se sia lecito asserire che le tradizioni dell'epopea carolingia concernenti l'Umbria, secondo le quali la chiesa di S. Angelo a Perugia era chiamata il *Padiglione di Orlando*, e presso Costacciaro s'indicavano cinque colpi della spada d'Orlando, e a Spello si aveva memoria della prigione d'Orlando e di qualche cosina d'altro (3), risalgano sino ai tempi di S. Francesco; e neppure so se ai tempi di S. Francesco si possa far risalire la leggenda araldica che spiega in qual modo « el chomuno de peroscia ave « l'arme del grifone che era arme de orleviere » (4) e « lo cho- « muno de Chorciano porta per arme el quartiere » di Orlando (5); la qual leggenda fa parte di una serie di « conti » inseriti in un manoscritto miscellaneo del secolo XIV o del principio del XV (6):

---

(1) Graf, *Miti, leggende e superstizioni del M. Evo*, vol. II, pp. 339 e sgg.

(2) Rajna, *Arch. stor. ital.*, vol. cit., p. 23.

(3) G. Mignini, *Tradizioni dell'epopea carolingia nell'Umbria*, Perugia, Tip. Umbra, e D'Ancona, *Tradizioni carolingie in Italia*, in *Atti della R. Accad. dei Lincei*, 17 marzo 1889, pp. 420-27.

(4) Cod. vat. 4834, f. 96 *v*.

(5) Vedi il passo del cod. vatic. riportato dal Monaci nel suo studio: *Una leggenda araldica e l'epopea carolingia nell'Umbria*, in *Antologia della critica lett. mod.* del Morandi, ediz. 1ª, p. 107.

(6) Vedi la descrizione di questo singolare manoscritto vaticano fatta dal Monaci, *l. c.*, 105.

Digitized by Google

ma se nell'onomastica dell'Umbria i nomi degli eroi carolingi erano abbastanza comuni prima di S. Francesco (1), e se il Santo stesso chiamava i suoi compagni *milites tabulae rotundae*, si può conchiudere, che già a quei tempi erano popolari anche nell'Umbria le leggende carolingie e brettoni. Nè ciò potè avvenire se non per opera dei giullari francesi; sicchè si deve ammettere che l'arte giullaresca fosse allora assai in voga anche nell'Umbria. Si conceda pure che S. Francesco e i suoi primi seguaci amassero di singolarizzarsi e nel parlare e nell'operare; tuttavia se egli cantava in francese a guisa di giullare e se a' suoi compagni comandava di essere i giullari di Dio, si deve necessariamente inferire che allora nell'Umbria s'intendeva il francese e che i giullari vi erano assai noti. Perchè a me pare, ripeto, che il Santo non per altro cantasse in una lingua, che gli era poco famigliare, e nel cantare pigliasse atteggiamenti da giullare, se non perchè voleva attrarre a sè il popolo con un'arte che al popolo piaceva, rivolgendola a intendimenti onninamente religiosi. Quando egli diceva a' suoi compagni: siate giullari del Signore; non altro intendeva di dire se non che essi non dovevano essere come gli altri giullari, cioè i giullari profani; ma dovevano cantare esclusivamente le lodi di Dio. Nel Concilio lateranense tenuto da Innocenzo III nel 1215 si ordinava: « Clerici « officia vel commercia saecularia non exerceant, maxime inho- « nesta; mimis, joculatoribus et histrionibus non intendant (2) »: nel 1232 le costituzioni di Bonfiglio vescovo di Siena prescrivevano: « quod nullus Clericus patiatur joculatores tempore officii « in ecclesia joculari nec cum Clericis in mensa comedere (3) »; nel 1233 il Concilio di Béziers deplorava che i monaci « infra « ambitum monasterii faciunt, certis temporibus anni, vendi vina

(1) Per esempio, nei documenti pubblicati dal Fatteschi nelle citate *Memorie istorico-diplomatiche* trovo il nome di *Rolandus* in un atto del 1009 e poi in uno del 1045 e in un altro del 1115.

(2) Mansi, *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, t. XXII, col. 1003.

(3) Mansi, *Op. cit.*, t. XXIII, col. 244.

Digitized by Google

« sua et pro medio quaestu et turpi introducunt vel introduci « permittunt personas turpes et inhonestas, vel histriones, jocu- « latores, talorum lusores et etiam publicas meretrices (1) »; poco dopo, fra Giacomino da Verona voleva si sapesse ch'egli scriveva i suoi devoti poemetti per distogliere il popolo dalle « fable e « diti de buffoni » (2), cioè dei giullari profani, come Sclavo da Bari e Osmundo da Verona (3); nel 1288 il Consiglio del popolo bolognese con una riformagione impediva che i *cantores francigenorum* coi loro canti disturbassero i predicatori che nella piazza del Comune (*in platea Comunis*) spiegavano al popolo la parola del Signore (4); orbene tutti questi fatti dimostrano che, ai tempi di S. Francesco e dopo, i giullari colla popolarità di cui godevano non contribuivano certamente ad accrescere lo zelo religioso. Rivolgere ad uno scopo ascetico un'arte che serviva a uno scopo profano fu intendimento del Santo d'Assisi e de' suoi seguaci, i giullari di Dio; onde dice bene il Bartoli: « i « cantastorie delle poesie religiose lottavano coi *jougleurs* delle « canzoni di gesta. Ognuno desiderava quanta più gente potesse « al proprio spettacolo, usando dei medesimi argomenti, cercando « di parlare ugualmente alla immaginazione, mescolando il tra- « gico al comico, annunziando cose strepitose, fino a dire che si « descriveranno le bellezze del Paradiso molto meglio che non « le avesse descritte San Giovanni. Si usavano gli stessi metri, « si citavano dagli uni e dagli altri le fonti: là Turpino; qui la « scrittura, il testo e la glossa (5) ». — Vediamo quindi per questo

---

(1) Mansi, *Op. cit.*, t. XXIII, col. 276.

(2) *De Babilonia Infern.*, v. 334, p. 138, in *Monumenti antichi di dialetti italiani* del Mussafia (*Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserl. Akad. der Wissensch.*, Wien, 1864).

(3) Mussafia, *Op. cit.*, p. 194, e D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, p. 10, e *Studi sulla lett. ital.*, Ancona, 1884, p. 8.

(4) Seguo l'interpretazione che di questo decreto ebbero a dare recentemente F. Pellegrini, *Il serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, in *Atti e memorie della R. Deput. di st. patr. per le prov. di Romagna*, gennaio-giugno 1891, p. 187; D'Ancona - O. Bacci, *Manuale*, vol. I, P. I, p. 23.

(5) *Storia della lett. ital.*, vol. II, p. 55.

Digitized by Google

genere di poesia popolaresca quella specie, dirò così, di concorrenza tra poeti profani e poeti religiosi, la quale si osserva anche nella storia della drammatica tra i drammi popolari e profani latini e i drammi religiosi.

Non è dubbio che dovesse attrarre l'attenzione la singolare figura del Serafico, dalla persona scarna e piuttosto piccola, dal collo sottile e dalla faccia benigna cosparsa di rara e nera barba, il quale nelle sue mistiche estasi, gli occhi neri rivolti al cielo, cantava colla sua voce gagliarda e soave e chiara (1), in una lingua che poco conosceva, accompagnando il canto con gesti che egli faceva su di un simulacro di viola; e, terminato il canto, mandava profondi sospiri e prorompeva in copioso pianto, pur sempre cogli occhi neri rivolti al cielo, verso cui sentivasi rapito sull'ali del mistico canto!

Ma è utile ricordare per la storia della poesia francescana, che se alcuni seguaci del Santo si attennero alla poesia popolare e furono, com'egli voleva, veramente giullari, sia che scrivessero in volgare, sia che usassero il latino medioevale; altri invece non furono estranei alla progredita cultura letteraria e vollero essere, se in fatto non furono sempre, poeti curiali e colti: sicchè l'Ordine francescano non solo ricorda fra Pacifico e fra Tommaso da Celano e Giacomino da Verona e fra Jacopone da Todi ed altri rozzi compositori di laude sacre, ma anche Enrico da Pisa che forse versificò la prima vita del Santo con pretese d'arte (2),

(1) Vedi il ritratto che ne fa il Celanense, *Vita 1ª*, P. I, cap. XXXIX.

(2) Il Cristofani trasse dal cod. A. 182 dell'Archivio della basilica francescana d'Assisi la *Legenda Sancti Francisci versificata*, ch'egli pubblicò e traslatò in versi italiani nel 1882 col titolo *Il più antico poema* ecc. L'editore suppose che il poema fosse opera di Giovanni da Kant, il Novati propendeva invece a crederne autore Giuliano da Spira (v. *Arch. stor. per le Marche e l'Umbria*, 1884, vol. I). Ma il padre Edoardo d'Alençon trovò in un manoscritto di Versailles una redazione ampliata e in parte rifatta dello stesso poema con un prologo recante notizie sull'autore e sulla sua opera (v. *Miscel. franc.*, vol. IV, fasc. II). L'autore è certamente un *magister Henricus*, che il Novati felicemente congettura sia quel frate Enrico da Pisa, del quale parla fra Salimbene a p. 67 della sua *Cronaca* (v. *Miscel. franc.*, vol. V, fasc. I, p. 4).

Digitized by Google

Giovanni da Kant che in versi esametri scrisse *de Mysteriis rerum quae fiunt in Ecclesia* (1), Giuliano da Spira, il quale *nobili stilo et pulcra melodia composuit historiam beati Francisci et beati Antonii* (2), Alessandro di Villedieu, che tra l'altre cose compendiò in versi esametri i due Testamenti e compose il *doctrinale puerorum* (3), Bongiovanni da Cavriana autore del poema intitolato l'*Anticerberus* (4), Francesco da Fabriano che fece un'elegia in morte di S. Bonaventura in metro leonino (5), e perfino degl'imitatori di Dante, che nel suo Paradiso elevò l'umile poesia religiosa alle più sublimi altezze dell'arte (6).

II.

Che S. Francesco cantasse in francese, non si può dunque ragionevolmente mettere in dubbio; ma si suole universalmente affermare ch'egli cantasse anche in volgare; e a lui si attribuiscono alcuni canti, che, se fossero autentici, sarebbero le più antiche poesie religiose dettate nel nostro idioma. Io non istarò qui ad esaminare tutti i cantici volgari attribuiti erroneamente al serafico patriarca d'Assisi; l'Affò (7), se non ha provato chiaramente che il Santo « non ebbe lo spirito a poesia formato »,

---

(1) Sbaraglia, *Suppl. ad script. trium. ord.*, p. 401.

(2) Giordano da Giano, *Chronica*, in *Anal. franc.* 2, t. I, p. 16.

(3) Sbaraglia, *Op. cit.*, p. 21.

(4) F. Novati, *L'anticerberus di f. Bongiovanni da Cavriana*, in *Miscel. franc.*, anno V, fasc. III, p. 78.

(5) Wadding, *Annales*, t. IV, p. 400.

(6) L'imitazione di Dante si nota anche in alcune laude antiche (v. il mio studio su di *Una raccolta manoscritta di laude spirituali*, in *Miscel. franc.*, vol. II, fasc. VI, p. 188). In un manoscritto miscellaneo del sec. XV che conservasi nella Biblioteva Vitt. Em. di Roma, segnato (19. (112) *S. Pant. de Urbe*) ho trovato una *Chonfessione capitolatta al modo de la comedia di Dante* di fra Giovanni di Neri dell'ordine terzo di messer S. Francesco; comincia: *Ave reina eccielsa umile e pia*, e termina: *E fammi degnio d'eterna coronna*. Si compone di 49 terzine ed è un'imitazione o, meglio, un'insipida amplificazione della preghiera di S. Bernardo.

(7) *Op. cit.*, p. 95.

Digitized by Google

ha nondimeno addotti tali argomenti contro l'autenticità dei suddetti cantici, che invano il Görres (1), l'Ozanam (2), Francesco Paoli (3), ed altri (4) tentarono d'infirmarli; tratterò soltanto del famoso *Cantico del sole* o *delle creature*, perchè l'Affò stesso, quantunque neghi che esso sia scritto in versi, tuttavia lo tiene per opera genuina del Santo: nel che s'accordano tutti i critici moderni, anche i più cauti, come il D'Ancona (5), il Teza (6), il Mestica (7), il Monaci (8), l'Hase (9), il Gaspary (10) ed il Bartoli, il quale, pur essendo uno de' nostri critici più scettici come è certamente de' più geniali, crede che non ci siano sufficienti ragioni per negare che il *Cantico* è opera di S. Francesco (11). — Ma su che si fonda l'autenticità di esso cantico? Nessuno dei biografi dugentisti ne fa menzione, eccettuato fra Tommaso da Celano, il quale ne parla non già nella Prima Vita, sì invece nella Seconda, scritta tra il 1244 e il 1246. Ecco le parole del biografo: « Laudes de creaturis tunc (*cioè quando Iddio gli ebbe promesso « il suo regno, in premio della pazienza dimostrata nel sopporta« tare le infermità*) quasdam composuit, et eas utcunque ad « creatorem laudandum accendit (12) »; e poco appresso, quando

(1) *Op. cit.*
(2) *Op. cit.*
(3) Nell'*op. cit.*, che è lavoro retorico e superficiale.
(4) Giuseppe Ignazio Montanari nell' *Eccitamento, giornale filologico* ecc. (Bologna, 1858, fasc. aprile), trattò la quistione: « Se S. Francesco abbia mai « scritto poesie volgari e se si debbano credere sue quelle che gli sono da « taluni attribuite » e ribadì gli argomenti dell'Affò senza però negare al Santo, come fece l'erudito bussetano, il genio poetico. — Nulla di nuovo aggiunge in favore dell'autenticità il p. Bonaventura da Sorrento nel suo studio su *S. Francesco poeta* (v. *Tre opuscoli francescani*, ediz. 5ª, Sant'Agnello di Sorrento, 1886).
(5) Vedi lo studio su Jacopone da Todi nei già citati *Studi* ecc.
(6) *Propugnatore*, N. S., vol. I, 1888, pp. 108-18.
(7) *Artic. cit.*, in *N. Antologia.*
(8) *Crestom.*, fasc. I, p. 31.
(9) *Op. cit.*
(10) *St. della lett. ital.*, trad. Zingarelli, vol. I, p. 123.
(11) *St. della lett. ital.*, vol. II, p. 189.
(12) 2ª *Vita*, p. 302.

Digitized by Google

pochi dì rimanevano di vita al Santo: « invitabat omnes crea-« turas ad laudem Dei, et per verba quaedam, quae olim com-« posuerat, ipse eas ad divinum hortabatur amorem (1) ». Intanto è bene far osservare già fin d'ora che il Celanense non dice se il Cantico fosse dettato in volgare, o non piuttosto in francese o in latino, e che il Celanense e gli altri biografi dugentisti, mentre asseriscono ripetutamente che il Santo cantava in francese, non dicono mai ch'egli cantasse anche in volgare. Dei manoscritti che ci hanno conservato il Cantico il più antico è il codice miscellaneo A. 182 dell'Archivio della Basilica francescana in Assisi; codice che il Locatelli erroneamente crede scritto prima del 1255 (2), e che il Palomes cervelloticamente dice nientemeno che anteriore al 1230 (3); mentre è certamente del secolo XIV (4). Ma il Faloci-Pulignani recentemente si pensò d'aver trovato un argomento irrefutabile a favore dell' autenticità del Cantico in alcuni capitoli aggiunti alla Leggenda dei Tre Compagni, in un codice del secolo XV appartenente al Convento di San Severino di Spello. In questi capitoli è narrata, coi noti particolari, la storia del Cantico dai compagni stessi del Santo, perchè gli autori dichiarano in fine: « Nos qui cum eo fuimus testimonium « perhibemus quod cum diceret de aliquo, sic vel sic erit, semper « ad literam sic fiebat ». Che può desiderarsi di più, conchiude l'egregio scrittore umbro, per ammettere una cosa, oltre la testimonianza di coloro che videro ed udirono tutto? (5). Mi duole che un così esperto conoscitore della letteratura francescana, com'è il Faloci-Pulignani, non si sia accorto che quei capitoli,

---

(1) *Ibid.*, p. 306.

(2) Il Locatelli affermò questo nell'edizione ch'ei fece della *Legenda trium sociorum* a Pesaro (1831). Vedi la traduzione dell'opera dell'Ozanam fatta dal Fanfani, p. 51.

(3) Vedi la cit. *Storia di S. Franc.*, vol. II, p. 273. Di tale opinione è anche il p. Bonaventura da Sorrento (v. *Op. cit.*, p. 19).

(4) Ehrle, *Notizie sui manoscritti della Bibl. di S. Franc. d'Assisi*, in *Miscel. franc.*, vol. II, p. 15.

(5) *Il Cantico del Sole e la sua storia* nel cit. periodico *Il VII centenario della nascita di S. Francesco d'Assisi*, an. V, pp. 287-86.

Digitized by Google

che egli ha trovato aggiunti alla leggenda dei Tre Compagni, fanno parte dello *Speculum perfectionis* e che la testimonianza che egli riporta dei compagni del Santo è l'argomento fondamentale, che fin dal 1777 adduceva l'Affò nel suo già citato opuscolo intorno ai Cantici volgari di S. Francesco. Sicchè alla fin fine l'argomento principe, su cui si fonda l'autenticità del *Canticus creaturarum*, è pur sempre quello che l'Affò deduceva dallo *Speculum perfectionis*; opera che egli credette veramente composta dai compagni del Santo. Esaminiamone un po' il valore critico.

Premetto intanto, senza far torto a nessuno, che i giudizii degli scrittori francescani intorno agli autori dello *Speculum perfectionis* e all'età, in cui sarebbe stato composto, sono disparatissimi; e siffatta disparità deriva dal non avere studiata bene l'opera o dall'averla confusa con lo *Speculum vitae B. Francisci et sociorum ejus*, che è tutt'altra cosa. Il Bollandista (1) dichiara di non prestar fede alle testimonianze dello *Speculum perfectionis*, siccome opera posteriore alle *Conformità* di fra Bartolommeo da Pisa scritte prima del 1385; eppure se avesse più diligentemente confrontato le due opere, avrebbe invece trovato in quella del Pisano citato più d'una volta lo *Speculum perfectionis* (2); altri poi o confondono addirittura lo *Speculum perfectionis* con lo *Speculum vitae*, o credono questo un rimaneggiamento di quello, fatto poco innanzi alla sua prima stampa che è del 1504 (3). Ma qui occorre sapere che dello *Speculum vitae* si hanno quattro edizioni sostanzialmente diverse tra loro: una di Venezia del 1504 (*apud Simonem de Luere*), un'altra di Metz del 1509, quella di Anversa del 1620 (*ex officina Gerardi Wolfschatij*) e finalmente quella di Colonia del 1623. Di queste stampe,

(1) Vedi il cit. vol. degli *Acta Sanct.*, pp. 550-52.

(2) Nel libro 1° (*fructus XII, pars II*) ai foll. 173 *r*, 173 *v*, 174 *v* (ediz. Bologna, 1590), sono citati i capitoli 2° e 3° *De paupertate* da un libro *qui intitulatur Speculum perfectionis.*

(3) Ehrle, in *Miscel. franc.*, vol. I, p. 58 e L. Manzoni, *Studi sui Fioretti di S. Francesco*, in *Miscel. franc.*, vol. III, fasc. IV, p. 118.

Digitized by Google

oramai divenute rarissime, non ho potuto vedere se non quelle del 1504 e del 1620 (1), e mi sono accorto che lo stampatore veneziano ebbe tra mano due opere ben distinte, cioè lo *Speculum vitae* e lo *Speculum perfectionis*, che ha confuso goffamente, cavandone uno zibaldone arruffatissimo. Prova ne sia che nell'edizione veneziana dopo il Prologo e tre capitoli si legge al f. 5 *v*. *Incipit speculum vitae b. f. et sociorum ejus* e il primo capitolo di quest'opera, e poi al f. 7 *v*. *Incipit speculum perfectionis fratrum minorum*, cui tengon dietro moltissimi capitoli, dei quali soltanto i primi 89 sono numerati (2); e finalmente al f. 198 *r*. leggesi *Expliciit speculum status perfectionis una cum regula minorum fratrum* e un' appendice che consta del *Cathalogus sanctorum fratrum minorum* e di altri cataloghi consimili. E bastava osservare che nell'enumerazione dei capitoli vi sono numeri duplicati, come il 59, il 61, il 62, il 66, per convincersi che lo stampatore ha messo talvolta accanto l'uno all'altro capitoli recanti lo stesso numero e appartenenti a due opere diverse. Nondimeno da alcuni si è asserito che la stampa del 1504 è un raffazzonamento dell' *Antiqua Legenda* contenuta nel codice vaticano 4354, laddove, a mio avviso, questa *Legenda* è alla sua volta una compilazione di due opere preesistenti, dello *Speculum perfectionis* cioè e degli *Actus beati Francisci et sociorum ejus*, dai quali e derivato il testo volgare dei *Fioretti*,

---

(1) Della prima conservasi un esemplare nella Biblioteca Alessandrina di Roma e dell'altra un esemplare nella Vittorio Emanuele. Il Bonghi, *Op. cit.*, p. 658, da certi dati bibliografici, fornitigli dal Voigt e dai Bollandisti, pare voglia inferire che lo *Speculum* stampato a Colonia nel 1623 sia lo stesso libro che s' intitola *Antiquitates Franciscanae seu speculum vitae beati Francisci et sociorum ejus, auctoribus F. F. Fabiano et Ugolino et aliis minoritis D. Francisco coevis*. Edit. Tib. Bosquier, 1623. Io non ho potuto esaminare quest'opera; ma secondo Marcellino da Civezza (v. *Saggio di bibliografia francescana*, p. 463), le *Antiquitates* sarebbero un compendio fatto dal Bosquier della 4ª edizione delle *Conformità* di Bartolommeo da Pisa, curata dal Buechio nel 1590.

(2) Il Manzoni, in *Miscel. franc.*, *ibid.*, pp. 164-65, esamina questa ediz.; ma erra nel dire che i primi 55 capitoli di essa trovano i loro corrispondenti nel testo volgare dei *Fioretti*.

Digitized by Google

e i quali, rimaneggiati, presero appunto il titolo di *Speculum vitae*, che è (non sarà superfluo ripeterlo) tutt'altra cosa dallo *Speculum perfectionis*. La differenza tra la stampa veneziana e il manoscritto vaticano sta in ciò: che in quella le due opere sono disordinatamente confuse e in questo ordinatamente fuse. Io non istarò qui a parlare dell' *Antiqua Legenda*, tanto più che è stata studiata da parecchi e ultimamente da Luigi Manzoni (1); mi preme in ogni modo di far osservare che tra una parte di essa e lo *Speculum perfectionis* c'è tale somiglianza che non si può ammettere che l'una sia indipendente dall'altra. Giova inoltre sapere che detta *Legenda* è per comune consenso compilazione della metà circa del secolo XIV; anzi il compilatore di essa si vuole che sia un frate Fabiano Ungaro inquisitore generale in Ungheria nel 1337 (2). Orbene, l' *Antiqua Legenda* dev'essere posteriore agli *Actus beati Francisci* che sono stati messi insieme, come ha dimostrato egregiamente l'Alvisi (3), nel primo trentennio del trecento, e allo *Speculum perfectionis*, che è anche anteriore agli *Actus* stessi, come dimostrerò più innanzi.

Intanto dell'antichità dello *Speculum perfectionis* fa fede la testimonianza non sospetta dell'Affò, il quale descrive un codice « antichissimo » (4) appartenente già al Convento di S. Maria degli Angeli in Busseto e contenente per l'appunto lo *Speculum*. Per quante ricerche abbia fatto io e fatto fare da altri non ho potuto rinvenire il prezioso manoscritto bussetano; so per altro che dello *Speculum perfectionis* esistono due copie manoscritte a Parigi nella Biblioteca Mazariniana; ma sono l'una del 1459 e l'altra del 1460 (5); so che un altro esemplare manoscritto del

(1) *Ibid.*, pp. 162-63.

(2) Manzoni, *Ibid.*, p. 169.

(3) Vedi lo studio sul *Testo latino dei Fioretti di S. Francesco* nella citata *Antologia* del Morandi (ediz. 8ª, pp. 300-2). — Il testo latino è stato compilato da frate Ugolino da Santa Maria nelle Marche, il quale morì nel 1322.

(4) *Op. cit.*, p. 35.

(5) Sono descritte dal Molinier nel suo pregevole *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Mazarine*, Paris, 1885-86, t. I, p. 485 e t. II, p. 223.

Digitized by Google

1454 era posseduto dai Bollandisti (1), e che il Faloci-Pulignani ricorda d'aver veduto presso i padri Cappuccini di Foligno un codicetto contenente pure lo *Speculum perfectionis* (2). Io non ho potuto esaminare il testo latino dato da questi manoscritti, ma ho però avuto l'agio di studiarne il volgarizzamento in un codice miscellaneo cartaceo (n° 1407) della Riccardiana (3) e in un miscellaneo membranaceo (n° 2697) della Biblioteca Universitaria di Bologna. Questi due manoscritti contengono volgarizzate le medesime scritture francescane; cioè la *Vita di S. Francesco* dei Tre Compagni, lo *Specchio di perfezione*, *Alquanti fiori spirituali*, la Regola e il testamento di S. Francesco, *Alquante cose dichiarative della intentione di S. Francesco circa l'osservantia della evangelica e apostolica vita de' frati minori*, *El libro della sacra indulgentia di Sancta M.ª de gli Angeli di fra Francesco di Bartolo da Scesi.* (4). Tutte queste traduzioni non si debbono alla stessa penna, tanto è vero che al f. 149 del Riccardiano e al 165 del Bolognese si legge: « E nota che da el testamento « del beato francesco insino a qui non s'è tradutto di latino in « volgare, ma come s'è trovato io exemplo volgare così s'è co- « piato qui in questo presente volume ». I due manoscritti, tranne qualche differenza grafica, sono in quanto alla traduzione interamente uguali; il Riccardiano però è copia del Bolognese, perchè entrambi contengono questa dichiarazione: « Quello che « sancto Francesco rispose a uno de' suoi compagni, perchè e' « non riparava alle imperfectione già incominciate nell'ordine, « el troverai nello spechio di perfectione e in questo volume a « carte 68 al capit° in ordine 70 »; ma mentre nel Bolognese il cap. 70 trovasi veramente al f. 68 *v.*, invece nel Riccardiano è

(1) Vedi vol. cit. degli *Acta sanct.*, pp. 550-52.

(2) *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, an. 1884, p. 631.

(3) Questa traduzione era già stata indicata dall'Alvisi nell'*Arch. storico ital.* del 1879, p. 493. Ringrazio qui il dotto e cortese amico delle utili indicazioni fornitemi in proposito.

(4) Nel cod. Riccard. segue, d'altra mano, la Vita di fra Ginepro, di fra Giovanni della Verna, di fra Giovanni della Penna e di fra Egidio, che manca nel Bolognese.

Digitized by Google

al f. 62 *v.*: sicchè si vede che l'amanuense copiando dal Bolognese si è dimenticato di cambiare il numero e conformarlo alla sua copia. Inoltre nel Bolognese sono trascritti molti *miracoli* (1) che il copista del Riccardiano ha « lasciato adietro per non esser « tropo lungho », e nel Bolognese è riportato per disteso il nome del traduttore dello *Specchio* che nel Riccardiano è invece abbreviato. La traduzione è del 1503, e il traduttore frate Antonio Bruni da Firenze (2), del quale non ho trovato nessuna notizia nè nel Wadding, nè nello Sbaraglia, nè in altri scrittori. La traduzione è grossolanamente letterale ed ha quindi poco pregio letterario, massime se si consideri che fu fatta sui primi del coltissimo cinquecento; ma ciò poco importa nella nostra quistione; importa bensì sapere che il codice bolognese, da me studiato, è proprio quello stesso che l'Affò dice d'aver veduto nella libreria di S. Salvatore in Bologna e nel quale ha trovato il volgarizzamento dello *Speculum*, « corrispondentissimo all' incorrotto co- « dice bussetano » (3). Veramente lo *Speculum* del manoscritto di Bussetto era diviso in 115 capitoli (4), mentre il volgarizzamento dato dal Riccardiano e dal Bolognese ne conta 123 (5), siffatta differenza può derivare dall'essere stati sdoppiati alcuni capitoli del testo latino; per esempio, i capitoli 121 e 122 del

(1) In tutto ventuno e sono ai foll. 179-198.

(2) « Incomincia lo spechio di perfectione dello stato de frati minori e « delle cose fatte dal beato franc.°: La quale opera è compilata per modo di « leggenda, di alquante antiche, le quali in diversi luoghi scrissono e fecono « scrivere o vero riscrisono e compagni del Beato Franc.°, traducti di latino « in linga vuolgare Toscana per lo inutile frate Ant.° b. [*Bruni*] da Firenze « nel luogho de frati della Nave di decta provinca observanti decto ordine; « Al tempo del sanctissimo in x° nostro Signore Messer Papa Pio tertio di « natione Sanese nell'anno della nostra salute 1503 nel dì 23 di Octobre » Cod. Ricc., f. 25 *r.* — Il nome del traduttore leggesi nell' *incipit* e nell' *explicit* del ms. Bolognese.

(3) *Vita del B. Giovanni da Parma*, Parma, stamperia reale, 1777, p. 207.

(4) *De' Cantici volgari* ecc., p. 30.

(5) Il codice Mazariniano n. 980 contiene 125 capitoli non numerati, e il cod. n. 1743 solo 122 parimenti non numerati. Ringrazio di queste e di altre notizie avute intorno a questi due manoscritti il gentilissimo Augusto Molinier, l'autore del citato Catalogo.

Digitized by Google

volgarizzamento formano un solo capitolo nel testo latino, riprodotto nella stampa veneziana al f. 139 (1). Dico riprodotto perchè, come ho già avvertito, lo *Speculum perfectionis* è quasi tutto, con modificazioni, interpolazioni ed ommissioni fatte a bello studio, stampato nell'edizione dello *Speculum* del 1504 (2). Ma noi, per procedere più cautamente, ci varremo, per il nostro ragionamento, della traduzione, la quale, a detta dell'Affò, è « corrispondentissima » al testo latino dell'antichissimo ed irreperibile ms. bussetano. E incominciamo dal farci una domanda: lo *Speculum perfectionis* di chi è opera? — l'Affò risponde: è opera dei compagni stessi del Santo, perchè l'autore dichiara ripetutamente d'averlo conosciuto e di avere dalla sua bocca stessa apprese molte delle cose che narra; anzi, io aggiungo, se si potesse credere alla sottoscrizione del codice mazariniano 1743

---

(1) Si deve trattare proprio di sdoppiamenti di capitoli e non d'interpolazioni, perchè l'Affò dice il volgarizzamento del Bruni « corrispondentissimo » al testo latino bussetano. E siffatti sdoppiamenti debbono essere avvenuti tra il capitolo 6° e il 34° del testo latino. L'Affò ebbe occasione di citare col rispettivo numero otto capitoli del testo bussetano; e coll'aiuto di queste citazioni ho potuto accertarmi che i primi sei capitoli si corrispondono tra loro tanto nel testo latino quanto nel volgarizzamento, e che dal 34° del testo latino e dal 42° della traduzione la differenza dei numeri si mantiene costante sino alla fine: sicchè, per esempio, il cap. 43° del Bussetano corrisponde al 51° del Ricc. e Bologn.; il 92° al 100°, e così dicasi degli altri.

(2) L'Affò, *op. cit.*, p. 30, afferma che lo *Speculum vitae* stampato a Venezia nel 1504 è parte dello *Speculum perfectionis* manoscritto; certamente egli voleva dire il contrario. Con un po' di pazienza (mi si permetta di dirlo) francescana e coll'aiuto del volgarizzamento ho cercato di rintracciare il testo latino bussetano in mezzo al raffazzonamento stampato; e posso assicurare che lo *Speculum perfectionis* comincia solo al f. 7 *v* della stampa e finisce al f. 198 *r*; ma vi sono interpolati i capitoli dello *Speculum vitae* ossia degli *Actus beati Francisci*. I capitoli 52, 56, 61 bis, 62 bis, 65, 66 bis, 71, 73, 74, 75, 76, 77, 80, 88, 89 non hanno i loro corrispondenti nella traduzione; inoltre tra il cap. 84 e l'85 della traduzione vi sono in più nella stampa 34 capitoli che trattano di Bernardo, di Masseo, di Ginepro, di Egidio, di Rufino ecc.; un capitolo in più è pure nella stampa tra il 91 e il 92; sei capitoli e varie orazioni attribuite a S. Francesco si leggono tra il 99 e il 100. Dopo il f. 130 *v* della stampa non c'è più corrispondenza, se non per qualche capitolo, tra essa e la traduzione, e vi si parla quasi esclusivamente dei compagni del Santo.

Digitized by Google

sarebbe nientemeno che la leggenda più antica di S. Francesco, siccome *opus actum in sacrosancto loco Sancte Marie de Portiuncula et compilatum V ydus maij anno domini MCCXXVIII* (1); quindi anteriore alla *1ª Vita* del Celanense scritta tra il 1228 e il 1230 e che per testimonianza di fra Salimbene (2) e per comune consenso è la più antica leggenda del Santo. Esaminiamo un po' ad una ad una le dichiarazioni dell'autore e vediamo se e quanto siano degne di fede.

La prima di queste dichiarazioni è accodata al capo 6 dello *Specchio di perfezione,* che nel volgarizzamento del Bruni suona così: « Passando una volta el b.to Franc.o per Bolognia udì essere « nuovamente qui construtta una casa de frati. E la quale di fatto « che ebbe udito che quella casa era detta e chiamata la casa « de frati, ritornò addrieto e uscì della Città e comandò distrec« tamente che tutti e frati n'uscissino prestamente e in verun « modo v'abitassino. Uscironne adunque tutti e frati, in tal modo « che ancora non vi rimasono e frati infermi, ma con gli altri « ne furon mandati nè vi ritornorano insino a tanto che Mes« sere Hugo Hostiense episcopo e legato in Lombardia predichò « publicamente quella casa essere la sua e non de frati. E il « frate che ha iscrite queste cose, essendo qui in« fermo, fu allora ancor lui mandato via di quella « casa medesima, e di queste cose rende e dà buona « testimonianza » (3).

Orbene, lo stesso fatto, quasi colle stesse parole e colla stessa dichiarazione finale, leggesi nella *2ª Vita* del Celanense, della quale l'Affò non aveva contezza quando scriveva la sua dissertazione sui *Cantici volgari di S. Francesco* (4): « De Verona quodam « tempore rediens et per Bononiam transire volens, audivit fra-

(1) Molinier, *Op. cit.*, t. II, p. 224.

(2) *Cron.* p. 60.

(3) La traduzione concorda col testo latino della stampa veneziana e col cap. 5° dell' *Antiqua Legenda* vaticana.

(4) La conobbe solo più tardi, anzi ne comunicò un passo al Tiraboschi (v. Tiraboschi, *St. della lett. ital.*, t. IV, lib. III, p. 365, ediz. Venezia, 1795).

Digitized by Google

« trum domum noviter ibi esse constructam, qui eo quod fratrum « domum verbum insonuit, gressum vertit, et Bononiam non ac- « cedens aliunde pertransiit. Mandat denique fratribus domum « festinanter exire; propter quod, relicta domo etiam infirmi « non remanent, sed eiiciuntur cum aliis, nec redeundi licentia « datur, donec dominus Ugo tunc Ostiensis episcopus, et in Lom- « bardia legatus, domum praedictam suam esse praedicando pro- « clamat. Testimonium perhibet et scribit hoc ille, qui tunc de « domo aegrotus eiectus fuit » (1).

Nel cap. 11, che s'intitola: « A qual modo e frati gli furono « contrarii in fare e luoghi e gli hedificii poverini, e maxima- « mente e prelati e i scieminarij gli furono contro » si trova quest'altra dichiarazione testimoniale: « E noi li quali fummo « con lui quando egli scrisse la regola e quasi ogni altra cosa « iscritta, rendiamo testimonio che più cose fè iscrivere nella « regola e nelle altre sue iscripture, nelle quali molti frati « gli furono contrarii, maximamente e prelati e nostri sapienti: « le quali cose hoggi dì sarebbono molto utile e necessarie a « tutta la religione; ma perchè e' temeva molto lo scandalo « condescendeva non volontario alle volontadi de' frati, ecc. » (2). Queste stesse parole si leggono nell'*Arbor vite crucifixe Jesu*,

---

(1) 2ª *Vita*, p. 94. Questo capitolo leggesi tradotto nella Leggenda pubblicata dal P. Stanislao Melchiorri, Recanati, Morici e Badaloni, 1856, cap. LVII, p. 110; nonchè, tranne la dichiarazione finale, nella cit. Leggenda inedita della Vaticana (cod. Capp. 207), della quale pubblico come saggio questo capitoletto (Cap. 48, f. 53 *r*): « Anco una volta partendosene da Ve- « rona et passando da bologna et odendo Sancto F. che ivj li frati have- « vano de novo edificato el loco, lassando stare el dicto viagio e' non volse « ivj andare. Ma subbito mandò a dire alli frati che prestamente se uscissero « fuore della casa o vero loco. Et se iacesse alcuno infermo insieme con « l'altri se partisse. Et may dette ad loro licentia de retornare ad habitare « piò ivj. Ma essendo lì per legato Messer Ugo e vescovo hostiense el quale « publicamente dicendo et predicando la predicta casa essere sua (*sic*). Et « cussì poi concesse che li frati ivi habitassero ivj non como propria, ma « como ia de altruj si era. Et cusì li frati habitavano nella predicta casa « como peregrini et forestieri in questo mundo ».

(2) Di questo passo l'Affò riporta le corrispondenti parole latine, traendole dallo *Speculum* bussetano. Nella stampa veneziana manca questo ed altro.

Digitized by Google

che Ubertino da Casale compose nel 1305: « Nos vero qui cum « ipso fuimus quando scripsit regulam et fere omnia sua scripta, « testimonium perhibemus quod plura fecit scribi in regula et « aliis suis scriptis de quibus plures fratres fuerunt sibi contrarii « et maxime prelati, unde accedit quod in his in quibus fratres « fuerunt contrarii b. francisco in vita sua, nunc post mortem « essent valde utilia toti religioni. Sed quia ipse plurimum ti- « mebat scandalum condescendebat voluntatibus fratrum etc. » (1).

Altrove poi il compilatore dello *Speculum perfectionis*, se deve riferire un miracolo o un ammonimento del Santo, che è pure riportato dal Celanense nella sua 2ª *Vita*, lo amplifica e vi aggiunge le rituali parole: *Nos qui fuimus cum ipso testimonium perhibemus* etc. (2). Se, per esempio, fra Tommaso dice: « Do- « cebat suos habitacula paupercula facere, ligneas non lapideas, « easque vili schemate casellas erigere. Saepe vero de paupertate « sermonem faciens ingerebat fratribus evangelicum illud: Vulpes « foveas habent et volucres cœli nidos, Filius autem Dei non ha- « buit ubi caput reclinaret » (3); l'autore dello *Speculum* dirà invece, dopo altre cose concernenti la povertà delle abitazioni fratesche: « E noi frati li quali fummo con lui l'udimmo spese « volte dire quella parola: Le golpe hanno le fosse, e li uccelli « del cielo e nidii; ma el figliuolo dell'uomo non ha dove reclini « el capo suo » (4).

Se il Celanense ricorderà che S. Francesco nella solennità del

---

(1) Vedi f. 215 *r* (ediz. Venezia, Andrea de Bonettis, 1485).

(2) Non sarà inutile avvertire che non m'è riuscito di trovare siffatta formola dichiarativa in nessuno degli scrittori francescani del 200, occorre invece in quelli del 300, in Ubertino da Casale, per esempio, e anche nella *Cronaca delle sette tribolazioni* di Angelo da Clareno, il quale riporta proprio le stesse parole: « E noi che fummo con lui quando che scrisse la « regola e quasi tutte le altre scripture li rendiamo testimonianza che scrisse « più cose nella regola e nelli altri suoi decreti, delle quali cose alcuni frati « li furono contrarii in vita sua ». Questo passo è citato dal Tocco, *L'eresia nel M. Evo*, p. 421.

(3) 2ª *Vita*, p. 92.

(4) Cap. IX. — Il passo evangelico è tolto da S. Matteo, VIII.

Digitized by Google

Natale voleva si provvedesse ai poveri e persino agli uccelli, e diceva: « Si locutus fuero... imperatori supplicabo constitutum « fieri generale, ut omnes, qui possunt, frumenta et grana per « vias proiiciant, ut die tantae solemnitatis abundent aviculae, « praecipue sorores alaudae » (1); l'autore dello *Speculum*, al cap. 113, nel quale si tratta « come e' voleva consigliare lo im- « peradore che ordinassi una leggie per gli ucciegli, ecc. » aggiungerà in fine le rituali parole: « Noi li quali fummo col « b.to Franc.o e scrivemmo queste cose, diamo testimonio che « molte volte l'udimmo dire ».

Invece nel cap. 21 dello *Speculum* la testimonianza è fatta in persona singolare, come già nel cap. 6; ma il racconto, tranne questa dichiarazione e alcune considerazioni aggiunte, consuona pur sempre con quello del Celanense. Si raffrontino questi due luoghi:

Cel., 2a *Vita*, cap. XXIII, P. III, p. 120.	*Speculum perfect.*, cap. XXI (2).
Contingit beatum Franciscum infirmitatibus plenum, et iam fere ad extrema vergentem in loco Noceriae requiri a populo Assisii nuntiis suis solemnibus destinatis, ne gloriam suam alteri daret de corpore viri Dei. Cumque milites reverenter in equis ipsum transveherent devenerunt ad villam quamdam pauperrimam nomine Satrianum, ubi cum fames et hora cibi expeterent, euntes, et nihil venale invenientes milites redierunt ad beatum Franciscum dicentes: Oportet, ut des nobis de eleemosynis tuis, quoniam nihil habere possumus	Essendo el b.to Franc.o nel luogo di bagnarato sopra la città di Noceria començorano e piedi suoi gravemente a inflare da infermità di idropisia. E qui infermò fortemente. La qual cosa havendo udita li huomini di Scesi, andorano prestamente a quel luogo alquanti cavalieri, acciò lo conducessino a Scesi, temendo che non morissi qui e altri havessino el suo sanctissimo corpo. Mentre adunque lo conducevano, si riposarano in un certo castello del contado da scesi, acciò mangiassino qui. E il b.to Franc.o si riposò in casa d'un certo pover'uomo,

(1) 2a *Vita*, p. 282.

(2) Avverto che qui come altrove, quando riporto qualche passo dai manoscritti, riproduco integralmente il testo, curandomi soltanto di sciogliere i nessi e le abbreviazioni e di adattare l'interpunzione al senso.

Digitized by Google

ad emendum. Respondit sanctus et dixit: Ideo non invenitis, quia in vestris muscis plus quam in Deo confiditis; muscas nempe denarios vocavit. Sed revertimini, ait, per domos, quas circumistis, et amorem Dei pro denariis offerentes, humiliter eleemosynam petite. Nolite erubescere, quoniam universa in eleemosynam concessa sunt post peccatum, dignisque et indignis eleemosynarius ille magnus clementi pietate largitur. Ponunt erubescentiam milites, et eleemosynas prompte petentes, plura Dei amore quam denariis emunt; siquidem cum hilaritate certatim cuncti dedere, nec invaluit fames, ubi paupertas opulenta praevaluit.

el quale volentieri e allegramente lo racceptò. Ma e cavalieri andarano per quel Castello acciò comperassino le cose necessarie loro, e non le trovarano, e ritornati al b.to franc.o gli dissono quasi sollazando: bisogna, frate, che ci diate delle vostre limosine, perchè non troviamo nulla da comperare. El b.to Franc.o con gran fervore di spirito disse loro: Però non avete trovato perchè più vi siate confidati nelle vostre mosche, cioè danari, che non in Dio; ma ritornate alle case per le quale voi andaste cercando a comperare, e posta da parte la vergognia, cercate qui medesimamente le lemosine per amore del Sig.re Iddio; e eglino spirati dallo spirito sancto vi darano delle lor cose habundantemente. Andorano quegli, e dimandorano le limosine sì come haveva lor decto el b.to Franc.o E coloro da e quali adimandavano le limosine, detton loro con gran letitia e hadundantia delle cose che havevano. E cognioscendo esser questo accaduto loro miracolosamente, ritornorano con gran gaudio al b.to Franc.o laudando iddio. Così adunque el b.to Franc.o haveva per grande nobilità e dignità, secondo iddio e secondo il mondo, addimandare la limosina per amore del Sig.re iddio. Perchè tutte le cose le quale el padre celestiale ha creato per utilità dell' uomo per amore del suo dilecto figliuolo, a e degni e agli indegni doppo el peccato son concedute in dono per limosina; e diceva che il servo di Dio debbe

Digitized by Google

più volentieri e più jocondamente adimandare le limosine per amor di Dio che quello el quale per sua largheza e civilità andassi dicendo: Qualunque mi darà tale moneta che vaglia solamente un danaro, i' gli darò mille marche o vero fiorini d'oro. Perchè il servo di Dio addimandando limosina offerisce a quegli l'amor di Dio da' quali l'addimanda, in comparatione del quale amore ogni cosa, che è in cielo e in terra, è nulla. Onde innanzi che e frati fussino multiplicati, quando gli andavano pel mondo predicando, e fussi stato invitato da qualcuno quantunque nobile e ricco, acciò mangiassi e albergassi con seco, andava sempre nell'ora di mangiare per la limosina innanzi ch'egli andassi a casa di quel tale che l'aveva invitato. E questo faceva per il buono exemplo de' frati e per la dignità di madonna povertà. E molte volte colui che l'aveva invitato gli diceva che non andassi, al quale e' rispondeva: I' non vo' lasciare la mia dignità reale e la heredità e professione mia e de' frati minori, cioè andare per la limosina a uscio a uscio. E alcuna volta andava con lui quel medesimo el quale l'aveva invitato e pigliava le limosine le quale eran date al b.to Franc.o e per divotione del sancto le riteneva a presso di sè e riponevale per reliquie quasi di sancti. Molte volte vedde queste cose quello che l'à scritte e rende d'esse testimonianza.

Digitized by Google

Se ho letto con diligenza, soltanto due altre di siffatte formole testimoniali occorrono nello *Speculum*, una nel cap. 103, il quale tratta « d'una vignia d'un sacerdote la quale era stata spogliata « dell'uve per occasione del b.to Franc° » e che trova il suo riscontro negli *Actus b.ti Francisci* (1); e l'altra nel cap. 100, che narra la storia del versetto aggiunto al *Cantico delle creature* nell'occasione della discordia tra il vescovo e il podestà d'Assisi, della qual discordia non si ha notizia in nessuna delle Leggende francescane del dugento; ma di questi due capitoli dovrò occuparmi in seguito. Intanto, senza tener conto di parecchi altri raffronti che chiunque voglia può istituire tra la *2a Vita* di fra Tommaso e lo *Speculum perfectionis*, sono così manifeste le affinità non pure di concetto, ma anche di forma tra i passi delle due opere testè raffrontati, che è lecito inferire che o il Celanense ha attinto dallo *Speculum* o l'autore dello *Speculum* ha invece attinto dalla *2a Vita*, ovvero quegli e questi hanno derivato parte della loro narrazione da una fonte comune, a noi ignota.

Nessuno degli scrittori francescani, fossero o non fossero « spi- « rituali », ha mai dubitato, che io sappia, della sincerità e onestà di fra Tommaso da Celano. Orbene, egli nel prologo della sua *2a Vita*, rivolgendo la parola al Generale dell'Ordine dei frati minori, fra Crescenzio da Iesi, che nel capitolo del 1244 aveva invitato i compagni del Santo a scrivere tutto ciò che di lui era stato ommesso nelle anteriori Leggende, dice: « Placuit sanctae « universitati olim capituli generalis et vobis, reverendissime « pater, non sine divini dispensatione consilii parvitati nostrae « iniungere, ut gesta vel etiam dicta gloriosi patris nostri Fran- « cisci nos quibus ex assidua conversatione illius et mutua fa- « miliaritate plus ceteris diutinis experimentis innotuit, ad con-

(1) Io non ho potuto riscontrare i due manoscritti degli *Actus* che si conservano nel convento di S. Isidoro a Roma, nè altra copia di essa opera; ma il padre Leone Patrem, della cui gentilezza rendo pubblica testimonianza, mi assicura che il cap. 19° dei *Fioretti* è traduzione letterale di un capitolo degli *Actus*.

Digitized by Google

« solationem praesentium et posterorum memoriam scriberemus ». — Non c'era davvero bisogno d'incomodare i compagni del Santo se si fosse trattato di far copiare le cose già scritte dall'autore dello *Speculum*, che si qualifica pure per compagno di S. Francesco. Prosegue il Celanense: « Sed quoniam omnium et singu-« lorum simplici animo lucra conquirimus, hortamur, ut benigne « interpretentur qui legunt, sicque referentium simplicitatem « supportent vel dirigant, ut eius, de quo fit sermo, reverentia « illaesa servetur. Memoria nostra velut hominum rudium tem-« poris prolixitate obtusa fugas subtilium verborum eius et fa-« ctorum stupenda praeconia nequit attingere, quae mentis exer-« citatae velocitas etiam coram posita comprehendere vix va-« leret ». Questa considerazione sarebbe stata inopportuna se il biografo si fosse proposto di ricordare fatti già narrati da altri e quindi sottratti alle ingiurie del tempo; è opportunissima se chi scrive, dovendo appunto rievocare ricordi di fatti e di detti del Santo, la memoria dei quali coll'andar del tempo potrebbe essersi affievolita, teme di non saper riferire appieno cose *quae mentis exercitatae velocitas etiam coram posita* (cioè se anche fossero presenti) *comprehendere vix valeret.* — E continua il Celanense: « Continet in primis hoc opusculum quaedam conversionis facta « mirifica, quae in legendis dudum de ipso confectis non fuerunt « apposita, quoniam ad auctoris notitiam minime pervenerunt. « Dehinc vero exprimere intendimus et vigilanti studio declarare « quae sanctissimi patris tam in se quam in suis fuerit voluntas « bona, beneplacens et perfecta in omni exercitio disciplinae cœ-« lestis et summae perfectionis studio, quod semper habuit apud « Deum in sacris affectibus et apud homines in exemplis. Mira-« cula quaedam interseruntur, prout se ponendi opportunitas of-« fert. Exili proinde studio et mediocri quae occurrunt descri-« bimus, cupientes tardioribus morem gerere et etiam studiosis « placere, si possumus ». Da queste parole emerge chiaro che l'autore vuole scriver cose che altri non ha ancora scritto, ed esporle con uno stile suo proprio ed originale; e perciò egli avrà diritto di usare le seguenti espressioni testimoniali: *Scimus*

Digitized by Google

omnes qui vidimus (1)... *Orationum eius magnalia quantum oculis vidimus... pauca referimus* (2)..... *Lignum quandoque, ut oculis vidimus*, etc.(3); oppure: *Testimonium perhibet et scribit hoc ille qui*, etc. (4). Onde non senza ragione fra Salimbene poteva asseverare: « Hic [*fra Crescenzio*] praecipit « fratri Thomae de Cellano, qui primum legendam beati Fran« cisci fecerat, ut iterum scriberet alium librum, eo quod multa « inveniebantur de beato Francisco [*si badi bene*] quae scripta « non erant » (5). Ma v'ha di più: al comandamento del Generale dell'Ordine ubbidirono anche i tre compagni del Santo, Leone, Rufino e Angelo, i quali nel 1246 scrissero pure una vita di S. Francesco; ma siccome essi, diversamente dal loro compagno Tommaso, sorpassarono i limiti del loro mandato, così espressamente dichiararono non solo di rapportare le cose che essi videro o seppero da altri santi frati (*per nos vidimus vel per alios sanctos fratres scire potuimus*), ma di scegliere, *velut de amoeno prato quosdam flores qui... sunt pulchriores... sed multa seriose reliquentes quae in praedictis Legendis sunt postia* (6). Infatti nella loro Leggenda si hanno dei passi che si trovano anche nelle due *Vite* del Celanense; ma, ciò che è assai osservabile, nessuno dei fatti o dei detti di S. Francesco, che non sia riferito dal Celanense e invece si legga solamente nello *Speculum perfectionis*, è stato inserito nella *Vita dei Tre Compagni*. Non è dunque avventataggine affermare che nel 1246 (7) non si aveva notizia dello *Speculum*.

E procediamo nella nostra rassegna. Vincenzo di Beauvais, il noto autore dello *Speculum historiale*, che condusse l'opera sua

---

(1) 2ª *Vita*, p. 86.
(2) *Ibid.*, p. 142.
(3) *Ibid.*, p. 188.
(4) *Ibid.*, p. 94.
(5) *Chron.*, p. 60.
(6) Prologo della *Vita dei Tre Compagni*, nel cit. vol. degli *Acta Sanct.*
(7) Questa, secondo il Wadding, è la data certa della lettera indirizzata dai Tre Compagni a Crescenzio e premessa alla loro *Leggenda*.

Digitized by Google

sino all'anno 1250 (1) e che certamente ne scrisse gran parte prima che si conoscessero le Leggende fatte per ordine di fra Crescenzio, parla nei capitoli XCIX-CIX e CXXI-CXXIII del libro 30 di S. Francesco, attingendo tutto dalla *1ª Vita* del Celanense e nulla dallo *Speculum perfectionis*.

San Bonaventura, che volendo scrivere la vita di S. Francesco si recò appositamente ad Assisi per assicurarsi meglio di certi fatti e interpellò in proposito i compagni del Santo ancora superstiti, non accolse nella sua opera, letta nel Capitolo generale tenuto a Pisa nel 1263, nessuno dei fatti che siano esclusivamente narrati nello *Speculum*; eppure la sua *Vita* è un riepilogo delle Leggende anteriori, fatto con intendimento critico, e fu tenuta come la Leggenda ufficiale di S. Francesco; sicchè poco appresso, nel Capitolo generale del 1266, si decretò di sopprimere tutte le altre Leggende (2).

Anche il suo segretario, Bernardo da Bessa, che scrisse dopo il 1297 (3) una biografia del Santo (*De laudibus S. Francisci*) (4), ricorda nel Prologo alcuni biografi di lui, cioè fra Tommaso da Celano, Giovanni, notaio apostolico (5), fra Giuliano (6) e fra Bo-

---

(1) Veramente nel cap. CV del lib. 31 asserisce in fine: *Ecce tempora sextae aetatis usque ad praesentem annum (1244) summatim perstringendo descripsi*; ma nel cap. CII fa menzione anche di fatti avvenuti nel 1250.

(2) Il decreto è stato pubblicato dal Padre Rinaldi nella prefazione alla sua edizione delle *Due Vite* del Celanense, Roma, 1806, p. IX, e suona così: « Item praecipit generale capitulum per obedientiam, quod omnes le« gendae de B. Francisco olim factae deleantur et ubi inveniri poterunt extra « ordinem, ipsas fratres studeant amovere, cum illa legenda quae facta est « per Generalem [Bonaventuram] sit compilata prout ipse habuit ab ore « illorum, qui cum B. Francisco quasi semper fuerunt, et cuncta certudina« liter sciverit et probata ibi sint posita diligenter ».

(3) Cfr. Ehrle in *Miscel. franc.*, vol. I, p. 59.

(4) È ancora inedita nel citato ms. miscellaneo della Biblioteca Universitaria di Torino (I. VI. 33) e sarà stampata quanto prima dal p. Leone Patrem.

(5) Questi è Giovanni da Ceprano che scrisse una vita del Santo, della quale Bernardo riferisce l'*Incipit* nel suo Prologo: *Quasi stella matutina.*

(6) Vedi p. seg.

Digitized by Google

naventura; ma non cita per nulla l'autore dello *Speculum*; il che, ne convengo anch'io, non costituisce un argomento di gran peso, perchè non cita neppure la 2ª *Vita* del Celanense e la *Leggenda dei Tre Compagni*, le quali, ciò non ostante, sono universalmente tenute per autentiche. In ogni modo Bernardo ha tatto storico, come dimostra l'Ehrle (1), e se per buona parte della sua opera attinge dalla *Vita* di S. Bonaventura, al cap. 7

Il Denifle nell'Archivio Vaticano e l'Ehrle nella Biblioteca di Tolosa trovarono un codice di materia liturgica contenente nove *lezioni* scritte per la festa di S. Francesco, le quali hanno questo titolo: *Ex gestis abbreviatis que sic incipiunt: Quasi stella* (v. *Archiv für Litteratur und Kirchengeschichte des Mittelalters*, Berlin, 1885, vol. I, p. 148 e *Miscel. franc.*, vol. I, fasc. II, p. 59). Altre tre lezioni consimili furono trovate e pubblicate di su un codice della Biblioteca di Chartres dal Padre d'Alençon (v. *Miscel. franc.*, vol. IV, fasc. VI); ma non narrano nulla di nuovo. Curiosa è la fortuna toccata a Giovanni da Ceprano. Siccome Angelo Clareno nella sua *Historia de septem ordinis tribulationibus* cita, seguendo Bernardo da Bessa, tra i biografi del Santo *Joannes et Thomas a Celano*, così Giovanni da Ceprano diventò Giovanni da Celano, e viceversa Tommaso da Celano si cambiò in Tommaso da Ceprano. Per esempio, nella *Leggenda* inedita della Vaticana (cod. Capp., 207) al f. 650, ho trovato citata l'autorità di « Giovanni da Celano »; e il Bosquier pubblicò lo *Speculum vitae* come opera di « Tommaso da Ceprano ». Lo scambio però di Giovanni da Ceprano con Tommaso da Ceprano si rinveniva già nella *Cronaca dei 24 Generali*, che giunge sino al 1373 (v. *Acta sanct.*, vol. cit., p. 546). La scoperta del Denifle ha messo le cose a posto.

(6) Il Da Bessa dice: « In Francia vero [vitam b. f. scripsit] frater Julianus scientia et sanctitate conspicuus, qui etiam nocturnale sancti officium in litera et cantu posuit, preter ymnos et aliquantas antiphonas ac responsoria que summus ipse pontifex et aliqui de cardinalibus in sancti preconium ediderant ». — Si vuole che questi sia *Julianus Teutonicus* o *de Spira* che visse verso il 1249 (v. Sbaraglia, *Suppl. ad script.* p. 477). — Di lui si ha ricordo anche nella Cronaca di Giordano da Giano; « Frater ergo Simon, veniens in Theutoniam (nel 1227) cum fratre Juliano, qui postmodum historiam beati Francisci et beati Antonii nobili stilo et pulcra melodia composuit etc. » (v. *Analecta franc.* 2, t. I, p. 16). Giuliano non avrebbe composto una vera e propria *Leggenda*, ma un *Officium*, ossia una *historia rythmica*; infatti l'autore della *Chronica Anonyma*, ricordando Giuliano da Spira, dice: « qui postmodum officium B. Francisci et B. Antonii nobili stylo et pulcherrima melodia, qua usque modo utimur, exornatum composuit » (*ibid.*, p. 288).

(1) *Miscel. franc.*, vol. I, p. 7.

Digitized by Google

(*De tribus ordinibus*) riferisce fatti che non si trovano in altre Leggende, ravvalorando cautamente la narrazione con l'autorità altrui; ma non attinge nulla dallo *Speculum*. Infine, lo *Speculum perfectionis* non è mai citato nell'*Arbor vitae crucifixae*, opera scritta nel 1305 da Ubertino da Casale, il quale avrebbe potuto valersene utilmente, per essere lo *Speculum* la più bella conferma di quella rigorosa interpretazione della Regola francescana, di cui egli si fece banditore e propugnatore battagliero. Prevedo che mi si potrà obiettare, che se il frate da Casale non cita un'opera intitolata *Speculum perfectionis*, riporta però nel quinto libro del suo lavoro passi analoghi, che si direbbero tolti da essa e che egli invece attribuisce a frate Leone; sicchè potrebbe darsi che al tempo di Ubertino esistesse una vita del Santo, nota allora solamente come opera scritta dal suo compagno e confessore frate Leone, e poscia intitolata *Speculum perfectionis*. Io non entrerò nel ginepraio delle quistioni intorno alla vera interpretazione della Regola, le quali cagionarono una specie di scisma nell'Ordine francescano tra i zelanti o spirituali, capitanati da Ubertino, e gli altri meno rigidi interpreti della Regola, che riconobbero come lor duce Matteo d'Acquasparta; onde Dante fa dire a S. Bonaventura nel *Paradiso*:

> Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
> Là onde vegnon tali alla scrittura,
> Ch'uno la fugge e l'altro la coarta (1);

non istarò neppure ad indagare se meriti fede uno scrittore come Ubertino, cui il Papini (2) ed altri storici francescani tributano il titolo d'impostore, quando assevera: « et hoc ipsum in quibus« dam rotulis manu sua [*cioè di frate Leone*] conscriptis quos « commendavit in monasterio sancte Clare custodiendos ad futu« rorum memoriam dicitur contineri. In illis autem multa scripsit « sic ex ore patris audierat, in factis suis viderat in quibus ma-

(1) C. XII, vv. 124-26.
(2) *Op. cit.*, t. II, p. 241.

Digitized by Google

« gnalia continentur de stupendis sancti ed de futura corruptione « regule ět de futura renovatione ipsius et de magnaliis circa « regule institutionem et renovationem a deo et de intentione « b. Francisci super observantiam regule, sicut ipse illam eamdem « intentionem dicebat se accepisse a Christo; quae industria frater « Bonaventura omisit et noluit in legenda publice scribere, ma- « xime quia aliqua erant ibi in quibus etiam ex tunc deviatio regule « publice monstrabatur, et nolebat fratres ante tempus extraneis « infamare..... cum multo dolore audivi illos rotulos fuisse « distractos et forsitan perditos, maxime quosdam ex eis » (1); mi basti semplicemente far osservare che lo *Speculum perfectionis* non può essere opera di frate Leone, perchè, come già ebbe a notare l'Affò (2), di lui vi si fa onorevole menzione, e conseguentemente non può essere confuso con gli scritti che col nome di Leone cita spesso Ubertino; onde è lecito conchiudere che nel 1305 non si aveva contezza dello *Speculum*. Ma non voglio dissimulare ciò che si potrà obiettare al mio ragionamento. — Si conceda pure, mi si opporrà, che lo *Speculum perfectionis* non sia un'opera originale e composta dai compagni stessi del Santo; si conceda invece che sia una compilazione del trecento, e che per questo? Non potrebb'essere uno zibaldone attinto da fonti

---

(1) *Arbor vitae* etc., lib. V, f. 223 *r*. — Come abbia fatto l'Autore ad inserire nella sua opera interi passi testuali di questi scritti di Leone che si erano perduti, altri vegga; ma forse questi *rotuli* si saranno perduti durante i « tre mesi e i sette giorni » che solamente impiegò, come vuol far credere, a dettare la sua voluminosa opera. Però non debbo tacere che anche fra Giovanni Olivi Minorita, il quale morì nel 1297, nell'*Expositio regulae S. Franc.*, cap. 10, ricorda *cedulas fratris Leonis quas de his, quae de Patre nostro, tamquam eius singularis socius, viderat et audierat, conscripsit*; e che anche il B. Francesco da Fabriano, che morì nel 1322, dice nella sua Cronaca: *fratrem Leonem ego vidi et scripta eius legi, quae recollegit de dictis et vita sanctissimi Patris nostri Francisci* (v. SBARAGLIA, *Suppl.*, p. 486). Ma lo Sbaraglia dubita si tratti della *Legenda trium sociorum*; io aggiungo che questa leggenda passava anche come opera del solo frate Leone; così è designata da Angelo Clareno nel Prologo della sua Cronaca, e prima ancora, da Salimbene (*Op. cit.*, p. 323).

(2) *Op. cit.*, p. 32.

Digitized by Google

pure, cioè dagli scritti dei compagni del Santo? E come di una parte di esso si è trovata la fonte nella 2ª *Vita* del Celanense, così potrebbe scoprirsi col tempo la fonte delle altre parti in altre Leggende scritte medesimamente dai compagni di S. Francesco e a noi ignote. O che forse il silenzio degli scrittori dugentisti è ragione sufficiente per asserire che del Santo non siano state scritte altre Leggende all'infuori di quelle che si conoscono? O non s'è trovata, per esempio, la *Chronica* di fra Giordano da Giano, scritta nel 1262, che non è mai citata dagli antichi scrittori francescani? (1) E i tre Compagni, nel Prologo della vita che essi scrissero, non ricordano forse Leggende del Santo anteriormente composte? (2) Quindi se è imprudenza credere che l'opera sia stata tutta scritta da uno o più compagni del Santo, nulla però vieta di ammettere che le singole parti di essa siano di legittima derivazione, e quindi meritevoli di fede. — Rispondo: 1° che il compilatore dello *Speculum* non si dà a divedere per un raffazzonatore che abbia messo insieme tutti i passi, che gli parvero più notevoli, delle opere dei compagni del Santo, trascrivendoli materialmente come li ha trovati, quasi volesse raccogliere in un corpo solo le testimonianze più importanti di essi; ma egli alcuni passi copia letteralmente dalla 2ª *Vita* del Celanense forse colla speranza, mostrandosi fedele e veritiero in una parte, di gabellare per genuine anche quelle parti che tali non sono; ad altri passi invece fa delle aggiunte, nè manca mai, dove gli torna comodo, di appiccicarvi in fine il solito ritornello: *nos qui fuimus cum ipso testimonium perhibemus etc.*; e siccome per le ragioni già discorse non è probabile che il Celanense copiasse da Leggende anteriormente scritte, così si deve supporre che il compilatore dello *Speculum* aggiungesse o modificasse di suo arbitrio, e che, data questa industre tendenza della fantasia del compilatore, ragion vuole che si credano so-

(1) Più tardi fu nota al Wadding e allo Sbaraglia.

(2) « Credimus enim, quod si venerabilibus viris, qui praefatas confecerunt « Legendas, haec nota fuissent, ea minime praeterissent ». *Acta Sanct.*, vol. cit., p. 723.

Digitized by Google

spetti quei passi, dei quali non si trova la fonte nelle Leggende autentiche e antiche; 2° che a giudicare da questi passi, che concernono nientemeno che il periodo più interessante e più glorioso della vita di S. Francesco, quello cioè per cui egli veramente può chiamarsi *specchio di perfezione*, e trattano della verace interpretazione della Regola; la Leggenda, da cui si vorrebbero attinti, dovrebbe essere stata tanto importante che non è possibile spiegarsi come nessuno degli scrittori dugentisti ne abbia tenuto conto, se non ammettendo o che non la conoscessero, perchè non esisteva, o che la credessero apocrifa, se veramente esisteva; 3° che le Leggende anteriori alle quali accennano i Tre Compagni, potrebbero essere, oltre le due del Celanense, quella di fra Giuliano che scrisse tra il 1231 e il 1249 (1) e la vita versificata da maestro Enrico prima del 1241 (2); 4° che non è meraviglia che i biografi antichi di S. Francesco non ricordino la *Chronica* di fra Giordano, perchè egli del Santo riferisce in principio solamente poche notizie e già note, proponendosi invece di trattare principalmente dei *primitivi fratres in Theutonia missi*; 5° che non può non destar diffidenza il trovare così spesso ripetuta l'identica formula del *Nos qui fuimus cum ipso etc.*, mentre i veraci compagni del Santo con maggior opportunità e senza tanta jattanza si esprimono con frasi molto più discrete e varie.

Adunque io sono intimamente convinto che lo *Speculum perfectionis*, ben lungi dall'essere una fonte pura e sicura, sia invece una pozza inquinata e infida.

Si domanderà come, quando e perchè sia stata fatta cotale compilazione. Lo *Speculum perfectionis* altro non comprende se non alcune cose fatte e dette da S. Francesco dal tempo in cui avrebbe

---

(1) Va unita alla vita di S. Antonio, morto nel 1231, ed è ricordata da Giovanni da Parma in *Literae* del 1249. V. SBARAGLIA, *Suppl.*, p. 477.

(2) È dedicata a Gregorio IX morto nel 1241. Non so se tra queste Leggende potesse trovar posto quell'opuscolo scritto, per ordine di Crescenzio, *in modum dialogi... quod incipit: Venerabilium gesta patrum* (v. GLASSBERGER, *Analecta franc.*, t. II, p. 68).

Digitized by Google

scritto la seconda Regola sino alla sua morte; quindi il compilatore ha attinto specialmente dalla *2ª Vita* del Celanense, il quale appunto nella seconda e nella terza parte di essa dimostra per via di esempi, *quae sanctissimi patris tam in se quam in suis fuerit voluntas bona, beneplacens et perfecta in omni exercitio disciplinae coelestis et summae perfectionis studio* (1), e ha riferito fatti e detti che s'attagliavano, meglio che quelli riferiti dalle altre Leggende, all'interpretazione che i rigoristi volevano si desse della Regola. Il compilatore forse fu indotto a intitolare l'opera sua *Speculum perfectionis* dal Celanense stesso, il quale nel proemio alla seconda parte della sua *2ª Vita* dice appunto: « Existimo..... beatum Franciscum speculum quoddam « sanctissimum dominicae sanctitatis et imaginem perfectionis « illius » (2); e il Santo è detto *speculum majorum duxque minorum* anche nella *Legenda versificata* (3). Il compilatore si è valso inoltre del 5° libro dell'*Arbor vitae crucifixae*, donde ha tratto parecchi fatti, nonchè la formula *Nos qui fuimus cum ipso etc.*, che ripetutamente si trova nell'opera di Ubertino; e altre cose può aver attinto dalla tradizione, chè la leggenda del Santo, col passar degli anni, per naturale effetto della fantasia popolare e pia dovè ingrossarsi (4); tanto è vero che fra Salimbene assicurava che già dopo la vita scritta da Bonaventura « adhuc multa reperiuntur quae scripta non sunt; Dominus enim « cotidie in diversis partibus mundi per servum suum Franci- « scum magna miracula operari non desinit » (5). Lo *Speculum perfectionis* è dettato da sentimenti rigidi riguardo al concetto della povertà francescana e all'interpretazione della volontà del

(1) Prologo, p. 6.

(2) *2ª Vita*, p. 46. Del resto opere intitolate *Speculum* si trovano anche nel 200. Basti ricordare che Vincenzo di Beauvais è autore del già citato *Speculum* e che Gotofredo da Viterbo compose lo *Speculum regum* e S. Bonaventura lo *Speculum disciplinae*.

(3) Pag. 284, CLX.

(4) Bonghi, *Op. cit.*, p. 600.

(5) *Chron.*, p. 60.

Digitized by Google

Santo, e si ha ragione di credere che sia stato composto durante le discordie che lacerarono l'ordine dei frati minori al tempo di Ubertino da Casale: di qui l'intenzione polemica che trapela da ogni capitolo dell'opera. La quale pertanto io opino sia stata composta dopo l'*Arbor vitae crucifixae*, cioè dopo il 1305, e prima dell'*Antiqua Legenda* vaticana, in cui essa è stata inserita di su un libro del Minorita Federigo, Arcivescovo di Riga (1), e forse prima degli *Actus sancti Francisci et sociorum etus*. Se si potesse prestar fede alla seguente dichiarazione che

(1) Chi mise insieme l'*Antiqua Legenda* accenna alle fonti, donde ha tratto la sua narrazione, nel seguente passo del Proemio che riporto secondo il volgarizzamento del cit. cod. Ottob. 681: «..... essendo io in avegnone trovai « scripto questo che naro et per mia devotione et exercitio lo recolsi et « qui de sotto fidelmente lo notai. Et pusi imprimamente li grandi facti et « li miraculi de lo nostro patre lo quale ne la legenda nova (*quella di S. Bo-* « *naventura*) non sopno scripti, li quali trovai ne lo libro de lo reverende « patre et signore miser Fedrico arciveschovo de rigensa de l'ordene nostro. « Lo quale fu homo studioso et zelatore d'ogni bene et amatore de iusticia. « Certe altre cosse traxi de la legenda vechia (*la 1ª Vita del Celanense*), la « quale lo generale in mia presencia la facia legere in avegnone a la mensa « ad demostrare che quella era vera et autenticha.....». O le altre non erano vere ed autentiche!? Preziosa questa ingenua dichiarazione, dove sentesi ancora l'eco delle controversie sorte intorno all'autenticità delle Leggende francescane; e si badi bene che queste letture si facevano in un convento di Avignone, dove appunto fu tratto in giudizio Ubertino da Casale. Chi era il sullodato arcivescovo? Al Wadding consta « ex litteris pontificiis » che nel 1319 era « Archiepiscopus Ecclesiae Rigensis in Livonia Metropolitanae « frater Fridericus Minorita » (*Ann.*, t. VI, p. 339, XIII); lo Sbaraglia crede « loco Archiepiscopi Rigensis forsan legendum Regensis in Gallia » (*Suppl.*, p. 294). Il testo latino dell'*Antiqua Legenda* tace il nome della sede arcivescovile; e il volgare dice proprio *rigensa*. E appunto a Riga un frate di nome Federigo fu arcivescovo dal 1304 al 1340 (vedi Gams, *Series Episcop.*, p. 306). Questo arcivescovo era poi il compilatore o non piuttosto, come pare dal contesto del passo riportato, semplicemente il possessore del libro, donde si sarebbero desunti « li grandi facti et li miraculi » ommessi nella *Legenda nova*? In ogni modo siccome questi fatti e miracoli che sono posti *imprimamente* nell'*Antiqua Legenda* costituiscono, salvo le interpolazioni e l'ommissione di alcuni capitoli, il testo dello *Speculum perfectionis*; così si deve conchiudere che al tempo del detto arcivescovo esisteva già lo *Speculum*. Il cod. Ott. contiene (ff. 55 *r*-166 *r*) il volgarizzamento poco fedele dei primi 66 capitoli dell'*Antiqua Legenda*. (Vedi la descrizione che fa di questo ms. il Manzoni, in *Miscel. franc.*, vol. III, fasc. 6, pp. 167-68).

Digitized by Google

si legge nel cap. 70 dello *Speculum* (1): « Le infrascritte parole « frate Lione compagno e confessore di sancto Franc.° scrisse a « frate Currado da Offida dicendo haverle aute dalla boccha di « Sancto Franc.°: le quali parole el medesimo frate Currado « refferì a presso a sancto Damiano a Sciesi »; si dovrebbe supporre che il compilatore avesse potuto apprendere alcune notizie da fra Corrado che morì nel 1306; ma disgraziatamente l'anzidetta dichiarazione ha un peccato d'origine; essa, come le altre, deriva dall'*Arbor vitae*; ed è proprio Ubertino colui che dichiara sazievolmente di aver saputo molte cose circa la vita del Santo da fra Corrado e da fra Leone (2). In ogni modo lo *Speculum* non si deve credere di molto posteriore all'opera di Ubertino, perchè l'Affò dice « antichissimo e autentico » (3) il cod. bussetano che lo conteneva. Orbene se non « autentico », come pareva all'Affò, per essere, secondo lui, « fattura di chi fu testimonio di « quanto vi si narra » (4), certamente quel ms., anche per i caratteri, dovè parergli « antico ». Ho detto che forse lo *Speculum* fu composto prima degli *Actus sancti Francisci*: e questa congettura non parrà infondata, chi confronti le due opere in quella parte, in cui narrano particolareggiatamente il miracolo avvenuto nella vigna d'un prete di Rieti:

Fioretti, cap. XIX (5).	*Specchio di perfezione*, cap. 103.
Esendo sancto f. una volta gravemente infirmo degli occhij, Miser Ugolino cardinale protetore di l'or-	Giacendo el b.to Franc.° apresso alla Chiesa di sancto Fabiano, la quale è presso a Rieti (6), stava con

(1) Nella stampa veneziana è il 71.

(2) Veggasi, per esempio, il cap. 5 del libro V, foll. 215 *r*, 217 *r*, 223 *r*.

(3) *Opusc. cit.*, p. 35.

(4) L'Affò s'è lasciato trarre in inganno, non conoscendo allora la 2ª *Vita* del Celanense, dalle solite dichiarazioni che abbiamo disaminato.

(5) Non potendo valermi del testo latino degli *Actus* riporto il passo dei *Fioretti* che, come mi assicura il Padre Patrem, ne è traduzione letterale. E in quanto al passo dei *Fioretti* riproduco la lezione del già citato codice Landiano n° 28, per darne un saggio.

(6) Il testo latino della stampa veneziana ha: *apud ecclesiam sancti Damiani*; ma è uno scambio, qui si tratta di S. Fabiano, la foresta presso Rieti.

Digitized by Google

dine, per grande tenereza che avea di luy sì gli scrise ch'egli andasse a lui a rieti, dov'eranno optimi medici d'ochi. Allora sancto f., ricevuta la litera del cardinale, se ne andò prima a sancto damiano, dove era sancta chiara divotissima sposa di xpo, per darle alcuna consolazione e poi andare al cardinale. Essendo ivi sancto f. la note seguente pegiorò sì degli ochi che non vedeva punto lume; di che non potendosi partire, sancta chiara gli fece una celluça di canizi, ne la quale egli si potesse meglio riposare. Ma sancto f., tra per lo dolore de la infirmità e per la moltitudine di topi che gli faceano grandissima noia, punto del mundo non si potea possare, nè di dì nè di note. E sostegnendo più di quella pena e tribulacione, cominciò a pensare e a ricognoscere che quello era uno flagello di Dio per li sui peccati, e cominciò a ringraciare Dio cun tuto il cuore, e poi dicea ad alta voce: Signore yhu xpo pastore buono, il quale a noi peccatori et indigni ài posta la tua misericordia in diverse pene e angosce corporale, concedi grazia e virtù a me tua pecorella, che per niuna infirmità o angoscia o dolore io mi parta da ti.

quello sacerdote poverello per la infermità degli ochi. Era allora Messer lo Papa Honorio con tutta la sua Corte apresso quella città, onde molti Cardinali e altri magni Clerici visitavano quasi ogni dì el b.to Franc.o per divotione la quale gli havevano

. . . . . .

Cap. 99.

Due anni innanzi la sua morte, mentre era apresso a sancto Fabiano, in una certa celletta fatta di istuoie, e essendo sommamente afflicto dalla infermità degli occhi, così e in tal modo che oltra lo spazio di 50 dì non potette vedere el lume del dì, nè ance (*sic*) el lume del fuoco; onde fu facto per divina permissione che ad acrescimento di afflictione e del merito suo venissino tanti topi in quella cella, li quali di dì e di notte discorrendo per quella cella e sopra di lui e intornogli (*in circuitu eius*) che non lo lasciavano orare nè riposare. Anzi quando e' mangiava salivano sopra la mensa sua e infestavallo (*sic*) molto. Onde così egli come e suoi compagni cogniobbono manifestamente ch'ell' era tentatione del diavolo. Vedendo adunque el beato Franc.o essere con tante afflictioni cruciato, una certa nocte mosso da pietade circa a se medesimo, disse infra se stessi; Signore guarda al mio auxilio sopra delle mie infermitadi (*in auxilium*

Digitized by Google

E fata questa oracione gli vene una voce da cielo: f., rispondimi; se tuta la terra fosse oro, e tuti mari e fiumi e li fonti fosseno balsimo, e tuti monti e colli e sassi fosseno pietre preciose, e tu trovàsi un altro tesoro più nobbile che queste cose, quanto l'oro è più nobbile che la terra, e 'l balsimo che l'aqua, e le pietre preciose più che monti e sassi, e fossenoti dati per questa infirmità quello più nobile tesoro; non ne doveresti tu esser bene contento e allegro? Risponde sancto f.: Signore, io non sono degno di sì grande tesoro. E la voce di dio disse a lui; ralegrati, f., imperochè quello è el tesoro di vita eterna, il quale io ti riservo ed in fino a ora io lo t'investo; e questa infirmità e afflizione è ara di quelo tesoro beato. Allora sancto f. chiamò il compagno cun grandissima allegreza di così gloriosa impromessa, e disse: andiamo al cardinale: e consolando in prima sancta chiara con sancte parole, et a ley humilemente acomiatato, prese il camin in verso a rieti. E quando vi gionse preso, tanta multitudine di populo gli si feci incontro, che perciò egli non vole entrare ne la città; ma andosene a una chiesa ch'era presso a la città forse a due miglia. Sapiendo poi i citadini ch'egli era ne la deta chiesa, a torme corevano a vederlo intanto che la vigna de la chiesa tuta si guastava e l'uve

meum respice super infermitates meas), acciò le possi portare patientemente.

E di fatto in spirito gli fu detto: frate, dimmi; se alcuno per queste tue infermitadi e tribulationi, ti dessi un tanto grande e pretioso thesoro che se tutta la terra fussi puro oro, tutti e sassi fussino priette (*sic*) pretiose, e tutta l'acqua fussi balsamo, tu haresti ogni cosa per niente in comparatione di questo magnio tesoro; e ancora or non ti rallegreresti tu molto?

Rispose el b.to Franc.o: Magno sarebbe, o Messere, questo tesoro è molto pretioso e molto ammirabile e desiderabile. E un'altra volta gli fu risposto: Adunque, frate, gioconda e iubbila nelle tue infermitadi e tribulationi, e da qui innanzi in tal modo habbiti securamente come se già tu fussi nel regno mio. . . . . .

Cap. 103.

. . . . . Haveva quella Chiesa una pichola vignia allato alla casa, nella quale era el b.to Franc.o E in quella casa era l'uscio per il quale entravano nella vignia quasi tutti quegli visitavano (*sic*) el b.to Franc.o maximamente perchè erano allora l'uve mature e il luogo era molto ameno.

Digitized by Google

erano tute côlte, di che el preto molto se doleva e pensavesse (*pentivasi*) nel chuore suo, ch' egli l' avea ricevuto ne la sua chiesa. Et essendo da dio revelato a sancto f. il pensiero del preto si lo fece chiamare a sè e dissegle: Padre carissimo, quante some di vino te rende questa vigna per anno, quando ella te rende meglio? Rispose il preto: dodici some (1). Dice sancto f.: Io ti prego, padre, che tu sostenga pacientemente il mio dimorare qui alquanti dì, percioch' io a trovo riposo, e lascia torre a ogni persona di li uve di questa tua vigna, per lo amore di dio e di me poverelo; et io ti prometo da parte del mio Signore yhu xpo, che la te ne renderà ogni anno xx some. E questo facea sancto f. dello stare ivi per lo grande fructo de l'anime ch'egli si vedea fare ne le genti che ivi veniano, de'quali molti si partivano inebriati del divino amore et abandonavano il mondo. Confidosse il prete de la impromessa di sancto f. e lasciò liberamente la vigna a coloro che ivi venivano a luy. Maravigliosa cosa! la vigna fu a tuto guasta e côlta, sì che a pena vi rimasero alquanti racimoli. Vene il tempo de la vendemia, e 'l prete coglie quegli cotali racimoli e meteli nel tino e pesta e pigia. E secondo la promessa di sancto f. ricolse xx In tal modo che per quella occasione tutta la vignia fu disippata o quasi ispogliata dell'uve. Per le qua' cose quel sacerdote cominçò a scandalezarsi dicendo: Benchè sia piccola vignia, nondimeno i' ricoglievo tanto vino el quale bastava alla necessità mia, ed eccho i' l'ò perduta in quest'anno. La qual cosa udendo el b.to Franc.o lo fe' chiamare e dissegli: Messere mio, non ti conturbare più, perchè no' non possiamo fare hora altro. Ma confidati nel Signiore, perchè per me servo suo ti può restaurare tutto el danno interamente. Dimmi quante some di vino havesti quando n' avesti el più di questa tua vignia? Rispose el Sacerdote: Padre, tredici some n'ò havute. Dissegli el b.to Franc.o: Non ti contristare da qui innanzi, nè per questo di' ad alcuno parola ingiuriosa, ma habbia fede nel Signiore e nelle mie parole, e se tu harai mancho di venti some di vino, i' ti farò sodisfare. Credette il sacerdote alle parole dell' huomo di dio ed allhora istette cheto e quieto (*sic*). E nel tempo delle vendemmie per divina dispensatione hebbe di quella vignia venti some di vino e non mancho. E il sacerdote fu molto admirato e tutti quegli veddano questo dicendo: Che se quella vignia fussi suta piena d'uve era impossibile

(1) Se non si tratta di errore dei copisti, chissà per qual capriccio il 13 dello *Specchio* diventa 12 nei *Fioretti* e 14 nella stampa veneziana; 12 ha pure l'*Antiqua Legenda* vaticana, cap. 64, f. 21 *r*.

Digitized by Google

some di vino optimo. Nel quale miracole si dia (*si diè a*) intendere che come per merito di sancto f. la vigna spogliata d'uve era abondante in vino, così il populo xpriano sterille di virtù per lo peccato, per gli meriti di sancto f. e dotrina, spesse volte abondano in buono fructo di penitencia. A laude di xpo. Amen.

vi fussi venti some di vino. E noi li quali fummo con lui, rendiamo testimonianza che di questo e di tutte l'altre cose le quale e' predisse, sempre la sua parola s'adempiette a lictera.

Non è chi non veda la stretta parentela che intercede tra le due redazioni; però non si vuol tacere che il racconto della voce del cielo, che promette a S. Francesco la beatitudine eterna, è evidentemente tratto dal seguente passo della 2ª *Vita* del Celanense:

Potissimum vero tormentorum suorum existimo rationem, quia, ut ipse asserebat de aliis, in substinendis illis retributio multa. Nam nocte quadam cum propter infirmitatum suarum graves et diversas molestias plus solito lassaretur, coepit de intimo cordis compati sibi ipsi. Sed ne spiritus ille promptus carni carnaliter consentiret in aliquo vel ad horam, patientiae scutum orando ad Christum servat immobile. Orans tandem sic positus in agone, promissionem aeternae vitae a Domino sub hac similitudine reportavit: si tota terrae moles, et machina mundi aurum esset sine pretio pretiosum, et tibi pro his, quae pateris, duris molestiis, omni dolore sublato, daretur in praemium thesaurus gloriae tantae, cui praedicta auri comparatio nulla esset, vel etiam nominari non digna, nonne gaudens libenter substineres quae substines ad momentum? Gauderem utique, ait sanctus, et super modum gauderem. Exulta igitur, dixit illi Deus, quia regni mei est arrha infirmitas tua et per poenitentiae meritum securus et certus eiusdem regni haereditatem expecta..... (1).

Segue poi, così come nello *Speculum*, il cenno alla composizione del *Cantico delle creature*. Ma le due redazioni testè raffrontate hanno comuni alcuni particolari, come quello dei topi, che nel Celanense non sono, sicchè si deve ammettere che l'una

(1) *Vita* 2ª, p. 300.

Digitized by Google

non sia indipendente dall'altra. Del racconto poi del miracolo avvenuto nella vigna di Rieti non ho trovato la fonte in nessuna delle Leggende anteriori (1); onde, sino a che non se ne scoprirà la fonte comune, anche per questo si dovrà ammettere che le due redazioni non sono tra di loro indipendenti. Ora pur prescindendo dall'osservare che la disposizione del racconto è più artisticamente elaborata negli *Actus* che non nello *Speculum*, chi consideri che il compilatore dello *Speculum* dà il racconto di su la fede dei compagni del Santo, non crederà facilmente, per quanto sia disposto a concedere molto alla dabbenaggine del narratore, che egli attingesse la sua narrazione dagli *Actus*, il cui autore, quale si sia (2), non si è mai sognato di far passare l'opera sua come fattura dei compagni di S. Francesco. Quindi pare lecito congetturare che il racconto degli *Actus* non sia se non un rimaneggiamento abilmente fatto di due capitoli dello *Speculum* (3), e che lo *Speculum* sia una compilazione anteriore agli *Actus*. Stando così le cose, lo *Speculum perfectionis* dev' essere considerata un' opera sospetta, massime per quella parte che non è confermata dalle Leggende indubitabilmente autentiche.

III.

Ciò premesso, vediamo quanto di vero e di verisimile vi abbia nella storia del *Cantico delle creature*, la quale per la prima

---

(1) Il P. Patrem non ne ha trovato traccia neppure negli *Actus b. Francisci in valle reatina*, opera attribuita erroneamente a f. Angelo Tancredi compagno del Santo (v. WADDING, *Script.*, p. 26; SBARAGLIA, *Suppl.*, p. 45). Il Papini la giudica un'impostura, perchè è in contradizione colla *Leggenda dei Tre Compagni*, dei quali Angelo è il primo (v. *Op. cit.*, t. II, p. 239).

(2) Sull'autore degl *Actus* vedi il già citato studio dell'Alvisi nell'*Antologia della critica* ecc. del Morandi.

(3) Erra L. Manzoni nel dire (*Op. cit.*, pp. 117-18) « che il racconto è « steso largamente nell'*Antiqua legenda* e risponde a parola al volgare dei « *Fioretti*, mentre è brevissimo nello *Speculum* stampato, dove si contiene « in sole ventisei piccole linee ». Non s'è accorto che il cap. 19 dei *Fioretti* è la fusione di due capitoli dello *Speculum*.

Digitized by Google

volta si legge particolareggiata nello *Speculum*. Lasciamo che parli il compilatore, che, dopo esposto il fatto, già da noi riferito, della visita di S. Francesco a S. Damiano, due anni innanzi la sua morte, e della promessa avuta del premio eterno, così prosegue (1):

E levandosi la mattina el Padre sancto disse a compagni suoi: Se lo imperadore dessi ad alcuno servo suo un reame intero, or quel servo non si doverebbe molto più rallegrare? E disse loro: Adunque mi bisogna da qui innanzi molto rallegrare nelle mie infermitadi e tribulationi e confortarmi nel Signore, e sempre a dio Padre rendere gratie e all'unico suo figliuolo Messer y.u x.o nostro e allo spirito sancto di tanta gratia a me fatta dal Signore, cioè che s'è degniato me indegno suo servo vivente ancora in carne certificarmi del regno suo. Onde i' voglio a laude sua e mia consolatione e a hedificatione del proximo fare una nuova laude delle creature del Signiore, le quale creature noi usiamo cotidianamente e sanza le quale no' non possiamo vivere e nelle quale l'humana generatione offende molto el creatore, e ogni di continovamente siamo ingrati di tanta gratia e di tanto benefitio non laudando el Signiore creatore e datore d'ogni bene sì come doverremmo. E sedendo cominciò a meditare e di poi disse: *Altissimo omnipotente buom Signiore* — Et fece el canto sopra questa lauda e insegniò a' suoi compagni che la dicessino e cantassino. Perchè lo spirito suo era allora in tanta consolatione e dolcezza, che e' voleva mandare per frate Pacifico el quale nel secolo era chiamato Re de' versi e fu molto cortigiano doctore di cantori (2), e volevagli dare alquanti buoni frati e ispirituali, li quali andassino insieme con lui per lo mondo predicando e cantando le laude del Sig.re E diceva che voleva che quello il quale intra loro sapessi meglio predicare predicassi di prima al popolo e di poi la predicatione cantassino tutti insieme le laude del Signiore siccome gioculatori e gullari (*tamquam joculatores domini*); e diceva che finite che il predicatore dicessi al popolo: Noi siamo gioculatori del Signiore, e per queste cose noi vogliamo in questo essere remunerati da voi, cioè che voi stiate in vera penitentia; e diceva che sono e servi di dio se non certi suoi gioculatori, li quali debbono dirizare e cuori degli huomini e muovergli a letitia spirituale? questo spetialmente diceva de' frati minori li quali son dati al popolo di dio per imitatione di quello e salute (3).

---

(1) Cap. 99.

(2) Nel passo del testo bussetano citato dall'Affò (*Op. cit.*, p. 55) leggevasi: « fuit valde curialis doctor cantor »; ma dovrebbe leggersi *cantorum*.

(3) La così detta *Franceschina*, compilazione del sec. XV attribuita nel

Digitized by Google

Sentiamo ora come racconti la cosa il Celanense, il quale è l'unico degli antichi biografi che accenni al *Cantico* non già, ricordiamolo bene, nella *1ª Vita*, ma sì invece nella *2ª*. Riferite che egli ha, come abbiam veduto, le parole di Dio promettente a Francesco l'eterna beatitudine, soggiunge (1): « Sed quanta « putas exultatione gavisum hominem tam felici promissione « beatum? Quantum non solum patientia, verum etiam charitate « illum credis corporis molestias amplexatum? Novit ipse modo « perfecte, quia indicibile tum dicere sibi fecit; retulit tamen « sociis pauca, ut potuit. Laudes de creaturis tunc quasdam com- « posuit, et eas utcumque ad creatorem laudandum accendit ». Qui non si precisa il tempo (due anni innanzi la morte), in cui il *Cantico* sarebbe stato composto; qui si parla di *quasdam laudes* e non di *novas*, e si tace tutto quello che riguarda fra Pacifico e i giullari di Dio. È bensì vero che il Celanense nella *2ª Vita* ricorda l'abilità poetica e la solenne incoronazione di fra Pacifico, ma a tutt'altro proposito; ecco le sue parole, donde manifestamente deriva il passo analogo dello *Speculum*: « Erat « in Marchia Anconitana saecularis quidam sui oblitus et Dei « nescius, qui se totum prostituerat vanitati. Vocabatur nomen « eius rex versuum, eo quod princeps foret lasciva cantantium « et inventor saecularium cantionum; ut paucis dicam, usque « adeo gloria mundi extulerat hominem, quod ab imperatore « fuerat pomposissime coronatus » (2).

---

sec. XVI a un frate Egidio da Perugia (v. *Miscel. franc.*, vol. IV, p. 127), ma più comunemente a Jacopo Oddi, il quale, secondo il Wadding (*Script.*, p. 184), scrisse *Speculum ordinis minorum quod vulgariter vocant Francischinam, in quo per duodecim capita, per varios titulos virtutum recenset omnes viros sanctos et illustres qui in Ordine floruerunt*, reca dopo l'*Amen* questa nota tolta certamente dallo *Speculum perfectionis*: « Era lo « spiritu de sancto Francesco, quando fece quisto cantico in tanta dolcezza, « che voleva mandare per frate Pacifico che era maestro de versi e de canto, « acciò che li frati lo cantassero et andassero per lo mundo predicando et « laudando Dio » (v. anche Monaci, *Crest. ital.*, p. 31).

(1) *2ª Vita*, p. 302.

(2) *2ª Vita*, p. 158. — S. Bonaventura non parla affatto del Cantico e ha ommesso quindi ciò che di esso dice il Celanense, non però il giudizio sul

Digitized by Google

Sino a qui il compilatore dello *Speculum* non avrebbe fatto che rabberciare, amplificandoli, due passi diversi del Celanense; ma il *Cantico* avrebbe avuto due aggiunte; e come siano state fatte, apprendiamo non più da Tommaso, ma solo dal compilatore dello *Speculum*; cediamogli di nuovo la parola:

Dappoi che 'l b.to Franc.o hebbe composte le laude predecte delle creature, le quale le chiamava canto di frate sol, accadde che intra el Vescovo e la città da Scesi (1) nacque una grande discordia. In tal modo che el Vescovo excomunicò el podestà della città, e il podestà fece bandire che niuno gli vendessi alcuna cosa o non comperassi alcuna cosa da lui o alcun contratto facessi con lui. El b.to Franc.o essendo a tal modo infermo che non poteva andare a loro, e udite queste cose, mosso da pietade sopra di loro, maximamente perchè niuno s'imframecteva per dover fare la pace, e disse a' suoi compagni: E ci è gran vergognia a noi servi di dio che il Vescovo e il Podestà così s'odino l'un coll'altro, e niuno se n'impaccia della pace loro. E così di fatto fece un verso nelle sopra dette laude per la detta occasione di tale nimistade, e diceva: Laudato sia el mio Sig.re per quegli che perdonano per il tuo amore e sostiene infermi-

---

valore poetico di Pacifico: « Inter quos quidam saecularium cantionum cu- « riosus inventor, qui ab imperatore propter hoc fuerat incoronatus et exinde « Rex versuum dictus etc. », cap. IV. — Fu quistione se veramente si dovesse credere alla notizia della laurea poetica conferita dall'imperatore Federigo II a Pacifico (v. Affò, *op. cit.*, p. 57); ma dopo la conferma del Celanense parve al Lancetti, *Memorie intorno ai poeti laureati*, pp. 82-86, non fosse più da dubitarne. In ogni modo il Gaspary, riferendosi a un breve cenno bibliografico del Molteni (*Giorn. di filol. romanza*, II, 93), osserva con ragione che tutte le notizie sui versi italiani di fra Pacifico sono molto sospette (*Stor. d. lett. ital.*, vol. I. p. 432). — In una *Leggenda poetica di S. Francesco*, scritta da Contarina Ubaldina de' Gabrielli di Gubbio verso il 1514 si ripete di fra Moricone ciò che le antiche Leggende dicono di fra Pacifico. Fra Moricone era poeta così valente che

Per havere bellissima inventione
Ne i suoi soneti et ne le sue canzone
Fo coronato da lo imperadore
E 'l re de versi poi si fo chiamato,

(versi citati dal Mazzatinti in *Miscel. franc.*, vol. I, fasc. III, p. 70).

(1) Il testo latino della stampa veneziana legge: « accidit ut inter episco- « pum et potestatem civitatis Assisii etc. »; il che è conforme al racconto.

Digitized by Google

tade e tribulatione. Beati quegli chella sostiene in pace che da te altissimo saranno coronati. Di poi chiamò a se uno de' compagni e disegli: Va al Podestà e digli da parte mia che egli, co' magniati e maggiori della Città e con altri li quali e' può menare seco, vada al vescovo. E andando questo frate, disse ad altri dua sua compagni: Andate dinanzi al Vescovo e al Podestà e dinanzi agli altri li quali sono con loro, e cantate il canto di di frate sol, e i' mi confido nel Signiore che esso haumilierà di fatto e cuori loro, e ritorneranno alla pristina dilectione e amicitia. Congregati adunque tutti eglino insieme nella piaza del chiostro del Vescovado rixaransi (*surrexerunt*) quegli duoi frati e un di loro disse; el b.to Padre nostro Franc.o nella infermità sua à fatto certe laude del Signiore delle creature sue a laude d'esso Signiore (*laudes domini de suis creaturis ad laudem ipsius domini*), edificatione del proximo, onde e' vi priega che voi la udiate con gran divotione. E così le cominciorano a dire e cantare. E di fatto el Podestà si rizò e, giunte le braccia e le mani, intentamente l'udì sì come l'evangelio del Signiore, e con molte lacrime e ancora con gran divotione; perch'egli aveva una gran fede e divotione nel b.to Franc.o. Finite le laude disse el Podestà dinanzi a tutti: In verità vi dico che non solamente Monsigniore Episcopo, el quale i' debbo havere e voglio per mio Signiore, ma se alcuno havessi morto el mio fratello carnale o el mio figliuolo, i' gli perdonerei; (e finite queste cose) e così dicendo si gittò a' piedi del Vescovo e dissegli: Eccho i' sono apparechiato per tutte le cose a sodisfarti sì come e' ti piacerà, per amore del nostro Signiore yhu. x.o e del suo servo frate Franc.o. E il Vescovo accettandolo (*accipiens*) lo rizò su colle mane e dissegli: Per l'ufitio mio mi si converrebbe essere humile, e perchè naturalmente i' son pronto alla iracundia, bisognia che mi perdoni. E così con molta benignità e dilectione s'abbrasciarano e bacioransi l'un l'altro, e gli frati istupefatti e rallegrannosi vedendo così a lictera essere adempiuto quello el b.to Franco haveva predicto della loro amicitia e concordia. E tutti gli altri li quali erano presenti hebbono questo per un magnio miracolo imputando tutto a meriti del b.to Franc.o, che il Signiore così subbitamente gli visitassi e mutassi, e da tanta discordia e iscandalo, sanza ricordarsi d'alcuna parola, ritornassino a tanta concordia. E noi li quali fummo col b.to Franc.o rendiamo testimonianza che quando e' diceva d'alcuna cosa innanzi: così è, ovvero così sarà; sempre a littera così era fatto, e noi tante e tante cose vedemmo che lungo sarebbe a scriverle o narrarle (1).

---

(1) *Spec. perfect.*, cap. 100.

Digitized by Google

Non istarò qui a dimostrare come questo fatto sia stato poi alterato dagli scrittori (1); ma dirò che esso non a torto parve al Papini di sana pianta inventato (2). Intanto non se ne fa parola in nessuna delle biografie antiche del Santo (3), e sì che un tal fatto è così importante e così onorevole per la religione francescana, che io non so trovare un motivo sufficiente che ne giustifichi l'ommissione. Secondo lo *Speculum*, la discordia tra il Vescovo e il Podestà sarebbe avvenuta durante il 1224 e il '26; orbene nella storia d'Assisi si cerca invano un ricordo di tale inimicizia, nè è probabile che in quegli anni sorgesse tra le due principali autorità di Assisi una così « scandalosa » discordia da indurre il Vescovo a scomunicare il Podestà e questo a impedire con un bando ogni relazione tra il suo avversario e i cittadini; e dato e non concesso ciò, non par verisimile che il Podestà per l'invito d'un umile fraticello si acconciasse a recarsi coi magnati e maggiori della città proprio davanti alla dimora del suo fiero nemico. Si dirà che questi particolari sono i soliti abbellimenti di qualunque leggenda e che il fatto può avere, ciò non ostante, un fondo di verità. Ma purtroppo codesto parrà un fatto infondato a chi sappia che in Assisi dopo il 1210 la pace interna (4) non fu più turbata se non ai tempi e a cagione di Federigo II,

---

(1) Per dirne una, nel *Dictionnaire de la litt. chrét.* il *Cantico* di S. Francesco diventa « le cantique improvisé par lui le jour où il réconcilia deux « familles rivales » (col. 573).

(2) *Op. cit.*, t. II, p. 144.

(3) Dallo *Speculum perfectionis*, non tenendo conto dell'*Antiqua Legenda* che al cap. 71 riproduce alla lettera la narrazione dello *Speculum*, bisogna venire alla *Conformità* per trovare un cenno di simile discordia (v. *Fructus* 11°, lib. II, P. II). — Il Wadding ne' suoi Annali all'anno 1224 racconta il fatto della discordia citando in margine la Leggenda dei Tre Compagni, che non ne parlano punto. Del resto altre inesattezze si trovano in quell'opera insigne; per es. vi si afferma che la discordia nacque tra il Vescovo e i *consules urbis*, che erano ben altri dal *potestas*. Marco da Lisbona riporta il *Cantico* citando Bonaventura e narra il fatto della discordia, citando il *Fioretto*; ma in verità nè l'uno nè l'altro parlano di ciò che vuole lo storico francescano.

(4) Dico soltanto della pace interna, perchè Assisi nel 1223 mosse guerra a Bettona (v CRISTOFANI, *Storia d'Assisi*, vol. I, p. 154).

Digitized by Google

e che dal 1204 sino alla morte di S. Francesco fu vescovo d'Assisi Guido, uomo tutt'altro che « naturalmente pronto alla ira-« cundia » (1), e che infine la Chiesa non avrebbe allora tollerato una così « scandalosa » discordia in una città appartenente al ducato di Spoleto. Perchè non è da ignorare che nel 1204, avendo gli Assisani eletto a loro podestà Gerardo di Gilberto e non essendo stato, siccome scomunicato, confermato dai ministri papali (2), Innocenzo III lanciò l'interdetto contro il podestà e il popolo d'Assisi (3); onde gli Assisani elessero Ugolino a successore di Gerardo e fecero giuramento di fedeltà nelle mani del Cardinal Diacono di S. Maria in Aquino, rettore del ducato spoletano; e così poco appresso ad Assisi fu tolto l'interdetto. Chi fosse podestà al tempo della detta discordia non appare dai documenti che conosco; so per altro che nel 1205 Assisi era retta da Carsedonio, nel 1215 da Guido, nel 1217 da Bonamardo e nel 1228 da Pandolfo, e che i primi tre almeno di questi podestà avevano il titolo di *potestas et consul romanorum* (4). Non è qui il luogo di ricercare la ragione storica di questo titolo dato ai podestà del ducato spoletano; ripeta o no la sua origine dal consolato onorario dell'età imperiale, il titolo di *consul romanorum* davasi ai podestà, la cui elezione era ratificata dalla Curia Romana, nè tale sanzione probabilmente si concedeva o si

---

(1) Tra gli altri, l'autore della *Legenda versificata* lo chiama *vir sanctus* (p. 138). Nè le due decretali di Onorio III (v. Honorii, *Opera*, ediz. Horoy, t. I, col. 163 e col. 200) bastano a farlo apparire un uomo litigioso ed irascibile, perchè in esse trattasi di quei soliti piati, che allora sorgevano così spesso tra i vescovi e i conventi. E d'altra parte si sa che da Innocenzo III fu deputato insieme con altri due vescovi ad aggiudicare all'Abate di S. Croce di Sassovivo il possesso del monastero di S. Apollinare del Sambro (v. Cristofani, *Op. cit.*, vol. I, p. 169) e che lo stesso Onorio nel 1219 gli dava prova della sua fiducia in una quistione nata tra il Podestà e il clero di Foligno (v. Hon., *Op.*, t. III, col. 297). Nè è verisimile che la leggenda ne facesse un sant'uomo se veramente era un accattabrighe, e che S. Francesco dovesse stimare e amare un vescovo, nel cui animo poteva tanto l'odio.

(2) Cristofani, *Op. cit.*, vol. I, p. 107.

(3) Potthast, *Regesta pontif.*, vol. I, p. 193.

(4) Vedi i docum. cit. dal Cristofani, *Op. cit.*, vol. I, pp. 123, 134 e segg.

Digitized by Google

conservava a quei podestà che avversassero i vescovi (1). Innocenzo III togliendo l'interdetto del 1204 aveva però ordinato agli Assisani « sub debito iuramenti quatenus de caetero nullum ex-« communicatum vel Ecclesiae inimicum scienter ad civitatis « vestrae regimen assumatis. Ne in hoc ex ignorantia delinquere « vos contingat, cum libere vobis aliquem elegeritis in rectorem, « antequam recipiatis ipsum vel iuretis eidem ipsum per nuntios

---

(1) È noto che il podestà in quei tempi era sempre scelto tra persone estranee alla città che doveva reggere; quindi si potrebbe supporre che il titolo di *consul romanorum* fosse dato a quei podestà che erano veramente romani, ben sapendosi che il nome di « console » che nelle città lombarde serviva a indicare una nuova carica, in Roma invece sin dal sec. XI era soltanto un nuovo titolo accordato ai grandi e ai potenti di Roma (v. Hegel, *Storia della costituzione dei Municipi italiani*, traduz., pp. 205 sgg. e 548; Gregorovius, *Storia di Roma del M. Evo*, traduz., pp. 23 e sgg., vol. IV; Muratori, *Antiq. M. Æ.*, t. IV, Dissert. XL; Gloria, *Paleografia diplomatica*, p. 414). Ciò sta bene; ma resta a spiegare perchè il titolo di *consul romanorum* fosse solamente dato ai podestà di quei comuni che erano posti sotto la giurisdizione della Curia romana, e durasse sino a che Federigo II non fece prevalere la sua ingerenza nella nomina dei magistrati, anche per le terre dipendenti dalla Sede Apostolica. Ora siccome non tutti quei podestà erano romani, così è da vedere nel titolo suddetto non l'origine romana dei podestà, ma piuttosto, a parer mio, una distinzione onorifica che la Curia romana concedeva a quei podestà, la cui elezione essa ratificava. Altri poi vegga se si apponga al vero il Rajna, il quale nel citato lavoro (*Un'iscrizione nepesina*, ecc., p. 341) ha fatto delle indagini sul significato di esso titolo, non però a proposito del *potestas*, là dove dice che « il *consul ro-« manorum* gli ha come l'aria d'essersi inspirato al *Romanorum imperator* ». — Sicchè nelle città del ducato di Spoleto, sotto Innocenzo III e Onorio III. si aveva il *Potestas*, che era anche *Consul romanorum*, e i *consules*, magistrati popolari; cioè un console di nome, e dei consoli di fatto. Il Cristofani, *Op. cit.*, vol. I, p. 181, si duole che una gran lacuna negli atti e nelle memorie del Comune di Assisi non gli abbia permesso di notare le vicissitudini alle quali soggiacque durante il sec. XIII la forma del reggimento pubblico. Quello che se ne può dire con certezza, egli soggiunge, si è che tra gli anni 1225 e 1230 essendosi l'autorità concentrata nel podestà, venne a cessare in Assisi l'Uffizio e il nome di consoli, fatto che prima o poi si riscontra nelle storie di tutti i Comuni per essere presto la podesteria diventata magistrato tutto cittadino. — Se non che all'affermazione del Cristofani potrei, per esempio, opporre la bolla di Gregorio IX (15 giugno 1235) indirizzata appunto agli Assisani, nella quale si parla del *Potestas*, dei *Rectores* e dei *Consules*.

Digitized by Google

« vestros a sede apostolica humiliter postuletis, quae vobis eum, « nisi vel excommunicatum vel Ecclesiae fuerit inimicus, sine « difficultate concedet » (1); e Federigo II nelle Costituzioni approvate da Onorio III nel 22 novembre 1220 decretava « irrita « omnia statuta et consuetudines quae civitates vel loca, pote- « states, consules vel quaecumque aliae personae contra liber- « tatem Ecclesiae vel ecclesiasticas personas edere vel servare « adversus canonicas vel imperiales sanctiones praesumpse- « rint » (2); onde non capisco come il podestà potesse arbitrarsi di bandire il vescovo. Assisi inoltre visse in pace e si mantenne fedele e devota a parte guelfa almeno sino al 1235; altrimenti Gregorio IX non le avrebbe concesso la facoltà di eleggersi « liberamente » il podestà e gli altri uffiziali; facoltà data nel 15 giugno del 1235 (3) e confermata nel 3 settembre del 1237 (4), e si badi bene, *non obstante ordinatione contraria per sedem apostolicam confirmata*, abrogando cioè, com'io credo, il decreto di Innocenzo III.

Eppoi che dice il versetto aggiunto al *Cantico* per far cessare la « scandalosa » discordia? « Laudato sia el mio Sig.re per quegli « che perdonano per il tuo amore e sostiene infermitade e tri- « bulatione. Beati quegli che la sostiene in pace che da te altis- « simo saranno coronati » (5). — Passi l'accenno alla « tribula- « tione », ma che c'entra l'« infermitade »? Ha ragione il Papini di domandare se il Vescovo e il Podestà fossero forse anche loro in « infermitade et tribulatione » (6). E se io avessi voglia di scherzare, vorrei soggiungere: o non era forse più inferma la mente di chi con sì poca accortezza almanaccava un simile racconto?

E tiriamo avanti colla storia del *Cantico*.

---

(1) *Reg. Innoc. III*, lib. VIII, Ep. 83, ediz. Migne.
(2) Honorii III *Opera omnia*, Append. al 3° vol., col. 913, ed. Horoy.
(3) Theiner, *Codex dipl. dom. temp. S. Sedis*, vol. I, p. 104.
(4) Theiner, *Op. cit.*, p. 109.
(5) Seguo qui la lezione dello *Speculum* riccardiano e bolognese.
(6) *Loc. cit.*, p. 145.

Digitized by Google

Nel cap. 118 dello *Speculum* si legge:

Innanzi a tutte le creature, le quale mancano della ragione, amava el b.to Franc.o più affettuosamente el sole e il fuoco, e diceva: nella mattina quando si lieva el sole doverrebbe ogni huomo laudare iddio, el quale l'à creato per nostra utilità, perchè e nostri occhi di dì sono illuminati per esso sole. E nella sera quando si fa nocte ogni huomo doverrebbe laudare iddio per frate fuoco per il quale e nostri occhi di nocte sono illuminati: perchè noi siamo quasi tutti ciechi e il Sig.re per questi dua nostri frategli illumina e nostri ochi. E però spetialmente di questi dua e dell'altre creature le quali ogni dì usiamo, dobbiamo laudare esso creatore. La qual cosa ed egli fece sempre insino alla morte sua. Anzi quanto più era gravato d'infermità, allora egli incominciava a cantare le laude del Sig.re le quali egli haveva fatte delle creature; e di poi facieva cantare a' suoi compagni acciò nella consideratione della laude del Sig.re e' si sdimenticassi e dolori e l'acerbitade delle infermità sua; e considerava e dicieva perchè il sole è più bello dell'altre creature e' può essere più assimigliato a dio; anzi nella iscrittura esso Signiore è chiamato sole di iustitia, però imponendo il nome a quelle laude, le quale e' fecie delle creature del Signiore, cioè quando el Signiore lo certificò del regnio suo, le chiamò el cantico di frate Sole.

Tutto questo capitolo ridonda di ripetizioni prolisse e superflue e deriva da alcune notizie tramandateci dal Celanense. La poetica leggenda del Patriarca assisiate è tutta, dirò così, illuminata dal sole: egli nasceva *quasi sol refulgens* (1); in figura di sole apparve a' suoi compagni (2), e da ineffabile gioia egli era preso ogni qualvolta contemplava il sole (3). Il sole è simbolo della luce divina; la pia leggenda scorse delle conformità tra Dio e il suo servo (4); quindi non fa meraviglia che il Santo venisse assomigliato al sole, ed è naturale che egli lo amasse più che

(1) « Sermo eius [di Gregorio IX] tale sumit exordium: Quasi stella matutina in medio nebulae, et quasi luna in diebus suis plena, et quasi sol « refulgens, sic ille refulsit in templo Dei », v. la *1a Vita* di T. da Celano, lib. III, cap. 1.

(2) *Il più antico poema* ecc., p. 156.

(3) *1a Vita*, P. III, cap. X.

(4) Di qui l'opera di fra Bartolommeo da Pisa, *Opus conformitatum*. Vedi in proposito anche GUGLIELMO CRESCIMBENI, *Origine e propagazione dei falsi racconti pel sacro corpo e sepolcro del glorioso Patriarca S. F.*

Digitized by Google

le altre creature, per l'alta sua significazione. Riguardo poi all'amore di S. Francesco per frate fuoco, ecco quanto dice il Celanense (1). « Tempore infirmitatis oculorum coacto ut mederi « sibi pateretur, vocatur ad locum cyrugicus. Veniens igitur « ferreum instrumentum ad cocturas faciendas defert, iubetque « igni submitti, donec igniatur et ipsum; ac beatus pater corpus « iam horrore concussum confortans alloquitur ignem: Frater « mi ignis prae ceteris rebus aemulandi decoris virtuosum, pul- « crum et utilem te creavit Altissimus. Esto mihi in hac hora « propitius, esto curialis, quia olim te delexi in Domino. Precor « magnum Dominum, qui te creavit, ut tuum modo calorem tem- « peret, quo suaviter urente, valeam substinere ».

Del resto il titolo di *Cantico di frate sole* non mi pare bene appropriato a una composizione, in cui si loda Iddio anche per tante altre creature; e se fosse vero il racconto dello *Speculum*, a quelle del sole dovrebbero immediatamente succedere nel Cantico le lodi di frate fuoco, mentre invece precedono quelle di suora luna, delle stelle, del cielo sereno, di suora acqua, di frate vento e dell'« aere nubilo ». Ben più appropriato è il titolo che ad esso cantico attribuisce il Celanense (*laudes de creaturis*) (2) e quello che si legge nella didascalia dell'antico codice d'Assisi (*laudes creaturarum*); onde ingiustamente il Faloci-Pulignani osservava contro il D'Ancona (3) doversi il Cantico di S. Francesco chiamare *Cantico del sole;* perchè l'illustre professore di Pisa avrebbe potuto opporre l'autorità indiscutibile del Celanense contro la testimonianza sospetta dello *Speculum*, citata dall'erudito umbro.

Ed ecco finalmente come, secondo il compilatore dello *Speculum*, sarebbe stato aggiunto al *Cantico* il versetto della morte:

---

d'Assisi, Foligno, 1823, cap. I. Dante nel Canto XI del *Paradiso* si è attenuto alla leggenda, v. G. Mestica, lav. cit. in *N. Antologia*, p. 423 e segg.

(1) 2ª *Vita*, p. 238.

(2) 2ª *Vita*, p. 302.

(3) Il D'Ancona nello studio su Jacopone da Todi (*Studi cit.*, p. 9) aveva detto che il Cantico dovrebbe chiamarsi *Canticus creaturarum*.

Digitized by Google

In que' dì visitò el b.to Franc.o nel medesimo palazo un certo medico da Rezo chiamato per nome buom giovanni il quale era molto familiare al b.to Franc.o. E dimandollo el b.to F. dicendo: che te ne pare, o Aretino, di questa mia infermitade del ritruopico (*de hac mea infirmitate ydropici*)? Non lo volse chiamare per proprio nome, perchè, non voleva mai nominare alcuno, el quale fussi chiamato puono (*sic*), per riverentia del Sig.re el quale disse: Niuno è buono se non è solo iddio. Similmente non voleva chiamare alcuno padre nè maestro o tal nome iscrivere nelle lettere sue, per riverentia del Signiore el quale disse: E non vogliate chiamarvi padre sopra la terra, nè siate chiamati maestri etc. E quel medico gli disse: frate, starai bene per gratia di dio. El b.to Franc.o gli disse un'altra volta: Non sono per gratia di dio di piccolo cuore che i' temi la morte. Imperò cooperante la gratia dello spirito sancto, in tal modo i' sono unito al mio Signiore, che della morte e della vita i' som contento egualmente. Dissegli adunque il medico apertamente: Padre, secondo la nostra fisicha la tua infermità è incurabile e credo o vero nella fine di Settembre o nel quarto nona di Octobre morrai. Allora il b.to Franc.o iacendo nel lecto distese le mane al Sig.re con grande divotione e riverentia, e disse con maxima letitia di mente e di corpo: Bene venga la mia sirochia morte (1) — Doppo queste cose un certo frate gli disse: Padre, la vita e la tua conversatione fue ed è stata lume e ispechio non solamente a' tuoi frati, ma ancora a tutta la chiesa; e quel medesimo sarà la morte tua. E benchè e [a] frati tuoi la morte tua e a molti altri sia materia di tristitia e di dolore, non dimeno a te sarà infinito gaudio e consolatione. Imperò tu passerai da grande fatica a maximo riposo, da molti dolori e temptationi all'eterna pace, dalla temporale povertà, la quale tu sempre amasti e perfectamente osservasti, alle vere ricchezze infinite, e da questa morte temporale alla perpetua vita, dove vedrai a faccia a faccia lo iddio tuo signiore, el quale in questo secolo con tanto fervore d'amore e di desiderio hai dilecto. E dette queste cose, manifestamente gli disse: sappi, Padre, in veritade che se di cielo el Sig.re non ti manda la sua medicina, la infermità tua è incurabile e debbi ormai poco vivere, sì come ànno e medici già detto. E queste cose io ho dette a confortare el tuo spirito acciò sempre di drento e di fuori tutti (*tu ti*) rallegri nel Sig.re, in tal modo che e tuoi frati e gli altri, gli quali ti visitano, ti truovino sempre rallegrati (*sic*) e godere nel Sig.re, e acciò vedendo eglino questo e vedendolo gli altri doppo la morte tua, sia uno perpetuo memo-

(1) Cap. 121.

Digitized by Google

riale essa tua morte, sì come è stata e sarà sempre la vita e la tua conservatione. Allora il b.to Franc.o benchè fussi più dell'usato gravato nelle infermitadi, non dimeno per queste parole parve ricevessi e vestissisi d'una nuova letitia di mente, udendo la sua sirochia morte di proximo dovergli sopravenire, e con grande fervore di spirito dicendoli laudò el Signiore (*cum magno fervore spiritus laudavit dominum et dixit*): Se adunque e' piace al mio Sig.re che tosto i' debba morire, chiamami frate Angelo e frate Leone, acciò e' mi cantino della sirochia morte. Ed essendo venuti questi dua frati dinanzi a lui pieni di tristitia e di dolore cantorano con molte lacrime el canto di frate sole e dell'altre creature del Sig.re el quale esso sancto haveva fatto. E allora innanzi all'ultimo verso d'esso canto e' v'aggiunse alquanti versi della sirochia morte dicendo: Laudato sia mio Sig.re per nostra suorore morte corporale, Della qualle nullo huomo vivente può scampare. Guai a quello che muore in peccato mortale. E beati quegli che si truovano nelle tue sanctissime voluntade, che la morte seconda non gli potrà far male (1).

Ed ora ecco come è stato imbastito questo racconto: che un medico fosse presente alla morte del Santo, che il Santo invitasse due compagni a cantare le lodi di Dio e che egli stesso morisse cantando e invocasse la sorella morte, tutto questo è detto dal Celanense, ma in altri termini e senza il lusso di tanti particolari. Fra Tommaso nella sua *1a Vita* lasciò scritto solamente:

Cum igitur in loco sibi valde desiderato paucis quievisset diebus, et cognosceret tempus propinquum mortis instare, vocavit ad se duos fratres et suos filios speciales, praecipiens eis de morte propinqua, imo de vita sic proxima, in exultatione spiritus alta voce laudes Domino decantare. Ipse vero, prout potuit, in illum Davidicum psalmum erupit: Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Dominum deprecatus sum (2).

Vincenzo di Beauvais e S. Bonaventura ripetono quasi letteralmente le citate parole del Celanense. Il quale però nella sua *2a Vita* pensò bene di tramandarci qualche altro particolare sulla morte del glorioso Patriarca:

---

(1) Cap. 122.
(2) *1a Vita*, P. III, cap. VIII.

Digitized by Google

In fine hominis, ait sapiens, denudatio operum illius: quod in sancto isto gloriose cernimus esse completum, qui viam mandatorum Dei mentis alacritate percurrens per omnium virtutum gradus ad summa pervenit, et velut ductile opus sub multiplicis tribulationis malleo ad perfectionem adductus omnis consummationis vidit finem; tunc enim magis eius mirifica opera colluxerunt, et divinum fuisse omne, quod vixit, veritatis inditio fulsit, cum, vitae mortalis calcatis illecebris, liber evasit ad superos. Nam mundo vivere duxit opprobrium, dilexit suos in finem, mortem cantando suscepit. Cum igitur ad dies iam propinquaret extremos, quibus, finibili luce subtracta, lux perpetua succedebat, virtutis exemplo monstravit, quod nihil commune illi erat cum mundo; confectus namque infirmitate illa tam gravi, quae omni languore conclusit, super nudam humum se fecit deponi, ut hora illa extrema, in qua poterat adhuc hostis irasci, nudus luctaret cum nudo. Triumphum revera expectabat intrepidus, et consertis manibus iustitiae complectabatur coronam. Positus sic in terra, saccina veste deposita, faciem solito levavit ad coelum, et intendens illi gloriae totus, manu sinistra dextri lateris vulnus ne videretur (*si tratta delle stimmate*), obtexit, et ait ad fratres: Ego quod meum est feci; quod vestrum est Christus edoceat. Videntes hoc filii producunt rivulos lacrymarum, et de intimis longa trahentes suspiria nimio dolori compatiendo succumbunt (1). — Levat post haec sanctus palmas ad coelum, et Christum suum magnificat, quod iam exhoneratus omnibus liber vadit ad Christum. Verum ut ostenderet se Dei sui Christi verum imitatorem in omnibus, fratres et filios, quos dilexerat a principio, in finem dilexit eos. Fecit enim fratres omnes assistentes ibidem ad se vocari, et verbis consolatoriis pro sua morte demulcens, paterno affectu ad divinum est hortatus amorem; de patientia et paupertate servanda sermonem protraxit, ceteris institutis sanctnm evangelium anteponens. Circumsedentibus vero omnibus fratribus, extendit super eos dexteram suam, et incipiens a vicario suo capitibus singulorum imposuit, benedixitque in illis, qui erant ibi, etiam omnibus fratribus; qui ubique conversabantur in mundo, et qui venturi erant post ipsos usque in finem saeculi saeculorum. Nullus sibi hanc benedictionem usurpet, quam pro absentibus in praesentibus promulgavit, ut alibi, tempori enim aliquid insonuit speciale, sed potius ad officium detorquendum (2). Cum itaque amarissime lacrymarentur fratres et inconsolabiliter deplorarent, iussit

(1) Segue il fatto del guardiano che gli presta una tonaca e un cappuccio.

(2) Nonostante l'ammonimento del Celanense, l'ultimo capitolo dello *Speculum* riproduce la benedizione che il Santo avrebbe data ai frati e alla città d'Assisi.

Digitized by Google

pater sanctus panem sibi afferri, quem benedixit et fregit, et particulam unicuique ad manducandum porrexit. Recordabatur illius sacratissimae coenae, quam Dominus cum suis discipulis ultimam celebravit; in illius enim veneranda memoria ostendens quem ad fratres habebat amoris affectum, fecit hoc totum. Proinde paucos dies, qui usque ad transitum eius restabant, expendit in laudem, socios suos valde dilectos secum Christum laudare instituens. Invitabat omnes creaturas ad laudem Dei, et per verba quaedam, quae olim composuerat, ipse eas ad divinum hortabatur amorem; nam et mortem ipsam cunctis terribilem et exosam hortabatur ad laudem, eique laetus occurrens ad suum invitabat hospitium: Bene veniat, inquit, soror mea mors. Ad medicum autem audacter: Frater medice, pronostica mortem, quae mihi erit ianua vitae. Ad fratres vero: Cum me videritis ad extrema perduci, sicut me nudius tertius nudum vidistis, sic me super humum exponite, et per tam longum spatium iam defunctum sic iacere sinatis, quod unius milliarii tractum suaviter quis perficere possit. Venit ergo hora, et, cunctis in eum Christi completis mysteriis, feliciter volavit ad Deum (1).

Ma il compilatore dello *Speculum* la sa più lunga: sa, per esempio, che il medico era Buongiovanni d'Arezzo e che i due compagni innominati erano Angelo e l'indispensabile Leone (2); sa anche stemperare un'antitesi del Celanense (*finibili luce subtracta lux perpetua succedebat*) in una filatessa di frasi contrapposte; sa la storiella del versetto della morte ed altre cose. Il Bonghi con la sua solita sagacia osserva in proposito non essere credibile « che la nona strofa fosse aggiunta quando Fran« cesco fu per rivelazione accertato del tempo della sua morte.

---

(1) 2ª *Vita*, P. III, cap. CXXXIX, p. 302-6. — Jacopo da Voragine copia dal Celanense: « Invitabat, ut moris sui erat, omnes creaturas ad laudem « Dei; nam et mortem ipsam cunctis terribilem et exosam hortabatur ad « laudem eique laetus occurrit et ad suum invitabat hospitium dicens: bene « veniat soror mea mors » (Cap. CXLIX, p. 672, ediz. Graesse). La *Leggenda di S. Francesco d'Assisi*, testo inedito del buon secolo, pubblicato a cura del P. Angelico Gallicani (Pistoia, Cino, 1856), traduce da Jacopo da Voragine: « Invitava, com'era sua usanza, tutte le creature a laudar Dio. « Ancora essa morte, la quale è così terribile et in odio a tutti, sì invitava « ad lo suo albergo, e facciendosi lietamente incontro a lei sì dicea: Messere, « vegna la mia suora morte », p. 39.

(2) Negli *Annali* del Wadding diventa *Leonardo* (v. t. II, pp. 98-99).

Digitized by Google

« Il verso: — *Da la quale nullu omo vivente po scampare* — « prova ch'egli non si riferiva punto alla morte sua, nè nessuno « annuncio di questa l'aveva mosso a farlo » (1). — Molto più opportuna, soggiungo io, è l'invocazione che, secondo il Celanense, Francesco avrebbe fatto alla morte: *Bene veniat soror mea mors!*

IV.

Mi si obietterà che il Cantico va ben distinto dalla storia di esso e che anche ove si ammetta che questa, massime in quella parte la quale riguarda la conciliazione del Podestà e del Vescovo e il versetto della morte, sia apocrifa, non ne segue che il Cantico non possa essere autentico. Ed io non nego che il Cantico sia anteriore alla narrazione dello *Speculum;* dirò anzi che la poca o punta rispondenza, che c'è tra alcuni particolari di essa storia e il senso di alcuni versetti del Cantico, dimostra lo sforzo fatto dalla pia leggenda per trarre nuovi argomenti di lode per il Santo da un cantico dettato originariamente con ben altro scopo; non nego quindi che la detta storia sia in gran parte una ramificazione artificialmente innestata sul tronco del Cantico stesso: ma non sono punto disposto a credere che il cantico pervenutoci col nome del Santo sia proprio quella lauda, ch'egli compose quando fu accertato della sua eterna felicità; credo invece che, tutt'al più, sia un'eco molto infedele di quella che eruppe improvvisa dalla bocca del Serafico (2).

---

(1) *Artic. cit.*, p. 645.

(2) Sulla forma, in cui ci è pervenuto il Cantico, varie sono le opinioni. Il Wadding racconta che S. Francesco dettò il Cantico a frate Leonardo (Leone, secondo lo *Speculum*); il Quadrio vuole che lo facesse mettere in musica da fra Pacifico (« Et fece el canto sopra questa lauda, dice sempli- « cemente lo Speculum, ... e voleva mandare per frate Pacifico »); il Görres ammette pure che fra Pacifico accomodasse il Cantico dettato da S. Francesco in rime e versi irregolari e si domanda se il disordine, in cui ci è pervenuto il Cantico, sia imputabile a S. Bernardino o a chi ha scritto

Digitized by Google

Innanzi tutto il Celanense dice che il beato Francesco « inau-« ditae devotionis affectu complectitur omnia, alloquens ea de « Domino et in laudem eius adhortans »; ed altrove che « invi-« tabat omnes creaturas ad laudem Dei, et per verba quaedam, « quae olim composuerat, ipse eas ad divinum hortabatur amorem »: il che è ripetuto dall'Uffizio ritmico, il quale, come abbiamo già dimostrato, è antichissimo:

Laudans laudare monuit,
  Laus illi semper adfuit,
  Laus inquam salvatoris;
Invitat aves, bestias,
  Et creaturas alias
  Ad laudem conditoris (1).

Il Cantico, che noi possediamo, suona invece ben altro; lo si legga senza idee preconcette: (2)

---

l'antico codice d'Assisi (il Görres ha confuso il *Cantico delle creature* con la lauda, pure attribuita a S. Francesco, che comincia *In fuogo l'amor me mise* e che si legge in fine del trattato di S. Bernardino da Siena, *De christiana religione*); il De Chérancé crede che il grande lirico d'Assisi non abbia realmente composto che tre inni: il canto del Sole, il canto dell'Alvernia e il Dialogo dell'anima con Dio; però è disposto a concedere che la loro forma definitiva non appartenga a S. Francesco (v. *Saint François d'Assise*, Paris, 1885, p. 387) e che fra Pacifico abbia dato al Cantico un ritmo più classico (v. *Ibid.*, 2ª ediz. 1892, p. 287).

(1) Vedi *Historiae rhytmicae* in Dreves, *Analecta hymnica m. aevi*, vol. V, p. 177.

(2) La migliore restituzione del Cantico, a detta del Gaspary, *Op. cit.*, vol. I, p. 432, è quella del Boehmer (*Rom. Stud.*, pp. 121-22); più sicura mi par quella data dal Monaci nella sua *Crestomazia*, pp. 29-31; con l'aiuto di altre lezioni che i due egregi critici non conoscevano, qualche altro passo per avvicinarsi sempre più a un testo critico è possibile tentare. I criterii, che ho seguito nel mettere insieme il testo che propongo, sono quelli che tutti adottano in simili tentativi; cioè scegliere di tra le varie lezioni dei codici quella che abbia per sè le più valide ragioni diplomatiche e che meglio risponda alla lingua, all'arte, al concetto del poeta. Ma nel caso nostro scegliere la lezione possibilmente genuina non è facile, perchè le lezioni sono varie e variamente discordi tra loro, alcune arbitrariamente ammodernate, goffamente scorrette altre per l'ignoranza de' copisti. Nè chi ha pubblicato il Cantico ha evitato sempre gli errori; il Faloci-Pulignani, che è

Digitized by Google

1 Altissimu, onnipotente, bon signore, tue so le laude la gloria e l'onore
e onne benedictione a te solu, altissimu, se konfanno e nullu homo
ene dignu te mentovare.

1. — *Altissimo* A^2, B, M, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *onipotente* B, L, C^2, *omnipotente* C^1, *et potente* P — *et bono et potente* A^2 N, *buom* B^2 R,

---

pure un diligente ricercatore, ha confuso la lezione del manoscritto mazariniano n° 1350 con la ricostruzione tentata dal Boehmer e ha dato per nuova la lezione trasmessagli dal Mazzatinti e che altro non è se non quella, già nota, del codice suddetto. E le difficoltà crescono, se si pensa che il medesimo testo dello *Speculum* dà il versetto della « pace » e quello della « morte » secondo una lezione nel contesto del Cantico e secondo un'altra nel racconto dichiarativo. Inoltre bisognerebbe risolvere la quistione se il Cantico sia dettato in versi o in prosa. Orbene critici autorevoli dal Crescimbeni al Teza hanno saputo, non senza industre volontà, ridurlo in versi; e critici non meno autorevoli l'hanno battezzato senz'altro per prosa « numerosa » o « assonanzata ». Io mi schiero tra questi ultimi non solo per le ragioni addotte dall'Affò, ma anche per le seguenti: 1° Chi ha composto il Cantico, attibuito a S. Francesco, ha voluto parafrasare a modo suo il salmo 148 di David e un cantico di Daniele, i quali non sono in versi; 2° nei codici il Cantico è scritto o a modo di prosa, come nel Bussetano, nel Mazariniano e nel Landiano, o in versetti a somiglianza dei cantici della Bibbia: i versetti furono divisi in versi solo più tardi, dopo il Crescimbeni; 3° l'autore dello *Speculum*, che scriveva forse sui primi del trecento, là dove riporta l'aggiunta fatta al Cantico per la discordia tra il Vescovo e il Podestà, dice che S. Francesco fece *hunc versum* e non già *hos versus*, perchè, secondo lui, si tratta di un sol versetto; così pure fra Bartolommeo da Pisa nelle sue *Conformità*; 4° gli amanuensi erano tanto persuasi che il Cantico non fosse una vera e propria poesia, che nel codice Landiano esso è scritto a modo di prosa, mentre nella stessa opera alcuni versi latini sono ben distinti l'uno dall'altro. Sicchè mi par probabile che il Cantico sia stato dettato in prosa assonanzata, così come la lauda di fra Benedetto da Cornetta, la quale gli si assomiglia per l'intonazione. In quanto alla lingua è da osservare che il Cantico, chiunque ne sia l'autore, è stato composto nell'Umbria e per il popolo Umbro, sicchè dovè essere dettato nell'antico volgare umbro, adattato però alle esigenze delle assonanze. Le fonti del testo che propongo sono: (A^1) il noto cod. d'Assisi, del sec. XIV; (A^2) il cod. del sec. XV, del convento di S. Maria degli Angeli presso Assisi (v. Faloci-Pulignani, in *Miscel. franc.*, vol. IV, pp. 87-88); (B^1) il cod. bussetano della cui antichità ho già parlato; (M) il cod. mazariniano n° 1743 (1350) dell'anno 1459 (v. Boehmer, *Op. cit.*); (B^2R) lo *Specchio di perfezione* del cod. bolognese n° 2697 e del riccardiano n° 1407, entrambi dei primi anni del sec. XVI; (P) il codice di Perugia contenente la *Franceschina*, della 2ª metà del sec. XV (v. Faloci-Pulignani, in *Miscel. franc.*, vol. III, pp. 3-7); (N) il codice di Norcia con-

Digitized by Google

2 Laudatu si, mi signore, cum tucte le tue creature spetialmente messer lu frate sole, lu quale lu iorno allumeni per nui; e ellu è bellu e radiante cum grande splendore; de te, altissimu, porta significatione.

bono F — *sengore* C^1 — *toe* M, *tuoe* A^2, P, *toi* N — *sono* B, *son* L, C^1 C^2 E, *sompno* M, *sonno* A^2, F, P, N — *le gloria* M — *et* A^2, B, F, P, N, manca in E — *lo honore* F, N, E, *lenore* M — *et* A^1, A^2, M, F, P, N. E — *ogne* A^2 B^1 P E, *ogni* B^2R, L, N, C^1, C^2, manca in M — *beneditione* F, *benedicione* M, *bendictione* L — *ad* A^1, A^2, M, P, N, L, C^1, C^2 — *solo* A^1, A^2, B^1, M, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E (leggo *solu* col Boehmer per ragione d'assonanza) — *altissimo* A^1, manca in A^2, M, B^1, B^2R, F, L, C^1, C^2, E, sostituito da *Signore* in P, N — *si* B^2R, C^1 — *confanno* B^1, M, B^2R, N, L, C^2, *konfano* A^1, *confano* E, *confonno* A^2P, *confcinno* C^1, *fanno* F — *et* A^1, A^2, P, N, C^1, E — *nullo* A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E, *nullus* M. — *e* A^2, B^1, M, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *digno* L, C^1, C^2, E, *degno* A^2, B^1, B^2R, F, P, N, *dignus* M — *te* manca in B^2R, P, *de te* A^2, B^1, F, N, *de* E, *di* B^2R — *menconare* L, *menzonare* C^2, *mentoriare* M, *nominare* N, *nominarte* E, *non trovare* B^1.

2. — *Laudato* A^1, A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^2, E, *laodato* C^1 — *sie* A^1, *sii* M, *sia* B^2R, L, C^1, C^2. E, *si tu* A^2, P, *sia tu* N — *mio* A^2, F, P, N, *mon* B^1, *meo* M, *el mio* B^2R, *dio mio* L, C^1, C^2, E — *signiore* B^2R, *singiore* C^1 — *con* A^2, B^2R, P, N, L, C^1, C^2, E — *tutte* B^1, B^2R, P, C^2, *tute* L, C^1, E — *le toe* M, *le toi* F, *le tuo* C^1, *le* A^2, P, N — *specialmente* L, C^2, E. *specalimente* C^1, *specialamentu* M — *messor* A^1, *miser* B^1, *meser* P, *misser* N, *misyer* C^2, *missere* A^2, *misere* L, *cum misere* M, *per misser* F. — *lo frate* A^1, A^2, B^1, B^2R, P, L, C^1, C^2, E,

---

tenente pure la *Franceschina*, del sec. XV (v. Faloci-Pulignani, in *Miscel. cit.*, vol. III, pp. 3-7); (F) il codice di Foligno del sec. XIV, contenente la *Vita scritta dai tre compagni* (v. Faloci-Pulignani, in *Miscel.* cit., vol. III, pp. 3-7); (L) l' *Opus Conformitatum* del codice Landiano già descritto, dell'anno 1435; (C^1) la stessa opera del codice Chigiano, C. VIII, 219 (v. Monaci, *Op. cit.*, p. 29); (C^2) la stessa opera del codice di Cortemaggiore (v. Affò, *Op. cit.*, p. 45); (E) la prima edizione dell'*Opus Conformitatum* (Milano, Gottardo Ponzio, 1510); (D) la doppia lezione dei versetti della *pace* e della *morte* data dai codd. B^2R. — Conviene però avvertire che la lezione del cod. Riccardiano è copia di quella del Bolognese, e che i codici P e N dánno, salvo le differenze grafiche e dialettali e gli errori de' copisti, la stessa lezione. Così pure derivano dallo stesso archetipo i codici L, C^1 e C^2. La più antica lezione è quella del cod. A^1; le migliori sono quelle dei codd. A^1, M, F, B^1, le altre sono molto ammodernate. L'*Antiqua Legenda* vaticana, il cit. cod. Ottob. e la stampa veneziana dello *Speculum* non riportano il Cantico.

Digitized by Google

3 Laudatu si, mi signore, per sora luna e le stelle; in celu l'ài formate clarite e pretiose e belle.

4 Laudatu si, mi signore, per frate ventu e per aere e nubilo e sereno e onne tempu, per le quale a le tue creature dai sustentamentu.

frate lo F, N — *lo quale* A[1], A[2], B[1], B[2]R, F, P, N, *il quale* C[2], E, *il qua* L, *aquaile* C[1] — *lu dì* A[2], *lo dì* P, N, *il giorno* C[2], *il giorna* L, *iorno* A[1], *iorna* B[2]R, F, *zorna* M, *giorna* B[1], C[1], E — *et* A[1], F, E, *e* B[1], B[2]R, C[1] — *alumini* M, *allumina* A[2], C[1], *alumina* B[1], *alumena* P, *illumina* N, L, C[2], E — *per loi* A[1], *per lui* A[2], M, P, N, *nui per lui* B[1]E, *noi per lui* B[2]R, F, C[1], *noy per luy* L, *noy per lume* C[2] (in mezzo a tanta varietà di lezioni, quella da me proposta ha in suo favore il senso del Cantico, perchè mi par chiaro che l'autore ha voluto fare un contrapposto tra il *sole* e il *fuoco* e dire che come questo ne illumina la notte, così quello ci illumina di giorno; tale è la spiegazione che ne dà il compilatore dello *Speculum* al cap. 118) — *et* A[1], A[2], M, P, N, L, C[1], C[2], E, manca in B[1], F — *ello* A[2], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E, *illu* M, *esso* B[1] — *bello* A[2], B[1], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E, *bullu* M — *et* A[2], M, F, P, N, E, manca in L, C[2] — *con* A[2], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E — *gravi* L, C[2], *gram* B[2]R, *gran* C[1] — *et* A[2], P, N, *di te* B[2]R, N, *de ti* M — *altissimo* A[1], A[2], B[1], B[2]R, P, N, sostituito da *signore* in F, L, C[2], E, da *sengore* in C[1] — *significacione* M, *la significatione* L, C[1], C[2].

3. — *Laudato* A[1], A[2], B[1], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E — *sia* A[2], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E — *mio* L, C[1], C[2], E, *mon* B[1], *lo mio* P, *el mio* B[2]R, N — *signiore* B[2]R — *suora* B[2]R, *suor* E, *siior* L, C[1], C[2], *soror* B[1] — *et* A[2], P,N, L, C[2], E, manca in F — *per le* B[1], B[2]R, F, P, N, C[1], E — *in celo* C[1], *in cielo* B[2], L, C[2], *in cello* F, *che in celo* P, N, *ch in cielo* A[2], *il quale in cielo* E, *in* manca in B[2]R, in cui dopo *cielo* si legge parte del versetto seguente, cioè *sereno... sostenimento* — *la* L, C[1], C[2], *le ai* B[1], *le hai* E, *ha* A[2], P, N — *formato* L, C[1], C[2] — *chiarite* N, *et chiarite* A[2], P, *chiare* B[1], F, L, C[1], C[2], E — *et* A[1], B[1], manca in A[2], F, P, N — *spetiose* F, manca in L, C[1], C[2], E — *et* A[1], A[2], P, N, manca in B[1], C[1], E — tutto intero questo versetto manca in M.

4. — *Laudato* A[1], A[2], B[1], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E — *sii* M, *sia* A[2], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E — *mio* B[2]R, F, L, C[1], C[2], E, *meo* M, *mon* B[1], *lo mio* A[2], P, *el mio* N — *per* ripetuto in C[1] — *fratre* F — *vento* A[1], A[2], B[1], B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E, *venture* M — *et* A[1], A[2], F, P, N, E — *laere* F, *laire* L, C[1], C[2], E, *layre* A[2], P, N — *et* A[1], E, manca in A[2], B[1], F, P, N, L, C[2] — *nuvolo* C[1], E, *nuolo* C[2], *nuulo* L, *nugolo* A[2], P, N — *et* A[1], A[2], F, P, N, E, manca in C[1] — *sreno* C[2], è posposto a *tempo* in C[1], è posto nel versetto precedente dopo *cielo* in B[2]R — *et* A[1], A[2], M, F, P, N, E, manca in C[1] — *omne* A[2], B[1], M, F, P, *omni* C[1], *ognie* E, *ogni* B[2]R, N, L, C[2] — *tempo* A[1], A[2], B[1], M, B[2]R, F, P, N, L, C[1], C[2], E (leggo col Boehmer *tempu* per ragione d'assonanza) — *per lo quale* A[1], B[1], *per le quali* B[2]R, *per la quail* C[1] — *alle* M, B[2]R, C[1],

Digitized by Google

5 Laudatu si, mi signore, per sor aqua, la quale è multo utile e humele e pretiosa e casta.

6 Laudatu si, mi signore, per frate focu, per lu quale n'alumeni la nocte; e ellu è bellu e iocondu e robustosu e forte.

7 Laudatu si, mi signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta e governa e produce diversi fructi e colorati fiori e herba.

8 Laudatu si, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore e so-

a E, *ad le* F — *tua* A^2, *toi* N, *tuoe* P, *tute* E, manca in F, posposto a *creature* in M — *day* A^2, M, P, L, premesso *a le creature* in F, L, C^1, C^2, E — *sustentamento* A^1, B^1, F, L, C^1, C^2, *sustentamintu* M, *substentamento* N, *sostentamento* A^2, P, E, *sostenimento* B^2R.

5. — *Laudato* A^1, A^2, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *sii* M, *sia* A^2, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *mio* B^2R, F, L, C^1, C^2, E, *meo* M, *lo mio* A^2, P, *el mio* N — *sora* N, *suora* A^2, B^2R, F, P, *suor* L, C^2, E, *siior* C^1, *soror* M, *acqua* A^2, B^2R, P, N, E — *la qual* M — *multu* M, *molto* A^2, B^2R, P, C^1, E — *et* A^1, M, E, manca in A^2, P, N — *humile* A^1, A^2, M, B^2R, F, N, L, C^1, C^2 — *et* A^1, A^2, M, P, E, manca in N — *preciosa* M, C^1, E — *et* A^1, A^2, M, P, N, E — questo versetto manca in B^1 ed è premesso al versetto 4° in B^2R.

6. — *Laudato* A^1, A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *sii* M, *sia* A^2, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *mio* B^2R, F, L, C^1, C^2, E, *meo* M, *mon* B^1, *lo mio* A^2, P, *el mio* N — *singnore* C^1, *signiore* B^2R — *foco* F, *focho* C^1, *fuoco* A^2, B^1, B^2R, P, N, L, C^2, *fuocho* E — *per lu qual* M, *per le quale* C^1 — *nalumena* A^2, P, *neillumina* N, *enallumini* A^1, *tu alumini* B^1, E, *tu allumini* M, B^2R, F, *tu illumini* L, C^1, C^2 — *la notte* P — *et* A^1, A^2, B^1, M, P, N, E, manca in F — *ello* A^1, A^2, F, P, N, L, C^1, C^2, E, *illo* M, *esso* B^2R, manca in B^1 — *bello* A^1, A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E, *bullu* M — *et* A^1, A^2, P, C^1, E, manca in B^1, F, N — *iocundo* A^1, B^1, F, N, L, C^1, C^2, E, *zocundu* M, *iocondo* A^2, B^2R, P — *et* A^1, N, E, manca in A^2, F, P — *robustoso* A^1, *robustissimu* M, *robustissimo* B^1, B^2R, L, C^1, C^2, E, *robusto* F, *robusto* posposto a *forte* in A^2, P, N — *et* A^1, A^2, M, F, P, N, E.

7. — *Laudato* A^1, A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *sii* M, *sia* A^2, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *mio* B^2R, L, C^1, C^2, E, *mio* posposto a *signore* in F, *meo* M, *mon* B^1, *lo mio* A^2P, *el mio* N — *singnore* C^1 — *suora* A^2, B^2R, *sorore* B^1, *soror* M, manca in L, C^1, C^2, E — *per la nostra* F — *madre* B^1, B^2R, F, L, C^1, C^2, E — *no* L, *noi* C^1, *ce* A^2, P, N, *ci* B^2R — *sostenta* A^2, B^1, M, B^2R, F, P, N, L, C^2, E — *et* A^1, A^2, P, N, E, manca in F — *et* A^1, A^2, M, F, P, N, L, E — *produci* M, L, C^1, E — *diversa* C^1, *di diversi* B^2R — *frutti* B^2R, P — *et* F, C^1, E, *con* invece di *e* o *et* in A^1, A^2, P, N — *coloriti* A^1, A^2, B^1, P, N, L, C^1, C^2, E — *fiori* A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *et* A^1, A^2, M, F, P, N, E — *erba* A^2, F, P, *herbe* L, *erbe* N.

8. — *Laudato* A^1, A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *sii* M, *siei* B^2R,

Digitized by Google

stengo infirmitate e tribulatione; beati quilli ke le sosterrano in pace, ka da te, altissimu, sirano incoronati.

9 Laudatu si, mi signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po skampare; guai a quilli ke morrano in peccato mortale; beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda non li poterà far male.

sia A^2, B^1, F, P, L, C^1, C^2, E — *mio* F, L, C^1, C^2, E, *meo* M, B^2R, *mon* B^1, *lo mio* A^2, P, *el mio* N, D — *quelli* A^1, F, L, C^2, E, *quegli* B^2R, D, *tucti quilli* A^2, N, manca in C^1 — *che* A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, E, manca in L, C^2 — *perdonan* C^1, C^2, *perdonam* B^2R, *perdonon* L, *perdona* M — *per lo to* M, *pel tuo* B^2R, *per tuo* F, L, C^2, *tuo* C^1, *per suo* A^2, P, N, *per il tuo* D — *et* A^1, A^2, F, P, N, E — *sostengono* A^2, B^1, F, P, N, *sostengano* B^2R, *sostene* M, E, *sostiene* D, *soestene* L, C^1, C^2 — *infirmitade* A^2, N, L, C^1, C^2, E, *infirmità* F, *infermitate* M, P, *infermitadi* B^2R, manca in B^1 — *et* A^1, A^2, M, F, P, N, C^1, E, manca in B^1 — *tribulacione* M, manca in B^1 — *quelli* A^1, F, C^1, *queli* E, *quegli* B^2R — *kel* A^1, *che le* A^2, M, F, P, N, E, *che lo* B^2R, L, C^1, C^2, *chella* D — *sosterranno* A^1, A^2P, *sosteranno* F, *sosterranon* M, *sostenerano* C^2, *sostegnerano* E, *sostengano* B^2R, *sustentano* C^1, *sostiene* D, *portano* N — *ke* M, *che* A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *da ti* B^1, E — *altissimo* A^1, A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E — *serano* M, L, C^2, E, *seranno* B^1, P, N, C^1, *serranno* B^2R — *coronati* D.

9. — *Laudato* A^1, A^2, B^1, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E, *lauda* M — *sii* M, *sia* B^2R, F, L, C^1, C^2, E, *si tu* A^2, P, N — *mio* A^2, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E, *meo* M, *mon* B^1 — *suora* A^2, B^2R, *suor* L, C^1, C^2, E, *soror* B^1, M, *suorore* D — *nostra* manca in B^1 — *dalla* B^2R, F — *nullo* A^2, B^1, F, P, N, L, C^1, C^2, E, *niuno* B^2R — *huomo* B^2R — *vivente* manca in B^2R — *puo* A^2, L, C^1, C^2, E, *puone* B^2R — *scampare* A^2, B^1, M, F, P, N, C^1, E, D, *campare* B^2R, L, C^2, *skappare* A^1 — *Guay* B^2R, *gaiai* M, *et guai* A^2, *et guay* P, N — *ad* A^2, P, N, *ac* A^1 — *quelli* A^1, B^2R, E, *quello* B^1, D, *coloro* F — *che* A^2, B^1, F, P, N, E, D, *li quali* B^2R — *morano* B^2R, F, *morranno* A^2, P, *morerando* N, *more* E, D, manca in M — *ne le* A^1, *col* A^2, P, manca in M — *peccata mortali* A^1, manca in M (in L, C^1, C^2 mancano *guai* ..... *mortale*) — *e beati* D, *et beato* A^2, P, N, manca in M — *quelli* A^1, F, C^1, *quegli* B^2R, D, *quillo* A^2, *quello* P, N, manca in M — *che* A^2, B^2R, F, P, N, L, C^1, C^2, E, D — *se* manca in A^1 — *troverà* A^2, P, *trova* M, *trovano* F, L, C^1, C^2, E, *truovano* D, *trovam* B^2R — *nelle* A^2, P, C^2, D, *nello* L, C^1, *nella* B^2R, *in le* M, *alle* F — *tuoe* A^2, P, *toe* M, E, *toi* N, *tuo* L, C^2, *tua* B^2R, *suo* C^1 — *sanctissimo* L, C^1, *santissimo* C^2, *sanctissima* B^2R, *sancte* P, N, *sante* A^2 — *voluntadi* L, C^1, *volontadi* C^2, *voluntate* M, F, *voluntade* A^2, N, E, D, *volontade* B^2R, P — *ke* M, *che* B^2R, F, L, C^1, C^2, E, D, *pero che* A^2, P, N — *seconda* A^2, B^2R, P, N, C^1, C^2, D, *secondo* M — *non gli* A^2,

Digitized by Google

10 Laudate e benedicete lu mi signore e rengratiate e servite a lui cum grande humilitate. Amen.

B²R, P, *nol* A¹ — *potra* D, *podra* C¹, *pora* E, *porra* M, B²R, F — *fare* M, C¹, *farra* A¹, A², *fara* P, N (in B¹ mancano *beati*.... *male*).
10. — *Laudato* C¹ — *et* A¹, A², M, F, P, N, E — *benedicite* M, B²R, L, C², *benediate* C¹, *benedite* B¹, F — *lo* A², B²R, P, *el* N, manca in A¹, B¹, F, L, C¹, C², E — *mio* A², B²R, F, P, N, L, C¹, C², E, *meo* M — *singnore* C¹ — *et* A¹, A², M, P, N, E, manca in B¹, F — *regratiate* E, *ringratiate* C¹, *ringratiati* L, C², *ringraziate* B²R, *engratiate* M, *rengratiatelo* A², P, N — *et* A¹, A², F, P, N, E — *serviti* E, *servitelo* A², N, *serviteli* P, *serviateli* A¹ — *allui* B²R — *con* A², B²R, F, P, N, C¹, E — *humilitade* A², B¹R, P, N, L, C², E — *Amen* manca in A¹, B¹, M, B²R, F, L, C¹, C², E.

Orbene in questo Cantico non s'invitano già le creature tutte a lodare Iddio, come il Celanense attesta che il Serafico facesse colla sua lauda e come è confermato dall'Uffizio ritmico; ma invece si loda Iddio « con » tutte le sue creature, cioè insieme con tutte le sue creature; quindi « sia lodato specialmente con messer « lo frate sole », eppoi Iddio sia lodato « per sora luna, per le « stelle ecc., » cioè a cagione della luna, delle stelle ecc. Infatti così interpretò il Cantico il compilatore dello *Speculum*, non ostante che conoscesse l'affermazione contraria del Celanense: « E però spetialmente di questi dua (*cioè il sole e il fuoco*) e « delle altre creature, le quali ogni dì usiamo, dobbiamo laudare « esso creatore; la qual cosa ed egli fece sempre insino alla « morte sua » (1). Altri ravvicinando il Cantico al salmo davidico 148 e al Cantico dei tre fanciulli nella fornace ardente, ne'quali canti non v'ha dubbio che le creature siano invitate a lodare Iddio e de'quali il Cantico francescano sarebbe un informe raffazzonamento, si sono sforzati d'interpretarlo analogamente. E a dir il vero, nella nostra lingua nè il « con » significa solamente « compagnia », nè il « per » solamente « cagione »; ma se il « con » e il « per », secondo l'intenzione di chi dettava il Cantico, avessero dovuto significare lo stesso (« per mezzo » o

(1) Cap. 118.

Digitized by Google

per « opera »), perchè l'autore ha usato prima il « con » e poi il « per »? (1). E si badi bene che il « con » è dato da tutti i codici che si conoscono. Il Gaspary vuole che nel Cantico Iddio sia lodato per causa delle creature, perchè altrimenti non comprenderebbe, come possa la morte lodare Iddio (2). Ma s'intenda in un modo o nell'altro, certamente mi pare strano che Iddio debba essere lodato dalla « sora nostra morte corporale da la « quale nullu homo vivente po skampare », o lodato a cagione di essa, massime se si pensa che alla lode segue la terribile minaccia: « guai a quilli ke morrano in peccato mortale »! E in ogni modo mi pare che queste parole non rispondano all'intendimento di S. Francesco, il quale, a detta del Celanense, nella sua preghiera non alludeva già alla morte in genere, ma alla sua morte; non già alla morte *cunctis terribilis et exosa*, ma alla sua morte che doveva essere per lui *tanua vitae*; onde diceva: *bene veniat soror* MEA *mors!*, e ben poteva invitare la sua morte a lodare Iddio per la felicità eterna che essa era per procurargli.

Ma v'hanno altre ragioni per dubitare che il *Cantico* non sia fattura genuina del Santo. Il più antico poema intorno alla vita di S. Francesco è stato scritto prima del 1241, perchè è dedicato a Gregorio IX, il quale, come si sa, pontificò dal 1227 al 1241 (3). Il poeta altro non ha fatto se non ridurre in esametri latini la più antica Leggenda del Santo, cioè la *1ª Vita* di fra Tommaso, non senza farvi delle aggiunte e ornar tutto di abbellimenti poetici; pervenuto egli a quel punto in cui il Celanense tocca dell'amore del Santo per le creature e dell'invito che faceva

---

(1) Come abbiamo veduto, soltanto il codice di Foligno ha nel versetto del sole *per misser*, laddove tutti gli altri manoscritti, tranne il Mazariniano che legge *cum misere*, hanno semplicemente *messer*.

(2) *Op. cit.*, vol. I, p. 432.

(3) Non solo l'autore ha dedicato il poema a Gregorio IX, ma, seguendo la bizzarria della poesia acrostica e alfabetica, « eius nomen per unciales « XIIII librorum sequentium litteras format ». Vedi l'art. cit. del D'ALENÇON, in *Miscel. franc.*, vol. IV.

Digitized by Google

loro ad esaltare Iddio, così parafrasa poeticamente le poche parole del biografo:

Nec minus est simplex quam clemens, sed quasi quiddam
Electum redolet quod conficit una duorum
Mixtio simplicitas clemens, clementia simplex,
Hiis (*sic*) alis sublime volans excelsior astris
Inferior sese, socialiter omne creatum
Tractat et ad veram docet aspirare salutem
Et socio subiecta sibi dignatus honore
Sicut Ananias, Azarias, Misael, unam
Quamque creaturam fraterno nomine censens,
Dulciter affando studet ad praeconia summi
Invitare Boni, coelos et sydera, solem
Et lunam, tenebras et lucem, tempus et annos,
Imbriferas nubes et versicoloribus ymbrim
Distinctam radiis, tronitu et fulgura, nubes
Et pluvias, ventos et brumas, frigus et aestum,
Aera qui mundi complectitur undique centrum,
Usque speram sese protendens, omnia mutans
Humiditate sui, mutatus ab omnibus idem,
Et genus aligerum, speciesque volatilis omnis,
Tellurem mare circumiens quod luna latenter
Incitat, et causans centri natura Caribdim;
Squamiferos pisces, conchique natabile vulgus,
Ponderibusque suis libratas undique terras,
Quas aeque distando ligat reverentia coeli,
Montes et valles, campos et prata, metalla
Et lapides, et quas ullus non pendit arenas,
Fontes et fluvios, flores et gramina, silvas
Et segetes, hortos et vites, nobiliusque
Omnibus his aliud genus innumerasque sub illo
Reptilium species, aliudque valentius istis
Quadrupedes, partim domitos partimque feroces,
Et genus humanum cui cetera quaeque ministrat,
Ordinibusque novem distinctum nobile coeli
Agmen et effectus naturae provocat omnes,
Laudibus ut primam studeant attollere Causam (1).

(1) Pagg. 236-40.

Digitized by Google

In questi versi vano sarebbe cercare un qualche indizio del cantico attribuito all'Assisiate, chè il poeta ha parafrasato il cantico dei tre fanciulli nella fornace, laddove sarebbe stato più opportuno parafrasare o tradurre addirittura il cantico volgare. Ma è mai probabile che il poeta, se conosceva veramente il cantico delle creature, non avesse a valersene? Se nella enumerazione delle creature avesse seguito con ordine Daniele, si potrebbe credere che vi fosse stato indotto dal Celanense, il quale nella *1ª Vita* fa che il Santo lodi Iddio, come già i tre fanciulli nella fornace ardente (1); ma no, il versificatore rimaneggia il canto biblico a modo suo e vi fa delle aggiunte, dalle quali appare che egli ignorava affatto il cantico attribuito a S. Francesco. E vano pur sarebbe voler cercare qualche notizia o indizio di questo cantico nella Leggenda dei *Tre Compagni*, nello *Speculum* di Vincenzo di Beauvais, nella *Vita* di S. Bonaventura o in quella di Bernardo da Bessa; e sì, che tutti questi biografi non pure parlano dell'amore, che il Patriarca dell'affetto sentiva per le creature, e dell'invito che faceva loro a lodare Iddio; ma trattano anche della morte del Santo, e potevano altresì avere appreso dalla *2ª Vita* del Celanense, che S. Francesco *quasdam laudes de creaturis composuerat.* Siccome io non so vedere in che cosa il cantico potesse offendere la memoria del Santo o la santità della religione, sicchè la pietà dovesse consigliare quei biografi a non ne parlare affatto, così io inclino a credere o che essi non lo conoscessero (nè mi par verisimile che tutti lo ignorassero (2), dato che esistesse) o non lo reputassero autentico. O forse temevano essi di menomare la dignità della loro prosa latina, introducendovi o citando un cantico scritto nell'umile volgare? Ma l'uso del volgare non era stato forse dai Concilii stessi prescritto ai predicatori? (3). Eppoi quei biografi che, tranne il

(1) Parte I, cap. XXIX.

(2) I Tre compagni conobbero il Santo; Bonaventura, come abbiamo detto altrove, non solo interpellò i compagni di lui, ma si recò appositamente ad Assisi per raccoglier notizie ed appurarle.

(3) Si sa che fino dall'813 il Concilio di Tours aveva prescritto ai vescovi

Digitized by Google

Bellovacense, erano tutti francescani, non facevano forse professione di umiltà; e il Maestro non aveva loro insegnato a disprezzare tutto ciò che palesasse studio o ambizione d'arte? E in ogni modo non avrebbero potuto volgere il cantico in latino, come appunto fece un cinquecentista di alcuni versi di Iacopone, di Dante, di Cecco d'Ascoli e del Petrarca, inseriti nel *Rosario dei Sermoni latini* di fra Bernardino de' Busti? (1).

Si dirà che la remota antichità del cantico si può riconoscere anche alla qualità della lingua, in cui esso è dettato (2). Ma mi sia lecito domandare se alcune laude di Iacopone da Todi, che morì nel 1306, non paiano per questo stesso rispetto antiche, se non più, certamente da quanto il cantico che si vuole attribuire a S. Francesco, morto nel 1226.

Ma se la storia del cantico è favola per buona parte, se il cantico stesso non si può tenere con certezza genuino, quale mai sarà stato lo scopo probabile di tutta questa sofisticazione letteraria?

---

di volgere le omelie sacre *in rusticam romanam linguam aut theotiscam* (Zeno, *Note alla Bibl. d. Eloq. ital.* del Fontanini, t. II, p. 466). E ciò che si faceva per il volgare francese, si fece anche per il nostro. Infatti un documento del marzo 1189, pubblicato dal Muratori nelle *Antichità Estensi*, t. I, p. 356, dice che Gotofredo, patriarca d'Aquileia, avendo nell'occasione della consacrazione di S. Maria delle Carceri predicato *literaliter sapienter*, cioè latinamente, Gerardo vescovo di Padova prese a spiegare al popolo la medesima predica *maternaliter*, cioè in volgare (Zeno, *Op. cit.*, t. II, p. 469 e Tiraboschi, *St. d. lett. ital.*, lib. III, cap. V, pp. 446 e sgg., t. IV dell'ediz. cit.).

(1) Vedi la ristampa intrapresa dai Giunti l'anno 1525 (Affò, *Op. cit.*, p. 23).

(2) Il Grion, in proposito di « prosa rimata », trova di essa tracce non dubbie nel *Cantico del sole*, composto, secondo lui, prima della nascita di Ser Brunetto, sebbene musicato dopo il 1220 da frate Pacifico. « Esso è venuto a noi in lingua moderna del 400 e raffazzonato in undenarii e settenarii, ma in origine mostra di essere stato composto in quartine di endecasillabi » (*Propugn.*, an. 1868, vol. I, p. 605). Manifestamente il Grion non conosceva del *Cantico* che la redazione del Crescimbeni (*Com. intorno all'Istor. d. volg. poesia*, vol. I, pp. 111-12, ediz. 1731), ignorava affatto l'esistenza di manoscritti del 300, che lo contengono, e conosceva poco la storia stessa del Cantico.

Digitized by Google

V.

La leggenda è una pianta che spunta e cresce rigogliosa in ogni campo che sia fecondato dal sentimento e dalla fantasia popolare; essa è una vegetazione spontanea. La vita del Patriarca dell'affetto, tutta sentimento, tutta amore, in tempi travagliati da odii inestinguibili e rinfocolati perfino dalla Chiesa, oltrechè era essa stessa un poema pieno di soavità, offriva un campo propizio al fiorire della leggenda. E la leggenda popolare intorno alla vita del Santo, che aveva predicato al popolo la parola della riconoscenza e dell'amore, crebbe lussureggiante e s'andò ampliando sì che ogni biografo trovò da aggiungere all'opera sua cose che prima non erano state dette da altri. Ma oltre questa fioritura, spontanea perchè lavorìo inconscio della fantasia popolare, ben presto, per le discordie sorte nell'Ordine francescano, si ebbe una produzione artificiale, perchè opera consapevole della mente accorta di qualche frate. E nella storia del Cantico, così come ci è stata tramandata dallo *Speculum perfectionis*, si notano le tracce di codesto doppio lavorìo. Del resto questa mescolanza di storia e di finzione, di vero e di verisimile, era naturale e facile. Si sapeva che S. Francesco aveva l'abitudine di chiamare col nome di fratello e di sorella tutti gli esseri e tutte le cose, perfino le malattie; si sapeva che, come già i tre fanciulli posti nella fornace ardente, invitava le creature a glorificare Iddio, e che a tal uopo aveva composto *quasdam laudes*; orbene il versificatore della *1ª Vita* si accontentò, per amore di finzione poetica, di parafrasare a modo suo in versi latini il cantico di Daniele, altri invece *raffazzonò* rozzamente in volgare il cantico di Daniele e il salmo 148 di David. Chi confronti spassionatamente la lauda attribuita al Santo con i due sublimi cantici della Bibbia, dovrà convenire che quella è nulla più che un informe *raffazzonamento* di questi, nel quale, eccettuata l'intona-

Digitized by Google

zione solenne, che è tolta pur essa dai sopradetti cantici (1), non vi ha soffio di quello spirito poetico, di cui il Serafico, per comune consenso de' suoi compagni, era squisitamente dotato.

Non fa mestieri poi di grande acume per comprendere lo scopo ond'è stata probabilmente escogitata la storiella del versetto della pace. I seguaci di S. Francesco, nonostante che il Maestro avesse

---

(1) Nove versetti della *Lauda* cominciano *Laudatu si*, l'ultimo invece *Laudate e benedicete*; il salmo davidico usa la seconda e la terza persona del verbo *laudare*: « Laudate Dominum de cœlis: laudate eum in excelsis. « Laudate eum omnes angeli eius: laudate eum omnes virtutes eius. Laudate « eum sol et luna: laudate eum omnes stellae et lumen » (cfr. il 2° e il 3° versetto della *Lauda*). « Laudate eum cœli cœlorum: et aquae omnes quae « super cœlos sunt laudent nomen Domini etc. » (cfr. il versetto 5° della *Lauda*). Parimenti il cantico di Daniele: « Benedictus es Domine Deus « patrum nostrorum: et laudabilis, et gloriosus, et superexaltatus in saecula. « Et benedictum nomen gloriae tuae sanctum: et laudabile, et superexal- « tatum in omnibus saeculis..... Benedicite omnia opera Domini Domino: « laudate et superexaltate eum in saecula. Benedicite Angeli Domini Do- « mino: laudate etc. Benedicite cœli Domino: laudate etc. Benedicite aquae « omnes, quae super cœlos sunt, Domino: laudate etc. Benedicite omnes « virtutes Domini Domino: laudate etc. Benedicite sol et luna Domino: lau- « date etc. Benedicite stellae cœli Domino: laudate etc. Benedicite omnis « imber et ros Domino: laudate etc. Benedicite omnes spiritus Dei Domino: « laudate etc. Benedicite ignis et aestus Domino: laudate etc. » (cfr. il versetto 6° della *Lauda*). « Benedicite frigus et aestus Domino: laudate etc. « Benedicite rores et pruina Domino: laudate etc. Benedicite gelu et frigus « Domino: laudate etc. Benedicite glacies et nives Domino: laudate etc. Be- « nedicite noctes et dies Domino: laudate etc. Benedicite lux et tenebrae « Domino: laudate etc. Benedicite fulgura et nubes Domino: laudate etc. « Benedicat terra Domino » (cfr. il versetto 7° della *Lauda*). « Benedicite « montes et colles Domino: laudate etc. Benedicite universa germinantia in « terra Domino » (cfr. lo stesso versetto 7°) etc..... « Benedicite Anania, « Azaria, Misael Domino: laudate etc. Quia eruit nos de inferno, et salvos « fecit de manu mortis etc. ». Delle quali ultime parole si può forse vedere un riflesso nel versetto 9, in cui pure si accenna, in altra forma, alla morte e all'inferno. Se non che nei due cantici biblici, non ostante l'uso promiscuo della seconda e della terza persona dei verbi *laudare* e *benedicere*, è chiaro che le creature sono esortate a lodare e benedire Iddio, mentre nella lauda francescana Iddio deve essere lodato *cum tucte le* sue *creature*. Ma l'invito finale: *laudate e benedicete* a chi è fatto? Alle creature o ai fedeli? Dovrebbe esser fatto ai fedeli, secondo il mio modo d'interpretare. Però è innegabile che ciò non è chiaro.

Digitized by Google

loro imposto di non pensare alle cose di questa terra, non furono alieni dal prender parte alla politica, frate Elia informi (1). È vero che solenni pacificazioni si operarono dai francescani in varie parti d'Italia (2); ma non è men vero che nella satira attribuita a Pier della Vigna, i francescani sono rappresentati come *amici discordiae et seminatores* (3). Occorreva provvedere al quieto vivere dell'Ordine, allontanare da esso ogni minaccia di pericoli, giustificare la sua partecipazione alla vita politica, chiarirne gl'intendimenti pacifici.

Il Maestro aveva sì, è vero, insegnato la religione della pace e del perdono; « in omni prædicatione sua, *dice il Celanense* (4), « priusquam convenientibus proponeret verbum Dei, pacem im- « precabatur dicens: Dominus det vobis pacem. Hanc viris et « mulieribus, hanc et obviantibus semper nuntiabat. Propterea « multi qui pacem oderant pariter et salutem, Deo cooperante, « pacem amplexati sunt toto corde »; ma ciò non bastava, occorreva dimostrare che egli non solo colle parole, sì ben anche coi fatti aveva sempre amato la pace. Ecco, secondo me, lo scopo della storiella di quel versetto che valse a rappattumare tra loro il vescovo e il podestà d'Assisi.

---

(1) Sulla sua partecipazione alla vita politica v. Affò, *Vita di frate Elia*, e Cristofani, *Op. cit.*, vol. I, pp. 146 e sgg. I frati minori nel 1285 si permettevano anche di tendere delle insidie politiche, v. Amari, *Storia del vespro siciliano*, ed. 9ª, vol. II, cap. XI, p. 106.

(2) Vedi gli esempi cit. da F. Prudenzano, *Francesco d' Assisi e il suo secolo*, 2ª ediz., Napoli, 1858, pp. 125 e sgg.

(3) Huillard-Bréholles, *Op. cit.*, p. 405. Da parecchi trovo citata a questo proposito l'Epistola XXXVII del lib. I di Pier della Vigna, come documento degli sforzi che facevano i frati domenicani e francescani per fiaccare la potenza dello Svevo e togliergli la devozione dei popoli. Nella detta epistola invece Pier della Vigna fa che i sacerdoti si lamentino dei danni materiali e morali che loro arrecano i due Ordini frateschi (v. *Epist.*, p. 220, Basilea, 1740).

(4) *1ª Vita*, P. I, cap. IV. I Tre Compagni riferiscono di lui queste parole: « Nullus per vos provocetur ad iram vel scandalum, sed omnes per mansuetudinem vestram ad pacem, benignitatem et concordiam provocentur » (cap. IV, 58).

Digitized by Google

Negli ultimi momenti della vita, dice il Savio, meglio si conoscono le opere dell'uomo: e Francesco, l'uomo di Dio, doveva specialmente nel punto terribile della morte dare un edificante esempio della mirabile perfezione della sua vita. Laonde la morte, *cunctis terribilis et exosa*, doveva essere da lui chiamata con sollecitudine fraterna, perchè lo doveva condurre al conseguimento del premio promessogli da Dio. Come si è già detto, si volle trovare in ogni cosa e ad ogni costo conformità tra Gesù Cristo e il suo servo; sicchè, acciò meglio risaltasse codesta somiglianza, non solamente si diedero al Patriarca dodici seguaci che ricordassero i dodici apostoli del Redentore; ma si calunniò, davvero con poca carità cristiana, Giovanni dalla Cappella per farne un Giuda, e si favoleggiò che il miserabile, abbandonato l'Ordine, disperatamente s'impiccasse per la gola, al par dell'Iscariota, « agli altri grande esemplo d'umiltade e materia di ti« more » (1). Gesù Cristo, morendo, aveva recitato il salmo trentanovesimo e, pronunziato il versetto sesto, aveva chinato il capo spirando; e il suo imitatore, approssimandosi la morte, invitati i compagni a cantargli ad alta voce le lodi di Dio, proruppe, secondo la *1ª Vita* del Celanense, nel salmo davidico: *Voce mea ad Dominum clamavi*; o, giusta la *2ª Vita*, esclamò: *Bene veniat soror mea mors!* — Alla pietà degli zelanti compagni non bastò che così la morte del Santo ricordasse in qualche modo quella del Salvatore: Francesco doveva, morendo, parlar della morte non per conto proprio, ma a pro di tutti; era troppo poco chiamare: *mors soror* MEA; meglio era « laudare Dio per « sora *nostra* morte corporale »; e mentre tutti temono la morte, egli doveva morire cantandola. Un certo frate gli aveva detto: « Padre, la vita e la tua conversatione fue ed è stata lume e « ispechio non solamente a' tuoi frati, ma ancora a tutta la chiesa; « e quel medesimo sarà la morte tua » (2). Ecco perchè si pensò alla storiella del versetto pertinente alla morte: il Santo doveva

(1) *Fioretti*, cap. I.
(2) Vedi il già cit. cap. 122 dello *Speculum perfectionis*.

Digitized by Google

essere sino al termine della sua vita lume e specchio di perfezione. Del resto non è questo il solo racconto di simil genere che ci sia pervenuto; per esempio, il *Dies irae* è stato anche attribuito al cardinal Malabranca, nipote di papa Innocenzo III, e si disse che lo dettasse mentre attendeva la morte (1).

Ma è singolarmente poetico il destino dell'Assisiate, che le asprezze di una vita tutta dedicata alla penitenza doveva addolcire con la soavità di canti dettati nella esultanza del suo spirito inebriato di mistico amore, e che doveva morir cantando e nel suo canto d'amore fraterno comprendere persino la più aborrita delle cose umane, la morte, e che, pur morto, cantici d'amore e di gloria, come immaginò un pio poeta, dovevano accompagnare davanti all'alta maestà di quel Dio, di cui, vivendo, aveva sempre cantato le lodi. Alla morte di S. Francesco,

Christo culli angeli tutti quanti
et la sua madre colli sancti
vénaro per te con dolçi canti
menartene cun grande honore.
Facesti la corte ralegrare
dolcissimi versi cantare,
davante l'alta maiestade
reddendo laude cun amore (2).

---

(1) *Dictionn. de la littér. chrét.* del Migne, col. 1144. Il francescano Bernardino de' Busti ricorda *quidam bonus religiosus*, il quale *in transitu suo exultans, iocundabatur, sicque dicebat: Hormai se appropinqua l'aurora. Vedo lucifero che già fiamegia, Con le sue corne che geta fora* ecc. (seguono altri 70 endecasillabi disposti in terzine): *quibus expletis* (soggiunge Bernardino) *feliciter migravit ad Dominum* (v. *Rosarium sermonum predicabilium*, Sermo VII, Pars II, f. 72, ediz. di Venezia, 1498).

(2) *Laude cortonesi del sec. XIII*, in *Propugn.*, N. S., vol. III, pp. 25-26, lauda XXXVIII. Della fine del sec. XIII o del principio del seguente è una lauda in antico dialetto ligure, che dice: *en elegreza e dolce cantt* | *Tu regni in cel cum li atri sancti . laudando sempre lo Signore* (v. lauda *De festo sancti Francisci*, pubbl. da Paolo Accame negli *Atti d. Soc. lig. di st. patria*, 1889, vol. XIX, pp. 547-72).

Digitized by Google

VI.

Le conclusioni di tutto questo mio ragionamento vorrebbero essere le seguenti: si sa che S. Francesco ha composto una lauda delle creature, come pure ne ha composto una intorno alla virtù ed altre a Maria (1); se poi la lauda delle creature fosse dettata in volgare, se in versi o in prosa assonanzata, non si sa; si ha quindi ragione di dubitare che il cantico volgare attribuito a S. Francesco non sia veramente opera sua: in ogni modo la critica oculata, ben lungi dal considerarlo come il più antico esempio di poesia religiosa popolare scritta in volgare, deve prudentemente collocarlo tra i documenti di dubbia autenticità, siccome fattura anteriore alla compilazione dello *Speculum perfectionis*, che è forse dei primi del trecento, ma posteriore, almeno nella forma in cui ci è stato tramandato, alle più antiche leggende del Santo, e forse appartenente alla fine del dugento.

ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

APPENDICE

Avevo già finito di trascrivere la mia dissertazione, quando Paul Sabatier pubblicò il suo grosso volume *Vie de S. François d'Assise* (2). Questo lavoro non scema menomamente il valore, quale che si sia, del mio ragionamento; ma siccome altri, che non avesse famigliarità colla materia, potrebbe lasciarsi indurre da alcune argomentazioni del Sabatier a confutarmi, così reputo opportuno di parlarne brevemente. L'autore conosce assai bene la letteratura francescana e parla delle cose nostre con molto amore, del che noi

(1) 2ª *Vita*: « ... in laudibus quas de virtutibus fecit sic ait: Ave regina « sapientia. Deus te salvet cum tua sorore pura sancta simplicitate » (p. 266) — « peculiares illi [Matri Jesu] persolvebat laudes » (p. 280).

(2) Paris, Librairie Fischbacher, 1894, pp. CXXVI-418.

Digitized by Google

Italiani dobbiamo essergli particolarmente grati; inoltre attinge le notizie, quantunque non sempre con la dovuta cautela, dalle antiche fonti: ciò che non hanno fatto altri biografi del Santo, pur molto lodati, dei quali non mi si imputi a ignoranza se io non ho tenuto conto nel mio lavoro. Non fa al mio proposito esaminare, parte per parte, l'opera del Sabatier: egli rifà tutta la vita del Santo, mentre io mi sono occupato soltanto dell'arte giullaresca di S. Francesco e del Cantico attribuitogli. Però tutt' e due abbiamo dovuto studiare il valore critico delle fonti, e in questo studio non ci troviamo sempre d'accordo. — Egli pure esamina, ma assai più brevemente che io non faccia, lo *Speculum vitae b. Francisci et sociorum eius* stampato a Venezia nel 1504; ma se invece di fidarsi troppo di Luigi Manzoni, avesse conosciuto l'importante dissertazione dell'Affò sui « Cantici di S. Francesco » e il breve e succoso articolo dell'Alvisi sul « Testo latino del Fioretti », si sarebbe accorto che la detta stampa dello *Speculum vitae* è un infelice *raffazzonamento* di due opere ben distinte, cioè dello *Speculum perfectionis* e degli *Actus b. Francisci*, dai quali fu tratto il testo volgare dei *Fioretti*. Egli crede che nello *Speculum vitae*, nell'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale e nella *Cronaca* di Angelo Clareno si sieno conservati alcuni frammenti di una parte della *Legenda trium sociorum*, che, secondo una sua speciosa ipotesi (pp. LXX-XXI), sarebbe stata soppressa per ordine dello stesso Crescenzio, divenuto nemico dei francescani zelanti. Ma su che si fonda codesta ipotesi? Al Sabatier pare strano che « après nous avoir si longuement parlé « de la jeunesse de saint François, puis des premiers temps de l'Ordre, la « narration saute brusquement de l'année 1220 à la mort et à la canoni- « sation, auxquelles ne sont du reste consacrées que quelques courtes pages. « Ceci est trop extraordinaire pour être le résultat du hasard. Que s'est-il « donc passé? Il est évident que la Légende des Trois Compagnons, telle que « nous l'avons aujourd'hui, n'est qu'un fragment de l'original qui sans doute « fut revu, corrigé et considérablement élagué par les autorités de l'Ordre « avant qu'on la laissât circuler (p. LXIII) »; e si meraviglia che nessuno si sia mai avveduto di ciò. Permetta l'egregio Autore che io pure mi meravigli ch'egli abbia notato un così brusco salto tra una parte e l'altra di questa Leggenda, la quale tratta (seguo la divisione dei capitoli data dal Bollandista): 1° della nascita, dell'indole, dell'adolescenza e della conversione di S. Francesco; 2° di quel ch'egli fece dalla sua conversione alla sua vestizione; 3° della ricezione dei compagni; 4° dell'approvazione data alla Regola da Innocenzo III e della conferma accordata da Onorio III, di alcune cose operate dal Santo nella valle di Spoleto e del Capitolo generale del 1224; 5° delle Stimate, della morte e della canonizzazione del Santo. Per vedere

Digitized by Google

in questa Leggenda un salto brusco bisogna supporre col Sabatier che i tre autori si proponessero di narrare ampiamente e minutamente tutta la vita del Santo; ma questo non era il loro intendimento: tanto è vero che nel Prologo dicono: « quae tamen per modum Legendae non scribimus, cum « dudum de vita sua et miraculis, quae per eum Dominus operatus est, sint « confectae Legendae; sed velut de amoeno prato quosdam flores, qui arbi- « trio nostro sicut pulcriores excerpimus, continuantem historiam non se- « quentes sed multa seriose relinquentes, quae in praedictis Legendis sunt « posita tam veridico quam luculento sermone; quibus pauca, quae scribimus, « poteritis facere inseri, si vestra discretio viderit esse iustum ». Dalle quali parole si deduce che essi raccolsero soltanto *quosdam flores* e che più che una vera e compiuta Leggenda vollero scrivere un'appendice da aggiungere alle Leggende anteriori. E sa il Sabatier perchè i Tre compagni non trattano largamente degli ultimi anni della vita del Santo e poco dicono delle sue idee e delle sue intenzioni? Perchè ne parla abbastanza diffusamente Tommaso da Celano nella sua 2ª *Vita*, che l'autore crede, non so con quanto fondamento, posteriore alla Leggenda dei Tre Compagni e che a me, come ad altri, pare indubbiamente anteriore. Che la Leggenda dei Tre Compagni sia stata terminata l'11 agosto del 1246 non si può dubitare; ma che la 2ª *Vita* del Celanense debba tenersi scritta tra l'11 agosto 1246 e il 13 luglio 1247, anno in cui Crescenzio cessò d'essere generale dell'Ordine, non parrà ammissibile a chi consideri che, data l'evidente affinità di concetto e di forma, che c'è tra alcuni passi delle due Leggende, si deve necessariamente credere che l'una abbia attinto dall'altra; e siccome i Tre Compagni dichiarano di andare scegliendo i loro racconti tra le Leggende anteriori, laddove il Celanense ci assicura di dir ciò che in esse Leggende è stato ommesso (il che è confermato anche da Salimbene), così conviene dare la precedenza a fra Tommaso. E mi par arbitrario affermare che la seconda parte della 2ª *Vita* del Celanense è stata scritta per invito di Giovanni da Parma, generale dell'Ordine (1247-1257), quando invece il biografo indirizza l'opera sua a Crescenzio e nel prologo gli parla distintamente delle parti, onde essa si compone.

E veniamo ai famosi *rotuli* di fra Leone, citati così spesso da Ubertino da Casale e che avrebbero dovuto contenere la parte soppressa della *Legenda trium sociorum*. Dell'esistenza di essi il Sabatier non dubita punto perchè nel processo d'Avignone Ubertino « se serait évidemment bien gardé « d'en appeler à un document apocryphe: une fausse citation aurait suffi à « le confondre, et ses ennemis n'auraient pas manqué d'exploiter son impru- « dence. Nous avons en mains toutes les pièces du procès, attaques, réponses,

Digitized by Google

« ripostes, et nulle part nous ne voyons les relâchés arguer de faux leur « adversaire (p. LXIV) ». Questo argomento può sembrare acuto e inoppugnabile; se non che il Sabatier cita solo, in questo caso, quel che gli fa comodo. Ubertino nell'*Arbor vitae*, opera scritta nel 1305, parlando di quei *rotuli* che Leone *commendavit in monasterio sancte Clare custodiendos*, soggiunge (lib. V, f. 223 *r*): *cum multo dolore audivi illos rotulos fuisse distractos et forsitan perditos, maxime quosdam ex eis* (ciò che in ogni modo non gl'impediva di citarne lunghi tratti!); nel 1311 poi, nella sua *responsio facta contra dolosas et falsas obiectiones factas per partem multitudinis relaxatae ordinis minorum*, afferma: « haec omnia patent per sua « [di S. Francesco] verba expressa per sanctum fratrem virum Leonem eius « socium tam de mandato sancti patris quam etiam de devotione praedicti « fratris fuerunt solemniter conscripta in libro qui habetur in armario fra- « trum de Assisio et in rotulis eius, quos apud me habeo, manu eiusdem « fratris Leonis conscriptis » (1). Insomma si erano o non si erano perduti codesti benedetti *rotuli*? E se Ubertino li aveva ritrovati, anzi li aveva presso di sè, o perchè non li produceva in giudizio a sua discolpa, invece di citar altre prove di minor valore? Egli non li produceva *propter vitandum* [ai giudici] *legendi tedium* (2); ma come, per risparmiare la noia agli altri rinunziava a una delle prove più valide della sua innocenza? Quanta generosità! E come fa a dire il Sabatier che nel processo « nulle part nous « ne voyons les relâchés arguer de faux leur adversaire? » Se avesse letto meglio gli atti del processo avrebbe, per esempio, veduto che Ubertino in una replica è accusato nientemeno che *quasdam diffamationes falso factas... coram Domino Papa et Cardinali de generali ministro*, ed a convincere Ubertino *de hoc incredibili et nephando mendatio* si producono alcune lettere (3). Dopo ciò è prudenza credere a frate Ubertino? — In ogni modo se anche questi *rotuli* fossero realmente esistiti, essi non sarebbero mai da confondersi con lo *Speculum perfectionis*, che non può essere opera di fra Leone, perchè in esso egli è ricordato con parole d'encomio; sicchè il mio ragionamento sul valore critico dello *Speculum perfectionis* e per conseguenza sulla storia del « Cantico delle creature », non cade, anche dopo l'opera del Sabatier, la quale è pur sempre, a mio giudizio, la migliore di quante siano state scritte ultimamente intorno al grande Assisiate.

I. D. G.

---

(1) *Archiv für Litt. u. Kirch. Geschichte des Mittelalters*, t. III, p. 168.
(2) *Ibid.*, p. 54.
(3) *Ibid.*, 160.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LUIGI PICCIONI. — *Il Giornalismo letterario in Italia. Saggio storico-critico.* Vol. I. Primo periodo. Giornalismo Erudito-Accademico. — Torino, Loescher, 1894 (8°, pp. VI-235).

Saluto con piacere, sin da principio, la comparsa di questo volume, qualunque ne abbia ad essere il valore effettivo, dacchè l'avere scelto un argomento, come quello che appare dal titolo, è già un merito, che va riconosciuto all'A. Al quale aveva ben ragione il Graf, nella lettera che precede il volume medesimo, di rispondere che un lavoro « intorno ai nostri giornali « letterarî del secolo scorso », gli sembrava utile ed opportuno. Ma in qual modo il P. abbia posto ad effetto il disegno bellissimo, come abbia trattato la vasta e nuova materia, questo mi accingo a ricercare obbiettivamente, con quella relativa larghezza che l'importanza del tema richiede (1).

Non sempre alla novità dell'argomento, corrisponde pari novità di idee e di ricerche. Questo giudizio si ritrae dalla lettura dell'opera, anzi spunta nella mente del lettore fin dalle prime pagine della *Introduzione*. In essa l'A. stempera, con troppe citazioni di autori specialmente francesi, taluni concetti, quasi tutti veri, ma assai comuni, mentre certe altre sue affermazioni son tali, che meriterebbero di essere discusse e finirebbero con l'essere respinte. Fra queste è la seguente, che basterà riferire: « Il giornalismo italiano, il quale « si fonde con la storia del nostro risorgimento intellettuale e politico, avendo « avuto svolgimento più recente, quantunque origini più antiche di altri « Stati, è naturale che abbia una produzione inferiore a quella degli altri

---

(1) Mentre sto per licenziare le bozze del presente articolo, mi giunge la *Rassegna bibliografica* (an. II, fasc. 10) con una recensione del libro del Piccioni dovuta ad A. D'Ancona, alla quale rimando il lettore. Lieto di trovarmi d'accordo con l'illustre professore nelle principali osservazioni e talvolta persino nella forma di esse, sento il bisogno di avvertire che il ms. di queste pagine fu presentato alla Direzione del *Giornale* il 16 agosto 1894, come appare dal *Sommario* di questo fascicolo.

Digitized by Google

« paesi, in cui circostanze varie, occasioni più favorevoli, ne facilitarono lo « sviluppo » (p. 3).

Il P. ha avuto coscienza delle grandi difficoltà dell'impresa a cui si è accinto animosamente (cfr. p. 3), ma nella *Introduzione* stessa tradisce un vizio fondamentale di metodo. Anch'egli ha sacrificato ad un pregiudizio comune; anch'egli, sedotto, più forse che dall'esempio dell'Hatin, dall'idea di spiccare voli piacevoli e arditi dove occorreva procedere pedestremente, sgombrandosi il cammino tra le macerie, ha preferito evitare le maggiori difficoltà, invece di affrontarle. « Ritenendo assai più proficua una sintesi « ben intesa, per comprendere chiaramente la storia evolutiva d'un fatto, che « non la ricerca troppo minuta che si perda in analisi sottili e pedantesche », l'A., in mezzo all'immensa congerie di periodici « vani ed impotenti », si è limitato a trascegliere soltanto quelli più importanti, che gli fu dato « di « poter portare alla luce da quelle tenebre, cupe assai spesso, che avvolgono « le vicende del giornalismo anche italiano », e questi ha stimato sufficienti per indicare abbastanza esattamente « la evoluzione storica della letteratura « periodica italiana » (p. 5). È vero peraltro che egli rinunzia ad offrirci una storia compiuta del nostro giornalismo letterario, non volendo presentarci che « un debole abbozzo », un primo saggio storico sull'argomento; ma un abbozzo non potrà mai darci esatte le grandi linee del quadro. Purtroppo il P. ha voluto mettere un po' il carro innanzi ai buoi, e per quel sacro orrore che molti giovini e adulti sensibili provano per le analisi « sottili e pedantesche », ci ha dato una sintesi che dovrà in gran parte essere rifatta. O quando finiremo di fare questo lavoro di Sisifo? Si persuada l'A.: avrebbe fatto molto meglio, se si fosse assoggettato alla fatica della ricerca minuta, paziente, e se i risultamenti più sicuri, anche se parziali, avesse esposti agli studiosi, soprattutto se avesse dato molto maggior peso alla preparazione bibliografica. Infatti, un largo saggio bibliografico del giornalismo letterario italiano, diviso per cronologia e per regioni, con l'indicazione più precisa possibile dei titoli, dei volumi, dei fascicoli, dei numeri veduti dall'A., con la lista dei *desiderata*, con la menzione delle biblioteche che li posseggono, magari anche con uno spoglio sommario delle principali materie; questa doveva essere la parte prima e fondamentale del suo lavoro. Non ci stupiremo quindi che una lezione di metodo sull'argomento venga all'A. dalla Spagna, dove, contemporaneamente al suo libro, videro testè la luce certi *Apuntes para un Catalogo de Periodicos madrileños* (1661-1870).

Ma lasciamo pure quello che il volume doveva essere, esaminiamolo davvicino qual'è in fatto.

Nel parlare delle origini e delle forme prime del giornalismo fra noi l'A. ha ragione di attribuire una certa importanza ad un passo della lettera-visione che il Marino indirizzò nel 1612 al conte Lodovico d'Agliè; ma il modo in cui tenta spiegarlo non mi soddisfa (pp. 11 sg.). Egli non doveva dimenticare che solo un anno dopo la composizione di questa lettera moriva quel Trajano Boccalini, che nei *Ragguagli di Parnaso* rappresentò se stesso come un vero giornalista, come *gazzettiere* ufficiale e non politico soltanto, ma anche letterario. E l'opera sua famosa non doveva certo essere ignota all'autor dell'*Adone*. Per questa e per altre ragioni dunque sembra doversi

Digitized by Google

per lo meno temperare ciò che l'A. scrive circa « la divinazione inconscia » che il Marino avrebbe avuto dei destini futuri del giornalismo letterario (p. 12). Nel trattare la questione della priorità fra le varie nazioni nell'invenzione dei periodici letterarî il P. procede con lodevole riserbo, considerandola ancora *sub judice* (p. 14); nel che convengono i migliori oramai, sebbene avesse ragione il Foscolo di scrivere che il diritto di precedenza sembra appartenere alla Francia. Ma appunto per questo la discussione sulle *Librerie* del Doni e più ancora sulla *Biblioteca* di Fozio e su quella di Corrado Gessner e sul giornalismo letterario straniero o doveva essere condotta con maggiore larghezza e con qualche novità d'argomenti e di fatti, oppure doveva essere appena accennata, rimandando il lettore alle fonti. Infatti, che sugo c'è a ripetere, talora abbreviato, talora quasi alla lettera, nell'anno di grazia 1894, quello che, più d'un secolo fa, nel 1742, scriveva il *Giornale letterario* di Firenze, e senza neppure degnarlo d'una citazione? (1)

---

(1) Basta leggere l'*Introduzione al Giornale*, t. I, P. I, 1742, specie da p. XIII a p. XXVII, dov'è tracciata con molte notizie la storia del giornalismo letterario, e confrontarla con le pp. 16-17 del P., per accorgersi come questi se ne sia servito in modo da rendere necessaria, doveroso una citazione. Per non parere di lanciare accuse gratuite, porrò sotto gli occhi del lettore i passi corrispondenti dei due scrittori, avvertendo che il giornalista fiorentino ha sempre cura di citare in nota i titoli precisi e le pagine delle opere delle quali discorre nel testo.

(*Giorn. de' Letterati* di Firenze, *ib.*, p. XIII).

« Noi ben sappiamo che Costantino Wolfio ha intrapreso a togliere questa gloria ai Francesi per rivestirne il Patriarca Fozio, scrittore tanto celebre del IX secolo, e che il sig. de la Brizardière e forse il signor Junker, al parere di alcuni, hanno sostenuto la di lui opinione. Ma i dotti autori degli *Atti* di Leipsik, i giornalisti eruditi di Trevoux, i collettori del *Giornale dei Letterati d'Italia*, lo Struvio ed altri moltissimi, che il rammentare non fa d'uopo, con sode e convincenti ragioni hanno restituito la dovuta gloria al giornalista francese (il De Sallo del *Journal des Sçavans*). E infatti il dotto Patriarca di Costantinopoli, chiamato a ragione il padre di tutti i critici, *niun altro fine si propose nella sua Biblioteca, se non quello di formare un succinto giudizio di quei molti libri, che letti aveva nel corso della sua Ambasciata in Assiria*, e dai quali tratti aveane i migliori frammenti, avendo mira al vantaggio del suo fratello Tarasio e all'utilità propria (In nota, si cita il passo di Fozio, secondo la versione latina dello Schott).....

Pag. XVII. Che se al Greco scrittore non si compete il nome di primo autore di tali giornali, molto meno si dovrà un tal encomio a Filone Biblio rammentato da Suida, a Conrado Gesnero, a Giovan Giacomo Frisio, a Pietro Lambecio, ed altri ».

PICCIONI, p. 16.

Citata l'opinione del Foscolo, il quale attribuiva al Doni solo il merito di aver suggerito al posteriori il titolo di *Biblioteca* pei loro giornali letterari, prosegue: « E allora non si capisce perchè non sia lecito risalire addirittura « al sec. IX, in cui Fozio, patriarca di Costantinopoli, in un'opera che intitolò appunto « *Biblioteca*, ci diede forse il primo esempio di « tali libri, *essendosi proposto di formare un* « *succinto giudizio di quelle opere*, di qualunque epoca, si noti, *che avea letto nel corso* « *della sua legazione in Assiria*, come dice appunto egli stesso, in principio della sua *Biblioteca*, rivolgendosi al fratello Tarasio (E qui « è riferito il passo citato dal *Giornale* fiorentino, ma tradotto in italiano) ». È opinione infatti questa sostenuta da Costantino Wolff in una dottissima dissertazione... nella quale però l'autore non potè naturalmente provare i caratteri di un'opera periodica nella *Biblioteca* del Fozio...: E non solo il Wolff, ma anche l'Iuncker... E come si è pensato a Fozio, così, con pari ragione, si è ricordato Corrado Gessner... e G. G. Frisio... e così parecchi altri ».

Digitized by Google

Seguendo il Foscolo ed altri, il P. mette fuori di causa le *Librerie* del Doni ed altre pubblicazioni consimili; ma non avrebbe fatto male a tener conto di altre forme, di altri germi remoti del giornalismo letterario, oltre i *Catalogi* librarî. Per esempio, non doveva dimenticare Pasquino, la cui storia e la cui letteratura furono tanto discusse, ma anche tanto chiarite da parecchi valenti in questi ultimi tempi, e che, in un senso un po' largo, ha forse diritto d'essere considerato il primo giornalista politico e letterario insieme dell'Europa moderna, la manifestazione più singolare in quella ch'io direi preistoria del giornalismo. Nè andava dimenticato colui che, se non fu il creatore, fu il più audace e prodigo fornitore di Pasquino, dandogli un carattere personale ed originale, quel Pietro Aretino, che fu un vero e proprio precursore del giornalismo, anche per l'abitudine che aveva di pubblicare le sue lettere talvolta alla spicciolata, in foglietti volanti (1). E all'Aretino andavano avvicinati il Giovio ed il Doni, e quest'ultimo per titoli diversi dalle eterne *Librerie*.

Il P. prende le mosse per la sua storia propriamente detta dal *Giornale de' Letterati* di Roma (pp. 22 sgg.), che, redatto principalmente dall'abate bergamasco Francesco Nazzari, vide la luce nel gennaio del 1668, tre anni dopo il famoso *Journal des Sçavans*, di cui era un'imitazione, per testimonianza dello stesso redattore. Ma egli doveva porre meglio in rilievo il carattere scientifico sperimentale di quel foglio, onde esso ci appare, per questo riguardo, quasi organo della scuola o tradizione galileiana, giacchè si proponeva anche di dare « relazione delle esperienze naturali e curiosità che « si andr*ebbero* osservando in Italia ». La storia esterna di questo *Giornale*, quale si legge nelle pagine dell'A. (pp. 28-30), è incompiuta e in certi punti inesatta, sebbene egli cerchi di chiarirla nel modo migliore. Più chiara e

---

Il *Giornale* fiorentino prosegue parlando del giornalismo francese, del *Journal des Sçavans*, poi passa all'Inghilterra, ricorda le *Philosophical Transactions* « tanto applaudite dai dotti » e in nota cita anche la traduzione italiana che ne fu pubblicata in Napoli nel 1729; discorre del giornalismo letterario in Olanda e in Germania e nella Svizzera, per la quale cita i due giornali usciti in Zurigo, la *Miscellanea Tigurina* di G. G. Ulrico, e la *Nova Literaria Helvetica* di G. Giacomo *Scheuchzero*. Il P. tiene lo stesso ordine, abbreviando; cita anch'egli (p. 21) la traduzione napoletana delle *Philosophical Transactions*, riferisce (p. 22) il giudizio del Bayle sugli *Acta eruditorum* di Lipsia, prendendolo da una nota (p. XXVII, n. 1) del giornalista fiorentino, e alla Svizzera consacra queste due righe: « E così nascevano in Svizzera le *Nuove letterarie* di « Jacopo *Scheuczen* (sic) e il *Museo Elvetico* del Beck ».

(1) Si veda specialmente A. Luzio, *P. Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*, Torino, 1888, p. 54 e n. 2. Il Luzio giunge sino a designare le lettere che l'Aretino pubblicava, in parte, in fogli volanti, col nome di « articoli di giornalista ». E giacchè il P. aveva data tanta importanza ad un'attestazione del Marino sulla storia più remota del giornalismo, doveva tener presenti quelle stanze curiose e notevoli dell'*Adone* (c. VII, st. 155 sgg.), nelle quali Momo parla a lungo di Pasquino, figlio suo e della satira, con parole che, desunte dalla conoscenza della letteratura pasquinesca, si direbbero un singolare e secentistico presentimento della missione del giornalismo. Noto, fra gli altri, i passi seguenti: « La lingua sua vie più che spada « taglia, | La penna sua vie più che fiamma coce | ... Nè contro i morsi suoi morso è che vaglia, « | Nè giova schermo incontro alla sua voce ... » — « Gran cose ha di costui Febo indovino | « E previste e predette agli altri Numi. | Pronostico che avrà nome *Pasquino*, | Correttor delle « genti e dei costumi; | Che per terror de' principi il destino | Gli darà d'eloquenza e mari e « fiumi; | E che imitarlo poi molti vorranno, | Ma non senza periglio e senza danno ».

Digitized by Google

precisa che nel suo libro e in quello del Fabroni, da lui citato, noi la troviamo riassunta dal Melzi, in quel *Dizionario di opere anonime e pseudonime* (1) che è tanto noto agli studiosi, ma che all'A. rimase purtroppo sconosciuto. Non è esatto che il Nazzari, dall'aprile del 1675, continuasse la pubblicazione del suo *Giornale* « per mezzo di un altro stampatore, Benedetto Carrara ». Il giornalista bergamasco si valse, d'allora in poi, dei tipi del Mascardi e di altri, a spese di Benedetto Carrara, come dichiara egli stesso nel numero 8° di quell'anno, sul quale soltanto appose il suo nome. Ai collaboratori del Ciampini nel nuovo *Giornale* il P. poteva aggiungere un eruditissimo reggiano, Girolamo Toschi, come il Melzi desunse dal Tiraboschi (2).

Sarebbe stato anche opportuno notare che in Bologna, fino dall'anno 1668, si prese a ristampare il *Giornale* romano, con alcune giunte, e col titolo *Il Giornale de' Letterati*, all'Illustriss. sig. Padrone Colendissimo il sig. Lodovico Tingoli, Bologna, per Giovanni Recaldini, 1668. Ma con l'agosto di quell'anno il foglio bolognese cessava le sue pubblicazioni.

Nel chiudere la sua trattazione dei due giornali romani l'A. esprime, ma troppo timidamente, una verità che andava affermata e svolta con maggiore risolutezza e larghezza (p. 30): « Sento (egli scrive) che non direi un'assur« dità affermando che qualche benefica influenza nella modificazione del « gusto verso la naturalezza e la semplicità, sia stata esercitata pure dai « giornali letterarî » in sul cadere del Seicento. Niuno può dubitare che, come la scuola scientifica toscana da un lato, così il giornalismo nascente dall'altro, abbia servito a trarre lo stile, la prosa, il pensiero italiano dall'immobilità vacua e accademica, dagl'impacci tradizionali, dai vizî proprî del tempo. E non a caso, io aggiungerei, il sorgere del giornalismo letterario in Roma coincide, press'a poco, con la fondazione dell'Arcadia, e non a caso fin da principio esso segue il movimento scientifico, iniziato dal Galilei.

Troppo leggermente l'A. si sbriga (p. 34) dei due giornali pubblicatisi in Ferrara dagli anni 1688 al 1691, che evidentemente non è riuscito a vedere e quindi a descrivere con la dovuta esattezza bibliografica. Il loro titolo non era *Giornale de' Letterati*, ma *Giornale di Ferrara*, ovvero *Atti eruditi de' Letterati*, Ferrara, presso Girolamo Filoni, 1688-89, titolo che ricorda quello degli *Acta eruditorum* di Lipsia. Ne era principale direttore Giov. Antonio Filoni, e non l'ab. della Torre, come afferma l'A. sulla fede dell'Enciclopedia francese; mentre al Canonico Filippo del Torre, che fu vescovo d'Adria, è principalmente dovuto il secondo giornale ferrarese, che uscì coi tipi dello stesso Girolamo Filoni, nel 1691, e non finì « dopo lungo tempo », come asserisce il P., ma in quell'anno medesimo (3).

Con questo non voglio negare che l'A. ricorra spesso alle fonti dirette, ch'egli abbia veduto gran numero di giornali del secolo scorso; ma nel parlarne, per difetto di metodo, scema l'efficacia delle sue ricerche e dei suoi studî, anche per quella sua abitudine di spezzare la trattazione con

(1) Milano, 1848, t. I, p. 452.
(2) *Biblioteca Modenese*, t. VI, P. I, p. 201.
(3) Cfr. Melzi, *Op. cit.*, I, 454.

Digitized by Google

citazioni, che talvolta non sarebbero opportune neppure appiè di pagina. Questo valga anche per le parti migliori, come quella consacrata al *Giornale dei Letterati* di Parma e poscia di Modena, giornale che continuò, perfezionandolo, quello di Roma, e al Bacchini, che fu redattore e compilatore unico pel primo, e che pel secondo ebbe solo alcuni collaboratori (pp. 34-46). Fra questi si possono aggiungere il p. Gaetano Fontana, il dr. Geminiano Rondelli, il cassinese Lodovico Morini e don Pietro Campani. Buona la sostanza di questa parte, ma alquanto confusa, farraginosa, inelegante (cfr. specialmente p. 42) la forma.

Il giudizio che l'A. reca della *Biblioteca Volante* del Cinelli, cominciata nel 1677 in Firenze, è accettabile, poichè essa non è un giornale letterario, sebbene la si possa, mi sembra, considerare come un giornale bibliografico. In ogni modo, oltre quell'elemento che solo può accostare quest'opera ad un giornale, cioè la periodicità, non importa se irregolare, della pubblicazione, l'A. poteva considerare il carattere *polemico*, che è tanta parte in un giornale anche letterario (cfr. p. 49). Ma mentre riconosce giustamente l'utilità d'uno studio accurato e profondo delle polemiche letterarie di questo periodo, egli stesso trascura di portarvi il suo contributo, illustrando, sia anche brevemente, quelle del Cinelli.

Invece non mi accordo con il P. là dove, dopo una discussione alquanto declamatoria, che poteva semplificare, sull' *ambiente* (p. 51) — quel benedetto *ambiente* che ricorre ad ogni piè sospinto in questo volume ed è una idea ed una parola fissa dell'A. — egli afferma che i giornali letterarî della fine del sec. XVII e in gran parte anche quelli del primo mezzo del secolo successivo, appaiono come « fenomeni, per la maggior parte isolati, rispetto « all'ambiente generale », e che allora « il Giornale letterario non riproduceva « l'ambiente pieno ed intero del tempo » (cfr. anche p. 56). Intendiamoci. Pretendere che il giornalismo letterario di quel tempo avesse tutta la larghezza e libertà di concetti, d'intenti, di mezzi che potè conseguire solo nel secolo nostro, sarebbe pretensione irragionevole e repugnante alla storia. Ma sarebbe anche ingiusto negare che esso rappresentasse le forze e le tendenze dominanti nella società o, meglio, nella letteratura dei secoli XVII e XVIII, le idee ed i propositi dei Gesuiti, scaltri, ma dotti e operosi, degli Arcadi ambiziosi ed arditi nella loro vacuità, dei letterati eruditi e scienziati, continuatori insieme e promotori di scuole nuove, che si andavano lentamente spogliando della scoria accademica e pedantesca. Ottima palestra per una cura siffatta, il giornale. Perciò questo ci dà tanta parte del colore del tempo. Perciò più sobrio, più obbiettivo, meno retorico poteva essere l'A. nel ricercare le ragioni del fatto da lui affermato (pp. 55-7). Egli ha quasi l'aria di prendersela con quel giornalismo, che dice « organo di conventicole di let- « terati (e questo ripete sino alla sazietà), vivente fuori dell'ambiente gene- « rale dell'epoca ». Davvero verrebbe voglia di sapere dall'A. che mai fosse, secondo lui, l'*ambiente generale dell'epoca*, al quale quel giornalismo riusciva, in modo inesplicabile, a sottrarsi. Il vero è che esso era così, e non diverso, perchè tale lo facevano le condizioni della letteratura e della vita. Indarno si cercano nei giornali italiani di quel tempo quelle passioni, quei contrasti, quegli urti gloriosi degli intelletti e delle coscienze, che allora non

Digitized by Google

esistevano puranco nella vita, che solo si faranno sentire dalla seconda metà del sec. XVIII. Il giornalismo ebbe in quel primo periodo quei caratteri, quegli elementi e atteggiamenti che erano nella maggioranza delle persone colte, nella letteratura, nella vita del tempo.

Fu essenzialmente erudito ed accademico, perchè l'erudizione e le accademie dominavano in quella vita letteraria. Fu inoltre poco libero, piaggiatore e servile. Vero: ma la censura, duplice e triplice censura, era un fatto innegabile, che credo parte dell'*ambiente generale*; ma l'adulazione, la servilità, la bassezza erano vecchie magagne in Italia, inciprignite dal dominio spagnuolo. Lasciamo dunque tempo al tempo e..... ai giornali; lasciamo che l'Italia si scuota « dal pigro sonno ». Quando essa si risveglierà, avverrà anche un salutare risveglio nel giornalismo; non prima. Pertanto pare a me, se non falsa, esageratissima affermazione questa dell'A. che, per la fine del 600 e per gran parte del 700, i giornali letterarî, da poche eccezioni in fuori, « non sieno documenti della storia e della vita del tempo » (1).

Il P. considera giustamente (p. 78) il Baretti ed i Verri quali iniziatori della feconda trasformazione del giornalismo letterario ad una vita migliore « meno scolorita e soggettiva » (2). Ma ha torto di negare quasi che vi sia stata una lenta trasformazione anteriore, una preparazione lunga e graduale, e di trovare « strano » questo fatto nella storia del giornalismo letterario d'Italia, che i periodici, durante la maggior parte del 700, salve poche eccezioni, « si mantengano ostinatamente saldi ai principî che hanno informato « le prime manifestazioni della seconda metà del 600 ». Mi perdoni l'egregio A., ma ciò che egli, poco più oltre, scrive di Apostolo Zeno e del suo *Giornale dei Letterati* e di altre consimili pubblicazioni periodiche, non è fatto per giustificare questa sua asserzione. Anzi!

Lo Zeno, prima che nel *Giornale*, s'era provato, reluttante più in apparenza, io credo, che altro, nella *Galleria di Minerva* (pp. 58-65 e *passim*), nella quale, dal 1696 al 1717, con irregolarità e intermittenze parecchie, egli s'era venuto addestrando a più alte e degne fatiche. Ben meritava il *Giornale de' Letterati d'Italia*, diretto dai due fratelli Zeno, da Scipione Maffei e dal Vallisnieri, una trattazione così larga come quella che il P. gli consacra (pp. 80-99). Ma anche in tal caso egli, più che addentrarsi nella materia, la sfiora, si tiene troppo in sulle generali e alla corteccia, non esamina, come avrebbe dovuto, la critica di A. Zeno e dei suoi collaboratori, in relazione con l'anteriore e con la rimanente critica contemporanea d'Italia, nè offre un'idea compiuta dell'organismo vero del *Giornale*. Si accontenta troppo

---

(1) Del resto l'A., appunto perchè parte da preconcetti inesatti, cade inevitabilmente in contraddizioni. Per esempio, egli ripete spesso che il giornalismo del sec. XVII e di gran parte del XVIII non era un prodotto spontaneo, vivace, non era una vera fioritura ecc.; ma poi è forzato a riconoscere (pp. 76-7) il contrario, cioè che « il concetto ristretto che il giornale abbia per « ufficio di riferire il sunto delle opere nuove, *dovea nascere spontaneamente* nel pensiero degli « scrittori di quest'epoca, ecc., ecc. ».

(2) Devesi peraltro notare che questo secondo epiteto è in contraddizione con quanto l'A. ha affermato poche righe innanzi e con quanto tutti sanno del Baretti, il più soggettivo dei giornalisti del secolo scorso.

Digitized by Google

di fuggevoli accenni, come, ad esempio, quello sulle *Giunte ed Osservazioni* dello Zeno al Vossio, sulle quali c'era ben altro da scrivere. Manco dire che anche qui l'A. ripicchia sulla sua idea fissa (pp. 92, 95).

Neppure il *Giornale* dello Zeno, egli osserva, pur segnando un progresso notevole sulle anteriori pubblicazioni periodiche, fu « popolare », « né favorevole « all'ambiente generale del tempo ». O che poteva essere *popolare* una rivista letteraria, erudita come quella, nelle condizioni nelle quali versava allora la letteratura italiana? Per questo periodo specialmente l'A. non avrebbe dovuto dimenticare il famoso quesito che si legge nel frontispizio d'un libro assai noto e la risposta magistrale del Bonghi, che ne è l'autore; e neppure le parole che il Foscolo ci ha lasciato in un saggio tante volte citato da lui: « A dir vero, il gusto universale non può essere accertato fra gl'Italiani, i « quali, parlo de' viventi, non sono un popolo che ami di leggere quanto « altre nazioni d'Europa ». E si badi, questo scriveva il profugo poeta zacintio nel 1824, mentre il *Giornale* zeniano aveva veduta la luce un secolo prima!

Secondo il P. solo un ramo di critica, l'archeologia, sarebbe stato trattato « con mirabile competenza » nel *Giornale de' Letterati d'Italia* (p. 92). Ma anche la critica letteraria, quale venivasi allora maturando in quel periodico, con un carattere storico assai rigoroso, meritava, ripeto, qualche pagina speciale. In ogni modo l'A., che troppo spesso lavora a mosaico, doveva evitare d'inserire in un'opera di critica originale come voleva essere la sua, certi periodi presi di pianta, senza citazioni, da un manualetto scolastico di storia letteraria (1) o da un volume che egli ricorda non di rado, ma di cui si giova ancor più di frequente (2).

---

(1) Il Fornaciari, nel *Disegno stor. d. letter. ital.*, 6ª ediz., Firenze, Sansoni, 1891, p. 192, scrive: « Fin dal principio del secolo (XVIII) *gli animi si volgevano alacremente agli studi storici.* « *La storia diventava, da opera eloquente com'era prima, filosofia, erudizione, critica.....* Il fon- « datore della critica storica, in quanto essa dipende e si collega colla filosofia, fu Giambattista « Vico, che in questo genere di discipline iniziò un progresso non dissimile a quello promosso « nelle scienze fisico-matematiche da Galileo Galilei ». E l'A. (p. 92), con minore esattezza: « Le « vive e non lontane lotte religiose d'Europa erano state naturalmente occasione e stimolo a seri « studi biblici, filologici e storici. *Agli studi della storia gli animi dei dotti si erano rivolti ala-* « *cremente, e la storia, da opera eloquente e dilettevole com'era prima, diveniva filosofica, erudita,* « *critica*: era già sorto Galileo, e il periodo positivo della scienza avea sostituito il periodo me- « tafisico; era già nato Vico (*sic*) e s'era già fondata quella filosofia della storia ecc. ».

(2) Parlando della *Raccolta* Calogerà l'A. cita due righe soltanto del Morsolin, ma viceversa poi ne riproduce parecchi periodi, come appare dal seguente raffronto:

Morsolin, *Il Seicento*, p. 17:	Piccioni, p. 124:
« Intendimento del Calogerà fu non tanto di « informare i dotti del progresso delle lettere « e delle scienze, quanto di venire in soccorso « agli studiosi, cui fosse mancato modo di pub- « blicare i loro scritti. Il concetto, nuovo in « Italia, avea già dato buona prova in Francia. « Attuato dal Calogerà, non tardò a produrre, « come altrove, ottimi frutti. Le dissertazioni	« Suo scopo (del Calogerà) non era tanto di « tener in giorno i dotti dei progressi delle « scienze e delle lettere, e dei nuovi opuscoli..., « quanto di porgere un valido aiuto a quegli « studiosi, a cui riusciva impossibile, per sva- « riatissime ragioni, pubblicare qualche loro « scritto o memoria..... Le dissertazioni in fatto « che compaiono nella *Raccolta* sono parecchie:

Digitized by Google

Troppo leggero mi sembra il giudizio che il P. reca intorno ai risultamenti ottenuti dallo Zeno col suo *Giornale*, risultamenti che egli afferma essere stati addirittura « pochi o punti » (p. 98). Se è vero che al *Giornale* zeniano tien dietro « un'altra pleiade di effemeridi che mostrano assai debolmente e « spesso non mostrano affatto l'influenza esercitata dall'opera letteraria dello « Zeno », è anche vero che alcune di esse mostrano evidente la continuità delle buone tradizioni giornalistiche e il perfezionarsi di esse. Queste tradizioni mettono capo all'opera vasta e molteplice del Tiraboschi, al suo *Giornale dei Letterati* di Modena, agli *Opuscoli* e alla *Minerva* del p. Calogerà, attraverso a produzioni anche notevoli, come le *Osservazioni letterarie* del Maffei (1737-1740). Eppure di tutti questi periodici l'A. si occupa, sebbene con ineguaglianze e deficienze non poche, insistendo opportunamente su quelli di Venezia, che dice il centro più attivo del giornalismo, e su quelli di Firenze, rappresentati dalle *Novelle letterarie* del Lami e dal *Giornale letterario*, trasferito poscia a Pisa. Assolutamente inadeguata è la paginetta dove è parola del *Giornale* di Modena, che gli poteva offrire materia per un bel capitolo da intitolarsi: *Il Tiraboschi giornalista* (1).

« sono ora latine, ora volgari, e corredate, al- « l'occorrenza, d'incisioni e di tavole numeriche, « l'erudizione talvolta sacra, più spesso pro- « fana . . . ».

« ora scritte in latino ed ora in volgare, accom- « pagnate spesso da incisioni e da tavole. L'i- « dea era splendida ed utilissima; nuova in « Italia, era già stata attuata in Francia con « ottimi risultati. In Italia pure questa origi- « nale pubblicazione (*sic*) diede buoni frutti, per « merito principale del Calogerà... Le dissertazioni stampate nella *Raccolta* del Calogerà « trattano, per la maggior parte, di erudizione, « talvolta sacra, più spesso profana... ».

Altre citazioni sono evidentemente di seconda mano, come quella (p. 126) dell'Andres, il cui passo qui riferito non appartiene all'opera principale citata nell'*Appendice bibliografica* (*Dell'origine, progressi* ecc.), ma alle men note *Cartas familiares*, il cui valore per lo studio del Settecento italiano mi propongo di mostrare fra breve. Debbo anche notare che quel viaggio a Venezia fu fatto nel 1788, non nel 1789, come asserisce l'A., o più propriamente il Romanin.

(1) Non andava taciuto che il *Giornale* di Modena ebbe la sua continuazione nel *Giornale della letteratura italiana*, che uscì in Mantova, nella Regia ducale stamperia gli anni 1793 e 1794; continuazione che fu in parte promossa dallo stesso Tiraboschi. Questo desumo dalle *Notizie riguardanti la vita e le opere del cav. Girolamo Tiraboschi*, inserite nel t. IV di questo *Giornale* (1794, pp. 169-183), dove (p. 172) si accenna « ai molti articoli dei 23 tomi del *Nuovo giornale* « *dei letterati* di Modena » scritti dall'illustre bibliotecario estense; e il giornalista mantovano soggiunge (p. 174) che il suo giornale dev'essere grato al Tiraboschi, « perchè da lui in parte « promosso e a quando a quando arricchito di notizie e di cognizioni ». Un altro rampollo del *Giornale* modenese fu il *Giornale della letteratura straniera*, del quale uscirono soltanto due tomi in Mantova, l'anno 1893. Queste ed altre notizie pregevoli su questo punto importante nella storia del giornalismo letterario del secolo scorso apprendo da un foglietto volante, che è l'*Avviso per la continuazione del Giornale della letteratura italiana incominciato nel 1793*, ed ha la data di Mantova, 24 febbraio 1794. In esso è detto esplicitamente che il *Giornale della letteratura straniera* fu intrapreso dalla *medesima società* che pubblicava il *Giornale della letteratura italiana* e si annunzia che ne verrà sospesa la pubblicazione, non avendo esso avuto quell'esito che sembrava promettere, e ciò a cagione delle grandi spese e delle difficoltà in cui si trovava il commercio librario per le condizioni politiche d'Europa. Ma della *società* di cui parla l'*Avviso* citato

Digitized by Google

Superficiale è la pagina che il P. consacra alle *Osservazioni* del Maffei (pp. 106-7). E valga il vero: egli, che pur cita alcuni passi della *Prefazione*, ne trascura altri di non poca importanza. Questo, ad esempio: « Nostro pensiero « parimenti è di pubblicare con tale occasione *monumenti* insigni e rari e « di inserire opuscoli e dissertazioni su curiosi e non comuni argomenti ». Un altro passo rivela la larghezza e, direi, la modernità dei criterî, ai quali il Maffei voleva informare il *Giornale* suo; ed è quello nel quale egli si proponeva di dargli la maggior varietà per allettare il maggior numero di lettori d'ogni genere. Infatti, egli scriveva: « Non risalirà mai all'antica gloria « degli studj l'Italia, se *l'universale delle persone,* abbandonando la somma « noja dell'ozio, non ripiglierà *il piacere della lettura.* ..... Udiamo tutto « giorno quel detto, che non si è mai stampato più, e non si è mai letto « meno ». O non sembrano parole scritte nell'anno di grazia 1894? Non è poi esatta l'affermazione del P. (p. 107) che le *Osservazioni letterarie* abbiano questo di caratteristico, « l'occuparsi pochissimo di opere moderne ». Basta scorrere quei volumetti per convincersi del contrario. Nel 1° tomo si dà largo conto della edizione veronese delle opere di S. Girolamo, che si stava allora preparando; della parte attinente la storia dei Goti e dei Longobardi e la geografia medievale nei *Rerum Italicarum Scriptores,* allora in corso di stampa; degli *Opuscoli* del Calogerà e via dicendo. Fra i molti articoli consacrati ad opere recentissime, ne trasceglierò due, che potrebbero suggerire parecchie considerazioni. L'artic. XIII del t. I è un « estratto » della operetta intitolata *Paragone della poesia tragica d' Italia con quella di Francia,* Zurigo, 1732. Il giornalista, che è certo il Maffei, dopo rivelato il nome dell' autore, il conte Pietro di Calepio, bergamasco, ne riassume le idee in fatto di critica drammatica e le conforta della sua approvazione. Orbene: il P., che nella storia del giornalismo vuol cercare trasformazione di idee, doveva tener conto di queste pagine, nelle quali è combattuta l'idolatria della scuola classica francese per le teoriche sulla drammatica, sono respinte in nome della natura, del buon senso, della ragione, le regole dette aristoteliche e affermati i diritti della natura su tutte le arti e specialmente sull'arte poetica. Non ho bisogno, nè avrei qui modo, di rilevare tutta l'importanza che questi concetti hanno nella storia della critica letteraria italiana. L'articolo VII del t. II è una lunghissima e preziosa recensione della *Eloquenza italiana* del Fontanini (Roma, 1736); ha un carattere polemico spiccato, in certi punti anzi aspramente personale, ma è notevole assai per le moltissime aggiunte e correzioni bibliografiche, che il Maffei viene facendo all'opera del Fontanini. Rilevante per noi è un passo (p. 165), nel quale il critico veronese

---

ci porge più sicura notizia una lettera inedita del Bettinelli, scritta da Mantova il 5 febb. 1793 al conte Galeani Napione: « Le dirò... a compiacere quel suo desiderio, che il *Giornale manto-* « *vano* è stampato pel p.° mese e che può prenderne saggio, quando giunga costì, per associarvisi. « Il compilatore è il sig. segretario Volta, e tutti noi lo secondiamo a potere con molt'altri suoi « amici per l'Italia distribuiti. A lui ho mostrato il paragrafo di Lei con sua gran compiacenza ». Il Volta era segretario della celebre Accademia di Mantova e bibliotecario regio nella stessa città; quindi è facile comprendere che i due giornali mantovani erano l'organo di quell'Accademia e dei letterati che dalle varie città d'Italia facevano capo ad essa.

Digitized by Google

rimprovera al friulano monsignore di non avere costituito una classe di *Varie*, che avrebbe dovuto comprendere i *Giornali eruditi* (1).

Fra i giornalisti sui quali più si diffonde, e con ragione, l'A. è quel p. Zaccaria, gesuita eruditissimo e battagliero, che riempie di sè, delle sue opere, delle sue polemiche letterarie e teologico-politiche la seconda metà del sec. XVIII. Il P. ricorda ed esamina brevemente la sua periodica *Storia letteraria d'Italia*, uscita prima in Venezia (pp. 145-150) nel 1750 e proseguita poi a Modena fino al 1759; il *Saggio critico della corrente letteratura straniera* (1756-1758) e gli *Annali letterari d'Italia* (1762-64). Ma dimentica affatto la *Biblioteca antica e moderna di Storia letteraria, Ossia Giornale critico ed istruttivo dei libri che a letteraria storia appartengono, secondo l'ordine delle materie accuratamente disposti*, la cui importanza meriterebbe maggior discorso che qui non mi sia concesso di consacrarle. Mi basti notare che quest'opera periodica uscì in Pesaro, dalla Stamperia Amatina, in tre volumi, divisi in sei semestri, corrispondenti agli anni 1766, 1767 e 1768, e che in essa il p. Zaccaria si proponeva di svolgere metodicamente un largo disegno di introduzione alla storia letteraria, dando un particolare valore allo studio delle fonti, anche manoscritte. Il P. ha un bel dire che « da tutta l'attività letteraria e giornalistica del p. Zaccaria derivarono più « danni che vantaggi » (p. 150), avendo l'aria d'ispirare il suo giudizio ai preconcetti antigesuitici di alcuni contemporanei, e del Foscolo e del Settembrini. Io, dinanzi alla dottrina vasta, alla operosità sbalorditoia, alla novità critica di questo gesuita veneziano, appassionato, fegatoso quanto si vuole, mi levo volentieri il cappello (2). Egli è uno dei tanti gesuiti del secolo passato, le cui benemerenze letterarie confido di poter illustrare fra breve. E siccome l'A. chiude il suo volume con un capitoletto sul *Giornalismo letterario italiano e l'Enciclopedia francese* (pp. 209 sgg.), per la quale egli

(1) Dei *Giornali eruditi*, scrive il Maffei (*ib.*, p. 165), « non era da farsi così scarsa e passeggera « menzione ». Per supplire alla mancanza del Fontanini, egli ricorda i principali di quei periodici, compresi quelli di Venezia « di cui 38 tomi abbiamo, *i quali non hanno certamente reso all'Italia « e alla studiosa repubblica piccolo servigio*. Autor principale e direttore ne è stato il sig. A. Zeno, « che vi inserì ancora operette sue proprie, come le *Giunte ed osservazioni* intorno agli storici « del Vossio, piene di notizie rare e sicure. Dei principali autori ne fu altresì il sig. Vallisnieri, « che parimente cose sue vi frammise. Unicamente fu opposto a quell'opera, che talvolta qualche « estratto dal rimanente diverso, cioè pungente ed amaro, vi si incontrasse. Ma sappiasi, come il « poco, che vi si ha di tal sapore, non venne mai dagli ordinari autori, ma appunto dal Biblio- « tecario di cui si tratta, il quale trovava modo talvolta di fare che qualche cosa del suo fosse « nella stampa ammesso ». Così, dando un colpo al Fontanini, il Maffei ci svela un episodio dei retroscena del *Giornale dei Letterati* fondato dallo Zeno.

(2) Per dare un'idea più compiuta dell'attività straordinaria del p. Zaccaria, ricorderò che egli nella *Prefazione* al t. I della sua *Biblioteca*, a chi gli avesse obbiettato che un giornale di quella natura, con un programma così limitato, non avrebbe potuto durare oltre i 10 o i 12 tomi, rispondeva: « E io rispondo, che almeno si avrà così in materia di storia letteraria un'opera, che invano « si è sinora desiderata. Soggiungo poi che, quando questo (giornale) sia finito, ne intraprende- « remo un altro sullo stesso disegno, non meno importante, di Critica, dove tutto ciò che riguarda « esame d'autori e di fatti, avrà luogo ». Non so s'egli, cessata la *Biblioteca*, abbia tentato di continuarla col promesso giornale, ma è credibile che le vicende della sua vita, in séguito alla espulsione dei Gesuiti da Modena e poi alla soppressione dell'Ordine, lo abbiano distolto per sempre dall'impresa.

Digitized by Google

mostra una singolare tenerezza, noterò che documenti e notizie preziose per questa interessante storia da lui appena sfiorata, avrebbe trovato in questa *Biblioteca* del p. Zaccaria, nella quale domina naturalmente quello spirito ostile, reazionario, che informava del resto gran parte degli Italiani. Inoltre egli, che non menziona neppure un giornale di Napoli (cfr. pp. 202-3), avrebbe dovuto, per doppia ragione, prendere in esame il *Giornale enciclopedico d'Italia, o sia Memorie scientifiche e letterarie raccolte dai Giornali di Bologna* ecc., pubblicatosi in Napoli dal 1785 e redatto da d. Allegro Becattini.

Intorno alle *Effemeridi letterarie* che si pubblicarono in Roma dal gennaio del 1772 e alle questioni attinenti il loro direttore e i redattori, il P. si intrattiene brevemente (pp. 182 sgg.), ma in modo da lasciare alcune incertezze e lacune. In effetto, checchè altri affermasse (1), avevano ragione il Casanova ed il Gamba, quando attribuivano al Consigliere Gian Lodovico Bianconi la direzione delle *Effemeridi*. Questo è affermato esplicitamente in una lettera inedita che il Vernazza scriveva al Ciaccheri, il 29 marzo 1790, e nella quale si legge il passo seguente: « Già sapete che il Bianconi è quel che dirige in Roma le « *Effemeridi letterarie* ». E si noti che il Vernazza, uno dei più serî eruditi del Piemonte, il benemerito collaboratore del Tiraboschi, inviava qualche articolo, qualche *estratto* alle *Effemeridi*, valendosi dell'opera zelante dell'amico suo, l'abate Ceruti. Orbene: appunto questo abate piemontese (Giacinto e non Giovan Antonio, come stampa l'A. nell'*Indice alfabetico* finale) meritava ben più che una fuggevole e inesatta menzione, poichè egli era come il *factotum*, accanto al Bianconi, nella redazione delle *Effemeridi*, se dobbiamo prestar fede non solo a ciò che egli medesimo ne scriveva al Vernazza nel 1772, ma anche al rapporto d'un ambasciatore (2). Mi riservo di abbozzare altrove la figura caratteristica di questo abate giornalista, professore, avventuriero, viaggiatore e peggio. Qui mi limito a desumere da una sua lettera inedita, che egli e i suoi amici di Roma, nel principio del 1772, avevano « ideato di unire alle *Effemeridi* un *Giornale italiano* per le ragioni che si « trovano accennate nel foglio del 28 marzo di quell'anno e sotto le condizioni « ivi espresse: Se avremo la fortuna (egli proseguiva) d'incontrare un discreto « numero di associati, comincierà il Giornale al fine di agosto, e ne sarà in « seguito distribuito un volume di due mesi in due mesi. La virtuosa bri-

---

(1) Alle testimonianze in favore dell'ab. Pessuti, addotte dall'A. (p. 183), un'altra ne aggiungo, tratta dalla *Lettera dell' ab. D. Antonio Eximeno al Rever.mo Fr. Tommaso Maria Mamacchi sopra l'opinione del sig. ab. D. Giovanni Andres intorno alla letteratura ecclesiastica de' secoli barbari*, Mantova, Stamperia Braglia, 1783. In quest'opuscolo polemico il famoso ex-gesuita spagnuolo si lagna dell'ab. Pessuti « primo e principale autore delle *Effemeridi letterarie* di Roma », il quale, essendo rimasto soddisfatto di qualche *estratto* inviatogli dall'Ex. medesimo, lo aveva incaricato di fargli quello della nota opera dell'Andres, *Dell'origine, progressi* ecc. L'Ex. spedì la recensione a Roma, ma fu assai sorpreso al vedere nel primo foglio delle *Effemeridi* del nuovo anno (1783) cambiata di pianta l'ultima parte del suo articolo. Il Pessuti, messo alle strette, rispose che aveva dovuto fare quelle modificazioni per ordine superiore, cioè del Rev. p. Mamacchi!

(2) L'ambasciatore di Rivera, in una lettera da Roma che pubblicherò altrove per intero, così scriveva l'8 maggio 1773 al ministro Marchese d'Aigueblanche: « Egli (*il Ceruti*) è uno degli au« tori, anzi il principale, delle *Effemeridi di Roma* ».

Digitized by Google

« gata Torinese mi sarà d'un gran soccorso in tale occasione e io farò capo « da voi, perchè mi ottenghiate dagli altri e libri e notizie ed estratti, ma « di cose italiane, chè alla sola Italia sarà limitato il Giornale. Vi ringrazio « della favorevole accoglienza, che fate al nostro foglio (le *Effemeridi*), e « vi posso assicurare che sarebbe il medesimo forse non tanto difettoso, *se « non fossimo barbaramente schiavi e legati* ». Non ho bisogno di rilevare l'importanza singolare che ha questa intima confessione per la storia del nostro giornalismo letterario del secolo passato. Ma il disegno di quel nuovo giornale non potè effettuarsi. Infatti nell'estate di quell'anno medesimo, l'11 di luglio, il Ceruti ne dava notizia all'amico Vernazza nel modo seguente: « Il Giornale proposto non avrà luogo per ora; *il Papa ha timore*, e con- « viene differirlo a stagione più tranquilla; me ne dispiace assaissimo, ma è « stato impossibile *di persuadere la testa del Segretario di Stato*. Roma « freme (*sic!*) per questo, ma non ostante conviene aver pazienza. Vedremo se « all'anno nuovo si penserà un po' meglio ». L'anno nuovo venne, ma non vennero i migliori pensieri: occorreva attendere fino al '97!

Il Vernazza e il Ceruti, ambedue piemontesi, ci conducono al Piemonte, il cui giornalismo l'A. non dimentica (pp. 198-202), ma non tratta neppure come e quanto meriterebbe (1). Unica sua fonte, citata e utilizzata fin troppo, è il Vallauri, in un lavoro buono pel tempo in cui fu scritto, insufficiente oggidì..., sovrattutto per una trattazione speciale come questa. Severo sino all'ingiustizia è il giudizio che il P. reca degli *Ozî letterarî*, i cui tre volumi non uscirono, com'egli scrive (p. 200), nel 1787, ma durante tre anni, dal 1787 al 1791. Intorno a questi *Ozî* poi egli trascura un punto non dimenticato dal Vallauri, cioè che essi erano la pubblicazione officiale di quella medesima *Società filopatria*, che nel 1787 intraprendeva la stampa della *Biblioteca Oltramontana*, parlando della quale ei non dice parola che non sia nel Vallauri. Ma perchè, signor P., volersi servire delle grucce quando le gambe son buone? Fra i collaboratori della *Biblioteca* il Vallauri ebbe il torto di tacere il nome del barone Giuseppe Vernazza, che, come fu uno dei più diligenti eruditi piemontesi in sulla fine del secolo scorso e al principio del nostro, così fu uno dei più efficaci collaboratori di quel periodico. Gli articoli suoi, non pochi nè di poco valore, recavano le sigle *A. I.*, come rilevo dalle sue carte esistenti in Torino.

Deficiente è la trattazione del giornalismo in Milano anteriore al *Caffè*; ed è imperdonabile la leggerezza con cui si comporta l'A., che appena nomina il *Giornale letterario*, nato e morto nel 1786, e se ne sbriga in poche righe, notando che esso ebbe « poca o niuna importanza » (p. 196), ma « ebbe

(1) Fra le ommissioni, non giustificate, per amore di coerenza, dalla cronologia, noto quella dei *Comentarj bibliografici* che videro la luce in Torino, in 4 tomi, nel 1792, dalla stamperia di Giacomo Fea. Questo periodico non ha articoli veramente originali, ma contiene *estratti*, cioè recensioni espositive di opere, il più delle volte dissertazioni italiane e straniere, così di letteratura, come di scienze. Ha una rubrica notevole intitolata *Bibliografia straniera e nazionale*, divisa secondo le nazioni, un'altra di *Scoperte ed osservazioni*; pubblica avvisi di concorsi, specialmente di accademie, notizie varie di novità ecc. Ogni articolo è firmato con sigle, forse iniziali, particolari.

Digitized by Google

« però la discrezione di non campar molto ». Tuttavia le arguzie non bastano a scrivere la storia e uno storico del giornalismo lombardo non doveva trascurare quello che v'è di veramente notevole in quel foglio (1), non doveva tacere che, prima del *Giornale letterario*, era uscito in 8 volumi, dal 1782 al 1786, in Milano, un *Giornale enciclopedico di Milano, o sia il Corriere di Gabinetto*, al quale tenne dietro il *Giornale letterario di Milano*, e che questo, il secondo anno, 1787, riprese il titolo di *Giornale Enciclopedico*. Meno ancora doveva trascurare che parecchi anni prima, cioè dal 1772 al 1776, in Milano stessa aveva veduto la luce un *Giornale letterario* (Tip. Galeazzi), redatto principalmente dal p. Tommaso Vasco, con l'aiuto del p. Carlantonio Moriondi, il traduttore latino del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, il futuro direttore del *Giornale Enciclopedico* (2).

Del giornalismo napoletano l'A. fa addirittura *tabula rasa*, giacchè non dice parola (pp. 202-4) di alcun giornale, fidandosi troppo d'un'affermazione dell'Acerbi, che fu una brava persona, ma, come tutte le brave persone, soggetto ad errare. Infatti, oltre il *Giornale enciclopedico d'Italia* da me citato

---

(1) Notevole, fra altro, e accettabile anche oggidì, non ostante una certa tendenza paradossale, mi sembra il concetto che il direttore del *Giornale* esprime del giornalismo e della sua funzione nella vita d'un popolo: « Non ardiremo giammai (leggesi nella *Prefazione* al vol. I, p. 12) di « definirlo (il giornale) *intento agli avanzamenti dello spirito umano*; poichè siamo di avviso che « l'umano spirito riconosca i suoi progressi o dalle opere originali di sentimento o dai classici « trattati che risguardano le scienze. I Giornali, secondo noi, non sono da tanto. Eglino, quando « son buoni, sono come *specchi*, che rendono gli oggetti che loro si presentano e riflettono la luce, « ma nulla hanno in se stessi sorgente di luce. Quindi è, che qualunque uomo cui piacesse soltanto « la lettura dei giornali, sarebbe sempre un letterato molto superficiale; quando d'altronde sono « utilissimi i giornali ai veri saggi, perchè loro servono di mezzo ad avere contezza dei libri, a « studiarli e a formarne retto giudizio ». Lo scrittore non nega però che anche i giornali possano giungere ad esercitare « un grado d'influenza maggiore sulla cultura dello spirito umano », ma perchè ciò avvenga, occorrono opuscoli originali riguardanti oggetti « nuovi o interessanti ». Questo egli si propone di fare, sebbene al disegno non abbia corrisposto l'effetto. Il curioso è che, mentre avverte che alcune dissertazioni a lui inviate, sebbene degne della stampa, sono troppo ardite, e « *meritano d'essere ripurgate da una soverchia censura, che le rende perigliose* », inserisce un *Ritratto di Roma*, dove non mancano giudizi, per quel tempo, arditissimi (pp. 6-7): « La magni- « ficenza, la ipocrisia e la tristizia hanno qui perfetto dominio... Ogni Corte è il soggiorno della « dissimulazione; a Roma vi sono tante Corti, quanti vi si contano cardinali. Ogni cardinale è « una specie di principe, e può divenire sovrano. Ciò solo basta, perchè questo paese debba avere « maggior copia di uomini mascherati..... I Cardinali sono come gli Epigrammi di Marziale: ve ne hanno dei buoni, ve ne hanno dei cattivi, e molti dei mediocri ». Si noti che alla fine d'ogni volume si legge un breve *Compendio dei principali avvenimenti politici* dell'anno anteriore.

(2) Cfr. Melzi, *Op. cit.*, I, 455. Il P. avrebbe dovuto anche ricordare un curioso prodotto del giornalismo erudito, quella *Raccolta milanese*, che gli studiosi ben conoscono, e che uscì in Milano dal 1756 al 1757, mutando di carattere nel 2° anno, essendosi sciolta la « Compagnia dei Letterati » che l'aveva redatta la prima annata. La *Raccolta*, accanto a documenti letterari inediti, spesso pregevoli e curiosi, pubblicava lettere di uomini illustri, come il Muratori (non le trascurino i raccoglitori dell'epistolario muratoriano), dissertazioni varie, anche del Quadrio, polemiche, alcune *di attualità*. Dalla *Notizia intorno alla vita e agli studi dell'ab. D. Fr. S. Quadrio*, contenuta nel fogl. 50 del 1° anno, apprendo che il benemerito gesuita Valtellinese pubblicò un foglio volante, intitolato *Ragguaglio di Parnaso*, « contro un Novellista di Venezia ». Nella seconda annata si legge, fra le altre, una pregevole dissertazione del Manni, *Vita di Giodoco Badio appellato l'Ascensio, umanista e stampatore insigne*, con frontespizio e numerazione a parte (Milano, Agnelli, 1757).

Digitized by Google

in addietro, Napoli ebbe l'*Analisi ragionata dei libri nuovi*, redatta da D. Allegro Becattini (1), e poscia il *Giornale letterario di Napoli per servire di continuazione alla Analisi ragionata* ecc., Napoli, presso Aniello Nobile e Comp., 1793. L'*Analisi* ebbe un'altra continuazione nelle *Effemeridi Enciclopediche*, pubblicate pure in Napoli a spese di Domenico Turri (2).

Le ommissioni e le inesattezze riguardanti il giornalismo in Sicilia sono tanto più gravi, quanto minore di numero, ma pregevole di qualità fu la produzione periodica dell'isola nel secolo scorso. Lasciamo che, parlando delle *Memorie per servire alla storia letteraria della Sicilia* (p. 204), l'A. tacque, accanto al nome dell'ab. Schiavo, quello d'un erudito notissimo e meritamente caro ai Siciliani, il p. Giovanni Evangelista di Blasi; lasciamo l'inesplicabile modo in cui egli menziona lo Schiavo, che fu uno dei più operosi eruditi siciliani del secolo passato, dicendolo « il sacerdote Domenico *Scavo* o *Schiavo* « che sia »! Al solito, il P. si tiene troppo alla corteccia e si fida dei giudizî altrui. Così egli, invece di sviscerare i due volumi delle *Memorie* e metterne in rilievo le qualità e le parti più o meno buone, riferisce un passo della *Prefazione* e una mezza pagina dello Scinà (pp. 104-5).

Agli studiosi italiani sarebbe piaciuto sapere, ad esempio, che in quelle *Memorie* vi sono due articoletti consacrati a Teofilo Folengo e al suo soggiorno in Sicilia, specialmente nel celebre Monastero di S. Martino, nel quale viveva anche il p. di Blasi (t. I, P. I, p. 22, e P. II, pp. 44 sg.) e un discorso sopra i burattini degli antichi (t. I, P. II, pp. 51 sg.); e che, accanto a notizie di antichità, di monete, di diplomi, d'arti belle, specie di pittura, di poesie,

---

(1) È divenuta quasi introvabile. Io ne conosco due tometti, l'uno dell'ottobre, l'altro del novembre 1791, ambedue di pp. 104, stampati a Napoli « presso Angelo Coda » il primo, « Per « Vincenzo Flauto » il secondo. Reca per epigrafe il passo di Seneca: « Apes debemus imitari, « quae vagantur et flores ad mel faciendum idoneos carpunt ». Ma non tra fiori, sibbene fra « stecchi con tosco » ci conducono quelle api partenopee. Tuttavia, nella storia delle idee, quest'*Analisi* merita attenzione. Che il tomo di ottobre sia il primo, si desume dalla prefazione, dove i giornalisti si rivolgono con magniloquenza sgrammaticata « al chiarissimi autori di Europa » invitandoli ad aiutarli nell'impresa a cui si accingono: « È nostro intendimento (essi dicono) get- « tare un ponte tra voi e l'amabile ignoranza impegnata alla propria sconfitta », e più oltre: « Presi da nobile entusiasmo ci consacriamo volenterosi al bene della nazione e della umanità ». Parlando del progresso delle scienze, prendono le mosse da una citazione del Voltaire « illustre « letterato francese »; ma questa citazione e questa lode non devono trarci in inganno; basti leggere la fiera requisitoria che nel tomo di novembre è fatta del giornale francese *La Bouche de fer*, che era organo, pare, della massoneria. Tralascio, per ragioni di spazio, molte curiose osservazioni; ma voglio rilevare una frase caratteristica, con la quale i giornalisti esaltano il secolo loro, « secolo in cui *è divenuto contagio il sapere* »; ed una promessa. A raggiungere l'intento gli scrittori dell'*Analisi* hanno pensato essere utile « dare a bella prima un prospetto dello « stato attuale delle scienze e delle lettere » e avvertono: « L'impegno di questo nuovo interes- « sante lavoro si è tutto addossato al dott. Marugi uno dei nostri soci, e siccome non intendiamo « ritardare il corso della *Analisi*, così sarà questo stampato a parte, e si distribuirà separatamente « dando così a tutti comodo di profittarne ». La *Prefazione* reca la firma V. F. Prima dell'*Analisi* in Napoli uscì un altro periodico, intitolato *Scelta miscellanea*, che vidi solo citato, come edito nel 1784, dal Napoli-Signorelli, *Vicende della coltura* ecc., 2ª ediz., 1811, t. VII, p. 201.

(2) Cfr. Melzi, *Op. cit.*, I, 455. Si noti che, non avendo io fatto ricerche speciali sull'argomento, per tutte le regioni italiane, è naturale che a questi miei cenni molti altri abbiano ad aggiungersi in seguito.

Digitized by Google

si davano anche testi inediti, descrizioni ed estratti di mss. (per esempio, nella P. IV del t. I, il *Catalogo dei Siciliani illustri di Costantino Lascari* e un *ms. del Maurolico*). Il P. doveva ricordare (p. 206) che il compilatore delle *Notizie de' Letterati* (1772-73) fu lo stesso p. Giovanni Evangelista di Blasi.

Migliore e maggior prova fecero lo Schiavo e i due fratelli Gian Evangelista e Salvatore Maria di Blasi, quest'ultimo principale redattore, in una pubblicazione memorabile, la cui ommissione nel lavoro del P. è una lacuna deplorevole. Infatti, come ha rammentato a suo luogo le due *Raccolte* del Calogerà, ed altre opere consimili, così egli doveva, con non minor ragione, ricordare le due preziose raccolte di *Opuscoli di autori Siciliani*, alle quali vorrei consacrare io qualche pagina, anche perchè mi risvegliano nella mente ricordi sopiti del mio soggiorno nell'isola, di letture fatte, d'impressioni avute, di luoghi e di persone care, di ricerche accarezzate e di studî vagheggiati e destinati a rimanere desiderî innocenti. Rammento il senso di ammirazione da me provato la prima volta ch'io presi in mano quei volumetti, così ricchi di materia eccellente, e che mi mostravano come quei Siciliani, ardenti e fantasiosi per natura, sien capaci di trasformarsi in eruditi pazientissimi, in ricercatori diligenti ed acuti, in modo da stabilire una tradizione onorata, che va dai redattori degli *Opuscoli*, sino al p. di Marzo, al prof. di Giovanni, all'insuperabile dott. Pitré.

La prima raccolta forma 20 volumi, che uscirono, uno all'anno, dal 1758 al 1778, il primo a Catania, gli altri a Palermo; l'ultimo contiene un indice accurato degli autori e degli opuscoli. In essa sono specialmente notevoli le *Lettere bibliografiche* del p. Salvatore Maria di Blasi, specie sulle stampe del sec. XV già possedute dal Monastero di S. Martino (voll. IX-X, XIV, XX); preziosissimo poi il suo *Catalogo ragionato di 400 e più codici che erano nel Monastero di S. Martino presso Palermo*, ricchissima illustrazione di un Inventario scritto nel 1384 (vol. XII, pp. 1-214). Curioso, l'incontrare del famoso medico-poeta di Cinisi, Giovanni Meli, l'Elegia *Eraclitu* e « un ca- « pitolo di lettera in cui si descrivono gli effetti straordinarî del veleno d'un « ragnatelo ». La nuova Raccolta, ripresa a Palermo nel 1788, proseguì fino al 1797, giungendo quindi al nono volume. In essa noto, fra gli altri lavori, una *Lettera sugli antichi divieti del lusso e del giuoco in Sicilia* del p. G. Ev. di Blasi (t. III) e *Io. Phil. de Lignamine messanensis Inclyti Ferdinandi regis vita et laudes ad Sixtum IV Pont. Max.* (t. VIII). Ambedue le raccolte recavano, alla fine di ogni volume, un breve *Catalogo di libri* che ogni anno vedevano la luce in Sicilia.

Queste ed altre, che ommetto per brevità, le osservazioni particolari che mi ha suggerito la lettura di questo lavoro, e dalle quali, o m'inganno, hanno ricevuto conferma le poche osservazioni d'indole generale da me fatte in sul principio di questa rassegna. Queste si riducono in fondo ad una principale, il difetto di metodo e di larga e severa preparazione bibliografica.

Inoltre, come appare anche dal *Riepilogo e Conclusione*, il P., per amore di certi suoi preconcetti, non ha afferrato bene il carattere dominante del giornalismo letterario in Italia, non l'ha studiato nei suoi varî momenti in relazione con lo svolgimento generale della letteratura e del pensiero italiano; si smarrisce spesso nel vago, nell'indeterminato, annaspando frasi

Digitized by Google

esagerate e inconcludenti, invece di tendere direttamente al concreto. Egli scrive, ad esempio (p. 216), che il giornalismo letterario, « farraginoso, con« fuso dapprima, acquista poi con la esperienza un ordine maggiore e più « logico. La spinta potente il giornalismo l'otteneva dall'autorità e dalla « scienza dello Zeno. Il periodico dello Zeno sorgeva, gigante, fra quella mol« titudine di pigmei, additava una nuova via, *che era la via della gloria.* « Ma lo Zeno si era fatto apostolo in mezzo a gente che lo intendeva poco « o punto; fu seguito da una *vana schiera* di panegiristi, da pochi imitatori « e da pochissimi interpreti geniali delle sue idee e delle sue aspirazioni ». E ancora una volta: in questo primo periodo il giornalismo letterario fu « poco proficuo alla cultura nazionale, e specialmente alla popolare; *avverso,* « *finchè gli fu possibile, a tutte le novità,* utile però alla lingua ed alla « letteratura ». Dopo quello che ho già detto, non ho più bisogno di rilevare l'esagerazione e la inesattezza di questi giudizî. È strano però che l'A. non abbia tenuto presente quello che pur figura, sin dal frontispizio, nel sotto-titolo dell'opera sua, che cioè il giornalismo letterario nostro, durante il primo periodo, fu essenzialmente e *necessariamente* erudito, ma non esclusivamente tale, nè sempre reazionario, ma il più delle volte giusto conservatore, come, checchè si dica, è il popolo italiano; che in esso e per esso si venne formando e svolgendo la critica storica e letteraria, che direi positiva o sperimentale, la quale fece progressi insigni dallo Zeno e dal Maffei al Muratori e dal Muratori allo Zaccaria e al Tiraboschi, suoi successori nella direzione dell'Estense, e si propagò in una schiera tutt'altro che *vana* di minori scrittori e studiosi, sparsi in tutte le regioni italiane. Di più, sorse e si affinò lentamente, attraverso a polemiche letterarie varie e complicate, la critica che oggi si dice estetica (1), e le idee e le dottrine letterarie, anche per influsso del movimento intellettuale d'oltr'alpe, ma in buona parte indipendentemente da esso, si vengono rammodernando, maturando quasi in una lenta, inavvertita ribellione al passato.

Il difetto poi di metodo, di cui parlavo, si palesa anche nelle citazioni, che l'A. non fa quasi mai a piè di pagina, preferendo invece rimandare una volta per sempre i lettori alla *Appendice bibliografica* finale, che in tal modo diventa una vera « selva selvaggia ed aspra e forte ». Meglio, assai

(1) La fonte principale di questa critica, che l'A. ha trascurata, è costituita dalle raccolte periodiche di versi, che si pubblicavano copiose fra noi nel secolo scorso, col titolo di *Parnaso, Anno poetico* ecc. Cito un esempio, quello del *Parnaso italiano dell'anno 1784, o sia raccolta di poesie scelte di autori viventi*, a spese della Società Enciclopedica di Bologna, 1786. Alle poesie segue un *Giornale*, in cui si dà un estratto e un giudizio di varî componimenti poetici usciti l'anno precedente (1783). Ed è curioso vedere altri giornali prendere in esame quelle raccolte poetiche e vagliare severamente i giudizî del giornalista raccoglitore. Si veda ciò che nel t. XI (15 giugno 1786) del *Giornale letterario di Milano* è scritto del cit. *Parnaso italiano.* Il giornalista milanese fa una vera rivedìtura di bucce al collega bolognese, prende le difese dell'Alfieri, da lui bistrattato, parla con disdegno di Carlo Gozzi, a proposito del quale dice il Baretti « fanatico sempre e nell'ammirazione e nella censura », esaltando invece il Goldoni. Egli finisce con l'augurare al critico di Bologna « che si mostra vivace e piccante », « una miglior « logica e minor prevenzione ». Faccio punto; ma si persuada il P., la storia di queste polemiche è storia di idee che si trasformano, che ci danno l'*ambiente* da lui indarno cercato nel giornalismo letterario del secolo nostro.

Digitized by Google

meglio, sarebbe stato citare all' occasione le fonti particolari, additando e illustrando in una introduzione bibliografica le fonti più copiose e generali, dal Juncker, dal Fabricio alle prefazioni del *Giornale de' Letterati d'Italia*, del *Giornale letterario* di Firenze, della *Minerva* veneziana, giù giù fino allo studio, notevolissimo, ma pieno di preconcetti e di lacune, che il Foscolo dall'Inghilterra consacrò alla *Letteratura italiana periodica*. Questo vide la luce primamente in inglese nel 1824, poi fu inserito, tradotto, nel vol. I di *Saggi di critica* (ed. Le Monnier, vol. X delle *Opere*, pp. 447-86); ma non facilmente il lettore riescirebbe a trovarlo sotto il titolo generico di Foscolo U., *Opere edite e postume*, Firenze, Le Monnier, 1850-56. A queste fonti bibliografiche si può ora aggiungere il recente saggio di G. Fumagalli, *Bibliografia storica del Giornalismo italiano*, Firenze, Carnesecchi, 1894 (Estr. dalla *Rivista delle Biblioteche*, an. V, n[i] 50-52), che veramente non aggiunge gran che alle ricerche dell'A. E sempre per l'esattezza bibliografica, osserverò che il saggio del Bongi sulle *Prime Gazzette in Italia* fu riprodotto in parecchie edizioni della nota *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi, e quello del Del Lungo sul Parini fu ristampato l'anno scorso nelle *Pagine letterarie e ricordi* (Firenze, Sansoni, 1893, pp. 1-45). Badi anche il P. che l'autore del *Polyhistor*, il benemerito tedesco che, in sulla fine del 600, gettava le fondamenta della nuova storia letteraria, tanto acclamato al suo tempo, quanto oggi dimenticato, è *Morhofio* o *Morhof*, non *Morhosio*, com' egli scrive ripetutamente, e come si legge per errore anche nella *Prefazione* al 1° tomo della *Minerva*. Del *Polyhistor* poi sarebbe stato meglio citare la quarta edizione di Lubecca, 1747, che si avvantaggia sulla seconda del 1714, citata dall'A., e sulla terza del 1732, per una più compiuta notizia dei Giornali europei, premessa, a guisa di prefazione, dal Fabricio, e che andava menzionata a parte.

Non ostanti le mie osservazioni, il volumetto del P. sul primo periodo erudito del giornalismo italiano si leggerà volentieri e non senza profitto. Esso ha senza dubbio il merito d'essere un primo tentativo, coraggioso e tutt'altro che inutile, di illustrare un argomento attraentissimo ma assai arduo, di essere « un primo passo, come l'A. dice, sulla via scabrosa che si deve « tentare ». A lui che chiedeva « appunti, correzioni, osservazioni », possano queste pagine essere stimolo per compiere con maggior lena il secondo volume, il quale sarei lieto di vedere accolto con generale favore dagli studiosi.

Vittorio Cian.

FRANCESCO TORRACA. — *Il notaro Giacomo da Lentini.* — Roma, tip. della Camera; estr. dalla *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1894 (8°, pp. 37).

Il presente articolo fu senza dubbio suggerito dalla lettura del volume di G. A. Cesareo *La poesia siciliana sotto gli Svevi* (1), il che l'A. poteva forse

(1) Di questo libro il *Giornale* s'occuperà ampiamente in seguito.

La Direzione.

Digitized by Google

dichiarare espressamente, a vantaggio della sua breve memoria; la quale, come lavoro soltanto dedicato all'antico rimatore, può sembrare spesso abbondante e nelle sue parti piuttosto slegata, mentre acquista importanza maggiore come critica d'alcuni punti dell'opera suddetta. Infatti di veramente nuovo su Giacomo da Lentino anche questo scritto non può darci che poco. A base di tutte le nostre conoscenze su di lui rimangono sempre le attestazioni di Dante, un vago accenno di Chiaro Davanzati, e i documenti posti in mostra da A. Zenatti (1), allusivi al Lentinese come ad uno dei principali funzionarî della Curia di Federico II, già nel corso dell'anno 1233.

Rimangono inoltre le poche sue liriche, sulle quali si esercitò da ultimo con acuta critica il Cesareo, nella speranza di cavarne dei nuovi ragguagli biografici; e invero gli parve di poter giungere, in proposito, a qualche preziosa conclusione, mediante interpretazioni dalle quali il Torraca discorda. La disputa intorno a tali passi controversi forma appunto la parte fondamentale dell'ops. di cui parliamo.

Assai importante per esempio è, sotto parecchi riguardi, la spiegazione dal Cesareo proposta ad una strofa della canzone che com. *La namoranza disiosa*. Tale strofa, la quinta, dice così nel cod. Vaticano 3792: *Molte gran cosa edi nojosa . chiuede cio chepiu gliagrata . euia dunpasso epiu dotata . che doltre mare insaragosa . edi batalglia ouomo silanza . aspade elanza interra omare . enon pensare . dibandire una donna per dottanza* (2). Il Cesareo, facendo sua la punteggiatura dal Monaci proposta (3), lesse nel seguente modo i primi versi:

Molt' è gran cosa ed inojosa
chi vede ciò che più gli agrata,
e via d'un passo è più dotata
ched oltre mare, in Saragosa,
è di batalglia, ov'om se lanza ... ecc.

e intese che il poeta qui volesse alludere a una battaglia combattutasi a Siracusa nel tempo medesimo in cui egli, stando fuor di Sicilia (parla infatti d'*oltre mare*), componeva la strofa in questione. Ma poichè l'unica battaglia, nella storia del tempo, a cui convengano questi versi parve al critico quella tra Genovesi e Pisani nel 1205, a questa data giudicò necessario riportare la canzone del Notaio. Ora a nessuno può sfuggire l'importanza che assumerebbe l'accennata ipotesi, ove potesse ricevere soda conferma; non soltanto per la vita e per l'arte del Notaio, dimostrato il primo e più antico

(1) *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Lucca, Giusti, 1889.

(2) Il ms. Laurenziano-Rediano IX porta a c. 100 questa canzone, con la didascalia *Notaro Giacomo*, cosa non avvertita dal Monaci, a p. 50 della sua *Crestomaz. ital. dei primi secoli* dove la canzone si riferisce. Nemmeno il Torraca, che riporta e spiega la canzone medesima a pp. 22-31 del suo ops., ha tenuto conto delle varianti del codice fiorentino, le quali sono del resto d'assai scarsa importanza, come sappiamo per gentile comunicazione del ch. dr. E. Rostagno. Ecco le sole varietà presentate dal ms. Laurenz. nella strofa sopra riferita: *edi noiosa* — *liagrata* — *Edin batallia* — *aspada elanze* — *doctanza*.

(3) Nella *Crestomazia* cit. nella nota precedente.

Digitized by Google

trovatore siciliano, come quello che nel 1205 poetava di già, con evidente imitazione dei Provenzali; ma anche per la storia della nostra antica lirica, la quale non potrebbe più nelle sue origini esser chiamata *cortigiana*, trovandosi già adulta prima che Federico II fosse effettivamente re di Sicilia. Fa dunque bene il Torraca a dedicare più pagine del suo op. al commento della canzone « La namoranza disiosa » e, in particolare, della quinta strofa.

Ma poichè noi non possiamo, senza uscir dal nostro proposito, trattenerci sul commento dell'intera poesia, contentiamoci d'affermare che riesce quasi sempre chiaro e persuasivo (1); e diciamo in breve qual sia la nuova spiegazione proposta per i versi allegati più sopra. Il testo dal Torraca è così stabilito:

Molt'è gran cosa e dinoiosa
chi vede ciò, che più gli agrata;
e via d'un passo è più dotata
che d'oltre mare in Saragosa,
e di battaglia,... ecc.

spiegando: « È molto gran cosa e punto noiosa vedere ciò che più piace. « Ma una via larga un passo è più temuta della distanza che separa la « Terra Santa da Siracusa, e più di una battaglia..... ecc. ». Diciamo subito che il senso vero, a nostro avviso, è questo, almeno per quanto si riporta all'accenno d'*oltre mare* e di *Saragosa*; quando per altro, con quest'ultimo vocabolo, il poeta non volesse proprio riferirsi a Saragozza, come il Torraca stesso dubita ragionevolmente. Pure dissentiamo nella interpretazione dei primi tre versi, dove noi escluderemmo quel *dinoiosa*, di cui sarebbe difficile trovare un altro esempio sicuro, e torremmo via il punto e virgola dopo *agrata*. Il Notaio vuol dire: « è cosa (condizione) grande, cioè grave, e noiosa quella di colui che vede ciò che più gli aggrada e cui (in pari tempo) la distanza d'un passo riesce più terribile che non quella immensa tra Terra Santa e Saragosa, e più d'una battaglia..... » ecc. In altre parole s'adombra qui la pena di Tantalo, che si vede a un passo dalla cosa che più gli piace e pure non può raggiungerla; nel caso del poeta non per impossibilità, ma per *dottanza*.

Checchè si voglia pensare di queste modalità, cade intanto la interpretazione escogitata dal Cesareo e cadono per conseguenza le congetture ulteriori, che appoggiano sulla prima; massime, in riguardo al Lentinese, circa il tempo della sua fioritura poetica, che più non importa pensar così

---

(1) Ci sia consentita qualche rapida osservazione: St. 1, v. 3. Non ci contenta nè *La namoranza..... è pur chiamata merzi* del Monaci, nè *à pur chiamata....* del Torraca. Il cod. Vaticano dice: *madonna e pur* e il Laurenziano: *madonna et pur*. Leggasi, conciliando la lezion dei codici col senso: *madonna, às pur chiamata...* — St. 2, vv. 7-8. Proporremmo: *ma vergognare perch'io cominsi non è mispregianza?* spiegando: « ma vergognarvi perch' io comincio non è, in ultima analisi, un segno di disprezzo che mi usate? ». — St. 3, v. 2. Leggasi *no è*, per il verso. Circa alla seconda parte di questa strofa si stia col Cesareo (p. 267 della *Poesia sicil.*): *cà bella...* » ecc., senza punteggiatura dopo *mirare*. — St. 4. Gli ultimi versi non paiono ancora abbastanza chiari, dopo le congetture proposte. Bisognerà riflettere se i *mal parlare* del penultimo verso non possano essere i soliti *malparlieri* piuttosto che i « discorsi inopportuni o spiacenti ».

Digitized by Google

vicina al principio del secolo XIII. Al qual proposito il Torraca suggerisce un'altra ipotesi, che viene a contraddire l'opinione di E. Monaci, dal Cesareo riferita a p. 31 del più volte ricordato suo volume. Si tratta di alcuni altri versi ambigui nella canz.: *Ben m' è venuta*, dove a un certo punto il rimatore interrompe il gelido fraseggiare amoroso provenzaleggiante, per uscire in una strofa piena di ironiche allusioni politiche: se voi, dice alla donna, « sete senza percepenza Come Fiorenza che d'orgoglio sente, Guardate a Pisa, « ch' à in sè cognoscenza..... Già lungamente orgollio v' à in balia: Me« lan' a lo carroccio par che sia ». A quali circostanze allude l'autore? Secondo il Borgognoni e il Gaspary a un periodo in cui Milano, in lotta con l'Impero, fu fatta pentire della sua alterigia (al 1245-48 per il primo; alla battaglia di Cortenuova, nel 1237, per il secondo). Invece il Monaci afferma che, se la donna è paragonata a Milano altera del suo carroccio, la similitudine va riportata a tempi di vittorie, non di sconfitte per la città: anzi alla vittoria di Legnano, il Cesareo aggiunge. A sua volta il Torraca ha ragione di domandarsi perchè mai si voglia trascurare, come tutti fecero press'a poco fin qui, l'accenno a Firenze e a Pisa, che si legge due versi prima di quello a Milano. E per vero, a tener debito conto di tutto il passo e non di un verso staccato, s'è costretti ad approvare la vaga ipotesi del Borgognoni e ad abbassare la data della canzone agli anni che corsero tra il 1246 e il 1248, quando i guelfi di Firenze fecero sentir tutto il loro orgoglio contro il partito imperiale e ne furono da ultimo soverchiati; mentre Pisa, l'anno 1244, incorreva nella scomunica lanciata da Innocenzo IV contro Federigo. Nè ci stupirà affatto che il Notaio citasse in Milano un esempio di superbia non trionfante, ma umiliata, con l'intenzione di biasimare l'alterigia dell'amante.

Dunque rimane stabilito con molta verosimiglianza che l'attività poetica del Notaio è da riportare al secondo quarto del dugento (1), cosa per il Tor. tanto più ragionevole, in quanto egli (pp. 32-36) dimostra ben poco probabile che prima del 1205 Giacomo da L. abbia potuto conoscere nella sua patria, o nel Regno, poeti e poesie provenzali. Troppe erano allora le angustie della bassa Italia, tormentata da continue convulsioni politiche, per rendervi possibile la diffusione di un'arte cortigiana. Se non nella sua patria, si obbietterà, gli avrà conosciuti nel continente, anzi a Bologna, secondo l'ingegnosa ipotesi che E. Monaci accreditò col suo noto articolo « Da Bologna a Palermo ». Ed ecco riaffacciarsi una questione, intorno alla quale il nostro A. porta un bel contributo.

Il forte delle argomentazioni del Monaci parte, come ognun ricorda, dalla tenzone poetica sulla natura d'amore, sostenuta da P. Della Vigna, da G. da Lentino e da I. Mostacci, e svolta in tal maniera da fare impressione « proprio

(1) A riprova di questi limiti potrebbe anche servire la canzone *Dolce comenciamento*, se l'allusione ad *Agri* del v. 4 andasse spiegata come vuole il Torraca, a pp. 4-5 del suo ops., riferendola al fiume Agri in Basilicata; dove il Lentinese trovavasi nella primavera del 1233, secondo uno dei docum. studiati da A. Zenatti. Ma come va che, mentre per il Tor. Agri è « certamente » il fiume predetto, per il Cesareo è invece con altrettanta certezza (*Poesia sic.*, p. 36): « un antico « castello in quel di Siracusa » detto *Acras* dai Romani e *Palazzolo Acreide* oggidì?

Digitized by Google

« d'una disputa scolastica ». Dove si saranno incontrati questi tre, un Capuano, un Siciliano e un Pisano? dove avranno appreso a discutere su amore con quell'attitudine alla disputa filosofica, che i tre sonetti rivelano? Verosimilmente a Bologna, dove si saranno portati per motivo di studio, tanto più non essendo credibile che Pier della Vigna occupasse il suo tempo a disputar d'amore, quando già trovavasi occupatissimo nella corte di Federigo. — Ma il Tor. pensa altrimenti, e procede scalzando in parte le premesse suesposte. Chi può negare in primo luogo che Pier della Vigna, giunto a gradi, e soltanto nel 1247, all'alta carica di protonotario imperiale e logoteta di Sicilia, non siasi nel frattempo occupato di poesia, in una corte in cui Federigo stesso dava l'esempio? D'altra parte è molto probabile che Giacomo da L. sia andato a Bologna? Nulla in proposito sappiamo; e il titolo di Notaro non pare affatto che a quei tempi s'accordasse esclusivamente a chi aveva compiuto un corso regolare presso qualche università. Meno ammissibile ancora è l'ipotesi che I. Mostacci (il quale forse apparteneva a famiglia oriunda bensì di Pisa ma stabilita in terra d'Otranto), falconiere di corte, abbia occupato simile carica dopo un corso di studî presso l'università famosa. « A ogni modo — conchiude il nostro — tra un fatto certo, il quale spiega « tutto, e un'ipotesi ardua, la quale parecchi dubbi non dissipa, parecchi « altri fa sorgere, chi esiterà a scegliere? L'ipotesi è che P. della Vigna, « G. da Lentini e I. Mostacci si fossero primamente conosciuti allo studio « di Bologna; il fatto, che tutti e tre ebbero uffici nella corte di Federigo II ». E l'*elemento filosofico* c'è davvero nei sonetti in questione e negli altri pur noti, della disputa fra il Lentinese e l'abate da Tivoli? Il Tor. stabilisce e dimostra che « se ci facciamo a rileggere que' tre sonetti, ci accorgiamo subito « che sono stati giudicati documenti di speculazione filosofica solo per indul- « genza eccessiva ». Il concetto fondamentale della disputa, che cioè amore è un piacere il quale parte dalla vista della cosa piacente, oltre a non richiedere una forza d'analisi particolare, è già comune alla lirica provenzale anteriore a Notar Giacomo che l'avrà quindi ricavato. D'altra parte è facile che I. Mostacci, vivo e forse non molto vecchio nel 1262, fosse di parecchi anni più giovane dei suoi interlocutori: il che, mentre da una parte conferma l'opinione che i tre siansi incontrati nella bassa Italia, spiega come egli siasi diretto con un sonetto dubitativo a due rimatori già noti, per desiderio di mettersi in relazione poetica con loro.

Tale per sommi capi e senza voler entrare in troppo minute discussioni, cui lo scritto si presterebbe quanto ad alcuni asserti secondari, è la materia dell'ops. Il lettore, oltre il già detto, vi troverà esaminato un apprezzamento del prof. Monaci sui noti versi del c. XXIV del *Purg.*, là dove Bonagiunta nomina il Notaio, Guittone e sè medesimo. L'enumerazione, secondo il Monaci, è fatta « evidentemente con ordine cronologico » e Dante vuol far cenno dei « capiscuola che lo precedettero », il che al Tor. non pare, e crediamo a ragione. Qui il Poeta si contenta di indicare « la differenza tra « due *soli* stili o, se si preferisce, tra due sole *scuole* », la propria e quella dei rimatori che lo precedettero: fra i quali tre dei più noti ricorda, senza intendere d'accennare a tre scuole distinte. Per vero di quale scuola potrebbe dirsi capo il Lucchese? Ed anche Giacomo da Lentino, mentre qui nella

Digitized by Google

Commedia pare tenga luogo segnalato, nel *De vulg. eloq.* non ha posto nè più largo nè più importante di quello concesso a Rinaldo d'Aquino e a Guido delle Colonne. « Tutti e tre sono, senza alcuna distinzione, compresi nel « numero degli *eloquenti* siciliani e pugliesi, *qui polite loquuti sunt* ».

Segnaliamo da ultimo che in forma di digressione, a pp. 7-10, il Tor. ragiona pure di quel passo del *De vulg. eloq.*, dove Dante parla espressamente del volgare siciliano (I, 12); e, in opposizione al Cesareo, tende a stabilire che l'autore non dice punto essere il volgare di Sicilia da preporre agli altri della penisola, ma invece attribuisce alla corte Sveva il merito d'aver accolto molti eccellenti *italiani*, i quali poetavano allontanandosi dall'uso del proprio dialetto: e poichè i re Svevi prendevano il titolo dalla Sicilia, *siciliana* ebbe a chiamarsi la poesia che si svolse sotto la loro valida protezione.

FLAMINIO PELLEGRINI.

EGIDIO GORRA. — *Dell'epentesi di tato nelle lingue romanze.* Estr. dal vol. VI degli *Studj di filologia romanza,* pp. 465-597. — Livorno, Vigo, 1893.

Il Gorra è un infaticabile lavoratore e non molti possono vantarsi, alla sua età, d'aver prodotto tanto com'egli ha fatto, e su campi così svariati. Tuttavia merita ancor più d'esser rilevato, a sua lode, ch'egli è venuto sempre progredendo e spogliandosi man mano di certi difetti, che attenuavano dapprima alquanto il valore dell'opera sua e gl'impedivano di ricavare tutto il profitto, che poteva, dal suo studio indefesso. Ora ci presenta, quasi contemporaneamente, due utilissimi saggi: l'uno, un eccellente manuale introduttivo allo studio delle lingue romanze (1); l'altro, questa memoria sopra uno dei più importanti fenomeni delle nostre lingue, che in essa è descritto e indagato con larghissima e sicura dottrina e con acutezza, non punto minore. Il G. aveva già fatto le sue prime armi nella glottologia con due buoni studî sui dialetti di Piacenza e di Parma; ma ora egli esce dalla via più battuta, e solo o quasi solo fra i giovani glottologi italiani, osa allargare lo sguardo a tutte le lingue romanze, considerandole nell'unità d'un fenomeno comune. È esempio coraggioso, che merita di venir imitato, sebbene non sia facile cosa trattare colla disinvoltura di provetto glottologo, ch'egli mostra, un così vasto e diverso complesso di lingue.

Il lavoro, che vogliamo qui esaminare coll'ampiezza che merita, dicendo

---

(1) Vedi *Giornale*, XXIV, 450.

Digitized by Google

francamente, oltrecchè il bene, anche il pochissimo male che ne pensiamo, ha per scopo di determinare quali sieno i caratteri e quale l'estensione del fenomeno, 'che non molto propriamente si chiama epentesi di iato'; da quali cagioni abbia origine e con quali suoni si effettui. Il G. ha diviso la sua trattazione in due parti; nella prima pone i principî generali e teorici; nella seconda, composta dei capitoli II e III, raccoglie e discute gli esempî. E certo questa divisione è ragionevole; tuttavia non si può negare che certi paragrafi appariscano come raddoppiati, sebbene nella prima parte non ne sia dato che il nócciolo; e forse avrebbe giovato contentarsi d'una rapida introduzione e fondere il resto tutt'insieme.

Il num. I del primo capitolo (1) espone che cosa si soglia intendere per jato, e distingue fra jato vero e proprio, come si avrebbe in *réépouser*, dove fra le due vocali *é é* la corrente espiratoria è interrotta, per la chiusura della laringe; e jato impropriamente detto, quale sarebbe in *reale*, *créer*, dove la corrente è soltanto indebolita. In tal caso, secondo il Sievers, 'sono percettibili dei suoni intermediarî (*Uebergangslaute*), i quali, diversi dalle due vocali attigue, sono molto debolmente proferiti e poco udibili in causa dell'indebolimento dell'espirazione (2)'. Tuttavia il Braam, in un suo lavoro sul jato in Malherbes e nell'odierna poesia francese, ha creduto di restringere il campo di questa teoria del Sievers, negando ad esempio che si possano udir suoni di passaggio tra due vocali uguali; e il G. sembra propenda a dargli ragione, sebbene non ne dica chiaramente il motivo. Riassumendosi poi, egli conchiude che il passaggio da una vocale ad un'altra è 'generalmente' aiutato da suoni intermedî, e questo 'generalmente', piuttosto vago, contribuisce alquanto all'oscurità delle prime pagine.

I principî posti si applicano rapidamente, nel num. II, ai varî incontri di vocali, ricercando quale elemento di passaggio predomini, il vocalico o il semivocalico, e se quest'ultimo, che, a detta del Braam, ha un'assoluta prevalenza nel francese, regni pure sovrano nelle altre lingue romanze. E qui si desidererebbe qualche schiarimento maggiore, e si vorrebbe, ad esempio, capir bene, che cosa intenda il G. per elemento di passaggio vocalico, e in quali lingue e in quali casi s'abbia da riconoscere. E inoltre: nell'ital. *Maria*, *tuo*, nel genov. *lia* lira, *véu* vero, che elemento intermedio dobbiamo am-

---

(1) Dei tre capitoli del lavoro, il primo è poi suddiviso in 6 parti, che io chiamo numeri; il secondo in 2 ecc. Però, per un errore di numerazione, il primo capitolo figurerebbe invece composto di 7 numeri, giacchè dal II si salta al IV. Varî numeri sono ancora frazionati in paragrafi; per es. il num. II del cap. primo.

(2) In fondo la teoria del Sievers, almeno nella 3ª ediz., pp. 128 sg., mi sembra alquanto diversa, più generale e più logica; nella pratica poi, bisogna andar molto cauti.

Digitized by Google

mettere? La risposta l'ho cercata e non l'ho trovata, e ho pensato quindi che forse qui pure il G. non era scevro da dubbî.

In generale però egli ha ragione, ponendo che tutte le lingue romanze preferiscono gli elementi consonantici; anche se non giovi a dimostrarlo l'osservazione sull'*ou* di *oui*, che trovasi a p. 485, come quella che prova troppo o troppo poco. Al § 3 ritorna alla pronuncia di *créer*, che vuole sia propriamente *creier*; e qui chiederemo se, posto che ciò sia, la pronuncia solita di *réélire* non deva essere identica, sebbene si possa certo arrivare anche alla chiusura della laringe. Pei § 5 e 6 posso fornirgli esempî molto notevoli del mio dialetto nativo, o, a dire più esattamente, della varietà che si parla nell'annesso sobborgo della Foce: *nisóua*, genov. schietto *nisõa* nocciuola, *Akasóua*, genov. *Akasõa*; *fritũua*, genov. *fritũa* frittura; dentro Genova, l'elemento di passaggio è quasi impercettibile.

Ricerca difficile e molto importante è quella del § 7-9, se cioè anche dalle vocali chiare *a*, *e*, *o* possano svilupparsi suoni di passaggio e di che genere. La risposta è che fra *a-i*, *a-u* deve svilupparsi come una presonanza del secondo elemento, il che risulta invero dalle cose dette innanzi e si accorda colla teoria dei suoni di passaggio; se invece si combinino fra loro *a*, *e*, *o*, nelle lingue romanze si mostra come estirpatore di jato ora *i*, ora *u*, anzi l'oscillazione si estende talvolta perfino ad *a-i*, franc. *parvis* da *paravis*, nap. *paraviso* ecc. Quest'ultimo caso si può riguardare come di natura analogica; per le altre combinazioni, il G. pende, com'è naturale, un po' incerto, ma sembra però che inchini a supporre, che dove il suono dell'*a* volge ad *e* possa svilupparsi un suono palatino, e invece, dove volge ad *o*, un suono labiale. Questa teoria è molto ragionevole; tuttavia siamo in campo non ancor bene esplorato, e un giudizio definitivo non è possibile darlo. Il G. cita esempî abruzzesi, come *tu jajeuse*, *tu jajeute*, e gli pare che la prostesi del *j* sia molto significativa; eppure ne' dialetti meridionali il *j* suole preporsi a qualunque vocale, anche alla meno affine, cioè all'*u*. Così a Pomárico (prov. di Potenza), accanto a *jalte* alto (*jamma* gamba), *Jángele* Angelo, dicesi pure: *a jore a jore* ad ora ad ora, *jóše* oggi, *e junte* è unto, *sò jumene* sono uomini (*le jadde* il gallo, e anche *lu vadde*). Chè se si volesse spiegare questo *j*, davanti a vocali oscure, come d'origine analogica, altri potrebbe estendere i sospetti anche all'*a*. Ma c'è un'altra osservazione da fare, una domanda, alla quale non attendo risposta: delle due vocali che vengono a contatto, quale determinerà il suono di passaggio? Probabilmente le condizioni non saranno uguali per i diversi paesi, nè uguali per le combinazioni interne, ove molto è già chiaro, e per le combinazioni sintattiche, ove molto è an-

Digitized by Google

cora oscuro; io penso però che da una ricerca siffatta deva venir luce anche al problema, di cui prima si toccava. Intanto ecco, a modo d'esempio, quello che avviene nel dialetto di Bari: ivi quando precede un *a*, un *e*, un *i*, si premette, nella combinazione sintattica, un *j* alla vocale seguente, qualunque essa sia; se precede invece la vocale *u*, si premette *w*: così *e jaše* *búene* è buon luogo ('agio'), ma *u waše*, *e jesse* osso, ma *u wesse*, *e jore* è oro, ma *u wore*, e inoltre *a june a june* a uno a uno, *ke jjune* con uno, *u wurze* ecc.

La fine del num. II conchiude, tirando le somme, che 'i nessi vocalici dell'interno di una parola, non formanti dittongo, non dànno luogo ad un iato reale, ma solo apparente, poichè, astrazione fatta da poche parole di origine dotta, il passaggio dalla prima alla seconda vocale è prodotto da un suono intermedio' di varia natura. Accenna poi che nel toscano si mostrano numerosi esempî dove l'*Uebergangs-element* è di natura vocalica. Certo, ripeto, anche questa faccenda delle parole dotte dovrebb'essere un po'meglio chiarita; quanto poi a ciò che si dice del toscano, parrebbe d'aver qui la risposta invocata più sopra, ma siccome non v'è discussione nè esempî, si rimane nella stessa incertezza. Un'ultima osservazione del G. è questa, che l'elemento estirpatore di jato si sviluppa, a formola interna, indipendentemente dall'accento. Questa aggiunta restrittiva, 'a formola interna', m'induceva a credere che egli pensasse diversamente pei casi di combinazione sintattica; tuttavia non ho trovato che ne tocchi altrove. Ora, in realtà, in questo secondo caso l'accento può far sentire i suoi effetti: nel già citato dialetto di Pomárico, ad es., abbiamo il vocat. *Jdngele*, ma il *j* sparisce se la sillaba iniziale non conservi l'accento, e così *ka japre*, ma *ka apresse*, *quant' e jalte*, ma *sta altezze*, *so alije* sono ulive; e lo stesso dicasi del dialetto di Bari, sebbene, a differenza del precedente, in questo non si preponga il *j* a parole isolate, comincianti per vocale, ma solo se altra parola preceda, cioè altra vocale: *i jabbre* io apro, ma *nu aprime*, *so awi* sono ulive. Si tratta di fenomeno molto diffuso, e ricorderò più sotto qualche altro caso analogo.

Ho toccato qui di codesti fatti, perchè se ne porgeva l'occasione, ma delle combinazioni sintattiche il G. non parla che nel numero dopo, osservando che in genere si riducono ai casi già veduti per le formole interne. Ivi inserisce pure buone considerazioni sulle nasali, esaminando se il *n* dopo vocal nasale sia vera consonante o no; e conclude pel sì, certo con molta ragione, sebbene delle due prove arrecate nessuna mi sembri definitiva. Interessante è anche ciò che dice intorno all'*e* muta di *amie* e simili.

Il num. V (IV) tocca proprio il nócciolo del lavoro, poichè esclude dal numero degli estirpatori di jato tutti i suoni, finora accoltivi dai linguisti, che non

Digitized by Google

sieno *w* od *j*; il num. VI (V) invece, essendo omai posti i principî generali, riguarda piuttosto la parte metodica, ed è leggermente polemico. Parte dall'osservazione di Gaston Paris, che il *v* di *avoutre* deva essere di natura analogica, giacchè altrimenti non se ne spiegherebbe l'assenza in *aoire*, *aombrer*, *aourer*; donde sgorga questo principio generale: 'che se un suono entra, come erroneamente si suol dire, ad estirpare l'iato in un esemplare, esso debba compiere lo stesso ufficio in tutti quelli che presentano gli stessi scontri vocalici nelle condizioni medesime'. Ora, osserva il G., questo principio può parer bello in teoria, ma non s'accorda colla pratica, e volendolo trarre alle sue ultime conseguenze, s'accumulano problemi su problemi, senza possibilità di risolverli. Soprattutto poi, conviene tener conto della pronuncia piuttosto che della scrittura.

Se non erro, codeste due affermazioni, poste così l'una accanto all'altra, sono in contrasto fra loro. Lasciamo stare che l'illustre romanista francese sa benissimo da sè che la pronuncia è guida troppo più sicura della scrittura; ma anzi questo dogma della sana glottologia non discende come necessario corollario dal principio, da lui posto, piuttostochè dalle scettiche premesse del mio buon amico? Il principio del Paris non è in fondo che un'ulteriore applicazione del principio generale, che informa oggimai, per lo meno nella pratica, tutta la glottologia; ed esso ordina precisamente che si tenga conto e conto strettissimo di tutte le cause remote e degli incrociamenti e dei fenomeni, 'che si rivelano solamente dopo una paziente e minuta ricerca'. Ma, aggiunge il G., siffatta ricerca 'finisce collo scalzare di quel principio le fondamenta'. Or come mai, quando essa non è guidata se non da questa presunzione, che se in un luogo troviamo un estirpatore di jato e non in un altro, la ragione ci dev'essere, lontana o vicina, fonetica o analogica, reperibile o non reperibile? Fra le cause d'errore vi sarà anche l'inesattezza della scrittura, e converrà metterla in conto; ma lo scopo finale sarà pur sempre, ed è senza dubbio anche pel Gorra, dimostrar nulla l'opera del caso e trovare ad ogni fatto un motivo. Certo in tale modo si accumuleranno problemi sopra problemi; ma forse che, rinunciando ad ogni spiegazione, i problemi esisteranno meno? Sfuggirli non è, pur troppo, distruggerli; e val meglio urtare contro cento piccole difficoltà nella pratica, che innalzare a principio metodico l'impossibilità di sapere. Curioso è che il G., dopo rifiutata la spiegazione di *avoutre* data dal Paris, si adopera a sua volta per trovar la ragione di quel *v*, e presenta un'ipotesi che può anch'essere buona; ma non s'accorge che così facendo, egli rende aperto omaggio a quel principio medesimo, contro il quale s'era levato a combattere.

Il G. crede di trovare dei buoni appoggi per la sua tesi nel fatto, che spesso

Digitized by Google

in un dialetto si vede cadere un suono, dove era originario, svilupparsi, dove non esisteva. Nel vallone, egli dice, troviamo *vovoeris* all. ad *aons*; nel mod. fiorentino grandissimo è il numero dei *v* inserti, mentre poi è divenuta generale la caduta del *v* antico. Ora, la spiegazione più semplice e più sicura ci è qui offerta da osservazioni cronologiche, colle quali bisogna accompagnare l'esame minuzioso delle particolarità di ciascun caso. Il *v* di *cavolo* è in penultima di sdrucciola, dove il *v* non cade se non da poco; l'oscillazione odierna fra *piove* e *pioe*, dovuta in gran parte ad influenze letterarie, potrebbe produrre ora l'inserzione del *v* in qualche vocabolo, dove non sia etimologico. Il dialetto genovese è di quelli che meno ricorrono ad estirpatori di jato; pure ancor esso ha parecchi esemplari del fenomeno, *kúve* cote e *kúe*, *kruvŭ* cadere (delle foglie, dei capelli) e *krutŭ* co-rotare, *Kaviñdṅ* Carignano e *Kaiñdṅ*; prostesi abbiamo in *véi* jeri, *vuṅše* ungere. Talvolta il *g* prende il posto del *v*: *ŭga*, *pigōḡu*, *arigutŭ* rotolare, *šigutŭ* zufolare. Ma nel mio dialetto nativo, come in moltissimi altri, il *v* ne' tempi più antichi non era soggetto a caduta se non in protonica, e da qualche secolo soltanto s'iniziò anche la caduta in postonica; tuttavia è ben naturale che per l'alternarsi di semplici e derivati, di forme rizotoniche e arizotoniche, una certa oscillazione si avesse prima, come si ha, per influenza letteraria, pur sempre. Ora, senza dubbio, il doppione *kúve kúe* è dovuto al doppione *ruve* (forma più colta) e *rue* rovere, come *kruvŭ krutŭ* hanno preso origine da *atruvŭ atrutŭ* o casi simili. Forma recente è *Kaviñdṅ*, cioè per lo meno posteriore alla caduta del *r*, che nel secolo XVII a un dipresso lasciò in jato le due vocali, ed è rifatta su *Kava*, parte del colle di Carignano. Ma perchè la prostesi di *v-éi* e di *v-uṅše*, che non appare affatto in *ēse* essere, *éa* era, *erba*, *úa* ora, ecc.? In *vuṅše* tale prostesi può avere carattere fonetico, e se non appare in *úa* e simili, gli è che *úa* cade ben di rado in iato (*l'úa*, *ūn'úa* ecc.), mentre *uṅše* c'era quasi sempre. Sono piccole cause, ma sono pur sempre cause. E così potremmo anche, volendo, mostrare che l'oscillamento fra *v* e *g* non è affatto arbitrario, e che questo non appare se non in protonica (lasciando da parte *ŭga*, che mi par di provenienza forestiera) e in certe determinate posizioni.

I risultati di questa prima parte e, possiamo ben dire, dell'intero lavoro, si leggono al num. VII (VI), e ci sono già noti: in primo luogo, gli scontri vocalici non formanti dittongo non dànno luogo ad jato reale, e i suoni di passaggio, che fra loro si svolgono, hanno per solito natura semivocalica; in secondo luogo, ogni suono epentetico, che non sia *i̯* o *u̯* (o qualche loro continuatore normale), deve considerarsi come l'effetto di propagazione analogica. Questa seconda asserzione è veramente importante ed assicura la riconoscenza degli studiosi all' A., che l' ha messa in piena luce con dimostrazione sicura e

Digitized by Google

con ricca esemplificazione: solo, ha bisogno d'essere completata, poichè essa contiene certo la verità, ma non tutta la verità. Per il G., la cosidetta estirpazione di jato, non può avvenire che per mezzo dei suoni di passaggio, di natura semivocalica; si può invece mostrare che la stessa corrente espiratoria, emessa con maggiore energia, innalza talvolta fra le due vocali un piccolo muro di divisione, cioè una vera consonante fricativa, la quale si conserva sonora, perchè le corde vocali, quando l'aria passa, sono già in procinto di vibrare, per la produzione della vocale successiva. Teoricamente — e forse quest'avverbio è già di troppo — potremmo attendere anche la sorda.

La consonante di cui parliamo, che possiamo scrivere γ, è caduta più d'una volta sotto l'occhio del G., nel corso del suo lavoro. A p. 505, discutendo l'accennato principio del Paris, egli tocca del γ epentetico, che si osserva nel greco medievale e moderno, ad es. in ἀκούγω, in παύγω ecc. (1). Inoltre, nella seconda parte del lavoro, a p. 574 sg., ricorda gli esempî siciliani dello Schneegans, *nugatri*, *idega*, o con prostesi, *scilirati gumini*, *li gurichi* le orecchie, *gdsinu*, e a Palermo, solo dopo un monosillabo accentato, *quant' é gautu*. Egli evidentemente riguarda questi *g* come provenienti da *v*, nè io ho modo di verificare come stieno veramente le cose; tuttavia l'osservazione che 'in alcune voci questa prostesi si riduce ad una semplice aspirazione', mi fa pensare che il γ ci entri per qualchecosa. E mi conferma nel mio pensiero ciò che trovo in un buon lavoro di Corrado Avolio, intitolato *Del valore fonetico del digamma ch nel vecchio siciliano* (2), a pp. 18 sg. Egli afferma che il *h* si sente, al posto del *c* o del *g* dileguati, sia in formola iniziale che in formola interna: *hatta* gatta, *giahanti* gigante; e può sostituire anche una dentale: *hunca* dunque, o una labiale sonora: *hurpi* volpe, *hugghiri* bollire; però, dopo una voce che ha virtù raddoppiativa, ritorna il suono primitivo: *du' huci* due voci, ma *tri vuci* o *buci*. 'Questa aspirata' osserva l'Avolio, 'è indubbiamente di natura sonora, come le consonanti alle quali si sostituisce; e sta alla sorda *h* (spirito, aspro), come il *g* al *c*, il *d* al *t*', ecc. Confesso che anche dopo tutto ciò mi restano, quanto al siciliano, gravi dubbî; mi basta ad ogni modo aver accennato ad esso e provato che possiede il suono, di cui parliamo, anche se la sua origine non fosse quella voluta da noi. Ma nell'Abruzzo e nella Basilicata, e senza dubbio anche in altre parti dell'Italia Meridionale, il γ è veramente un normale estirpatore del jato; ora più sensibile ora

(1) Non parlo qui dell'origine, molto discussa, di codesto γ greco; ma solo della sua pronuncia, che certo in più d'un luogo s'avvicina al γ, di cui m'occupo.

(2) Palermo, 1891.

Digitized by Google

meno, soggetto ora a certe leggi ora a certe altre, ma pur sempre identico nei caratteri e nelle norme generali. Esso è poi così profondamente radicato nella pronunzia, che chi lo ha dal suo dialetto, difficilmente riesce a liberarsene, e taluno ha creduto in Toscana di sentire nell'italiano d'un abruzzese un *g* aspirato, che era un semplice γ, e ha considerato come un falso tentativo di toscaneggiamento quello che era invece un bisogno organico, e quasi direi una caratteristica etnologica.

Sceglierò per qualche esempio il dialetto di Colledara (prov. di Teramo): γ*Ángele*, γ*anne* anno, ma però '*Ngelóccé*, *avvecénete*, perchè la vocal iniziale non è accentata, caso simile a quello già citato di Pomárico; γé io, γ*ecche* ecco, *a* γ*asse* ad esso, *ca* γ*ātre* qualche altra; *puγéte teγatre ideγa*. Si confronti ciò che è detto in un utilissimo libro, *Abruzzesismi*, del mio caro amico prof. Fedele Romani, p. 24: ' Tutte le vocali, quando sono precedute da altra vocale, nella stessa parola, o in due parole distinte, e quando sono iniziali e accentate, prendono davanti a sè un suono gutturale aspirato che, in dialetto, rappresentiamo con l'*h*. Quindi un abruzzese, puro, pronunzia così le vocali italiane: *ha he hi ho hu*. E dice *poheta*, dialettale *puhète*... Rimase famoso quell'abruzzese che si lasciò sfuggire in una pubblica adunanza: Quando l'*ideha* diventa *hatto*... E parve che pronunziasse *gatto* '. Si può aggiungere che il *g* originario prende il medesimo suono, tranne dopo consonante o dopo voce che raddoppi; che inoltre il γ non appare dopo *i* orig., *Mareje* Maria, *veje* via, *affezzejone* ecc.

La seconda parte del lavoro contiene una ricca esemplificazione, che conferma ciò che nella prima è affermato come teoria; e sono inoltre discusse in essa una quantità di questioni speciali, spesso risolvendole in modo molto felice, così da togliere più d'una spina dal cuore dei romanisti. Per poggiare il suo lavoro sopra basi incrollabili, il G. non si contenta di studiare i fenomeni di jato originario, ma esamina anche i casi, dove il *j* ed il *w* potrebbero derivare da suoni anteriori. Così le pp. 513-527 son tutte dedicate allo studio del *j*, che tenga il posto d'una dentale anteriore; questione di grande importanza, per il numero degli esemplari a cui s'estende e per l'ampiezza del territorio che interessa. La conclusione del G., che l'*i* è in tali casi un vero estirpatore di jato, sembrerà a tutti al più alto grado verosimile: si considerino per esempio forme parallele, come le lionesi *mdya* meta, *noua* nuda, o come le friburghesi *creja* creta, *crūva* cruda. Ricorderò, a proposito di *craie* creta ecc., che un'ipotesi simile a quella del G. fu espressa da me pure, *Romania* XXII 311, e che ho cercato di dimostrare che l'*e* aperto in siffatta posizione di jato è molto esteso. Lo *stayera* veneto, tratto dal *Beitrag*, avendo accanto

Digitized by Google

staliera, non può parere esempio del tutto sicuro, come non è parso al Mussafia, e meglio era citarlo dal dialetto lombardo; infine, l'ant. genov. *envagimento*, inteso dal Flechia per 'invadimento', è senza dubbio da escludere, giacchè significa invece 'stupore, sbigottimento', ed ha accanto il vb. *invaghì-ee* 'stupirsi, spaventarsi', ancora adoperato nel seicento.

Segue del *j*, che provenga o stia in luogo di *c* e *g*, dove gli esempî non sono molto numerosi, e per la maggior parte risalgono direttamente col loro *j* al suono originario. Certo si potevano tenere meglio distinti i riflessi di *g* dai riflessi di *ǵ*; poichè, se in quelli lo *j* continua spesso l'antico suono, non credo invece probabile che sia originario lo *j* dei piacent. *sajetta*, *pajiz*, *majistar*, o delle numerose forme consimili d'altri dialetti, essendo il *ǵ* protonico in via di cadere già nel latino volgare. E non parlo di *guerreggiare*, citato con un passo del Caix, giacchè si tratta di caso ben diverso; d'altronde anche qui s'attenderebbe piuttosto *guerreare*, come abbiamo pure in dialetti toscani, e solo nelle forme rizotoniche *guerreggia*, donde il pareggiamento di tutta la serie. Ai dialetti meridionali ci conduce *la-jatta* unico esempio citato, e sull'autorità dell'Ascoli, *Arch. glottol. ital.* II 455 in nota; in esso l'illustre uomo vede un *j* estirpatore di jato. È questo un fenomeno molto diffuso e molto complesso: il *g* iniziale o protonico si dilegua in gran numero di dialetti meridionali, e al suo posto si mostra ora *j* ora γ, secondo che il dialetto rimedia al jato coll'uno o coll'altro suono. Quando poi il *g* sia iniziale, esso ricompare dopo consonante o dopo voce, che abbia facoltà raddoppiativa. Così, ad Arpino, *pajá*, *prijá*, *fatijá*, *nijá*, *lijaccia*; a Pomárico *pajá*, *prijá* ecc., e inoltre *'ntrijante*; e nell'iniziale, ad Arpino *la jamma* gamba, *la jatta*, *jabbá* gabbare, *la jotta* goccia ecc.; a Pomárico, gli stessi esempî, tranne l'ultimo, e inoltre *justę* gusto; a Matera *la jammę* la gamba, *la jaḍḍinę* la gallina ecc.; a Colledara invece *la γammę*, *lę γustę* ecc., ma *gguste* nelle condizioni indicate. È da veder pure l'Avolio, al passo medesimo, di cui ci valemmo più sopra. Io penso che qui si deva per gran parte il *j* (o il γ) alla tendenza estirpatrice del jato; tuttavia sarebbero necessarie osservazioni e confronti, che qui non parrebbero troppo a lor luogo e pei quali neppure possediamo tutto il materiale che occorre. E può anche darsi che le medesime conclusioni non possano servire per i varî paesi; e che per esempio Arpino, dove si ha bensì *j* da *g*, o al posto di *g*, ma non di solito nel jato, tranne dopo *i*, non vada posto in un fascio con Pomárico, ove trovasi accanto a *lę jaḍḍę* anche *lu waḍḍę*, sebbene come forma isolata.

Nella lunga ed utilissima esemplificazione dello *j*, che non risalga a suono anteriore, non si trovano forse troppo a loro posto le forme verbali del dialetto della Giudicaria, per le quali del resto una sicura spiegazione non mi

Digitized by Google

pare sia data finora. Manca poi il dialetto genovese, sebbene il Flechia citasse in qualche luogo, come esempio di *j* inserto, l'od. *fuæ* fata, quasi da '*faja*; ma il G. ha fatto bene a lasciarlo da parte, perchè si tratta veramente d'un plurale, passato ad uso di singolare, *fde fæ fuæ*. Avremmo anche un *reiže d' arteja* radice d'altea, ma certo per confusione con *arteja* arteria. Di solito poi, il genovese pronuncia *-ia -iu* con un elemento di passaggio quasi impercettibile, come a un dipresso il fiorentino; ed anche in forme come *Maiñ*, diminutivo di 'Maria', un'attenta osservazione può sorprendere una lievissima semivocale.

Nel toscano, la parte della semivocale (o consonante) *j* fu più considerevole. Il G. cita i numerosi esempî del senese; ma anche nei dintorni di Firenze doveva sentirsi assai spesso, come mostrano *Andreja Matejo Mejo Tolomejo*, nel codicetto di conti di mercanti fiorentini e dei dintorni, del quale pubblicò un frammento il Paoli nella 'Miscellanea Caix-Canello', e che io mi riprometto di pubblicar presto per intero; *Andreja Nicolajo*, senza parlare di *ajere*, in testi pratesi; i frequentissimi e normali *aveia aveiano*, *faceia faceiano*, *voleia voleiano*, *poteia poteiano*, *meteia meteiano*, *isteia*, *caiendo*, *reia*, *reiale*, *galeie*, *reiame*, *leialtade*, *maiestro*, *Nicolaio*, nel codice magliabechiano dell'Apollonio di Tiro, che del resto mostra i caratteri del toscano centrale. In un altro codice, dei Gradi di San Gerolamo, trovo, oltrecchè *colaie*, *eie* è, *aie* à, *faie*, *deie*, perfino *ella iè*. Più noto è il fenomeno pei dialetti della Toscana meridionale, ed altri esempî potrebbero citarsi, oltre quelli del Gorra, p. es. *èie* è, nell'od. aretino, e così *chéie*, anche nel cortonese, mentre per contro dicesi ora *Calendèo* e simili.

Dei dialetti del mezzogiorno abbiamo già avuto occasione di parlare più volte, e di mostrare che in essi il *j* raggiunse una diffusione straordinaria; tuttavia la Calabria è in gran parte esente dal fenomeno, ossia ce lo presenta in limiti ristrettissimi. Anche gli esempî del Gorra, *fojja bottijjune* ecc., devono essere esclusi, perchè lo *jj* vi rappresenta l'antico *lj*; e così *viju* vedo e simili, che trovo in certi miei spogli, risaliranno a '*vidju* ecc., e *lignijata* 'bastonatura' o *palijata* che ha lo stesso significato, risponderanno a 'legneggiata' e 'paleggiata'. È però notevole che lo *j* si mostri, anche prostetico, nel valdese di Calabria; come si mostra poi nei dialetti galloitalici della Sicilia, *iea* ha, *iela* ala, *iecula* aquila ecc. (1).

---

(1) Mi si permetta di rilevare questo *iécula*, come una nuova prova d'un tipo '*ácula*, ch' io supponevo aver esistito accanto ad *aquila*, come *equla* accanto ad *equila*, in *Romania*, XXII 309. Il Guarnerio, ne'suoi *Diporti glottologici* (Milano, 1893), p. 23, convalidò con esempi sardi e corsi quella che era una semplice ipotesi, fondata soltanto sull'ant. *aguglia*, che supponevo da '*aculea*, come *aguiglia* da '*aquilea*. Ora aggiungo questo *iécula* e con esso *águla*, che trovo più d' una volta in un cod. laurenziano, di dialetto toscano centrale.

Digitized by Google

La ricerca intorno alla semivocale *u* comincia con uno studio notevolissimo di fonetica rumena, riguardante il tipo *stĕdŏa*, da *stĕà* stella ed *a* articolo, che come si sa, nel rumeno suol essere posposto al nome. Poichè alcuni, in ispecie il Mussafia ed il Tiktin, considerarono quell' *ŏ* come un elemento estirpatore del jato, il Gorra riprende da capo tutta la questione, esponendo minutamente e discutendo le discordanti opinioni, espresse fin qui (pp. 540-560). La sua conclusione è che *steduă* è la forma più antica, conservatasi tuttora in certi dialetti, e che l'*u* (*o*) proviene dalla doppia liquida, cosicchè non è da parlare d' inserzione. La conoscenza che il G. mostra della grammatica rumena è qui veramente sicura e profonda, e tanto più è da segnalare il fatto e da trarne argomento di lode all'autore, quanto più siffatta lingua è trascurata in Italia dai giovani studiosi. Una leggera osservazione si può fare a ciò ch'egli dice, a p. 551, dei pronomi possessivi latini: difficilmente dalle forme intatte *tovos sovos* si riuscirebbe a trarre il lomb. *to* e le forme corrispondenti dei dialetti dell'Alta Italia e della Toscana, mentre queste si spiegano con facilità, partendo da *tŏ*[*s*] *tŏi*, *tŭa tŭae*.

Seguono i casi, dove il *v* risale ad un *g* anteriore, come in ant. franc. *rover* rogare ecc., i quali sono dunque da escludere. Pare fuor di posto *acciuga*, e resta inoltre il dubbio se per *avosto* e per qualche altro esempio affine non sia da mettere proprio **aosto*, come forma immediatamente anteriore. Il solito ricco corredo d'esempî accompagna il vero *w* epentetico, il quale si presenta sotto le varie forme *u*, *w*, *v*, *g*. Se veramente il franc. *assouvir* ha un *p* originario, questo doveva passare a *v* o anche cadere; o siamo dunque a un caso d'epentesi, oppure conviene accennare perchè il *v* non si sia mantenuto in *espoenter*. Quanto ad *emblaver* imbiadare, mostra un *v* così diffuso, che mi par difficile non sia originario; cosicchè l'etimologia celtica è per me preferibile a tutte. Si noti che *biava* compare almeno già nel sec. X. In catalano, oltre agli esempî citati, si possono anche ricordare *bagull* e *pariguela*, spagn. *parihuela*. Nei veneti *scovasco* e *scoasco* il *v* è etimologico, da *p*, e in tale posizione doveva cadere. Ricchissimo di *v* estirpatori di jato è il dialetto milanese, e spesso il *v* alterna col *g*, secondo leggi non in tutto chiare. Si può però osservare che si trova soltanto *g* nelle unioni *e-ó* (*i-ó*) *a-ó*, non finali, *é-o ó-o*, *e-ŭ' a-ŭ'*: *regond šigolla sagoll* satollo, *légora* lepre, *rógora* rovere, *legütt* liuto, *pagüra sbagüti*; inoltre *erba rüga* ruta, *üga* uva, *destrüga*. Lascio da parte *regaña*, come etimologia punto sicura, e resta quindi che, tranne nei casi di *ü-a*, non sicurissimi neppur essi, a dir vero, la seconda vocale è sempre *o* od *ü*, cioè una vocale oscura. Nei numerosi *-avó* da -atore -atorio, il *v* può esser rimasto, e pel plurale e perchè la coscienza linguistica rifuggiva da una perturbazione, che troppo fortemente

Digitized by Google

alterava l'apparenza morfologica dei vocaboli. Altrove, invece, la maggior vitalità fonetica del *g* attenuò codesto sentimento; e così abbiamo nella Maria Egiziaca, edita dal Casini, *prega* pietra, *spaghe, megaglie, deregar* per *derear*, *nugo nuga, privaga, nuriaga, reffuga* rifiuta ecc.; cfr. Salvioni, *Arch. glott. it.*, XII 397 e n. Dal ferrarese ricorderò *cova* coda, *ancova, Pávul cávul, sávar* sauro, *restávar* ristauro, *faravona* faraona. Del genovese basterà il già detto: in genere neppur la Riviera presenta fenomeni di jato molto notevoli, nonostante le forme citate del sobborgo della Foce; e appena sono da ricordare *sevúla sivúla* a Vernazza, Dulcedo ecc., *segúla* a Voltaggio, *megúla* ad Arenzano e Finale, *avú avura* ora, a San Remo ecc. Più importanti, a Sassello, sul confine della provincia, *aňdugua* acciuga (genov. *aňćúa*, onegl. *aňćuva*), *cugua* coda, *rogua* rota, *ūgua* uva, *tuguo suguo* tuo suo, *ruguelé* rotolare ecc., con piena regolarità.

Gli esempî toscani di *v* epentetico sono molto numerosi, e in genere non fanno difficoltà. Certo si potrebbe per *avolterare* far la stessa domanda, che faceva il Paris pel vocabolo francese: perchè non è entrato il *v* anche in *ausare aocchiare* e simili? E si risponderà qui pure, come il Gorra, che in *ausare* e simili la composizione era troppo evidente? Un esempio molto antico del nostro vocabolo ho da una carta latina sangemignanese del 1223: *filios avulterinos*, ed è del resto voce così diffusa, da far proprio pensare a un'antica alterazione. Un caso alquanto diverso da quelli citati dal G. è l'antico *sbavigliare*, senza dubbio analogico (*bava*?): ivi col *v* si provvide a distruggere il nesso *a-i*, insoffribile al fiorentino, mentre altrove il dialetto tenne altra via, o seguendo il normale processo fonetico, come in *tranare* per *trainare*, *balia* ecc., o inserendo, e qui pure per analogia, altra consonante, come in *lddico*. Nel dantesco *ringavagna* ha forse influito qualche etimologia popolare; ma *gebenna*, invece del solito *geenna*, pare un errore. Il G. lo cita dal Caix, *Origini*, e questi dall'autografo petrarchesco, edito dall'Ubaldini, p. 40. Ora ivi si legge: « A riva un fiume, che nasce in *Gebenna*, Amor mi die « per lei sì lunga guerra, Che la memoria anchora il ver accenna ». Si tratta evidentemente di *Gebennes*, lat. *Gebennae* 'Cevenne'. Agli esempî del G. si può ancora osservare che sono piuttosto fiorentini che toscani, giacchè anche nel toscano occidentale, in corrispondenza col tipo *taula paraula*, *aulo diaulo*, rimane spesso intatto il tipo *vittuaglia*. Meno chiari sono gli esempî di *g*. Nell'aretino odierno, oltre ai casi di *v* epentetico, citati dal G., e a qualche altro che si potrebbe aggiungere, *urivuolo, Lávara* Laura, non mancano esempî di prostesi: *vecco* ecco, *vire vito* ire ito, anche del cortonese. L'ant. *vivorio*, molto diffuso, è piuttosto un caso di reduplicazione sillabica. Scendendo verso il mezzogiorno, la tendenza ad estirpare il jato si

Digitized by Google

fa più viva: a Roma sono comuni *pávolo povesia struvito cávusa*; del napoletano e provincie finitime offre esempî il G. e abbiamo già toccato anche sopra.

Il capitolo III ed ultimo è tutto negativo, poichè l'A., sottoponendo a un diligente esame i casi, ove si credette fin qui dall'uno o dall'altro glottologo ravvisare le consonanti *b*, *c*, *n*, *s* (*z*), *r*, *t*, *d*, in funzione d'estirpatrici di jato, dimostra senza replica possibile che si tratta sempre di fenomeni d'analogia. Ben poco c'è da dire di *l*: il *biaux-l-enfans* dei patois des Fourgs, proviene certo dal singolare *biau-l-homme*: si sarà avuto prima un doppione sintattico, *biau* davanti a consonante, *bel* davanti a vocale, donde poi una forma ibrida *biau-l-*, con *-l-* sentito come consonante eufonica (1). Anche meno importante è il *c*, dove il *trou-k-avant* del Tissot ricorda così all'ingrosso i veneti *de chin che* ecc.; e il *regousa* del Constant sarà senz'altro da **revousa*, come il lomb. *re-golzar* da **re-volzar*, sebbene io pensi che in questo entri per qualchecosa **re-calceare*. Infine *coumo-gu-el*, allato a *coumo-el*, potrebbe di nuovo ricordare il veneto (e il sassellino?); ma non conviene arrischiare così un giudizio, senza aver modo di assicurarsi come le cose stieno. Più copioso materiale offriva il *s*, e soprattutto poi il *r*; qui è ristudiata la vecchia questione, sul valore e sulla provenienza di *r* nei franc. *mire omecire* ecc., e sarà difficile nel complesso portarne un giudizio diverso dal G. Egli, pei casi dove s'aveva l'antica formola voc. + *d* + *j*, ammette coll'Havet il passaggio del *d* in *r*; e veramente è fenomeno così esteso anche il passaggio di *d* in *r* fra semplici vocali, che, teoricamente, non si potrebbero conservare dubbî in proposito (2). Si adopera poi il G. ad eliminare i casi rimanenti, che si devono in genere ad attrazioni analogiche o a false interpretazioni. Ma se *vrille* fosse veramente da unir con *vedilha*, bisognerebbe attribuirlo a un dialetto, nel quale passasse in *r* anche il *d* fra vocali, il che riesce un po'complicato; invece *seür* accanto a *seü* sabucus, mi ricorda il *-r* analogico dei catalani *cálzer* calice e *sálzer* salice. Assai diffuso è il fenomeno rappresentato dai milan. *prarĩ* pratellino, *sofarĩ* piccolo sofà; e sotto forma diversa compare anche negli ital. *bacherozzo fuocherello*, ove il *r* non avrebbe ragione di mostrarsi. In modo analogo si sviluppò il suff. *-t-* di *cafetier*, cfr. *caffettiere*, di *tabatière* ecc.; e in qualche lingua s'è andato anche più in là, almeno se, come io credo, i catal. *vímet* vimine e *sálit* salice sono estratti da *vimetera* e *salitar* saliceto.

---

(1) Così anche il Paris, in un'importante recensione del lavoro del Gorra, comparsa sulla *Romania*, XXIII, 594 sgg., quando queste pagine erano già consegnate per la stampa.

(2) In pratica potrebb'essere anche altrimenti; cfr. *Romania*, VI 132.

Digitized by Google

Ultima lettera studiata è il *d*, il quale solo nella penisola italica, dice il G., ha assunto l'apparenza d'un estirpatore di jato. Qui i problemi sono piuttosto numerosi, e la maggior parte sarebbero spiegati dall'ipotesi del Meyer-Lübke, che sul tipo *ched uno* si rifoggiassero, oltrecchè *ned uno sed uno*, anche *ciascheduno dicidotto padiglione* ecc. L'ipotesi è veramente ingegnosa, e il suo solo difetto è di sembrarlo forse un po' troppo. In *padiglione* qualcuno potrebbe anche sospettare un'antica influenza di 'patulus'; *dicidotto* fu dal d'Ovidio inteso come decem-et-octo, nè io sarei alieno dal vedere un 'et' anche in *ciascheduno*, ripensando alla solita formola 'omnes et singuli', alla quale, nonostante il bello studio del Morf, assegnerei pur qualche parte nelle unioni *tutti e due* e simili. Su *lddico* potrebbe avere influito *stddico*, e questo è anche più probabile per la forma corrispondente veneta, che aveva accanto molti esempî del suff. *-ddego*. E *rido* rio potrebbe far pensare a *lido*; e al plur. *redi* reges non saranno forse estranei doppioni come *re* e *rede* rete, *dí* e *dido* dito, in dialetti vicini. Ad ogni modo, che si tratti di fenomeni analogici non è possibile dubitare.

Il G. termina il suo dotto e originale studio con una rapida [scorsa per le lingue indogermaniche, nella quale cerca di provare che i principî dimostrati veri per le lingue romanze, trovano anche in esse piena attuazione. Senza fermarci a discutere, se i casi di *j*, estirpatore di jato, che lo Schleicher attribuiva al sanscrito in proprio, reggano ancora tutti, dopo gli studî più moderni, all'analisi, o se un cosiffatto *j* deva ravvisarsi nel got. *ija* essa, *thrija* tre, raccoglieremo la promessa che il Gorra fa, terminando, di estendere le sue ricerche sul jato ad una parte almeno del nuovo dominio, persuasi che il difficile còmpito non potrebb'essere affidato a mani migliori.

E. G. Parodi.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

BONAVENTURA ZUMBINI. — *Studî di letteratura italiana.* — Firenze, Le Monnier, 1894 (8°, p. 358).

Questo volume, dedicato affettuosamente alla memoria di Franc. De Sanctis e Bertrando Spaventa, comprende una serie di studî dove prevale l'indagine estetica, e che perciò non sono molto facili a riassumere; infatti l'osservazione estetica per sè stessa non ha un valore assoluto, e ove manchino le circostanze ed i particolari che la confermino, come non può non avvenire in una recensione, perde alquanto della sua efficacia persuasiva. Tuttavia tenteremo di riassumere, e seguiremo l'ordine degli autori:

I. *Vittoria Colonna.* — Lo Z. non si propone, in questo studio, di portare nuova luce sulla vita e le opinioni della bella marchesana, già largamente studiate da altri; osservando il meraviglioso spettacolo del golfo di Napoli, dove l'isola d'Ischia « rende immagine di un'ala immensa, sorgente dalle « aeque », è tratto a ricordare la nobile poetessa che spesso lo contemplò da quel suo « scoglio », ricevendone dolci conforti; e ritrattane brevemente la figura, viene ad esaminarne il canzoniere, con considerazioni non di rado nuove ed originali non ostante il molto che già se n'è detto. Come tutti i lirici del 500 la Colonna imitò il Petrarca; ma, mentre quelli spesso cantano un amore o non reale o non quale veramente sentivano, questa nella stessa imitazione riesce sovente a verità e spontaneità, dimodochè nelle frequenti reminiscenze petrarchesche fa scorgere i ricordi e le proprie impressioni personali.

Il Petrarca aveva ritratto ciò che un uomo sente per una donna; così i suoi imitatori maschi; la Colonna invece doveva ritrarre quel che una donna sente per un uomo, e per quanto l'amore femminile e il maschile abbian spesso un'espressione simile, pure vi sono non rari casi in cui notevolmente differiscono; e poichè per questa parte essa nulla poteva dedurre dal suo modello, tutto invece doveva derivare dal proprio sentimento interiore, e naturalmente in siffatto modo veniva ad essere originale. Nè la Colonna sentiva l'amore come il Petrarca: questi amava sopratutto le belle forme di Laura; ma quella loda dello sposo solo i pregi spirituali e la virtù unica al mondo,

Digitized by Google

accennando con ritrosia alle bellezze corporali di lui; egli era infatti per lei « una scintilla celeste piovuta quaggiù a precorrere la suprema luce divina, « la quale, spento lui, doveva entrare nel suo spirito e tutto occuparlo per « sempre ». Pertanto il suo amore manca dei contrasti proprî dell'amore petrarchesco; l'ardore religioso non le fa apparire men che degno l'affetto terreno, anzi i due affetti si confondono insieme e raggiungono somiglianza d'espressione. A proposito delle rime sacre, è a notare che esse mancano invero di « quel sublime biblico e di quei movimenti epici e drammatici », che sono proprî della grande poesia religiosa, specialmente straniera; mancano anche di quei patetici contrasti tra lo spirito che agogna il cielo, e la carne che lo travaglia, i quali fanno bella la canzone alla Vergine del Petrarca; ma, piene di sincero ardore, espresso con grande efficacia d'arte, interpretano con squisita delicatezza i più bei fatti dell'evangelo; e per questo riguardo lo Z. opportunamente richiama una lettera della Colonna, dove si ritrae l'episodio gentile della Maddalena. Ma l'estasi ascetica non impedisce alla poetessa di passare col pensiero ai profanatori del tempio e lanciare contro loro accenti d'indignazione dantesca.

Il canzoniere tuttavia non si sottrae ai difetti della sottigliezza, astrattezza e monotonia, chè anzi questa è maggiore che nel Petrarca, appunto per le ragioni anzidette: la Colonna, così felice nel rappresentare i moti più teneri e delicati del cuore, non abbonda di quegli accenni a cose reali, così frequenti nel canzoniere petrarchesco; nè sa trar partito dallo spettacolo della natura che così bella si dispiegava ai suoi occhi.

II. *Alfieri.* — Lo Z. consacra due studî all'esame del *Saul* e del *Misogallo*. Nel primo, dopo avere ricordato un giudizio assai acuto del Sismondi, che nel *Saul* trova un concepire shakespeariano, l'autore dimostra, che lo stesso Alfieri era pienamente consapevole della singolarità di questa tragedia rispetto alle altre sue; e quindi accogliendo in parte il giudizio del Sismondi, esamina il carattere di Saul, nel quale sta la bellezza di quell'azione drammatica, ed infine indaga, come mai l'Alfieri, « con quella sua natura così rigida « e con quella sua fede invitta nei tipi classici » potesse giungere a così geniale concepimento. Acutissima è l'analisi del carattere di Saul: questi è di una grandissima forza morale, che si scorge ancor più evidente nel contrasto colla stanchezza fisica del vecchio eroe; la grandezza d'animo e la vita infelice rendono meno brutte la gelosia che egli sente per Davide, e le altre sue colpe; ha la magnanimità del Farinata dantesco, e non cade comicamente come il Satana miltoniano; infatti, quando parrebbe quasi disposto a cedere ed umiliarsi dinanzi all'ira del cielo e dei sacerdoti, a sentire il fragore della battaglia si rialza, e dimenticando tutte le primitive ansie, « torna ribelle e grande come prima, e muore qual visse ». L'Alfieri imitò il canto posto in bocca a David, da un'ode del Dryden: « La festa d'Ales- « sandro, o il potere della musica »; ma l'imitazione è felicissima, perchè ne ha saputo fare una nuova creazione, traendone partito a compiere il carattere di Saul, dimodochè « il canto del vate è come una traduzione lirica del- « l'azione dell'eroe ». Per appropriarsi mirabilmente l'ode del poeta inglese, bisognava che l'Alfieri avesse l'animo aperto agli effetti ineffabili della musica; tale amore, attestato da lui stesso, ed altri brani della sua autobiografia,

Digitized by Google

che lo Z. opportunamente ricorda, ci mostrano, che egli di sua natura era « meno rigido, più ricco di teneri moti, più moderno che comunemente non « si crede », e ci spiegano la possibilità di una concezione così larga come quella del *Saul*.

Nel secondo studio, lo Z., usufruendo l'accurata edizione che del *Misogallo* curò il Renier, dopo avere richiamato il vario modo con cui i grandi poeti del tempo, come il Klopstock, il Coleridge ecc., giudicarono la Rivoluzione francese, esamina, come la satira del poeta astigiano non abbia raggiunto lo scopo che si era proposto. Questi negò quel che di nobile ed elevato ebbe la Rivoluzione francese, negò l'eroismo dei soldati repubblicani, chiamò vile tutta l'Europa che da quelli veniva rapidamente sottomessa; ora tale strazio di tutti i popoli non conferiva certo a rendere più ridicoli i Francesi che infine ne erano i vincitori; e pertanto il *Misogallo* riesce piuttosto una satira dell'Europa intera che della Francia sola. Inoltre l'Alfieri nel tentare di colpire collo scherno e col disprezzo la Rivoluzione francese, si metteva in contradizione colla coscienza universale che era commossa da ben altri sentimenti più serî e degni; poichè la Francia poteva apparire esosa ed esecranda ma non mai ridicola. Dimodochè la satira dell'Alfieri è felice contro la Francia, quando considera questa nei costumi e vizî proprî, senza il solito paragone cogli altri popoli che tornava tutto a vantaggio di essa.

III. *Foscolo*. — Lo studio più importante del volume è appunto quello dedicato al carme foscoliano dei *Sepolcri*, e diviso in due parti. Nella prima lo Z. studia e passa in rassegna la poesia sepolcrale straniera, che è più ricca e fervida nei paesi « dove la fede religiosa fu rinnovellata dalla Ri- « forma »; essa comincia a sorgere in Inghilterra col Young, autore dei famosi *Night Thoughts* (pensieri notturni), dov'è una gran copia di pensieri sconsolati, quantunque l'autore, fervidamente religioso, infine si quieti nell'ascetismo; si sviluppa con le *Meditazioni* e le *Contemplazioni* dell'Hervey, dove prevale ancora il sentimento religioso, e che sono pregevoli per « la « stupenda unità che informa i pensieri, gli affetti e l'arte del poeta », per la squisita notizia degli autori antichi, di cui l'autore accortamente trae profitto, e per il delicato sentimento della natura; prosegue nello stesso indirizzo col Blair, che nel componimento *The Grave* (la tomba), dice, che a torto l'uomo inorridisce pensando alla morte, la quale è invece via alla vita vera; si compie infine col Parnell e col Gray, che più s'avvicinano ai nostri poeti: dei quali il primo condanna le pompe funebri e sublima la morte, spogliandola delle sue immagini paurose e rivestendola di forme leggiadre e quasi celesti; il secondo canta le povere tombe spogliate della grandezza umana, e lamenta la caducità delle cose terrene. In Germania la poesia sepolcrale è poco fiorente: l'Hoffmannswaldau precorse invero il Young, ma nessuno lo ricorda come precursore, ed i poeti della sua nazione imitarono tutti il poeta inglese. Notevoli sono il Creuz, autore di un ampio poema in sei canti *Die Graeber* (Le tombe), nel quale domina il sentimento religioso, e poi lo Zachariä che nel poema *Die Tageszeiten* (Le stagioni) consacra una parte ai sepolcri. Ma la poesia sepolcrale viene rivolta ad intenti civili e politici dopo l'apparire di due opere molto importanti: le *Notti romane* di Alessandro Verri (1792) e l'*Imagination*, poema dal francese Delille (1806): in queste

Digitized by Google

si considerano i monumenti non per quello che ci fan presentire del mondo di là, ma per gli effetti che hanno sugli uomini, lo stato, il consorzio civile.

Tale nuovo indirizzo seguirono il Pindemonte ed il Foscolo. Per questa parte non dobbiamo trascurare di ricordare, che tali ricerche dello Z. sono state completate anche dal Clan in un egregio studio, dove rinfresca la memoria del poeta francese, Legouvé, il quale nel suo poemetto « La sépol- « ture », letto il 6 ottobre 1797 in una solenne adunanza dell'Istituto nazionale, e pubblicato nel 1804, precorreva lo stesso Delille (vedi questo *Giornale*, vol. XX, pp. 206 e sgg.).

Nella seconda parte del suo studio lo Z. ci mostra, come il Foscolo raggiunga gl'intenti che si era prefissi, quali siano le idee principali del suo carme, come le svolga, e giunga a fare opera grandissima di poeta. Riassumere tale esame è quasi impossibile, e perciò ci contentiamo di dire che la lettura di esso fa meglio intendere e gustare la poesia mirabile presa ad esaminare.

IV. *Manzoni.* — Lo Z. fa oggetto del suo studio la descrizione che lo scrittore lombardo ci ha lasciata del lago di Lecco. Accennato brevemente alle discussioni fattesi su quale fosse il paesello di Renzo e Lucia, e rigettata l'ipotesi che lo identifica con Maggianico, considera il valore estetico di quella famosa descrizione. Riconosce giusta un'osservazione del D'Ovidio, che giudicò poco opportuno cominciare appunto dalla descrizione; ma confuta l'opinione espressa recentemente, secondo la quale quella descrizione non è una delle cose più belle del Manzoni, non ritraendo con evidenza tale da farli tutti riconoscere, i luoghi che pretende descrivere. Lo Z. dimostra, che il Manzoni non si propone di « far visibili alla mente le cose quali sono « nella loro realtà », ma piuttosto di « derivare nuovo pregio a quella rap- « presentazione di fatti umani, che era il suo più alto intento ». Egli voleva destare in noi l'immagine di « un dolce e riposato ostello, i cui abitatori « sarebbero stati felicissimi, se non li avesse contristati la violenza dei signo- « rotti paesani e degli Spagnuoli ».

Con la descrizione che è in principio dei *Promessi sposi*, è collegato il famoso *Addio*, che da quella è anzi preparato, e perciò appunto produce maggiore e più efficace impressione. Quindi lo Z. paragona il modo di dipingere la natura, proprio del Manzoni, con quello del Rousseau, Schiller e Göthe: con molto acume osserva, che chi visiti Vevey, le rive del lago Lemano ecc., che sono la scena della *Nuova Eloisa*, dimentica il dramma che il romanziere immaginò compiuto colà, e se mai ricorda Saint-Preux, è perchè è in realtà lo stesso Rousseau, richiamando così alla mente ed al cuore le parti più soggettive dell'opera, cioè quelle nuove e mirabili rappresentazioni di bellezze naturali; così ad un dipresso avviene per il *Werther* di Göthe; mentre chi visiti il lago dei Quattro Cantoni, teatro delle gesta di Guglielmo Tell, ed il lago di Como, del quale fa parte quello di Lecco sulle cui rive soffrirono Renzo e Lucia, dimentica gli autori che s'occuparono di quei personaggi, e questi invece rivivono nella mente di lui con gli altri minori che li circondano. Ciò non può derivare che dalla stupenda obbiettività del drammaturgo tedesco e del romanziere italiano; obbiettività che non viene menomata dal fatto che essi in alcuni loro personaggi trasfusero parte del loro

Digitized by Google

sentimento interno. Rilevate infine alcune somiglianze nelle impressioni che destano i due laghi colla loro positura, lo Z. giustamente conclude, che il Manzoni, meglio di tutti i nostri moderni, riuscì a ritrarne congiunti insieme i moti del cuore umano ed i più vaghi aspetti della natura, rendendo immortali nell'arte monti e laghi che nella terra della poesia non avevano avuto ancora il loro poeta, e dando agio così alla nostra letteratura di poter gareggiare anche in questo colle straniere.

V. *Ariosto.* — Il saggio che tratta della *follia di Orlando*, è il solo inedito di questo volume, e n'è uno dei più notevoli. Lo Z. col Rajna distingue nell'episodio ariostesco, cooperanti insieme, due processi, uno d'imitazione e l'altro di evoluzione: per il primo ammette coll'autore delle *Fonti del Furioso*, che sulla fantasia del poeta abbiano potuto avere efficacia gli esempi delle pazzie di Lancillotto, Yvain, Mathan li brun, e sopratutto Tristano, ed anche l'altro, che egli per il primo ricorda, dello stesso Orlando, impazzito, come narra il Pulci, per isdegno contro Carlo Magno credulo alle bugie di Gano; ma riconosce più importante il processo di evoluzione, giacchè in questa narrazione l'Ariosto è tutto lui e tira tutto da sè, cioè dalla sua piena conoscenza delle passioni umane e de' moti più segreti del cuore. Venendo quindi all'analisi dell'episodio, mette in piena evidenza la consapevolezza colla quale il poeta immaginò e condusse quella grande follia. Orlando è il più forte e magnanimo dei paladini; niente fa di men che degno di tanta grandezza, e compie i suoi prodigi da sè, senza aver bisogno di quegli aiuti soprannaturali a cui gli altri guerrieri non disdegnano ricorrere; niuno potè veder mai impaurito il sir d'Anglante. A lui erano devoti gli animi più gentili; devozione immutabile in un'azione dove tutto senza tregua muta. Ciò immagina il poeta, pensando che quanto più alto e puro sia l'animo dell'eroe, tanto più meravigliosa debba riuscire una follia senza pari al mondo. Inoltre fin dal principio Orlando è destinato a rappresentare un grande amore che si trasformerà in pazzia: appare uno degli ultimi, sulla scena del poema; non è mosso che da un'immensa passione il cui pensiero non lo abbandona mai; per gran tratto della seconda parte del romanzo, è matto, rinsavisce quando Carlo Magno non ha più urgente bisogno di lui, ed in Agramante e Gradasso uccide due re già vinti e costretti a fuggire: è insomma non l'eroe della cavalleria, ma sopratutto quello della pazzia. Lo Z. con analisi felice mostra con quanto squisita penetrazione psicologica l'Ariosto ci prepari all'irrompere della follia nella mente d'Orlando; mostra quanto opportunamente egli faccia ritornare l'eroe alla fonte « dove Medoro isculse l'epi- « gramma »: ritorno che aggiunge nuova forza al travaglio intimo di quello, e che è una di quelle circostanze imprevedute da cui tanto spesso dipendono gli eventi umani, e che con quella loro apparenza di misterioso e d'inesplicato acquistano un carattere di fatalità. Durante il tempo che precedette il ritorno al fonte, l'Ariosto con pari opportunità non fece accadere all'eroe niente che lo distraesse dalla sua fissazione tormentosa; lo chiuse « in un « magico cerchio che non gli lasciasse altra cura che quella del suo im- « menso infortunio ». Così inevitabile prorompe la follia dell'eroe, e prorompe nello stesso luogo che fu teatro degli amori idilliaci di Angelica e Medoro: tale unità di luogo col contrasto che ne consegue, non può non avere una

Digitized by Google

grande efficacia sulla tragedia. L'Ariosto in questa parte della narrazione non è punto comico, ed il riso sarebbe infatti inopportuno, rappresentandosi lo strazio di una grande anima. Ma nella seconda parte dove si rappresentano le follie di Orlando, il poeta muta tono, sebbene non completamente. Per questo riguardo lo Z. confuta l'affermazione del De Sanctis, che qui l'Ariosto abbandoni il suo eroe alle risate del pubblico, facendo seguire ad una scena tenera la più schietta allegrezza comica e la caricatura spinta alla buffoneria. V'è di certo, nella narrazione, una buona parte di comico, e non poteva non esservene nella rappresentazione delle azioni di un pazzo; ma il comico è nella scena, e ricade piuttosto sulle persone e cose delle quali Orlando fa strazio. Questi è un pazzo eroico; le memorie del suo grande passato e lo spettacolo del suo immenso vigore contengono il riso, coll'ammirazione e la paura che a vicenda e simultaneamente ridestano le une e l'altro.

Ma il comico non è punto dubbio, quando l'Ariosto descrive il rinsavimento di Orlando; dalla pazzia di questo egli piglia occasione alla rappresentazione della pazzia universale, che fa in quella forma satiro-comica di cui nel primo trentennio del XVI secolo altri grandi ingegni rivestirono le loro concezioni filosofiche, sopratutto Erasmo da Rotterdam al quale, come dimostra lo Z., più s'avvicina il nostro poeta. Per quest'ultima parte della narrazione lo Z. dissente dal Rajna; poichè, mentre questi sostiene che la satira a cui l'Ariosto mirò nella rappresentazione del mondo lunare, non colpisca la cavalleria, quegli, mettendo in luce le relazioni tra l'uno e l'altra, si sforza dimostrare, come gli intendimenti, con cui fu ritratto il primo, non siano senza effetto sulla seconda; e la dimostrazione ci pare persuasiva.

VI. *Luigi Settembrini.* — Senza soffermarci su due brevi studî dei quali il primo mostra di quanto il Folengo precorra il Cervantes, e l'altro quanto il Vico sia innovatore anche in fatto di critica letteraria, diremo qualcosa dello studio che lo Z. consacra all'esame delle *Lezioni di letteratura* del Settembrini. Risale, invero, al 1868, ed è già stato pubblicato; ma ha il sapore di cosa nuova, specialmente nella seconda parte, anche per chi lo abbia già letto; tanto, purtroppo, siamo disabituati alle discussioni fatte con larghezza e genialità. Espone il programma dello stesso Z. in fatto di critica letteraria; egli vuole giudicata l'opera di arte, non con criterî estranei ad essa, derivati dall'importanza, verità, nobiltà maggiore o minore del concetto espresso, come facevano il Gioberti ed il Settembrini, *arcades ambo* in questo solo almeno; ma invece con criterî del tutto artistici; tuttavia dissente dal De Sanctis e dalla sua scuola che trascurano l'importanza che ha il concetto per una più pronta e più piena trasformazione estetica. A tale studio potrebbe far degno complemento il discorso che lo Z. ha premesso alla terza ristampa dei suoi studî sulle poesie di Vincenzo Monti, intorno alla nostra presente critica letteraria, dove mirabilmente traccia i confini della critica storica e dell'estetica, dicendo a ciascuna il fatto suo, e concludendo: « La critica vera aborre da « ogni intolleranza, *accoglie nel suo giro così le molteplici ricerche storiche* « *e filologiche d'ogni sorta*, come l'analisi psicologica e il commento este- « tico, e insomma tutte quelle indagini e interpretazioni che siano adatte a « farci penetrare nella mente e nell'arte di uno scrittore ». *Sapavamcelo!*

Digitized by Google

diranno alcuni dei miei lettori; ma *repetita juvant*; e sarebbe bene che i giovani i quali si dedicano alla critica letteraria, leggessero attentamente lo studio ed il discorso ricordati, e li rileggessero poi, con maggiore attenzione ancora, parecchi professori di scuole secondarie, i quali adottano e talvolta compongono libri di storia letteraria, dove non sai se sia tormentata più la critica storica che l'estetica; e magari lo scempio si riducesse solo a queste!

B. C.

HEINRICH SCHNEEGANS. — *Geschichte der grotesken Satire.* — Strassburg, Trübner, 1894 (8°, pp. XVI-524).

La materia ampiamente trattata in questo bel volume è in massima parte estranea alla storia della letteratura nostra; ma ciò nonostante reputiamo buona cosa il parlarne qui, sia perchè quella parte che alla letteratura nostra vi si riferisce è molto significante, sia perchè il genere letterario di cui si parla ha importanza per qualsiasi studioso di lettere, sia finalmente perchè l'autore del libro è delle cose italiane cultore passionato ed intelligente (1).

Nè il Flögel nè il Wright, che trattarono di proposito in libri assai fortunati del comico e del grottesco, ci diedero una vera e sicura definizione di esso grottesco, mercè la quale ci sia concesso distinguerlo da altre forme di comicità. E per vero dire non è agevole una simile definizione. I letterati lo intesero variamente e lo confusero frequenti volte col burlesco e col buffonesco: gli estetisti mostrarono di saper distinguere meglio, ma furono discordi. Alcuni ravvisarono l'elemento principale del grottesco nella caricatura; altri, tra cui il grande Vischer, lo definirono come una forma del fantastico, altri ancora lo misero in relazione con l'umorismo (2). Lo Sch. non crede si debba trarre la definizione da principî metafisici o estetici, ma invece opina si debba giungervi indirettamente con l'osservazione psicologica. Il metodo non potrebbe essere migliore. L'A. esamina gli effetti che fanno su di noi tre forme di comicità: 1°, la farsa in cui Arlecchino ridà innaspettatamente la parola ad un balbuziente percuotendolo di tutta forza col capo nel ventre; 2°, un travestimento dello Scarron; 3°, i fatterelli faceti con cui il Rabelais vuol farci conoscere la estrema corruzione dei monasteri e delle parigine. Dopo un'analisi minuta di queste tre differenti forme di co-

---

(1) È quel medesimo che nel 1888 pubblicò un accurato e lodato lavoro sulla fonetica del dialetto siciliano. Il padre di lui, Augusto, console generale di Germania in Genova, è autore di parecchi romanzi e novelle d'argomento siciliano e d'un bel libro sulla Sicilia, che è molto noto per la traduzione fattane da O. Bulle, Firenze, Barbèra, 1890.

(2) Mi sembra che lo Sch. abbia ragione quando combatte lo Stapfer, che assegnò tanta parte all'umorismo nella satira del Rabelais. L'umorismo rimane pur sempre un elemento difficilissimo ad essere con precisione definito. Fra noi abbiamo su questo proposito l'articolo del Nencioni, *L'umorismo e gli umoristi* (nella *N. Antologia*, genn. 1884), ma per quanto ivi s'incontrino idee ingegnose, il fatto letterario vi è assai indeterminatamente qualificato e specificato.

Digitized by Google

micità, l'A. trova nel primo caso il buffonesco, nel secondo il burlesco, nel terzo il grottesco. Nel grottesco v'ha il fantastico ed il faceto allato alla caricatura. Il fantastico, a prima giunta, per la sua impossibilità non ci piace, anzi ci urta; ma considerandolo come travestimento del reale, ne nasce un contrasto che soverchia in noi quel primo disgusto e ci fa ridere. Che questo elemento fantastico non debba essere scompagnato dal grottesco, lo si trae anche dall'origine del vocabolo, preso a prestito alla pittura. Grotteschi eran detti quei fantastici e mostruosi disegni ornamentali, che si veggono negli affreschi antichi e che Raffaello rese celebri nelle Loggie. Il grottesco pittorico, adunque, è una forma speciale di caricatura. Quando la caricatura si limita a rappresentare ciò che vuol deridere con qualche leggiera modificazione, ha il nome di caricatura vera e propria, fine e garbata. Ma quando esagera una parte del corpo, o una parte dell'abbigliamento, o altro, fino all'impossibile, si ha la caricatura grottesca. Un nasuto rappresentato con un naso tre volte più grande di quello che ha in realtà è una caricatura; ma se quel suo naso vien disegnato così colossale da superare l'intera sua persona, la quale rimpiccinita al confronto faccia sforzi visibili per sostenersi in equilibrio con quel po' po' di contrappeso, avremo la caricatura grottesca. Il grottesco pertanto è una esagerazione della fantasia comica, per cui l'oggetto che ne è colpito assume proporzioni sbalorditoie, fuori d'ogni possibilità reale. E questa specie di orgia della fantasia nel contenuto ha la sua rispondenza nella forma, cioè nello stile grottesco. Lo stile grottesco non conosce misura; esso adopera una lingua ricchissima, sregolata, effervescente, spumeggiante, dilagante, piena di ripetizioni, di enumerazioni, di figure retoriche. Se la propria lingua non ha il termine acconcio, se ne trovano gli equivalenti in altre lingue, e il senso della parola vuolsi rafforzato dal suono, sicchè in mezzo alla prosa trovansi delle rime, s'usa e si abusa del giuoco di parole e dell'armonia imitativa. Questo è lo stile del Rabelais, lo scrittore grottesco per eccellenza.

Ed al Rabelais infatti consacra lo Sch. tre estesi capitoli del suo libro, studiandone lo spirito, le varie maniere di satira, la forma bizzarrissima. Su questo punto a noi non è concesso di estenderci. Richiameremo invece l'attenzione dei lettori nostri su due capitoli della prima parte del libro, dove lo Sch. rintraccia gli antecedenti della satira rabelesiana. Dopo avere osservato come i semi della satira grottesca siano già stati gettati nelle letterature del medioevo: nelle parodie di preghiere (1), in alcuni canti dei cosidetti goliardi, nel Rutebeuf (2), nell'*Audigier*, nel *Sir Thopas* dello Chaucer, nella satira politica francese e specialmente nel *Dit d'aventures* edito nel 1835 del Trébutien; dopo avere discorso a lungo di questo e d'altro, si trattiene l'A. sulla letteratura italiana del Rinascimento, in cui gli sembra di poter riconoscere la satira grottesca nelle sue prime compiute e felici manifesta-

(1) Peccato che all'A. sia rimasto ignoto lo studio del Novati sulla parodia sacra, ne' suoi *Studi critici e letterari*, pp. 177 sgg.

(2) Là dov'è parola del componimento *Les deux bordeors ribaux* e del suo valore satirico, potevasi richiamare ciò che di quel genere poetico del *canto* giullaresco, scrisse il Rajna nella *Zeitschrift f. rom. Philologie*, vol. II.

Digitized by Google

zioni. Questa satira trova, da una parte nei poemi cavallereschi d'arte, dall'altra, più esplicata ancora, nella poesia macaronica. Spiegate le ragioni per cui la società colta del Rinascimento italiano doveva trovare ridicola la cavalleria, egli esamina anzitutto il poema del Pulci e mostra quanto quel poeta abbia caricate le tinte e ingrandite le dimensioni nell'attingere all'*Orlando* della Laurenziana. Tendenze alla caricatura si manifestano pure in certe peculiarità dello stile del *Morgante*: e qui l'A. fa specialmente notare la dipintura del padiglione che Luciana regala all'amante suo. Minori sono i tratti grotteschi dell'*Innamorato*, ma anche qui non mancano, specie nel ritrarre certi lati del carattere cavalleresco che maggiormente contrastavano con la vita italiana della Rinascenza, come il soverchio pudore e la eccessiva timidezza d'Orlando nel trattare con donne e la violenza brutale nella guerra di molti fra quegli eroi. Scivola lo Sch. sul *Mambriano* per trattenersi più a lungo sul *Furioso*, ove è pure sì caricata la forza muscolare dei guerrieri accanto all'ingenuità loro nel soggiacere all'amore. L'Ariosto satireggia eziandio con procedimento grottesco l'infedeltà delle donne e la meravigliosità di certe avventure; ma la sua caricatura è sempre finissima in confronto a quella del Folengo nell'*Orlandino*. Qui, quantunque il tema fondamentale sia burlesco, occorrono scene grottesche e grottesca è talora anche la forma. Ma il Folengo è interamente poeta grottesco nel *Macaronicon opus*. Di questo e dei componimenti macaronici che ne prepararono la comparsa discorre a lungo lo Sch., ponendo in luce la motivazione e l'organismo di quella satira, che pur essendo fondamentalmente burlesca presenta tanti aspetti decisamente grotteschi.

Mentre in Italia la satira grottesca prende le mosse da un sentimento tutto estetico, in Germania essa deriva da motivi etici e religiosi. Questi due diversi rivi di satira dovevano unificarsi in un gran fiume, in quel paese che meglio comprende le caratteristiche dello spirito italiano e del germanico, la Francia: questo fiume porta il nome del più geniale rappresentante della satira grottesca, il Rabelais.

E dopo essersi occupato di lui lungamente, come dissi, passa lo Sch. a parlare dei suoi seguitatori e discendenti diretti ed indiretti, fra i quali tiene luogo eminente un protestante di Strasburgo del XVI secolo, il Fischart. Oltrechè in Germania, in Spagna ed in Inghilterra, prosegue l'A. gli epigoni della satira grottesca anche in Italia e si ferma sulla poesia pedantesca, su quella dei più tardi macaronici, sui poemetti dell'Amelonghi e del Lasca, sulla *Zucca* del Doni. Con questi prodotti la satira grottesca si viene spegnendo, sicchè nel secolo scorso ed in quello che ora volge alla fine ne è rimasto solo il ricordo. Nella chiusa lo Sch. ricerca le ragioni per cui questa maniera di satira si svolse dapprima nel Rinascimento italiano. Con molti esempî egli prova come in quel periodo lo spirito umano propendesse all'esagerazione in tutto: nella coltura, nell'intrepidezza, nelle feste, nei banchetti, nella sensualità. L'uomo del Rinascimento è spessissime volte un *megalomane*. Oltre di che l'uomo del Rinascimento ha l'animo pieno di contrasti ed è potentemente individuale. Quindi egli non conosce riguardi nell'esplicazione della sua personalità, e nel riso, come nel resto, non vuole limiti: il riso suo è grossolano ed inestinguibile. Ora questa razza d'uomini, che in tutte

Digitized by Google

le funzioni della vita era tratta ad esorbitare, sembrava fatta apposta per chiamare in vita una satira fantasticamente esagerata, nemica d'ogni temperanza e d'ogni misura.

Questi nostri cenni, per quanto fuggevoli, ci lusinghiamo possano dare idea ai lettori dell'importanza del libro dello Schneegans. Esso è seriamente pensato, solidamente costrutto, e si basa su ricerche larghe, se non compiute (1). Il ragionamento v'è rigoroso e perspicuo, la forma piacevole. Ed ha poi un pregio massimo, che tutti dovranno riconoscergli: d'avere per la prima volta trattato con metodo e discernimento (2) dal punto di vista letterario un soggetto difficile, al quale lo strumento delicato ma prezioso della comparazione riuscì d'inestimabile vantaggio. R.

GIUSEPPE LESCA. — *I «Commentarii rerum memorabilium, quae temporibus suis contigerunt» d'Enea Silvio de' Piccolomini (Pio II).* Estr. dagli *Annali della R. Scuola Norm. Sup. di Pisa.* — Pisa, tip. T. Nistri e C., 1894 (8° gr., pp. 450).

Certamente pochi libri ha prodotto il nostro glorioso Rinascimento piú dilettevoli a leggere e per piú varî e molteplici riguardi importanti dei *Commentarî* d'Enea Silvio de' Piccolomini. La storia politica, la storia del costume, la geografia, l'etnografia ricevono luce tutte quasi in pari grado dalla piana e vivace narrazione del pontefice umanista; ed anche dall'aspetto letterario l'opera sua offre larghissimo campo di osservazione e di studio. Eppure, nessuno in Italia le aveva finora dedicato un lavoro speciale, coscienzioso; nessuno aveva osato avventurarsi in tal campo coll'intento di raccogliervi copiosa messe. Dobbiamo adunque esser grati al prof. Giuseppe Lesca, il quale vi si è messo per entro con un giovenile fervore, che, se l'ha trascinato alcun poco oltre il segno, nondimeno merita lode.

Il nostro *Giornale* ha già reso conto (XXI, 411) d'un altro libro del Lesca, ch'era in certo modo il preludio di questo. Trattava di Giovannantonio Campano; e si sa che il Voigt ha preteso di scorgere ne' *Commentarî* la mano riformatrice del vescovo aprutino. Nel suo nuovo volume l'A. tocca di questa

---

(1) Pare che all'A. difettassero molto i libri, giacchè osserviamo che ha dovuto troppo spesso valersi di testimonianze indirette. Non ha, per es., potuto leggere il *Mambriano*, onde s'appoggia unicamente sull'analisi del Ginguené (p. 110). La ristampa moderna del poema del Cieco nel *Parnaso classico* dell'Antonelli è agevole anche in commercio; nè andavano trascurati gli studî del Rua e del Cimegotto. L'A. dice, quasi a sua scusa, che anche il Gaspary non conobbe quel poema direttamente. Pel testo tedesco della *Geschichte*, è vero; non per la versione italiana (II, I, 269-71), che lo Sch. ha il torto di non conoscere. Anche per rispetto alla *Gigantea*, alla *Nanea* ed alla *Guerra di mostri* l'A. non è andato oltre il Ginguené (pp. 440-42). Che il frammento della *Guerra de'mostri* sia del Grazzini non è più lecito il dubitare; ma la *Nanea* vuolsi ora sia opera di M. A. Serafini. Cfr. Verzone, *Rime del Lasca*, Firenze, 1882, pp. LXXV-XC.

(2) Nè l'una cosa nè l'altra si trovano davvero nei zibaldoni del Flögel.

Digitized by Google

quistione, dedicando due capitoletti alla storia estrinseca de' *Commentarî* o, com'egli dice, alla « critica del testo »; sui quali sorvoliamo, poiché il Lesca vi tornerà sopra senza dubbio, e con piú adeguata preparazione, nella ristampa dell'opera di Pio II, che ci promette, fatto avvisato di alcuni errori, ne' quali è incorso in questa parte, dalle osservazioni di V. Rossi nella *Rassegna bibliografica della letteratura italiana* (II, 181 sgg.). Veniamo dunque, senz'altro, al libro secondo, ben altramente ragguardevole ed esteso, come quello che occupa piú della metà del lavoro.

Dopo un breve cenno sulla giovinezza d'Enea Silvio, sull'educazione da lui ricevuta (1), sullo scopo, sull'ordinamento e sulla data dei *Commentarî*, dopo alcune osservazioni intorno alla storiografia posteriore al Petrarca, superficiali troppo, e che si sarebbero potute lasciar addietro senza danno, il Lesca prende ad esporre diffusamente, con molta accuratezza e distribuendola secondo opportune categorie, la materia dei *Commentarî* stessi. Narra, dapprima, i fatti anteriori al pontificato di Pio II, rappresentandoci per tal modo efficacemente il Piccolomini quale negoziatore politico, e seguendolo nei viaggi nonché nel suo salire pei gradi della gerarchia ecclesiastica. Poi, venendo alle cose del pontificato, egli ci parla del Congresso di Mantova, della guerra nel regno di Napoli, delle relazioni d'Enea Silvio con Sigismondo Malatesta, con la Francia, con la Germania e con la Boemia; accenna anche a un tentativo da lui fatto di riforma dei costumi; e piú a lungo, com'è naturale, si trattiene intorno al vano ma bello e lodevole e famoso sforzo con cui Pio II s'industriò di unire in un fascio le forze dei principi cristiani contro il Turco minacciante l'Italia dalla Grecia ove già s'era insediato. È una narrazione documentata, dall'insieme della quale vien posta in chiara luce l'importanza storica dei *Commentarî*; poiché l'autore ha via via ragguagliato quel che ci racconta Enea Silvio con quel che risulta dalle indagini piú recenti e accurate. E con gli stessi criterî son condotti anche gli ultimi due capitoli di questa *Parte storica* del lavoro del Lesca; l'uno sui viaggi di Pio II in Francia, in Inghilterra, in Iscozia, l'altro sui personaggi da lui conosciuti e frequentati e da lui stesso dipinti. Non senza diletto l'A. ci fa percorrere, guidandoci, questa curiosa galleria di ritratti svariatissimi. Pontefici e cardinali, imperatori e re, principotti e capitani di ventura, letterati e umanisti ci sfilano dinanzi, l'un dopo l'altro, diversi nelle foggie e ne'visi.

Meno estesa è la seconda parte del volume, piú specialmente letteraria. Traducendo e riassumendo molti brani de' *Commentarî*, il L. ci offre irrefutabili documenti di quel sentimento delle bellezze della natura, che fu mirabile nel Piccolomini. Poscia ci presenta questo illustre pontefice-umanista nella conversazione famigliare, nelle dispute letterarie, nelle ambascerie; e ce lo mostra oratore di ben meritata rinomanza, franco ed arguto, veemente e facondo. Delinea infine sommariamente, concludendo, la figura di Enea Silvio, sia con riflessioni sue proprie, sia recando in mezzo giudizî e opinioni disparatissime d'altri scrittori.

Tale il libro del prof. Lesca; notevole contributo, senza dubbio, alla co-

(1) Cfr. Calisse, in *Bullettino senese di storia patria*, an. I, p. 159 *n*.

Digitized by Google

noscenza d'un'opera di capitale importanza, fino a qui ben poco studiata in Italia. Che sia, come si suol dire, *definitivo*, egli stesso, l'autore, non vorrà certo affermare; come non gli parrà esente da difetti (di struttura sopra tutto e d'organismo) questo, pure utile, saggio delle sue indagini sul Piccolomini. Noi di esse attendiamo un piú maturo frutto; noi confidiamo che l'autore voglia riposatamente e serenamente attendere ad inalzare alla memoria del gran pontefice da Siena un monumento che ne sia degno in tutto. Ei ci promette (già sopra s'è accennato) un'edizione critica dei *Commentari*. Sia critica davvero; fondata cioè sopra una disamina scrupolosa di tutto il materiale manoscritto e condotta secondo i canoni rigorosamente scientifici fissati per cosí fatte pubblicazioni dall'Istituto storico italiano, al quale appunto vorremmo la offrisse l'editore. In testa alla ristampa potrebbe il Lesca riprodurre questo studio; ma condensato, rifuso ed anche (ciò che gli sarà bene agevole) migliorato nella lingua e nello stile. Ridotto ad una *Nota bibliografica* separata dal lavoro il primo libro, cosí gracile, sulla storia del testo; ristretto il quarto nei limiti d'un semplice epilogo, lo studio verrebbe ad essere, molto naturalmente, diviso in due parti: la prima storica, la seconda letteraria. Né s'avvertirebbe piú tra esse quella sproporzione che ora ci offende; poiché la storica vorrebb'essere (s'intende) sfrondata dal ciarpame delle lunghe citazioni testuali; e la letteraria, invece, impinguata per via d'una speciale trattazione della *critica storica* del Piccolomini considerato, in relazione col Biondo e col Valla, com'uno dei precursori della scienza politica e del senso pratico del Machiavelli. Anche ci piacerebbe, che in luogo di render conto della contenenza dei *Commentari*, rifacendone la narrazione storica e di necessità ripetendo cose note, si restringesse a discutere i punti controversi secondo il metodo delle dissertazioni germaniche sulla *Glaubwürdigkeit* degli storici antichi.

Questo attendiamo con fiducia dallo studioso; questo auguriamo all'amico.

F. Fl.

RAIMONDO BATTIGNANI. — *Studio su Quinto Settano* (*Lodovico Sergardi*). — Girgenti, Stamp. Provinciale-Commerciale di S. Montes, 1894 (8°, pp. 186).

Il Sergardi, che nella prima metà del settecento « corse per le mani e le « bocche dei letterati, anche fuori d'Italia, ammirato, tradotto, imitato » (1), ben meritava uno studio in cui si lumeggiasse la singolare, se non bella e simpatica sua natura d'uomo e di scrittore, e si ritessesse compiutamente la storia di quel memorabile scandalo letterario e morale che fu la sua guerra contro il Gravina. Al dr. Battignani spetta quindi la lode d'essersi proposto un argomento interessante e degno di nuove ricerche.

(1) G. Carducci, *Storia del « Giorno »*, Bologna, 1892, p. 167.

Digitized by Google

Premesse alcune considerazioni sul « carattere della letteratura senese », vivace e bizzarra come l'indole di quella gente che vecchia fama nel mondo predicò « vana », il B. comincia a narrare la vita del Sergardi colla scorta delle notizie de' biografi precedenti e dei manoscritti sergardiani da lui esaminati; tra i quali importantissime dovrebber essere, benchè il B. se ne sia servito anche troppo parcamente, le seicento lettere inedite, scritte da Lodovico, tra il 1704 ed il 1726, al cav. Alessandro Marsili. Da queste lettere il B. trae la curiosa testimonianza che anche da vecchio il Monsignore senese conservava l'antica sua inclinazione per l'arte militare, alla quale da giovane aveva sperato di poter dedicarsi. Irrequieto, impetuoso, come chi è nato col bernoccolo della combattività, egli fu sempre; e quest'umor battagliero serve anche a spiegare in parte l'estrema violenza delle sue satire.

Trapiantatosi a Roma, come il B. congettura, verso il 1685, non certo prima del '84, vi compiè la sua educazione letteraria, pur attendendo, di mala voglia, allo studio delle leggi, alla storia ecclesiastica, alla teologia, che quale professavasi in Roma, parevagli « apocriphis auctoritatibus falta, phi« losophiae contubernio enervata, ad lupanaria prostituta », secondo che fosse dogmatica o scolastica e morale. Prete non fu e non volle essere; questo è almen certo, secondo i documenti prodotti dal B., che a 49 anni non s'era ancor lasciato ordinare, nè mostrava volontà di lasciarsi ordinar sacerdote. Ma nè l'avversione al sacerdozio ed agli studî più reputati in quel mondo curiale ed ecclesiastico, nè i costumi ch'ei già recava da Siena impurissimi, nè la lingua già aguzzata a ferire gl'impedirono di trovar fortuna; anzi forse e quelli e questa gli agevolarono la via. La carriera degli uffici gli fu schiusa dal cardinal-nipote Pietro Ottoboni, del quale il B. avrebbe potuto, poichè vi furono scritte le *Satire*, descrivere la corte allegra, fastosa e dotta, officina di maldicenze e di pettegolezzi letterarî, che si collegano colla storia delle prime turbolenze arcadiche. Così l'imagine dell'ambiente, della società letteraria di Roma, in cui il Sergardi venne a trovarsi ed, in parte, a formarsi, non integra, come sarebbe nostro desiderio, la sua biografia, che il B. volle poi anche inopportunamente spezzare, rimandando all'ultimo cap. del libro la narrazione dei casi di Settano, dal suo ingresso nella corte dell'Ottoboni fino alla sua morte.

Troppo lungo, e forse superfluo, mi pare il III cap. dedicato allo studio dei versi italiani inediti del Sergardi, che non hanno notevole valore, e de' quali invece il B. poteva servirsi nella biografia, a meglio tratteggiare la bizzarra, scettica e sensuale indole del suo autore. E qui avrebbe potuto anche notare che gli arditi paradossi del Sergardi in certi capitoli (pp. 40-45), ove biasima i pregiudizî sull'onor femminile e propugna il libero amore, evidentemente derivano dalla III e V satira del Nelli. Così pure avrebbe potuto compenetrare nella biografia la parte sostanziale del cap. seguente, ove studia le minori poesie latine del Sergardi, nelle quali è sol rilevante ciò che può riferirsi all'umore ed al costume dell'uomo.

Nel V cap. s'incomincia finalmente a studiare le *Satire*, alle quali Settano, secondo il B. non fu mosso soltanto da « stimoli di bassa vendetta o « gelosia, ma sì anco dal giusto sentimento dell'onesto » (*sic*). E nota che l'odio contro il Gravina potè bensì determinarlo a comporre alcune delle sue

Digitized by Google

Satire, ma che a quest'esercizio letterario egli s'era volto spontaneamente anche prima (1686); perchè alla satira fatalmente lo traeva il suo temperamento battagliero.

Cotesto temperamento nessuno certo lo negherà al Sergardi, ma quel *giusto sentimento dell'onesto* che il B. gli attribuisce, non appare ne' da' suoi scritti, nè dalla sua vita, e l'ha dimostrato, traendone le prove da questo libro stesso, il prof. Mandalari (1).

Passa quindi il B. ad esaminare le accuse che Settano lanciò contro Filademo, e, tra le più gravi, si ferma alla prima, cioè a quella d'empietà, d'ateismo; or qui, benchè timidamente, vorrebbe provare che Settano non mentì nè calunniò, poichè in quell'accusa egli insistette sempre, perfin nelle lettere confidenziali agli amici, quando il Gravina era già morto, e vorrebbe perciò conchiudere, che se il Gravina con gli atti esteriori e con l'opere non destò alcun sospetto di miscredenza, nella vita privata invece potè lasciar dubitare della sua fede.

Ma fosse anche ammissibile un tal sospetto, come comprovare e giustificare tutte l'altre infinite e senza paragone più atroci accuse sotto cui Settano volle schiacciar Filodemo? Non bastava affermare semplicemente che « se « il Gravina non fu un perverso, non fu nemmeno un santo » (p. 87), ma bisognava anzi dimostrare ch'egli fu nell'animo e ne' costumi così basso e sozzo come il Filodemo delle *Satire*; mentre invece di tanti peccati la storia non può attribuirgliene con sicurezza che uno, quell'orgogliosa intolleranza, cioè, che secondo il Martelli, « *Era* sol di tant'uomo il peccadiglio » (2). Questa, a mio avviso, è la parte più debole del lavoro; e subordinando l'esame delle *Satire* al preconcetto di cercarvi la giustificazione di Settano, il B. ha pur trascurato di darcene un'analisi ben ordinata e compiuta, come quella, p. es., che recentemente ne stese Mons. Carini (3).

Nel cap. VII ricerca l'origine dell'odio di Settano contro il Gravina; e posto in sodo che il Gravina morì senza scoprire il suo persecutore e che i suoi fidi amici stessi non giunsero a sospettare del Sergardi, nega che questi ed il Gravina venissero mai, come narra li Fabroni, ad aperta e violenta rottura. Se quella scenata avesse avuto luogo, che dubbio poteva rimanere al Gravina sull'autore delle *Satire*? (4). Nega parimente che il Sergardi fosse

---

(1) M. Mandalari, *Le Satire di Q. Settano; osservazioni critiche a proposito d'una recente pubblicazione*, Catania, tip. T. Galati, 1894.

(2) Sat. I.

(3) I. Carini, *Le Satire di Q. Settano*, estratto dal *Bullettino Senese di storia patria*, an. I, fasc. 1-2, Siena, Sordo-muti, 1894.

(4) Questo sta bene. Più gravi però sono l'altre parole del Fabroni nella stessa *Vita* del Sergardi: « Acuit etiam hanc pugnam zelotypia ab amore adolescentuli profecta »; alle quali parole il B. non s'arresta, benchè quell'egloga inedita da lui trovata tra le carte del Sergardi (ne reca qualche brano a pp. 63-64), ove il suo Monsignore si duole che l'affetto del fanciullo Tirsi gli sia stato rapito dalla sfacciata ipocrisia d'Alcone, dovesse richiamargli la singolare testimonianza del Fabroni. Pur troppo il Sergardi ci ha lasciato tal ritratto di sè ne' suoi scritti, che il pensare ad una sì turpe gelosia non sarebbe troppo temerario ed oltraggioso sospetto. E quell'insistere continuo delle *Satire* sulla pretesa pederastia di Filodemo (« si vede, dice il Carini, che la fiducia « di cui godeva il Gravina, istitutore de' più nobili giovanetti romani, era uno stecco agli occhi « del monsignore senese ») fa certamente più vergogna all'accusatore che non all'accusato.

Digitized by Google

stimolato da invidia, oppur da coloro ch'erano stati scottati dall'*Hydra Mistica* del Gravina; chè nè il Sergardi gli par uomo da farsi strumento delle altrui vendette, nè sentì egli stesso minor disprezzo pei casisti di quanto ne mostrasse il suo nemico; quindi, fondandosi sulla VII delle *Satire* (avrebbe potuto far suo pro anche della III), ritiene che l'odio di Settano nascesse dal sapersi tenuto in poco conto, come poeta, e censurato dal Gravina.

Prudenti mi sembrano i dubbî e le riserve del B. sulla identificazione de' minori personaggi nominati nelle *Satire* (cap. VII). Nel cap. seguente studia la parte generica delle *Satire*, in quanto ritraggono i costumi del tempo; e qui manca qualche utile raffronto con gli altri satirici del secolo XVII, ed un cenno almeno di quel che s'è detto intorno a ciò che il *Giorno* del Parini avrebbe, secondo alcuni, in comune con le *Satire* sergardiane, e segnatamente con la XVI. Il cap. IX desta qualche interesse per quel che vi si discorre delle censure mosse al Sergardi e del *Satyromastix* del Martino in particolare. Il B. quindi prova, checchè ne pensi il Mandalari, con buone ragioni, che il Sergardi non tradusse mai in volgare le sue satire: 1° perchè di questa traduzione non v'è traccia nelle sue carte, che pur contengono tutte le rimanenti sue opere; 2° perchè la traduzione stampata a Zurigo (Firenze, 1760), l'unica che gli si attribuisca, è infedele, nè si può credere che il Sergardi fraintendesse il proprio latino; 3° perchè questa traduzione è fatta sul testo delle ediz. di Faro Palladio (Napoli, 1694) e Colonia (Lucca, 1698) ripudiate dall'autore, e non sul testo genuino. Il catalogo poi delle edizioni delle *Satire* offertoci dal B. nel cap. XI va integrato e corretto con le indicazioni bibliografiche del prof. Mandalari.

Riassunto così sommariamente il contenuto del libro, dobbiamo pur osservare che il primo ostacolo a darci un lavoro buono e serio in ogni sua parte, il B. l'incontrò nel suo proposito di *riabilitare* il Sergardi; ma la difesa ch'egli ha voluto tentarne, oltre a non essere opportuna e giusta, riesce spesso ingenua e sempre inefficace. Nè sono da perdonargli la fretta e l'incuria che troppo manifestamente presiedettero alla composizione di cotesta monografia; perch'egli trascurò d'informarsi di ciò che fu scritto intorno al Gravina dopo lo studio del Bertoldi, il più recente tra quelli da lui citati. Così avrebbe dovuto por maggior cura all'esattezza e compiutezza delle indicazioni bibliografiche a piè di pagina, che son quasi tutte monche; e senza attribuirgli la colpa delle parecchie scorrezioni tipografiche che offendono il lettore (purtroppo il libro è stampato a Girgenti!), possiamo senz'eccesso di severità rimproverargli la forma scorretta, trascurata ed in più luoghi veramente infelice.

Per non moltiplicare gli esempi (uno ne ho già dato), rimando *chi avesse di tal tigna brama* alle pp. 28, 33, 34, 69, 82, ecc.

Ora non si pretende che un'opera d'erudizione abbia ad essere un'opera d'arte e un monumento di stile, ma un po' di decenza e di garbo non guasterebbero mai. EM. B.

Digitized by Google

GIUSEPPE FUMAGALLI. — *Chi l'ha detto? Repertorio metodico e ragionato di MDLXXV citazioni e frasi di origine letteraria e storica, italiane, greche, latine, francesi ecc., che sono popolari in Italia, ordinate e spiegate con traduzioni, raffronti ed illustrazioni e con indici copiosi.* — Milano, Hoepli, 1895 (8°, pp. XVI-515).

Il titolo è forse un po' lungo; ma dà subito un'idea esatta di questo libro, nel quale G. Fumagalli, da scrittori antichi e moderni, classici, italiani e stranieri, ha raccolto e illustrato con buona dottrina e con molto garbo « quelle « citazioni, che sono più comunemente note al pubblico italiano e ricorrono « più di frequente sia nello scrivere, sia nel parlare, di tutte indicando « scrupolosamente le fonti storiche e letterarie » (p. IX), che non sempre son conosciute e in ogni modo non sono sempre alla mano di quanti pur si valgono di siffatti motti, sentenze e modi di dire. Le frasi numerate progressivamente sono 1575, ch'è il numero anche dato nel titolo; ma molte altre ve n'ha disseminate qua e là nelle notizie di storia e d'erudizione, nei ragguagli aneddotici, negli squarci letterarî addotti nei passaggi e legamenti tra l'una e l'altra delle singole frasi. Perchè di queste frasi e citazioni il Fumagalli non ha fatto semplicemente un catalogo, come a primo aspetto parrebbe, arido e secco; ma sì le ha molto ingegnosamente composte in una serie di paragrafi, ciascun dei quali forma un'esposizione compiuta e geniale di una certa determinata categoria di argomenti e concetti generali, dove esse sono ordinatamente intercalate e dichiarate a modo di discorso continuato.

Che il campo sia mietuto interamente non ardiremmo affermarlo, e qualche omissione certo avrà modo di avvertire qua o là ogni lettore secondo i suoi gusti e i suoi studî particolari. Eccone frattanto alcuni esempî, notati a una prima lettura: veda l'A. se sarà il caso di tenerne conto in una nuova edizione del libro, che pensiamo non sia per essere troppo lontana. Più cose mancano del Petrarca, e tra l'altre i due versi, pure divulgatissimi, « La « vita fugge e non s'arresta un'ora » (P. II, son. 4) e « Le man le avess'io « avvolte entro 'capegli » (canz. *Spirto gentil*). Così di Girolamo Preti, poi ch'è citato il celebre « Sudate, o fochi, a preparar metalli » (p. 433, n° 1521), anche poteva ricordarsi l'altro non men celebre « A' bronzi tuoi serve di « palla il mondo ». E del Monti sarebbe stato opportuno registrare i due ultimi versi (« L'amistà fra tiranni è malsicura E le fiere talor sbranan « le fiere ») del famoso sonetto sul congresso di Vienna, nonchè della supplica al conte di Bellegarde il motto intorno ai poeti, « ai quali sol è con- « cesso intesser fregi al vero e mentire ». Un intero paragrafo, il ventesimo terzo (pp. 92 sgg.), riguarda la donna; ma quivi è troppo scarsamente rappresentata quella diffusissima e popolarissima letteratura misogina, i cui documenti più illustri molti hanno cominciato a raccogliere in larga copia; e, a tacer d'altro, assai più l'A. poteva cavare pur dai *Proverbes* del Quitard,

Digitized by Google

ch'egli cita per altro proposito a p. 276. Le maggiori lacune però di questo libro sono nel campo classico, del quale l' A. ha omesso più cose che vi avrebbero dovuto trovar luogo, come le seguenti: *Nitimur in vetitum semper cupimusque negata* (Ov., *Am.*, III, 4, 17); *Conscia mens recti fama mendacia ridet* (Ov., *Fast.*, IV, 311); *Magna fuit quondam reverentia cani* (Ov., *Fast.*, V, 57); *Oderunt peccare boni virtutis amore* (Ov., *Ep.*, I, 16, 52); *Perfer et obdura; multo graviora tulisti* (Virg., *Aen.*, I, 204). S'aggiunga inoltre l'Omerico ὄναρ ἐκ Διός ἐστιν (*Il.*, I, 63), e il motto *parum eloquentiae, sapientiae nihil*, ch'è in Frontone (*Ep.*, p. 155, Naber), parodia del Sallustiano *satis eloquentiae, sapientiae parum* (*Cat.*, 5, 4). Altre volte si tratta di lacune parziali, cioè di frasi e citazioni tralasciate presso ad altre del medesimo genere e gruppo. A p. 10, n° 27, accanto al *trahit sua quemque voluptas* di Virgilio non era da dimenticare il *progredimur quo ducit quemque voluntas* di Lucrezio, II, 258; a p. 253, n° 870, più che il *nescit vox missa reverti* è popolare di Orazio il verso *Ut semel emissum est, volat irrevocabile verbum* (*Ep.* I, 18, 71), e in ogni modo si potevano allegare entrambi; a p. 230, n° 797, nel « Latino sangue gentile » dell'*Arnaldo da Brescia* di G. B. Niccolini è manifesta la reminiscenza del Petrarca, onde al Petrarca piuttosto che al Niccolini si doveva ricapitare la frase.

Le citazioni sono esatte, che non è poco in un lavoro di questa fatta; e tra quante chi scrive ne ha riscontrate sui testi una a pena s'è trovata essere difettosa: a p. 48, n° 186, il *sic itur ad astra* dell'*Eneide* non è già in XI, 640, ma in IX, 641. Non sempre tuttavia sono corrette, le classiche specialmente. Ad esempio, a p. 4, n° 7, il detto citato da Quintiliano è *potius amicum quam dictum perdidi*, non *perdendi*, se pure il Fumagalli non l'ha modificato deliberatamente per adattarlo al contesto del suo discorso; a p. 11, n° 32, si deve leggere *naturam expelles*, non *expellas* (Or., *Ep.* I, 10, 24); a p. 18, n° 57, il rimando al solo cap. 20 di Sallustio, *Catilin.*, è troppo indeterminato, e conveniva citare con più precisione, cap. 20, § 4; a p. 55, n° 214, il proverbio ricordato da Seneca suona *totidem hostes esse quot servos*, non *quot servi, tot hostes*; a p. 280, n° 962, l'A. cita di Properzio le *Odi*, II, 34, 65-6: sennonchè quelle di Properzio sono *elegie*, e inoltre la citazione tradisce un testo troppo antiquato, perchè il passo (*Cedite Romani scriptores*, ecc.) è in III, 32, 65-6 delle edizioni moderne. Ma sono inezie; nè scemano punto il merito del Fumagalli, il cui lavoro, accurato e geniale, regge valorosamente il paragone con quelli del Fournier e del Büchmann, i più vicini al suo tipo, e colmando veramente una lacuna della letteratura nostra d'erudizione, riuscirà utilissimo a ogni maniera di studiosi.

L. V.

Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI, raccolti e ordinati da ANTONIO MEDIN e LUDOVICO FRATI. Vol. IV. — Padova-Verona, Drucker, 1894 (8°, pp. XXXII-228).

Si compie con questo volume un'opera benemeritissima e degna d'ogni maggiore elogio. Quando nel 1887 ne uscì in luce il I volume, accettò l'in-

Digitized by Google

carico di occuparsi largamente e criticamente dell'opera intera un nostro collaboratore, che ha sull'argomento studî speciali. Nella *Scelta* del Romagnoli, in cui era stato edito il suddetto vol. I, comparve nel 1888 il II e nel 1890 il III, e noi ritenevamo sempre sicura la recensione promessa. Ma come ai signori Medin e Frati mancò l'editore, a noi venne meno, per ragioni ben altrimenti imperiose, il critico, sicchè oggi, completatasi la preziosa raccolta col IV volume fatto stampare dalla Casa Drucker, noi dobbiamo sostituire all'accurata recensione, che avremmo desiderata, questo povero cenno. In fatto a recensioni, i direttori spesse volte propongono..... e non dispongono.

Tale contrattempo non ci impedirà di asserire con la convinzione più sicura che la raccolta di *Lamenti storici* procurata dai due valenti nostri cooperatori è uno di quei libri che riusciranno sempre utilissimi così ai cultori di cose storiche, come a quelli della nostra poesia antica. Di rado, è ben vero, queste poesie sono pregevoli dal punto di vista dell'arte; ma esse per compenso manifestano spesso i sentimenti schietti e vivi del popolo, o quasi sempre, almeno, furono dal popolo accettate e fatte sue. Quindi riboccano di allusioni preziose, che i due editori si studiarono di chiarire con dottrina sicura. Essi curarono puranco assai la parte bibliografica, che non è in questo caso di picciol momento, trattandosi quasi sempre di cimelii rarissimi. Sicchè, oltre lo storico ed il letterato, dovrà rallegrarsi dell'opera loro anche il bibliografo.

Questi lamenti seguono i fatti capitali della storia italiana dal 1342 al 1569. Sono dunque più di due secoli fortunosissimi che noi possiamo veder riflessi nello specchio di questi componimenti, plasmati su certi schemi tradizionalmente retorici, ma non per questo meno significativi delle tendenze popolaresche. Abbiamo d'innanzi 65 serventesi di varia composizione, 17 ballate, 20 poemetti, 4 canzoni; più d'un centinaio di poesie, insomma, prima in gran parte introvabili, tranne a quei pochissimi studiosi ai quali è dato disporre di grandi librerie antiche.

Il IV volume è lodevolmente fornito di tutti gli strumenti atti ad agevolare la ricerca nella serie numerosa e varia. Esso ha un indice alfabetico dei nomi e delle principali materie storiche, non che un indice delle forme retoriche e degli esempî classici, vantaggiosissimo davvero a chiunque intenda sottoporre questa produzione ad un minuto esame letterario. V'ha poi anche un indice generale cronologico dei lamenti storici italiani in verso dei sec. XIV-XVI, ove si contengono le indicazioni anche dei lamenti che non figurano in questa raccolta. Con ottimo pensiero, il Medin ha voluto mandar innanzi all'ultimo volume una concisa e dotta introduzione, in cui discute le origini di questo genere poetico e la sua fortuna. Egli crede che le più remote fonti di quest'uso siano da ricercarsi nelle iscrizioni versificate in forma di prosopopea che il popolo dei comuni e delle signorie nostre amava tanto di veder segnate sotto i ritratti di grandi personaggi o di grandi delinquenti politici. Per tal modo « la prosopopea diventò un genere comunissimo di poesia popolare, sia per illustrare vere immagini effigiate, sia per render più evidente l'idea, accennando ad una presupposta « raffigurazione dell'argomento » (p. VIII). Questa tendenza produsse, accanto

Digitized by Google

ai lamenti di persone morte o decadute, la ricca e svariata letteratura dei trionfi, delle disperate, degli epitaffi, dei testamenti, dei vanti, dei padiglioni, dei contrasti, tutte forme che influirono a volta a volta sui lamenti propriamente detti. Ciò posto, il M. definisce gli elementi costitutivi di questo genere poetico, sì rispetto alla materia, come riguardo alla forma; ne pone in chiaro lo schematismo obbligato: mostra come esso tenga il mezzo tra la lirica e l'epica, ora accostandosi all'una, ora all'altra. Col seicento il lamento perde il suo carattere popolaresco e diviene opera d'imitatori colti; per questa guisa decade e presto si spegne. « L'ultimo Pianto d'Italia degno di « nota, quello del Testi, presenta ancora la derelitta matrona, che col manto « squarciato e col diadema rotto chiede soccorso a Carlo Emanuele I; ma nel « resto non ha più alcun rapporto col vecchio tipo del lamento popolare, « perchè la ispirazione e le imagini vi sono derivate direttamente dalla let- « teratura classica » (pp. XXVII-VIII).

Ponendo fine a queste poche righe, che intendono unicamente di tributare il plauso dovuto ad un'impresa così proficua e così egregiamente condotta a termine, ci sia lecito di manifestare il desiderio che in un'altra serie di volumi vengano presto raccolte tutte le altre poesie politiche italiane d'indole popolare o popolarmente diffuse. A questo patrimonio, che ci conserva i gemiti del popolo nostro nel percorrere la sua *via crucis*, le vendette della satira popolana contro i soverchiatori e le tirannidi, le grida non frequenti di riscossa e gli inni ancor meno frequenti di letizia; a questo patrimonio, a cui più d'uno studioso ha consacrato le sue cure in questi ultimi tempi (1), noi dobbiamo tenerci non poco e l'averlo ben riunito ed illustrato, come i *Lamenti*, sarebbe un beneficio insigne per li eruditi. R.

ANNUNZI ANALITICI.

G. Fraccaroli. — *Il cerchio degli eresiarchi.* — Modena, 1894. — G. A. Venturi. — *Appunti danteschi.* — Modena, 1894 [Estratti dalla *Biblioteca delle scuole classiche italiane.* Coll'aiuto dell'*Etica* aristotelica s'industria il Fraccaroli di determinare a quale delle tre categorie distinte da D. (incontinenti, maliziosi, bestiali) appartengono gli eresiarchi. E la sua interpretazione chiarisce quanto in nube aveva intravveduto il Boccaccio. Gli eresiarchi di D. sono « coloro che, o non ebbero alcuna religione, o non se- « guirono la religione vera, sebbene fossero in grado di conoscerla e perciò « in dovere di seguirla, senza che però loro si potesse imputare alcun'altra « colpa positiva. Chi all'irreligione aggiunge altra colpa va punito nei cerchi « più bassi ». La colpa dell'eretico, sia essa ignoranza prima del battesimo,

(1) Sia citato al primissimo luogo A. D'Ancona e dietro a lui parecchi giovani, fra i quali bene meritò segnatamente il Medin. Sul periodo più antico tutti hanno presente la prolusione di V. Cian, *La poesia storico-politica italiana*, Torino-Palermo, 1893.

Digitized by Google

o errore dopo il battesimo, non è vera e propria *malizia* (κακία), nè cosciente ingiuria contro Dio, vale a dire *violenza* e *bestialità* (θηριότης): essa è peccato d'*intelligenza* e non di *cuore*. Stanno dunque gli eresiarchi tra gli incontinenti e i violenti, e formano un gruppo a sè, di colpevoli non rispetto alla morale umana, ma rispetto a Dio. Stanno sepolti nelle arche perchè morti alla fede, al qual proposito il Fr. trova argutamente un rapporto tra quella pena e l'aneddoto narrato nel *Decameron*, VI, 9, di Guido Cavalcanti, che chiamava *morti* gli « uomini idioti e non litterati ». Sarebbe trasportata da D. alla fede la stessa similitudine che Guido attribuiva alla scienza. Il che suggerisce al Fr. l'interpretazione del *disdegno* di Guido. Questi sdegnò non Dio nè la teologia, ma la filosofia illuminata dalla ragione naturale, in una parola Virgilio. Vedi le considerazioni che fa in proposito F. D'Ovidio, *Della topografia morale dell' Inferno dantesco*, nella *Nuova Antologia*, 15 settembre 1894. — Del tanto tormentato *disdegno* tratta anche il Venturi nel suo opuscolo e propende all' opinione che richiama il *cui* a Beatrice. Del resto le noterelle del V. hanno il modesto scopo di far presenti ai dantisti alcune interpretazioni ed erudizioni sfuggite agli ultimi chiosatori. Rimanda alla leggenda di S. Brandano rispetto agli angeli che non presero partito; tocca di papa Celestino, del passaggio d' Acheronte, della qualità dei dannati sommersi nello Stige, delle Furie, del luogo occupato da Ugolino nella ghiaccia, del canto VIII del *Purgatorio* ecc. Su tutto ha da rammentare spiegazioni malnote o sfuggite. Questo opuscolo ci fa ripetere un desiderio, che già in addietro esprimemmo e che si fa sentire ognor più vivo. Alle innumerevoli interpretazioni spicciolate di singoli luoghi della *Commedia*, di singole questioni dantesche, non basta ormai più la memoria di nessuno, eppure ognuno deve desiderare di averne notizia compiuta, per quanto ve ne siano di mediocri ed anche di cattive e di vanitose e di ridicole. Si faccia un prontuario sistematico di tutte queste chiose disgregate e disperse, dandone conto in poche parole, ed ogni anno si pubblichino appendici a questo prontuario. Un giovane cultore di Dante potrebbe accingersi a tale fatica con la certezza di far cosa veramente utile, seppure non intende por mano a tale lavoro la nostra Società Dantesca nella compiuta « bibliografia dantesca » ch'essa promette di compilare. Vedi *Bullettino*, II, 1].

Lorenzo Filomusi Guelfi. — *La struttura morale dell'Inferno di Dante.* — Venezia, Visentini, 1894 [Estratto dal *Giornale Dantesco*. In parecchie trattazioni speciali crede il F. G. d'aver dimostrato: 1°, che gli accidiosi e gli invidiosi si trovano con gli iracondi nello Stige; 2°, che i superbi hanno sede nel terzo girone del settimo cerchio. Ciò premesso, egli tenta qui di coordinare tali risultati, per lui inoppugnabili, con tutta la struttura morale dell'*Inferno*. Checchè suonino le parole di Virgilio nell'*Inf.* XI, non crede il F. G. che D. seguisse la divisione dei peccati fissata da Aristotile, sì bene quella di S. Tommaso. Tutto l'articolo si affaccenda nel mettere d'accordo i pronunciati teologici dell'Aquinate con l'ordinamento penale dantesco. I peccati, giusta la *Summa theologica*, dipendono *ex ignorantia*, ovvero *ex passione*, ovvero *ex malitia*. I peccatori *ex ignorantia* sarebbero in Dante i pusillanimi e gli idolatri; *ex passione* sarebbero sei dei peccati capitali, divisi in carnali e spirituali, ordinati col criterio che « quanto è men forte

Digitized by Google

« la passione, e quindi più libera la volontà, tanto più grave è il peccato ». La superbia qui non ha luogo, perchè è peccato di malizia, non d'incontinenza. Secondo il sottile concetto degli scolastici, anche per D. gli eretici formano una classe a parte, collocata fra gli incontinenti ed i maliziosi. Tra i peccati *ex malitia* sono compresi quelli per bestialità, che non costituiscono una categoria distinta. Solo questi peccati si distinguono in *ex malitia per violentiam* ed in *ex malitia per vias dolosas* (*ingiuria con forza* o *con frode* in D., *Inf.*, XI, 24). Nella malizia *per violentiam* (7° cerchio) ritiene il F. G. siano puniti anche i superbi, perchè la causa della superbia è in un *defectus voluntatis*, ed essendovi nel superbo l'apparenza della magnanimità, non è fra i maliziosi per dolo ch'ei deve essere allogato. Nei maliziosi per *vias dolosas* ravvisa pure una divisione: quelli che s'oppongono alla giustizia ed alle virtù annesse sono puniti nelle bolgie dell'8° cerchio; mentre nelle zone del 9° cerchio sonvi coscienze ancor più nere, perchè gravate nella loro malizia dolosa dall'ingratitudine contro i parenti, la patria o le somme autorità della terra. Questo sistema il F. G. riassume in un quadro sinottico molto chiaro. Certamente il suo scritto è serio e dotto, e merita la maggiore considerazione; ma, in un soggetto così controverso, delicato e difficile, avremmo preferito che l'A. non assumesse il tono dommatico del suo dottore angelico e risparmiasse certe acerbità inopportune contro coloro che non la pensano come lui. In questioni simili la discussione vuol essere sempre serena, e la troppa fede nel giudizio proprio, anzichè una forza, è una debolezza. Alcune delle molte obiezioni che possono muoversi al sistema del F. G. si leggono nel *Bollettino della società dantesca*, N. S., I, 171 sgg.].

Nicola Scarano. — *Sul verso « Chi per lungo silenzio parea fioco » del primo canto dell'Inferno.* — Napoli, tip. della R. Università, 1894 [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti*. Alla trattazione del Mazzoleni (cfr. *Giorn.*, XXIV, 289) segue questa dello Scarano, il quale pure passa in rassegna le opinioni dei commentatori e quindi esamina le diverse accezioni del vocabolo *fioco* in Dante. Egli crede che il verso non abbia significato allegorico e per quel ch'è della lettera intende: uno che pare « incapace a volgere e snodar più la lingua, per non « aver parlato da lungo tempo, per esser rimasto lungamente appartato e « lungi dall'umano consorzio ». È un'impressione questa, che Virgilio avrebbe fatto a Dante, perchè quest'ultimo non aveva puranco veduto alcun'ombra].

Andrea Moschetti. — *Penne e pennelli nel secolo XIV.* — Urbino, tip. della Cappella, 1894 [È una lettura fatta il 6 maggio dell'anno corrente nell'Istituto di belle arti delle Marche, ad Urbino; nella quale l'egregio autore esamina « la splendida evoluzione compiuta dalla idealità « artistica nei due campi gemelli della poesia e della pittura » dalla metà circa del duecento a tutto il secolo successivo. Le linee generali del discorso si hanno nel periodo seguente della chiusa: « Ai primi ed informi tentativi « dei poeti guittoniani abbiamo veduto corrispondere la sterile pittura dei « maestri bisantini; e questa e quelli sorgere contemporaneamente a nuovi « concetti e trovare nella natura fonte viva di ispirazione per opera del Ci- « mabue e di Guido Guinizelli; e Dante e Giotto innalzare l'arte all'ammi-

Digitized by Google

« razione quasi estatica della bellezza, e infonderle vita ed espressione e « renderla, per mezzo dell'allegoria, interprete di un mondo tutto ideale ed « astratto; e l'Avanzi gareggiare col Petrarca nell'esprimere, nel divinizzare « quasi il sentimento; e l'Angelico infine contrapporsi al Boccaccio nella « lotta tra il mondo nuovo e il mondo quasi defunto, pur avendo comune « con lui la potente rappresentazione degli affetti ». Tale è l'orditura su cui il M. sa intessere un lavoro elegante sempre, per il pregio della forma, e ricco in più luoghi di originali vedute e d'abili confronti. Per questo riguardo sono sopra tutto notevoli le pagine dedicate a Giacomo Avanzi, insigne pittore veronese, che per il soggettivismo delle sue opere è fatto riscontrare sagacemente col cantore di Laura, il cui carattere poetico è colto e rappresentato assai bene; e quelle subito appresso, dove l'indole e l'arte del Beato Angelico sono, con sottile analisi, spiegate mediante il subitaneo risveglio dell'ascetismo che per opera dei *Bianchi* commosse non solo l'Italia ma tutta la cristianità sulla fine del sec. XIV. Per tal modo la pittura dell'Angelico viene a mettersi, in ragione del suo fine morale ed estetico, in aperta antitesi col *Decamerone*: mentre, ciò non ostante, l'arte mirabile dei due grandi presenta notevoli punti di contatto per la singolare attitudine a ritrarre gli affetti in ogni loro varietà e sfumatura. — A pp. 39-40 l'autore, parlando appunto del moto dei *Bianchi*, cita due laudi che crede inedite e ricava dal cod. 35 del Museo Correr, appartenente al sec. XV. La prima com.: *Chi vole servire a yhu x̃po* ed è composta di tre quartine. I primi tre versi d'ogni strofa sono monorimi e l'ultimo (*andarà in saluacion*) si ripete tal quale in tutte tre le quartine. La seconda lauda ci sembra doversi dividere in due frammenti, il primo di sette versi, che com.: *Yhu x̃po si fo preso*, e il secondo di altri sette, a cominciare da: *Dio ne* (l. *ue*) *salui, Alta Raina*. Meriterà far noto che i primi quattro versi del presente frammento si cantano tuttavia in talune chiese del Veneto, nella forma: *Dio ve salvi, alta regina, Tuto el mondo a voi s'inchina Per el fruto che portaste Tuto el mondo iluminaste*].

Hermann Varnhagen.— *Ueber die Miniaturen in vier französischen Handschriften des fünfzehnten und sechzehnten Jahrhunderts.* — Erlangen, Junge, 1894 [Suntuosa edizione di 180 esemplari numerati. Ne formano il principale ornamento 24 splendide tavole eliotipiche, che riproducono le più belle miniature dei quattro cimelî membranacei che il V. esamina. Essi sono: due libri d'ore delle biblioteche di Erlangen e di Maihingen, un Petrarca del fondo Phillipps nella Reale di Berlino, un *Fiore di virtù*, tradotto in francese, della bibl. di Maihingen. I mss. sono tutti di provenienza francese e alluminati da miniatori francesi. In quello petrarchesco sono illustrati i *Trionfi* e la canzone *Standomi un giorno, solo, alla finestra*, la cui versione francese il V. riferisce (pp. 29 sgg.). Il traduttore del *Fior di virtù* afferma d'essersi valso d'un originale greco, ma il V. agevolmente dimostra che in realtà ricorse al trattatello italiano. Questa versione (vedine saggio a pp. 25 sgg.) sembra non abbia nulla di comune con l'unica traduzione francese del libro che sinora era nota. Le osservazioni con cui il V. illustra i mss. nulla lasciano a desiderare in accuratezza e pienezza d'informazione].

Hermann Varnhagen. — *La Storia dela Biancha e la Bruna.* — Er-

Digitized by Google

langen, Junge, 1894 [A celebrare il giubileo universitario dell'università di Halle, il V. pubblicò quest' elegante opuscoletto, col quale egli accresce le benemerenze già grandi ch'egli ha verso i nostri studî bibliografici. Del diffusissimo contrasto della bianca con la bruna egli indica 13 stampe popolari, di cui venne a cognizione, e sulle due più antiche fra queste, una delle quali è forse la principe e rimonta per avventura alla fine del XV secolo (biblioteca di Erlangen), conduce la sua stampa, che s'avvantaggia per compiutezza e correzione su quella che ne offrì Severino Ferrari in questo *Giornale*, VI, 361 sgg. dietro l'ediz. del 1545. In un'appendice il V. descrive due raccolte di stampe antiche italiane d'indole popolare, di cui vanno ricche le biblioteche di Monaco e di Berlino. La pubblicazione del V. è condotta con l'accuratezza e con la dottrina, che altra volta avemmo ad encomiare in questo studioso. Osserviamo solo che per la illustrazione della lettera del Calmo, ov'è menzionato anche questo contrasto, poteva l'editore ricorrere con profitto al commento dell'ediz. Rossi a pp. 246-47, e che alle 13 edizioni da lui menzionate puossene aggiungere una quattordicesima, quella descritta dal Picot nella *Rassegna bibl. della lett. italiana*, II, 117].

Orazio Bacci. — *Due sonetti politici in figura di Colle e Firenze.* — Castelfiorentino, 1894 [Estratto dalla *Miscellanea storica della Valdelsa.* Due notevoli sonetti politici in corrispondenza, l'uno dei quali fingesi detto da Colle di Valdelsa a Firenze (*Argento et oro non vi dia affanno*), l'altro da Firenze risposto a Colle (*Figliuola, io so come i tiranni fanno*). Adespoti leggonsi entrambi nel ms. Mgl. II, IX, 137, ed il B. pubblicandoli con sollecita cura e buon contorno d'erudite considerazioni, li dimostra mossi da penna toscana de' primissimi anni del quattrocento. Il secondo sonetto pare fosse sinora inedito; il primo era, con capoverso differente e parecchie altre diversità di lezione, stampato ben tre volte, di cui due in questo *Giorn.*, IV,190 e XV, 36. Di questo sonetto il B. conosce dieci mss., di cui sette del XV secolo, il che attesta che fu molto diffuso. Ritiene egli infatti che composto, con la relativa risposta, quando il conte di Virtù veniva conquistando la Toscana, sia stato ripreso varie volte, successivamente, durante il sec. XV, allorchè l'occasione politica d'un tiranno minaccioso si presentava. Raccoglie notizie sulle prosopopee di città nell'antica nostra poesia].

Isidoro Carini. — *Le versioni della Bibbia in volgare italiano.* — Sampierdarena, tip. Salesiana, 1894 [Saggio bibliografico assai pregevole, se non del tutto compiuto, sulle traduzioni italiane della Scrittura, antiche e moderne. Tien conto delle più antiche versioni trecentistiche, disseminate nei codici e impresse negli incunabuli della stampa, tra cui la più famosa è la *Bibbia Jensoniana* del 1471, alla cui estrema rarità supplisce la ristampa moderna curata dal Negroni. Che in quel testo avesse parte D. Cavalca è opinione erronea, recentemente confutata (cfr. *Rassegna bibliografica*, II, 176). Venendo all'età posteriore alla Riforma religiosa, enumera le traduzioni condannate, fra le quali quella di Antonio Brucioli sfidò i fulmini della Chiesa ed ebbe diffusione immensa. Si ferma anche su quella notissima del Diodati. Con predilezione discorre, peraltro, delle Bibbie approvate, fra le quali è monumentale quella di mons. Martini. L'opuscolo potrà riuscire utile e rivela molta dottrina, ma talvolta ci sembra che un po' meno di passione re-

Digitized by Google

ligiosa avrebbe giovato. Il bibliografo biblico, che giudica tutto in conformità a' suoi principî, siano essi ortodossi o eterodossi, toglie credito a sè medesimo].

Riccardo Truffi. — *Di due poemetti di cacce del sec. XV.* — Perugia, tip. Guerra, 1894 [Estratto dalla *Favilla*. Nella prima parte, la più rilevante, analizza la visione in 59 ottave di un verseggiatore toscano anonimo, titolata *La caccia di Belfiore*. Di questo poemetto si conoscono diversi codici ed una stampa, rarissima, conservata nella bibl. Nazionale di Palermo. È componimento rozzo, ma pel suo contenuto non destituito d'importanza. Il Tr. lo studia e cerca determinarne, col mezzo di dati interni, la cronologia. Parla poi nella seconda parte del poemetto di Lorenzo de' Medici, *La caccia col falcone*].

Pier Liberale Rambaldi. — *La guerra di Venezia col duca d'Austria nel 1487, stanze di un contemporaneo.* — Venezia, Visentini, 1894 [Estratto dal *N. Archivio Veneto*. Col sussidio di molti documenti nuovi intende il sig. Rambaldi di tessere la storia della guerra veneto-tirolese del 1487. Essendo ormai ben preparato a tale narrazione, gli riesce agevole di commentare e rettificare, come meglio non si potrebbe, ciò che di quella guerra dice un cantastorie veneto sincrono in certo suo poemetto di 88 stanze, che giaceva sinora inedito e quasi del tutto sconosciuto nella miscellanea 1454 della Marciana. Il poemetto è dal R. pubblicato integralmente, ed è minutamente descritta la stampa antica che lo reca, ornata di silografie. E siccome nella medesima miscellanea sono quattro altri opuscoli, che sembrano usciti in quel torno dalla medesima officina, il R. li descrive. Oltre la notissima *Sfera* del Dati, vi notiamo: *La vita di tucti i Papi et Imperatori*, di 110 stanze; *Huomini famosi da cento anni in qua*, di 107 stanze; *La rocta di Babbillona quando Morgante et Orlando et Rinaldo presono la ciptà di Babbillona*, di 136 stanze].

Erasmo Pèrcopo. — *La prima imitazione dell' « Arcadia ».* — Napoli, Pierro, 1894 [Estratto dagli *Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti* di Napoli. Un nuovo e rilevante manipolo di documenti e di notizie intorno alla poesia bucolica italiana del sec. XV; un'aggiunta poderosa a quanto s'era venuto disseppellendo negli ultimi anni sull'obliata attività letteraria di Jacopo Di Gennaro: ecco ciò che il presente volumetto ci somministra di utile. Delle ecloghe del Di Genn., stampate nel 1508, lasciarono qualche memoria vecchi eruditi meridionali; ma si credevano smarrite per noi. Quand'ecco, nel medesimo anno, ne scoprono due esemplari, il Pèrcopo nella Trivulziana, il Flamini nella Nazionale di Parigi (cfr. *Giorn.*, XXII, 465). Nell'esemplare di Milano mancano due foglietti, che si trovano per buona ventura nel parigino. Ed è appunto col sussidio di entrambi i testi che il Pèrc. diligentemente riproduce tutta la *Pastorale*, facendone rilevare nelle annotazioni le particolari analogie con l'*Arcadia*. Stabilisce infatti nella introduzione che la *Pastorale* del Di Genn. fu scritta tra il 1481 ed il 1486, e congettura che l'*Arcadia* fosse già divulgata nel 1478; quindi il De Genn. avrebbe imitato il romanzo pastorale fortunatissimo del Sannazaro. Un elemento capitale manca, tuttavia, nella *Pastorale*, l'amore. Essa ha soggetto politico e si dirige contro i « lupi rapaci » che avean procurato la disgrazia

Digitized by Google

dell'autore, particolarmente contro Antonello de Petruciis e Francesco Coppola. Non è composta di prosa con versi intercalati, ma di quindici ecloghe polimetre, alle quali precede una prosa, che dà ragione di tutta quell'allegoria pastorale. Valore d'arte questo componimento non ne ha (poche cose insoffribili al pari di questi versi ci è accaduto di dover leggere); ma in compenso qualche valore storico non gli manca, e bisogna riconoscere che il Pèrc. ha fatto del suo meglio per farlo valere. Non contento di ciò, egli ha voluto riassumere quanto sinora sparsamente erasi scritto sulle opere del Di Genn., completando, rettificando e chiarendo le nozioni che prima si avevano. Annuncia d'aver tutto trascritto il poema del Di Genn., di cui fu toccato in questo *Giorn.*, VIII, 248 sgg.: farà molto bene a darne un esame definitivo. Nell'appendice rende nota la lunga ecloga del poeta toscano Filenio Gallo (il *Fileno* della *Pastorale* del Di Genn.), del quale sinora erasi occupato solamente il Roscoe. Il Pèrc. conosce varî mss. con rime di lui. Stampa pure la satira notevole di Giuliano Perleone sulla congiura dei baroni. Il Perleone ebbe famigliarità col Di Genn., il quale soleva designarlo col nome di *Rustico Romano*. Insomma, in questo volumetto ottimo materiale ci vien porto per quelli studî minuti d'erudizione, che agevolano e rendon sicura la via all'alto lavoro filologico e storico].

Carmelo Calì. — *Studi su i Priapea e le loro imitazioni.* — Catania, Giannotta, 1894 [Troppo spesso, nel sentenziare di que' leggiadri epigrammi che sono noti sotto il nome di *Pridpea*, preoccupazioni d'ordine morale fecero velo al giudizio de' letterati. Tuttavia i buongustai ne assaporarono sempre la finezza, se anche, a mo' di Orazio Torsellini, avveniva loro d'inginocchiarsi prima di leggerli, pregando che non ne rimanesse insozzata l'anima loro. I filologi moderni, che pur non soffrono di schizzinosità morale, sdegnarono di soffermarvisi, pensando forse col Ribbeck ch'essi appartengono al supplemento della cultura, come i gabinetti secreti di certi musei. Onde ha fatto molto bene il Calì di consacrar loro questa serie di studî accurati e dottissimi, nei quali discute le attribuzioni di quei lascivi componimenti a Virgilio e ad altri poeti classici, traccia la storia delle edizioni di essi, ne esamina il carattere, l'età, la provenienza, la metrica. « Forse alcuni, e « ben pochi, furono composti nell'età augustea; ma i più sono posteriori a « Marziale, e sono stati rimaneggiati anche nei metri sulla falsariga de' suoi « epigrammi » (p. 31). Ma appartenendo queste ed altre illuminate ricerche dell'A. al campo della filologia classica, basti l'averne qui accennato, il che pure si dica della descrizione d'un cod. crittografico dei *Pridpea*, compilato nel XV sec., ed ora serbato nella Benedettina di Catania, di cui ci è porta notizia nell'appendice. La ragione che ne induce a scrivere qui di quest'opuscolo è l'attinenza strettissima ch'esso ha con la nostra letteratura umanistica, nella quale il C., da buon discepolo, ch'egli è, del Sabbadini, si mostra non meno informato che nella classica. Nel ritessere la storia esterna dei *Pridpea* e delle loro varie attribuzioni accenna l'A. ad ogni piè sospinto alle opinioni degli umanisti, e quindi, in una speciale suddivisione (pp. 56 sgg.), s'occupa delle imitazioni umanistiche frequentissime di quelli epigrammi, principiando da quella di Alb. Mussato. È, invero, più una enumerazione che una valutazione; ma anche l'enumerazione non è oziosa, trattandosi

Digitized by Google

quasi sempre di documenti poetici assai rari. Il C. si trattiene un po' più a lungo sulla *Priapéa* di Nic. Franco e mostra qual tesoro di materia e di movenze vi sia derivato dagli antichi *Pridpea*. Un altro rapporto con le cose nostre va avvertito. Quelli epigrammi solevano essere appiccicati sotto le statue di Priapo. Il C. nota il riscontro con Pasquino e con le altre statue italiane fatte servire a simile scopo (pp. 15-17); riscontro che, seguendo il C., fece valere anche il Cesareo nelle sue recenti indagini pasquiniane].

Pompeo Molmenti. — *Di un'antica forma di rappresentazione teatrale veneziana.* — Venezia, Ferrari, 1894 [Estratto dagli *Atti del R. Istituto veneto*. Tratta delle *momarie*, cioè « rappresentazioni mascherate, che si sole- « vano fare specialmente in occasione di nozze ». Dopo alcune poco fondate congetture sull'etimologia del vocabolo, passa il M. a riferire, particolarmente dal Sanudo, le *momarie*, che si rappresentarono in Venezia nella prima metà del XVI secolo. Una di esse, del 1532, il Sanudo descrive minutamente, ed il M. riporta la sua descrizione (p. 9). Un'altra si dice composta dal famoso Cherea (p. 7; cfr. Rossi, *Calmo*, pp. xiv sgg.). Codeste *momarie*, peraltro, non ci sembra siano cosa essenzialmente diversa dalle rappresentazioni allegoriche che si usavano in tutte le parti d'Italia in quel tempo].

Gaetano Guasti. — *Il ritratto migliore e autentico di Michelangelo Buonarroti.* — Firenze, 1893 [Il Vasari menziona due soli ritratti originali in pittura di Michelangelo, quelli di Giuliano Bugiardini e di Jacopo del Conte. Tutti gli altri sono copie e ricopie, più o meno riuscite, di quei due. Il Guasti sostiene con molta erudizione e buoni argomenti che l'opera originale del Bugiardini, eseguita nel 1532 sul vivo e finora non identificata, è il bellissimo ritratto del Buonarrotti che ancor oggi esiste nella galleria del conte Galletti alla Torre del Gallo. Qualche pennellata magistrale di quel ritratto, egregiamente riprodotto in capo al presente opuscolo, l'avrebbe data Michelangelo stesso].

Giuseppe Pagani. — *Mario Nizzoli umanista e filosofo del sec. XVI.* — Roma, 1893 [Estratto dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Del Nizzoli, nato a Boretto in quel di Brescello nel 1488 o '89, vissuto ben diciotto anni presso la famiglia Gambara, poi professore in Parma ed in Sabbioneta, scrisse il Tiraboschi, le cui notizie furono completate da A. G. Spinelli nella *Rassegna Emiliana*, II, 600 sgg. Il Pagani non aggiunge nulla di nuovo in quella parte che si riferisce alla biografia. Ma esteso ed accurato oltre ogni precedente è l'esame dei lavori del N., letterarî, lessicali, filosofici. Le sue *Observationes in M. Tullium Ciceronem*, edite la prima volta nel 1535 (pel privilegio di stampa vedi l'*Arch. stor. lombardo*, XXI, 279), ebbero una settantina di edizioni in un secolo, il che non è certo poco. Trattenendosi su di esse, sui loro lodatori, denigratori e rifacitori, sulle polemiche acerbissime che ne sorsero fra il N. ed il Maioragia, il P. lumeggia bene una pagina del Ciceronianismo nel cinquecento. Notevoli per diligenza sono pure i due capitoli in cui il P. studia le idee filosofiche del N., che non sono, del resto, gran che d'originale. Agli studiosi delle lettere nostre volgari interesserà il vedere (a pp. 87-89) qual parte il N. abbia avuto nella controversia celebre tra il Caro ed il Castelvetro].

Paolo Galletti. — *Poesie di don Francesco de' Medici a mad. Bianca*

Digitized by Google

Cappello, tratte da un cod. della Torre al Gallo. — Firenze, Stab. tip. fiorentino, 1894 [È da riguardarsi quest'opuscolo come un contributo a quella futura storia di Bianca Capello, che G. E. Saltini ha da sì lungo tempo promessa. Il fortunato possessore dei preziozi cimelî conservati nella Torre del Gallo vi analizza un ms., ch'ei ritiene autografo di Francesco de' Medici, contenente madrigali e sonetti in lode di Bianca, nonchè qualche poesia sulle tragiche morti dei due fratelli di Francesco, il card. Giovanni e don Garzia. « Un calmo, attento esame di tutte quelle poesie erotiche può « far conoscere e riscontrare facilmente essere ivi rappresentati e descritti tutti « i periodi della vita, ossia dei rapporti, di Francesco con la Bianca, incomin- « ciando dall'arrivo di lei in Firenze, e terminando col tempo della quasi « completa apparente contentezza di ambedue. Il qual lieto tempo, verosi- « milmente deve ricercarsi nel 1578, anno in cui quel granduca, rimasto « vedovo, contrasse legittime nozze con la vedova Buonaventuri » (p. 18). Si attenderebbe, a dir vero, che il G. ci desse la tavola de' capoversi del suo codice e di que' componimenti poetici pubblicasse la parte migliore e più significativa. Egli invece si dilunga in una analisi di cui non vediamo l'utilità e delle poesie non riferisce che qualche frammento. A pp. 88 sgg. esprime bensì il dubbio che questi versi possano non essere opera del principe innamorato e accenna a T. Tasso; ma è strano il vedere che un dubbio simile poco lo preoccupa e che passa innanzi senza appurare quanta parte di quella produzione appartenga veramente al Medici. Gli sembra tuttociò indifferente? Cfr. *N. Antologia*, 15 maggio '94, p. 360. L'intero opuscolo, disordinato e poco perspicuo, tradisce inesperienza in questo genere di lavori. Grati, ciò nondimeno, dobbiamo essere al conte Galletti pel materiale storico che ha rivelato ed in ispecie pei documenti di pregio che figurano nelle appendici].

Michele Rosi. — *La riforma religiosa in Liguria e l'eretico umbro Bartolomeo Bartoccio.* — Genova, Sordomuti, 1894 [Estratto dagli *Atti della Società ligure di storia patria.* Notevole contribuzione a quella storia generale delle idee di riforma religiosa in Italia, che nonostanti lodevoli saggi è ancora da farsi. Giovandosi di molti documenti ricercati con solerte accuratezza, specie nell' Archivio di Stato in Genova, il Rosi ha lumeggiato uno dei lati più oscuri di quel movimento d'idee, il propagarsi cioè, dagli storici poco avvertito, dei principî evangelici nella Liguria. I dati da lui raccolti sono copiosi e degni di osservazione; ma l'episodio più ghiotto, che il R. tratta a fondo, è quello riguardante Bart. Bartoccio di Città di Castello, che dalla Svizzera venne in Genova per guadagnare proseliti alla Riforma e quivi arrestato, fu consegnato al S. Uffizio. Sostenuto per lungo tempo in carcere a Roma, egli salì al rogo il 25 maggio 1569, senza dar segno alcuno di pentimento. A pp. 171 sgg. leggesi il verbale della confraternita di S. Giovanni decollato. Ma curiosi specialmente sono i documenti da cui risulta come Ginevra e Berna prendessero le difese dell'eretico, e come Genova, minacciata ne' suoi interessi commerciali, tentennasse a consegnarlo alla Curia romana, che lo richiamava. L'impulso alla ribellione religiosa veniva, del resto, provocato in Liguria da motivi alquanto diversi da quelli che prevalsero altrove. « Riteniamo, dice il R., non la scienza,

Digitized by Google

« non gli studî, non l'amore alle speculazioni, facessero nascere gli eretici « liguri, sibbene il contatto con eretici di altri paesi, che si trovavano in « Liguria stessa, dove per tanti motivi, uomini diversi capitavano, o che « essi stessi avevano occasione di conoscere fuori, quando per ragioni di « commercio partivano dalla patria » (p. 109). Vuolsi non trascurare che a p. 11 *n.* il R. esprime il dubbio che alle idee riformiste inclinasse anche il noto annalista Bonfadio. Di ciò l'A. intende occuparsi in uno studio speciale, al quale vivamente lo incoraggiamo].

Bernardo Morsolin. — *Un latinista del cinquecento imitatore di Dante.* — Venezia, tip. Ferrari, 1894 [Estratto dagli *Atti del R. Istituto Veneto.* Di Zaccaria Ferreri, vicentino, abate di Montesubasio, ch'ebbe parte così cospicua nel concilio tenutosi in Pisa nel 1511 contro Giulio II, trattò due volte il Morsolin. Ora ritorna una terza volta su di esso per trascegliere tra' suoi scritti il *Somnium* e parlarne con quella garbata accuratezza che suol esser pregio di tutti i lavori storici e critici suoi. Codesto *Somnium*, dettato nel 1513, è una visione di più di mille esametri latini, foggiata in gran parte sul *Paradiso* dantesco ed in cui Dante medesimo è figurato qual guida. Il M. si diffonde nell'indicarne il contenuto, ne fa spiccare il senso politico, ch'è davvero una delle maggiori curiosità di quel poemetto, spiega in che consista specialmente la imitazione di Dante. Nelle descrizioni il Ferreri risente de' classici latini; ma dove imita Dante è, non solo nella forma generale del paradiso, ma anche nell'uso delle allegorie, in alcune locuzioni tradotte quasi alla lettera, in qualche questione teologica].

Giambattista Crovato. — *La drammatica a Vicenza nel Cinquecento.* — Torino, Clausen, 1895 [La contenenza di questo volumetto non corrisponde esattamente al titolo che gli sta in fronte, ché a giudicare da questo, ci si aspetterebbe di trovare anche notizie sulle rappresentazioni teatrali vicentine del secolo XVI, ed invece, quando si prescinda dall'ultimo capitoletto, *L'Accademia olimpica, il suo celebre teatro e la rappresentazione dell'« Edipo » nel 1585*, e da qualche fuggevole allusione sparsa qui e qua, non vi si trova altro se non analisi accurate delle opere drammatiche uscite dalla penna di cinquecentisti nati in quella città o nel suo territorio. Pur, così com'è, il libro riesce utile per ciò che rinfresca la memoria di tragedie e di commedie dimenticate e prepara un materiale non ispregevole a chi vorrà scrivere criticamente la storia del teatro italiano nel Cinquecento. Né della lamentata lacuna vuol esser fatta colpa all'A., sì al tempo e alle vicende di archivi e di biblioteche, onde ci furono invidiati i documenti atti a colmarla. Per la *Sofonisba* e per i *Simillimi* il Trissino occupa naturalmente il posto principale nella serie dei drammaturghi vicentini ed a lui fecero corona Livio Pagello colla *Eraclea*, tragedia manoscritta alla Bertoliana, e colla pastorale *Cinzia*, Leonoro Verlato colla *Rodopeia*, Giambattista Liviera con un *Cresfonte* ricordato anche dal Gaspary (*Storia*, II, II, 224), Giambattista Calderari colla *Mora* e colla *Schiava*, due commedie affini per l'argomento, Maddalena Campiglia ed altri molti. Una particolar sezione del libro è consacrata al *Libero arbitrio*, curiosa composizione drammatica di Francesco Negri bassanese, tutta informata alle idee dei novatori in materia di religione e perciò appunto divenuta rarissima. — In generale il C. si mostra abbastanza

Digitized by Google

bene informato di quel che si dice la letteratura del suo argomento: a p. 33 voleva però essere ricordata l'edizione che di un prologo dell'Anguillara alla *Sofonisba* diede il Morsolin (Vicenza, 1879, per nozze Bianchini-Franco), né in tanta scarsezza di notizie su rappresentazioni vicentine andava ivi stesso dimenticata quella dell'*Edipo* dell'Anguillara, che ebbe luogo nel palazzo della Ragione nel 1561 (v. Pelaez, nel *Propugnatore*, N. S., vol. IV, P. I, p. 78 e Rossi in questo *Giornale*, XVIII, 437-8). Nel trattare poi di certi argomenti ben noti, delle opere trissiniane ad esempio, e nel giudicare del valore artistico di altre commedie o tragedie, valore che è suppergiù quello di cent'altre loro sorelle, il C. sarebbe potuto procedere con maggiori sobrietà e stringatezza: l'economia del suo lavoro ne avrebbe guadagnato un tanto. Similmente avrebbe meglio adoperato sopprimendo addirittura le notizie generali sulla storia del teatro, non sempre esatte né chiare, anche perché fuori del territorio vicentino egli si muove — è ben evidente — a disagio].

Giuseppe Rua. — *Un episodio letterario alla corte di Carlo Emanuele I. I poemi sulle quattro stagioni dell'anno.* — Genova, Sordomuti, 1894 [S'ingannerebbe a partito chi in questo studio, per due terzi comparso nell'annata ultima del *Giornale Ligustico*, credesse di trovare l'esame dei poemi sulle stagioni ai quali il titolo allude. Questo esame sarà forse fatto in una seconda parte, a cui sembra si alluda; ma in questa prima quei poemi servono di pretesto per trattare con molta dottrina di alcuni poeti della corte di Carlo Emanuele. È, insomma, questa una nuova e pregevolissima contribuzione a quella compiuta notizia della corte letteraria del famoso principe sabaudo, alla quale parecchi dànno opera da qualche tempo, e che colmerà un giorno una deplorevole lacuna nella nostra storia letteraria. Le biblioteche e gli archivî di Torino hanno porto a quel ricercatore infaticabile ch'è il Rua un materiale vasto ed inesplorato per far conoscere i tre poeti che insieme col duca cantarono le quattro stagioni. Giovanni Botero, che scrisse sulla *Primavera*, è, come scrittore politico, molto noto e apprezzato; ma il R. ce lo pone innanzi nella sua attività di verseggiatore. A lungo si trattiene su Ludovico D'Agliè, autore dell'*Autunno*, su cui espone tante novità, che quasi si può dire ne abbia messo insieme una speciale monografia. Fu il D'Agliè, infatti, uno dei più ragguardevoli letterati della corte sabauda. Alla sua opera intelligente di poeta il duca ricorreva con fiducia non minore di quella che soleva riporre nelle sue prestazioni politiche. Si rammenterà ciò che il R. medesimo ne ha accennato in questo *Giornale*, XIX, 198 a proposito delle *Trasformazioni di Millefonti*. Qui allarga quanto aveva detto in quella comunicazione e illustra con molti fatti nuovi quella strana cooperazione tra il principe poeta ed il poeta cortigiano. Dei drammi e delle liriche del D'Agliè, inediti gli uni e le altre, dà ampio conto con una diligenza esemplare; arricchisce di molte notizie quanto sapevamo del teatro e delle feste presso la corte sabauda in quel tempo; traccia su numerosi documenti la biografia del D'Agliè, conducendolo sino alla morte, seguita nel 1646. Finalmente anche di Aurelio Corbellini, poeta dell'*Estate*, discorre la vita e le opere, soffermandosi più agiatamente su' suoi *Emblemi della pace*. Richiama anche l'attenzione su d'una sua opera politica voluminosa,

Digitized by Google

dedicata a Carlo Emanuele, che si conserva autografa nella Nazionale di Torino, l'*Imagine del vero principe*].

F. Maurizio Chicco. — *L'umorismo e la « Secchia rapita » di A. Tassoni.* Ricerche e note. — Parma, Battei, 1894 [Non bisogna cercare in quest'opuscolo ciò che il titolo promette. I due capitoli sull'umorismo e sull'ambiente del Tassoni sono pedestre ripetizione di cose notissime, con di più alcune affermazioni arrischiate, mercè le quali vien dato all'umorismo una larghezza che non ha. Tutti i prodotti della nostra letteratura burlesca rientrano per l'A. nell'umorismo: e ciò è falso. La cosa migliore del libretto è l'esame dei mezzi di cui si vale il T. per eccitare il riso e l'analisi degli elementi principali della sua comicità. Qui vi sono alcune osservazioni buone. E buono ci sembra il punto di vista da cui l'A. considera il poema. Egli non lo interpreta nè come parodia esclusivamente letteraria, nè come sfogo esclusivo di bile contro il Brusantini, ma invece riconosce esservi ritratte le condizioni dell'età del poeta (p. 43), sicchè ne viene « la più pura satira « contro l'abbiettezza e le aberrazioni di una gran parte degli italiani del « sec. XVII » (p. 91). Lo stesso concetto sostenne, con copia di buoni argomenti, G. Maruffi in un articolo della *Rassegna Emiliana*, II, 81 sgg., la cui conoscenza avrebbe giovato all'A. Quell'articolo e l'altro di V. Santi, che l'A. cita (cfr. *Giorn.*, XIV, 327), ci sembrano forse le cose migliori che in questi ultimi tempi siano state scritte intorno alla *Secchia* ed allo spirito del Tassoni].

Adolfo Albertazzi. — *La contessa d'Almond.* — Bologna, Zanichelli, 1894 [Tra due lunghi racconti relativi alla famiglia dei marchesi Davia di Bologna nella seconda metà del '600 e nella prima del secolo scorso, racconti ricostrutti sulle minute e pettegole relazioni di cronisti sincroni inediti, v'è un intermezzo di valore un po' meno locale. In esso rileviamo: una satira del costume, in prosa, registrata dal Ghiselli sotto il 1704 e riguardante l'abbigliamento e i portamenti d'una dama del tempo; la descrizione della festa bolognese della porchetta, le cui origini risalgono alle lotte dei Geremei coi Lambertazzi. Di questi due articoli in ispecie, ma in genere da tutto il volume, potrà giovarsi chi s'occupa della storia del nostro costume ne' secoli bassi. Il sistema della narrazione, che l'A. delinea, parlando d'altri, a pp. 171-72, è quel medesimo che già notammo nel volumetto *Parvenze e sembianze* (cfr. *Giornale*, XX, 341). Chi ammette il principio, dovrà riconoscere nell'A. buona preparazione sulle fonti e arguzia nell'esposizione disinvolta e piacevole].

Angelo Marchesan. — *Vita e prose scelte di Francesco Benaglio.* — Treviso, tip. Turazza, 1894 [Esagererebbe senza dubbio chi proclamasse questo volume molto importante per la storia letteraria generale d'Italia. Non lo è; nè il prof. Marchesan crede lo sia. Ma con esso egli intese « di « iniziare la pubblicazione di una modesta collezione di biografie e di testi « inediti o rari di scrittori della città o della provincia di Treviso » (p. x), e a questo intento il volume serve benissimo. Siffatte pubblicazioni di storia regionale sono degnissime d'encomio ed in esse è legittimo ed utile che sia dato conto minuto di uomini e di fatti, che veduti nel quadro generale perderebbero quasi ogni valore. Il Benaglio (1708 - † 1759) non fu un fecondo

Digitized by Google

scrittore; ma garbato, arguto, elegante. Tradusse dal latino, dal greco, dal francese; stampò solo pochissimo; qualche discorso d'occasione e qualche poesia, sia che gli difettassero i mezzi per far gemere i torchi, sia piuttosto che la sua incontentabilità della forma lo rendesse restío a dar fuori le cose sue. Gli scritti inediti del Benaglio, lasciati per legato a mons. Azzoni Avogaro, giacciono ora nella bibl. capitolare di Treviso, ove il M. ebbe agio di studiarli e di trarne il debito profitto per istendere di quel suo concittadino letterato una biografia, un po' prolissa per avventura, ma scritta con semplicità urbana e seminata di buone osservazioni. Nel volume inoltre egli credette pregio dell'opera di presentare al pubblico un abbozzo della vita del pittore lucchese Pompeo Battoni ed un saggio delle moltissime lettere, d'amore, di negozî e di studio, che nella succennata libreria trevisana trovansi depositate. Merita osservazione fra queste lettere (non tutte, nonostanti i pregi innegabili dello stile, abbastanza rilevanti perchè se ne veda giustificata la stampa) il carteggio del Benaglio col suo amico Saverio Bettinelli. Qui sarà agevole ad un futuro studioso del celebre gesuita lo spigolare molti tratti curiosi di carattere ed anche qualche notizia letteraria non insignificante, specie sulle *Lettere Virgiliane*. Noi ci auguriamo che lo studioso del Bettinelli sorga presto ed abbia l'attività necessaria per condurre a termine il bel lavoro definitivo che su quell'illustre e mal conosciuto scrittore è necessario si faccia. Considerato con cura nei molti suoi scritti editi e nel grande carteggio inedito che di lui si serba nella bibl. civica di Mantova, carteggio di cui il Luzio ha appena fatto intendere l'importanza in certa sua ben nota pubblicazione, siamo convinti che il Bettinelli guadagnerà assai in reputazione d'erudito e di letterato e sarà altrimenti valutato nel suo non esiguo valore storico].

Antonio Paglicci Brozzi. — *Il regio ducal teatro di Milano nel sec. XVIII.* — Milano, Ricordi, 1894 [Estratto dalla *Gazzetta musicale*. Su materiale in gran parte cavato dall'Arch. di Stato milanese e da varie biblioteche della capitale lombarda, specialmente dalla Trivulziana, mette insieme il P. B. una specie di storia anedottica del teatro di corte di Milano, cominciando dalla ricostruzione di esso nel 1699 e terminando con la fondazione del teatro della Scala. Or non è molto, a proposito del libro del Radiciotti (cfr. *Giorn.*, XXIII, 459) si avvertì quanta luce possa riflettersi sulla storia gloriosa del nostro teatro musicale e drammatico per mezzo di queste monografie singolari. Lo studio del P. B. riguardante una città ch'ebbe sempre posto tra le prime in fatto a teatri, dovrà pur essere tenuto in conto, per quanto non sia fecondo di risultamenti cospicui. Molte notiziole di virtuosi e virtuose, di musici e maestri di musica, di ballerini e ballerine, di comici e di compagnie comiche, nel secolo passato, potrà spigolarvi l'erudito. Rispetto alla storia delle lettere, leggasi un sonetto del Parini per festeggiare la cantante Caterina Gabrielli nel 1759 (p. 83) e quel che è detto dei rapporti del Goldoni col teatro ducale. Le sue commedie v'ebbero lieta accoglienza, come può anche rilevarsi dalla tavola diligente degli spettacoli che durante 60 anni furono rappresentati in quel teatro. Gli studiosi del melodramma, in ispecie, vi troveranno il fatto loro].

Lamberto Bigoni. — *Simeone Antonio Sografi, commediografo padovano*

Digitized by Google

del sec. XVIII. — Venezia, Visentini, 1894 [Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto.* Il Sografi (nato 1759; † 1818) lasciò scritto egli medesimo d'aver composto più di cento commedie. Non molte di queste sono pervenute sino a noi, sia in istampe parziali, sia in raccolte, le une e le altre non facili a rintracciarsi. Di quattro inedite diede conto, anni sono, il medesimo dr. Bigoni in certo volumetto miscellaneo analizzato nel nostro *Giornale*, XVIII, 449. Il lavoro presente è assai più comprensivo ed ha lo scopo di esaminare un numero considerevole dei componimenti drammatici del S. Essi hanno indole molto varia, dal melodramma alla farsa, dalla vera e propria commedia al gran dramma storico. Non si deve credere che il S. sia stato esclusivamente un imitatore del Goldoni. Tutt'altro. Solo qualche commedia sua, come l'*Olivo e Pasquale*, risente potentemente quell'influsso, gli altri suoi drammi rivelano la sensibilità grande dell'A. alle varie correnti a cui andò soggetta la drammatica postgoldoniana. Il S. compose dei drammi sentimentali e lagrimosi; svolse sul teatro le idee giacobine, conseguendo grandi successi; perpetrò un vero dramma storico romantico con la *Lucrezia degli Obissi*; versò erudizione copiosa nell'*Ortensia*, pesantissimo dramma romano, e nella spettacolosa *Caduta di Gerusalemme*. Prima che il Foscolo desse fuori la *Storia di due amanti*, il S. trasse dal *Werther* il soggetto d'una commedia poco felice, biasimata in seguito, senza nominarla, dal Foscolo stesso, in una lettera a Spiridione Vordoni del giugno 1805. Il B. analizza e giudica in breve, ma con diligenza, tutta questa produzione teatrale. Nelle ultime pagine s'industria di assegnare al S. il suo giusto luogo nella drammatica postgoldoniana. Questa ci sembra la parte più debole dello scritto, perchè ad una determinazione simile mancano ancora parecchi lavori preparatorî speciali, tra i quali sarebbe importante in ispecie quello sul Federici].

Luigi Pistorelli. — *I melodrammi di Apostolo Zeno.* — Padova, Salmin, 1894 [Nella storia letteraria della prima metà del settecento Apostolo Zeno occupa uno dei posti più segnalati; erudito insigne per larghezza di coltura, per bontà di metodo, per precisione, poeta a' suoi dì festeggiato e iniziatore della riforma del melodramma compiuta dal Metastasio. È figura complessa e d'aspetto vario, piena a noi di attrattive. Nel volumetto, che qui annunciamo il dr. Pistorelli, dopo avere sommariamente tratteggiato la storia del melodramma dalle origini fino al cadere del secolo XVII, studia l'opera dello Zeno qual poeta melodrammatico, raccogliendo prima le notizie intorno alle rappresentazioni ed alle edizioni del teatro di lui, poi mettendo in evidenza i pregi e i difetti principali di questo, degli uni e degli altri spigolando le prove in tutta la copiosa raccolta dei melodrammi ch'ei compose da solo o in unione col Pariati. Di quattro melodrammi e di un oratorio troviamo nel penultimo capitolo una più minuta analisi, corredata di buone osservazioni, laddove l'ultimo capitolo è consecrato ad un confronto del merito di Metastasio con quello dello Zeno. Per la via trionfalmente percorsa dal Trapassi s'era già messo l'erudito veneziano, il quale vuol dunque essere considerato, opina il Pistorelli, come il vero riformatore del melodramma, quantunque alcuni preconcetti artistici lo rendano talvolta incerto e ne frenino l'azione innovatrice. Il Metastasio poi affinò, abbellì, perfezionò sopratutto nell'esecuzione stilistica e metrica, l'indirizzo del suo predecessore. In questa con-

Digitized by Google

chiusione è forse una certa parzialità per lo Zeno; altrove taluno potrà desiderare una trattazione meno generica e sbrigativa, ad esempio un più particolare esame del modo tenuto dal poeta nell'adattare le narrazioni delle sue fonti allo stampo melodrammatico, ma nel complesso il lavoro del Pistorelli merita di esser lodato per l'accuratezza con cui è condotto e di esser additato come un utile contributo alla storia dell'opera in musica].

Tommaso Sandonnini. — *Commemorazione dell'abate Girolamo Tiraboschi.* — Modena, Vincenzi, 1894 [Estratto dagli *Atti e memorie della R. Deputaz. di storia patria per le provincie modenesi.* Il 3 giugno 1794 spirava in Modena il Tiraboschi, nato in Bergamo nel 1731. Se è troppo giusto che d'un personaggio così benemerito celebrasse il centenario la città ove l'attività sua si svolse e portò frutti, è altrettanto doveroso il farne ricordo per noi, che alla massima opera sua ricorriamo pur sempre fiduciosi, traendone messe perenne di notizie e di ammaestramenti. Ci riserbiamo di trattenerci in seguito sulle raccolte epistolari messe in luce in quest'occasione. Qui non passi senza la lode, che debitamente le spetta, la commemorazione del Sandonnini, sobria e sennata, scevra dai soliti vaniloqui accademici quanto colma di fatti, condotta in gran parte su documenti dell'archivio e della biblioteca estense. Il Tiraboschi vi è prima considerato nelle sue molte benemerenze di bibliofilo e di bibliotecario; quindi, più a lungo, v'è studiato come storico della nostra letteratura. Le idee che il S. chiaramente espone intorno al valore di quella storia, che è monumento insigne di critica e solida base a qualsiasi investigazione di storia letteraria, è utile sentirle ripetere specialmente oggi, mentre la ciarla volgare di certi schivafatica tenta offuscare i criterî metodici. Il S. si trattiene puranco sulle lotte che il Tiraboschi ebbe a sostenere, sia contro gli spagnuoli offesi nel loro amor proprio, alla testa il Lampillas, sia contro le accuse di troppa deferenza alla Curia romana o d'infedeltà alla dottrina cattolica. E dopo aver discorso de' suoi portamenti nella guerra mossa ai gesuiti, tocca il S., molto in breve, delle sue opere minori e dell'impulso nuovo ch'egli seppe imprimere alla vita intellettuale modenese. Tra le molte lettere qui rammentate o riferite pongano mente i lettori ad una di V. Monti, data da Pisa, 18 giugno 1785, sull'*Aristodemo* (pp. 18-19)].

F. Zschech. — *Ugo Foscolos Brief an Goethe, Mailand, den 15 Januar 1802.* — Hamburg, 1894 [Estratto dal *Bericht der Realschule am Eilbeckerwege zu Hamburg.* In questo pregevolissimo opuscolo, dedicato al nostro valoroso Martinetti, toglie lo Z. a discutere d'un soggetto da lui altre volte discorso. Si tratta dell'*Ortis* e delle sue relazioni col *Werther.* È notissimo come la dipendenza fra le due opere, veduta già dai contemporanei, abbia nel 1808 negata il Foscolo stesso, asserendo che quel suo libretto era stato dettato da lui coi lumi della propria esperienza personale, che si era giovato di sue lettere amorose scritte non per finzione letteraria, e che del *Werther* aveva avuto cognizione soltanto dopo. Questo comunicò in una lettera al diplomatico Bartholdy, e poscia, fondendolo con altre molte osservazioni, lo ripetè nella *notizia bibliografica* accompagnante la 15ª ediz. dell'*Ortis* (Zurigo, 1816). Alcuni critici se ne appagarono; altri espressero dei dubbî, e fra questi specialmente lo Z. (traduttore tedesco dell'*Ortis* sin dal 1871) in due

Digitized by Google

articoli dei *Preussische Jahrbücher* del 1879 e del 1880. E i dubbî trovarono solido appoggio allorchè, otto anni sono, fu rintracciata la prima redazione dell'*Ortis*, cioè la *Vera storia di due amanti infelici*, ristampata con ottimo pensiero nel 1887 dal Martinetti e dall'Antona-Traversi. In quell'anno medesimo, nell'VIII vol. del *Goethe-Jahrbuch*, compariva una riconferma luminosa in una lettera del Foscolo al Goethe, del 1802, con la quale egli presentava al grande tedesco « il primo volumetto d'una mia operetta a cui « *forse* die' origine il vostro *Werther* ». Appoggiandosi su questi nuovi dati scrisse lo Z. un articolo nella *Ztschr. für vergleich. Litteraturgeschichte*, N. F., III (1890), 46 sgg. Le osservazioni di quell'articolo egli riprende nello studio presente, più nettamente ordinando le idee ed aggiungendo parecchie osservazioni nuove, o meglio svolte. Osserva lo Z. che nella citata lettera al Goethe il Foscolo nomina Gaetano Grassi, primo traduttore italiano del *Werther* e la Fagnani che tanto contribuì a fargli gustar quel libro. Nella *Vera storia* crede lo Z. che il F. s'inspirasse alla sua passione per Teresa Monti, mentre nella redazione definitiva dell' *Ortis* quell' antica passione è fusa con un'altra, ancor più violenta, per Antonietta Fagnani-Arese. Il *forse* enimmatico della lettera foscoliana summenzionata, è dallo Z. spiegato così. Non direttamente, ma indirettamente influì il *Werther* dapprima sul Foscolo, per mezzo di elaborazioni ed imitazioni specialmente francesi. Di qui l'incertezza della frase. Infatti sulla composizione dell'*Ortis* ebbero efficacia non piccola la *Werthérie* di Pierre Perrin, le *Lettres de deux amants, habitants de Lyon* del Léonard, il *Viaggio sentimentale* dello Sterne (pel frammento della storia di Lauretta) ed anche un libretto d'opera, *Nina, ossia la pazza per amore*, musicato dal Paisiello. Questa parte dello scritto del Z. è veramente assai notevole. In fine è dimostrato ciò che nell'*Ortis* v' ha di veramente originale, cioè il suo valore politico, che lo rende un libro tanto diverso dal suo modello e spiega la sua straordinaria fortuna].

F. P. Cestaro. — *Studi storici e letterari*. — Torino-Roma, Roux, 1894 [I più fra questi studî hanno argomento di storia civile, napoletana e romagnola. Uno considera le rivoluzioni in Napoli nel cinquecento e nel seicento; un altro la reazione borbonica del 1799, con riferimento di poesie sanfedistiche inedite, fra le quali un testamento politico umoristico d'un giacobino; un terzo rifà la biografia del missionario Matteo Ripa e riferisce l'istituzione e le riforme dell'istituto orientale (già dei Cinesi) da lui fondato in Napoli. Altrove il C. si trattiene sulla vita del patriota cesenate Vincenzo Fattiboni, n. 1786, m. 1850, e poi studia con molto amore la repubblica di S. Marino. Sono tutti scritti che videro già la luce in giornali e in riviste, e qui ricompaiono con ritocchi; scritti ben pensati ed esposti con nitidezza e vivacità non comuni. L'unico lavoro letterario è quello su *La storia nei « Promessi Sposi »*, che era già stato stampato due volte (cfr. *Giornale*, XXII, 428). Come già dicemmo altrove, è senza dubbio cosa assai notevole, ma non ha l'ordine nè la chiarezza degli altri. Non sempre ci pare che l'A. giudichi lo spirito del Manzoni con sufficiente equanimità, e talvolta esce in asserzioni che volendo essere spiritose rasentano la grulleria, come quella sul concetto che le tarde età venture potranno farsi del capolavoro manzoniano (p. 295). Buona è la maniera con cui l'A. fissa la cro-

Digitized by Google

nologia dei fatti nei *Pr. Sp.* e mostra che il loro difetto non sta tanto nella sproporzione delle parti, quanto nella soluzione di continuità, perchè la seconda parte, che è storia pura, viene a snaturare il carattere del libro (pp. 303-6). La disuguaglianza del racconto e la sua poca organicità derivano anzitutto dall'aver il M. pensato dapprima di fare protagonista l'Innominato e dall'essergli invece i promessi passati inopinatamente al primo posto; in secondo luogo dall'aver sacrificato per scrupoli religiosi la fine dell'episodio della Signora di Monza; in terzo luogo dall'avere le sue tendenze critiche ed i suoi pregiudizî letterarî molte volte guadagnato la mano al poeta, obbligandolo ad appesantire la narrazione con brani di storia nuda e cruda; in quarto luogo dall'azione esercitata dai suoi propositi morali, i quali obbligarono l'artista ad accomodare i fatti ad un concetto etico pernicioso al loro naturale sviluppo. « Avvenne così che, per effetto di contrasti tra le facoltà operatrici, « tra le teorie e le ispirazioni, tra la riflessione posta su falsa strada e l'i- « stinto che aveva trovato la vera, tra le contrarie suggestioni, tra i fini « proprî e quelli estranei all'arte, fu rotta l'interezza della composizione, e « il romanzo risultò composto di tre parti, mal connesse, e assai diverse, « benchè tutte nel loro genere mirabili, per materia, per condotta e per fat- « tura ». Ond'è che poscia il M. imputò a difetto del genere quello che era difetto d'esecuzione propria e con abuso di dialettica condannò il genere nel *Discorso sul romanzo storico*. Questo per sommi capi il ragionamento del C., che non persuaderà tutti, ma in cui pure si trovano osservazioni acute ed originali. Vedi *Rass. bibl. d. letter. italiana*, II, 192].

Antonio Medin. — *La caduta e la morte di Napoleone nella poesia contemporanea.* — Roma, 1894; estr. dalla *N. Antologia.* — Idem. — *Parodie religiose relative alla caduta di Napoleone I.* — Padova, 1894; estr. dagli *Atti e memorie della R. Accademia di Padova* [È noto in quanto favore stiano a' tempi nostri le ricerche sulla fortuna che ebbero certi eminenti personaggi e certi fatti storici ragguardevolissimi nella poesia così popolareggiante come aulica. Di questo genere di studî è tra noi cultore assai benemerito il Medin. Da' tempi medievali e dalla rinascenza, in cui s'è aggirato sinora, scese egli ad un periodo più prossimo a noi per informarci dell'eco che trovarono nella poesia l'offuscarsi e lo spegnersi di quell'astro luminoso che fu Napoleone I. Gli studî presenti non sono se non risultamenti parziali di quest'indagine, giacchè il M. si limita alla poesia francese ed italiana. Egli segue gli avvenimenti cominciando dalla disastrosa spedizione di Russia. Fra le poesie italiane d'autori noti, su cui ferma la sua attenzione, sono da menzionare un carme del cremonese Radaelli, un sonetto di Jacopo Vittorelli, il *Cinque maggio* del Manzoni e la sua feconda figliazione, il *Nabucco* del Niccolini, che notoriamente allude a fatti napoleonici, il dramma di P. Cecconi, *La morte di Napoleone.* Ma un valore di attualità ancor più ragguardevole presentano le molte poesie anonime, scaturite non si sa donde e rappresentanti, più o meno, il sentimento pubblico. Molte di queste rammenta il M. e nel secondo dei cit. opuscoli pubblica un gruzzolo di parodie religiose composte contro Napoleone subito dopo la battaglia di Lipsia, estraendole da un ms. del Museo Correr e da un

Digitized by Google

opuscolo a stampa del 1814. È un buon complemento allo studio speciale che alla parodia religiosa di questo genere dedicò il Novati].

Francesco Trevisan. — *Riccardo Ceroni e alcune sue postille inedite.* — Verona, tip. Annichini, 1894 [Sui margini dell'ediz. Carrer delle *Prose e poesie* del Foscolo scrisse Riccardo Ceroni alcune postille per lo più storiche, che il Tr. stimò utile di pubblicare. Ma certamente più di quelle postille importeranno ai lettori le molte notizie che il Tr. raccoglie su quel dimenticato poeta e patriota, figlio a Giulio Cesare Ceroni recentemente illustrato (cfr. *Giorn.*, XXII, 430). Riccardo nacque nel 1806 in Milano, morì nel 1875. Fu buon conoscitore di parecchie lingue, dalle quali tradusse opere letterarie. Moltissime sono specialmente le sue versioni dal tedesco, e del *Werther* riuscì uno dei traduttori migliori. Temendo però gli effetti morali di quel libretto, prese a combattere in una speciale appendice il suicidio. Sarebbe bene fosse divulgata per le stampe la sua traduzione, rimasta inedita, del poema *La lega del Tamoi,* scritto in portoghese dal brasiliano De Magalhaens. Fra gli scritti originali sono da menzionare i suoi drammi, uno dei quali, *Carlo Gonzaga,* fu rappresentato in Milano da Gustavo Modena. In vecchiaia compose una cantica su *Torquato Tasso a Sant'Anna*].

Vincenzo Reforgiato. — *Mazzini letterato.* — Catania, tip. Galati, 1894 [Mente altissima di pensatore, il Mazzini ha, com'è noto, due volumi di critiche letterarie degni d'ogni maggiore considerazione. Ed ora che quella grande e nobile figura è davvero ormai entrata nella storia e che le tendenze politiche, propense od avverse a' suoi principî, non possono più influire sulla serenità del nostro giudizio, è tempo che lo si consideri anche come critico letterario. Di ciò siamo persuasi noi certo non meno del prof. Reforgiato; ma, schiettamente, ci sembra che nell'opuscolo suo poco vi sia da lodare oltre la bontà dell'intenzione. Il Mazzini merita studio ben altrimenti approfondito che quello dedicatogli in queste 35 paginette, nè si può considerarlo isolato, perchè le idee sue letterarie sono in mille modi collegate alle idee che nel tempo suo si professavano da altri su quest'argomento. Il R., dopo aver lucida e opportunamente spiegato la formula « Dio e popolo », si trattiene solo sul discorso mazziniano *Dell' amor patrio di Dante*, sulle sue idee intorno al romanzo storico e al dramma, sul suo romanticismo legato al desiderio di veder la patria rivendicata a libertà, e sulla dissertazione *Di una letteratura europea.* E quel che è peggio, più che esporre e interpretare, discute, quasichè la più parte di quei soggetti fosse ancor oggi suscettibile di seria discussione. A motivo di questo metodo, a parer nostro sbagliato, noi leggendo l'opuscolo non ci formiamo un'idea adeguata e chiara del molto che il Mazzini seppe e del moltissimo che sentì e pensò in fatto di letteratura. Bandite le discussioni teoretiche, sarebbe stata necessaria un'analisi minuta di tutti gli scritti, per ricavarne, più ancora di certe idee capitali (note generalmente, perchè con la scala del romanticismo s'appuntano tutte alla riforma morale e politica) le opinioni ed i giudizî particolari, non rade volte veri gioielli di gusto perspicace, quasi sempre modelli d'una larghezza d'intendimento e di coltura, ne' tempi in cui il Mazzini scriveva, veramente eccezionale e vieppiù mirabile in un uomo dato all'azione].

Ernesto Masi. — *Nuovi studi e ritratti.* — Voll. due. Bologna, Zani-

Digitized by Google

chelli, 1894 [Questo libro fa seguito agli *Studi e ritratti* del M., editi nel 1881. Ed anche qui abbiamo una copiosa raccolta di scritti sparsamente pubblicati, quasi sempre nell'occasione di qualche libro recente ed egregio, che offre modo all'A. di spremerne il succo mettendovi intorno osservazioni personali. Il M. adopera in questi soggetti il suo ingegno fortemente assimilatore e sintetico, e fa sfoggio di quella penetrazione critica nello scoprire rapporti psicologici e storici, che già da lungo tempo siamo abituati ad ammirare in lui. I più tra questi scritti trattano argomenti di storia e di letteratura francese, del periodo di Luigi XIV e del secolo passato: notevoli in ispecie gli studî recenti sul Voltaire e sul Rousseau (1). Nel II vol. anzi, di cose italiane non parla se non l'articolo sullo Spedalieri (semplice recensione all'opera del Cimbali) e l'altro titolato *Il 1799 in Toscana.* Nel vol. I meritano attenzione: *Ipocriti e Frati Godenti nell' « Inferno » di Dante*, l'A. rileva la finezza dell'arte dantesca nel canto degli ipocriti, quindi discorre dei frati gaudenti, del nome e della fama loro, e finalmente investiga la condotta di Catalano e di Loderingo quali podestà di Firenze, per scoprire i motivi che indussero D. a condannarli nella sesta fossa di Malebolge; *Gli storici e la storia di Leone X*, il saggio più esteso e più rilevante del vol., ricco di osservazioni acute sul celebre pontefice, sui fatti del suo pontificato e sul suo mecenatismo, fonte principale il libro del Nitti discusso anche in questo *Giornale*, XXI, 416, cfr. *Arch. della Società romana*, XVI, 181; *I cento poeti della vittoria di Lepanto*, mediocri tutti, non ispirati, ciarlieri, rispondenti al vuoto della coscienza italiana del tempo: le cose migliori sono le poesie dialettali di Manoli Blessi, Tognon, Menon, Grazian da le Codeghe. Rimasero ignoti all'A. altri componimenti assai (*Giorn.*, XXIII, 477), sulla base dei quali lo studio potrebbe rifarsi di sana pianta].

Cesare Guasti. — *Opere*; vol. I, *Scritti storici.* — Prato, St. Belli, 1894 [« Il Guasti ebbe nell'occultarsi, il medesimo zelo che i più meritevoli di « rimanere al buio spendono, felicemente, nel porsi in mostra e, magari « anche, fare de' proprî cenci bandiera. Le sole cose che, invitato da editori, « ristampasse in un sol corpo, furono gli *Opuscoli di belle arti.* Squisito « lavoro, senza dubbio; ma che del suo valore letterario e morale offre un « solo e speciale aspetto. Se in altri simili volumi, da periodici, da pubblicazioni d'occasione, da libercoli fuori di commercio, fosse, di sui campi « diversi ch'ei coltivò, raccolto il fiore e il frutto di questo nobilissimo ingegno..... l'Italia saprebbe meglio (se in ciò è rimprovero, acquisti forza « d'augurio) di possedere uno scrittor vero da registrare fra i pochi ». Così

(1) Di cose francesi s' occupa pure il volumetto zanichelliano di G. Mazzoni, *Il teatro della rivoluzione, la vita di Molière e altri brevi scritti di letteratura francese*, Bologna, 1894. Risulta d'una conferenza e di articoli della *N. Antologia*, del *Propugnatore* e di altri periodici minori. Lodiamo l' A. d' aver nell' indice indicato esattamente ove quei suoi scritti comparvero la prima volta; cosa che in sillogi siffatte dovrebbe praticarsi sempre, mentre di solito suol essere trascurata. Riguardano l' Italia solo: *Stendhal*, ne' suoi molteplici rapporti con le cose nostre; *Una versione del Petrarca*, quella francese di J. Casalis e E. De Ginoux; *La morte del Voltaire*, ove si parla d'una tragicommedia su questo soggetto rappresentata in Fano nel 1792; *Tartufo e Don Pilone*, « il *Don Pilone* del Gigli non è insomma che una parafrasi in prosa del *Tartuffe* ».

Digitized by Google

Isidoro Del Lungo, commemorando egregiamente il Guasti alla Crusca (v. *Pagine letterarie e ricordi*, p. 181). Oggi l'editore Belli si accinge coraggiosamente alla raccolta dal Del Lungo augurata, e ne pubblica il I volume, densissimo di contenuto, nitido nella stampa, modico nel prezzo. Ad esso ne seguiranno tra breve altri, che recheranno del Guasti le biografie, gli scritti d'arte, gli studî letterarî e bibliografici, le iscrizioni ed i versi, le lettere. Insigne monumento invero che gli si vien erigendo nella città sua natale, da lui prediletta anche negli studî con affetto di figlio. All'idea ed all'esecuzione di esso non vi sarà chi non plauda fra quanti amano gli studî eruditi e però tengono il Guasti nella stima dovuta: chè davvero la produzione di quel nobile intelletto era sinora sparpagliata quanto diffusa, e in molti casi inaccessibile ai più. Vegga chi vuole la bibliografia de' suoi scritti, ricca di quasi mezzo migliaio di numeri, che il Gherardi ed il Catellani inserirono nell'*Archivio stor. italiano*, Serie V, III, 387 sgg. — Il vol. I, che abbiamo sott'occhio, contiene essenzialmente monografie, proemi, comunicazioni concernenti la storia civile. Tuttavia, seguendo l'ordine in cui questi scritti sono disposti, non mancheremo di rammentare ai lettori nostri che v' è ristampata la prefazione alla *Bibliografia pratese*, ove della storia letteraria di quella città trovi più che un cenno; che v' ha una sezione intera di studî sul Savonarola; che vi è un discorso di *Lorenzo Magalotti diplomatico*; che vi si legge l'articolo su *Le relazioni di Galileo con alcuni Pratesi*; che vi sono pure le due prefazioni alle lettere di Alessandra Macinghi ed a quelle di ser Lapo Mazzei; che non vi manca il proemio al libro sul *Sacco di Prato* del 1512, ove è parola di varie narrazioni in verso di quell'avvenimento; che vi figura la recensione al volume Campori-Solerti su *Luigi, Lucrezia e Leonora d'Este*, di tanta importanza per chi studia il Tasso (v. *Giornale*, XI, 461). Del resto a tutti è noto come il Guasti padroneggiasse largamente la storia d'Italia, in ogni sua manifestazione, onde anche da' suoi scritti di storia politica sgusciano spesse volte notiziole e considerazioncelle, di cui avrà a far tesoro anche lo studioso di cose letterarie (1)].

L. Donati. — *Giovanni Gasparo degli Orelli (1787-1849) e le lettere italiane.* — Zurigo, tip. Zürcher, 1894 [Pregevole contributo ad una storia ch'è ancora tutta da scrivere, quella del lavoro che vennero accumulando i dotti stranieri ad illustrazione delle lettere nostre e della nostra storia letteraria. Le principali benemerenze scientifiche e didattiche dell'Orelli riguardano la filologia classica; ma egli amò puranco vivamente la lingua e la letteratura italiane. Venuto ancor ventenne (nel 1807) a Bergamo come

(1) Nelle *Moralità storiche*, dedotte dal calendario fiorentino *La rosa d'ogni mese*, ve ne sono parecchie letterarie, e queste prosette tutte grazia e bontà, raro è che non contengano qualche idea giusta o qualche osservazione acuta da tener a mente. Citiamo quelle che ci sembrarono più rilevanti: *Una famiglia esemplare del Cinquecento*, i Grillenzoni di Modena; *L'anniversario della morte di Michelangelo*; *La morte di T. Tasso*; *S. Francesco d'Assisi nel bosco di Greccio*; *Dante e Giotto*; *Suor Celeste*, scampoli galileiani soavissimi; *L'effigie di Dante in S. Maria del Fiore*; *Un maestro educativo*, Vittorino da Feltre; *Un libraio editore*, Vespasiano da Bisticci; *Un prete*, L. A. Muratori; *Un liberale*, il Parini.

Digitized by Google

pastore protestante, egli prese a studiare i nostri classici e ben presto ebbe occasione di stringere rapporti con letterati nostri eminenti, quali il Foscolo e il Manzoni, e con uomini politici come il Mazzini. Fu l'Orelli che celebrò il matrimonio evangelico del Manzoni con la Blondel. Delle sue relazioni personali col Foscolo reca qui il D. parecchie informazioni. Ma l'opuscolo è rivolto specialmente ad illustrare con la massima diligenza l'attività letteraria dell'Orelli in quanto si riferisce alla letteratura italiana. Come critico egli ha importanza non mediocre, e i suoi *Beiträge zur Gesch. der italien. Poesie*, editi nel 1810, stanno, cronologicamente, tra l'opera del Bouterweck (1801-2) e la storia del Ginguené (1811 sgg.); sono quindi una delle prime raccolte di saggi meditati sulla letteratura italiana che si scrivessero da uno straniero. Vi si tratta della poesia italiana dalle origini sino a Dante, delle pretese *Veglie* del Tasso, di Michelangelo Buonarroti considerato come poeta, di Giuseppe Parini, dei poeti latini d'Italia e particolarmente del Fracastoro. Di tutti questi studî il D. dà conto esatto. Nel 1812 l'Orelli pubblicò una biografia di Vittorino da Feltre, profittando di quella che alcuni anni prima aveva prodotto Carlo de' Rosmini, ma modificandone alquanto l'apprezzamento, giacchè l'Orelli, allievo ed ammiratore del Pestalozzi, non poteva riconoscere in Vittorino l'« ottimo precettore ». Ma l'autore a cui l'Orelli consacrò lungo culto e studio indefesso fu Dante. Nella biblioteca comunale di Zurigo si conserva un'edizione interfogliata della *Commedia* con note copiosissime a penna dell'Orelli. Egli pubblicò pure, nel 1814, una lettera su Dante, sfuggita ai dantofili, in appendice ad una sua edizione d'Isocrate, e nelle *Cronichette d'Italia* (Coira, 1820-22) s'adoperò ad illustrare i tempi dell'Alighieri e a dar risalto alla sua figura. È curioso che in quel libro egli manifesta già dei forti dubbî sull'autenticità della cronaca del Compagni. In ciò l'Orelli fu certo dei primissimi; e parimenti fu dei primi a discorrere del *Novellino* di Masuccio salernitano, a proposito delle fonti della storia di Giulietta e Romeo, e fu dei primi ad apprezzare fuori d'Italia il sovrano ingegno del Vico ed a cercare di farlo noto agli studiosi. Nella sua Svizzera egli offrì alle stampe varie edizioni pregevoli di classici italiani: la *Gerusalemme liberata*, le satire dell'Ariosto, le poesie filosofiche di Tom. Campanella; e tradusse l'*Ortis* e la *Storia letteraria* di Cam. Ugoni. Insomma la presente memoria, condotta su libri non tutti facili a rinvenirsi e sul carteggio dell'Orelli, merita lode pei fatti dai più ignorati che rivela e più per quelli dimenticati o trascurati che rammenta].

H. Omont. — *Inventaire des manuscrits grecs et latins donnés à Saint-Marc de Venise par le Card. Bessarion en 1468.* — Paris, Bouillon, 1894 [Estratto dalla *Revue des bibliothèques*, maggio-giugno 1894. Il documento che, grazie all'infaticabile solerzia del dotto conservatore de' manoscritti della Nazionale di Parigi, esce oggi alla luce, presenta un interesse singolarissimo, non solo per la storia della Marciana di Venezia, ma per quella pure dell'ellenesimo in Italia nel sec. XV. In mezzo alle gravi cure che l'assediavano, agli incarichi de' quali la fiducia di quattro pontefici l'aveva successivamente colmato, il Bessarione aveva sempre trovato il tempo di pensare all'incremento della sua libreria e, non badando a fatiche nè a spese, era riuscito a raccogliere da ogni parte, dall'Oriente come dall'Italia,

Digitized by Google

circa mezzo migliaio di codici greci. L'elenco di questi preziosi cimelî della sapienza antica che, dopo varie esitazioni, il cardinal Niceno deliberò affidare alla tutela della veneta repubblica, era rimasto inedito sinora. Con saggio consiglio l'Omont ha quindi provveduto a cavarlo fuori dall'antico codice Marciano, ov'esso si legge unitamente a parecchi altri atti concernenti le pratiche, fatte dal senato, per accettare e quindi venire in possesso delle ricchezze tanto generosamente offertegli dal prelato greco. L'inventario che comprende i titoli, assai sommarî, di 482 codici greci e di 264 latini, sarà, come ognuno intende, il punto di partenza, donde dovrà muovere colui che si accingerà all'opera laboriosa, ma ben attraente, di ricostruire la storia della libreria del Bessarione e di rintracciarne ed identificarne i volumi, i quali pur troppo non sono rimasti tutti a Venezia, ma si trovano dispersi, in non scarso numero, in parecchie tra le più insigni biblioteche italiane e straniere: a Grottaferrata, a Roma, a Torino, come a Parigi, a Monaco, ad Oxford, a Norimberga].

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Francesco Flamini. — *Francesco Bracciolini a Milano.* — Pisa, Mariotti, 1894; per nozze Gigliotti-Michelagnoli [Oscuro sinora il soggiorno dell'autore dello *Scherno degli Dei* in Milano. Sapevasi unicamente ch'egli vi si recò a 29 anni nel 1595, e che vi rimase fino al 1602, trovandovisi male. Nel canzoniere di Giov. Francesco Medici esistente in un codice di Lodi, il Fl. ha trovato un sonetto, dalla cui didascalia appare che il Bracciolini era segretario del card. Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano. Dal medesimo ms. estrae il Fl. un sonetto su Pietro Aretino, che attesta la nomea, di cui questi godeva ancora molti anni dopo la sua morte].

Mario Mandalari. — *Le satire di Quinto Settano.* — Catania, tip. Galati, 1894; per nozze Monti-Pierantoni [Movendo dalla pubblicazione di Raimondo Battignani su Quinto Settano (Girgenti, 1894), che illustra con lettere e poesie minori inedite la vita e l'attività letteraria del Sergardi (v. il presente *Bollettino*, p. 139), il M. esamina nel loro valore psicologico e morale le satire del poeta senese, rilevandone molte particolarità importanti per l'indole e pel carattere morale dello scrittore, non che per la storia del costume nel tempo suo. Viene quindi a fare una specie di recensione allo studio del Battignani. Vedi anche la recente memoria del Carini. Cfr. *Giornale*, XXIV, 460].

Giuseppe Pitrè. — *Pasquinate, motti e canzoni in Messina e Palermo nei secoli XVII e XVIII.* — Palermo, tip. del « Giornale di Sicilia », 1894; ediz. di 25 esemplari per nozze Pollaci-Guaetta [Raccolta preziosa, che vale a rappresentarci la satira popolare siciliana dei secoli andati, per la sospettosa tirannide del tempo giunta a noi in iscarsi frammenti. Il P. ha spigolato con frutto nei diarî contemporanei. Gli epigrammi che riferisce sono per la massima parte politici].

Digitized by Google

Giuseppe Zippel. — *Ricordi e sonetti inediti di Jacopo Cocchi Donati.* — Trento, Zippel, 1894; per nozze Fabris-Zambelli [Nell'avvertenza proemiale, garbata e densa, lo Z. informa sulla vita di Jacopo di Nicolò di Cocco Donati (o Jacopo Cocchi), fedel servitore dei Medici e specialmente del Magnifico, e su due codici fiorentini recanti suoi scritti. Completa per tal modo le notizie che ne diede il Flamini, *Lirica toscana*, pp. 287 e 484. Da un ms. strozziano riferisce quindi la relazione del Cocchi « di quella congiura « contro a Piero de' Medici, che parve per un momento dovesse abbattere « nel debole figlio di Cosimo la parte medicea, e servirsene di pretesto, come « poco appresso quella contro Lorenzo, a stabilirne più fortemente e aper- « tamente la supremazia ». Questo *ricordo* chiarisce un aneddoto di storia fiorentina del 1466 sinora poco lumeggiato. Vi sono inseriti due sonetti. Lo Z. pubblica in fine un altro sonetto del Cocchi, acrostico, in lode di Lucrezia Tornabuoni, 1467].

Giuseppe Pipitone-Federico. — *Dell'Amalarico tragedia attribuita a Vincenzo Monti.* — Palermo, tip. Castellana, 1895; per nozze Pollaci-Nuccio-Guaetta [Si propone il prof. Pipitone d'illustrare in una serie di memoriette la storia letteraria della sua Sicilia nella prima metà del secolo XIX, del quale lodevole intento egli diede già un saggio, un po' prolisso ma non ispregevole, nell'opuscolo *Di alcuni caratteri della letteratura in Sicilia nella prima metà del secolo XIX*, Palermo, Sandron, 1895, ove considera i tratti più spiccati di quel movimento intellettuale, ne pone in chiara luce l'intento patriottico, mostra come esso si comportasse di fronte al romanticismo. Nel presente scritto nuziale, invece, tratta un aneddoto non privo di curiosità seguito nel 1815. Tre giovani educati alle più pure tradizioni classiche, Giacinto Agnello, Francesco Franco, Pompeo Inzenga, spacciarono in quel tempo per opera del Monti, e fecero come tale rappresentare e stampare, una loro tragedia di soggetto visigotico, *Amalarico*. Quando seppe la cosa il Monti, adiratissimo, voleva intentare un processo ai falsari; ma s'interposero il Gargallo, e il padre Michelangelo Monti, maestro dei tre colpevoli, onde le ire del poeta ebbero a calmarsi, ma non sì ch'ei non continuasse a provare per quell'atto un certo rincrescimento. Il Pipitone narra assai garbatamente la storia di quella innocente falsificazione, analizza l'*Amalarico* e ne riferisce dei brani, pubblica i documenti su che la sua esposizione si appoggia, fra cui due lettere del Monti].

Salomone Morpurgo. — *Le arti di Ruggeri Apugliese.* — Firenze, Carnesecchi, 1894; per nozze Gigliotti-Michelagnoli [Nuova redazione, rinvenuta in un ms. Riccardiano, del *Serventese del maestro di tutte le arti*, edito dal Rajna nella *Ztschr. für romanische Philologie*. Che questo componimento sia davvero del rimatore Ruggeri Pugliese, come sembrerebbe risultare dal nuovo codice, è cosa dubbia. Alla redazione novamente scoperta il M. accompagna il testo già edito dal Rajna, che è pure ricavato da un altro ms. della Riccardiana].

Digitized by Google

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Ancora dell'anno della nascita di Nicolò Franco. — Quando, alcuni mesi fa, mi proposi di determinare, meglio che non fosse stato fatto sino allora, la data della nascita del Franco (1), mi reputai ben pago di averla potuto fissare, tornando alla vecchia opinione dello Zeno — già infirmata dal Tiraboschi con ragioni più apparenti che sostanziali e caduta in seguito in grande discredito (2) — verso la fine del 1515 o il principio del '16. Ora, tra le moltissime notizie che sulla vita del Franco ci somministra il codice vaticano latino 5642 — grosso copialettere che contiene, per un periodo di diciannove anni, gran parte della corrispondenza epistolare del Franco — vi è anche quella, non già dell'anno, ma del mese e del giorno della nascita del nostro messere. Piccolo acquisto invero per la storia della nostra letteratura, ma che pure ci servirà a sbarazzare definitivamente il terreno d'una vecchia quistione, provando viemmeglio che l'anno che fu oggetto della nostra ricerca, non potè essere che il 1515. Veniamo dunque alla notizia del codice vaticano alla quale accennavamo.

Nel recto della carta 277 di quel zibaldone si trova una curiosissima lettera al Franco di un suo amicissimo, Gian Francesco Arrivabene, che varrebbe la pena di trascrivere qui per intiero, perchè ci prova ancora una volta come, nel secolo decimosesto, anche gli uomini più colti e illuminati, abbiano prestato credito, in tutto o in parte, alle scienze occulte. L'Arrivabene che, come si rileva da altre sue lettere, credeva in fondo alla magìa, ed aveva quindi pratica di astrologhi, scrisse più volte al Franco, narrandogli le famose gesta di uno di quelli, un Giovanni di Lilla, già in odore di santità. Il nostro Nicolò, che fu scevro di tanti pregiudizi del suo tempo — e in ciò sta in parte la grande originalità del suo carattere, non posto debitamente in rilievo da nessuno tra quelli che si sono occupati di lui — pur ridendosi delle chimeriche investigazioni dell'amico e delle sue credenze che

(1) Cfr. *Giornale*, XXIV, 399.

(2) Per citare un esempio, in un breve articolo bibliografico del Franco, inserito nella *Grande encyclopédie*, t. XVIII, Paris, s. a., p. 1, sempre a proposito dell'anno della sua nascita, si legge: « cette dernière date [1515, la data appunto messa avanti dallo Zeno] est la moins probable ».

Digitized by Google

egli caratterizza a dirittura « fole di romanzi » (1), cercava di stuzzicarlo, esortandolo a mandargli la « figura di vita » che egli s'era fatto fare da quel famoso indovino, e a scrivergli il modo che questi soleva tenere per venire alla cognizione delle cose future. Ed ecco l'Arrivabene, non contento di aver consultato il già menzionato Giovanni di Lilla, mettersi attorno ad un altro di quei ciurmatori, un Giovanni d'Indagine, di nazione tedesco, non solo perchè gli faccia un'altra « figura di vita » per conto suo, ma ne tiri fuori una seconda per l'amico, il Franco, accompagnandola colla lettera citata. Questa l'occasione per la quale egli ci fa sapere per via indiretta, parlando dell'« ascendente » comune ad entrambi, in qual giorno e in qual mese, tanto egli che il suo amico, fossero nati.

Ma ecco le precise parole sue: « Io ho voluto tante volte rompervi il capo, « or con un miracolo, e or con altro, di questo beato Giovanni di Lilla, che « mi conviene poi, mal mio grado, mandarvi non solamente questa figura di « vita, che egli mi fece, già son quattro anni, ma ancora la via, che egli « tenea nel giudicare. Di che l'una a me è di pochissimo costo, poichè non « ne pagai, io credo, a gran pena, trenta soldi, e l'altra d'un fastidio infinito, « bisognandomi cominciare non solamente da certa maniera di Astrologia « Naturale d'un Giovanni d'Indagine tedesco, il quale avrebbe dato a voi e « a me, un medesimo Ascendente, ancor che voi siate nato a gli tre- « dici e di notte, e io a gli due, e innanzi giorno, del mese di Set- « tembre, stimando egli, che sendo il Sole in quei giorni in Vergine, che « sia eguale l'oroscopo per tutti, che nascono in quello stante, ma sarebbe « di mistieri ancora entrare sul fatto di certa sua onomanzia, per la quale « egli dicea le più ladre cose del mondo, ecc. ecc. ». Di Fontanella del 1547.

Dunque, se nato ai 13 settembre, come è certo, il Franco vide la luce, non già sulla fine del '15 o in principio del '16, come per soverchia circospezione avevo già scritto, ma sicuramente nel 1515, come a me pareva sin d'allora più probabile. E a provarlo si fa presto.

Delle testimonianze riferite nel corso di quel nostro scritto già citato, la più esplicita, e perciò la più importante, è, senza dubbio, quella che ci porge il ritratto premesso al *Dialogo delle bellezze*, colla nota indicazione N. FRANCUS BENEVEN. AET. SUAE ANN. XXVII, da cui risulta che nel 1542, cioè quando per la prima volta venne pubblicato quel trattato di estetica muliebre, il Franco aveva ventisette anni. Le altre servono tutte a corroborarla, dimostrandola attendibilissima. Ci farebbe comodo sapere precisamente in qual mese il nostro libretto sia stato pubblicato, ma nella soscrizione quell'indicazione non ci è data. Pure, essendo la penultima delle lettere ad esso accodate dell'aprile del '42, ci pare dovere ammettere che sia comparso prima del settembre dello stesso anno. Concedo quindi che l'indicazione AET. SUAE ANN. XXVII non sia esattissima, mancando ancora al Franco qualche mese perchè compisse i ventisette anni. Ma oltre che la natura di quella indicazione non si prestava certamente ad una determinazione proprio precisa, si comprende d'altra parte benissimo come il desiderio di comparire

(1) Cfr. cod. vat. lat. già cit., c. 276 v.

Digitized by Google

tra i letterati coevi meno giovane che fosse possibile, lo abbia indotto a non tener conto di una esigua frazione d'anno e ad attribuirsi l'età di ventisette anni alla quale, del resto, era molto vicino. Poichè egli è nato proprio il 13 settembre del 1515: infatti se fosse venuto alla luce nel '16, nel 1342, quando pubblicava il più volte citato *Dialogo delle bellezze* — ed il precisare maggiormente il mese della sua comparsa non c'importa gran fatto — avrebbe avuto non già ventisette anni, ma avrebbe dovuto compirne ancora ventisei, il che è assurdo per tutto ciò che sul proposito abbiamo avuto occasione di dire.

ENRICO SICARDI.

PER UN PASSO POCO CHIARO DEL PARINI. — Il passo è il notissimo dell'ode *Ne l'inverno del 1785* (vv. 85 sgg.):

> Buon cittadino, al segno
> Dove natura e i primi
> Casi ordinàr, lo ingegno
> Guida così, che lui la patria estimi.

Che cosa significhi per un « cittadino » guidare « lo ingegno così, che lui « la patria estimi » lo intende ognuno; ma l'oscurità è nel resto, cioè nel « segno Dove natura e i primi Casi ordinàr ». I commentatori s'accordano tutti in una stessa interpretazione, che il Bertoldi, il più recente e il più diligente, riassume così: « la meta, alla quale la natura lo dispose », ossia dispose il cittadino, « e i primi casi della vita lo indirizzarono ». Il Parini dunque verrebbe a dire, con questa interpretazione, che il « buon cittadino » deve governarsi « secondo l'indirizzo che gli vien dato dalla natura e secondo « che lo hanno predisposto le prime vicende della vita », come parafrasa il Demattio. Ma di quale « natura » si vuol parlare qui? Dell'indole, del carattere, degli istinti dell'individuo, o della natura in genere? E inoltre, se le prime vicende, i primi casi della vita riescono tristi e grami, come accade soventi, e presso che sempre nei primordî della delinquenza, ancora bisognerà che l'uomo si governi a questa stregua?

È chiaro che l'interpretazione comunemente accolta delle parole controverse lascia luogo a troppi dubbî, e non pare molto soddisfacente; il perchè già nella prima edizione del Parini (1889) avevo tentato di riferirle a un ideale più remoto, alle prime origini cioè e ai primi fatti dell'umanità, e sospettandovi una quasi vaga reminiscenza dell'età dell'oro dichiaravo tutto il passo nel modo seguente: « Ogni buon cittadino deve inspirarsi a quel- « l'ideale di vita onesta, quieta, gioconda che la natura e i primi avveni- « menti umani sembrano avere stabilito ». Sennonchè un riscontro dantesco, sin qui, ch'io sappia, non avvertito da nessuno, viene in buon punto a troncare le esitazioni, e mostra che in questo caso, non men che in altri infiniti delle *Odi* e del *Giorno*, le parole del poeta non si possono intendere pienamente e convenientemente se non quando s'abbiano presenti quelle imita-

Digitized by Google

zioni e reminiscenze, di cui come disse il Borgognoni (1), « il suo stile è tutto « nutrito ». Il riscontro è coi versi 139-44 del canto VIII del *Paradiso*, dove Dante pone in bocca a Carlo Martello la spiegazione filosofica della scarsa somiglianza che i figli hanno coi padri:

> Sempre natura, se fortuna trova
> discorde a sè, come ogn'altra semente
> fuor di sua region, fa mala prova.
> E se il mondo laggiù ponesse mente
> al fondamento che natura pone,
> seguendo lui, avria buona la gente.

Le quali parole significano, che l'attitudine e disposizione naturale, se si trova in condizioni di cose che le sian contrarie, vale a dire se è costretta in abiti e uffici che non le convengano, fa sempre cattiva riuscita, al modo stesso d'ogni altro seme, fuori del terreno conveniente; e perciò se gli uomini ponessero mente all'indole, che la natura svolge in ciascuno di loro, e ne seguitassero gl'impulsi e le tendenze, necessariamente sarebbero virtuosi e buoni ai loro uffici. Ora la corrispondenza tra la seconda terzina e il passo del Parini non potrebb' essere più chiara, e in quella è appunto la fonte prossima e diretta di questa. Però mentre il pensiero di Dante, che gli uomini dovrebbero badare alle inclinazioni naturali proprie di ciascuno e secondarle, è lumeggiato e chiarito da tutto il contesto della dottrina delle influenze celesti, di cui fa parte, la reminiscenza staccata e monca del Parini riesce per sè alquanto oscura, e poco felice l'espressione intera. La quale significa, per conchiudere, che il « buon cittadino » trova la base del suo operare in modo da meritarsi il plauso della patria nel *fondamento* stesso *che natura pone*, apparente quasi e inconsciamente indirizzato al suo proprio miglior fine nei « primi casi » della vita. È quasi, in sostanza, l'interpretazione comune; ma modificata in qualche parte e illustrata col sussidio della teoria dantesca, da cui il passo pariniano è derivato, e senza la quale esso sarebbe alquanto ambiguo se non del tutto inintelligibile.

LUIGI VALMAGGI.

---

(1) G. PARINI, *Il Giorno*, Verona, 1892, p. 36.

Digitized by Google

CRONACA

PERIODICI.

Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino (Serie II, vol. 44): C. Cipolla, *L'antica biblioteca Novaliciense e il frammento di un codice delle omelie di S. Cesario.* Seguita da tre altre monografie: *Appunti dal cod. Novaliciense del « Martirologium Adonis »*; *Notizia di alcuni codici dell'antica biblioteca Novaliciense*; *Antichi inventari del monastero della Novalesa, con la serie degli abati e dei priori del medesimo.* Tutte quattro le memorie furono raccolte insieme in un unico volume estratto, col titolo: *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa.* Il lavoro eruditissimo ha importanza storica e paleografica non mediocre ed è documento eccellente di quelli studî che da lunghi anni il C. vien continuando per allestire all'Istituto storico italiano una nuova edizione della celebre *Cronaca della Novalesa*, con una raccolta de' più antichi atti novaliceusi. Chiunque s'interessi alla storia delle librerie monastiche nel più antico medioevo troverà qui non poche curiosità. Il C. s'aggira tra i resti d'un grande naufragio da lui rintracciati nell'Archivio di Stato ed in quello dell'Economato in Torino e nella raccolta Hamilton passata a Berlino. Non essendo i mss. da lui studiati di contenuto letterario, dobbiamo limitarci a questo cenno indeterminato.

La nuova rassegna (II, 24): G. A. Cesareo, *Pasquino e la satira sotto Leone X*; *la congiura del Petrucci*, da aggiungersi ai saggi di cui è parola nel *Giorn.*, XXIV, 474; A. Romizi, *Ancora del classicismo di V. Monti*; (II, 25): L. Dorez, *I sonetti di Giovanni Pico della Mirandola*, 28 sonetti da un noto codice parigino, con breve introduzione, vedi *Giorn.*, XXIV, 475; (II, 27), G. Cimbali, *G. B. Vico giudicato in Francia*; (II, 28), Carletta, *Gli scenari di Basilio Locatelli*, codice di scenari nella Casanatense; (II, 29 e sgg.), A. Romizi, *Le fonti latine dell'Orlando Furioso*, esteso e notevole scritto; (II, 31), U. Cosmo, *Le opinioni letterarie di un frate del seicento*, Francesco Fulvio Frugoni. E' davvero un curioso tipo di frate. Egli studiò in Spagna e sembra fatto a posta per rappresentare il secentismo più gonfio e sbalorditoio. Il C. accenna alla sua vita ed alle opere sue, nelle quali spigola le opinioni letterarie, che sono davvero caratteristiche.

Nuovo archivio veneto (VIII, 1): G. Cogo, *Di Ognibene Scola umanista padovano*; con informazione poco esatta e meno compiuta, il C. raccoglie una serie di dati biografici sull'antico umanista veneto, e pubblica da varî codici parecchie epistole latine di lui, illustrandole con annotazioni storiche. Cfr. la recensione di V. Rossi nella *Rass. bibl. d. lett. italiana*, II, 313-15, che completa lo scritto del C.

Digitized by Google

Archivio storico italiano (Serie V, XIV, 3): A. Bardi, *Filippo Strozzi*, con molti nuovi documenti (cfr. la notizia letteraria della *N. Antologia*, 15 dicembre 1894, p. 763); M. De Palo, *Due novatori del XII secolo*, cioè Arnaldo da Brescia e Pietro Abelardo; G. Papaleoni, *Maestri di grammatica toscani del sec. XIII e XIV*, tre documenti dell'Archivio di Stato in Firenze.

Bollettino di filologia classica (I, 6): F. Cipolla, *Le rane domandano un re*. Curiosa ed acuta comunicazioncella, in cui il C. indaga come mai nella diffusissima favola esopiana sia venuto in mente all'autore (o al popolo, da cui attingeva) di far chiedere un re alle rane. Il C. emette l'ipotesi che la favola sia nata nell'Oriente ariano, ove il re si chiamò (nel sanscrito) *râǵ*, *râǵan*, e quindi gracidando le rane, pareva che invocassero un re.

Bullettino della Società dantesca italiana (II, 1-2): M. Barbi, *Dantologia dello Scartazzini*. Lunga recensione, preziosa dal lato bibliografico, perchè seguendo progressivamente il manuale dello Scartazzini, lo vien correggendo e completando. Viene ad essere quindi un complemento indispensabile al manuale stesso (su cui cfr. *Giorn.*, XXIV, 310) ed un efficace sussidio mnemonico ad ogni cultore di Dante.

Erudizione e belle arti (II, 6): C. Arlìa, *Note filologiche*, sul vocabolo ANEDDOTO; (II, 7) idem, sulla denominazione di TORCIA, dato a donna di mal affare, che vorrebbe richiamare al celebre ballo della torcia, usato nel cinquecento.

Gazzetta letteraria (XVIII, 43): E. Del Cerro, *Carlo Alberto fu carbonaro?*; G. Borgada, *Dame milanesi e cortigiani francesi*, nel 1517, quando entrò in Milano Luigi XII, su d'una poesia di Jean Marot, ch'era nel seguito del re; (XVIII, 44), G. Gabardi, *Un tocco in penna di mess. Fr. Petrarca*, sul disegnino di Valchiusa, ch'è nel Plinio del Petrarca, scoverto e illustrato dal De Nolhac (il G. se n'accorge solo ora per averne il D. N. dato comunicazione nella *Revue félibréenne*) prima nella *Gazette de beaux arts* e quindi nel *Pétrarque et l'humanisme*, pp. 394-96. — Il mutato indirizzo di questa *Gazzetta*, che ora s'occupa unicamente di letteratura amena, ci dispensa dal tenerne conto in seguito nel nostro spoglio.

L'ateneo veneto (XVIII, II, 1-3): A. Moretti, *Giovanni Guidiccioni*, studio biografico; E. Greggio, *Girolamo Da Molino*, rimatore cinquecentista veneziano, noto, più che per i suoi versi, pel mecenatismo e per le relazioni coi maggiori letterati del tempo; E. Lamma, *Bricciole manzoniane*, annotazioni alle liriche.

L'idea (I, 1): A. Avetta, *L'autografo di un poeta illustre*, una poesia di Vinc. Monti a Carlo Landonio pel buon capo d'anno, di cui si conserva l'autografo nella bibl. Universitaria di Cagliari. — Al nuovo periodico cagliaritano, che con questo primo numero palesa nobili propositi ed indirizzo serio, auguriamo fortuna.

Napoli nobilissima (III, 10): B. Croce, *Napoli nelle descrizioni dei poeti*, parla delle *Stanze del Fuscano sovra la bellezza di Napoli*, stamp. a Roma da Ant. Blado nel 1531. Continua a discorrerne nel n° 12.

Rivista di pedagogia e scienze affini (I, 8-9): G. Romano, *Le poesie filosofiche di Tommaso Campanella*.

Archivio storico campano (nov.-dic. '94): M. Mandalari, *Da' codici Mazzuchelliani della bibl. Vaticana*. Contiene note biografiche di letterati meridionali comunicate da Fr. Daniele al Mazzuchelli, e precisamente di Gaetano Maria Capece (n. 1718), di Giuseppe di Capua Capece (n. 1694), di Giacomo Castelli (m. 1758), ed inoltre le memorie di Fr. M. Pratilli, scritte da Giuseppe di Cristofaro nel 1752. Tutto è ampiamente annotato dal M., il quale promette di occuparsi di tutti i codici mazzuchelliani della Vaticana.

Digitized by Google

Nuova Antologia (Serie III, LIV, 22-23): F. Torraca, *La scuola poetica siciliana.*

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Serie V, III, 8-9): G. Zannoni, *I due libri della « Martiados » di Giov. Mario Filelfo*, analisi del poemaccio latino in onore di Federigo d'Urbino, con qualche altra notizia sugli scritti di G. Mario Filelfo ed una curiosa memoria dei componenti la corte urbinate, che si trova nel ms. Vatic. Urb. 1204; (III, 9), G. S. Felici, *La « mente », nella filosofia di Tommaso Campanella.*

Rivista musicale italiana (I, 4): L. Torchi, *Canzoni ed arie italiane ad una voce del sec. XVII*; A. Sanderberg, *Orlando di Lasso.*

La cultura (IV, 42): A. Romizi, *Un'ode greca di Giacomo Leopardi.*

Giornale dantesco (II, 6): F. Ronchetti, *Di un possibile spostamento nella tessitura della Vita Nuova*; G. Agnelli, *Di una nuova ricostruzione della valle d'abisso*, notevole, a proposito della pubblicazione di V. Russo, per cui vedi *Giorn.*, XXIII, 324; L. Filomusi-Guelfi, *La punteggiatura e l'interpretazione dei vv. 70-72 del C. XXXII del Paradiso*; A. Valgimigli, *Dante a Oxford*; (II, 7), A. Lumini, *La Beatrice di Dante, sue rivali, suo trionfo*, in continuazione; Prompt, *L'antipurgatorio.*

Archivio glottologico italiano (XIII, 3): E. Cultrone, *Sul valore fonetico di* CH *nelle antiche scritture siciliane.*

Archivio storico per le provincie napoletane (XIX, 3): B. Croce, *Di un poema spagnuolo sincrono intorno alle imprese del Gran Capitano nel regno di Napoli*; *la « Historia parthenopea » di Alonso Hernandez*; E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, notizie del poeta latino Gabriele Altilio, del letterato e precettore Rutilio Zenone, di Aurelio Bienato, umanista milanese scolaro del Valla.

Rivista geografica italiana (I, 4): M. Fiorini, *Il Mappamondo di Leonardo da Vinci ed altre consimili mappe.*

Rivista italiana di filosofia (IX, II, nov.-dic. '94): V. Di Giovanni, *Una lettera di V. Gioberti a T. Mamiani*, sulla dottrina dell'*essere* del Rosmini. Si conserva nella bibl. comunale di Monte S. Giuliano in Sicilia.

Archivio storico dell'arte (VII, 5): F. Cerasoli, *Documenti inediti su Benvenuto Cellini*, tratti dall'Archivio segreto vaticano. Riguardano le relazioni del Cellini coi papi Clemente VII e Paolo III, e provano la veridicità di alcuni racconti dell'autobiografia; L. Beltrami, *Il libro di preghiere della duchessa Bona di Savoia, ora al British Museum.*

Atti del R. Istituto Veneto (Serie VII, vol. V): G. Mazzoni, *Di un altro commilitone di Ugo Foscolo, Antonio Gasparinetti.* Nato a Ponte di Piave nel 1777, esordì con una novella in versi, nel 1795, *Giannuccio e Cecilia.* Di lui, soldato e poeta, il M. studia il carattere più che il valore letterario. Notevoli tre sue lettere al Foscolo, che qui sono pubblicate, ed una a Francesco Cassi. L'opera sua letteraria più ragguardevole è una tragedia d'argomento ovidiano, *Bibli.* Il M. la analizza e la paragona con la *Bibli* di Paolo Emilio Campi e col *Mileto* di Stanislao Marchisio, che tratta pure dell'amore incestuoso di Bibli per Cauno. Il Gasparinetti morì probabilmente a Milano dopo il 1823 ed il M. lo crede « uno dei più nobili tra gli uomini d'arme e « di lettere del Regno italico ». Fu quindi opera meritoria il rinfrescare la memoria di lui, come già quella del Ceroni. Cfr. *Giorn.*, XXII, 430.

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (X, 4): G. Mazzoni, *Per la storia della strofe saffica in Italia.* Rammenta un felice costruttore di saffiche anteriore di non poco al Fantoni, al quale si dà di solito il vanto « de' migliori esempi, dove le pause de' tre endecasillabi e le cadenze d'essi « e del quinario, e le rime, sieno determinate con effetto pieno e felice ». Il

Digitized by Google

verseggiatore che precedè il Fantoni in quest'arte è il secentista padovano Antonio Giordani. Alla letteratura della saffica, menzionata dal M., poteva essere aggiunto un rinvio a questo *Giornale*, VI, 243.

Rassegna storica napolitana (I, 3-5): B. Croce, *Di alcuni versi italiani di autori spagnuoli dei sec. XV e XVI*, comincia dalla canzone attribuita a don Arrigo di Castiglia nel cod. Vatic. 3793, tocca dei versi italiani del Carvajal che si leggono nel *Cancionero de Stuñiga*, si ferma sui sonetti italiani inseriti dal Torres Naharro nella *Propaladia* e sui due gruppi di poesie italiane che figurano nel *Cancionero general*; M. Menghini, *Villanelle alla napolitana*, continuazione, vedi *Giorn.*, XXIV, 460; L. Filomusi-Guelfi, *Note dantesche*, su le tombe degli eretici nell'Inferno e sulla relazione che quella pena ha con la colpa, quindi novamente sul « disdegno » di Guido; G. Amalfi, *La monaca di legno*, movendo da una tradizione napoletana, che dice d'una monaca trasformata in legno perchè volle uscire dal suo monastero, discorre l'A. con molta dottrina dei numerosi esempî di trasformazioni simili che ci sono porti dalle novelle e dalle leggende popolari; A. Borzelli, *Tre inventari di abiti, gioielli, tapezzerie ed altre robe di Margherita di Savoia sposa di don Francesco Gonzaga* (1608), da un cod. della bibl. Nazionale di Napoli, interessanti per la storia del costume.

Atti dell'Accademia dei Zelanti di Acireale (vol. V): M. Puglisi Pico, *Contributo allo studio di G. Leopardi filologo*. L'A. mostra con estesa e paziente dottrina quante inesattezze e ommissioni abbia commesso il Leopardi nelle note all'*Inno a Nettuno*. E ciò non per menomare in parte alcuna la fama di giovane portentoso nella precoce erudizione, che il L. si meritò a giusto titolo; ma per convalidare con un esempio ciò che il Moroncini ed altri già osservarono sulle citazioni classiche del L. giovinetto, molte volte racimolate di seconda e di terza mano. Con queste osservazioni il P., il quale non accampa veruna pretesa nel presente studietto, fece cosa utile e non venne meno per nulla al rispetto dovuto ad un altissimo ingegno di poeta. Onde non ci parve, a dirla schietta, troppo opportuna la pagina inusatamente acrimoniosa con cui altri credette di dover difendere il L. in un periodico così temperato ed equo com' è di solito la *Rassegna bibl. d. letterat. italiana*. Cfr. II, 255.

Miscellanea della R. Deputazione veneta di storia patria (Serie II, vol. II): G. Mazzatinti, *L'obituario del convento di S. Agostino di Padova*, da un ms. della biblioteca comunale di Vicenza. Nell'obituario, che il M. pubblica senza illustrazioni, sono registrati i nomi di molti professori dell'Ateneo padovano.

Rassegna pugliese (XI, 9-10): A. Lisoni, *Una sacra rappresentazione a Bari nel cinquecento*; B. Croce, *Di Diomede Carafa conte di Maddaloni e di un suo opuscolo inedito*; G. Patari, *Critiche e polemiche boccaccesche*, in continuazione.

Rivista abruzzese (IX, 12): S. Merkle, *Acht unbekannte Briefe von Coluccio Salutati*, in tedesco, con traduzione italiana. Le otto lettere sono tratte dal ms. Capponiano lat. 147 della Vaticana. Il M. le pubblica integralmente.

Annuario degli studenti trentini (an. 1895): V. Vittori, *Originalità personale di Clementino Vannetti*.

Revue des questions historiques (disp. 112): Comte de la Ferrière, *Catherine de Médicis et les politiques*.

Revue philosophique (XIX, 11): R. De la Grasserie, *De l'importance des langues sauvages au point de vue psychologique*.

Digitized by Google

Journal des savants (sett., ott. '94): G. Paris, *Les sources du Roman de Renard*, a proposito della pubblicazione del Sudre, su cui vedi *Giornale*, XXII, 445.

Revue des deux mondes (CXXVI, 3): Ém. Gebhart, *Les conteurs italiens*; I, *Les primitifs*: *le Novellino*: *Francesco da Barberino*.

Revue d'histoire littéraire de la France (I, 4): R. Rosières, *D'Horace à Aubanel, histoire d'un lieu commun*, il motivo del rinnovellarsi della stagione, studiato, molto superficialmente a dir vero, nei poeti dall'antichità ai tempi nostri; E. Roy, *L'entrée de la reine Marie de Médicis en 1610*.

Bibliothèque de l'école des chartes (LV, 3-4): A. Morel-Fatio, *La traduction des commentaires de César par Pier Candido Decembri*. Il Borsa disse perduta questa versione del Decembrio; ma il M. F. fa osservare come nel secolo scorso A. T. Villa ne segnalasse un ms. Chigiano nelle sue giunte alla *Biblioteca dei volgarizzatori* dell'Argelati, e come la versione del *De bello gallico* esista ancora in un ms. della Nazionale di Parigi. La versione del Decembrio fu, a sua volta, tradotta in castigliano, e di quest'ultimo testo trovasi un codice nella bibl. del duca d'Osuna (1).

Revue historique et archéologique du Maine (1894, n° 109): M. Sepet, *Un drame religieux du moyen-âge*; *le miracle de Théophile*. Illustra una leggenda mariana diffusissima, quella del monaco Teofilo, che vendette l'anima al diavolo e fu salvato dalla Madonna.

Byzantinische Zeitschrift (I, 1): E. Patzig, *Dictys Cretensis*; (II, 3-4), K. Praechter, *Der Roman Barlaam und Joasaph in seinem Verhältniss zu Agapets Königsspiegel*; (III, 3-4), M. Gaster, *Die rumänische Version der trojanischen Sage*; S. P. Lambros, *Die Werke des Demetrios Chrysoloras*, fratello del celebre Emanuele. La nota delle sue opere è data secondo l'autografo d'un monaco del sec. XVIII, che si trova nel monastero Xeropotamu sul monte Atos.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (1894, n° 4): G. Amalfi, *Eine türkische Erzählung in einem italianischen Schwanke*. Illustra con molti riscontri la facezia 35ª del Poggio, intitolata nella versione italiana che va per le mani di tutti (Roma, 1884) « Di un curato che seppellì un cagnuolo ».

Revue des langues romanes (XXXVII, 11): A. Blanc, *Sens du terme ethnique « provincialis » au XIIe siècle*.

Romania (XXIII, 92): A. Morel-Fatio, *L'« Isopo » castillan*, buon articolo su questa raccolta di favole, che ha più d'una relazione con la novellistica italiana.

Franco-Gallia (XI, 8-9): A. Kressner, *Rustebuef als Fabeldichter und Dramatiker*.

Neue Jahrbücher für Philologie und Pädagogik (149-150): R. Dziatzko, *Zu Terentius im Mittelalter*.

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (nⁱ 177-78): F. Sander, *Der Kosmos der alten Griechen und sein christliches Gegenbild bei Dante Alighieri*.

The Academy (n° 1168): Toynbee, *Rahab's place in Dante's Paradise*.

La España moderna (maggio '94): E. Cotarelo, *Juan del Encina y los orígenes del teatro español*. Può interessare per i rapporti col nostro dramma pastorale e per gli elementi italiani che l'Encina, soggiornato in Roma lungo tempo, potè introdurre nel suo teatro. Cfr. *Giorn.*, VII, 273.

Nordisk tidskrift (1894, 5): K. Nyrop, *En provençalsk legende*. Quella

(1) Questa traduzione del *Commentarii* non era punto ignota. Ne indicò due codici Vrrr. Rossi nella *Rass. bibl. della letterat. ital.*, I, 232.

Digitized by Google

di Jaufré Rudel recentemente discussa con tanta dottrina ed acume dal Paris e dal Monaci. Cfr. *Giorn.*, XXIII, 308 e 471.

Nordisk tidskrift for filologi (III, 1-2): H. Andersson, *Kort öfversikt af den moderna italienskans ljudlära*. Articolo svedese sugli studî fonetici italiani.

* Procede splendidamente la *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana*. Oltre le due memorie iconografiche, quella di A. Neri sui ritratti di Colombo (v. *Giorn.*, XXIII, 476) e quella di U. Rossi sulle medaglie di Colombo; oltre la pubblicazione, mirabile per accuratezza, degli autografi e degli scritti di Colombo, dovuta al prof. Cesare De Lollis; crediamo per i nostri lettori particolarmente interessanti i volumi seguenti: G. Fumagalli e P. Amat di S. Filippo, *Bibliografia degli scritti italiani o stampati in Italia sopra Cristoforo Colombo, la scoperta del nuovo mondo e i viaggi degli Italiani in America*; G. Berchet, *Fonti italiane per la storia della scoperta del nuovo mondo* (il I vol. è di carteggi diplomatici, il II di narrazioni sincrone, tra le quali più d'una in versi italiani); A. Da Mosto, *Il primo viaggio intorno al globo di Antonio Pigafetta e le sue regole sull'arte del navigare*; M. Allegri, *Girolamo Benzoni e la sua « Historia del mondo nuovo »*; G. Uzielli, *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli*. Su quest'ultimo ritorneremo con miglior agio.

* Abbiamo avvertito nel *Giornale*, XV, 466 il valore grande che ha per ogni pertinenza della storia italiana la *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance* di Lodovico Pastor ed abbiamo anche notato con quanto favore l'abbia accolta il pubblico. Accennammo già alle traduzioni in italiano, in francese, ed in inglese, che se ne fecero; oggi sappiamo che se ne preparano versioni anche in spagnuolo ed in boemo. Nel *Giorn.*, XVIII, 454, annunciammo la seconda edizione in molte parti rifusa del I volume tedesco: ora ci giunge in una seconda edizione anche il II volume, specialmente interessante pei cultori dell'umanismo, poichè dalla elezione di Pio II giunge sino alla morte di Sisto IV. Per quanto l'opera sia essenzialmente politica, il Pastor non ha trascurato nessun aspetto della coltura del tempo, sicchè gli studiosi vi troveranno larga messe di notizie sui letterati che fiorirono in quel periodo alla corte papale e sull'incremento che i papi stessi diedero alle lettere ed alle arti. La cosa è tanto più notevole inquantochè uno di quei papi, Pio II, fu egli medesimo umanista, e tutti sanno come già nella prima edizione il Pastor contribuisse efficacemente alla miglior conoscenza de' suoi *Commentarii* (1). L'immenso materiale di biblioteche e di archivî, di cui il P. già ebbe a giovarsi per la prima edizione, è qui ancora aumentato, e si trae profitto delle pubblicazioni che uscirono nel frattempo, non che di qualche libro antico prima non avvertito o rimasto all'autore introvabile. La scrupolosità d'erudito con cui il P. procede in questa sua opera è veramente ammiranda. La 2ª edizione s'avvantaggia pure per alcuni documenti nuovi, editi integralmente nell'appendice: quattro lettere del cardinale Bessarione, di cui tre a Pio II ed una al card. Ammannati; due brevi

(1) Ora abbiamo in Italia su questo soggetto un volume speciale, quello del Lesca. Ma il P. nella nuova ediz. del suo libro (p. 692, n. 2) ne dà severo giudizio.

Digitized by Google

ed una bolla di Sisto IV. Per quanto tendenzioso possa essere lo spirito del libro, noi non cesseremo di raccomandarlo vivamente, perchè è condotto con onestà, con metodo rigorosamente scientifico, e con informazione meravigliosa. Attendiamo anzi con desiderio massimo il III volume, di cui l'A. ci fa sperare la pubblicazione nell'anno corrente. Esso riguarderà più da presso anche la letteratura italiana, occupandosi dei pontificati d'Innocenzo VIII, Alessandro VI, Giulio II e Leone X.

* Pel centenario di Hans Sachs si pubblicò testè a Norimberga un volume di scritti eruditi sul celebre poeta, raccolti ed ordinati da A. L. Stiefel. Non i soli germanisti, ma anche i romanisti, vi troveranno materia atta ad interessarli, specialmente la memoria che lo Stiefel medesimo v'inserì: *Ueber die Quellen der Fabeln, Märchen und Schwänke von Hans Sachs.*

* In occasione del congresso antropologico, tenutosi ad Innsbruck dal 24 al 28 agosto 1894, fu pubblicato un bel volume di *Beiträge zur Anthropologie, Ethnologie und Urgeschichte*, Innsbruck, Wagner, 1894, che è una raccolta di memorie erudite rilevanti, oltrechè per l'antropologo, pel demopsicologo. Vogliamo notarne una assai pregevole, che riuscirà specialmente preziosa pel glottologo: K. W. Dalla Torre, *Die volkstümlichen Thiernamen in Tirol und Vorarlberg.* Accanto ai nomi di animali in tedesco, sono citati sempre quelli delle valli ladine e gli italiani del Trentino.

* Libro informato ai migliori criterî didattici e letterarî è quello del professore Oreste Antognoni, *I temi di componimento nelle scuole secondarie*, Torino, Paravia, 1894. La regola che ci siamo imposta di non trattare di libri scolastici se non quando essi contengano novità per gli studî storico-critici, ai quali questo *Giornale* è dedicato, ci vieta di parlarne a lungo; ma non pertanto reputiamo utile il consigliarne la lettura ai nostri insegnanti di liceo, cha potranno trarne molto profitto. L'A. vi discute le principali e più ardue questioni intorno ai temi da assegnarsi agli alunni e mostra come si possa, con sano metodo sperimentale, allontanarsi da molti vieti ed irrazionali soggetti divenuti tradizionali per forza d'inerzia, sostituendone loro altri, che costringano il giovane a pensare e lo invitino a leggere. A corredo di alcuni fra questi temi l'A. raccoglie qui una piccola antologia. Al qual proposito ci sembra opportuno far notare che tra i temi storici ve n'è uno sulla spedizione di Carlo VIII e l'Italia (p. 253). Perchè gli allievi possano svolgerlo a dovere l'A. riferisce buon numero di rime rampollate in quel tempo dalla coscienza italiana, ed offre di esse un commento storico. Di questa raccoltina, in cui figurano componimenti anche non agevoli a trovarsi, potranno prender notizia gli studiosi della poesia volgare sul finire del sec. XV. Vi figurano la canzone del Cariteo, un sonetto del Tebaldeo, quattro sonetti di Panfilo Sasso, dieci del Cammelli, una barzelletta ed altre rime popolareggianti edite da V. Rossi in occasione di nozze. (Cfr. *Giornale*, X, 302).

* Accennammo in questo *Giornale*, XXIII, 474 alle feste ed alle pubblicazioni con cui nel marzo dell'anno scorso si celebrò in Germania il primo centenario della nascita di Federico Diez. Ora ci è grato di aggiungere che il prof. L. Biadene ha voltato in italiano il discorso che in quell'occasione lesse in Bonn il successore del Diez, W. Foerster. Il discorso è specialmente

Digitized by Google

notevole per le molte notizie biografiche nuove che reca. Il Biadene ne fece un opuscolo (Roma, tip. Raponi, 1894), estratto dalla *N. Rassegna*, e premise al discorso alcuni particolari cenni sulle onoranze al Diez, che completano quanto egli medesimo ne aveva detto nel luogo a cui già rinviammo. Nel tempo stesso il discorso comparve in francese nel periodico *Félibrige latin*.

* Delle novelle di Pietro Fortini uscirono, com'è risaputo, in due grossi volumi le *Giornate delle novelle de' novizi*, che ne costituiscono la prima sezione. Il *Giornale* nostro (XV, 444 e XXI, 163) s'ebbe già ad occupare di questa lodevole pubblicazione, che si vien compiendo nella *Bibliotechina grassoccia* diretta da F. Orlando e G. Baccini. Siamo lieti di annunciare che ora s'è iniziata anche la seconda serie di quelle novelle con *Le piacevoli et amorose notti dei novizi*. Ne venne in luce sinora una dispensa, alla quale terran dietro fra non molto le altre. Anche di questa seconda parte del novelliere parleremo allorchè sarà compiuta.

* Ecco due libri scolastici che anche fuori delle scuole alle quali son destinati potranno riuscir profittevoli. Mentre il coraggioso Hoepli offriva all'Italia un'edizione popolare dei *Promessi Sposi*, che è un vero prodigio di buon mercato, la Casa Barbèra ne allestiva un'altra, con commenti per le scuole, assai buona. I commenti sono molto parchi ed umili, ma sennati, e devonsi alle cure di G. Rigutini e di E. Mestica. Chi voglia un commentario più esteso dovrà ricorrere all'edizione di P. Petrocchi (ediz. Sansoni), ma quest'edizione non comprende sinora che i primi 11 capitoli. Quella del Barbèra invece è compiuta e le va innanzi il discorso sul Manzoni che il professore Giov. Mestica stampò già nel suo *Manuale della letteratura italiana del sec. XIX*. — L'altro buon libro scolastico è la scelta di *Lettere di Torquato Tasso* commentate da Achille Mazzoleni (Bergamo, tip. Corti e Ronzoni, 1895). Sono qui raccolte le lettere che hanno maggiore importanza biografica, sicchè certamente nessuna biografia potrà meglio di queste pagine, scritte dall'infelice poeta col cuore, rappresentarci al vivo i suoi molti e fieri travagli spirituali. Le note ci parvero assai diligenti, quantunque l'A. vi sfoggi troppa erudizione bibliografica; onde il libro si raccomanda, così per l'idea come per l'esecuzione, oggi specialmente che s'avvicina il centenario della morte del Tasso.

* La rapida diffusione de' buoni libri rallegra chi ha senno ed ama sinceramente gli studî. Notiamo quindi con viva soddisfazione che l'editore Pierro di Napoli ha pubblicato una quarta edizione del dotto e argutissimo libretto di F. D'Ovidio, *Le correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*. Il libro rimane quasi in tutto ciò che era nella terza edizione (Morano, 1893), alla quale questa quarta è così prossima nel tempo. Si divide in tre capitoli: I, Del criterio col quale si deve studiare la prosa del Manzoni, ed in che senso possa questa servir di modello; II, La lingua dei Promessi Sposi; III, Un po' di discussione teorica e di esposizione storica della questione della lingua. Seguono tre appendici: Fra Galdino; Questioncelle di fonetica; Il sogno di don Rodrigo secondo le due edizioni. Sono tutti scritti troppo noti, perchè sia necessario che se ne discorra qui a lungo, e il possederli raccolti in un elegante libretto tornerà assai gradito ai filologi ed ai letterati. Il nucleo e parecchie trattazioni laterali leggevansi già nei *Saggi critici*; ma

Digitized by Google

l'operetta fu così ordinata e compiutamente rifusa nella terza edizione, intorno alla quale ci piace di richiamare quanto scrisse con ottimo giudizio un giovane specialista della materia nella *Rassegna bibl. della letterat. italiana*, I, 293.

* Una felicissima idea vien mettendo in esecuzione Luigi Rasi, direttore della scuola di recitazione di Firenze. Egli pubblica a dispense (Bocca editore) un dizionario bio-bibliografico dei *Comici italiani* (1). La pubblicazione è veramente suntuosa perchè riproduce ritratti, disegni e facsimili di documenti senza risparmio di spesa. Le notizie, per quanto potemmo argomentare dalle prime due dispense, vi sono raccolte con molta cura. Siccome, naturalmente, non vi si trascurano, allato ai contemporanei, gli attori antichi, questo libro dovrà essere di frequente consultato anche dai cultori di storia letteraria. L'acquisto ne è agevole, poichè uscirà in cinque anni a 10 fascicoli di 32 pagine per anno, ognuno dei quali costerà due lire. Rileviamo nel primo fascicolo le notizie su Patrizia Adami, la briosa servetta che col nome di *Diamantina* entusiasmò i secentisti; Elisabetta Moreri d'Afflisio, amata dal Goldoni, intorno alla quale qui si dà un documento inedito milanese; Giov. Paolo Agocchi, un celebre *dottore*, nato nel 1593; Ercole Albergati, detto Zafarano, al servizio dei Gonzaga già nel sec. XV; Angelica moglie di Drusiano Martinelli, cinquecentista; Allori Francesco, detto Valerio, e Allori Francesca detta Ortensia, con documenti inediti. Nel secondo fascicolo si parla, tra l'altro, di Marc'Aurelio Alvarotto, che recitò nella compagnia del Ruzzante, di Pietro Andolfati, di Francesco Andreini, con riproduzioni di stampe rare e di interessanti disegni.

* Tesi di laurea e programmi: Fritz Kelleter, *Ein Beitrag des venezianischen Roland-Manuscriptes* V^4 (progr. ginn., Imp. Guglielmo, Aquisgrana); K. Voretzsch, *Die französische Heldensage* (prolusione, Tubinga); F. v. Bezold, *Ueber die Anfänge der Selbst-biographie und ihre Entwickelung im Mittelalter* (prolusione, Erlangen); J. Jeanjaquet, *Recherches sur l'origine de la conjonction « que » et des formes romanes équivalentes* (tesi laurea, Zurigo).

* Libri recenti:

B. Saunders. — *Life and letters of James Mecpherson containing a particular account of his famous quarrel with dr. Jahnson and a sketch of the origin and influence of the Ossianic poems.* — London, Sonnenschein, 1894.

La vita italiana nel Cinquecento. — Milano, Treves, 1894 [Oltre le seguenti quattro conferenze della sezione letteraria: C. Paoli, *Gli scrittori politici del Cinquecento*; G. Carducci, *L'Orlando Furioso*; E. Nencioni, *Torquato Tasso*; G. Mazzoni, *La lirica del Cinquecento*, potranno giovare anche ai cultori di storia delle lettere il discorso di E. Masi su *La riforma in Italia*, della sezione storica, ed i discorsi di T. Salvini, *Il teatro del*

(1) Quest'opera fu già preannunciata nel *Giornale*, XXIV, 157, da E. Bevilacqua.

Digitized by Google

Cinquecento e di A. Biaggi, *La musica del Cinquecento*, della sezione artistica].

Benedetto Pergoli. — *Saggio di canti romagnoli raccolti e annotati.* — Forlì, Bordandini, 1894 [Sonvi anche canti narrativi, come la famosa *Donna lombarda*, e le leggende di Ginevra degli Almieri e del cuore mangiato. Cfr. *Rass. bibl.*, II, 316].

Carlo Gioda. — *La vita e le opere di Giovanni Botero.* Voll. II e III. — Milano, Hoepli, 1895 [Quantunque l'opera sia essenzialmente politica, ne parleremo trattenendoci su quella parte di essa che ha maggiori attinenze con la storia letteraria].

Pasquale Villari. — *I primi due secoli della storia di Firenze.* Vol. II. — Firenze, Sansoni, 1894 [Ci occuperemo della parte che in questo volume si riferisce a Dante].

Filippo Meda. — *Ottavio Rinuccini.* — Milano, Ricordi, 1894.

Emanuele Nuzzo. — *Giordano Bruno e la sua commedia « Candelaio ».* — Maddaloni, tip. La Galazia, 1894.

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia*, con commento di Giacomo Poletto. Voll. 3. — Roma, 1894.

Stanislao De Chiara. — *Dante e la Calabria.* — Cosenza, tip. Aprea, 1895.

Giulio Salvadori. — *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti.* Studî, col testo dei sonetti vaticani e della canzone. — Roma, Società edit. Dante Alighieri, 1895 [tip. Forzani].

Antonio Forteguerri. — *Liber amatorius. Canzoniere ora per la prima volta pubblicato, con una notizia sulla vita, sui codici e sulle stampe di lui*, a cura del dott. Peleo Bacci. — Pistoia, Beggi, 1894 [Edizione di 36 esemplari].

Vincenzo Bellemo. — *Jacopo e Giovanni de' Dondi dall'Orologio.* Note critiche con le rime edite e inedite di Giov. Dondi e altre aggiunte. — Chioggia, tip. Duse, 1894.

Carlo Bonardi. — *Lo Studio generale a Mondovì* (1560-1566). — Torino, Bocca, 1895.

Vittore Alemanni — *Un filosofo delle lettere* (*Melchior Cesarotti*). Parte I. — Torino-Roma, 1894.

Francesco Torraca. — *Nuove rassegne.* — Livorno, Giusti, 1895.

Francesco Flamini. — *Studî di storia letteraria italiana e straniera.* — Livorno, Giusti, 1895.

Dante Alighieri. — *Tutte le opere nuovamente rivedute nel testo* dal dr. E. Moore. — Oxford, stamp. dell'Università, 1894.

Studi su Matteo Maria Boiardo. — Bologna, Zanichelli, 1894 [Rilevantissimo volume, pubblicato in occasione del quarto centenario della morte del Boiardo. Il contenuto è quale lo preannunciammo nel *Giorn.*, XXIV, 470, con poche modificazioni. Solo vi è in più la ristampa dello scritto di P. Giorgi, *Sonetti e canzoni di M. M. Boiardo* e la raccolta di tutte le lettere del conte di Scandiano che si conoscono, dovuta alla cura intelligente di N. Campanini. Le lettere sommano a 151. Non occorre aggiungere che del volume daremo in seguito più specificata notizia].

Digitized by Google

Carlo Simiani. — *La vita e le opere di Nicolò Franco.* — Torino-Roma, Roux, 1894.

Ferdinando Gabotto e Angelo Badini Confalonieri. — *Vita di Giorgio Merula.* — Alessandria, tip. G. Jacquemod, 1894.

Matteo Maria Boiardo. — *Le poesie volgari e latine*, riscontrate sui codici e su le prime stampe da A. Solerti. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894.

Anna Volta. — *Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi.* — Bologna, Zanichelli, 1894.

Александра Веселовскаго. — Боккаччьо, его среда и сверстники. Томъ второй. — Санктпетербургъ, 1894 [E' il II vol. della grande opera del Wesselofsky sul Boccaccio, della quale annunciammo il I l'anno scorso. Cfr. *Giorn.*, XXIII, 309. Ci è grato di comunicare ai lettori nostri che di questo libro pubblicheremo tra non molto un' estesa recensione].

Camille Morel. — *Les plus anciennes traductions françaises de la Divine Comédie publiées pour la première fois d'après les manuscripts et précédées d'une étude sur les traductions françaises du poème de Dante.* — Paris, Welter, 1895.

Emilio Lovarini. — *Antichi testi di letteratura pavana.* — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894 [Disp. 248 della *Scelta di curiosità letterarie*].

Costantino Nigra e Delfino Orsi. — *Il Natale in Canavese.* — Torino-Roma, Roux, 1894.

Benedetto Croce. — *La critica letteraria. Questioni teoriche.* — Roma, Loescher, 1895.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

Digitized by Google

Pubblicazioni dello stesso Editore.

D.r LUIGI LEYNARDI
Professore di Filosofia nel R. Liceo A. Doria di Genova.

LA

PSICOLOGIA DELL'ARTE
NELLA
DIVINA COMMEDIA

Un volume in-8° di pagine IV-510 — Lire **8.**

Contiene:

INTRODUZIONE CRITICA.

PARTE PRIMA — **Preliminari sull'arte e la vita di Dante**

CAPO PRIMO. — Dante, l'estetica e la retorica.
CAPO SECONDO. — Vita interiore ed esteriore ed opere di Dante.
CAPO TERZO. — La preparazione della Commedia.
CAPO QUARTO. — L'individualismo di Dante e la sua obbiettivazione nella Commedia.
CAPO QUINTO. — Le similitudini.

PARTE SECONDA — **Le rappresentazioni indirette**

CAPO PRIMO. — I poteri dell'immaginazione in Dante.
CAPO SECONDO. — I viaggi di Dante nella Commedia.
CAPO TERZO. — Le letture di Dante nella figurazione della Commedia.
CAPO QUARTO. — Le rappresentazioni della natura nella Divina Commedia.
Sezione Prima. La natura rappresentata come dato percettivo.
Sezione Seconda. La natura rappresentata come dato affettivo.
CAPO QUINTO. — Le rappresentazioni dell'uomo nella Divina Commedia (I fatti esterni).
Sezione Prima. Il fatto esterno rappresentato con fatto esterno.
Sezione Seconda. Il fatto esterno rappresentante il fatto interno.
CAPO SESTO. — Le rappresentazioni dell'uomo nella Divina Commedia (I fatti interni).
Sezione Prima. Il fatto interno rappresentante il fatto esterno.
Sezione Seconda. Il fatto interno rappresentato con fatto interno.

PARTE TERZA — **Le rappresentazioni dirette**

CAPO PRIMO. — Dell'espressione in generale.
CAPO SECONDO. — Le rappresentazioni indeterminate dei sentimenti e delle emozioni.
CAPO TERZO — Le rappresentazioni determinate degli stati intellettivi e volitivi.
Sezione Prima. Stati intellettivi.
Sezione Seconda. Stati volitivi.
CAPO QUARTO. — Le rappresentazioni determinate delle emozioni primarie.
Sezione Prima. Piacere.
Sezione Seconda. Dolore.
CAPO QUINTO. — Le rappresentazioni determinate delle emozioni derivate.
CAPO SESTO. — Pratica dell'estetica psicologica — Le leggi dell'armonia del verso e della poesia italiana.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA**

Digitized by Google

Pubblicazioni dello stesso Editore.

MANUALE

DI

BIBLIOTECONOMIA

DEL

Dott. ARNIM GRÄSEL

della Biblioteca Universitaria di Berlino.

TRADUZIONE

DEL

Dott. ARNALDO CAPRA

Sottobibliotecario nella "Nazionale Centrale" di Firenze.

Un vol. in-8° di pag. XVI-404 con 47 figure e 13 tav. — L. **10**.

Dott. DOMENICO MERLINI

SAGGIO DI RICERCHE

SULLA

SATIRA CONTRO IL VILLANO

CON APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

Un volume in-8° di pagine VIII-232 — Lire **5**.

Contiene:

CAPITOLO I. Cause che determinarono questa Satira. — La condizione economica dei Villani nel medio evo.
CAPITOLO II. Poesie satiriche contro il Villano.
CAPITOLO III. La satira contro il Villano nella Novella.
CAPITOLO IV. La satira contro il Villano nella Poesia popolareggiante. — L'origine dello Zanni della Commedia dell'Arte.
CAPITOLO V. La satira contro il Villano nella Commedia.

APPENDICE

1. La vita de li infedeli, pessimi e rustici Vilani. — 2. Capitolo satirico. — 3. Contro il Villano. — 4. La Sferza dei Villani. — 5. Satira contro i Villani. — 6. Alfabeto contro i Villani.

Dott. LUIGI PICCIONI

GIORNALISMO LETTERARIO IN ITALIA

SAGGIO STORICO-CRITICO

VOLUME I - Primo periodo — **Giornalismo Erudito-Accademico.**

Un vol. in-8° di pag. VI-236 — L. **4 50.**

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — ROMA

Digitized by Google

Vol. XXV (fasc. 2-3). ANNO XIII. Fasc. 74-75.

HARVARD COLLEGE
NOV 28 1895
LIBRARY

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI e RODOLFO RENIER

1895

ERMANNO LOESCHER

TORINO — ROMA
Corso Vitt. Em., 16 — Via del Corso, 307

Depositi:

FIRENZE
BERNARDO SEEBER
Succ. Loescher e Seeber
Via Tornabuoni, 20

NAPOLI
Libreria Scolastica
di F. BICCHIERAI
Strada Quercia, 26

PALERMO
Libreria Intern. C. Clausen
di ALBERTO BEBER
Via Vittorio Em., 358-60

LIPSIA
F. A. BROCKHAUS
Sortiment.

Digitized by Google

SOMMARIO

ANTONIO MEDIN, *Le rime di Bruscaccio da Rovezzano* (24. XII. '93) * . . . . . Pag. 185
FRANCESCO FOFFANO, *L' « Amadigi di Gaula » di Bernardo Tasso* (3. III. '94) . . » 249

VARIETÀ

RODOLFO RENIER, *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »* (24. II. '94) . . . . . » 311
FRANCESCO CIPOLLA, *La concubina di Titone nel C. IX del « Purgatorio »* (25. IX. '94) » 338
LÉON DOREZ, *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole (1482-1492)* (29. XI. '94) . » 352
G. BATTISTA MARCHESI, *Le polemiche sul sesso femminile ne' sec. XVI e XVII* (24. XI. '94) » 362

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CAMILLO TRIVERO. — BENEDETTO CROCE, *La critica letteraria. Questioni teoriche* (27. I. '95) » 370
GIUSEPPE RUA. — JOSEPH BÉDIER, *Les fabliaux, études de littérature populaire et d'histoire littéraire du M. A.* (4. II. '95) . . . . . » 385
VITTORIO ROSSI. — *Studi su Matteo Maria Boiardo.* — BERARDO M. M., *Le poesie volgari e latine riscontrate sui codici e su le prime stampe da A. Solerti* (18. II. '95) » 394

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO . . . . . » 412

Si parla di: S. De Chiara — M. Durand-Fardel — *Collezione di opuscoli danteschi* (1-16), ed. G. L. Passerini — E. Penco, III — H. Hauvette — B. Fontana — C. Bonardi — E. Cannavale — A. Mazzoleni — A. Lumbroso, II-III — C. Nigra e D. Orsi — M. Majnoni — F. Torraca — R. Galli — C. Randaccio.

Annunzi analitici . . . . . » 446

Si parla di: C. Cipolla — A. Miola — A. Valerio — *Celestino V* — S. Berger — D. Alighieri, *Tutte le opere*, ed. Moore — A. Fiammazzo — L. Filomusi Guelfi — A. Messeri — A. Marchesan V. Rossi — R. Wendriner — M. Rosi — G. Ceci e B. Croce — Ch. Dejob — F. Orlando — G. Ottino e G. Fumagalli.

Pubblicazioni nuziali . . . . . » 457

COMUNICAZIONI ed APPUNTI . . . . . » 461

Per la storia del codice Isoldiano (L. Frati). — *Per messer Francesco da Barberino* (F. Carabellese).

CRONACA . . . . . » 467

* A fine di evitare le possibili polemiche di priorità con le altre riviste, crediamo utile di indicare sempre nel sommario il giorno in cui ciascun manoscritto pervenne alla Direzione.

Il **Giornale storico della letteratura italiana** si pubblica in quattro fascicoli, due *semplici* (inverno e autunno) e due *doppi* (primavera ed estate), in modo da formare ogni anno due bei volumi. Il primo di questi volumi risulta del fascicolo semplice invernale e del doppio primaverile; il secondo, del doppio estivo e del semplice autunnale. I fascicoli doppi sono di 20 fogli di stampa; i semplici di 10.

Per l'Italia . . . . . { per un semestre L. **16**
per un anno . . . » **30**

Per l'Estero . . . . . { per un semestre . » **18**
per un anno . . . » **33**

Le associazioni si ricevono presso tutti i principali librai d'Italia e dell'estero e presso la **Casa editrice ERMANNO LOESCHER, Corso Vittorio Emanuele, N. 16. — TORINO.**

Prezzo dei fascicoli separati se disponibili . . . . . Lire **6.**
Id. dei volumi id. id. . . . . » **15.**
Id. complessivo delle annate I-XII (voll. I a XXIV) ridotto da L. **330** a L. **220.**

Digitized by Google

LIBRARY

LE RIME DI BRUSCACCIO DA ROVEZZANO

Introduzione.

In un bel manoscritto cartaceo, che ora si conserva nella biblioteca Marucelliana colla segnatura C. 152, Andrea Stefani fiorentino nei primi anni del sec. XV raccolse una notevole antologia della lirica toscana del trecento (1). Notevole, dico, cosí pel contenuto, come pei criterî che guidarono il compilatore: né il fatto recherà meraviglia a chi sappia che lo Stefani fu poeta e, com'egli stesso si qualifica, cantore al tempo de' Bianchi; il quale, oltre a qualche altra sua canzonetta, o ballata d'amore, ci tramandò in questo medesimo manoscritto parecchie sue laudi pei Bianchi e per la peste del 1400. Alle laudi precede una lunga notizia sulle processioni dei Bianchi in Firenze, scritta in persona prima dallo Stefani, ch'ebbe parte nell'ordinamento di dette processioni. Ma di questo codice e di chi lo vergò non dobbiamo noi dir quí; tanto più che ne sarà da altri pubblicata la tavola e illustrato il contenuto: ora basti soggiungere, che in questo volume di mm. 290×220, di carte 138 (2), lo Stefani volle non solo che figurassero i nomi piú famosi dei poeti toscani di quel secolo, quali, per ricordare solo i maggiori, Dante, il Petrarca, Sennuccio del Bene,

(1) Avverto nondimeno, che il codice contiene una ballata di Maestro Antonio da Ferrara, e che non mancano altre eccezioni.

(2) Veramente in origine erano 167, ma ora ne mancano 29.

Digitized by Google

i due fratelli Sacchetti, Fazio degli Uberti, il Pucci e il Serdini, ma che della lirica fossero rappresentati i principali argomenti: i religiosi, i didascalici, gli amorosi, i politici; e tutte le varie forme: la canzone, il sonetto, la ballata, il sirventese, li capitolo, la frottola.

Le poesie piú recenti contenute in questo manoscritto sono tredici componimenti di Bruscaccio da Rovezzano (c. 69 *a*-76 *a*) e un ternario e sette canzoni di Manetto Ciaccheri fiorentino (c. 85 *a* - 91 *a*), colle quali si arriva fino al 1410 e forse anche all'anno appresso; onde molto probabilmente lo Stefani le accolse in questa sua antologia non appena furono composte. Il Ciaccheri è poeta assai mediocre, ma non affatto trascurabile (1): Bruscaccio lo avanza di buon tratto cosí per la materia come per la forma; ed è veramente strano, che in questi nostri tempi, in cui molti studiosi sembrano soggiogati dalla passione dell'inedito, ben pochi abbiano rivolto i loro sguardi alle sue rime, che sono quasi affatto sconosciute. Solo Pietro Fanfani nel 1863 pubblicò due canzoni di lui, prima nel periodico *Il Borghini* e poi a parte (2); ma la scelta, come vedremo, fu fatta a caso, senza rendersi ragione della loro importanza; né l'edizion del testo è sempre correttissima. Dopo il Fanfani nessuno piú fece parola di lui per molti anni, e soltanto recentemente il Flamini nel suo dotto libro sulla *Lirica toscana del Rinascimento* lo nominò per incidenza a proposito delle rassegne degli eroi romani, che i poeti di quel tempo facevano perché servissero di esempio ai loro contemporanei (3). Poco appresso il Morpurgo, prendendo in esame il volume del Flamini, appuntò all'autore di aver dimenticato questo poeta nel

(1) Una canzone del Ciaccheri (di cui v. *Propugnatore*, N. S., vol. I, pp. 127 e segg.), e precisamente quella che si legge a c. 86 *b*, venne pubblicata da me nell'opuscolo nuziale: *Un falso Iacopo da Carrara a Firenze*, Padova, 1893. Un'altra, che avremo occasione di ricordare piú innanzi, fu edita dal dr. P. L. Rambaldi (Padova, 1894).

(2) *Due canzoni politiche di Bruscaccio da Rovezzano. Descrizione del giuoco del Calcio di Anonimo*, Firenze, Stamperia sulle logge del grano, 1863, di pp. 15.

(3) Pisa, 1891, p. 350.

Digitized by Google

capitolo in cui discorre delle rime politiche (1): e l'osservazione era tutt'altro che ingiusta, perché forse nessun poeta, tra i ricordati dal Flamini in quel capitolo, tanto pei soggetti quanto pei sentimenti politici e civili, è più di Bruscaccio degno d'osservazione. Le rime del quale anche, come vedremo, colmano una vera lacuna nella storia della nostra poesia politica, giacché prendono argomento da alcuni fatti, quali il primo periodo dell'oligarchia fiorentina e le lotte di Ladislao con Firenze, su cui non ci è pervenuta la voce degli altri poeti.

L'importanza di queste rime è, dunque, principalmente politica, nonostante le poche poesie di soggetto diverso che vi sono frammiste; e la storia fiorentina di quel tempo trova in Bruscaccio un fedele interprete e un giudice imparziale.

Ma chi fu mai questo Bruscaccio? Che nessuno storico lo conosca o anche solo lo ricordi, pazienza; ma parrà strano che il suo nome non compaia nelle pubbliche carte d'archivio, ove non dovrebbe mancare. Eppure è veramente così; perché invano ho esaminato diligentemente tutte le filze dei capi di famiglia dal 1364 al 1412, Quartiere di S. Giovanni, Piviere di Ripoli, Popolo di Rovezzano, che sono nell'Archivio di Stato fiorentino; e invano il chiar. A. Gherardi e il suo coadiutore, sig. Casanova, pregati da me, con una cortesia tutt'altro che rara negli impiegati di quell'Archivio, fecero lo spoglio delle *Condotte e stanziamenti dei Dieci di Balia* e dei *Camarlinghi della Camera del Comune*: essi passarono in rassegna tutto un esercito di capitani, di conestabili, di caporali di lance, di balestrieri, di pedoni, ma nessuno tra questi ha risposto al nome di Bruscaccio; mentre altri da Rovezzano trovarono fra gli stipendiati dalla Repubblica in quelli anni, come un Grasso di Giovanni conestabile, condotto e ricondotto molte volte tra il 1394 e il 1413; un Cecco, o Ceccone, pur di Giovanni, forse fratello minore del Grasso, conestabile di 20 pedoni, condotti dal 1407 al '23, ed un Matteo di Matteo, conestabile di 6 pedoni, le cui condotte cominciano solo col 1423.

(1) *Rivista critica della lett. it.*, N. S., an. VII, n° 3, col. 67 *n.*

Digitized by Google

Niente di strano che Bruscaccio non sia mai stato condotto dalla Signoria fiorentina; ma come è mai possibile, domanderà il lettore con me, che questo nome non figuri nelle portate al catasto? In mancanza di meglio, non ci resta a fare che una ipotesi, tuttavia abbastanza probabile: Bruscaccio non era il nome, ma il soprannome del poeta, che non apparisce nella *portata* della sua famiglia; sebbene, soggiungo subito, in qualche *portata*, oltre al nome di quei da Rovezzano, sia talvolta aggiunto il soprannome. È vero anche, che in uno degli ultimi versi della frottola contro Pisa, Bruscaccio ci dice che Giovanni era il suo nome di battesimo: ma ognuno capirà che questo indizio è troppo vago per tentare l'identificazione con uno dei tanti Giovanni che ho incontrati per via esaminando le filze.

Riuscite vane le ricerche nell'Archivio di Stato in Firenze, non mi restava che un'ultima, ma assai debole speranza. Nella didascalia della canzone decima Bruscaccio fa sapere ch'egli fu a Fabriano soldato; ma purtroppo neppure in quella città egli ha lasciato traccia di sè, perchè le Riformanze del comune precedenti al 1435 furono tutte distrutte nell'incendio doloso che in quell'anno stesso tenne dietro alla famosa strage dai Chiavelli, signori di quella terra: e colle Riformanze una gran parte dell'Archivio di Fabriano andò perduta (1).

Perciò ho dovuto rinunziare a malincuore (chè egli nelle sue rime non dà alcun'altra notizia di sè) a far rivivere questo poeta nei tempi suoi, scoprendo le vicende della sua vita e la parte ch'egli ebbe negli avvenimenti così interni come esterni di Firenze: in una parola, a conoscere l'uomo per meglio intendere il poeta. Del quale tuttavia le rime palesano i nobili e schietti sentimenti dell'animo e il grande amore per Firenze; onde se egli non può ora (ma potrà forse quando che sia per una fortunata combina-

(1) Così mi scrive il prof. E. Filippini, cui mi sono rivolto per tale ricerca e che ringrazio anche pubblicamente de' suoi cortesi uffici. Egli ha consultato tutto ciò che rimane di quell'epoca, ma ha trovato solo notizie molto vaghe, nessuna che si riferisca anche lontanamente a Bruscaccio o a Rovezzano.

Digitized by Google

zione) rinascere storicamente con le notizie e documenti della sua vita, è tutt'altro che indegno di rivivere nelle sue poesie, che anche ai contemporanei non doverono sembrare disprezzabili, se lo Stefani ebbe cura di raccoglierle tutte insieme nella sua antologia accanto a quelle dei migliori poeti del secolo. E per ciò, a supplire in parte alla mancanza di documenti relativi alla vita di Bruscaccio, ho voluto che per parte mia la illustrazione storica e letteraria delle rime riuscisse meno incompiuta che mi fosse concesso: certo come sono, che la precisa cognizione dei fatti gioverà a meglio apprezzare l'opera sua e a giudicarla immeritevole dell'oblio in cui fu lasciata per quasi cinque secoli (1).

§ 1. — **La oligarchia fiorentina** (I, II, IV).

Senza alterare minimamente nella mia edizione l'ordine che le poesie hanno nel manoscritto, ho creduto opportuno di raggruppare qui queste tre canzoni, perché tutte riguardano un medesimo argomento e sono rivolte a uno stesso scopo. La I e la IV son quelle pubblicate già dal Fanfani, il quale ne dichiarò il significato e l'importanza con queste parole: « Le canzoni di Bru-
« scaccio sono politiche; la prima a Maso degli Albizzi è una
« aspirazione alla libertà d'Italia, ed è esortatoria a fortezza
« ed a perseveranza: con la seconda, fatta quando fu confinato
« Donato Acciaiuoli, lamenta le discordie di Firenze, cui esso
« figura per la sua donna, ed esorta i suoi cittadini a concordia
« e ad affetto tra loro. In ambedue ci sono pensieri nobilissimi
« significati in versi assai buoni ». Ma questo giudizio, come ognuno si convincerà tra breve, è troppo indeterminato, specialmente per la I canzone, che non può andare disgiunta dalla seconda, in cui è svolto e continuato lo stesso argomento, che

(1) Nella mia edizione ho distinto gli *u* dai *v*, ho separato le parole, interpunto e posto le maiuscole ov'erano richieste; d'ogni altro mutamento il lettore sarà avvertito nelle note a piè di pagina.

Digitized by Google

forse non fu bene intraveduto dal Fanfani. Infatti la prima, e di conseguenza anche la seconda, non è una vaga aspirazione alla libertà italiana, non una delle tante poesie foggiate sul modello della celebre canzone petrarchesca, ma riguarda un fatto particolare accaduto a Firenze, e in un tempo determinato. Intesa così la prima canzone di Bruscaccio, accoppiata alla successiva, acquista un'importanza politica assai maggiore: accenniamo di volo a fatti notissimi.

La sollevazione de' Ciompi aveva raggiunto l'effetto contrario a quello desiderato dal popolo minuto e dai suoi sobillatori; ché le arti maggiori, riprendendo tosto la rivincita, oppressero talmente le minori, da rendere vani tutti i tentativi che, per riacquistare la supremazia, queste fecero insieme coi grandi (1). La confusione e la discordia interna da una parte; le rivalità e le minacce esterne dall'altra, contribuirono a concentrare il potere in mano di pochi ottimati, a costituire quella oligarchia, la quale sebbene, per reggersi, abbia dovuto spesso giovarsi della violenza e del dispotismo, fu certo la salute di Firenze in guerra coi Visconti, e rappresenta una forma di reggimento politico transitoriamente necessaria in quel tempo, in cui, chiusa la serie dei governi popolari, le signorie stavano preparando il loro trionfo. Capo di questa oligarchia fu, se non sempre di nome, certo di fatto, Maso degli Albizzi, cui il 22 giugno del 1378 erano state arse le case insieme con quelle de' consorti, e che il 29 luglio i Ciompi avevano confinato a Barletta. Caduti essi, ritornò Maso in Firenze, ove i danni patiti da lui e da' suoi gli davano aderenze grandi; « e bene era egli uomo da usarle, avendo ap-
« preso nel lungo corso dei cittadini rivolgimenti come per mezzo
« del popolo si possa il popolo governare; uomo tutto fiorentino
« e sopra ad ogni altro capace a reggere quello Stato secondo
« che davano le condizioni di esso, le quali giammai non ebbe
« in animo di alterare » (2). Restringere tutto il potere nelle

(1) G. Capponi, *Storia di Firenze*, Firenze, 1875, t. I, p. 372.
(2) Capponi, *Op. cit.*, t. I, p. 392.

Digitized by Google

mani degli ottimati e liberare la città dalle fazioni avverse, fu lo scopo che Maso raggiunse intero ne' due mesi in cui tenne il gonfalone di giustizia (settembre-ottobre 1393). Ai 9 di ottobre due banditi rivelarono certe pratiche di quei di dentro per ridare lo Stato alle Arti minori: che la rivelazione fosse vera o suggerita da Maso stesso, come vorrebbe Nicolò Ridolfi (1), non si sa; certo è, che l'Albizzi seppe trarre profitto dal rumore che ne seguí, mandando a confine in Rodi, in Fiandra, a Barcellona quanti degli Alberti erano ancora in Firenze, eccettuato il solo Nicolò e i suoi discendenti. « Ma quello che fu poi tutto il nerbo « di quello Stato il quale pigliava allora solido fondamento, fe- « cero [gli ottimati] il Comune soldasse trecento fanti e dugento « balestrieri genovesi, i quali abitassero vicini alla piazza e di « quella stessero alla guardia: scrissero poi due mila cittadini « atti nell'arme e dei loro piú confidenti, ai quali diedero una « sopravesta con l'insegna della Parte guelfa; questi divisi per « gonfaloni aveano loggie dove al bisogno si radunasse ciascun « gonfalone, ed ai non iscritti in quella milizia era vietato por- « tare armi, pena la testa » (2). Questi ed altri provvedimenti, togliendo al popolo minuto la possibilità di rialzare la fronte, rassicurarono per lungo tempo il potere nelle mani degli ottimati.

Ai due mesi in cui Maso degli Albizzi fu gonfaloniere di giustizia si riferiscono le due prime canzoni di Bruscaccio, delle quali ora sarà facile intendere il significato. Nella prima parla l'Italia: essa combatterà con ferma speranza di vittoria qualunque tiranno vorrà opprimere il suo popolo, facendolo pentire dell'errore. Se Dio ha concesso agli uomini di disporre della loro volontà, perché si rendono essi vassalli, privandosi in tal modo di ciò che piú li nobilita? Io, continua sempre l'Italia, caccio del mio regno ogni animo vile, perché i miei veri figli sono sempre magnanimi, come provano gli antichi eroi di Roma.

---

(1) *Delizie degli eruditi toscani*, t. XVIII, p. 140.
(2) Capponi, *Op. cit.*, t. I, p. 394.

Digitized by Google

Chi segue la mia *insegna liberale* non tema alcun affanno, non si atterrisca pei súbiti mutamenti, deliberato di morire piuttosto che vivere pigro: sia franco, perseverante, giusto e *discreto*, cioè agisca secondo l'opportunità. Ora, poiché questa canzone è diretta all'Albizzi, e in essa si parla del popolo che si fa schiavo mentre potrebbe essere signore, e si accenna a coloro che vogliono tiranneggiarlo, mi par certo che il poeta, parlando dell'Italia, alluda piú particolarmente a Firenze, cercando di ravvivare nel popolo quel sentimento di libertà che gli ottimati, in ispecial modo nei due mesi in cui Maso fu gonfaloniere di giustizia, se non riuscirono a soffocare del tutto, resero impotente.

Questa prima canzone è un ammonimento al popolo oppresso; la seconda invece si rivolge direttamente all'Albizzi, cui parimente è indirizzata. Io non posso piú tacere, dice il poeta, perché il mio peso è troppo grave: l'uomo quanto piú è in alto, tanto maggiormente deve amare e aiutare il prossimo e usare opera di *discrezione*. E qui si noti l'apparente riscontro con quanto è detto nella prima poesia, ove Bruscaccio esorta il popolo ad essere *discreto* verso chi lo regge: sennonché mentre in questa la parola *discrezione* ha quello stesso significato politico dell'*opportunità*, che poi le attribuí il Machiavelli, nella seconda invece essa ha il significato morale di quella moderazione che gli uomini virtuosi usano nel dare a ciascuno ciò che gli si conviene. Ma chi ora governa, continua il poeta, si mostra ingiusto e violento, senza pensare che gli uomini sono tutti uguali, e che anch'egli dovrà poi rendere ragione a Dio delle opere sue. A questo punto il poeta passa dal reggitore al popolo, e con una non troppa logica correlazione di pensieri esclama: come è mancata la gran fede di quelli che morirono lieti del martirio nella speranza di un'altra vita! Oggi chi si troverebbe tra il popolo dimentico delle tradizioni della patria (*che si spatria*), che volesse combattere per la propria terra, come fecero gli eroi di Roma che hanno dato il fondamento e la regola del viver civile? Voi, Fiorentini, imitate i vostri gloriosi predecessori; non vi lasciate vincere dall'invidia e dall'avarizia, né fate che altri vi tolga la libertà. —

Digitized by Google

Due sono dunque i concetti fondamentali di questa poesia: la necessità della moderazione in chi governa e dell'amor patrio ne' governati per promuovere la potenza e la felicità dello Stato. Ma il secondo di questi concetti, come vedemmo, informa tutta la canzone antecedente; ond'è manifesto che il poeta mentre voleva svolgere qui soltanto il primo, parlare cioè unicamente dei governati, nel corso della poesia fu indotto inconsapevolmente a ritornare sul primo soggetto, senza accorgersi del grave danno che ne derivava all'unità della composizione e all'euritmia delle due canzoni. E così mentre questa seconda è diretta all'Albizzi, vien poi mandata nel congedo agli esuli fiorentini, e particolarmente raccómandata al padre di questi, che io non sono riuscito a identificare con sicurezza.

I gonfalonieri venuti dopo l'Albizzi continuarono il sistema di governo da lui iniziato, che rendeva vano ogni tentativo di rivolta da qualunque parte venisse. Donato Acciaiuoli, creato cavaliere dal popolo il 24 ottobre 1393, « il più eminente cittadino « che avesse Firenze », due volte gonfaloniere di giustizia, parecchie altre dei Dieci di balìa, oratore della Repubblica presso i principi più potenti, non era nemico della oligarchia, ma si teneva di mezzo, « non volendo ricadere nelle Arti minute ». Tuttavia nel '96 « veduta la setta vie più restringersi con la esclu- « sione dei meno amici o confidenti, e accadendo quella volta « essere tratta una Signoria dov'erano tali cui l'Acciaioli cre- « deva potersi fidare, a lui parve essere momento da riformare « lo Stato ampliando le borse con la restituzione di coloro che « n'erano stati di recente tolti via, sebbene fossero meritevoli. Si « apriva di questo con taluni de' Priori e con un figlio del Gon- « faloniere di casa Ricoveri; ma quelli risposero, come spauriti, « non essere cose le quali fossero da toccare; e il giovane al « padre riferì il tutto » (1). Conseguenza di ciò fu, che Donato, il quale i più feroci contrarî avrebbero voluto condannato a

(1) Capponi, *Op. cit.*, t. I, pp. 396 e seg. Cfr. Perrens, *Histoire de Florence*, VI, pp. 111-113.

Digitized by Google

morte, ebbe confine a Barletta per venti anni; onde il monaco Zanobi Tantini pochi anni appresso, citando nella sua *Ballata della Fortuna* anche questo esempio della instabilità delle sorti umane, esclamava:

degli Acciaiuoli anche messer Donato
in Puglia confinato, e andò via:
io dico in una dia,
essendo lo piú alto,
iscalzo in sullo smalto
canpò la vita appena la Fortuna (1).

Meglio ancora un altro contemporaneo, ser Naddo da Montecatini, che nel lamentevole caso vede un pratico ammaestramento pei reggitori di Firenze: « Deh voi, che rimanete al governo della « detta città, abbiate riguardo nel detto messer Donato, come è « capitato in sei, o otto dí, vivendo egli, in cosí grande stato, « come aveva. Questi sono giudizî di Dio, e però reggete e go« vernate sí, che Dio l'abbia per bene, e che la città stia in « pace ed in riposo, e sanza guerra, o briga, e con piccola « spesa » (2).

Una simile esortazione alla concordia è pure la canzone IV di Bruscaccio, che si rivolge a Firenze e a coloro che la reggono, da prima distinguendo bene l'una dagli altri, e poco appresso nella seconda strofe stranamente confondendo le due parti. Ma tuttavia l'intenzione del poeta era di consigliare agli ottimati la mitezza e il perdono, e di persuadere che la prosperità dello Stato si ottiene solo colle opere buone e non colla violenza: che se taluno mirasse ad opprimere la città, questa dovrebbe combatterlo apertamente. La grandezza e la gloria di Firenze non sono possibili senza la concordia dei cittadini: Roma, caduta quando sorsero nel suo seno l'invidia, l'avarizia e la superbia, sia esempio; e similmente il regno di Napoli e le altre terre

(1) *Propugnatore*, N. S., vol. II, P. I, p. 124. Vedi anche l'importante lettera di D. Acciaiuoli alla Signoria, ristampata di recente dal compianto mons. I. Carini nel *Muratori*, vol. II, fasc. 7-10.

(2) *Delizie* cit., t. XVIII, p. 154.

Digitized by Google

d'Italia, un tempo fiorenti, ora in miseria per le discordie intestine. Questo il concetto svolto nella canzone, la quale fu dettata allo scopo di biasimare gli ottimati per la condanna data all'Acciaiuoli, e di persuaderli a perdonare al loro grande concittadino; di qui l'intonazione severa, ma non aspra, di tutta la poesia: non è una minaccia, ma un ammonimento che, dalle parole calme e dignitose ond'è espresso, acquista maggiore importanza.

Le tre canzoni che abbiamo esaminate fin qui, sebbene non ci porgano alcuna luce sulla persona del loro autore, tuttavia ci dimostrano ch'egli, come l'Acciaiuoli, tra le arti minori e gli ottimati teneva una via di mezzo, avvicinandosi piú a quest'ultimi, ma di costoro disapprovando l'eccessivo restringere e concentrare del potere nelle proprie mani. Tutt'altro che nemico del governo oligarchico, egli alzò la voce quando vide che esso invece di assicurare la libertà di Firenze, accennava a mutarsi in tirannide. Né in ciò soltanto è riposta tutta l'importanza di queste tre poesie, le quali sono le sole composizioni poetiche che si conoscano intorno al primo periodo del governo oligarchico, e rappresentano perciò quasi l'anello di congiunzione tra le poesie relative alla sommossa e al breve trionfo dei Ciompi, e quelle dettate poi pro e contro i Medici sormontanti.

§ 2. — **L'arbitrato per le discordie tra Niccolò d'Este, Astorre Manfredi e Giovanni da Barbiano** (III).

Ricordiamo anzitutto i fatti cui accennano la didascalia e la canzone. Alberto marchese di Ferrara, morto il 30 luglio del 1393, aveva lasciato erede Niccolò suo bastardo allora giovinetto di nove anni: Azzo, figlio del marchese Francesco, favorito dai Visconti, vantava diritti alla successione, dicendosi legittimo signore di quel dominio. A causa delle continue brighe che costui dava al piccolo marchese, i Ferraresi incaricarono il conte Giovanni da Barbiano di uccidere Azzo, promettendogli in ricom-

Digitized by Google

pensa le terre di Lugo e di Conselice, oltre a buona somma di danaro. Il conte, avendo con astuta frode ucciso un suo famigliare vestito degli abiti del marchese Azzo, che tutti dapprima credettero morto, prese possesso delle terre che gli erano state promesse. Ma, scoperto l'inganno, molti stati italiani inviarono soccorsi a Niccolò, che il 16 aprile 1395 sconfisse il rivale e lo fece prigioniero; mentre i Fiorentini avevano mandato Astorre di Faenza a dare il guasto a Barbiano, a Lugo e a Conselice, tra cui vennero poste due bastie, « affinché l'un luogo non po-« tesse soccorrer l'altro » (1). Fin qui gli storici, i quali ricordano anche le discordie dei Fiorentini con Bologna pel possesso di Castrocaro che avevano acquistato dal Papa, e il successivo rappacificamento a danno del comune nemico, il conte di Virtù; ma non parlano mai, ch'io sappia, del *lodo* cui accenna la didascalía della nostra canzone, cioè dell'arbitrato per comporre le discordie esistenti tra il marchese Niccolò e Astorre Manfredi da una parte, e Giovanni da Barbiano dall'altra. Le relazioni degli ambasciatori fiorentini ai Dieci di Balía degli anni 1395-96 ci dànno del compromesso particolareggiate notizie, che credo opportuno di riferire testualmente per rendere noto un fatto inavvertito, e che nel caso nostro è, non già l'argomento, ma l'occasione della terza canzone di Bruscaccio.

« A dì xiiij del mese di settembre [1395] io Torello di messer « Niccolò Torelli doctore di leggie andai per ambasciadore del « Comune di Firençe a Bologna, e tornai a dì xvij d'ottobre se-« quente. Andai pel compromesso che fu facto nel Conte di Virtú, « nel Comune di Firençe e nel Comune di Bologna tra il Mar-« chese di Ferrara e Astore Manfredi signore di Faença dal-« l'una parte, e i Conti da Cunio dall'altra; e dopo molte pratiche « rimanemo in questa conclusione: Che i Dieci della Balía di « Bologna dissono che a lloro parea si dovesse fare u' nuovo com-

(1) Ammirato, *Istorie fiorentine*, lib. XVI; Minerbetti, *Cronica fiorentina*, in *R. I. S.*, App. II, coll. 341-45; Muratori, *Annali*, ad annum; Verci, *Marca Trivigiana*, XVII, 190-91, 204-207.

Digitized by Google

« promesso nel Comune di Firençe e di Bologna, e che s'inge-
« gnerebbono di ridurre a questo il Conte Giovanni, il quale
« compromesso durasse due o tre o quattro mesi. E quanto piú
« durasse, piú parea loro fosse meglo; con questo, che i X della
« balía di Firençe s'ingegnassono che lle bastie di Luco e di Bar-
« biano durante il compromesso si diponessono a presso a Carlo
« de' Malatesti sança niuna exceptione, e sempicemente come
« a Pavia fu ordinato col Conte [di Virtú] pe gli ambasciadori
« di Firençe e di Bologna ».

« Anchora, che durante il detto compromesso e per quel
« tempo, il Conte Johanni da Barbiano possa avere l'acqua gli
« fu tolta pella guerra ».

« Ancora, che i prigioni, che, fatta la triegua fra lle dette
« parti, furono presi per ciascheduna [di] dette parti, si debbano
« rendere; con questo, che si dia buona sicurtà che se i detti
« prigioni furono presi (e questo pe gl'albitri si dichiari) che
« detti prigioni torneranno ne' luoghi delle loro prigioni, o ve-
« ramente pagheranno quella taglia che debitamente e con ho-
« nesta quantità loro fia imposto ».

« Anchora, che pe' detti Comuni si prometta l'osservantia della
« triegua che tra lle dette parti fusse, pendente il compromesso;
« e i detti Comuni dovessono essere contro a chi facesse contro
« alla triegua ».

« E in quanto niente si sententiasse, le bastie si debbano ren-
« dere per Carlo al Marchese e a Astore, e similmente l'acqua
« e i prigioni che fossono renduti ad alcuna delle dette parti, o
« vero le loro tagle, come di sopra è detto ».

Segue una *Nota e relatione dell'ambasciata commessa a Messer Filippo di Messer Alamanno* [Cavicciuoli] *e Messer Filippo Corsini a Bologna e a Ferrara*, partiti di Firenze il 5 d'ottobre 1395; ma mentre stavano trattando in Bologna le pratiche di cui sopra, i Dieci richiamarono a sé Filippo Corsini che ritornò il 25 d'ottobre, e Filippo di Alamanno mandarono a Faenza « per lo facto delle discordie di Romagna ». E il 6 di novembre Filippo lesse ai Dieci della balía fiorentina una rela-

Digitized by Google

zione « dell'ambasciata con la quale mi mandarono a Faença del « mese d'ottobre anno detto, partendomi dalla compagnia dello « egregio doctore Messer Filippo Corsini dell'ambasciata con la « quale era insieme con lui a Bologna ».

« Fui in Faença sabato sera, adì xxiij d'ottobre anno predetto, « e con Astore, seguitando la mia commissione, in fin a dì iiij « del mese predetto, nello quale di parti' di là per tornare a « Firençe. Feci ciò che possibile mi fu per indurlo a concordia « col Conte Giovanni da Barbiano secondo i' rraporto che n'era « stato fatto all'ufficio dei Dieci predecti per messer Torello da « Prato. E, brievemente, ottenni da Astore e da messer Antonio « da Montechatini ambasciatore in Faença per messer lo Mar- « chese da Ferrara, essere contenti che 'l Marchese e Astore « farebbono chompromesso generale di ragione e di facto nelle « Comunitadi di Firençe e di Bologna, per tempo e termine d'uno « mese, di tutte le quistioni e discordie che i detti signori messer « lo Marchese e Astore avessono col Conte Giovanni predetto; « con queste due conditioni et exceptioni: che lle dette Comu- « nitadi, per vigore del detto compromesso e arbitrio che per « quello avessono, non si potessono intromettere né alcuna cosa « giudicare dei fatti d'Aço da Esti nelle dette cose facte e com- « messe di là dal fiume da Po (*sic*). E che d'ogni altra diffe- « rentia e discordia che fosse in tra le parti predicte, essi signori « Marchese e Astore erano contenti alla determinatione e giu- « dicio delle Comunitadi predette ».

« Ancora, promissono e furono contenti Astore e messer An- « tonio da Montechatini in nome di messer lo Marchese, di fare « triegua col conte Giovanni predicto, duratura per tutto il tempo « del compromesso che in tra lloro si facesse, e d'astenersi da « ogni novità e offesa contro al Conte Giovanni, etc., durante la « triegua predetta; promettendosi l'observantia della triegua pre- « decta per le Comunitadi di Firençe e di Bologna. A l'altre « cose per me domandate ad Astore, e le quali secondo il ra- « porto predicto di messer Torello sariene paruto a' Dieci di Bo- « logna si dovessono essere consentite o fatte per Astorre, almeno

Digitized by Google

« di viij dopo 'l compromesso facto (cioè di rendere l'acqua e « i prigioni che à da Barbiano al Conte Giovanni etc.) in nessun « modo si volle consentire ad Astore, se per lodo o sententia « delle Comunitati predicte non ne fosse costrecto ».

Il 18 di febbraio del 1395 (stile fior.) il cavaliere messer Rinaldo Gianfigliazzi e Matteo di Jacopo Arrighi andarono ambasciatori pel Comune di Firenze agli Anziani e Dieci di balía di Bologna e a Ferrara, « perché si facesse compromesso fra il « marchese Niccolò da Esti, signore di Ferrara, e Astore de' Man- « fredi per una parte, co' Signori di Ravenna e 'l Conte Gio- « vanni di Barbiano per l'altra parte. E praticando molte e molte « volte insieme co' Dieci di Bologna, infine facemmo fare il com- « promesso fra lle dette parti, libero e generale, ne' magnifici et « excelsi Signori priori et gomfalonieri di giustitia del popolo et « Comune di Firençe o a cui commettessono, e ne' magnifici « Signori Ançiani e gomfalonieri di giustitia del Comune di Bo- « logna; di che oggi, questo dí iiij d'aprile 1396, sono tornato e « ò fatto relatione della mia ambasciata a' Signori Dieci della « balía, e però qui di mia mano ne fo mentione ».

In una relazione di Tommaso di messer Marco de' Marchi, andato l'11 aprile 1396 a Bologna, e tornatone il 12 agosto detto, si trova, fra altro: « Ad alcuno lodo o sententia de' fatti di Ro- « magna non si venne per difetto de' Bolognesi, che mai non « vollono: e cosí spirò il compromesso sança farne mai alcuna « cosa..... De' facti d'Astore e de' suoi danni niente si fecie, « perché non si venne al lodo. Il perché non fa di bisogno » (1).

Infatti nello stesso anno 1396 Giovanni da Barbiano s'impadroní di Vignola su quel di Ferrara, e indi passò agli stipendi del duca di Milano (2). Ho detto innanzi che il *lodo* ricordato nella didascalia non è il vero argomento della canzone, ma solo il motivo occasionale, perché la poesia mira ad uno scopo assai piú alto

---

(1) R. Archivio di Stato di Firenze, *Relazioni di ambasciatori ai Dieci di Balía dal 1395 al 1401*, a c. 4 *b*—6 *b*, 12 *a*, 25 *b*.

(2) Muratori, *Annali*, ad annum.

Digitized by Google

che non fossero i particolari interessi di Niccolò d'Este e del Barbiano; mira cioè a fare accorti i Toscani delle insidie del Visconti. La pace conchiusa il 28 gennaio 1392 tra la Repubblica fiorentina e Giangaleazzo, che teneva soggette a sè Pisa e Siena, in effetto non poteva essere che una tregua: ristorato alquanto l'erario, che la guerra precedente aveva reso esausto, la Repubblica riprese a suscitare di nascosto inimicizie al Visconti, attizzando ovunque l'odio contro di lui, e negli intrighi politici proteggendo sempre la parte avversa a lui. Tutte le speranze dei Fiorentini erano riposte nel re di Francia, che aveva a curare qui da noi parecchi interessi propri e de' suoi congiunti; onde nel marzo del 1396 inviarono a Parigi Maso degli Albizzi, che il 29 di settembre conchiuse la lega contro il Visconti; e il 18 maggio 1397 la guerra venne dichiarata palesemente, sebbene già « fin dall'ottobre 1395 « per un consiglio di Richiesti fosse fatta deliberazione di opporsi « al Visconti, e ogni anno creati i Dieci di balía e condotto « gente d'arme e chiesto l'aiuto de' Bolognesi e degli altri col- « legati di Romagna » (1). Ora, chi non vede chiaro lo scopo della canzone? Bologna e Firenze si mettano prima d'accordo tra loro, e poi con retto giudizio compongano i dissidî dell'Estense, di Astorre e di Giovanni da Barbiano: la discordia può essere cagion di rovina; facciano dunque tutti lega insieme contro il nemico comune, che non avrà potere di vincere le loro forze riunite. Questo il vero intento della poesia, che, quanto al tempo della composizione, dovremo riferire ad una delle quattro ambascerie onde ho dato notizia; cioè fu scritta tra il settembre del 1395 e l'aprile dell'anno successivo.

§ 3. — **La vittoria di Governolo** (V).

Fatta eccezione da Giovanni da Barbiano, tutti gli altri stati, cioè Bologna, Mantova e Ferrara, si unirono infatti con Firenze

(1) Capponi, *Op. cit.*, t. I, pp. 400-403; Perrens, *Op. cit.*, vol. VI, pp. 75-78.

Digitized by Google

nella lega contro il Visconti. Dopo le prime avvisaglie in Toscana, la Repubblica mandò Carlo Malatesta al soccorso di Francesco Gonzaga, e il 28 agosto del 1397 costoro presso il castello di Governolo costrinsero Jacopo dal Verme e Ugolotto Biancardo a volgere in rotta. La vittoria fu grande, ma Firenze, accettando la tregua di dieci anni imposta dalla Repubblica Veneta, non volle o non seppe approfittarne. Anteriore a questo trattato di tregua (11 maggio 1398) è la canzone V di Bruscaccio, che certo fu scritta parecchi mesi innanzi, appena si sparse la notizia della vittoria. Il poeta muove i primi passi stentatamente con una delle solite invocazioni, richiamando alla memoria i consigli alla concordia dati poco innanzi nella canzone che precede, e ripetendo le solite sentenze: ma questa mossa pacata e dimessa conferisce maggiore colorito ed efficacia cosí agli ultimi versi della seconda strofe, che sono la conclusione della protasi, come alle strofe successive in cui il poeta mantiene sempre alto il tuono lirico di questa forte poesia. L'uomo per vincere dev'essere costante e prudente, e quando la fortuna gli è propizia deve seguirla fiducioso; onde ora, poiché è in piacere di Dio, i collegati non hanno bisogno di aiuti a struggere il tiranno. Ma in questa fiducia non dovete addormentarvi: quanto maggiore è la forza e la baldanza vostra, tanto piú state serrati insieme, pronti a continuare la guerra. Ricordatevi quel ch'è avvenuto di Ettore, che lasciò passare il tempo propizio alla vittoria; non fate come i Genovesi che, lasciata riposare la loro flotta vincitrice a Chioggia, furono poi sconfitti dai Veneziani, o come Annibale, che aspettando il cessar delle pioggie, interruppe il suo cammino verso Roma, sicché questa ebbe agio di prepararsi alla difesa.

Lo strano ordine onde Bruscaccio pone i tre esempi, ricordando la guerra di Chioggia prima della calata di Annibale, fu pensatamente voluto dal poeta, che in tal modo si aperse la via a paragonare nella terza strofe i collegati a Roma, Annibale a Giangaleazzo; sicché la conclusione finale, cioè il concetto che diè vita alla canzone, di annientare il Duca per ridonar pace all'Italia, acquista maggior vivezza ed efficacia.

Digitized by Google

La III e la V canzone vengono, dunque, ad accrescere la serie già numerosa delle poesie relative a Giangaleazzo Visconti, e, così per l'argomento, come pel tempo, vanno poste tra la canzone dell'anonimo fiorentino (1390) pubblicata da D. Carbone, e quella di Giovanni di Gherardo da Prato (1399 circa), formando con queste e con la morale conservata nel codice Riccardiano 1939 un notevole gruppo di poesie toscane indirizzate contro il signor di Milano (1). Chi leggerà le quattro canzoni nell'ordine ora assegnato, vedrà come esse rispecchino esattamente il progressivo aumentare dell'odio dei Fiorentini contro Giangaleazzo a mano a mano che gli eventi procedevano: e come la terza canzone di Bruscaccio si riaccosta più a quella dell'anonimo, così la quinta prenunzia le fiere invettive del pratese (2). Né, infine, sfuggirà inavvertito il fatto, che queste canzoni sono tra le migliori di tutto il ciclo visconteo: tant'è vero che la sincerità dei sentimenti è sempre fonte di calda poesia.

§ 4. — **Le ostilità di Ladislao contro i Fiorentini** (VI-VII).

Se la morte di Giangaleazzo (3 settembre 1402) liberò Firenze dal suo più terribile nemico, non per questo essa potè godere i benefizî della pace, perché ben presto rivolse le sue armi contro Pisa, che si arrese soltanto nell'ottobre del 1406; e non appena compiuta la tanto vagheggiata conquista, si trovò di fronte a nuovi pericoli.

Il turpe spettacolo offerto dalla Chiesa durante lo scisma, ond'erano tutti indignati, fuorché (ben s'intende) i molti pretendenti al soglio pontificio, era giunto a tale, da rendere, ora più che mai, necessario un Concilio, che ponesse fine al lungo e ver-

(1) In proposito di queste canzoni vedi il mio lavoro *I Visconti nella poesia contemporanea*, in *Arch. stor. lomb.*, an. XVIII, fasc. 4.

(2) Tuttavia si deve notare, che la prima strofe della V canzone di Bruscaccio somiglia nella mossa a quella dell'anonimo, e che in entrambi queste canzoni si trova ripetuta la massima: *Regno diviso dissolutum est.*

Digitized by Google

gognoso scandalo. L'occupazione di Roma da parte di Ladislao di Napoli (22 aprile 1408), il quale, essendogli fallita l'impresa d'Ungheria, si era volto all'Italia, determinò gli Stati a prendere questa decisione, e tra Gregorio XII, d'accordo con Ladislao, e Benedetto XIII, appoggiato dalla Francia e dalla Spagna, uscí eletto Alessandro V. Ladislao, che già aveva disteso le sue armi sino ai confini della Toscana, ormai dichiaratosi nemico dei Fiorentini, perché in odio a lui avevano convocato il concilio di Pisa e sostenevano le ragioni di Alessandro V, meditava di andare a Lucca e di essere riconosciuto legittimo signore degli Stati della Chiesa. Onde Luigi II d'Angiò, che portava il titolo di re di Sicilia (1), e contrastava a Ladislao i diritti sul Reame, entrò in lega coi Fiorentini e con Alessandro V per rendere al pontefice Roma occupata da Ladislao e acquistare per sè il dominio di Napoli. L'angioino, tentata indarno l'occupazione di Roma, tornò in Francia per assoldare nuove genti; ma intanto i capitani fiorentini il 2 gennaio del 1410 entrarono nella città eterna, cacciandone Ladislao.

Le due poesie di Bruscaccio relative ai fatti di Ladislao sono dunque posteriori al 27 giugno 1409, in cui fu segnata la lega tra i Fiorentini, Alessandro V, i Senesi e Luigi d'Angiò, e anteriori al gennaio dell'anno successivo, perché è chiara l'allusione della strofe 14ª della *Frottola*, ove si accenna al nuovo Brenno, cioè a Luigi d'Angiò, che scenderà in Italia: sicché questi due componimenti furono composti proprio nel tempo in cui le rivalità tra i Fiorentini e Ladislao erano piú vive, cioè quando egli, già padrone di Roma, minacciava d'invadere la Toscana. In essi traspare la sicura fiducia che i primi avevano di vincere il nemico mediante la lega; onde il tuono beffardamente amorevole che assume il poeta, il quale al re di Napoli dimostra con massime ed esempi quanto sia pericoloso avventurare ciò che si possiede per desiderio di nuove conquiste, quali risultati abbiano ottenuto sempre gli imperatori e i re che si ribellarono al Papa

(1) Ciò spiega l'allusione del secondo verso della VI strofe della frottola.

Digitized by Google

e a Roma, ed infine quale effetto egli otterrà movendo contro Firenze, che un secolo innanzi, quand'era meno forte e meno ricca, aveva pur saputo difendersi da Arrigo VII venuto contro di lei con tutti i ghibellini di Toscana.

Curioso è a questo proposito il confronto col capitolo CXXXIV che nella seconda parte delle sue *Croniche* il lucchese Sercambi, un anno innanzi che Bruscaccio scrivesse le due poesie di cui ora si tratta, dedicò a Ladislao, spronandolo con una delle sue solite apostrofi alla conquista della Toscana. Il cronista dimostra con esempî recenti, che è necessario portare prontamente la guerra in Toscana, poiché s'è veduto che chi lasciò tempo ai Fiorentini di prender lena ebbe sempre la peggio: così toccò alla Chiesa nel 1376; cosí a Giangaleazzo, che avendo portato la guerra sul Mantovano fece in modo che Firenze prendesse riparo. « E per tanto si dicie ora a te, re Lancilao, che se ài vo-
« luntà d'esser grande, non dare indugio per cosa che vegna,
« ché la guerra si dilunghi da Firenza; però che quello è stato
« sempre suo volere, che ogni guerra sia da sè rimossa, perché
« co' danari può altro suplire. E l'opera che ài cominciata è arte
« lungha, la vita corta, lo sperimento fallace, e le cose sono di-
« ficili ad avere..... E per tanto ti dico: chi tempo à e tempo
« aspetta, ragion è che tempo perda ».

E quando nel 1410 i Fiorentini cacciarono di Roma Ladislao, il Sercambi lo apostrafava nuovamente (cap. CCII): « Narasi hora
« nota a te, re Lancilao, il quale puoi avere compreso piú tempo
« fa che i Fiorentini ànno denari, persone, amici, senno et robba
« messo a contrario del tuo stato, e pogo puoi avere veduto da
« loro altro che dicto t'è; e tu sempre con passi lenti voluto
« loro dimostrare tua potentia. Che se avessi contra di loro facto
« tuo sforzo, molto piú aresti aquistato che non ài; e quello che
« aquistato avessi, non l'aresti perduto, come ài fatto Roma. E
« per tanto ti si dicie, che se credi ogni picola bichoccha che è
« in Romagna o verso Roma conquistare, ti si ricorda che contra
« Firenza mai tua forza potrà metterla al basso; perché, da
« lunga, Firenza è piú potente che se la guerra avesse intorno...

Digitized by Google

« E per tanto ti si dicie, che raguardi quanto Firenza raguarda
« i suoi pericoli; che vedi come in ogni parte ripara, acciò che
« la guerra dalla ciptà di Firenza si dilunghi. E tu questo non
« vedi, ché speri volere tal ciptà a passi lenti prendere » (1).

Ritornando alle nostre due poesie, vediamo che se in esse Bruscaccio non manca di propugnare la causa di Alessandro V contro l'usurpatore di Roma, che anzi in difesa di Roma rivolge buona parte della canzone, tuttavia il sentimento dominante, quello onde il poeta ebbe l'ispirazione, è l'amore alla propria città minacciata da Ladislao: infatti entrambe le poesie terminano con un vanto di Firenze, che quanto più è travagliata, tanto maggiori prove dà di valore.

Il componimento VI si trova, oltre che nel codice Marucelliano, anche nel Riccardiano 1717, del sec. XV, a c. 43-45, col titolo: *Bruscaccio tentato da Marte favorevole a' Fiorentini contr'al re Lanzilao.* Mi sono servito di questo codice per correggere la lezione del Marucelliano, quand'era evidentemente errata, e negli altri casi notai a piè di pagina le varianti del Riccardiano, ad eccezione delle ortografiche, che ho trascurate: in questo ms. le strofe 20-28 si leggono dopo la strofe 37 del nostro testo, il quale ha serbato l'ordine primitivo, come ci prova la rima di riattacco. — La struttura metrica di questa poesia richiede che vi spendiamo sopra qualche parola. Come ognuno vedrà, le strofe sono composte di due endecasillabi intramezzati da un settenario; e il secondo endecasillabo, oltre che dare la rima alla strofe successiva, ha pure una rima interna; quindi lo schema metrico: Aa^1B; Bb^bC; ecc. A questo modo la poesia è scritta in entrambi i codici, e così l'ho io riprodotta, ponendo soltanto una lineetta di divisione tra i due emistichi del terzo verso di ogni strofe. La causa di questa leggera modificazione apparirà manifesta a chi consideri come questo schema metrico si possa risolvere nell'altro: A*aa*b; B*bb*c; ecc., cioè in uno schema metrico di quella particolar forma poetica, che comunemente di-

(1) Ediz. Bongi, vol. III, Lucca, 1893, pp. 137-39 e 178-79.

Digitized by Google

ciamo sirventese. Infatti, quanto al ritmo, il nostro componimento può essere considerato come un de' soliti sirventesi semplici caudati, costituiti di quartetti continuati e intrecciati l'un l'altro per mezzo del quinario, la cui rima è ripresa nei tre versi di seguito (1). Sennonché ci si presenta qui la questione: come potremo chiamare questo componimento un sirventese, se probabilmente Bruscaccio stesso, o altrimenti lo Stefani, scrittore del codice e poeta egli pure, lo intitolò frottola? Non è certo questo il momento di ingolfarci nella intricata questione della storia dei nostri metri; e ci basta notare qui, che per gli antichi poeti non vi fu mai rispondenza costante tra il metro e il contenuto; che il nome da essi dato ai loro componimenti generalmente riguardava questo e non quello; ma che, appunto per ragion del contenuto, i nomi corrisposero ben presto abbastanza stabilmente a determinati tipi metrici. Onde questa del Bruscaccio è una vera frottola, come la dice il codice Marucelliano, in una delle forme più libere del sirventese. Finalmente è necessario notare, che un de' caratteri più speciali, e quasi vorrei dire necessarî, delle frottole politiche è l'intonazione profetica che vi si riscontra generalmente; onde anche questa nostra rientra in parte nella grande famiglia delle profezie politiche.

§ 5. — « Specchio delle donne sanz'amore » (VIII).

Notevole è pure la forma metrica di questo componimento; nuovo esempio d'uno di quei tentativi isolati che si riscontrano non di rado nell'antica nostra poesia, e quindi nuovo indizio di grande libertà da parte dei poeti, sui quali i trattatisti non avevano esercitato un'influenza tale da obbligarli a non uscire dalle regole fissate. E d'altronde i trattati di metrica, così importanti per noi studiosi delle varie forme poetiche, ebbero sempre una

(1) Carducci, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV*, in *Atti e mem. d. R. Deput. di st. patria per la Romagna*, Serie II, vol. II, p. 208.

Digitized by Google

sorte comune: libri teorici, derivati dagli esperimenti pratici, allo scopo di moderare l'opera dei poeti, essi comparvero sempre quando molte forme poetiche, non rispondendo piú all'indirizzo dei tempi, già tendevano a modificarsi o tramutarsi intieramente; per ciò nella maggior parte dei casi questi trattati hanno solo un valore retrospettivo.

La VIII poesia di Bruscaccio comincia e termina con una strofe di canzone, collo schema ABCCBAAD*d* E*e* FF; tutte le altre sono strofe di sette versi, colle rime cosí disposte: AB*c*AB*c*D; DE*f*DE*f*G; ecc.: l'ultima strofe precedente la chiusa ha di necessità un verso di piú, che rima a bocca baciata col settimo. Come ognun vede questo è un amplificamento della strofe tetrastica incatenata, coll'introduzione di tre altri versi e di un nuovo elemento ritmico: a qual genere, dunque, dovremo ascrivere questa poesia? Giudicando alla stregua dei principî comunemente ammessi, dovremo dire, che essa è un sirventese incatenato; ma chi consideri la natura di questa poesia e le due strofe di canzone che le servono di cornice, dovrà necessariamente conchiudere, che è un componimento lirico cui è più opportuno lasciare il nome appostovi o dall'autore stesso, o dallo Stefani scrittore del codice (1).

Che se poi si vuole intitolare questi *versetti* dalla materia loro, non si ha che a ripetere, come abbiamo fatto noi, il verso ottavo della strofe d'introduzione. Uno dei motivi dominanti nei poeti vissuti tra la fine del Trecento e tutto il Quattrocento fu quello di far servire i casi proprî quasi di *specchio*, cioè di modello, agli altri; facile artifizio per lamentarsi di un amore non corrisposto, o per conquistare il cuore di una persona amata, o anche solo per vantarne la bellezza superiore a quella d'ogni altra: tali, ad esempio, il notissimo « O specchio di Narciso e « Ganimede » del Serdini; il capitolo tetrastico « O specchio di

(1) Come si dicono *versetti* i piccoli periodi o membri nei quali si dividono i capitoli della Sacra Scrittura, cosí per analogia Bruscaccio si giovò di questa parola a indicare le *strofette* in cui è divisa la sua poesia.

Digitized by Google

« bellezza e leggiadria » del ferrarese Giovanni Pellegrini (1); gli strambotti « O specchio delle donne pellegrine » e « O spec- « chio mio gentil, o luze serena » (2); la canzonetta del Giustinian « O specchio del mio cuore » (3), e cosí via. Anche questo di Bruscaccio è, dunque, uno de' soliti lamenti per un amore non corrisposto, colle solite invocazioni e preghiere, e con alcuni de' soliti esempi ovidiani della potenza d'amore (4): tuttavia non v'ha dubbio che talvolta anche nella poesia amorosa Bruscaccio si leva alquanto sulla grande turba de' contemporanei petrarcheggianti; in lui non manca sempre l'ispirazione, il calore lirico e l'efficacia nel rappresentare i concetti più gentili, come ne' versi:

Vedi alle feste gli amanti giulivi
Seguir lor drude e star presi a mano;
Cantar versi d'amore
Con dolci suoni, dançando con elle, ecc.

Ma le strofe di questa poesia che più meritano la nostra attenzione, sono quelle nelle quali Bruscaccio consiglia l'amante ritrosa a non lasciar correre invano il tempo della sua giovinezza, ché poi vien presto l'età matura e la vecchiaia accompagnata dal dolore. Il concetto o, a meglio dire, l'artifizio di ricordare la fugacità del tempo e della bellezza per vincere la crudeltà dell'amante, sicuramente non è nuovo nei poeti d'amore (5); ma è certo che il contrasto tra la bellezza dell'età giovanile e i danni che porta seco la vecchiaia deturpando le nostre membra, in poche poesie amorose di quel tempo è, vorrei dire, cosí rea-

(1) *Propugnatore*, N. S., vol. V, p. 287.
(2) *Biblioteca di lett. pop. it.*, vol. I, 107, e vol. II, 105.
(3) *Poesie edite ed inedite*, Bologna, 1883, p. 361.
(4) Cfr. Flamini, *Lirica toscana* ecc., pp. 455-56.
(5) Vedi, ad esempio, il celebre sonetto del Petrarca: « Se la mia vita da « l'aspro tormento », e G. Mazzoni, *Due epistole del sec. XIV in endecasillabi sciolti*, p. 19 dell'estratto. Dopo Bruscaccio troviamo ripetuto più volte lo stesso concetto specialmente nel Poliziano, come, ad es., nello strambotto « Deh, non insuperbir per tua bellezza ». Cfr. anche Flamini, *Studi di storia letteraria italiana e straniera*, Livorno, 1895, p. 51.

Digitized by Google

listicamente e particolareggiatamente rappresentato, come in questa di Bruscaccio. Lo stesso contrasto aveva, è vero, servito assai prima di Bruscaccio, e servì ancora dopo di lui, ai poeti ascetici per provare la caducità e fragilità del mondo e della carne; ma il Nostro si è giovato di questa evidente rappresentazione allo scopo mondano di piegare l'amante ritrosa ai suoi ardenti desiderî.

§ 6. — Lo scisma. Gli amici di Firenze. Le bellezze della sua donna. Contrasto del poeta colla Vergine. L'acquisto di Pisa (IX-XIII).

Ho raggruppato queste cinque poesie sotto ad uno stesso paragrafo, non perché abbiano comune l'argomento, ma perché la materia loro richiede un discorso assai più breve delle precedenti.

La sestina, varietà della canzone (onde il titolo dato da Bruscaccio alla IX poesia), fu comune presso i petrarchisti specialmente del secolo XVI; ma non altrettanto comune fu in Italia l'uso che di questa forma fece Bruscaccio, adattandola ad un soggetto politico e morale (1). Il poeta allude qui allo scisma, ed esprime (come già ser Domenico da Prato in un'altra canzone (2)) il desiderio generale di tutti gli Italiani, che amavano disinteressatamente il proprio paese, di veder cessata una vergogna, che col pretesto della religione fomentava ognor più le lotte intestine della Penisola. La dignità pontificia, esclama Bruscaccio, sia riposta in un solo pastore di *franca vita* (cioè in un nuovo Veltro), che ridoni pace all'Italia, onde gli uomini si volgano tutti a combattere contro i vizi per *vincer la morte*. L'intonazione

(1) Anzi, oltre a questa del Bruscaccio, io non conosco che un' altra sestina politica, e assai posteriore, cioè del 1509, pel cardinale Adriano Castelli di Corneto (cfr. L. A. Ferrai e A. Medin, *Rime storiche del sec. XVI*, in *N. Arch. veneto*, t. I, P. I, p. 125).

(2) Cfr. Flamini, *Lirica toscana* ecc., pp. 68-70.

Digitized by Google

della poesia potrebbe indurre nella credenza che lo scopo fosse morale ed ascetico, ma questo invece non è che un mezzo per meglio convincere della necessità che in Italia venga ristabilita la pace politica. Quanto alla data poi della composizione, credo che ci allontaneremo poco dal vero dicendo, che non dev'essere troppo discosta da quella assegnata alle due poesie relative a Ladislao.

Niente di particolarmente notevole, così per la forma come pel contenuto, si riscontra nelle due canzoni che seguono: la X è un saluto che Bruscaccio manda da Fabriano agli amici di Firenze; e le espressioni ond'egli deplora la sua volontaria lontananza sono così esagerate, da nuocere alla sincerità del sentimento: il cuore lo ricondurrebbe a Firenze, ma la vana speranza ne lo tiene lontano! La XI è una delle solite enumerazioni delle bellezze della donna amata, e Bruscaccio press'a poco ripete il vanto che di queste bellezze aveva fatto nel componimento VIII: sennonché qui apparisce anche più evidente il modello seguito dal Bruscaccio, cioè la canzone « Io miro i « crespi e gli biondi capegli » di Fazio degli Uberti.

Il culto della Vergine e più ancora l'imitazione petrarchesca ispirarono sulla fine del Trecento e in tutto il secolo successivo un ricchissimo ciclo di poesie, nelle quali gli autori confessando a Maria i proprî peccati la pregavano di intercedere grazia per loro presso Dio. Talvolta queste poesie non sono che umili confessioni e preghiere di un'anima contrita (1) come la celebre canzone del Petrarca; talaltra invece il componimento procede per dialogo del poeta da una parte e della Vergine dall'altra, come, ad esempio, nei capitoli di maestro Antonio da Ferrara (2).

---

(1) Due canzoni di questo genere (sebbene non entri la Vergine) lo stesso cod. Marucelliano C. 152 conserva di Manetto Ciaccheri da Firenze; una morale quand'era vecchio, a Cristo, chiedendo perdono de' suoi peccati, che comincia: *Perché lo 'ngengno mio abbandonato*, e l' altra di pentimento, all'anima; *Che fai? che pensi, anima dolente?* Sulle Confessioni in versi cfr. questo *Giornale*, XXII, 38, 39, 55 e segg.

(2) Cfr. Bini, *Rime e prose del buon secolo*, pp. 26 e segg.

Digitized by Google

La canzone XII di Bruscaccio ha qualche attenenza con queste poesie, ma tuttavia essa si ricollega più intimamente colle numerose imitazioni italiane del *De Consolatione Philosophiae;* cioè, meglio che un dialogo, essa è una vera disputa tra il poeta, che vorrebbe il perdono in grazia delle preghiere di Maria, e la Vergine che lo rimprovera del suo errore, dimostrandogli come senza vera contrizione dell'animo sieno inutili le preghiere altrui,

ché sola lagrimetta
Sospinta dal cuor netta
Ti varrà piú che mille orationi.

Come ognun vede, è questa la nota massima medievale per cui anche i più grandi colpevoli potevano salvarsi mercè del pentimento, che è la conclusione morale di tutte le imitazioni di Boezio.

Lo scopo che ebbe l'autore nel dettare l'ultima poesia si scorge subito anche solo dal titolo (*Pisanella*), ov'è manifesto quel tuono ironico che informa tutta la violenta frottola diretta contro Pisa prossima a cadere in mano dei Fiorentini (1). Questa frottola rientra dunque nel ciclo delle poesie fiorentine per l'acquisto di Pisa (2); e quella lunga serie d'invettive onde i Guelfi di Toscana

(1) *Pisanella,* da Pisa, patria dell'autore, è intitolata anche la *Somma* di Bartolomeo da S. Concordio (v. Fabricii, *Biblioth. lat.,* Florentiae, 1858, I, 165; cfr. anche *Inventari* del Mazzatinti, III, 135), tradotta in volgare da G. delle Celle col titolo: *Il Maestruzzo ovvero sia Summa Pisanella*; noto questo per la identità del nome, ché la materia naturalmente è affatto diversa.

(2) Cfr. *Lamenti storici*, I, pp. 217-225, ove per inavvertenza si omise di ricordare i sei capitoli in rima che ser Giovanni di ser Piero compilò due anni dopo l'acquisto sur una cronaca sincrona; e Flamini, *Op. cit.*, pp. 66, 67, ove la citazione del Crescimbeni (p. 66, *n.* 3) non è esatta: leggi vol. II, P. II, lib. V, *n.* 3. Di parecchio tempo anteriore a tutte queste poesie è la canzone di Manetto Ciaccheri (cod. Marucell. cit. a c. 89 *b*), che comincia *Dando riposo agli occhi miei dolenti,* in cui parla Pisa durante le divisioni tra Raspanti, Bergolini e Gambacorti. Lealtà, Umiltà e Onestà lamentano i danni e le sventure a loro recate dalle discordie pisane, e levano le mani al cielo

dicendo: Iddio, per noi vendetta langue
del puro e giusto sangue
de' nostri figli, isparto da' Pisani
crudel', superbi, micidiali e strani.

Digitized by Google

inveivano contro l'*antica volpe falsa* (1), si arricchisce di nuove aggiunte per opera di Bruscaccio, il quale talvolta muta l'ironia in feroce sarcasmo contro la città rivale.

La strofe 14 mi pare che suggerisca in modo preciso la data della composizione: in essa si allude al blocco di Pisa durato dal 12 aprile al 3 ottobre del 1406, per cui la frottola fu scritta certo in questi mesi, e probabilmente, se non nell'aprile stesso, poco di poi, perché il poeta incoraggia i suoi concittadini a seguitare l'impresa e a non sgomentarsi di vani pericoli. La struttura metrica di questa frottola, che come il componimento IV va ascritta alla famiglia delle profezie politiche, è simile a quella che Gidino da Sommacampagna disse caudata semplice, eccetto che le strofe hanno generalmente tre versi monorimi invece di due (2). Sarebbe stato forse opportuno di riunire anche qui gli endecasillabi con rimalmezzo che concatenano i settenarî, ma non ho azzardato di alterare minimamente la disposizione che i versi hanno nel manoscritto.

Conclusione.

Colla frottola contro Pisa finiscono le rime di Bruscaccio, sebbene per ordine di tempo essa sia di qualche anno anteriore ai due componimenti diretti a Ladislao; né io ho creduto opportuno di alterare la disposizione che le poesie hanno nel codice, anche perché tra quelle relative a Ladislao e l'ultima frottola ne stanno

---

Chiude la poesia una esortazione di Pisa al poeta fiorentino di manifestare il suo *pianto* ove *fia compianto*: insomma Pisa, « fatta serva de'Lombardi », si raccomanda a Firenze che le ridoni la pace. Questa è la canzone pubblicata di recente dal dr. Rambaldi (v. p. 186, *n.* 1), che la ritiene scritta nel 1392, mentre a me par piú verosimile che si riferisca alle fiere lotte che straziarono Pisa nel 1401.

(1) *Riv. crit. d. lett. it.*, an. IV, col. 177.

(2) *Trattato dei ritmi volgari*, Bologna, 1870, p. 163; e in proposito vedi gli *Studi* cit. del Flamini, p. 188, ove sono stampati i primi 21 versi della *Pisanella*.

Digitized by Google

altre di genere diverso, alle quali non è possibile assegnare una data certa. Tuttavia il piccolo canzoniere di Bruscaccio con sicurezza si può dire composto tra il 1393 e il 1409, vale a dire in una delle epoche più fortunose della Repubblica fiorentina, che in breve volger di anni, sia colle armi, sia col favore della fortuna potè superare non pochi né lievi pericoli.

L'oligarchia sorta coll'aiuto del popolo e fatta forte colle condanne e cogli esigli prepara le armi al dispotismo; Giangaleazzo Visconti ora colle insidie ora con aperte ostilità diventa signore di gran parte della Toscana; e Firenze avrebbe certo dovuto incoronarlo entro le sue mura re d'Italia, se la pestilenza del 1402 non l'avesse salvata dall'imminente pericolo. Pisa, l'antica rappresentante del ghibellinismo toscano, e per ciò la rivale di Firenze, dopo di essere caduta in balía di più pretendenti, invano preferisce il dominio francese alla soggezione fiorentina, perché un de' soliti contratti allora tanto facili, specialmente per la ricchissima Repubblica, la darà in mano di questa. Tre anni appresso Ladislao, aiutato dalle discordie suscitate dallo scisma, parte dall'Italia meridionale, e, divenuto signore di Roma, vuole che Firenze sia la meta delle sue conquiste, come già era stata del tiranno lombardo. Ma mentre questi fidava nella sua vasta potenza, onde fu di Firenze pericoloso e temuto nemico, l'altro fatto audace dalle mutabili discordie dei pretendenti al soglio pontificio, dovrà retrocedere e fuggire anche di Roma, tosto che Firenze gli si muoverà contro: l'uno fu un incendio divampato che minacciava distruzione; l'altro un fuoco di paglia, che al primo soffio di vento impetuoso si spense.

Questi i fatti che offrirono argomento alle poesie politiche di Bruscaccio, assai notevoli e per l'importanza dei soggetti e per la sincerità dei sentimenti che le inspirarono. Chi conosce la lirica di questo periodo, per poco che confronti Bruscaccio coi suoi contemporanei, vedrà tosto come questi nelle rime politiche emerga sugli altri: egli non era un de' soliti poeti cortigiani, stipendiati, faziosi, ma un uomo libero, che da buon fiorentino desiderava la grandezza della sua città, levando alta la voce

Digitized by Google

contro i prepotenti, così esterni come interni, che minacciavano le libere istituzioni. Nelle poesie di soggetto amoroso ritornano, è vero, i soliti concetti della caducità e instabilità delle cose, le solite descrizioni delle bellezze muliebri, i soliti paragoni ed esempi mitologici e classici ormai divenuti tradizionali nella lirica di quel tempo; ma anche in queste poesie, in cui si mostra servilmente seguace dei suoi predecessori, quali Dante, il Petrarca, Fazio degli Uberti e altri minori (e le frequenti reminiscenze avvertirà senza fatica chi leggerà queste rime), pur sa dare talvolta nuova vita a vecchi motivi; com'è di quello in cui con senso realistico delle cose contrappone efficacemente alle bellezze giovanili i danni e le deformità della vecchiaia. Anch'egli è, nella canzone XII, indirettamente un imitatore di Boezio; ma mentre i più si giovavano della disputa colla Vergine per giudicare altri colpevoli, Bruscaccio ci rappresenta la lotta che si combattè tra la sua coscienza di vecchio peccatore e la sua mente che a stento si convinse essere il pentimento necessario ad ottenere il perdono.

Alla varietá degli argomenti corrisponde anche quella dei metri, che sono: la canzone variamente foggiata (1), la sestina propriamente detta, la frottola, e quei *Versetti*, amplificazione del sirventese tetrastico incatenato.

Quanto alla forma, non oserei dire che Bruscaccio si levasse di molto dalla gran turba dei poeti aulici suoi contemporanei; tuttavia, poiché i soggetti delle sue poesie sono per la più parte politici, e quindi di ispirazione spontanea, è certo che in questi componimenti appariscono assai meno i difetti che contaminano la lirica di quel tempo. Parimenti, nelle sue rime non manca sempre l'impronta della individualità artistica del poeta: anch'egli, non sapendo intravedere la vera via da seguirsi, come la maggior parte dei suoi contemporanei, procede incerto nelle imita-

(1) Ecco varî schemi usati da Bruscaccio: ABbCABbCCDdEeFF (I, II, III, IV); ABCABCCEeDdFF (V); ABBCABBCCDdEE (VII); ABbCABbCCDdEE (X e XI); ABbCdABbCdDEeFFGgHH (XII). È facile vedere come il primo, il terzo e il quarto schema si assomiglino assai.

Digitized by Google

zioni, affastellando alla meglio elementi pôrtigli dall'antichità, dal *dolce stil nuovo* e dall'arte popolare: ma quando un vero e forte sentimento lo ispira, allora sa anche trovare (sebbene, a dir vero, non troppo di frequente) una forma originale, che risponde bene al suo concetto. E per ciò, conchiudendo, il piccolo canzoniere di Bruscaccio, per l'importanza dei soggetti, per la sincerità dei sentimenti che lo inspirarono, per la varietà e talvolta anche per la novità dei metri e delle forme poetiche, nonostante i difetti del tempo, che tuttavia Bruscaccio ha in minor numero e grado di altri suoi contemporanei, è certo uno dei piú notevoli di quel tempo.

ANTONIO MEDIN.

I.

Cançon di Bruscaccio da Roveççano
mandata a Messere Maso degli Albiççi.

Per liber mantenere il popol mio
Io piglio l'arme contra ongni tyranno,
A ongni grande affanno
Ferma, costante sperando vittoria;
Colla potentia dello eterno Iddio, 5
Io penso ristorare ongni mio danno:
E chi m'à ffatto inghanno
Forsi (1) co' savj ne sarà memoria.
Noti chi vuole e chiosi ben la storia;
Non son piú d'altrui, c'altri m'abbi caro (2); 10
Di dolce vita amaro (3)
Ghusta sapore chi ben non mi conprende,
Ché d'alto in basso sciende
E piangendo si pente dello errore:
Chi ll'à provato, sa quant'è 'l dolore. 15

(1) Il cod. ha *farsi*.
(2) Il cod. *cara*.
(3) *amara*. Corressi col Fanfani.

Digitized by Google

Piú alta nobiltà, al mio parere,
Non diede il creatore a' suo' creati,
Ch'esser nobilitati
Di lor volere avere il freno in mano.
Addunque, qual cagione, o qual dovere 20
Sança ragione, o popoli sfrenati,
Vi fate spodestati?
Possend' esser singnor ti fai vassallo (1)!
I' pur dirò, e forse io parlo invano:
Chi è piú schiavo e piú si fa suggetto, 25
Che ll'uom c' à intelletto,
Togliendo a ssè di sè medesimo il tutto?
Ma ss' io fo buon costrutto,
Non puote amare altrui chi ssè non ama,
Né di virtú acquistar pregio o fama. 30
I' son qui donna sopra ll' altre bella,
Se guardi il mio aspetto e 'l mio contengno;
E chaccio del mio rengno
Ongni vil core e animo pussillo.
Ciascun che ssegue mia lucente stella 35
Mangnanimo sarà e d'alto ingengno:
E di ciò mostro sengno,
Se guardi che per me fece Cammillo,
Domitio e 'l pro' Catone, che pure a ddillo (2)
Tutta m'infiammo; e di Bruto e d'Oratio 40
E Cicerone, che satio
Non fu pur di parlar, ma con suo' mani
Fe' con tormenti strani (3)
Morire di Catellina i congiurati
A vincer Roma e disfare i Senati. 45
Quanto nel mondo fe' per me Pompeo,
E Mario in Francia, ben che mal finío,
E 'l francho Scipio mio
Inn Africha e 'n Ispangna conbattendo!
Cesaro un tempo buono e poi fu reo, 50
Ben c'alla fine ne paghasse il fyo!
Mettendomi inn oblio,

(1) Nota l'assonanza, non la rima, col v. 4.
(2) Il cod. ha *ddirlo*.
(3) Il cod. ha *strati*.

Digitized by Google

Roma cacciò del mio rengno vincendo.
Che fece Mutio la sua mano ardendo?
E che disse Fabbritio al buon Metello? 55
To' Fabbio e to' Marcello,
E ttanti che per me soferson morte,
Che con aperte porte
Tenevan Roma i' llibertà e donna,
Sicché fu sopra ll'altre piú che donna. 60
Chi segue la mia insegna liberale
Non tema affanni di pioggia o di vento,
Né mai prenda spavento
Per nobiltà (1) che subito l'assaglia:
Allor si mostra l'animo reale, 65
Piú tosto di morire esser contento,
Che viver pigro e llento;
E per francheçça non gli manchi maglia.
Perseverança vince ongni battaglia:
Colle bilancie in mano e colla spada, 70
Ongni gran cupo guada
Chi con su' arte opra discreçione
Secondo la stagione,
Quando di taglio e quando colla punta:
Mal trage calamita quando è unta. 75
Libera cançonetta, 'l (2) tuo cammino
È brieve, e tu sai bene a chui ti mando:
A dDio ti raccomando,
Ché piú non posso far brieve latino:
Sia qual si vuole, o guelfo o ghibellino, 80
Da mia parte conforta ciascheduno,
Sí cc'a vestir non m'abbia piú di bruno. 82

II.

Cançon di Bruscaccio detto e a llui detto.

Io parlerò perc' altri non si taccia:
E chi pur tace, io piú tacer non posso,

(1) Il Fanfani corregge *Per novità*; ma qui si allude evidentemente all' oligarchia fiorentina, cioè ai *nobili popolani*, come li chiama l' Ammirato, lib. XV.
(2) Il cod. ha *al*: ossia una dissimilazione sbagliata di *cançonetta*.

Digitized by Google

Perc' ò tal peso addosso,
Che picciol tempo si potrebbe reggere:
Io fui lasciato e sono in vostre braccia, 5
Né son di ciò né vogli' esser rimosso.
Dunque per voi riscosso
Ben debbo, sicché 'l mie peso s'alleggere:
Che ggiova a scriver se non è chi lleggere?
I sacri scritti pur dicon ch'el proximo, 10
Quanti piú alti fussimo,
Piú 'l debbi amare e esserne pietoso;
Nel tempo fortunoso
Con buona discretione atarlo pascere,
Come se proprio te volessi pascere. 15
La forma e l'opra di discretione
È ttanto cara quanto il mondo canta,
Che dice ch' ell' è pianta
D'ongni virtú e della vita etterna:
Non di parole, ma d' operatione 20
Servir si debbe questa donna santa;
Ma po' che se ne schianta
Delle suo' fronde per chi ci ghoverna,
Or non pensate voi che Dio discerna
Le 'nnique ussurpationi e' gravi mali, 25
E dove e quanti e quali?
E pur la morte tutti ne raguaglia:
Né coraçça né maglia
A qual piú forte nacque (1) mai in terra
Non fa difesa al colpo che n' (2) atterra. 30
Da ppoi che morte cosí ne raguaglia,
E pur conviensi render la ragione
Di nostra operatione
A quell'alto Fattor che be' lla vede,
Quale ingnorança o qual pensier v'abaglia? 35
Avendo sopra 'l capo quel bastone,
Con vana oppinione
Passa suo vita chi ciò non provede.
Lasso, com' è mancata la gran fede

(1) Il cod. *necque*. (2) *m*.

Digitized by Google

Di Piero e Paolo e gli altri che moriro, 40
Contenti del martiro
In questa vita, per l'altra sperando!
Ma oggi, dove o quando,
Chi volesse pungnar per la sua patria
Si troverria nel popol che ssi spatria? 45
Si ccome fêr que' nobili romani,
Catone, Oratio, Publo, Fabbritio,
Scevola, Domitio (1),
Pompeio, Cammillo, Fabbio e Marcello,
E que' che s'arse l'una delle mani 50
Perché non fece il suo proposto uffitio.
Or riguarda lo 'nditio
Che diede per Tarpea il buon Metello (2):
Quando vedrai il simile di quello,
O dello ardito Mario, o franco Scipio (3), 55
Con mille che prencipio
Diedero all'alta gloria ch' ebbe Roma,
E per ciascun si noma
Da lor discesi fondamenti e reghola
Di nostra terra quando ben si reghola? 60
Seguíte, o Fiorentini, l'alto valore
Onde dotati (4) fosti da nnatura:
Se ben *mi* ponete cura
Al franco viver degli antipassati,
Che per recare alla lor terra honore 65
D'affanno né di morte avíen paura,
Onde lor fama dura
E abb etterno saranno honorati;
Non vi lasciate vincere agli agguati
D'invidia o d'avaritia struggitrice 70
D'ongni buona radice,
Ch' el cuor consuma e poi l'anima inpicca:
Nobile terra e ricca,

(1) *donnitio*.

(2) Questi è Metello il censore, macedone, bastonato dal senatore Atinio Labeo, che lo avrebbe pure gettato dalla rocca Tarpea, se i suoi colleghi non glielo avessero strappato dalle mani, perchè Metello lo aveva cancellato dalla lista senatoria.

(3) Il cod. ha *Scipions*, ma le due ultime lettere sono espunte.

(4) Il cod. *notati*

Digitized by Google

C' a tutto l'altro mondo insengni vivere,
Dè, fa' sí cc'altri non ti tolgha il vivere! 75
Cançon, i' non ò qui di che tti pascere,
E però vanne in ver' la nostra patria,
A cchi tt'aspetta là fuor della terra
Dove piú anni m'invio di pascere:
Il dolce padre lor, che non si spatria 80
Dal mio cor lasso mentre io vivo in terra,
Guardi non entri dentro nella terra,
Perché se' mal vestita in grossa reghola (1);
Ma sse lí (2) entri, tua reghola
Mostra a cchi ssi diletta di ben vivere, 85
E ssia cortese (3) a chi tti vuole scrivere.

III.

Cançon di Bruscaccio agli Ambasciadori Fiorentini
et a' Dieci di Bolongna
quando aveano a dare il lodo tra il Marchese e il Conte Giovanni e Astore.

Aprite gli occhi, o cari cittadini,
Nelle cui mani sta la nostra pace,
Che tanto a Christo piace,
Che sempre a' suoi la dava in sua salute;
O eccellenti e savi cittadini, 5
O Bolongnesi, con senno verace,
Se lla guerra vi piace
Aoperate qui vostra virtute:
Se volete amortare le lingue acute,
. . . . . [orti] (4) 10
Rifatevi consorti,
Sicché due cierchie siano una sol terra;
E cchi pur grida guerra,
A llui volgete le lance e gli stocchi,
Sicché falso consiglio non vi imbocchi. 15
Volgete il viso a questo fiero Marte

(1) Il cod. *reglola*.
(2) *gli*.
(3) È ripetuta la parola *cortese*.
(4) Manca un verso, senza che nel cod. vi sia lacuna.

Digitized by Google

Colla spada di Numa e d'Ottaviano,
Sicché 'l tempio di Giano
Non stia pur colle sbarrate porti;
Cercate la ragione a pparte a pparte 20
E giudicate con consiglio sano,
E poi di mano in mano
Mettete la ragione a ppetto ai torti;
Vedete tutto dí gli uomini morti,
Guasti paesi e 'l danno che ne segue, 25
E pur di triegue in triegue
Ongnindí cresce la soppiatta guerra.
Gittate dunque a tterra
Queste noie passate, e fate punto,
Ché quegli è (1) saggio che conosce il punto. 30
Se vi scostate l'un da ll'altro fianco,
Tal si travaglia con sospiri molti
Che da llui fien disciolti
Volgendo alla sperança il dubbio stato;
Però vi ristringnete a stato franco 35
E tutti questi scandali s[i]en tolti,
E beningni ricolti
Ciascun di lor c' avesse pur fallato.
El fier serpente c' à messo l'agguato
E colla coda sotto l'acqua pesca 40
Perderà la sua escha,
Colla qual si tranquilla e voi scola (2);
E lla vostra viola
Sonerà dolce quando fia concorda,
C'or non s'intende perché par discorda. 45
Semplice cançonetta mia, cammina
Tanto che truovi questi a cui t'invio,
E tutto il mio disio
Fa che racconti con pietosa nota:
Saluteragli come pellegrina 50
A llor mandata da parte di Dio,
Perché 'l nimico rio

(1) Il cod. ha *et*.

(2) Notevole quest' uso metaforico del verbo *scolare* (far cadere in basso) in significato attivo: se pure è proprio questa la parola usata da Bruscaccio; di che si può dubitare, pel fatto che al verso manca appunto una sillaba.

Digitized by Google

Non gli strabocchi della ferma rôta;
E poi gli priegha humilmente e divota
Che riguardin d'Italia le provincie, 55
E vedran come vince
Lor franca conpangnia ongn'altro stato.
Questo ch' i' t' ò narrato
Prudença e Carità mel venne a ddire,
E un raggio d'amore mel fa ridire. 60

IV.

Cançon del detto Bruscaccio
quando messer Donato Acciaiuoli fu confinato a Barletta.

O terço sacro ciel, col tuo valore
Riscalda si il mio debile ingengno,
Che nel diritto sengno
Suoni la lingua come 'l cor disía:
I' dico a tte, possente iddio d'amore, 5
A ccui per gratia vengno (1),
Che ttu mi facci dengno
Di ragionar dell'alta donna mia;
In cui rengna valore e cortesia,
Mangnanimo possente e core altero 10
E disdegnoso e fero
Contr' a cchi lla donnea ingiustamente.
Però a chui consente
Questa donna possedere le sue gioie,
Ghustatele con pace e sança noie. 15
O bella donna mia, o bel paese,
O voi c' avete le sue trecce in mano,
Gentile o ppopolano,
Sia qual si vuole, ascolti il mio latino.
Non ricercate le passate offese; 20
Questo vi provo per consiglio sano:
Tu perdoni allo strano,
Pensa che debbi del tuo cittadino!

(1) In questa sola strofa il v. 6 è settenario, mentre dovrebbe essere endecasillabo.

Digitized by Google

Se ttu non credi nel falso destino,
Di buona operation debbi sperare 25
Piú tosto prosperare,
Che pur, seguendo guerra, trovar pace;
Ma sse 'l lupo rapace
Del fier tiranno ti vu[o]l oppressare,
Ben ti conforto in franco guerreggiare. 30
No lle scenpiate (1) la dorata chioma,
Non vulnerate i dilicati membri,
Sicché non si dismembri
Da voi la giusta spada e lla colonna;
Prendete per exemplo [l'] alta Roma 35
Qual ella fu e quel che lle assembri:
E, sse ben ti rimembri,
Vedrai come del mondo fu madonna
Mentre che ssi vestiron d'una ghonna
I suo' possenti e lligittimi figli; 40
Poi che falsi consigli
D'invidia, d'avaritia e di superbia
Sola la fama serba,
Che ll' è doppio dolore ne' suo' lamenti (2)
Se del passato tempo le ramenti. 45
Prendete per exemplo il gran reame
Di Napoli cosí nobile cittade,
Che nella mia etade
Ricordo e vidi un meçço paradiso:
E ll'altre terre per Italia grame, 50
Che lagrimar mi fanno per piatade.
Ben ài in te crudeltade,
Tu, che m'ascolte, s' tu non bangni 'l viso!
O giglio, o perla, o rosa, o fior d'alyso,
I' tremo tutto per la gelosia 55
Di te, madonna mia,
Che tu non perda l'acquistata insengna:
Ma colui ti sovengna
Che tutto regge, e di te s'innamori,
Sicché di tempo in tempo ti rinfiori. 60

(1) Il cod. *Nelle scanpate.* (2) *nel suo lamento.*

Digitized by Google

Va' riverente e d'umiltà vestita,
Dolce mia cançonetta, al gentil Fiore,
E' contro a ongni errore
Ragion ti faccia franca conpangnia:
E per non esser tu cosí pulita, 65
Non ti curar. Dirai: il mio fattore
Nonn è di piú valore:
Bastivi il buon volere c'a voi m'invia;
Ché, pel valor di questa, cui disia,
S'è mosso a innarrar queste parole. 70
Tu, che leggi, ricòle:
Non ti gittare *dalle* virtú da llato,
E nel comune stato
E non volere piú che gli altri farti sengno,
Ché per superbia nacque il primo sdengno. 75

V.

Cançon del detto Bruscaccio
quando fu rotto il duca di Melano a Mantova.

Agri sospiri, che dal doglioso core
Solete dipartire alcuna volta
Sança dar posa a ll'affannato petto,
Fate silenço; sí ch' el mio valore
Con dolci versi e colla lingua sciolta 5
Apertamente dica il suo concetto.
Siccome per adietro v'ò predetto,
Rengno diviso disolato este.
Tenete aperte e deste
Le vostre orecchie, o franchi colleghati, 10
Sicché i versi innarrati
E que' che seguiranno ne' mie' detti,
Acquistin gratia in voi ch'à Iddio diletti.
Principio di vittoria è lla prudença,
E star costante l'uòn ch' è valoroso 15
A lle percosse, come scoglio a ll'onda:
Et quest' è opra di mangnificença;
Poi, quando torna il tempo gratioso,

Digitized by Google

Seguir buona fortuna; e non s'asconda,
Che que' che volge la sua rôta tonda 20
Promette le vettorie non pensate.
E però rallegrate,
Ciascun ch' è ccolleghato, i vostri cori:
Né re né 'mperadori
A spergere il tiranno, a parer mio, 25
Non ci bisongna, poi che piace a dDio.
Non però dico c' a questa fidança
Or, quand' è 'l tempo, istiate addormentati,
Che dDio non prenda sdengno e lla Fortuna:
Quanta piú força e quanta piú baldança 30
Dovete aver, cotanto piú serrati
Sotto gli scudi vi stringnete a una.
Non aspettate quella notte bruna
Che fe' quando potea vincere Attorre,
E non lasciate porre 35
I vostri lengni a riposarsi a Chioggia;
E non temete pioggia
Com' Anibàl che ll'aspettava: Roma
Sança difesa poi diriççò la chioma.
Quante ferite e quanti affanni poi 40
Per prender Roma soferse Aniballe:
E potella pigliar sença contese!
Distrutta fu Cartaggine co llui,
Perché Fortuna gli voltò le spalle;
E lla gloria di Roma allor si stese. 45
Queste si posson dire simile 'nprese:
Voi siete Roma, e Anibàle è il Duca.
Se volete riluca
Liberamente il popol loro stato,
Questo can rinneghato 50
Convien che ssie disfatto, ch'a dDio piace,
E seguiranne a tutta Ytalia pace.
Cançon, tu ssai sí com' el tempo vola,
E può volare un' ora più di mille
Se ttu conprendi ciò ch' el mio dir porta; 55
E s' tu temessi questa andata sola,
Truova Francheçça, e lietamente dille

Digitized by Google

Che t'acconpangni con fidata (1) scorta;
E tutti i colleghati riconforta,
Ma sopra tutto la tal mia Fiorença, 60
Che nella sua potença
Ò mia sperança come 'n salda torre;
S' alcun ti vuole apporre,
Digli: messere, i' mi son pargholetta
Con buona volontà mandata in fretta. 65

VI.

Frottola di Bruscaccio mandata al Re Vinçislao.

« Che fai, che pensi, o alma negligente 1
Uscita della mente?
Come non si risente — il tuo ingengno?
Ben vedi di costui l'animo prengno, 2
E chi gli dà sostengno,
E cciascun dice: i' vengno — per disfarti.
Sappi ch' i' sono il tuo pianeto Marti, 3
E vengno a confortarti;
Però non disperarti — della 'mpresa.
Ma parla, e di' la tua voglia distesa 4
Contr' a cchi contrappesa,
Ch' io son tua difesa — e saldo scudo.
Perché tu senta alcuno affanno crudo 5
Udire il vulgo rudo,
Non temere, ché tuo drudo — sarò fermo.
Istà pur costante inn isperança fermo 6
E aspetta Palermo:
Non temere dello infermo — la sua brama.
Proverbio antico dice: ama chi tt' ama; 7
Se vuogli acquistar fama,
Rispondi a cchi tti chiama — colla spada.
Il nobile paese e la contrada 8
Che a cciascuno agrada,
Non di leggier si guada — a piena vela.

(1) Il cod. aveva dapprima *fidança*; ma poi lo stesso Stefani corresse *fidata*.
St. 1, v. 1, il Mar. *anima*: corressi col Ricc. St. 4, v. 3, il M. *a*: corr. col R.

Digitized by Google

La male ordita mal si tesse tela; 9
La tossa mal si ciela,
Né'l lionfante pela — al lion pelle ».
« Charo mio padre, l'antiche novelle 10
Che da' savj si svelle
E per corso di stelle — ancor si prova,
Tanto m'accerta e sí d'udir mi giova, 11
Che qualche cosa nova
Convien c'a ddir mi mova — per mostrarmi.
Or fatti innançi, tu ch' à' preso l'armi 12
E pensi di disfarmi,
Credendo i duri marmi — far di ghiaccio.
Io ti risponderò come Bruccaccio, 13
Poi non mi dar più inpaccio;
Lascia pur dar lo spaccio — all'unione.
E vederai il rosso ghonfalone 14
Colle chiavi e 'l lione,
Dopo il santo sermone — riççar la vela.
« Libertà » d'oro nell'aççurra tela 15
A chi vuol non si cela,
Ma ssí contr'a cchi bela — come matto.
E tal si crede trarre che sarà tratto, 16
Perché non tiene patto:
Talvolta è giunto il ghatto — a lla lucerna.
Nuova vescica non vince lanterna, 17
Né nebbia in sol non verna,
Né parlar di taverna — porta pregio.
Addorna vesta con dorato fregio, 18
Né ampio privilegio,
Non ciela il suo dispregio — allo 'ngnorante.
Io guardo la mattina in ver' levante, 19
E faccio prieghe alquante;
Colle parole sante — sí mmi sengno.
Non rompe maricello il forte lengno, 20

St. 9, v. 3, il M. *Che alifante*: corr. col R.
St. 10, v. 1, il R. ha in margine: *Risposta.*
St. 11, v. 2, *Che anche.*
St. 12, v. 3, *Et credi.*
St. 15, v. 2, *A chi la vole.*
St. 16, v. 2, il M. *perché pocontien*: corr. col R.
St. 20, v. 1, il M. *Né r.*; il R. *Non r. il.*

Digitized by Google

Né 'nvidia, né disdengno,
Ma mal guidato rengno — poco dura.
Chi mette l'acquistato inn aventura 21
E giurando spergiura,
Sarà contra natura — suo buon fine.
Non lascia savio rosa per le spine, 22
Né mai rompe confine;
Né ben corre marine — il folle ardito.
Or tien ben fermo a questo verso il dito, 23
E nota a che partito
Ti vedi riuscito — sança lode.
Chi troppo brama, rade volte ghode; 24
E poco altrui fa prode
L'aviso che con frode — a dDio non piace.
Chi troppo parla, con verghongna tace, 25
E po' a [m]olti dispiace:
Ma lla calda fornace — l' oro affina.
Cosí fa la possança fiorentina: 26
Quando à magiore contina,
Allor piú s'avicina — a ffar gran fatti.
Però lascio grattar la rongna ai matti, 27
E dico: ghatti, ghatti,
Vedrai nuovi contratti — contrattare.
Non de' l'uom saggio però disperare 28
Per veder turbo mare,
Ché spesso riparare — si può per senno.
Non so se bene le mie saette inpenno, 29
Tanto da llungi accenno:
Penso che nuovo Brenno — darà volta.
Già sento trombe sonare a ricolta, 30
Sança por datio o colta,
Colla coda raccolta — al culo stretta.
Ascolta un poco tu, c' avevi fretta; 31
E, se non ti diletta,
Darotti una ricetta — da dormire.

St. 21, v. 1, *Chi l'aq. mette*; v. 3, *contro a n.*
St. 22, v. 1, *il savio.*
St. 25, v. 2. *Perché a m.*
St. 26, v. 2, il M. *Che per dar medicina*, corr. col R. *Contina* vale, com'è noto, *febbre continua.*

Digitized by Google

Non è verghongna al savio sofferire, 32
Sperando buon finire;
E llascia pur gharrire — gli affaticati.
Io vegho già tanti gigli spieghati, 33
Vermigli, rilevati,
In capo accompangnati — colle chiavi.
Perc' ò temença il mio parlar non gravi, 34
Con parole soavi
Io vo' pur dir che schiavi — ancor non siamo.
Ben è talvolta preso il pesce all' amo, 35
E 'l falcon per richiamo:
Ma mal sofferisce camo — il fier leone,
Perch' è d'altera e nobil conditione 36
E à in sè ragione,
Ma non mai stende unghione — a cosa vile.
Ciascun non è, che crede esser, gentile: 37
Se non segue lo stile,
Torna il superbo humíle — e poi si pente.
Ciò ch' io ti scrivo tièllo bene a mente, 38
E llascia dir la gente,
E vedrai tostamente — volger carte.
Io vo' tornare al mio divoto Marte, 39
E llascerò da pparte
Chi ben non si conparte — nel futuro.
Chi vuol m' intenda, ch' io non parlo scuro, 40
Ma forse [a] alcun par duro:
Non teme il saldo muro — le frittelle;
Né macinare a vôto le frittelle 41
Non empie le scodelle;
Né a volontà novelle — mi spaventa.
Mal suona di liuto corda lenta: 42
Ben fa chi s'arghomenta,
Sicché non si ripenta — dopo il fatto.
In prima l'uno, poi l'altro vien tratto, 43

St. 32, v. 1, *No mi è.*
St. 34, v. 1, *Io vegho temenza.*
St. 35, v. 3, *amo il fier.*
St. 36, v. 3, *Non mai.*
St. 38, v. 1, *ti dico.*
St. 41, v. 1, *le mascielle.*
St. 42, v. 1, *lo liuto*; v. 3, *penta.*

Digitized by Google

Se non si ronpe patto:
A dare scacco matto — ci vuol senno!
Talvolta il gran barbuto riman menno, 44
Già come molti fenno:
Non seguen d'Avicenno — ciascun l'arte.
Io veggio piú che mai le voglie sparte 45
E per sètte e per parte:
La torta mal si parte — col rastrello.
Contra 'l fort' elmo mal pruova cappello: 46
Già sento Mungibello
Riççare il suo pennello — a ppiene vele.
Chi ronpe *fede*, non speri aver fedele, 47
Né, per assenço, mele;
Non sia però crudele — ongnun che può.
Io vo' tacere, e so ben quel ch' i' so, 48
E pure ancor dirò:
Non ben si guarda Po — sança la çuccha.
Il troppo grasso molte volte stuccha: 49
Non può chi non piluccha:
Apparecchiati, Luccha, — ch' i' ti sfido.
Altri crede ch' i' piangha, e dentro rido, 50
Per ch' a Fiorença guido
Il conperato nido — con gli uccelli.
L'arme provata non teme quadrelli 51
Né 'l suon di mantachelli:
Chi segue i balbastrelli — à poco honore.
Fermeçça viene da nobiltà di core: 52
Nonn è ongnun singnore,
Se non mostra valore — a chi risponde.
Già vidi al Giglio rincrespar le fronde 53
Intorno alle sue sponde,
E poi à sparte l'onde — e piú rinflora.
E per c'alcun pur gridi: mora, mora!, 54
Allor piú si rincora:
Ma tardi si ristora — il nigligente.

St. 44, v. 2, *Come già.*
St. 46, v. 1, *Contra forte e. m. dura.*
St. 47, v. 1, *avere merzede.*
St. 48, v. 1, *ciò cch'io so.*
St. 51, v. 1, *non cura.*
St. 54, v. 1, *alcuno gr.*

Digitized by Google

Or tien questi versetti bene a mente; 55
E chi vuol pensi quanto qui dipende:
Deus in aiutorium meum m'intende » (1).

VII.

Cançon di Bruscaccio a Lançislao.

Io ti consiglio che ttu stia al sengno;
Non so come da tte se' consigliato:
E guarda bene il tuo rengno acquistato
Dal primo antico e dal tuo padre Carlo.
Buon' è la força, ma piú fa lo 'ngengno; 5
E chi non ama, esser non puote amato:
Se guardi bene ongnun c' à ussurpato
La santa Chiesa, non dobbiendo farlo,
Pens[a] e (2) se vivi tu potrai chiosarlo.
Non so donde si vien (3) tanta superba: 10
Questo scritto ti serba,
E nota ben gli altri singnor' passati
Che tti saran per me alcun contati.
Io ti ricordo come il Barbarossa
Co' figli fu singnor di piú reami; 15
Et con nuovi color' tessendo trami,
Inghannò santa Chiesa e 'l suo honore;
E ttanto diè nel sacro ben percossa,
Che fece il papa e molti pastor' grami;
E tanto a dDio ne fu fatti richiami, 20
Ch' essendo, fu disfatto inperadore.
Currado suo figliuolo fu successore:
Manfredi con veleni il fe' morire
Con força e contraddire;
Recò tutto il Reame alle sue mani, 25
E fu ribello al papa e a' Romani.

St. 55, v. 1, *manca*; v. 2, *quanto* nel M. ripetuto due volte; v. 3, il M. *meo*, il R. *adiutorio meum*.

(1) Questa giaculatoria servì più volte ai poeti del quattrocento come facile mezzo a cominciare o chiudere le loro poesie: cfr. la Pisanella di Bruscaccio stesso, e Flamini, *La lirica* ecc., p. 505.

(2) Il cod. *Pense*.

(3) *meni*.

Digitized by Google

Venne il tuo antico Carlo di Provença
(E chi 'l nomava Carlo sança terra)
Et cominciò contra Manfredi guerra,
E santa Chiesa gli concesse il Rengno: 30
Tutti gli usciti guelfi di Fiorença
Furon co' llui a ongni stretta serra.
Quant' è piú savio l'uom, tanto piú erra
Se nno diriçça l'arco al dritto sengno.
Io ti ricordo che *ttu* se' solo un pengno, 35
E nonn ài a far guerra co' Pugliesi:
Tu ssai come gli ài presi;
Ma forse i lor peccati a cciò gli à tratti (1):
Ma pensa avere a fare con altri ghatti.
Non so se nell'Isopo mai leggesti 40
D'un can c'ave' di molta carne in bocca,
Et, come bestia invidiosa e sciocca,
Posolla giú e seguitò l'ombría.
Pon qui la mente e tien gli orecchi desti,
E nota ciò che nel mio dir si scocca: 45
Tu lasci la sicura e forte rocca
E songni prender nuova singnoria;
Innançi che tu passi i' lLonbardia
Ti sarà sí sonato il bacinetto,
Che vedrai per effetto 50
Ch' i' t' ò letto il vangel di san Giovanni,
E non ti mancherà verghongna e danni.
Con basse mura e male appalancati,
Firençe contra Arigho imperadore
Fece difesa, e non fu lor singnore, 55
Avendo seco tutti i ghibellini.
Areçço e Pisa contr' a lor serrati:
Vi puose campo, et ebbe poco honore.

---

(1) I versi 36-38 alludono probabilmente a questo fatto: Dopoché Ladislao, uscito di Gaeta, guerreggiò e vinse quasi tutti i suoi nemici, assalí Taranto. Raimondello Orsini, principe di Taranto e conte di Lecce, s'era impadronito di tutta la Puglia: ma, venuto a morte, sua moglie Maria d'Engennes seppe resistere alle armi, non alle lusinghe di Ladislao. Oppose in Taranto lunga difesa, e la città fu assediata due volte inutilmente, finché il re offerse di sposarla. Le nozze furono fatte, e il retaggio di Raimondello, press' a poco tutta la Puglia, venne in potere di Ladislao. Maria, condotta in Castelnuovo, vi rimase a grande dispregio come prigioniera insieme coi figli. Cfr. i *Diurnali del duca di Monteleone*, ed. Gravier, Napoli, 1767.

Digitized by Google

Or pensa la grandigia e 'l gran*de* valore
Ove son poi saliti i Fiorentini, 60
E lla ubertuosa fonte de' fiorini
Che surge in quella gratiosa terra;
E ttu credi per guerra
Vincer la lor potença, ma Fortuna
Ti guid[er]à a prender nuova luna. 65
Cançon, tu per te stessa t'assicura,
Perché al tuo testo non bisongna chiosa,
Sí parlo chiaro e con diritta fede;
E sse vedi del Re la sua fighura,
Non gli tener le tue ragion' nascose, 70
Ma parla, e digli ciò che ragion chiede:
No' siàn contenti al Rengno che possiede,
Ma lasci star Firençe a llibertade,
Se non che chiuse gli saran le strade. 74

VIII.

Versetti di Bruscaccio.

S'io vi smarrissi mai, versetti miei,
Per isciaghura d'accidenti nuovi,
Sí come d'altre cose spesso avene,
Io vi vo' porre un nome ist[e]avi bene,
A cciò c'agevolmente vi ritruovi;
E voi mi siate beningni e non rei:
Con riverença di tutti gli dDei
« Specchio delle donne sanç'amore »;
E [a] ongni gentil core
Che cosí vi chiamate, rispondete;
Ma voi mi giurerete,
Prima che voi usciate di mia mano,
Di non usar giammai con uom villano.

Prima per me e poi per ciascheduno 1
Che fosse gentil core innamorato,
I' canto questi versi

Digitized by Google

. . . . . (1)
Che sospirando non parlassi alquanto.
Ma gli occhi tristi, bangnati di pianto, 2
Per la pietà che portan del mie core,
Mi fanno essere humíle;
E que' sospiri, che dal cor sí schian*tato*,
Mi tolgon di parlare ongni valore,
E romponmi lo stile,
Sicché rimar non posso ongni mie voglia.
Ma pur convien che del dolor mi doglia, 3
Parlando colla mente e non con bocca;
Ma sfoghol colla penna:
Ché, come quando nave si dispoglia
Del suo timon*e* che lla fortuna scocca
E fiaccale l'antenna,
Rubandole per força ongni difesa;
Cosí mi truovo alla presente inpresa 4
*In*nudo, privato d'ongni mio conforto,
E ripien di dolore.
Ma pur la voglia di parlare accesa
Mi sforza a llamentarmi del mie torto,
E, voltomi ad Amore,
Com' a beningno padre m' abbandono.
«O dolce Amore, al cui servigio sono 5
Posto per força de' dorati strali
Che diserra Cupido,
A tte m'arrendo, a tte tutto mi dono;
Però ch' e' sensi miei son fatti tali
Che di lor non mi fido;
E pur ricorro agli occhi miei dolenti;
Ed e' mi paion di pianger contenti, 6
Per far di lor medesimi vendetta
Dello sfrenato isguardo
Che féron a *ri*mirar gli occhi piacenti
Della leggiadra e vagha giovinetta
Per cui incendo e ardo:
Ed ella sta più che diamante dura.

(1) Qui mancano tre versi senza che vi sia lacuna nel codice.

Digitized by Google

O Giove, che con proveduta cura 7
Rapisti per amor la bella Heropia,
Che concepé Minosso,
Tu, ch'ardo (1) per amor, dè, pònci cura,
Che ggià incendesti (2) per la cagion propia,
Piú che 'ncender non posso,
Quando ti consentisti usar Giunone,
Che ssai (3) ch' el tuo Vulchano ingenerone, 8
Che fabbrica le punti sí possenti,
Che passano ongni prova;
E pel dolce disio che tti tirone
A partire Ghanimede da sue genti,
Di me pietà ti mova,
Se mai amor ti strinse per Ceresse,
Che di te credo ch' ella (4) concepesse 9
La bella giovinetta Proserpina,
Che tanto a Pluto piacque:
Per queste nominate, e piú con esse,
Ti strinse amore più volte alla marina
A ppassare dubbiose acque;
Et io per queste ti scongiuro e priegho.
Et poi a tte, Venus, non mi niegho, 10
I' mi lamento del tuo sacro figlio,
E ccerto i' ò ragione:
Alla sua voglia mi diriçço e piegho,
E' mi fa smorto [et] e' mi fa vermiglio,
E, dove vuol, mi pone,
E fammi lamentar per troppa pena.
Priegholo, o Citarea, che prenda lena 11
In verso me, e diriççi il suo arco
All' aghiacciato petto:
E ccome già tutto incendesti Helèna
Quando Parìs in Grecia fece varco
A tutto il suo diletto,
Cosí questa ispiatata a mme concedi.

(1) Le parole *ch'ardo* non si leggono con sicurezza nel ms.
(2) Il ms. *intendesti*.
(3) Il cod. *Ch essa l.*
(4) Il cod. *ello*.

Digitized by Google

O buono Appollo, che lle cose vedi, 12
Ispira in lei e falla sí discreta,
Ch' ella mi sia cortese;
Che chome al primo sguardo a llei mi diedi,
Cosí ne veggia la mie mente lieta
Delle soferte offese,
Non già per modo ch' a llei fosse noia.
Ongni suo piacimento a mme è gioia, 13
Ma ben vorrei che lle fosse in piacere
Di concedermi pace:
Ma ppure s' a llei fusse in piacere ch' io muoia,
E' mi convien contento rimanere;
Ben che torto mi face,
I no' lle feci mai null'offensione:
Ongni piacere mi sia testimone 14
Le stelle, i cieli e lli volanti uccelli,
C' altri non può sapere.
Marti, tu vedi ben che ò ragione;
Però conforta i lassi ispiritelli
Che non àn piú potere,
E per istanco ciascun m' abbandona.
Or sarae giammai nulla persona 15
Ch' abbi piatà del lasso affaticato
Che per amor si strugge?
O tu, che porti di biltà corona,
Almen ti prenda dell'alma peccato,
Che dal corpo si fugge
E ne' sospiri ti chiama dolcemente:
Tu ssola se' iddio nella mie mente; 16
Tu sse' colei che mmi parti da vita,
E ttu mi puoi atare.
Dè, perché lddio ti formò sí piacente,
E non ti fece di mente fornita,
Per farmi consumare?
O forse (1) io di tal donna non son dengno?
Ma pure Amor non suole esser malingno 17
D' accender sue fiammelle in cor villano
Ad amare cor gentile!

(1) Il cod. *Orfose*.

Digitized by Google

Però l'animo tuo mi sia beningno:
O tu mmi uccidi con armata mano,
O tu t' arrendi humíle
Prima che passi il tempo giovinetto,
La fanciullesca etade e bello aspetto 18
Proprio formato inn atto simíle
D' angelica fighura.
Dè, poni alquanto al mio dir lo 'ntelletto,
Se t' è 'n piacere, e no llo avere a vile;
Ançi ci metti cura,
Sicch' el conprenda nella cieca mente.
Tu sse' quant' esser può donna piacente, 19
Ma cche tti giova, poi che per dureçça
Tu sse' d' amore aversa?
Come tu piaci nel tempo presente,
Cosí pensa l' età della vecchieçça
Ad questa esser diversa;
E pentersi da seçço poi non vale.
El capo tuo, che splende in forma quale 20
Fe' quel d' Appollo a simigliança d' oro,
Ome! qual parrà poi
Canuto, oscuro, e di sembiança tale
Che 'nmaginandol tutto mi scoloro?
E' lucent' occhi tuoi,
Che rraggian come stelle fiammegianti,
Saran privati di splendor cotanti 21
Con corta vista nelle forme afiitti
Colle sperate friççe.
Le belle labbra, con che ttu amanti
I bianche denti minutelli e stretti,
Saranno smorte e viççe;
E ora assembran di gra[na]to acceso.
Lo schietto naso, a misura conpreso, 22
Bello incarnato, che d' un angel pare,
Parrà di secco lengno.
La bianca ghola e 'l collo alto e disteso
Colle rosate guance da baciare
Faranno altrui isdengno,
Sí ccome cosa vieta e dispiacente.

Digitized by Google

Gli orecchi tuoi, che assembran propriamente 23
Due fresche rose [tra lle] fronde verdi,
Poi, fuor di lor possança,
Come d' un bracco ongnun sarà pendente,
Laidi, brutti. Omè! perché ti perdi (1)
Cosí ghaia sembiança,
E non ci pensi per mie struggimento?
El bel (2) parlare veççoso e attento 24
Mostrando l' ossa sotto il duro buono (3)
Che or par latte e sangue
Chiamando morte per dolce riposo.
El bello andar che fai al terço cielo, 25
Destro, leggiadro, come si conviene,
Con passi lenti e scarsi,
Tanto ti fia amaro e faticoso,
C' ongni tuo stanco menbro con gran pene
Disiderrà posarsi,
Perché di lor virtú saranno privi.
Però nel tempo che piacente vivi 26
Ti priegho che nol lasci gire in vano,
Ché poi segue dolore.
Vedi alle feste gli amanti giulivi
Seguir lor drude e star presi a mano;
Cantar versi d' amore
Con dolci suoni, dançando con elle.
Tu, che sse' luce e stella delle stelle, 27
Qual ti si confarebbe per amante
Se ggià non fosse Appollo?
Ma come tu piú bella se' che belle,
Cosí t' (4) achade che piú humil piante
Escan di tuo rampollo,
Piú che dell'altre; sicché inn ongni cosa
La tua persona viva gratiosa 28
In questo mondo, e poi nell' altra vita
Ti conservi con pace.

---

(1) Il cod. *pardi*.
(2) *ber*.
(3) Questo verso e i due successivi non dànno senso, perché qui il testo fu mutilato e storpiato. Noto anche che il v. *El bello andar* ecc., dovrebbe rimare col v. *Tanto ti fia amaro* ecc.
(4) Il cod. *s*.

Digitized by Google

Preghoti (1) omai a essermi pietosa,
Sicché io non mora per l'aspra ferita
D' amor per te mi face:
Che benedetti sêno tutti i martiri,
Le lagrime ch' io ò sparte e' sospiri, 29
Le scure qualitadi e ongni pene
Che mai per te sofersi!
In questo specchio priegho che tti miri,
Ché piú non posso; e però pongho fine
Agli affannati versi,
Ché gli occhi miei si strughon per disío
Di pianger di piatà del dolor mio.

Pietosi mie' versetti, i' son ben certo
Che voi avete il mio voler conpreso
Me' ch' i' nol posso colla lingua dire;
Però movete, e gitene al mio sire,
E ss' io l' avessi nel mio dire offeso,
Spero per voi esser ricoperto:
E se per voi i' dengno nessun merto,
Per cortesia le mi raccomandate;
Ma non ci ritornate
Sança concordia, ch' io m' ucciderei:
. . . . . [ei]
. . . . . domandate (2)
Del fior delle leggiadre dispietate.

IX.

Cançon di Bruscaccio.

Formato ch' ebbe Iddio i cieli e 'l mondo,
Alla sua propia ymagine fe' l' uomo,
Arbitrando di morte e di vita (3);
E, per disubbidire, acerba morte,
Sostenne il Creatore e aspra guerra 5
Per voler dare a nnoi etterna pace.

(1) Il cod. *Preghati.*
(2) Manca, come ho segnato, un verso e mezzo, senza che il cod. presenti lacuna.
(3) Questo v. manca di una sillaba.

Digitized by Google

Ché no' lla conoscete questa pace,
Voi, che guidate il fren di questo mondo,
Sí cche ci diriççiate a buona guerra?
Col mondo vitioso e non coll' omo 10
Si vuol pungnar chi vuol vincer la morte,
Ché mai non muore chi fa honesta vita.
Rimane il corpo in questa brieve vita,
Ma l'anima si posa in santa pace
Nel rengno dove non si teme morte; 15
Et no' lli puote pareggiare il mondo
Co' suoi tesori, né potença d' uomo,
Né di tyranni vi si teme guerra.
Addunque, Singnor mio, chi grida guerra,
Ché no' (1) lo spianti di *que*sta mala vita 20
Per modo che n' axempli ciascun uomo?
S' i' pur vedessi questa Ytalia in pace,
Per ch' io pas[sa]si poi di questo mondo,
Non temerei il colpo della morte.
Ay, quanto mi sarebbe dolce morte, 25
Veggendo pace di cotanta guerra
E sicuro il cammin di questo mondo!
Dè, Singnor mio, allunghami la vita,
Ch' io veggia alle tue chiavi tanta pace,
Che sol si guidin per la man d'un uomo 30
Tal, che ssi creda i' llui per ciascun uomo;
Quegli scolpa al punto della morte,
Che nolli sia neghata la tua pace;
E quella spada che fa giusta guerra,
Falla inpungnare a un di franca vita, 35
Sicché ssi guidi, come debbe, il mondo.
Singnor, per quella pace che nel mondo
Lasciasti a' tuoi per morte che fa vita,
A cciascun uomo spengni tanta guerra. 39

(1) Il cod. *ne*

Digitized by Google

X.

Cançon di Bruscaccio essendo a Fabbriano soldato et ricordandosi alcuna volta de' suoi dolci conpangni da Firençe.

Chari conpangni, che per mie follia,
E non so come, son da voi lontano,
Cercando, come vano,
La mia ventura, lasso, affaticato,
Aggiatemi piatà per cortesia: 5
Quando scrivete verso Fabbriano,
Al misero profano
Scrivete qualche verso dall' u' lato.
Omè, filice tempo trapassato,
Come mi squadri il cor, te rimembrando!, 10
E dico: o lasso, quando
Rivederò i car' conpangni miei
Con quel piacer che ggià co' llor mi diei?
Un falso songno talora m' inghanna,
Parendomi con voi esser insieme; 15
Allor la vana speme
Par che mmi dica: i' son tutta contenta!
Poi mi risveglio, e sí il dolore m' affanna,
Ch' ambo le luci con pietà ne gieme:
[E] veggio sança seme 20
La falsa vision che mi tormenta;
E 'l disperato core allor mi tenta,
E dice: che fa' tu che non ti muovi
Tanto che ttu gli truovi?
E uscirai di queste grievi pene. 25
Ma la vana sperança pur mi tiene.
Da po' che volontà vince 'l dovere,
E ongni mio pensier mi vien fallato
Et cosí disviato,
Fortuna m' à condotto ov' a llei piace, 30
Lasso, nonn ò con cui mi rindolere,
Che gli prendesse del mie mal peccato,
Sicché l' acerbo fiato
Per isfoghar trovasse alquanta pace!

Digitized by Google

Raccendi omai, Vulcan, la tua fornace, 35
E fabbricha una folghore infiammata,
Per modo temperata,
Che non truovi riparo alla tua punta,
Sicché m' uccida prima c' a me giunta.
Piatosa mia cançon, tu vedi bene 40
Ch' i' mi consumo piú che foco ardendo:
Però ne va correndo,
Quanto piú tosto puoi, a' miei conpangni
Con quel saluto c' a llor si convene
In prima, e poi a cciascun dicendo 45
Che per morto mi rendo,
Tanto son aspri i mie' gravosi langni.
E llà dove bisongna per me piangni,
Ch' i' so c' alquanti teco piangneranno
Quando ti vederanno 50
Cosí affannata per mio amore:
Or va', che Christo ti doni valore.

XI.

Cançon di Bruscaccio.

Nova angioletta, che dell'alto Inpiro
Credo per mia salute sia discesa,
A ccui nulla difesa
Può ffar nessun che non merta salute,
Tant' è soave e gentil quel disiro 5
C' à dolcemente l'anima conpresa,
Ongni ingiuria e offesa
Perdono a ciaschedun per tua virtute:
Pari belleççe mai non fur vedute,
Com' escon del tuo viso inn apparença: 10
Io credo chè 'nn essença
Tu ssia di Venus unica figliuola,
Perché, fra ll'altre, luci pur tu sola.
Luce la bionda treccia, che riflette
I raççi come sole in chiara fonte, 15
Che lla spatiosa fronte

Digitized by Google

Alluma, com' argento sòle òr fare:
Poi quelle luci con mille saette
Che sfavillando gitti tanto conte;
E non ciglia ragiunte, 20
Ma tonde come un terço cerchio appare;
Lo schietto naso e 'l bocchin da bbaciare,
Con que*lle* labbri sottili e vermiglietti (1)
Ch' e minutelli e stretti
Denti ricuopron quanto si convene; 25
E quindi ongni dolceçça quindi vene.
Poi guardo la sua gola innargentata,
Tonda, distesa quanto si convene;
Come risiede bene
Sopra le spalle il petto rilucente! 30
A, Iddio, che cosí l' ài formata,
Aggi pietà di tante grieve pene
Che sostener convene
Al mio cor c' arde sí celatamente!
Io non saprei contar sí pienamente 35
Le biltà di costei, ch' è piú che bella,
Per ch' ell' è sola quella
C' alluma il mondo quand' è tenebroso:
Ond' i' ò pene per lei per piú riposo.
Amor, tu ssai ch' i' non so dire in rima 40
Come convien a chi tuo' colpi pruova,
E ttu vuo' pur far pruova
Di me, siccom' i' fossi d' alto ingengno;
Ma tanto è forte in temperar tuo lima,
Ch' ongn' arme ronpe, speçça e schiova, 45
Sicché s' a mme non giova
Difesa contr' a tte, nonn ò disdengno;
Ma ss' a tte piace nel tuo dolce rengno
Ricever me per tal com' io mi sono,
Fammi tanto di dono, 50
Ch' e versi, ch' io apunto per costei,
Tu gli conduca nel piacer di lei.

(1) *vermiglietto.*

Digitized by Google

XII.

Canço[n] di Bruscaccio considerando la sua vecchiecça et com' è vivuto peccatore, et però invoca nostra donna per lui.

Lasso, che giunto son presso alla sera,
E 'l cieco mondo pur mi trade e fura,
E tremo per paura
Pensando dopo morte il primo albergho:
Come la sua exordia 5
Per miei peccati d' infinita schiera
Mi morde consciença netta e pura!
E non c' è armadura
A mia difension, se non l' abergo
D' Iddio misericordia. 10
Madre di Christo, questa mi' concordia
Convien che ssi riduca in vostra mano:
Inniquo cor, villano,
Mi truovo nel perduto tempo mio!
O lasso, che dall' a (1) infino al fio 15
Tosto si corre, e a mme par volare:
Aiutami scampare,
Madre pietosa, prima che si disvella
Da questo corpo l' alma tapinella!
Pungimi, Madre, lo 'ndurato core 20
Della tuo santa gratia, e fa' 'l sentire
Avanti al mio finire:
Come tu ssai, lo 'ndugio è perigloso
A ccondursi allo stremo.
I' mi confesso a tte gran peccatore, 25
E, ss'io volessi, nol potre' disdire;
E non mi so partire
Di sotto al giogho amaro e faticoso,
Dicendo: ben faremo.
Misero a mme, che pur la morte temo 30
E non mi so ridurre alla difesa,
Ché men duole e men pesa

(1) Il cod. *dall'u*.

Digitized by Google

Quand' uom si truova da peccati sciolto:
Prendo 'l partito buono, e po' rivolto
In un' ora mi truovo ritornare 35
Nell' usato peccare,
Come colui che non teme verghongna:
Però la gratia tua qui mi bisongna. —
— Se ttu temessi, come di', la morte,
Tante preghiere non farien mestiero, 40
Ché Christo disse a Piero
Che perdonasse tante e quante volte
Ci fosse contritione.
Queste lusinghe, che con bocca ài porte,
Non val niente sança il core intero; 45
E, sse ben noti il vero,
A tte di te à' tuo' (1) possançe tolte:
E ecco la ragione.
L' anima in libertà Christo la pone
Col cuore insieme d' un volere unito, 50
E per libero arbítro
Sè stessa si salva e si condanna.
Indarno, dunque, tuo lingua s' afanna
A preghar me, ché sola lagrimetta
Sospinta del quor netta 55
Ti varrà più che mille orationi:
Addunque sança il core invan ragioni. —
— [O] dolce madre, troppo dite vero,
Ma piú non posso, e pur vorre' potere
Perdonare e pentère 60
E ssoddisfarmi d' ongni mia fallença,
Ma sança voi non posso:
Fate per me a dDio un sol preghiero,
E io vi giuro con parole vere
Non lasciarmi cadere 65
Piú in tanto errore, e ffar penitença
Subito sarò mosso. —
— Ancor se' pur[e] come 'n prima grosso:
Come debb'io preghar per chi non vuole?

(1) *suo.*

Digitized by Google

Se lla lingua si duole, 70
Non muovi però 'l core a contritione!
Or vanne al sacerdoto, e ginocchione
Con riverença agli suo' pie' ti gitta,
E egli ti darà scripta
La tua suplicatione e suggellata; 75
Ma pensa [pria] la 'mpressa ch' ài giurata. —
— Io l' ò giurato e giuro, e di mie mano
Dinançi a dDio lo scrivo e fo contratto,
Che ss' io vi rompo patto,
Non poss' io mai trovar misericordia. — 80
— Da tte mi parto con questa concordia,
E ffa' ch' el tempo piú non passi in vano:
Subitamente vanne ov' or ti dissi:
Rimani in pace. — Et io Amen scrissi. 84

XIII.

Frottola di Bruscaccio chiamata Pisanella.

Deus inn aiutorium meum (1) 1
[m'intende:
Ascolti chi m'intende
Di quel che ssi contende
Tuttavia (2).
Intorno nella via 2
Per la qual mi solía,
Con nuova fantasia
Dirò mio verso.
E driçço il viso in verso 3
Chi m'à dato a traverso,
Per mostrargli che sperso
Ancor non sono.
Questi mie' versi sono 4
Da farne picciol dono;
Ma pur, da ch' io ci sono,
Ascolterete.
Se bene ascolterete, 5
Colle spieghate rete
Forse ricoglierete
Alcun mio detto.
Per altre volte ò detto 6
Inn alcun mio sonetto
È venuto ad efetto
I buon' partiti.
Or non siate partiti, 7
Ma francamente uniti,
E poi a tutti inviti
Avrete giuoco.
Ma forse non parrà giuogho 8

(1) Il cod. *meo*.
(2) I vv. 3 e 4 nel cod. sono scritti di séguito su una sola riga.

Digitized by Google

A cchi suol far gran fuoco,
O vede a ppoco a ppoco
Mancare *il* lume.
Non può durare il lume 9
Per antico costume,
Se non è dell'untume
Alla lucerna.
Aghaçça la lucerna, 10
E' mie detti squaderna,
Vedrai la gran lanterna
Farti lume.
Ma ffa' che veggia lume, 11
O tu che guardi il fiume,
E non giacere in piume
A questo punto.
E pensa ben i' punto 12
Là dove tu sse' giunto,
Ché forse sí a punto
Mai non venne;
E pensa quel c'avenne 13
A chi già si ritenne,
Che poscia gli convenne
Mutare canto.
Io mi sto qua da canto 14
Con allegreçça e canto,
Ch' i' sento Canpo Santo
Molto stretto.
Sta' pur bene ristretto 15
E tien' lo scudo (1) al petto:
Non si può giucar netto
A grandi affanni.
Questi non son affanni, 16
Se tti ricorda i danni
Che già con molti inghanni
À' ricevuti.
Mal siete ricevuti 17
Da' popoli sperduti,
E pur voriano aiuti
A ffar lor voglia;
E d'altri non vi doglia, 18
Se volete la cóglia
Altrui tagliare (2).
Ma quegli à mal tagliare 19
Che suole apparecchiare
All'ora del mangiare
Or nova (3) escha.
Tien pure accesa l'esca 20
E intorno intorno pesca;
Pur convien che rincresca
Il gran digiuno.
Ancor son io digiuno 21
Di potere trovare uno
Che mmi stacchi (4) dal pruno
Di gelosia.
Mi strugho tuttavia, 22
E non vuol ch'io ristia
Di confortare.
Vuòmi tu confortare? 23
Fa' ch'io ti senta fare
Più aspro guerreggiare
Che ttu non suoli.
Non rivolgete i suoli (5) 24
Per voci d'assiuoli,
Ma rinfrescate i duoli
A' volpicini.
Io dico volpicini, 25
Ma per altri latini
I' potre' dir mastini

(1) Il cod. *scodo.*

(2) Nelle strofe 18, 22, 29, 31-34, 41, manca un verso: talvolta il senso non corre, talaltra sí; e poiché nel cod. non v'è mai lacuna, resta a sapersi se la ommissione nel secondo caso dipenda dalla volontà dell' autore o dalla disattenzione del trascrittore.

(3) Il cod. *nona.*

(4) Il cod. *stracchi.*

(5) *suoli* per *piedi.*

Digitized by Google

A' nostri danni.
Se Christo non mi danni 26
De' suoi beati scanni,
E' convien ch'io gli sghanni
A questo tratto.
Ancor non ò io tratto 27
E non cerco di patto
E non mi son ritratto
Della 'npresa.
Questa sí alta inpresa 28
Non vuol temere spesa:
L'acquesto contrapesa
Un gran tesoro;
Quel c'acquistâr coloro 29
Che tanto fêr dimoro
Intorno a Troya.
Ma ttu, pottana troya, 30
C'ài perduta la gioia,
Convien che vecchia muoia
Nel bordello,
Con colpo di martello, 31
Ch'ensino in Mungibello
Andranno i gridi.
E nel sognare ti fidi: 32
Come già non ti uccidi
Del dolore
Che ssí ti schianta il core? 33
Crescendo il mio valore,
El tuo pur manca;
[I'] stendo la mia branca, 34
E non mi veggio stanca
Inn acquistare.
Vedrai bell'acquistare; 35
[Or] lascia pur ballare,
Poi sentirai tonare
In altra parte.
Il mondo si conparte 36
Sotto il sengno di Marte;
Però lascia su' arte (1)
À cchi lla 'ntende.
Il buon nocchiere intende; 37
A ben guidare sue tende,
E quando il vento prende,
L'occhio sbarra.
Tien pur forte la sbarra 38
Tu che perdesti l'arra,
Sicché piú non ti gharra
Il tuo vicino.
Fatti pur ben vicino 39
A sserrare il cammino,
Sicchè quel ch'io destino
Vengha in pari.
Le risa non saran pari 40
Dove son gli osti cari,
Che sança i camangiari
Ti dànno salsa.
L'antica Volpe falsa 41
Sicchè per lei non s'alsa
Remo o vela.
Omai gli occhi ti svela, 42
Ché l'aquila si pela:
Vedrai crescer di tela
A San Giovanni.
Qui ti lascia Giovanni,
Nuova mia frottoletta, ché salvatica
So che parrai a chi ben non ti pra-
[tica.

(1) Il ms. ha *Pero lasua arte*, ma il metro e la nota sentenza indicano sicuramente la correzione.

Digitized by Google

L' " AMADIGI DI GAULA „

DI

BERNARDO TASSO

I.

La redazione spagnuola dell' " Amadis „.

Dovendo trattare d'un rifacimento poetico dell'*Amadis*, lavorato poco più che mezzo secolo dopo la redazione spagnuola, parmi non che utile, necessario studiare brevemente l'origine e la natura di quel romanzo, tanto più che intorno ad esso si sono dibattute ai giorni nostri importantissime questioni.

La più antica, anzi l'unica redazione originale che noi abbiamo del romanzo di Amadigi (1), è quella dello spagnuolo Garcì de Montalvo (2), il quale nell'ultimo trentennio del secolo XV, e

---

(1) Quando cito il romanzo di Amadigi, intendo *Los quatros libros del virtuoso cavallero Amadis de Gaula*, compilati dal Montalvo, non tutta la serie degli *Amadis*, chè i primi quattro libri divennero cinque per opera dello stesso Montalvo (*Las Sergas de Esplandian*, Siviglia, 1510: supposititizia), e crebbero poi fino a dodici, senza contare le numerose propaggini spagnole e straniere di questo romanzo. Cfr. Gayangos, *Libros de Caballerias*, Madrid, Rivadeneyra, 1857, discurso preliminar, pp. LXVI e segg., e per la traduzione italiana di alcuni di essi Melzi-Tosi, *Bibliografia* ecc., Milano, 1865.

(2) Nella edizione di Saragozza del 1508, la più antica a noi nota, l'au-

Digitized by Google

probabilissimamente poco avanti il 1485 (1), mosso dal desiderio di lasciar qualche nominanza di sè, prese a « correggere tre « libri di Amadigi, che per colpa dei cattivi scrittori ed autori « si leggevano molto corrotti e guasti », e a « tradurre ed emen- « dare il libro quarto » (2), ignoto, com'egli afferma, a tutti fino a quel tempo. Il Montalvo pubblicò senza dubbio l'opera sua avanti il 1502, sebbene la prima edizione a noi nota sia quella impressa in Saragozza nel 1508 (3).

Quanto al quarto libro, che l'autore dice essere stato scoperto da altri in Oriente e recato poscia in Ispagna, opinano i dotti che sia frutto della immaginazione del Montalvo, il quale avrebbe affermato il contrario per dar colorito di verità al racconto (4); ma quanto ai primi tre, è certo che egli rimaneggiò un testo più antico, poichè s'hanno non dubbie citazioni di un *Amadis*, anteriori di più che un secolo alla redazione spagnuola. Una serie poi di scrittori portoghesi, che incomincia con Gomez Eannes de Zurara, il quale verso il 1450 era conservatore degli archivi di Portogallo, asseverano autore di quel poema un Vasco di Lo-

---

tore è chiamato Garcì Rodriguez, nelle successive Garcì Ordoñez, e finalmente in quelle delle *Sergas de Esplandian* Garcì Gutierrez. Conclude giustamente il Braunfels, *Kritischer Versuch über den Roman Amadis von G.*, Leipzig, 1876, p. 157, che certi son solo il nome di « Garcì » e l'appellativo « de Montalvo ».

(1) Sulla data della composizione non sono d'accordo i critici. Il Baret, *De l'Amadis de Gaule et de son influence sur les mœurs et la littérature au XVIe et au XVIIe siècle*, Parigi, 1873, p. 72, vorrebbe fissarla circa l'anno 1465, ma mi pare che egli corra troppo. Certo è peraltro che nell' '85 il Montalvo lavorava già attorno all'*Esplandian*, pubblicato dopo l'*Amadis*, e che la prefazione a quest'ultimo, dettata senza alcun dubbio dopo il 2 gennaio del 1492, è posteriore alla composizione del testo. Il Braunfels, *Op. cit.*, p. 185, fissa come termini cronologici il 1460 e il '74; più circospetti gli autori della recentissima *Geschichte der portug. litt.*, Michaelis e Braga (v. *Grundriss der rom. phil.*, vol. II, Strassburg, 1894, p. 216 *n.*) pongono quella tra il 1465 ed il '92.

(2) Cito l'*Amadis de Gaula*, edito tra i *Libros de Caballerias* dal Gayangos, prologo, cxii.

(3) Fu scoperta a Ferrara nel 1872. Così il Baret, *Op. cit.*, p. 172, e il Brunet, *Manuel* ecc., art. *Amadis*.

(4) Gayangos, *Op. cit.*, p. xxv *n.*

Digitized by Google

beira, il quale visse nella seconda metà del secolo XIV, e alcuni tra essi dicono di aver visto coi proprî occhi o di aver avuto notizie del manoscritto (1); onde (non tenendo conto di altre ipotesi, che non val nemmeno la pena di discutere) si formò un'opinione, divenuta poi tradizionale, che autore del racconto il quale avrebbe servito di fonte al Montalvo, fosse il gentiluomo portoghese nominato pocanzi, armato cavaliere alla battaglia di Abjubarrota (1385), e morto nel 1405. Questa opinione fu cominciata a mettere in dubbio sul principio del nostro secolo, e si venne via via disegnando e affermando un' opinione contraria, la quale o toglie al Lobeira l'onore di aver mai composto un *Amadis*, o gli concede appena di essere il rifacitore di un più antico racconto in lingua spagnuola. Tale è la questione delle origini portoghesi o spagnuole dell'*Amadis*, che nell'ultimo quarantennio fu discussa con molto calore tra i cultori della filologia romanza, e la quale compendierò brevemente, chè il tentare di definirla sarebbe, oltre che temerario, alieno dal mio assunto.

Lasciando stare le opinioni incerte e fluttuanti dei filologi dello scorso secolo e del principio del nostro, il primo che impugnò sistematicamente l'opinione tradizionale, è il francese Baret, il quale nell'opera citata più addietro in nota, ma uscita la prima volta nel 1853, si studiò di dimostrare che l'*Amadis*, a cui accennano gli scrittori antecedenti al Montalvo, non può attribuirsi al Lobeira, e che se questi compose veramente un romanzo su le imprese di quell'eroe, attinse a una redazione più antica, in lingua spagnuola; alla Spagna dunque « spetta l'onore di aver creato... « quella composizione » (2).

---

(1) Di esso s'avrebbe notizia fino alla metà del sec. XVIII, poi se ne perdono le tracce (cfr. Clemencin, in *Don Quichote de la Mancha* ecc., Madrid, 1833-39, t. I, pp. 195-196, citato dal Ticknor, *History of spanish litterature*, trad. da J. G. Magnabal, con note e aggiunte di Gayangos e De Vedia, Parigi, 1864, p. 206 *n.*), ma secondo Michaelis e Braga, *Op. cit.*, p. 224, il testo originale andò smarrito molto tempo prima.

(2) *Op. cit.*, p. 21.

Digitized by Google

A questa ipotesi, esposta con molto garbo, ma non suffragata da solide ragioni, venne a dare grande appoggio un letterato spagnuolo, il Gayangos, editore dei *Libros de Caballerias* (Madrid, 1857). Egli accetta in parte le conclusioni del Baret, e crede che realmente prima del Lobeira fosse « già conosciuta « in Castiglia una storia di Amadigi »; ma « quale origine essa « ebbe, chi ne fu l'autore e in che idioma essa correva, scrive « l'eminente critico, son questioni ben difficili a risolvere » (1). Il Lobeira rifuse poi l'originale in lingua portoghese, ma è incerto a quale delle due redazioni si attenesse il Montalvo.

Opinione affatto contraria tenne invece il Varnhagen, autore di uno scritto su la *Letteratura dos livros de Caballerias* (Vienna, 1872) (2). Egli, combattendo ad una ad una le ragioni addotte degli avversarî, si sforzò di dimostrare che il Lobeira non attinse ad alcun testo più antico, che egli viveva già sul principio del secolo decimoquarto, e che l'antica pretesa redazione spagnola dell'*Amadis*, non è altro che quella del Lobeira stesso.

Ma già prima di lui Teofilo Braga aveva sostenuto la stessa opinione. In una serie di scritti, pubblicati tra il 1871 e l'81 (3), il chiaro poeta e critico portoghese propugnò con molto calore le origini portoghesi dell'*Amadis*, rivendicando al suo antico connazionale l'onore di avere composto per primo questo romanzo, e cercando di toglier via tutte le contraddizioni a cui sembra dare origine questa ipotesi.

Tanta disparità di affermazioni e di opinioni dimostra chiaramente come la questione non poteva esser risoluta senza nuove testimonianze o documenti. Pure cinque anni dopo il primo articolo del Braga, pubblicava il Braunfels il suo *Kritischer Versuch über den Roman Amadis von Gallien* (Leipzig, 1876), nel quale occupa una parte notevolissima la questione delle origini di esso. Egli, senza recare innanzi nuovi documenti, ma

(1) *Op. cit.*, p. XXV.

(2) È citato dal BARET nella prefazione alla 2ª ediz. del suo libro.

(3) Per la bibliografia della questione rimando all' *Op. cit.* di MICHAELIS e BRAGA, pp. 216 e sgg. *n.*

Digitized by Google

solo per via di ragionamento, affermando talvolta con una sicurezza non conveniente alla critica, tal'altra ragionando con eccessiva sottigliezza, vuole distruggere le testimonianze degli antichi scrittori e le osservazioni de' critici moderni intorno alla parte avuta dal Lobeira nella compilazione dell'*Amadis*, e conclude che non solo l'*Amadis* del Montalvo deriva da fonti spagnuole, ma che i Portoghesi non hanno mai avuto un *Amadis* loro proprio; se mai, era questo una versione dell'antico ed ignoto originale spagnuolo. Naturalmente la critica non potè accettare le conclusioni del dotto tedesco, e pur propendendo ad ammettere la prima di esse, riconobbe poco fondata la seconda (1). Ma anche quella doveva essere revocata in dubbio qualche anno dopo da uno scritto di Carolina Michaëlis. La erudita scrittrice in un articolo comparso nella *Zeitschrift für rom. phil.* (2), richiamava l'attenzione dei critici sopra una canzonetta d'un poeta portoghese, vissuto tra il secolo XIII e il XIV, e quel che è più, chiamato Giovanni di Lobeira, la quale non è altro, in sostanza, che quella inserita nell'*Amadis* (l. II, c. 11). Senonchè questa « piccola curiosa scoperta », come chiamolla la *Romania* (3), divenne poi la base sulla quale si fondano oggi le origini portoghesi dell'*Amadis*. Nella recentissima storia della letteratura portoghese, compilata dalla stessa Michaëlis colla collaborazione di Teofilo Braga, i due critici affermano che quel romanzo è opera di un trovatore portoghese, fiorito nel secolo decimoterzo: e propriamente di Giovanni de Lobeira, vissuto nella seconda metà di quel secolo, bisavolo di un Vasco, il quale probabilmente riprese ed allargò l'opera del suo antenato. Esso fu tradotto in

(1) Lemke, *Zeitschrift f. rom. phil.*, I, 131-135; *Romania*, VI, 475. Sul saggio del B. scrisse un articolo di altissima lode un chiaro letterato spagnuolo, Giovanni Valera: articolo che non senza mia meraviglia vedo riprodotto nelle *Disertaciones y juicios literarios* dello stesso, Madrid, 1890, pp. 447-490. Dissi « non senza mia meraviglia », perchè vi si accettano pienamente le conclusioni del B. Il Valera non ha creduto tener conto di quanto si scrisse da poi.

(2) Vol. IV, pp. 347-351.

(3) Vol. X, p. 301.

Digitized by Google

ispagnuolo forse prima ancora che il Montalvo ponesse mano al suo rifacimento (1).

Ma non è questo il solo punto sul quale non si trovino d'accordo i critici che hanno trattato dell'*Amadis*: anche le fonti, diciam così, remote di esso sono un problema che non è stato ancora risoluto in modo del tutto soddisfacente.

Le avventure di Amadigi furono nella penisola Iberica argomento di leggende popolari, o l'*Amadis* è opera individuale d'un poeta? E se è così, quale e quanta parte vi ebbero i romanzi in lingua d'*oïl*?

Di leggende popolari intorno ad Amadigi, non è proprio il caso di parlare. Da una parte le letterature spagnola e portoghese non ce ne porgono il più lontano accenno, dall'altra la natura stessa del romanzo « prodotto tutto compatto dalla im- « maginazione », come lo chiama il Ticknor (2), esclude affatto una origine popolare; le cose che son per dire a proposito dell'altra questione, chiariranno meglio quanto qui affermo.

I critici francesi, dal cinquecentista Nicolò d'Herberay, che tradusse in prosa l'*Amadis*, al più volte ricordato Baret, affermarono senz' altro francesi le fonti di esso: il Baret anzi vi ravvisa e distingue tre elementi principali: un racconto primitivo di origine bretone, l'imitazione spiccata del *Tristan* e del *Lancelot*, e un elemento originale che si rivela nell' ordine del romanzo, ne' sentimenti, ne' caratteri (3).

Che i romanzi del ciclo bretone abbiano avuto un certo influsso sulla composizione dell'*Amadis*, non può mettersi in dubbio. Nei secoli XIII e XIV quei romanzi erano già penetrati nel Portogallo, e si traducevano e verseggiavano (4); in parecchi luoghi dell'*Amadis* citansi Artù, il San Graal, i romanzi di Tristano e

---

(1) *Op. cit.*, pp. 216, 221 e 223. Il Valera, *Op. cit.*, pp. 457 e 472, si sforza di dimostrare che il romanzo di Amadigi fu conosciuto in Ispagna fino dalla metà del sec. decimoquarto.

(2) *Op. cit.* p. 209.

(3) *Op. cit.*, p. 97.

(4) Michaelis-Braga, *Op. cit.*, p. 212.

Digitized by Google

di Lancillotto; chi poi consideri l'insieme del racconto, vi trova molte e notevoli somiglianze. Esso è informato dallo stesso spirito di avventure, dallo stesso culto della donna, dallo stesso sentimento dell'onore, che i romanzi della Tavola Rotonda; vi spesseggiano duelli, rapimenti di donne, avventure galanti, tornei; e maghi, fate, giganti, mostri popolano la scena. Tale identità fu rilevata anche dai letterati del cinquecento, e per citarne uno, lo stesso messer Bernardo dice che l'autore dell'*Amadis* deve aver « in parte cavata da qualche istoria di Bre« tagna » la materia del suo racconto (1).

A queste prove, diciam così, d'ordine generale, se ne possono aggiungere alcune di fatto: i nomi sono per la massima parte d'origine francese; taluni episodi dell'*Amadis*, come dimostrò il Foerster (2), hanno immediato riscontro con altri dei romanzi bretoni; per citar qualche esempio, Guilan che trova le armi di Amadis e pietosamente le raccoglie (l. II, c. 5), è probabilissimamente imitato dal *Bret* (3): e dallo stesso romanzo è tolto anche l'altro episodio della lotta di Guilan e Gandalod (l. II, c. 7) (4). Senonchè da questo all'asserire che tutta la materia dell'*Amadis* sia d'origine francese, anzi che sia esistito un primitivo racconto, di cui l'*Amadis* sarebbe come un rifacimento, ci corre di molto: quelle e molte altre derivazioni si ammettono: « più in là, dirò « col Gayangos, non possiamo andare » (5).

Si aggiunga che altre parti ed elementi del racconto ci portano ben lontano dalla Brettagna. Già il Baret ammetteva qualche infiltrazione orientale, come il palazzo di Apollidone e le prove a cui devono sottoporsi gli amanti; ma, senza questo, che è materia molto discutibile, ben diverso è lo spirito che anima il romanzo spagnolo e quelli del ciclo bretone. In questi ultimi trionfa, idealizzato, l'amore adultero: il cavaliere che ama a tutta prova

(1) *Lett.*, II, 429.
(2) *Centralblatt*, 1877, n° 46.
(3) Rajna, *Le fonti dell'O. F.*, p. 354 *n.*
(4) *Id.*, p. 409.
(5) *Op. cit.*, p. xxiii. Cfr. anche Valera, *Op. cit.*, p. 488.

Digitized by Google

la sua dama e n'è riamato, ha diritto di possederla, in forza, dirò così, di una cotal legge fittizia, posta accanto alla legge civile e risolvente in maniera imperfetta il problema dell'amore. Anche nell'*Amadis* questo è in sostanza l'anima di tutto il romanzo: niun cavaliere può stare senza l'affetto di una dama; da lei egli prende norma in tutte le sue azioni; per rasserenarne gli sguardi incontrerebbe ogni pericolo; il suo sdegno è la maggiore delle sventure: ma esso è sempre tra persone giuridicamente libere di sè. Io non so se sia interamente esatto quello che afferma il Dozy, che « nel medio evo non si cantava in Ispagna che l'amore « nel matrimonio », e che perciò appunto « il ciclo bretone non « vi si potè mai naturalizzare » (1): certo è che nell'autore dell'*Amadis* si vede la costante preoccupazione di sostituire all'amore libero, quello regolato dal matrimonio; che se Amadigi e Oriana cadono per virtù d'amore, il figlio che nasce, è destinato a metter pace tra Lisuarte e l'eroe. « Se, dice benissimo il Baret, « egli consacra pienamente il dogma universalmente accettato « della supremazia morale della donna e dell'influsso dell'amore « sulle virtù che devono ornare un cavaliere, sottrae questa pas- « sione alle condizioni false in cui l'avevano collocato i trovatori « e dove lo manteneva il romanzo » (2).

Come l'amore apparisce, per dir così, purificato nella sua natura, e ricondotto al suo ragionevole fine, così il coraggio e la forza del braccio sono sempre adoperati per uno scopo altamente nobile e generoso: qui si combatte in difesa del proprio re, per rimuovere un ingiusto oltraggio, per difendere l'onore di una donzella; nè il valore si scompagna mai dalla cortesia. Insomma l'autore non si propone che di mostrare il carattere di un perfetto eroe, e di mettere in grande rilievo il coraggio e la castità (3).

---

(1) *Recherches nouvelles sur l'histoire et la littérat. de l'Espagne* ecc., Leida, 1860, p. 687.

(2) *Op. cit.*, p. 135.

(3) Ticknor, *Op. cit.*, p. 209. Afferma il Valera, *Op. cit.*, p. 487, che l'*Amadis* per più di un secolo fu « il manuale da cui i nobili apprendevano

Digitized by Google

Questo concetto non poteva sorgere se non nella mente di uno scrittore che vivesse in mezzo ad una società civile e di costumanze leggiadre e pulite; costumanze che trovano appunto riscontro nell'*Amadis*, e gli dànno quel colorito particolare che lo differenzia dai romanzi del ciclo bretone, immagine d'una società ancor rozza, ricca non meno di vizî che di virtù. E all'influsso del tempo si dovrà pure quel senso del reale, nell'*Amadis* assai più vivo che nei romanzi or ora accennati: in esso infatti non entra in così gran copia l'elemento meraviglioso; i maghi, le fate, i giganti hanno bensì parte nel racconto, ma rassomigliano ben poco ai loro antenati, e sono o volgarmente furbi o brutalmente malvagi o politicamente avveduti.

Che questi caratteri si trovassero già più o meno spiccati nella redazione primitiva del romanzo, non può mettersi in dubbio; è invece malagevole stabilire se e quanto il Montalvo contribuisse per parte sua ad accrescere quella morbidezza ed eleganza del racconto, a cui accennavo poc'anzi; chè le parole *correggere* ed *emendare*, adoperate dal governatore di Medina, hanno un senso alquanto vago, trattandosi specialmente di un romanzo cavalleresco. Ma al rifacitore si dovrà senza dubbio certa raffinatezza di consuetudini e certa abbondanza di sentimento, che meglio si potrebbe chiamare affettazione. Le lunghe lettere che si scrivono gli amanti, i loro colloquî amorosi, l'eccessivo sviluppo dato alle parti affettive, sembrano convenir più alla fine del secolo XV che del decimoquarto, anche perchè son segno evidente di un'arte che s'incammina a diventare artificio. Lo stesso si dica delle tirate morali che s'incontrano di tanto in tanto nel racconto, veri e proprî predicozzi su la superbia, i doveri di un buon re, e va dicendo.

Fin qui ho parlato di quella ch'io vorrei chiamare la ragione etica del romanzo: quanto alla ragione letteraria, è chiaro che l'autore dell'*Amadis* scriveva per un pubblico colto, come i no-

---

« gentilezza e cortesia, lo specchio dei valorosi cavalieri, e il modello d'ogni « buon costume, perfezione d'amore e rispetto verso le donne ».

Digitized by Google

stri poeti romanzeschi dal Pulci in poi; perciò è costante in lui la preoccupazione di piacere. L'ordine stesso del racconto mostra come egli si studiasse di accostarsi ai modelli classici, chè l'*Amadis* è uno nell'azione, contenendo la storia degli amori di Oriana e Amadigi dal primo loro incontro sino all'attuazione de' lor desiderî; ma, lasciando star questo, troviamo qui lunghe e frequenti descrizioni di giardini, palazzi, padiglioni, di combattimenti, giostre e duelli; troviamo episodî arcadici e quadri della vita pastorale; i varî personaggi sono rappresentati con caratteri e sentimenti diversi l'uno dall'altro; a loro sono poste in bocca orazioni pompose e solenni.

Senza volerlo sono venuto a toccare dei difetti dell'*Amadis*, che a noi moderni non sembrano certo nè pochi, nè lievi (1). Il racconto è soverchiamente lungo e, quel che è più, noioso e prolisso; pur nella moltiplicità degli episodî quante ripetizioni delle stesse avventure, degli stessi incidenti! E quante lungaggini ne' punti in cui lo scrittore vuol far mostra dell'arte sua!

L'*Amadis*, pubblicato in Ispagna sul principio del secolo decimosesto, acquistò subito grande popolarità anche fuori: in Italia esso dovette essere universalmente noto ben presto, come attesta una lettera del Bembo del 1512 (2), e ne fanno testimonianza un passo del *Cortegiano* del Castiglione, compilato tra il 1514 e il 1518 (3) e alcuni versi del *Furioso* « quasi tradotti » dall'*Amadis* (4). Nel 1519, secondo ogni probabilità, lo pubblicava in Roma uno stampatore spagnolo, Antonio Salamanca (5):

---

(1) Molto severamente lo giudica il Braga nel suo articolo *Sobre a origem portugueza de Amadis de G.*, in *Riv. di fil. rom.*, I, 179, concludendo che il Montalvo ha risentito « l'influsso della coltura spagnola nel« l'ultimo quarto del sec. XV, quando Nebrixa dominava gli studi classici « della penisola ».

(2) Cian, *Un decennio della vita di P. B.*, p. 206. Egli stesso, in una nota al *Cortegiano*, Sansoni, 1894, p. 327, ci fa sapere che il duca Federico di Mantova († nel 1540) possedeva nella sua biblioteca privata « doi volumi « de quattro libri de Amadis ».

(3) Cian, in *Cortegiano*, Prefazione, p. vii.

(4) Canto IV, 59. Cfr. Rajna, *Op. cit.*, p. 133 e *n.*

(5) È certo che in Roma, nella prima metà del secolo, esercitava la pro-

Digitized by Google

nel 1533 usciva certamente una edizione italiana (Venezia, de Sabia): verso il 1540 traducevasi in francese, e nel 1546 pubblicavasi la prima traduzione in italiano.

Ma quando questa usciva in Venezia, Bernardo Tasso attendeva già al suo rifacimento poetico, del quale mi accingo a tratteggiar brevemente la storia esterna.

II.

La composizione dell' " Amadigi ".

La storia della composizione dell'*Amadigi* di Bernardo Tasso può essere facilmente tracciata colla scorta delle molte altre lettere del gentiluomo bergamasco (1).

Trovavasi egli nel 1544, con la casa del principe Sanseverino, suo signore, a Gand, quando da alcuni gentiluomini della corte di Carlo V, tra cui Luigi d'Avila e Francesco di Toledo, gli fu proposto di scrivere un poema sulle avventure di Amadigi di Gaula.

All'invito di costoro s'aggiunse quello del Sanseverino e gl'incoraggiamenti del più caro, del più desiderato tra i suoi amici, lo Speroni, al giudizio ed ai consigli del quale ebbe sempre il Tasso una speciale deferenza.

L'argomento per uno scrittore italiano era nuovo (2); il Tasso,

---

fessione di stampatore un Antonio de Salamanca, ed è certo pure che nella edizione in discorso trovasi il privilegio di Leone X; con tutto ciò credo prudente col Brunet, *Manuel* ecc., art. *Amadis*, dare la notizia in forma dubitativa. Il Gayangos, *Op. cit.*, p. xxv, *n.*, tien senz'altro che quella edizione sia stata impressa in Roma.

(1) Citerò più spesso in questo scritto: *Lettere di m. Bernardo Tasso*, pubblicate da A. F. Seghezzi, voll. 2, Padova, 1733; *Delle lettere di m. B. Tasso*, voll. III, pubblicato dal Serassi, Padova, 1751; *Lettere inedite di B. Tasso*, per cura di G. Campori, Bologna, 1869. Delle altre numerose pubblicazioni di lettere di Bernardo, darò notizia via via che avrò occasione di citarle.

(2) Il Bembo, nella lettera cit., scrive: « Ben si pare che il Valier sia

Digitized by Google

allora sui cinquant' anni, aveva già acquistato fama di chiaro poeta colle raccolte di rime pubblicate nel 1531 e '34; era ancor fresca la memoria dell'Ariosto, e viva tuttora l'ammirazione per la poesia cavalleresca, da lui recata a tanta perfezion d'arte: niuna meraviglia che messer Bernardo accogliesse con piacere quella proposta. Ma forse non l'avrebbe potuta attuar mai, senza la munificienza del Sanseverino, il quale, dopo aver assegnato cospicue rendite al suo segretario, gli permise di ritirarsi a Sorrento, per godervi un po' di pace dopo alquanti anni di vita randagia. E colà il Tasso, già sposo e padre felice, pose mano al suo capolavoro.

Intendeva egli di scrivere un poema epico nello stretto senso della parola, tale cioè che contenesse « una perfetta azione d'un « uomo » e si assomigliasse per questo rispetto all'*Odissea* ed all'*Eneide* (1). Infatti s'andava già sostituendo in Italia all'imitazione sapiente e discreta dei modelli antichi, un'imitazione rigida, sistematica, cieca, la quale doveva condurre a trovar qualche difetto fino nel romanzo dell'Ariosto, e far succedere troppo presto alla florida giovinezza del *Furioso*, la sterile e ingloriosa decrepitezza dell'*Avarchide*. A quest'uopo parevagli opportunissima la scelta di un soggetto intorno ad Amadigi, del quale disegnava narrare, in una prima parte, « le semplici lagrime... della te- « nera età », in una seconda « tutte le azioni gloriose... finchè « la desiderata donna ebbe per moglie » (2).

Cominciò adunque, come ci dice egli stesso, a fare un compendio del romanzo spagnuolo; per altro, non volendo che l'opera sua fosse poco più che una traduzione, alcune parti lasciò, altre aggiunse, trovate da sè, ma a modo di digressione, affinchè non interrompessero l'unità del racconto. Assegnò poi il loro luogo

---

« sepolto in quel suo Amadigi; perciò che due mesi e mezzo sono ch'io non « ho avuto se non una lettera da lui »; ma, nota giustamente il Gaspary, *Storia della lett. it.*, traduz. ital., vol. II, p. 297 *n.*, non si capisce in che modo il Valiero se ne occupasse.

(1) *Lett.*, I, 169.

(2) *Lett.*, I, 169.

Digitized by Google

« alle imitazioni, comparazioni, metafore, e agli altri orna-
« menti »; e finalmente si mise a distendere in prosa la tela del poema (1).

Aveva pensato da prima di comporlo in verso sciolto, come più adatto alla gravità epica; ma poi, per aderire al desiderio del principe e di Luigi d'Avila, che con molta istanza glielo avevano chiesto, scelse invece, benchè a malincuore, l'ottava (2). Il principe, impaziente, volle aver subito un canto di saggio, e il Tasso lo compiacque ben tosto: tale canto però, che è il primo, non fece vedere per allora ad altri che allo Speroni, e volle che questi lo giudicasse e lo correggesse.

Nella quiete di Sorrento aveva messer Bernardo composto buona parte del poema, quando si accorse che mancava ad esso quella varietà senza cui non sarebbe piaciuto (3). Il figlio ci fa sapere che, leggendo egli alcuni canti alla corte del Principe, la sala, dapprima affollata di cortigiani, s'andava a poco a poco vuotando, perchè negli uditori al diletto sottentrava la noia (4). D'altra parte, all'esempio del Trissino che, per aver imitato Omero e Virgilio, aveva scritto un poema cui nessuno leggeva, s'era aggiunto quello dell'Alamanni, il cui *Girone cortese*, pubblicato nel 1548 e scritto in parte secondo le regole aristoteliche, non era piaciuto. Capì egli stesso che « ormai erano assuefatti gli

---

(1) *Lett.*, I, 168.

(2) Parevagli che quel metro « non fosse atto a ricevere la grandezza e « dignità eroica. Conciossiacosachè delle tre qualità che all' eroico si con- « vengono, cioè gravità, continuazione e licenza, la stanza ne sia totalmente « privata; nè possa il poeta, avendo di due in due versi a rispondere alla « rima, esser grave; impedito dalla vicinità della rima, la qual piuttosto « causa dolcezza che gravità; nè possa a sua voglia, come Virgilio, Omero « e gli altri buoni scrittori hanno fatto, con la clausola or lunga or breve, « come meglio gli torna comodo, andar vagando » ecc. (*Lett.*, I, 198).

(3) In una lettera al Varchi (*Lett.*, II, 397) egli afferma che ne aveva « composto dieci libri », ma il figlio, nella *Apologia* (*Le prose diverse di T. T.*, I, 320, Firenze, Le Monnier, 1875), dice che aveva terminato il poema con la battaglia tra Lisuarte e Cildadano, la quale occupa nel testo spagnuolo il capo quindicesimo del libro secondo, nel poema italiano il Canto L.

(4) *Loc. cit.*

Digitized by Google

« orecchi e 'l gusto degli uomini del suo secolo a quel nuovo « modo di poesia di sorte che niuna altra maniera di scrivere « gli poteva dilettare » (1). Mosso adunque da queste ragioni, e costretto, se dobbiamo prestar fede al figliuolo là dove fa l'apologia dell'opera paterna, dal principe, che gliene diede espresso comando (2), mutò disegno, e stabilì d'imitare anch'egli in tutto l'Ariosto, disposto, se fosse stato necessario, a difendere in una lettera apologetica il suo poema. Ma gli risparmiò quella fatica il Giraldi, pubblicando il noto *Discorso*, in cui dimostrava essere irragionevole l'attenersi ai modelli antichi, data la natura della materia romanzesca e il gusto del pubblico, che cercava solamente il diletto. Capiva per altro troppo bene il Tasso che, se l'*Amadigi* sarebbe piaciuto al popolo, *Quem penes arbitrium est et norma loquendi*, com'egli dice, citando non interamente a proposito Orazio, non avrebbe forse incontrato il favore e l'approvazione dei critici « nasuti » d'allora; e poteva accorgersene per quello che gliene susurrava alcuno di coloro ai quali aveva comunicato il suo disegno. Perciò lo vediamo, nel corso dell'opera, scrivere replicatamente al Giraldi (alle idee del quale, del resto, consentiva perfettamente), al Ruscelli, al Pino, al Varchi, allo Speroni, per informarli che il suo è un poema romanzesco, ch'egli ha avuto più di mira di dilettare che di istruire, che deliberatamente non imita nè Omero nè Virgilio: e tutto questo a fine di prevenire le obbiezioni e le censure che avrebbero potuto fargli i letterati che andavano per la maggiore.

Era giunto « al quindicesimo canto » e forse molto più innanzi, quando gli vennero meno « l'ozio e la comodità » datigli fino allora dal principe, a cagione del cambiamento avvenuto nella politica di costui nel '47 (3). Ma anche tolto alla quiete della sua

(1) *Lett.*, II, 194.

(2) Convenne ubbidire, « ma col cor mesto e con turbato ciglio », perciò ch'egli ben conosceva che il suo poema perdeva con l'unità della favola molto di perfezione (*loc. cit.*).

(3) La lettera in cui egli stesso dà ad un amico quella notizia, non ha

Digitized by Google

dimora non interruppe il suo lavoro, e vi attese in mezzo ai viaggi, alle ambascerie, alle guerre, alle cure per la educazione del figliuolo, al dolore per essere lontano dalla moglie diletta. Quando il Dolce, nella prefazione del poema, scrisse che il Tasso n'avea composto « la maggior parte a cavallo, tra i romori « dell'armi, e nei disturbi di diversi negozî » non esagerò punto. Nel dicembre del '52, trovandosi a Parigi, scriveva allo Speroni di lavorare con lena attorno al poema; nell'ottobre del '54 camminava a lunghe giornate verso la fine di esso, e non vedeva l'ora di pubblicarlo, perchè il re Filippo di Spagna, a cui intendeva dedicarlo « gli aveva promesso tanto, che egli non avrebbe « avuto più bisogno dell'aiuto dagli amici »; ma venne a disturbare i suoi disegni la morte della moglie, accaduta sul principio del '56. Nello stesso anno passava il Tasso alla corte del duca di Urbino, e quivi affrettava il compimento del poema, ch' egli annunzia già finito allo Speroni con una lettera de' 26 settembre 1557. Senza por tempo in mezzo si mise a correggerlo, e intanto, per ordine della duchessa, l'andava leggendo canto per canto a corte. Bernardo Cappello (1) poi, che interveniva sempre a quelle dotte adunanze, doveva dare il suo autorevole giudizio. Ma non fidandosi interamente delle approvazioni o disapprovazioni di costui, cominciò a scrivere ai molti amici e conoscenti, chiedendo consigli, proponendo dubbî, pregandoli ad emendare questa o quella parte. Ne mandava un canto di saggio al Bolognetti, l'autore del *Costante*, poema posto da lui subito dopo il *Furioso*; pregava l'Atanagi a correggerlo « quanto alle « cose appartenenti alla locuzione », e questi, a sua volta, conferiva alcuni dubbî anche col Pino. Si proponeva poi, recatosi a Venezia, di rivederlo ottava per ottava collo Speroni,

---

data, come la maggior parte di quelle scritte avanti il '50: potrebbe quindi essere anteriore di qualche anno al '47.

(1) Su la vita e l'attività letteraria del chiaro patrizio veneziano, non infelice poeta, vedi la prefazione del Serassi alle *Rime di m. B. C.*, Bergamo, 1753, e le *Lettere* (*Scelta di cur. lett.*, disp. 108, Bologna, 1870) pubblicate dal Ronchini. Vedi anche *Am.*, C., 35.

Digitized by Google

col Ruscelli, con altri; ma cambiava poi parere, e mandava al primo i varî canti via via che li trascriveva corretti. L'aspettazione che si aveva in Italia dell'*Amadigi* lo rendeva eccessivamente scrupoloso e peritoso: nè « per quanta diligenza usasse, « credeva che gli mancasse giammai che fare » (1).

Stette lungamente incerto sul titolo da dare al poema. Fino da quando avea posto mano ad esso, avea designato intitolarlo *L'amorose lagrime e onorate fatiche di Amadigi*. Poi, parendogli questo titolo alquanto rettorico e poco solenne, e avendo d'altra parte sostituito ad una sola più azioni, deliberò di mutarlo. Ma non era così facile trovarne uno, se l'Ariosto stesso non era riuscito a dare al suo poema un titolo che accennasse alle molteplicità delle azioni in esso contenute. Quello di *Amadigi*, propostogli dal Giraldi, sulle prime non gli piacque, parendogli che il poema così intitolato potesse scambiarsi per una traduzione del romanzo spagnuolo; ma meno felice ancora stimando il nuovo propostogli dal suo paziente amico, di *I romanzi di M. Bernardo Tasso*, stabilì di attenersi al primo, aggiungendovi però la specificazione « di Francia », con cui intendeva tradurre la parola « Gaula », « che in lingua inglese vuol dir « *Gallia* » (2). Nè questo ei faceva in omaggio al re di Francia, cui aveva stabilito di dedicare il poema, dopo che il suo signore s'era dichiarato avverso alla politica spagnuola, ma temendo, se avesse detto « Gaula », non essere inteso. Si pentì poi novamente, e per paura di suscitarsi contro l'odio degli Spagnuoli, risolvette di nominarlo l'*Amadigi del Tasso*. Quell'aggiunta di « Francia » gli pareva per altro così necessaria, che pensò di non lasciarla, giustificando bensì il titolo con una lettera apologetica; e intanto fece chiedere dal Ruscelli all'ambasciatore d'Inghilterra in Venezia se realmente « Gaula » equivale a « Gallia ». Non so se ricevesse risposta; certo è che il poema uscì col titolo più comune di *Amadigi di Gaula*. Ma quando un autore, nell'intitolar

(1) *Lett.*, II, 374.
(2) *Lett.*, II, 429.

Digitized by Google

l'opera propria, più che delle ragioni estetiche è costretto a tener conto delle convenienze; quando deve usare tante cautele per prevenire critiche, censure, inimicizie che sa di non poter vincere coll'incanto dell'arte, è segno che questa non è più libera, e necessariamente dovrà decadere.

Pensò a lungo se dovesse seguire il consiglio che gli davano Vincenzo Laureo ed altri, di dividere il poema in libri, « affinchè « così lo discostasse quanto più poteva dai romanzi »; e quantunque non lo stimasse opportuno, ne scrisse al fidato Speroni, il quale per altro lo consigliò a mantenere la divisione per canti.

Frattanto il Sanseverino, vuoi per le ristrettezze finanziarie, vuoi perchè il duca di Urbino, presso il quale trovavasi Bernardo, era passato ai servigi della Spagna, tolse a quest'ultimo l'annua provvisione, sicchè il Tasso entrò senz'altro al servizio del duca. Ciò per altro lo mise nell'imbarazzo. Egli infatti, come s'è detto, in omaggio al principe aveva stabilito di dedicar il poema al re di Francia: di più aveva immaginato di ricollegare, secondo il costume del tempo, le origini della famiglia Sanseverino con Floridante, il primo personaggio in ordine gerarchico (mi si perdoni l'espressione burocratica) dell'*Amadigi* (1): la rottura rendeva necessarî dei cangiamenti. Questa ragione, ma più ancora l'altra, ch'egli aveva ormai assicurata una onorevole e lucrosa posizione, lo resero meno sollecito a pubblicare il poema, che lasciò dormire dall' autunno del '58 all'estate del '59. Incoraggiato dal duca, e più dalla promessa che per la restituzione della dote della moglie « non si aspettava altro che la presentazione « di quell'opera », riprese il lavoro, togliendo via quanto si riferiva al principe Sanseverino e al re di Francia, e aggiungendovi alcuni tratti, nei quali lodava « l'imperatore morto e il figliuolo vivo, insieme con molti gentiluomini ai quali aveva « qualche obbligazione » (2).

---

(1) Discendendo quella famiglia dai duchi di Normandia, aveva finto Floridante unico figliuolo di quel duca (*Lett.*, III, 141).

(2) *Lett.*, III, 137.

Digitized by Google

Codesta consuetudine di introdurre nel poema i nomi dei più cospicui personaggi del tempo, dei letterati, dei benefattori, degli amici o fautori del proprio mecenate, gli dette non poco da pensare. « Se v'è, scriveva al Bolognetti, cosa nel mio poema che « lo faccia degno di riprensione, che molte ve ne sono, niuna « più che il voler far menzione fuor di proposito di questo e « di quel Signore ed amico » (1), e se la pigliava con l'Ariosto che avea introdotto tale uso, e lodava lo stesso Bolognetti di essersene scostato. Ma in realtà confessava di parlare d'alcuni per l'obbligo de' beneficî ricevuti, d'alcuni per la speranza di riceverne, d'alcuni per riverenza, d'alcuni per merito di virtù; e i beneficî che sperava erano, doloroso a dirsi, moneta sonante. Lo scriveva egli stesso, pubblicato il poema, a M. Tasca, e si lagnava che le sue speranze fossero state fallaci! (2). Questi personaggi, da nominarsi nell'*Amadigi*, eran poi tanti, che dovette « con grande studio e fatica » dividerli in quattro gruppi e inserirli qua e là nel poema, a fine di non generar noia nei lettori. Temendo poscia o d'averne ammesso alcuno o di poter disgustare qualche suo mecenate, mandava più tardi da rivedere quelle parti a suoi amici della corte di Urbino.

Le lettere scritte dal Tasso a questo ed a quello, avevano, come vedemmo, già diffuso per tutta Italia la notizia che egli stava componendo un poema su le imprese di Amadigi: non è perciò meraviglia che di più parti gli venissero proposte di pubblicarlo. Una prima gli fu fatta dal Molino, a nome dell'Accademia veneziana, e il poema sarebbe stato stampato da Paolo Manuzio, sotto la direzione ed a spese dell'Accademia stessa: un'altra da uno stampatore romano, forse Antonio Blado. A quest'ultimo rispose che « onestissimi rispetti » (quali non saprei) gliel vietavano: al primo disse chiaro che intendeva (consigliato

(1) *Lett. ined.*, 210.

(2) *Lettere ined. di B. Tasso a m. A. Tasca*, pubblicate da G. Ravelli, Bergamo, 1889, p. 16. Da una lettera al Varchi si rileva anche ch'egli nominava principi e personaggi non mai conosciuti, solo per la speranza di averne dei favori (*Lett.*, II, 396).

Digitized by Google

anche dal Ruscelli) stampare il poema a sue spese per cavarne qualche utile. Contraddice per altro a questo una lettera di Bernardo stesso al Tasca, in cui si lagna che l'Accademia gli avea mancato di parola, promettendogli prima di pubblicar a sue spese il poema, e poi rifiutandosi di farlo (1). Nè saprei come togliere questa contraddizione se non supponendo che il Tasso, recatosi in persona a Venezia nel dicembre del '58, trovasse delle opposizioni in alcuni degli accademici: è noto infatti come due anni dopo Federigo Badoer, capo di essi, convinto di aver manomesso i fondi dell'Accademia, venisse imprigionato con altri complici, e quella fosse sciolta del tutto nel '61 (2).

Voleva il Tasso che l'edizione fosse ricca e senza risparmio alcuno; ma essa, non tenendo conto delle figure che intendeva porre in principio d'ogni canto, gli sarebbe costata (così almeno credeva) ben ducento settanta cinque ducati (3). N'aveva bensì avuti trecento dal duca e cento dal cardinale di Tournon, ma chissà a quali altre spese aveva dovuto con essi sopperire; cosicchè s'accordò di far società col Giolito, dividendo la spesa e il guadagno, e nel marzo del '60 concluse con questo il contratto.

Intanto continuava a correggere e limare il poema col concorso dei pazienti suoi amici, e sopratutto dello Speroni; e sollecitava i privilegi di stampa dai varî Stati d'Italia e fuori. L'ebbe dall'imperatore, dal re Filippo, dal re di Francia, dai duchi di Ferrara, Savoia, Urbino, Parma, dalla repubblica di Venezia (4). Amplissimo fu quello datogli dal duca di Man-

---

(1) *Op. cit.*, p. 16.

(2) Cfr. Cicogna, *Iscriz. venez.*, III, 53, e Battaggia, *Delle Accademie veneziane*, Venezia, 1826, pp. 20 e sgg. Forse anche fu quella una proposta d'iniziativa, diremo così, privata del Molino. Per certi studi da me intrapresi sulla storia della celebre accademia, ho esaminato, nella Trivulziana, una raccolta importantissima di carte relative alle pubblicazioni fatte o disegnate da essa. Ora il Tasso vi è spesso ricordato, tra l'altre in una lettera dei 21 giugno 1559; ma nè ivi nè altrove si fa pur cenno dell'*Amadigi*.

(3) Lettera al Tasca (*Op. cit.*, p. 10).

(4) Pubblico qui, traendola dall'Arch. di Stato di Venezia (Senato Terra, filza n° 31) la istanza con cui Bernardo chiedeva il privilegio stesso:

Digitized by Google

tova (1). Molto invece dovette brigare per averlo dal pontefice. A questo aveva già fatto parola, qualche tempo prima, il Sanseverino, per mezzo del duca di Palliano, ma egli esigeva che il poema fosse prima riveduto dal vicario di Roma o dal maestro del sacro palazzo, mentre il Tasso nè voleva mandare il libro, nè poteva recarsi colà in persona. Più tardi aveva fatto rispondere al poeta che non avrebbe mai acconsentito si vedesse « breve suo sovra « un libro di quella sorte » (2), con grande, sebbene non ragionevole meraviglia del Tasso. Il quale non avrebbe forse ottenuto mai il desiderato privilegio, se non fosse morto Paolo IV e succedutogli Pio IV, che permise la revisione fosse affidata al legato di Venezia; questi esaminò il poema « insieme all'Inquisitore e « a tre gentiluomini » e il privilegio fu ottenuto.

Frattanto la stampa del poema erasi cominciata; e il Tasso dovette affrettarla, avendo saputo dal Giraldi che in Ferrara erano apparsi stampati due canti. In vero, essa procedette sol-

---

Serenissimo Principe et Illustr.ma Signoria

Hauendo Bernardo Tasso fedelissimo subdito et servitore di Vostra Serenità con lunghissime fatiche, e molto studio composto un poema in lingua italiana, intitolato *Amadigi*; desideroso di mandarlo in luce, et non volendo come ragionevole cosa gli pare, che facendolo hora stampare con grandissima spesa sua, altri de le sue fatiche, studii et spese con grandissimo suo pregiudicio, si prevaglia, supplica humilmente Vostra Serenità che degni con la sua solita benignità, concederli gratia che alcuni altro fuor ch'egli, o chi haverà causa da lui, per lo spatio di anni quindici dopo stampato, non ardisca di imprimer, o far imprimer detto poema in questa Città, o luoghi del suo felicissimo dominio, nè altrove stampato venderlo, sotto pena di perder immediate tutte le opere, et di pagar ducati dugento per cadauna volta, che fossero trovati, da dividersi per terzo: cioè una parte a l'accusatore, l'altra al magistrato, che farà l'esecutione, et la terza a la camera de l'Arsenale, et in buona gratia di Vostra Serenità humilmente si raccomanda.

In seguito al parer favorevole dei riformatori dello studio di Padova, il Consiglio dei X, considerando che nel poema non vi era « cosa contraria alle « leggi », permetteva la stampa dell'opera (Senato Terra, id.); e il Senato con decreto dei 23 aprile 1560 concedeva il desiderato privilegio.

(1) Lelio Capilupi, segretario del duca di Mantova, sotto la lettera con cui Bernardo chiede a questo il privilegio per l'*Amadigi*, scrisse per ordine del suo signore, che gli si concedesse « pigliando l'esempio da quello in « laude dell' Ariosto » (*Lettere ined. di B. T.*, per A. Portioli, Mantova, 1871, p. 30 *n.*).

(2) *Lett.*, II, 399.

Digitized by Google

lecitamente se, pur essendo la tiratura di milleduecento copie (1), nel luglio erano già stampati cinquanta canti; entro l'anno usciva il poema, con una prefazione dell'infaticabile Lodovico Dolce, che teneva in parte luogo della lettera apologetica, a cui da prima aveva il Tasso pensato.

Il quale mandò subito a regalarne centocinquantaquattro esemplari, la più parte legati, spendendo così, oltre i centocinquantaquattro ducati che costavano i libri, altri trenta per la legatura, ma non ebbe, dal duca d'Urbino in fuori, altro che parole di ringraziamento (2). Lo stesso re Filippo, a cui aveva mandato una copia del poema con una lettera accompagnatoria del Ruscelli, due anni dopo non l'aveva ancor avuto tra mano (3). Altro che restituzione della dote della moglie! altro che entrate nello stato di Milano! Dedotto dal danaro ricavato dalla vendita delle sue quattrocento cinquanta copie, la sua parte di spesa (centocinquanta ducati) e la perdita ch'egli fece per averne ceduto buon numero al Giolito a un prezzo minore, non gli rimase, così almeno egli scrive (4), tanto da pagar alcuni suoi debiti.

Lui fortunato però che poco dopo pubblicato l'*Amadigi*, l'edizione era già esaurita, e si dovette por mano ad una seconda. Il Tasso avea colto nel segno! Potevano i dotti trovar a ridire quanto loro piaceva su la natura del poema, su la violazione delle regole aristoteliche, su la mancanza di un fine morale (5): il pubblico lo leggeva con piacere, e se ne smerciavano delle copie!

---

(1) Lettera al Tasca (*Op. cit.*, p. 16).

(2) *Id. id.*

(3) Campori, *Lett. ined. di B. T.*, Prefazione, p. xxxvi.

(4) Lettera al Tasca (*Op. cit.*, p. 17).

(5) Non si creda per altro che l'*Amadigi* non riscotesse gli applausi anche dei dotti. Un rimatore del cinquecento, Pietro Massolo, in un sonetto pubblicato nel '64 (*Rime morali*, Firenze, 1564, p. 263), scrive volgendosi al Tasso:

> Quanto si legge d'Achille e d'Enea
> Nel gran Virgilio e nel sovrano Omero,
> Avanza d'Amadigi il cantar vostro!

Si veggano poi altre testimonianze d'autori contemporanei nel volume terzo dell'*Amadigi*, Bergamo, 1755, e nel vol. II delle più volte cit. lettere.

Digitized by Google

Non lasciò Bernardo scappar l'occasione di chieder denari, per questa nuova ristampa, al duca Farnese (1), sebbene cedesse anticipatamente le sue duemila copie al Giolito per quattro lire e mezzo l'una. Si ottenne per questa nuova edizione il privilegio dal senato di Genova che non s'era potuto avere per la prima (2), e l'opera uscì nuovamente nel '62. La terza edizione fu fatta nel 1583. L'anno dopo, avendo Camillo Pellegrini, nel suo dialogo *Il Carafa ovvero dell'epica poesia*, toccato della natura dell'*Amadigi* e messo questo poema insieme col *Furioso* per ciò che riguarda l'intreccio della favola, il Salviati, che a nome della Crusca prese ad abburattare quel dialogo, giudicò molto severamente il poema tassesco, accusando il Tasso di aver tradotto, anzi confuso l'originale. Il figlio allora nell'*Apologia* (1585), con cui risponde alla Crusca, prese a difendere con molto calore l'opera del padre e le prime pagine di questo scritto di Torquato contengono appunto una serie di giudizî intorno al valore di essa. Rispose la Crusca, entrarono in mezzo Niccolò degli Oddi e Giulio Gustavini, l'uno col *Dialogo in difesa di C. Pellegrini* (1585), l'altro colla *Risposta all'Infarinato* (1588), e così l'opera di Bernardo fu studiata e discussa con molto vantaggio della critica letteraria, che trova in quelle scritture gli elementi per giudicare con maggior sicurezza il capolavoro di questo non ultimo poeta epico del cinquecento.

III.

Le fonti dell' " Amadigi ".

Credo opportuno porre qui un brevissimo compendio dell'*Amadigi*: compendio il quale non segue l'azione del poema, chè il

(1) *Lettere d'uomini illustri* ecc., pubb. da A. Ronchini, 1853, vol. I, p. 607.
(2) Vedi *Giornale ligustico*, XI, 368, ov' è pubblicato il privilegio.

Digitized by Google

racconto così sminuzzato non lo permetterebbe, ma mostra piuttosto il filo che ne lega insieme le varie parti (1).

Il donzello del mare [Amadigi] ama Oriana, figliuola di Lisuarte re d'Inghilterra, e n'è corrisposto, ma il desiderio di illustrarsi con nobili imprese lo allontana spesso da lei, e gli fa incontrare le più pericolose avventure. Un giorno libera la regale fanciulla ch'era stata rapita con uno stratagemma dal mago Archeloro, ed entrato poscia con lei in un boschetto, coglie il desiato frutto del suo amore. Come il più fedele degli amanti, diventa signore dell'Isola Ferma, che poi lascia sotto il governo di altri per recarsi a Londra presso Oriana, la quale aveva ingiustamente sospettato della sua fedeltà. Il cavaliere giunge in buon momento per soccorrere Lisuarte, sfidato da cinque giganti. Dalla parte di costui stanno i fratelli di Amadigi, Galaor e Floristano, ed un figlio, Alidoro, il quale, innamorato di Mirinda, era andato affannosamente in cerca della donzella, mentre ella seguiva invano le tracce di lui. Lisuarte vince, e ad accrescere la gioia dei vincitori giungono alla corte Mirinda e Floridante principe di Castiglia, il quale per ottenere in isposa Filidora, figlia della maga Argea, aveva compiuto le più mirabili imprese. Poco appresso Amadigi, disgustatosi con Lisuarte, lascia, non senza dolore suo e di Oriana, l'Inghilterra, e percorre le contrade della Grecia, riempiendole della fama del suo valore. Viene poi a sapere che la sua donna va sposa all'imperatore di Roma, onde, assalita la nave che la conduceva lungi dall'Inghilterra, la rapisce. Divampa una terribile guerra tra Amadigi e Lisuarte. Sotto le bandiere del primo accorrono Floridante, che frattanto aveva corso l'Oriente e l'Occidente abbattendo giganti, uccidendo mostri, resistendo alle seduzioni di potentissime maghe, distruggendo per ultimo gl'incanti della selva Calidonia; e Mirinda, che aveva trovate nuove e strane avventure andando in cerca di Alidoro. Questi pure, giunto, dopo lunghi errori, in In-

(1) Rimando il lettore al largo compendio che dà dell' *Amadigi* il Ginguené nella *Hist. litt. d'Italie*, t. V, pp. 62-79, Milano, 1820.

Digitized by Google

ghilterra, non avea potuto rifiutarsi di aiutare in quella distretta il proprio padre Lisuarte. Si viene alle mani e la vittoria pende già dalla parte di Amadigi, ma interviene un santo eremita, che aveva allevato il figlioletto nato da Oriana e Amadigi, e mette pace tra i contendenti. Lisuarte accondiscende alle nozze della figlia col giovine eroe, e queste si celebrano con gran pompa ad Isola Ferma. Mirinda sposa, consenzienti i genitori, Alidoro, e ciascuno dei compagni di Amadigi ottiene la mano della donna amata. Le varie coppie di sposi si sottopongono alle prove stabilite ivi dal mago Apollidone, ma solo Oriana e Amadigi n'escono vittoriosi. Floridante riceve dalle mani di Argea la sposa ch'egli s'è guadagnata a prezzo di tante fatiche.

Come appare da questo breve compendio, tre sono le azioni principali dell'*Amadigi*: gli amori di Amadigi ed Oriana, quelli di Alidoro e Mirinda, e quelli di Floridante e Filidora. Di queste la prima è tolta dal romanzo spagnuolo: le altre due sono invenzione del poeta. Vediamo prima come questi si è servito della sua fonte principale.

L'accusa mossagli dagli accademici della Crusca, di aver tradotto senz'altro il romanzo spagnuolo, viene o da ignoranza o da malizia. Già l'autore, nelle lettere che ho più volte citate, si affretta a dichiarare che la sua non è affatto una traduzione, e chi prenda a considerare i due testi, s'accorge subito ch'egli dell'*Amadis* si è servito in modo molto libero, ora compendiando, ora omettendo, ora aggiungendo del suo, ora spostando l'ordine del racconto, ora infine ritoccandone alcune parti.

In generale il Tasso compendia notevolmente non proprio il racconto, ma il testo di esso, racchiudendo in poche ottave quello che il romanziere spagnuolo dice in molte pagine (1). Ciò che rende prolisso e noioso l'*Amadis*, sono le descrizioni minuziose

(1) Metto qui a riscontro una parte del capitolo decimo del primo libro, in cui si descrive il riconoscimento di Amadis da parte de' suoi genitori, con le corrispondenti ottave dell'*Amadigi*, perchè si abbia un'idea del modo con cui il Tasso compendia il suo testo:

Digitized by Google

vuoi di cose materiali, vuoi degli stati psicologici de' personaggi; i dialoghi frequenti e talvolta lunghissimi, le tirate rettoriche. le riflessioni morali, le lettere, i soliloqui e va dicendo; ma il poeta italiano accorcia le prime, compendia o toglie via i secondi, salta a piè pari gli ultimi, lascia insomma tutto ciò che attarda lo svolgimento del racconto, contentandosi di dare la sostanza di esso (1).

Luego fueron entrambos solos á la cámara donde él estaba, é falláronlo durmiendo muy asosegadamente, é la Reina no hacia sino llorar por la sospecha que tanto contra razon della se tomaba. Mas el Rey tomó en su mano la espada, que á la cabecera de la cama era puesta, é catándola, la conoció luego, como aquel que con ella diera muchos golpes é buenos, é dijo contra la Reina: « Por Dios, esta espada co-« nozco yo bien, é agora creo mas lo que me « dejistes. — Ay Señor, dijo la Reina, no le « dejemos mas dormir; que mi corazon se a-« queja mucho ». E fué para él, e tomandole por la mano, tiróle un poco contra sí, diciendo: « Amigo señor, acorredme en esta priesa é con-« goja en que estoy ». El despertó é vióla muy reciamente orar, é dijo: « Señora ¿ qué es eso « que habeis? Si mi servicio puede algo reme-« diar, mandádmelo; que fasta la muerte se « cumplirá. — Ay amigo, dijo la Reina, pues « agora nos acorred con vuestra palabra en « decir cuyo hijo sois. — Así Dios me ayude, « dijo él, no lo sé; que yo fuí hallado en la « mar por gran aventura ». La Reina cayó á sus piés toda turbada, y él hincó los hinojos ante ella é dijo: « Ay Dios! qué es esto? » Ella dijo llorando: « Hijo, ves aquí tu padre « é madre ». Cuando él esto oyó dijo: « Santa « Maria! ¿ qué será esto que oyo? » La Reina, teniéndolo entre sus brazos, tornó é dijo: « Es, « hijo, que quiso Dios, por su merced, que co-« brásemos aquel yerro que por gran miedo yo « hice; é mi hijo, yo, como mala madre, os « eché en la mar, é veis aquí el Rey, que os « engendró ». Entonces hincó los hinojos y les besó las manos con muchas lagrimas de placer.

. . . Trovar che dormia posatamente
Col brando a canto al letto, al lato manco:
Al quale volto il re gli occhi e la mente,
Che molti dì l'avea portato al fianco,
Lo conosce e lo spicca immantinente,
E per troppo piacer vien quasi manco,
Ma in questo mezzo la madre amorosa,
Che non ha col desio pace, nè posa,

Impaciente gli dice pian piano:
O amico, o Signor, datemi aita;
Nè ciò bastando, gli tira la mano
Tal che il vago Donzel l'ebbe sentita.
Salta del letto, e con sembiante umano
Parendogli che fosse sbigottita,
Le chiede qual di ciò sia la cagione;
E così parimente a Perione.

Voi potrete, Signor, disse Elisena,
Con due parole sol trarmi di duolo;
Al qual altri potria forse a gran pena
Alcun rimedio dar, fuor che voi solo.
La faccia tornerò lieta e serena,
Se mi direte a cui sete figliuolo:
Ed ei: Nol so, perchè gittato fui
Il dì ch'io nacqui, in mar, nè so da cui.

Com'ella intese ciò, soggiunse: Ah figlio!
Ecco la madre tua, la madre (ahi lassa)
Da cui, per di man torsi a gran periglio,
Tu fosti a l'onde esposto entro una cassa:
Perdonami l'error, che di consiglio
Priva commisi, e d'ogn'aiuto cassa:
Ecco il tuo genitor; e questo detto
Per troppa gioia gli cadeo sul petto.

(1) Così, per citar qualche esempio, il cap. 39 del lib. I (*Come il re Lisuarte tenne corte* ecc.) è compendiato in una sola ottava (XXXI, 52); il cap. 5 del lib. II, che contiene un lungo dialogo tra Amadigi e Gandalino sulle ragioni per cui Oriana è divenuta gelosa, ha qui riscontro pur esso in una sola ottava (XXXIX, 10).

Digitized by Google

Ma talvolta egli compendia veramente le parti narrative del romanzo, dicendo in poche ottave quello che nel testo occupava un intero capitolo. Nel far questo il Tasso segue due modi diversi: talora espone egli stesso la sostanza del racconto (1): tal altra fa narrare ad alcuno dei personaggi le imprese di un altro: anzi a questa seconda maniera si attiene più spesso, perchè in tal modo viene a dare maggiore unità e compattezza al racconto. Così l'innamoramento di Perione ed Elisena, la nascita di Amadigi, il suo allevamento in Iscozia, gli sponsali de' suoi genitori (l. I, Intr. e capp. 1 e 3 ecc.) sono raccontati molto compendiosamente dalla fata Urganda ad Oriana, mentre questa ritorna alla corte del padre (VI, 32-47); la storia della giovinezza di Galaor, fino al suo incontro con Amadigi (I, 3, 5, 11-12) è narrata da Amadigi stesso e da una donzella alla corte di Brettagna (XIX, 36-54); delle avventure trovate da quest'ultimo mentre andava in cerca del fratello, e di altre, contenute esse pure nei due capitoli 17-18 del libro I, dànno notizia una dama ed il nano di quello alla corte di Lisuarte (XXI, 36-91 e XXII, 4-20); la giovinezza di Floristano, i casi di lui e Galaor nel regno di Sobradisa (I, 42-43), sono esposti da una donzella (XXXV, 6-93); la storia di Apollidone e degl'incantamenti dell'isola (II, introd.) sono narrati dalla donzella che Amadigi e altri cavalieri incontrano per via (XXXVI, 37-67); il ritrovamento dello scudo e delle armi dell'eroe (II, 7) narra Lisuarte ai cavalieri andati vanamente in cerca di quello (XLII, 16); dei fatti esposti nel capo 21 del libro II, Mirinda informa il Borgognone (LVIII, 53-69); Floristano racconta a Perione (LXIII, 42-45) la pugna tra Galvanes e Lisuarte (III, 5-6); un valletto dà notizia (LXIX, 22-43) delle imprese del cavalier della Verde Spada all'imperatore di Costantinopoli (III, 8 e 10): Angrioto racconta ad Amadigi (LXXIV, 30-54) l'incontro di Lisuarte con Esplandiano (III, 9), e potrei andare innanzi con le

(1) Si confronti *Amadis*, I, 13, con *Amadigi*, XIV, 50; *Amadis*, II, 14, con *Amadigi*, XXXXIX, 3-5; *Amadis*, III, 19, con *Amadigi*, LXXXII, 34; *Amadis*, III, 23-24, con *Amadigi*, XCI, 48-49; *Amadis*, IV, 28, con *Amadigi*, XCIV, 49-50 ecc.

Digitized by Google

citazioni (1). Osserverò invece col Gaspary (2) che talvolta Bernardo compendia la materia sì fattamente, da riuscire oscuro, come nell'ottava 26 del canto XXXIII, che corrisponde al capo 42 del primo libro.

Devo ancora far notare che, pur riassumendo o facendo esporre ad alcuno dei personaggi il racconto, il Tasso si conserva fedelissimo al suo testo; tale fedeltà apparisce dalla perfetta corrispondenza che è talora fra le ottave del poema e la prosa del Montalvo. Citerò qualche esempio:

Dijo ella, Señor, es tanto el mal que vos no lo puedo decir (I, 6).	Egli è tanto il mio duol, disse la Dama, Che no 'l posso narrar (V, 8).
Comenzò [el caballero] á fuír contra el castello, diciendo á grandes voces: « Accorred, amigos: que matan « a vuestro señor » (I, 11).	Il caduto Guerrier gridava forte: Aiutate, fratelli, il Signor nostro. Non lo vedete in periglio di morte In man di quel feroce: orrido mostro? (XIII, 19).
El rey le dijo: « Agora, dueña, « tened vos memoria de lo que á « vuestra honestad, como dicho tengo, « conviene, que en lo que á mi toca, « con ayuda de Dios, si tornarà la « enmienda que á la grandeza de « vuestro estado é mio se requiere » (III, 14).	Lisuarte replicò: Brisenna, abbiate, Sì come donna che voi sete, cura Di conservar la vostra alta onestate, Qual si richiede, inviolata e pura; E d'altra parte a me quel far lasciate, Che si convien, poi che 'n sì grande [altura M'ha posto il sommo Dio (LXXXVI, 16)
Mis buonos amigos, el grande pesar que yo tengo de la muerte del Em-	E disse lor: Fratelli, Iddio che vede De'pensier nostri chiar tutto il secreto,

(1) Continuo qui in nota la enumerazione. L'ultima parte del fatto narrato in *Amadis*, III, 14-15, è raccontato ad Amadigi da Angrioto (LXXIV, 55-70; LXXV, 3-11; LXXVI, 45-59); la sfida di Grasinda alla corte di Londra (III, 16) è raccontata da uno scudiero di Amadigi al suo signore (LXXVIII, 17-23); la materia dell'intero cap. 16 del lib. IV è esposto per bocca di Briolangia (LXXXIX, 45-47); la grande battaglia tra le genti di Lisuarte e i compagni di Amadigi (IV, 28 e 30) è raccontata da Gandalino ad Oriana (XCVII, 32-98).

(2) *St. d. lett. it.*, vol. II, P. II, p. 194.

Digitized by Google

perador e la gana e voluntad de la vengar, no otro alguno sino Dios lo sabe (IV, 31).

Sa de l'Imperador se 'l cor mi fiede
La morte si, ch'io non sarò mai lieto
(XCVI, 11).

Che il Tasso si tenesse molto stretto all'originale spagnuolo, si mostra anche da questo, che egli riproduce un lieve errore nell'intreccio dell'azione. Infatti non ci fa sapere come Galaor sia prigioniero nell'Isola Trista (LIX, 20 sgg.), mentre l'ultima volta che ha accennato a lui, fu per dirci che era alla corte di Lisuarte (LV, 56): questa stessa lacuna trovasi anche nel testo spagnuolo.

Noterò infine come il nostro compendî molto più fortemente i capitoli rispondenti all'ultima parte del poema: evidentemente egli non vuole oltrepassare il limite già prestabilito di cento canti; osservo anzi che gli ultimi hanno un maggior numero di ottave che i primi. Ma più che alle parti compendiate dal poeta italiano, deve rivolgersi la nostra attenzione a quelle omesse od aggiunte.

Vere omissioni potrebbero considerarsi quelle per cui un episodio, un'avventura di qualche personaggio, è appena accennata in una ottava, in due o tre versi: così di buona parte dei fatti raccontati nel capo 3 del libro primo, è un semplice e fugace accenno in due versi dell'ottava 47 del canto VI; di un' impresa di Amadigi (I, 13) si fa menzione in altri due soli versi (XIV, 50); di alcune avventure di Gilvano il Pensoso (II, 7) si tocca appena nell'ottava 16 del canto XXXII; dei casi di Bruneo (II, 19) nelle 50-51 del LIV; dell'inganno teso da Archelaus a Perione ed ai figli (III, 7), nella 32 del LXVI; dei prodigi di valore di Amadigi nelle isole dell'Arcipelago (III, 10) nella 43 del LXIX. Ma certe parti omette il Tasso veramente del tutto. Infatti non è cenno nell'*Amadigi* dei casi di Perione poi che ha lasciato l'Inghilterra (I, 2), delle avventure di Agrajes ritornato da Gaula (I, 16), di alcune imprese di Galaor (I, 15-16; 21), di un'avventura di Lisuarte (I, 23) delle avventure di Balais (I, 28), del figlio di Lisuarte e Celinda armato cavaliere (III, 4), di altre avventure di Amadigi, Perione e Floristano dopo soccorso Lisuarte (III, 7),

Digitized by Google

dell'aiuto dato da Bruneo e i compagni alla regina di Dacia incontrata per mare, mentre venivano ad Isola Ferma (IV, 40-41). È ommesso infine tutto ciò che segue al capo 44 del libro quarto (nel quale si narra delle nozze di Amadigi ed Oriana), in cui l'autore spagnuolo tocca di molte altre avventure di Amadigi e de' suoi compagni.

Come si vede, il Tasso lascia quelle parti che non hanno stretta attinenza col racconto principale, e che attarderebbero senza ragione l'azion del poema; egli vuol dare a questo la maggiore unità possibile, e far sì che, se esso consta di una serie di avventure disparate, possano queste (come nell'*Ercole* del Giraldi) raggrupparsi intorno a pochi personaggi principali: cerca insomma nella varietà l'unità. Per questo appunto, anzi in conseguenza di questo, il poeta italiano si studia di restringere quanto più può le parti dei personaggi secondarî. Lisuarte, Galaor, Floristano, Bruneo, Guilano e va dicendo, se cedono, anche nel romanzo spagnuolo, ad Amadigi per la forza del braccio e il coraggio a tutta prova, vogliono per altro talvolta tutta per sè l'attenzione del lettore, diventano essi stessi gli eroi di qualche impresa; nell'*Amadigi*, come vedemmo, o queste loro imprese sono taciute, od essi devono condividerne l'onore col personaggio principale.

Ma se alcune parti dell'*Amadis* sono state omesse dal Tasso nel suo rifacimento poetico, egli ha fatto alcune aggiunte, che non possono passare sotto silenzio.

È evidente che avendo all'azione principale collegate due altre di sua invenzione, quelle di Alidoro e Mirinda, e di Floridante e Filidora, doveva cercar d'intrecciarle insieme per modo che apparissero tutte tre intimamente connesse l'una all'altra. Lisuarte ha un figliuolo, Alidoro; Amadigi, Galaor e Floristano una sorella, Mirinda, ed un cugino, Floridante; ora il Tasso immagina incontri, combattimenti, sfide, per mezzo delle quali quelli si riconoscono tra loro. Ancora Galaor prende parte a un torneo in Cornovaglia, Alidoro va a Londra a ritrovare il padre e in difesa di lui combatte contro Cildadano; Mirinda strappa

Digitized by Google

dalle mani dei corsari, che lo avevano fatto prigione, Gandalino, e sa da lui che Amadigi si apparecchia a combattere contro Lisuarte; perciò, trattenutasi alcun poco in Parigi, va poscia ad Isola Ferma. Quivi è giunto anche Floridante, mentre Alidoro, all'annunzio che il padre si apparecchia a una terribile pugna, s'è recato in Brettagna, per essere con lui nel combattimento.

Ben più importanti sono le aggiunte d'altro genere fatte dal poeta. Tali solo le prime prove di valore del Donzello del Mare (I, 59-75; II, 15-42); la sua pugna contro un cavaliero che vuol costringerlo a dirgli il nome della sua donna (VII, 48-65); l'avventura di Galaor, che guadagna e poi perde il brando vermiglio (XXIII, 17-57); la liberazione di una donzella per opera di Beltenebroso (XXXIX, 46-63). Di queste le prime si spiegano facilmente, considerando che il poeta si studia di dare ad Amadigi le proporzioni e gli atteggiamenti degli eroi de' poemi classici; delle due ultime non saprei trovare una ragione sufficiente se non in una cotale condiscendenza dell'autore ai costumi molli e licenziosi del tempo; chè quella di Galaor si riduce, in sostanza, ad un'avventura lasciva; l'altra si direbbe una satira contro la volubilità delle donne, e termina con questi versi:

Ma breve fu il suo duol [della donna] che poco poi
Un altro ne trovò, che sodisfece
Con più larga misura a desir suoi,
Et obliar ogn' altro amor le fece (1);

ma di questa propensione dell'autore alla lascivia, dirò qualche cosa altrove.

Un'altra serie di aggiunte hanno la lor ragione negl'intendimenti artistici del poeta. Accingendosi all'opera sua, il Tasso proponevasi di non introdurre, secondo i precetti di Aristotele e di Orazio, nel suo poema parte alcuna che non fosse atta « a

(1) Questa avventura mi fa pensare all'episodio di Tisbina nell' *Innamorato*, il quale suggerisce al conte di Scandiano un giudizio su le donne molto simile a quello espresso qui dal Tasso (*Orl. Inn.*, I, XII, 89).

Digitized by Google

« ricevere vaghezza e ornamento » (1); ora egli non solo non è venuto mai meno al suo proposito, ma anzi ha innestato nel racconto alcuni tratti che dovevano fargli buon giuoco: tali le prime manifestazioni d'amore dei due innamorati (II, 59-66), i sentimenti di Amadigi quando scorge da lungi la città ove dimora Oriana (XIV, 55-57), l'abboccamento dei due giovani quando quegli è giunto coi fratelli a Vindelinsora (XXVIII, 18-26), il viaggio di Amadigi disperato per l'abbandono della sua donna (XXXIX, 13-23), la descrizione delle armi mandate a regalare da Urganda al suo alunno (XLVI, 48-55), l'addio di quest'ultimo morente a Oriana (LXIX, 47), il viaggio dell'eroe e di Grasinda alla volta di Inghilterra (LXXVI, 28-38 e LXXVII, 68-74), i consigli dati a Lisuarte dal re Norgallo, suo zio (LXXVI, 38-64), il consiglio tenuto da Lisuarte avanti di muover guerra ad Amadigi (XC, 29-56), la rassegna dell'esercito di costui (XCII, 20-41). Tutte codeste sono aggiunte di siffatta natura che, accrescendo da una parte dignità al poema, dànno modo all'artista di mettere in mostra la sua valentia.

Singolari nel loro genere sono altre aggiunte: i consigli che Perione dà al figliuolo Amadigi intorno all'arte militare (XII, 7-46), e le descrizioni geografiche minuziose dei viaggi per mare di alcuni personaggi. I primi voleva egli forse disseminare qua e là nel poema, chè al Ruscelli scriveva, nel 1557, sperare che l'*Amadigi* avrebbe giovato, « come per molte altre cose, così per « molti documenti, parte spiegati in parole, parte in esempi, che « dell'arte militare si sarebbero veduti sparsi in molti luoghi » (2); li raccolse poi tutti insieme in un solo canto, certo perchè così dimostrassero meglio la larghezza delle sue cognizioni strategiche. Del pari non saprei a che attribuire, se non al desiderio di sfoggiare scienza geografica, quelle nude enumerazioni di tutte le città per le quali passano Amadigi, che dalla Grecia va con Grasinda in Inghilterra (LXXVI, 29-39); Agriante, che si reca dalla

(1) *Lett.*, I, 200.
(2) *Lett.*, II, 251.

Digitized by Google

Scozia in Francia (VIII, 35-37), Mirinda che va dall'Oriente a Siviglia (XXIX, 14-19). Ma il poeta potrebbe rispondere che aveva seguito l'esempio di messer Lodovico.

Ho già detto come il Tasso, facendo narrare a questo o quel personaggio le imprese o le avventure di un altro, sposta necessariamente alcune parti del racconto: aggiungo ora che in altri luoghi egli ordina diversamente i fatti, consigliato o dal proposito di dare sempre maggiore unità al poema, o da quello di accrescere il movimento drammatico. Tali spostamenti non sono per verità troppo frequenti, e perciò basterà recare un solo esempio. Il testo in prosa narra l'arrivo fortuito di Corisanda alla cella di Nanziano, ov'è ritirato Amadigi, la sua andata a Londra, il ritrovamento dello sconsolato cavaliere per opera di Lidia, il ritorno in Brettagna di Galaor, Floristano e Agriante, che avevano cercato infruttuosamente il loro fratello e cugino, l'andata di Oriana a Mirafiori, l'arrivo di Lidia a Londra con la buona novella, il viaggio di Beltenebroso verso Mirafiori, l'abboccamento di lui con Oriana (II, 8-13). Il Tasso dispone invece questi fatti nell'ordine seguente: il ritorno dei tre baroni a Londra, l'incontro di Corisanda con Amadigi, il ritiro della addolorata Oriana a Mirafiori, il ritorno di Lidia che narra a costei come ha ritrovato il suo amante, la venuta di quest'ultimo a Mirafiori, e l'abboccamento dei due amanti.

Non molti nè molto notevoli sono i cangiamenti introdotti dal poeta nella materia del romanzo. Trattasi di particolari d'importanza affatto secondaria, attinenti quasi tutti al cerimoniale (mi si permetta l'espressione) cavalleresco, e che dimostrano tuttavia come il Tasso, riproducendo un mondo fantastico, si studiasse di dare ad esso una, dirò così, intrinseca perfezione. Infatti Perione non arriva prosaicamente alla corte di Lisuarte, come un forastiero all'albergo (I, 4), ma è mandato da Urganda in soccorso della regina Brisenna e della figlia (II, 51); Amadigi nel romanzo spagnuolo è condotto con un inganno al castello del vecchio barone infermo (I, 5), laddove nel poema egli ci giunge per caso (IV, 8); a costui egli dà un calcio nel letto e glielo riversa sot-

Digitized by Google

tosopra (*id.*), nell'*Amadigi* invece si accontenta di rimproverarlo della sua fellonia (IV, 16-17). Egli stesso, interrogato da una donzella se sia il Donzello del mare, non le risponde, ma vuol prima assestare un colpo di lancia a un malvagio cavaliere (I, 8); nel Tasso invece incontra la donzella che gli fa quella domanda, quando ha già abbattuto l'avversario (VII, 58).

Un bell'esempio di codesto sentimento cavalleresco, che informa l'opera del Tasso, si ha nel modo col quale i due amanti, presentatisi sotto finte spoglie alla corte di Lisuarte, sono poscia riconosciuti. Tale riconoscimento nel testo spagnuolo avviene nel modo più prosaico: il Tasso immagina (se pur non l'ha cavato da qualche libro di cavalleria) che si presenti alla corte la figliuola del re di Polonia, la quale non può essere liberata da un malefico incanto se non asciughi le sue lagrime il più prode cavaliero con un velo portogli dalla più bella fanciulla (XVI, 42-62). L'episodio è caratteristico, e ci richiama per una parte alle liete fantasie dei romanzi della *Tavola Rotonda* (1), per l'altra alle costumanze gentili della società elegante del cinquecento.

Potrei qui dire qualche cosa di alcune differenze nello spirito che informa i due romanzi, ma questo argomento troverà luogo più opportuno nel capitolo seguente. Continuo perciò a studiare le fonti delle altre azioni e degli episodî del poema.

Quanto agli amori di Alidoro e Mirinda e di Floridante e Felidora, il poeta stesso asserisce in molte sue lettere (2), e il figliuolo conferma nella *Apologia* (3), che sono frutto della sua immaginazione. Nè, a dir vero, c'è ragione di credere il contrario. La prima di queste due azioni si riduce, in sostanza, alla storia

---

(1) Nell' *Artus* si narra che un cavaliere, una volta entrato nella « Val « sans retour », non poteva più uscirne, eccetto che se non avesse mai sentito lo stimolo dei desideri e fosse stato sempre fedele in amore (PARIS, *Les romans de la Table Ronde*, 1868-72, IV, 239).

(2) II, 221, 396, 452.

(3) Esplicite sono le parole di quest'ultimo: « Mio padre trovò molte altre « cose, oltre a quelle che scrisse il primo autor dell' Amadigi, e volle che « le fatte da lui fossero eguali di bellezza e di numero alle prime del primo « compositore » (*Ed. cit.*, 318).

Digitized by Google

di due giovani, i quali vogliono sposarsi, ma ne sono impediti, perchè, ogni qual volta si trovano insieme e s'indirizzano verso la città ove dimorano i genitori della donna, l'uno d'essi, o per soccorrere una donzella o per acquistarsi fama in una impresa, si discosta dall'altro, nè si ritrovano se non dopo lunghi errori. A questo racconto se ne intreccia un altro alquanto goffo, di una principessa, Lucilla, la quale, pur sapendo che Alidoro non l'ama, s'ostina a seguitarlo dapertutto, anche quando egli va in traccia di Mirinda o viaggia in compagnia di questa, eccitando fiera gelosia nell'animo della donzella, e vivo dolore in Arcanoro, che invano langue d'amore per lei. Da Alidoro, auspice la maga Lucina, ella ha un figlio; quando poi sa che il giovine cavaliero non potrà mai divenire suo sposo, ottiene da quella di poterne vagheggiare perpetuamente l'immagine; mentre Arcanoro, libero dalla passione che, per effetto di magia, lo tiranneggiava, se ne ritorna al regno paterno.

Che il poeta abbia avuto presenti i casi di Fiordalisa e Brandimarte nell'*Innamorato*, e più specialmente la storia degli amori di Bradamante e Ruggero nel *Furioso*, non è a dubitare: due volte anzi egli sfrutta una situazione eminentemente drammatica, creata dall'Ariosto col porre l'uno contro l'altro in singolare certame i due amanti; ma il lettore indovina (come avviene in fatto) che interverrà la maga a toglierli d'impiccio, e il contrasto drammatico sfuma. Il figlio Torquato con copia e sottigliezza di argomenti cercò di mostrare nell'*Apologia* (1) che, mentre l'episodio ariostesco ha pur qualche difetto, quello del padre suo è perfetto, e lodando volontieri il poeta ferrarese, vuole gli sia dato compagno nella lode quest'ultimo; senonchè l'amor figliale fece velo al giudizio di lui.

Detto qualche cosa dell'orditura generale di questa seconda azione dell'*Amadigi*, converrebbe ora ricercare le fonti dei varî racconti che la compongono: chè niuno vorrà prendere alla lettera le parole di messer Bernardo, aver egli « trovato

(1) *Ed. cit.*, p. 321.

Digitized by Google

« da sè » quanto ha aggiunto all'*Amadigi*. Prima per altro io devo premettere alcune osservazioni.

Allorquando il Tasso pose mano all'*Amadigi*, cioè verso la metà del secolo decimosesto, libri cavallereschi di genere svariatissimo si contendevano il gusto del pubblico. Insieme coi romanzi francesi, originali, tradotti o rifatti, che battevano ormai in ritirata davanti all'*Innamorato* ed al *Furioso* colle numerosissime loro imitazioni, si leggevano con costante piacere le rozze composizioni dei due secoli anteriori: chè l'*Ancrota*, l'*Antafor de Barosta*, l'*Altobello*, il *Guerin Meschino*, la *Spagna*, il *Buovo d'Antona*, e va dicendo, hanno nel cinquecento molte più edizioni che non si creda. Ma lasciando star questi racconti, accetti forse quasi esclusivamente al popolo, incontravano il favore del pubblico più aristocratico i romanzi spagnuoli del ciclo di Amadigi. Fosse il gusto del tempo, fosse in parte conseguenza della preponderanza spagnola in Italia, certo è che quel ciclo s'andava diffondendo anche tra noi: ho già citato più addietro qualche testimonianza: aggiungo ora che i dodici libri costituenti il vero romanzo di *Amadis*, appariscono tra il '46 ed il '58 già tradotti in italiano (1), il che significa che erano popolari in Italia. Oltre a questo troviamo altri romanzi, quali il *Milles e Amis* tradotto dal francese e pubblicato nel 1513, l'*Historia dei valorosi cavalieri Olivieri di Castiglia ed Artus di Dalgarve*, tradotto dallo spagnolo nel '52, il *Palmerino d'Oliva* con la sua numerosa prole del *Polendo*, del *Primaleone*, del *Platir*, del *Polisman*, del *Dartneo*, anch'essi di origine spagnuola, pubblicati intorno alla metà del secolo, e ristampati più volte in appresso; il ponderoso *Parsaforesto*, tradotto dal francese e stampato nel '58, e va dicendo. Era come una selva selvaggia (l'immagine mi pare che calzi a ca-

(1) La versione dei primi quattro libri di *Amadis* è del 1546; quella di *Splandiano* (lib. I), di *Lisuarte di Grecia*, figlio di Splandiano (lib. I), di *Amadis di Grecia* (lib. I) del 1550; quello di *Florisello* del 1551; quella di *Silves della Silva* del 1558.

Digitized by Google

pello) dove crescevano piante di climi diversi, d'ogni forma e d'ogni colore, i cui rami s'intrecciavano, si ripiegavano, intristivano, per rivestirsi poi di nuove foglie o per morire del tutto. Ora il poeta che voleva giovarsi di quelle composizioni per un nuovo romanzo, non aveva che a mettere il piede nella selva ed allungare il braccio: gli poteva poi accadere di tagliare un ramo per un altro, di strappare, insieme con una fronda, due altre aggrovigliolate con essa.

Aggiungi che in questi romanzi seriori, i quali più specialmente devono aver agito sul Tasso, il racconto ha un non so che d'incerto e fluttuante, non si presenta con colori e rilievi vivaci e distinti: nè questo agevola certo l'opera di chi va indagando probabili rapporti tra essi e compilazioni posteriori.

Il ricercatore prudente deve dunque accontentarsi, in questo caso, di additare solo le sorgenti principali da cui sono derivati i racconti, che sono oggetto delle sue ricerche, e far proprio tutto il rovescio di quello che vorrebbe il vecchio proverbio *meltus abundare* .....: trattandosi poi di un poema il cui valore, anche come opera d'arte, non è grandissimo, basterà ch'egli mostri a qual genere di racconti si è volto di preferenza l'autore, con quali avventure ha cercato specialmente di riuscir gradito ai lettori.

A proposito di questa azione di Mirinda e Alidoro, devo far notare anzi tutto ch'essa è intessuta di una serie di avventure che svolgono tre motivi principali: quello di una donzella liberata mentre uno o più ribaldi volevano farle oltraggio; quello di un cavaliere che, per desiderio di gloria o per amore della sua donna, combatte a fine di conquistare qualche prezioso oggetto, di vincere qualche rivale, di distruggere qualche incanto; e quello di un amante infelice che sarebbe condannato, per virtù magiche, a sospirare eternamente il possesso o la vista dell'altro, se alcuno non sopravvenisse a torlo di pena. Il primo motivo ricorre (se non mi sono ingannato nel computo) ben otto volte, e il secondo tredici: ambidue vengono dalla materia di Brettagna, nè ho da cercar molto per offrire al lettore qualche esempio.

Digitized by Google

Nell'*Artus* Galvano libera una donzella dalle mani di cinque ribaldi che volevano sforzarla ed avevano battuto il cavaliere che era sua scorta (1). Ivano, nel *Lancelot*, abbatte un cavaliere che per far piacere alla sua donna, ha promesso di non lasciar passare barone o damigella senza prenderne il cavallo e donarlo a lei (2). Lancillotto, superando difficili prove, libera i cavalieri e le dame prigionieri nella Dolorosa Guardia, e si impadronisce del brando che era preparato per lui (3). Tali motivi sono svolti largamente anche nelle redazioni italiane della *Tavola Rotonda* (4) e in molti dei romanzi accennati più sopra. Ho qui tra mano un volume di non piccolissima mole, che contiene solo una parte della storia di *Amadis di Grecia* (5). Ora quivi nel capo XXIX si narra del cavalier della Tempesta, che uccide alcuni giganti, rubatori di donne: nel XXV-XXVI del cavalier della Fortuna, che vince dieci guerrieri, i quali non lasciavano passare per un ponte se non damigelle approvate in bellezza e cavalieri di esperimentato valore; nel XVIII di Frandalò, che combatte contro due campioni della duchessa di Collalto, i quali sostenevano lei essere la più bella signora del mondo. Egli stesso ed altri dopo di lui vanno in cerca del castello della bella Rosiana, per distruggerne gl'incanti e liberare due amanti, ma invano, perchè nella impresa non riuscirà se non chi è destinato (XXIV).

Quanto al terzo motivo, che ricorre tre volte e che secondo alcuni ha origini orientali (6), è svolto largamente ne' romanzi bretoni. Ad esso parmi si possa ricondurre l'episodio del *Lancelot*, in cui si narra di un cavaliere che ha precipitato un altro, del quale era geloso, in un fiume. La sua donna, innocente, vi si è gettata pur essa: i due cadaveri si scorgono abbracciati in fondo

---

(1) Vedi Paris, *Op. cit.*, vol. II, p. 290.
(2) *Id.*, vol. V, p. 272.
(3) *Id.*, vol. III, p. 154.
(4) *La Tavola Rotonda*, edita da F. L. Polidori, Bologna, 1864.
(5) Il tit. è: *Aggiunta di Amadis di Grecia intitolata la terza parte* ecc., Venezia, 1586.
(6) Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadicht.*, p. 150.

Digitized by Google

al letto, nè potrà cavarneli se non chi avrà vinto gl'incanti della Dolorosa Guardia (1). Intendiamoci: io non voglio già dire che il Tasso abbia proprio avuto presente alcuno di quegli episodî: affermo solo che è questa la fonte da cui, per vie più o meno tortuose, è derivato il ruscello.

Ho parlato di motivi: aggiungo che anche gli elementi formali del racconto ci riconducono ai romanzi bretoni ed alle loro propaggini. Sono palazzi incantati che si distruggono da un momento all'altro, carrette semoventi o scortate da scudieri, scudi con su dipinte immagini di amanti, statue che cadono infrante innanzi a un cavaliere vittorioso, mostri che custodiscono tesori, fontane d'acqua che accendono amore in chi ne gusta, e va dicendo.

Noterò da ultimo alcuni riscontri più diretti tra l'*Amadigi* e altri poemi. Il fiume, bagnandosi nel quale Mirinda diventa nerissima, e il lavacro per il quale ridiventa bianca (LXIII, 15 sgg.) ha immediato rapporto con la beffa fatta dagli spiriti ad alcune donzelle nel citato romanzo *Amadis di Grecia* (2). Il leone che reca una scrittura della fata Silvanella ad Alidoro combattente con Mirinda (XXXIII, 16 sgg.) mi ricorda il leone che nel *Morgante* fa lo stesso ufficio con Orlando e Rinaldo (XII, 112 sgg.). Lo scudo di Alidoro che reca dipinta l'immagine di Mirinda (II, 12 sgg.) è forse imitazione di quello che la fata Morgana invia a Tristano, nel quale sono raffigurati egli stesso ed Isotta (3).

Quanto all'altra azione, quella di Floridante, essa è, per confessione stessa dell'autore, tutta allegorica (4), il che vuol dire *a priori* che è un prodotto della sua fantasia. Non mi fermo nemmeno a discutere l'opinione originatasi non so come, e raccolta dal Ferrario (5), che essa sia tratta da un poemetto

(1) Paris, *Op. cit.*, vol. IV, p. 307.

(2) Quivi (cap. XXII) alcune donzelle vanno per lavarsi il viso e le mani nell'acqua di alcune fontane, e a poco a poco si vedono « i lor visi come « brasia di fuoco rossi, et pareva che tuttavia più si andassero accendendo ». Lavatesi poi ad un'altra fontana, ripigliano il colore di prima.

(3) *Tavola Rotonda*, I, 103.

(4) *Lett.*, II, 227.

(5) *Storia ed analisi dei romanzi di cav.*, t. II, p. 354.

Digitized by Google

Floridan e la bella Elinda, scritto in latino da Nicolas de Clemanges, tradotto poi in francese e stampato in fondo alla *Histoire et plaisante chronique du petit I. de Saintré*, opera, com'è noto, del La Salle. Del Clemanges, teologo fiorito tra il decimoquarto e decimoquinto secolo, i bibliografi non citano alcun poemetto latino o francese con questo titolo (1). Dirò invece che delle imprese compiute dall' eroe, molte rassomiglino a quelle di Amadigi, di Mirinda, di Alidoro, e sono variazioni dei motivi accennati più sopra; altre provengono direttamente dal romanzo di Lancillotto, col quale l'eroe spagnuolo ha stretta parentela. Infatti, essendogli vaticinato, dopo una splendida prova di valore, ch'egli libererà la selva perigliosa, a questa s'indirizza: combatte per impadronirsi dell'ippogrifo e del meraviglioso « occhio » che gli agevoleranno l'impresa, liberando molti cavalieri tenuti prigioni da fate e incantatori: giunto ad essa, supera ad uno ad uno i pericolosi incanti e le terribili prove, e finalmente raggiunge il desiderato intento. Il poeta poi immagina che come premio di tale vittoria egli ottenga la mano di Filidora, promessagli dalla maga Urganda. Ben lungi invece dai racconti bretoni ci portano gli allettamenti coi quali Nivetta tenta di espugnare la virtù del cavaliero: codesta evidentemente è una invenzione del poeta, nè, per verità, delle più felici. Da ultimo Floridante che, lasciata la via « dilettosa e vaga » del piacere, sale sul monte « spinoso ed erto » della virtù, ci richiama a un motivo delle letterature classiche svolto largamente anche ne' poemi allegorici del trecento.

Alle tre azioni principali del poema che ho esaminate, se ne aggiunge un'altra, di molto minor importanza: la storia degli amori di Agramoro colla regina di Tessaglia. Costei, per saziare i suoi appetiti, converte il giovine cavaliero in un cagnolino che

(1) Intendo riferirmi al LAUNOIS, il quale nel suo scritto *Regii Navarrae gymnasii parisiensis historia* (*Opera omnia*, Colonia, 1731, t. IV, P. I, pp. 561 e sgg.), dà una copiosissima bibliografia di tutti gli scritti editi ed inediti del Clemanges. Vedi anche VOIGT, *Il risorgimento dell' antichità classica*, trad. it., Firenze, 1890, vol. II, pp. 339 sgg.

Digitized by Google

tiene sempre seco ed a cui di notte ridona forme umane. Agramoro poi, sottrattosi all'ignobile schiavitù, va a Parigi, dove sfida a singolar tenzone quanti cavalieri hanno fama di prodi. La sola Mirinda può resistergli, ma sul più bello della pugna un carro misterioso lo trasporta seco verso il cielo. Evidentemente non si tratta qui di un racconto trasportato da un altro testo ed opportunamente rinnovato, ma di una invenzione del poeta, messa insieme con reminiscenze d'altri romanzi: infatti il Tasso non sa condurre a termine l'episodio, e se ne giustifica con la scusa già invocata per Arcanoro e Lucilla, che l'ha fatto per lasciare ad altri materia di un novello poema (1). Noterò solo che, senza bisogno di ricorrere ad Atteone, convertito in cervo, vediamo nel *Furioso* Manto tramutarsi in un cagnolino per far piacere ad Adonio, che voleva espugnare l'onestà di Argia (XLIII, 106 sgg.), e che il carro sul quale Agramoro è sottratto alla pugna, più che al carro di Elia, fa pensare alla nave misteriosa che accoglie Artus ferito e il trasporta in un'isola ove muore (2).

A rendere più vario il poema, il Tasso ha introdotto in esso, collegandole colle azioni inventate da lui, tre, per così chiamarle, novelle o storie di infelici amori, e sono quelle di Onoria e Armonio (XXVI, 17-84), di Galindo (LI, 5-56), e dell'amante di Polindo (LXI, 6-70).

Della prima di esse non posso additare con sicurezza una fonte diretta: ma probabilmente essa non esiste, e nella mente di Bernardo si sono come fusi elementi diversi. Se si consideri il fatto nelle linee generali: due giovani, vissuti sempre in grande concordia, di cui l'uno concepisce una violenta passione per la donna dell'altro, la mente ricorre subito alla novella boccaccesca di Tito e Gisippo (X, 8), e a quella di Prasildo ed Iroldo nell'*Innamorato* (I, XII): in quest'ultima troviamo la donna combattuta tra la pietà per il nuovo amante e la fede giurata al primo, e risoluta poscia di sottrarsi colla morte a una condizione di cose

(1) *Lett.*, III, 145.
(2) *Tavola Rotonda*, I, 542.

Digitized by Google

tanto dolorose: anzi l'episodio tassesco si modella, in questa parte, quasi del tutto su quello del conte di Scandiano: senonchè la spada preparata da Onoria sotto il letto, non è quella che armò la mano della leggendaria Lucrezia? (1).

L'episodio di Galindo, un nobile pesarese che, dopo aver dato alla sua donna reiterate prove del suo amore per lei, è da essa disprezzato, è una variazione della novella di Lidia, la crudele donzella che l'Ariosto danna all'inferno per la sua ingratitudine verso Alceste (XXXIV, 7 sgg.); nè c'è bisogno di ricorrere all'Anasserete ovidiana o alla figlia del re di Norhomballande nel *Gutron* (2), per trovarne l'originale. Ma anche qui ricorre un esempio che potrebbe chiamarsi di contaminazione: infatti quel re d'Africa, che per guarire di una infermità deve bagnarsi col sangue di una donzella vergine, è parente di quella donna della *Tavola Rotonda* che, malata di lebbra, non potrà guarire se non berrà una scodella « piena di sangue d'una donzella vergine » (3).

La terza ed ultima novella, chi ben consideri, è ricamata su lo stesso motivo che quello di Galindo: senonchè qui è l'uomo il quale si fa giuoco della donzella che l'ama appassionatamente. Diversità fra i due racconti ve ne sono senza dubbio, chè i pericoli cui questa si espone per liberare il cavaliero, sono tali che a superarli non occorre la forza del braccio, ma la intrepidezza e la generosità dell'animo: essi poi hanno somiglianza con quelli cui, nell'*Innamorato*, va incontro Prasildo. Tisbina vuole un ramo del « tronco del tesoro », il gigante, di cui Polindo è prigione, un pomo; lì un vecchio, qui una maga, mostrano il modo di impadronirsene; nel giardino ove è custodito il pericoloso albero del tesoro, entra Prasildo per la porta della povertà, e affatto ignudo, n'esce poi per quella della ricchezza: così l'amante di Polindo spogliasi ignuda per penetrare nel giar-

(1) Aggiungerò che il nome di Armonio, l'amante infelice, è forse una variazione del nome di Almonio nel *Furioso*.

(2) Cfr. Rajna, *Le fonti* ecc., p. 468.

(3) Vol. I, p. 471.

Digitized by Google

dino ove è il pomo, e ne vien fuori per una porta diversa da quella per cui è entrata.

Per tutte queste azioni secondarie dell'*Amadigi*, non è stata la mia una ricerca vera e propria delle fonti, ma piuttosto una serie di osservazioni sui racconti onde esse sono state di preferenza intessute dal poeta, il quale ha accostato talora materiali diversi, tal'altra si è sforzato di dare un colorito nuovo a episodî divenuti ormai comuni nella letteratura romanzesca europea; il substrato per altro è sempre lo stesso, i romanzi bretoni e le loro numerose imitazioni e propaggini, che ben si adattavano ai costumi ed al gusto del pubblico italiano della seconda metà del cinquecento!

IV.

L' " Amadigi „ come opera d'arte.

Studiata la contenenza dell'*Amadigi*, volgiamoci a considerare il poema del Tasso come opera d'arte.

Quando il nostro vi pose mano, non sapeva forse egli stesso quale forma d'arte scegliere per l'opera sua; e tale incertezza rispecchia, come suole avvenire, le condizioni letterarie del suo tempo. Da una parte il pubblico meno colto leggeva con piacere i romanzi cavallereschi, pago di trovare in essi soltanto il diletto; dall'altra i dotti, richiamati dal rifiorire dell'ellenismo ai modelli antichi, proclamavano la perfezione artistica de' poemi classici, nei trattati di Aristotile e d'Orazio ricercavano i canoni fondamentali della poesia, e, pur confessando di ammirare l'Ariosto, ne rilevavano con vana baldanza i pretesi difetti. Imitare la florida molteplicità e varietà di azioni del *Furioso*, pareva ormai difetto d'arte o quasi: il poeta epico doveva calcare le orme di Omero e Virgilio. Stretto da queste ragioni il Tasso, come vedemmo, aveva incominciato a comporre un poema di stampo classico, e solo a metà dell'opera cangiò consiglio. Senonchè due vie si aprivano dinanzi al poeta. Giambattista Gi-

Digitized by Google

raldi, all'autorità del quale era il Tasso ossequentissimo, nel suo scritto, uscito nel '54, ma composto fino dal '49, aveva dimostrato come potevasi appagar il desiderio e il gusto del pubblico senza romperla colla tradizione classica, componendo un romanzo in cui le azioni molteplici e svariate facessero capo ad un solo personaggio: si sarebbe così conciliata la varietà del poema romanzesco colla unità del poema classico. Con tali criterî egli avea posto mano all'*Ercole*, intorno al quale consultò più volte il Tasso, e che vide la luce nel '57.

Il nostro adunque avrebbe potuto o seguire la teorica e l'esempio del Giraldi, o imitare interamente l'Ariosto. E a questo ultimo partito si attenne; anzi andò più in là: mentre l'autore del *Furioso* ha « impresa ferma », cioè raggruppa le azioni del poema intorno ad un fatto solo, la guerra di Agramante (tale apparente unità di azione vedono nel poema ariostesco anche critici odierni), egli intessè il suo di tre azioni principali ed una secondaria, senza contare le varie novelle inserite nell'opera. I criterî seguìti dal Tasso dichiarò meglio il figliuolo nell'*Apologia*. Nei poemi romanzeschi, egli dice, voler cercare una cotale unità d'azione, è snaturarli: l'Ariosto, che ha tentato ciò, ha formato il *Furioso* « quasi animal d'incerta natura »; dal momento che si è scelta questa forma letteraria, propria della quale è la molteplicità, conviene attendere ad essa; si deve anzi tenere che quanto più quei poemi sono copiosi, tanto maggior plauso meritano. E così apputo fece messer Bernardo. « Egli (cito l'*Apologia*) « s'avvide che l'essere dubbio nelle spezie e nell'artifizio, è del« l'imperfezione argumento: però scrivendo molte azioni, volle « che fosse conosciuta la moltitudine » (1).

Senonchè al Tasso mancò l'arte di intrecciare sapientemente il racconto.

Parte del diletto che si riceve leggendo il *Furioso*, sta nell'arte mirabile con cui l'Ariosto, specialmente nella seconda metà del poema, spezza e riannoda i varî racconti, in modo da tener

(1) *Ed. cit.*, p. 321.

Digitized by Google

sempre desta l'attenzione del lettore. Egli non intreccia le azioni principali del poema in modo di farle avanzare tutte quante nello stesso canto. Quando crede che il lettore possa incominciare ad annoiarsi di una di esse, la lascia sospesa, per passare ad un'altra. Qualche volta invece sceglie il punto, in cui uno dei suoi personaggi trovasi in qualche grave distretta, e te lo pianta lì, per volgersi ad un altro, la cui sorte ti stava non meno a cuore, ma te n'eri per un momento dimenticato. Questo metodo è applicato all'*Amadigi*, ma senza discrezione. Il Tasso t'intreccia le azioni del poema in modo che avanzino tutte tre nel medesimo canto, o per lo meno ogni due, perciò tu sai già che il fatto ch'egli incomincia a narrarti, sarà lasciato sospeso sul più bello; ti si mostra insomma scopertamente l'artificio, e perciò stesso quello che era ordinato al fine di dilettare, annoia. Egli esagera codesto metodo al punto da incominciar a parlare, sul principio di un canto, d'un personaggio, e passar poi nella seconda ottava dello stesso ad un altro racconto: ora codesta non è arte, è pedanteria. Nè basta: chi legge, mal può ricordare un racconto che viene ad essere sminuzzato in cento parti, e gli è assolutamente impossibile tener dietro al filo dell'azione, come sarebbe impossibile ad uno spettatore tener dietro a quattro o cinque produzioni, di ciascuna delle quali si esponesse successivamente solo una scena. È insomma un succedersi di figure che non han tempo di imprimersi nella tua mente, anche perchè sbiadite, evanescenti, impalpabili. Disse benissimo il Salviati, in quella sua da prima tanto oppugnata *Risposta all'Apologia del Tasso*: « Come in un'occhiata potrebbe da Argo stesso com- « prendersi l'*Amadigi*? » (1). Il Dolce nella prefazione afferma che l'autore « tiene sempre in una dolce e grata aspettazione il « lettore », ed il Tasso figliuolo, difendendo il padre dalle censure della Crusca, disse ch'egli ordinò e distribuì bellamente in cento canti la svariata materia (2); lo stesso ripeterono e il Degli

(1) Tasso, *Opere*, Firenze, 1735, t. II, p. 475.
(2) *Apol.*, p. 323.

Digitized by Google

Oddi e il Gustavini: ma convien riconoscere che giudicarono non del tutto spassionatamente. E dire che egli credeva in buona fede di aver superato l'Ariosto, perchè nei passaggi da un racconto ad un altro parevagli « aver osservato un altro modo di « dire più vago e più poetico! » (1).

Intanto notiamo, che per quanta diligenza usasse, non venne fatto al Tasso di evitar qualche errore nell'intreccio del racconto. Nel canto XLIV, all'ottava undecima, detto di una impresa di Floridante, aggiunge:

altrove vi sarà narrato
Tutto il successo dalla Donna istessa,
La qual, seguendo il suo perverso fato,
Da nuovo colpo di fortuna oppressa
Sarà;

ora questo fatto rimane sospeso, mancando in appresso la continuazione. Nella ottava quinta del canto LXVI dice che Amadigi fu disarmato di mano di Mirinda e de' « fratei », i quali non possono essere che Floristano e Galaor; ma Galaor egli non ci ha detto che abbia lasciato il gradito soggiorno presso la fata Urganda (LII, in fine). Del resto sono mende che non seppe evitare nemmeno messer Lodovico, e che, come queste, possono spiegarsi benissimo col fatto che il poeta non ha saputo dare ai suoi personaggi artistica personalità e vitalità (2).

S'è veduto come il Tasso si proponesse di seguire in tutto le orme dell'Ariosto. Senonchè, mentre da un lato non vien meno al suo intento, cerca dall'altro di scostarsene più che può; mentre dice di non cercare il giudizio dei dotti, fa invece di tutto per accontentarli. Egli stesso confessa che « si è sforzato, fuorchè « nella disposizione, di servar la dignità del poeta eroico » (3), e i suoi amici riconoscono di buon grado che il suo poema « ha « più dell'eroico degli altri » (4).

(1) *Lett.*, II, 346; III, 144.
(2) Vedi le belle osservazioni di A. Borgognoni su *I morti risuscitati dell'Ariosto*, in *Rass. settim.*, dic. 1890.
(3) *Lett.*, II, 452.
(4) *Lett.*, II, 363.

Digitized by Google

Ed è realmente così. Anzitutto il Tasso, sebbene si rendesse perfettamente ragione della natura del poema cavalleresco, e al Giraldi rimproverasse la soverchia moralità del suo *Ercole*, ravvisando in questo la causa principale dello scarso successo di quel poema, si propose nell'*Amadigi* un fine morale. Intendeva troppo bene che in tal modo non avrebbe soddisfatto interamente « nè al pubblico nè ai dotti », ma intanto si studiava, più che non sembri, di « mescolar l'utile al dolce »: non invidiabil condizione di un artista, costretto ad andar contro le proprie convinzioni e farsi schiavo di vani pregiudizî! A tal fine egli intreccia colle due azioni principali del poema, una tutta allegorica e perciò stesso inestetica, perchè la perfezione, come non è propria dell'uomo, così, artisticamente, è fuori del vero; e i suoi personaggi rappresenta con colori non conformi alla realtà. Infatti i suoi cavalieri sono modelli di virtù, di continenza, di fede; le sue donne di onestà e pudicizia. Amadigi festeggiato, ammirato, amato da non so quante donzelle, non manca un solo istante di fede ad Oriana; Floridante resiste alle seduzioni con una fortezza da cenobita, consumato nelle astinenze: Alidoro cade solo una volta, ma per virtù d'arti magiche; e potrei moltiplicare gli esempi. Si dirà che il Tasso ha, per così dire, sentito l'influsso del racconto spagnuolo; ma lasciando stare che molto ha aggiunto del suo nel poema, egli ha pur mostrato di intender la vera natura del romanzo cavalleresco, raffigurando in Galaor un giovane vivace, galante, libertino, e creando per lui l'avventura oscena del brando vermiglio.

Ho citato Galaor, e la citazione non poteva venir più opportuna per porgere occasione a una dimanda. È realmente morale l'*Amadigi*, e quanto? Il Canello, in quel suo original libro sul *Cinquecento*, dice che nel romanzo tassesco l'ideale della ricostituzione della famiglia « campeggia da cima a fondo », e accanto ad esso il solito ideale di tutti i romanzi medievali, che l'amor della donna faccia prodi (1). Sarà vero; ma quando vediamo Mirinda

(1) Pag. 166.

Digitized by Google

negare assolutamente ad Alidoro il suo amore, se prima esso non sia benedetto dai genitori, e poi, gustato per opera e volere della maga Lucina il fatal liquore, andar in cerca del fidanzato per « metter in pace il suo desire », vien voglia di chiedere quale strana idea avesse l'autore della ricostituzione della famiglia. Ma lasciando tale questione, le descrizioni di atti altrettanto naturali quanto turpi, descrizioni che si ripetono più e più volte nel corso del poema, i molti scherzi a doppio senso, alcune introduzioni od esordi a qualche canto, mostrano nell'autore più tosto una deliberata volontà di eccitare il riso, che una, quasi direi, incosciente libertà di parola (1). Qui non si vuol far il pedante, e condannare come immorale un libro che troppi fratelli ha nel suo secolo, simili a lui: si vuol dir solamente che l'autore s'è compiaciuto dell'oscenità, l'ha creduta indispensabile condimento del suo racconto, dove nel poema ariostesco essa entra solo come elemento artistico.

Dalle poche cose dette fin qui, chi non avesse letto l'*Amadigi*, sarebbe indotto a credere, e con ragione, che il Tasso dia al suo racconto una intonazione del tutto seria, ma non è, o almeno non è sempre così. Anch'egli, come i poeti romanzeschi anteriori, o scherza sulle sue fonti, o cita l'autorità di scrittori, che non sono mai esistiti, o accenna a fatti che nell'ordine naturale non possono avverarsi. Recherò qualche esempio.

Egli [il gigante] era grande a punto venti braccia,
Se non mente chi tolse la misura (V, 37);

Come lo scudo havesse il Re, non bene

(1) Si confrontino i luoghi seguenti: XIV, 43; XXVIII, 84; XXXI, 1-4; XLVI, 61 ecc. Mi sia lecito dissentire su questo punto dal giudizio del compianto Gaspary, il quale afferma che nell'*Amadigi* « è schivata l'oscenità » e le situazioni lascive « sono soltanto accennate, non... dipinte con com- « piacimento » (*St. d. lett. it.*, vol. II, P. II, p. 196). Accennate, è vero, ma con tale, come ho a dire? furberia, che ottiene senza dubbio il suo effetto. A codesta tendenza dell'autore accenna fuggevolmente anche il Panizzi nel suo noto saggio sulla poesia romanzesca (*Orl. Inn.* ecc., vol. I, p. 395).

Digitized by Google

Vi saprei dire, ma per quanto scritto
Ritrovo... (XXIV, 6);

Non fu però l'offesa vendicata,
Ch'ei diede a lei col brando un colpo tale,
Ch'udì il romor di quella spada irata
Ogni pesce del lito occidentale (XLI, 67);

Io non haggio fin qui trovato alcuno
Scrittor (ch'al vero non vo' far offesa)
Il qual nel suo o Poema o Historia
Di questi grandi augei faccia memoria (XXIII, 76).

Egli dunque è ben lungi dal prestar fede a ciò che narra, e lo lascia intendere chiaramente (1): ma chi non vede come codesti scherzi fanno strano contrasto con la intonazione epica del racconto? Il Boiardo e l'Ariosto (non dispiacciano al lettore questi continui richiami ai due più perfetti modelli dell'epica romanzesca), sapendo di avere tra le mani un argomento frivolo, si studiavano di cavarne tutto il profitto possibile per l'arte. Quando, per servire all'arte, era bene mostrare che essi per primi non credevano ai loro racconti, non si guardavano dal farlo, ben lieti che da questo loro scetticismo scaturisse una nuova fonte di diletto agli ascoltatori. Ma nel Tasso tali scherzi sono come note stridenti in una sinfonia, mostrano che egli non ha la coscienza di ciò che fa, non sente quell'ammirazione viva dell'ideale cavalleresco che pure egli ostenta; in una parola, che egli lavora di testa, e la sua è puramente opera faticosa d'immaginazione.

Di questo abbiamo una riprova nella natura stessa del mondo che egli ritrae e spiega innanzi agli occhi. Esso vive soltanto nella sua fantasia, e nel rappresentarlo il poeta sembra fare astrazione dalla realtà. Vuole rappresentare la virtù, e ci mette

(1) Anche qui non so se sia da accettare interamente il giudizio del Gaspary, il quale dice che Bernardo « narra ogni miracolo di valore... senza « torcere il viso, come se egli stesso prestasse lor fede », e che egli « al « mondo ideale della cavalleria... tenta di ridare una seria realtà » (*Op. cit.*, p. 196).

Digitized by Google

innanzi dei santi; l'amore, e cade nel patetico; il valore, e riesce inverosimile. Ritorna, per dir così, in terra solo quando ha da inserir nell'opera sua i nomi dei suoi reali o sperati benefattori, e quelle enumerazioni rappresentano tutto ciò che di vero è nel suo poema: giacchè l'unico luogo in cui messer Bernardo, mosso forse da un non menzognero sentimento di patria, accennava alle sventurate condizioni della penisola, fu poscia, per consiglio del duca d'Urbino, da lui soppresso (1)!

Se dunque l'opera del Tasso non è avvivata da un caldo sentimento di patria, di religione, di virtù; se un alto ideale o politico o religioso o cavalleresco non l' informa, quale momento storico rappresenta essa della vita italiana del cinquecento? Ecco: siamo già vicini all'anno in cui patti ignominiosi renderanno in Italia patria e libertà un nome vano, senza soggetto; alla riforma protestante opporrà la Chiesa una riforma delle discipline ecclesiastiche, cui non risponderà pur troppo una rigenerazione morale di tutto il popolo; i signori italiani, più che a mostrarsi guerrieri forti e valorosi, penseranno ad essere accorti politici, e a combatter con arti diplomatiche anzichè con l'armi; gl'Italiani, torcendo lo sguardo dal doloroso spettacolo, si rivolgono a vagheggiare un mondo cavalleresco, perfetto sì, ma vivo soltanto nella lor fantasia, come poco appresso si compiaceranno di idealizzare nel dramma pastorale la vita tranquilla e ingloriosa dei campi (2). Singolarità del caso! Cotesto mondo cavalleresco, ideale e perfetto, si concreta in un racconto spagnolo, quasi fosse fatale che con la schiavitù politica la Spagna c'imponesse ancora la schiavitù del pensiero!

Ho detto che il mondo ritratto dal Tasso vive solo nella sua immaginazione. Da questo viene al racconto un carattere tutto suo proprio: certa indeterminatezza, per cui non un personaggio ti si presenta con contorni ben delineati e spiccati, non una scena

(1) *Lett.*, III, 153.

(2) Quest' è un secol di ferro, un secol rio
Più pien di quel (*dell'oro*) di vizii e di brutture:

così il Tasso stesso giudica nell'*Amadigi* (XXXIII, 2) il suo secolo.

Digitized by Google

colpisce fortemente la tua fantasia: tutto è vago, aereo, impalpabile. Tale astrattezza è resa più evidente dal fatto che nel racconto, dico anche in quella parte che il Tasso cavò dalla sua fantasia, le fate, i maghi, gl'incantatori hanno una parte notevolissima. Essi dispongono dei sentimenti di questo o quel personaggio da loro protetto: intervengono a sciogliere situazioni di per sè stesse molto drammatiche, sono, in una parola, il *deus ex machina* dell'azione. Ecco perchè quelle lotte, quei contrasti, quelle passioni ben di raro commovono od interessano il lettore: egli resta impassibile anche nei punti più drammatici. Che non doveva provare Amadigi, costretto da un sentimento di onore a lasciar la corte di Lisuarte, e quindi Oriana; costretto poscia a portare le armi contro quest'ultimo? E questa stessa, combattuta tra l'amore del padre e quello di Amadigi, quale strazio non doveva sentire? Ma il Tasso non sembra accorgersi di tutta la drammaticità del fatto che viene esponendo, e accenna a quel contrasto con poche parole, senza mostrarcelo egli stesso (XCIII, 59).

Non voglio dire con questo che nel poema scarseggino le parti affettive; esse anzi sono troppe, e dimostrano chiaramente come ci troviamo ormai in un'età nella quale la fantasia si va esaurendo. Ne riporterò qui una, che mi pare di una certa efficacia.

Tanto si lamentò, tanto si dolse,
De la sua sorte dispietata e rea [Oriana]
Che la morte, più fiera d' ogni cosa,
Hauria del suo martir fatta pietosa.

È dunque ver, diceva (ohimè) che sei
Per non tornar mai più, da me partita,
Anima bella, onde in dogliosi omei
Meni i miei giorni e l'egra amara vita?
È dunque vero, o sol de gli occhi miei,
Che m'hai lasciata qui cieca e smarrita,
Senza il bel lume tuo, e senza scorta
In questa via così fallace e torta?

Ahi Amadigi mio, dunque sei morto?

Digitized by Google

Morto sei dunque, et io, lassa, son viva,
Chè non m'ha il mio martir spietato, morto,
Perchè morendo mille volte, io viva.
Ahi fiero et empio duol, quanto a gran torto
Mi serbi in vita sì noiosa e schiva!
Deh uccidimi homai, perchè non fia
Più lunga e grave la miseria mia.

Misera me, dunque non può il dolore
Farmi morire? o mia maligna sorte!
Ucciso ha crudo ferro il mio Signore,
Me non uccide il duol possente e forte:
Ahi cruda man, che non mi passi il core
Tu, ch'a la vita mia donasti morte?
Passalo, e con un colpo solo homai
Togli a gli occhi la luce, a l'alma i guai.

Ma perchè tanto in van lassa mi doglio
Se non m'ancide il martir empio e rio?
Io morrò pur, chè non posso, nè voglio
Senza te viver più, caro ben mio:
Se possente non fia l'alto cordoglio
D'addur a riva il mio giusto desio,
Questa man certo m' aprirà la strada
Da venirti a trovar con tosco o spada (XXI, 29-33).

Ma talvolta il poeta non sa contenersi entro la giusta misura; la rettorica gli vince la mano, e allora sdilinquisce gli affetti, stiracchia il pensiero per due o tre stanze, persuaso, e forse non a torto, di piacere. Qual differenza fra il tratto che ho riferito e quelle graziose ottave del *Furioso*, in cui Bradamante lamenta la lontananza di Ruggero! (1). Certo anche qui appare un po' d'artificio in quel simmetrico ritorno della stessa frase, in quel ripetersi e incalzarsi di similitudini: ma d'altra parte che soave abbandono dell'anima di Bradamante, cullantesi nella speranza del ritorno di Ruggero! qual sobrietà e dolcezza di espressione!

(1) XLV, 34-39.

Digitized by Google

Le parti narrative, in generale, non hanno movimento drammatico molto vivo: e ad esse scemano efficacia le troppo frequenti descrizioni. Queste sono il caval di battaglia di messer Bernardo. Già in più luoghi delle sue lettere egli mostra di credere che il poeta deve rivolgere le sue cure a quelle parti che dànno « molto spirito e ornamento » all'opera sua, ed all'autore dell'*Ercole* rimprovera di aver badato più ai concetti che « a le « figure dell'elocuzione », e di esser stato parco in dargli i colori e gli ornamenti che fanno vaghi e leggiadri i poemi (1). Seguendo tali criterî, delle descrizioni egli ha usato ed abusato. Viaggi di mare e burrasche, palazzi e giardini, rassegne e battaglie, armi e vesti, personaggi e mostri sono qui descritti troppo spesso e con soverchia ricchezza di particolari. Talora il poeta potrebbe dir tutto in due parole, ma sente come il bisogno di lavorare un'immagine, di presentare un quadretto; e poichè la sua fantasia non è molto ricca e il poema d'altra parte ha una grande ampiezza, egli o si ripete, o cerca faticosamente di variare gli accessorî, o prende a imitare gli antichi (2). Di tempeste, per esempio, trovo nell'*Amadigi* due lunghe descrizioni (XIX, 4-19; LXVII, 32-40); ma esse, certo, non pareggiano le due notissime dell'Ariosto. In quest'ultimo si ammirano e la verità dei particolari e la proprietà del linguaggio marinaresco: nel Tasso trovi invece un lusso di reminiscenze classiche, omeriche e principalmente virgiliane, che tolgono ogni effetto. Riporterò alcuna di queste descrizioni.

Mille dentro tenea camere e sale [il palazzo];
Due man di loggie lo cingean di fuore;
Non fu (per quanto io penso) opra mortale,
Nè di basso o mondano Architettore.
Fu fatto in men, che non arriva strale
Al segno, spinto da l'arco migliore

(1) *Lett. ined.*, 171.

(2) « Io, scrive a questo proposito allo Speroni, dove mi pare d'aver po- « tuto imitare i poeti Greci e Latini, e giocar cogli spiriti di poesia, mi ho « voluto mostrar poeta » (*Lett.*, III, 145).

Digitized by Google

C'habbiano i Parti; e s'hor par incredibile
Forse in que' tempi fu vero e possibile.

Colossi assai con le catene d'oro
In habito servile intorno, intorno
Torchi tenean, che con le fiamme loro
Rendean la luce del perduto giorno;
Tante gemme non ha, tanto thesoro
Sepolto il Mar, quant'ha 'l palazzo adorno,
Talchè non è chi per la meraviglia
Possa ad altro guardar torcer le ciglia (XXIII, 68-69).

V'eran colline e di frutti e di fiori
Ricche e superbe, e praticelli ameni;
Tutti de' doni di Favonio e Clori
Depinti i vaghi e dilettosi seni;
E fonti e fiumi, i cui lucidi humori
Parevan d'ambre e di coralli pieni,
Che discorrendo e mormorando intorno
Rendeano assai più lieto il loco adorno.

Eranvi dolci e fresce ombrose valli;
Piagge ogn' hor verdeggianti e colorite,
Di persi e bianchi fior, vermigli e gialli;
D'altri colori e guise non udite:
Surgenti vene di puri christalli
Da maestra Natura compartite
Con sì mirabil arte, ch' io aviso,
Che qui fosse 'l terreno Paradiso.

Eranvi selve giovenette e belle
D'arbori eletti e d'una eguale altezza;
Io non dico d'allori o di mortelle,
Ma di più rara e singular vaghezza;
I cui be' rami di frondi novelle
Carchi ad ogn' hor, e d' ogn' altra adornezza
Rendono sempre et al caldo et al gielo
Di pretiosi odor grato quel cielo.

Ne le cui foglie gli augelletti gai,
Varia e dolce armonia feano, sfogando

Digitized by Google

Con voci alterne gli amorosi lai,
Et ad ogni stagion sempre cantando:
Cinti d' intorno da rivi, non mai
Privi de l'onde lor, che mormorando
Vanno con un girar leggiadro e vago;
E di sè fanno uniti un puro lago (LXXIII, 54-57).

Era a punto il Guerrier ne la stagione,
Che suole esser più d'altra al mondo grata;
Ne la bella stagion, ch' ancora acerba
Adorna il mondo di fioretti e d' herba.

Cominciavan allhor le crespe e bionde
Piume del volto a ricoprir le brine.
Ogn' altra parte al bel viso risponde
Talchè le sue bellezze alte e divine
Eran tenute a null' altre seconde:
Ma le rare virtuti e pellegrine,
Ch' ornavan lui, come suol gemma anello,
Di gran lunga il rendean più vago e bello (XXXIII, 18-19).

Haveva un cor terribile et invitto [Ardan Canileo]
Di statura più grande de l'usate.
Se Gigante non fu, fu grande e grosso
Tal che pareva il picciolo colosso.

Corto e grosso havea 'l collo, e tutto hirsuto,
Ampie le spalle sette palmi od otto;
Quadre le mani, il fiero petto ossuto,
Due gambe a guisa di colonne sotto,
Il capo quadro e grande, il muso acuto,
I denti ch'haveriano il ferro rotto;
Il naso schizzo, e gli occhi stralunati
Da far fuggir le streghe e gli spirtati (LIV, 59-60).

Ma quelle nelle quali il poeta ha voluto proprio far mostra di tutta l'arte sua, sono le descrizioni imitate più direttamente dai classici, cioè le scene mitologiche tessute o scolpite o dipinte in sopravvesti (XV, 56-60), in vasi (XXII, 10-12), in templi (XXV, 48-52); peraltro è da notare che esse erano, fino dal secolo an-

Digitized by Google

teriore, considerate come un luogo topico nei poemi cavallereschi (1).

Alla mitologia il Tasso ricorre spesso e volentieri, chè essa era considerata come il principale ornamento della poesia: ma mentre ne' poeti anteriori essa serve solo di decorazione, qui s'immedesima col racconto. Infatti gli dei marini accorrono a festeggiare il bambino Amadigi, deposto in una culla sulle acque (VI, 39-43); mentre egli stesso, fatto adulto, solca dormente le onde, accorrono le ninfe e i tritoni a baciargli il viso, lo trasportano in un vago praticello, gli preparano un letto di rose (XXXIX, 17-22). Senonchè nemmeno la mitologia gli pare mezzo sufficiente a ornare ed abbellire il racconto, e sente come il bisogno di introdurre esseri simbolici od allegorici, e farli partecipare alle azioni de' suoi personaggi. Così alla cerimonia con cui Amadigi è armato cavaliere, sono presenti la Vittoria e l'Onore (III, 16); la Gelosia appare ad Oriana e l'asperge tutta del suo veleno (XXXVI, 7). Insomma la rappresentazione del vero fatta nel modo più semplice, non si considera ormai più come efficace e poetica, e si crede necessario ricorrere a mezzi, dirò così, artificiali.

Questo ci spiega anche come il poeta si valga così spesso di similitudini. Pochi poemi ne sono così ricchi come l'*Amadigi*. Lo stesso *Ercole* del Giraldi, al quale il Tasso rimproverava appunto le troppo frequenti comparazioni, non n'ha di più. A chi glielo faceva notare, rispondeva che di similitudini abbondano i poemi omerici (2): ma ciò che in quella poesia primitiva è necessità di chiarir meglio un'idea, qui è sforzo dell'artista, che cerca nobilitar la sua materia con mezzi estrinseci. Perchè il lettore n'abbia un'idea dirò che nei primi undici canti se ne contano ben ventinove. Alcune mostrano che il sentimento della

(1) Vedi i miei *Studi sui poemi rom. it.*, vol. I, Torino, Loescher, 1891, p. 56. Credo inutile avvertire che tali descrizioni nulla han che fare con quelle dei padiglioni, che si riscontrano già ne' poemi franco-veneti (cfr. VANDELLI, *Il padiglione di Carlo Magno*, Modena, 1888).

(2) *Lett.*, III, 138.

Digitized by Google

natura è abbastanza vivo nell'animo del poeta ed il vero è colto e rappresentato in esse con molta evidenza. Recherò questo solo esempio:

Tanto timor non ha fanciul, ch' un vaso
Porta a la fonte per volerlo empire,
S' al volger d' una strada incontra a caso
Lupo rabbioso, ove non può fuggire;
E da la fredda tema persuaso,
Lascia tremante il vaso in terra gire;
E (come può) sol col gridar s'aita:
Quant'ha questa donzella sbigottita (LVII, 44).

Molte peraltro sono sbiadite e di niun effetto, alcune perfino goffe. Talora anche il poeta, forse inconsciamente, ripete una comparazione usata altre volte: tal'altra invece rinnova non infelicemente una similitudine dantesca, come in questi versi:

Non così inanzi a la serpe nemica
Fugge una torma di garrule rane,
Come costui per quella piaggia aprica
Le genti (LVII, 43).

È qui il luogo di dir qualche cosa delle descrizioni dell'aurora e della sera.

Nell'*Amadigi* troviamo descritta cinquanta volte l'aurora e trentuna il tramonto. Ho già detto come il poeta aveva da principio incominciato e finito con tali descrizioni tutti i canti: sforzo di immaginazione e d'arte che, se da un lato a noi moderni fa increspar le labbra ad un sorriso di compassione, mostra dall'altro una fantasia ed un possesso dell'arte stessa tutt'altro che volgare. Certo il Tasso non fu mosso a farlo dall'esempio dell'ignoto autore dell'*Orlando*, che in principio di ogni cantare pone una descrizione della stagione o del mese o dell'ora in cui successero gli avvenimenti ch'egli sta per narrare, ma sì dalla persuasione che potesse piacere ai lettori (*Lett.*, II, 324), e forse da un cotal desiderio di mostrare una grande abilità tecnica. Il figlio, toccando di cosiffatti principî, lascia intendere ch' egli seguisse in

Digitized by Google

ciò il Boccaccio, il quale appunto ad ogni gruppo di dieci novelle fa precedere una descrizione del mattino; ma egli si accosta certo alla verità quando dice che il padre « volle di-
« mostrar maggior eloquenza nella maggior moltitudine delle
« descrizioni, le quali nel principio dei canti sono per avventura
« più lodevoli che i proemi morali, perchè sono piene di maggior
« imitazione poetica » (1). Consigliato a toglierle, lo fece in parte nella prima metà del poema, sostituendo qualche volta un breve esordio morale (XVII, XXV, XXVI, XXVIII, XXXII ecc.) o due, tre versi di chiusa; nella seconda metà, mancandogli forse il tempo, lasciò quasi sempre la descrizione postavi da principio Ecco intanto qualche esempio:

Signori, il dì con la purpurea fronte
Di vaga luce lieto e di splendore,
Orna la sommità già d'ogni monte,
E rende al mondo vaghezza e colore.
Il pastorel prima che 'l sol sormonte
Caccia la greggia de la mandra fuore:
Sorge l'agricoltore, e torna a l'opra,
E chi la zappa, e chi l'aratro adopra (XXVII).

Il villanello al suo lavoro intento,
Si frega gli occhi, ancor di sonno pieno;
E per una fessura ond' entra il vento,
Rimira, se del dì scorge il sereno,
E quel veduto, sonnachioso e lento
La gonnella si pon, si copre il seno;
E l'uscio aperto, torna a l'usat' opra,
Ed hor la zappa, ed or la vanga adopra (LXVIII).

A poco a poco il dì tutto s'imbruna;
E vengon l'ombre a volo tardo e lento;
E su nel cielo la cornuta luna
Spiega i tremuli suoi raggi d'argento;
Ogni cosa ritorna oscura e bruna,

(1) *Apol.*, 323.

Digitized by Google

Poi che del chiaro sole il lume è spento.
Però, cortesi cavalier, vi piaccia,
Ch'io ponga fine a questo canto, e taccia (LXXX).

Riconobbe il Tasso codesta sovrabbondanza di parti puramente esornative? Probabilmente sì, se mandando allo Sperone il primo canto, confessava di temere di « non aver compiaciuto più che « non bisogna, allo ingegno suo, troppo adornandolo » (1): ma non volle, o meglio, non potè correggersene per quella, quasi direi, tirannia che agli artisti mediocri impone l'età stessa in cui vivono.

Quanto all'elocuzione, caratteristica principale di essa è una cotale sonorità e ridondanza, propria del resto di quasi tutti i poeti fioriti dopo quella prima mirabile metà del cinquecento, che sola possedette una forma, in cui all'eleganza più squisita s'accoppia sobrietà senza pari. Bernardo ha messo in pratica le teoriche che enunciava al Giraldi ed al Bolognetti, quando, pregato da loro, dava il suo giudizio sull'*Ercole* e sul *Costante*: lo stile dover conservare sempre una dignità rispondente all'altezza del soggetto, ma nel tempo stesso doversi adattare alla varietà delle materie; in ogni caso poi dover fuggire il languore, cioè un andamento dimesso e proprio della prosa. Questo egli cercò di ottenere per mezzo degli aggettivi, delle ripetizioni, delle antitesi, e ancora gli parve non aver raggiunto il suo intento (2); ma, come s'è detto, scambia talvolta la dignità dello stile colla ridondanza e lo sforzo. Recherò alcuno de' tratti che mi sembrano migliori.

Corre [Daganello] spinto da collera e da sdegno,
Per ferire il caval col brando fello;
E non potè adempire il suo disegno;
Perchè l'ardito, con un colpo solo,
La testa gli mandò per l'aria a volo.

---

(1) *Lett.*, I, 170.

(2) « Circa lo stile e la locuzione (del *Costante*) dirò quello che si può ri« prender nel mio (*poema*), cioè che lo stile non serva quella equalità... che « dovrebbe e potrebbe avere, e che in alcuni luoghi *languescat* » (*Lett. in.*, 213).

Digitized by Google

Da questo horribil colpo uno spavento
Nacque nel cor de la nemica schiera,
Tal che non vola polve inanzi al vento
Impetuoso sì presta e leggiera,
Come questi fuggiano a cento a cento
Da quella spada dispietata e fiera;
Che 'n man del gran campion sembra una face,
Che tutto ciò che incontra arde e disface (VII, 65-66).

Indi con armonia soave, quale
Fanno forse nel ciel gli angeli eletti,
Qualhor la sù fra lor s'inalza e sale
Un de' più degni spiriti perfetti,
Sonò l'altera tromba e trionfale:
De la qual uscir fuor mill' Amoretti,
Che sovra lui con dilettosi errori
Dolce pioggia versar di vari fiori (XXXVII, 43).

Non voglio dir con questo che la elocuzione del Tasso non abbia altre doti, quali facilità, efficacia, e sopratutto scorrevolezza, o, com'egli stesso diceva, paragonandosi in questo col figliuolo, dolcezza. Il Tasso anzi ha una vena di parola inesauribile, e mostra di dir tutto senza alcuno sforzo, quasi trastullandosi; infatti ben di raro trovi in esso lambiccature di pensiero, costrutti sforzati, inversioni strane (1). Nè questo deve farci credere che egli poco curasse l'elocuzione, pago solo di servire a codesta spontaneità e scorrevolezza: pesava ogni espressione, e lungi dall'affidarsi all'orecchio od al proprio gusto, cercava di conformarsi ai modelli classici. Infatti lo vediamo sostenere con esempî scelti ben a proposito da Omero, da Virgilio, da Catullo, e va dicendo, alcune espressioni notate da' suoi critici, quali « lagrima bella » al singolare, « piaggia sola », « la terra...

(1) Bernardo stesso, che nelle sue lettere agli amici, si mostra così poco soddisfatto dell'opera sua, o riconosce in essa taluni difetti, si arrogò piena ed intera lode in questa parte con queste parole, riferite dal Guazzo nei suoi *Dialoghi piacevoli*, Venezia, 1586, p. 363: « Mio figliolo di dottrina mi « avanzerà, ma di dolcezza non mi giungerà mai ».

Digitized by Google

« si maraviglia di cotanto valore » (1). D'altra parte le non infrequenti imitazioni di immagini o frasi virgiliane (XVIII, 26), dantesche (XVIII, 21; XXVIII, 16; LVII, 43 ecc.) ed ariostesche (XXI, 73) lo mostrano studioso altresì di quei poemi.

Con tutto questo egli non ha saputo evitare alcune espressioni, o proprie o figurate, che sanno di seicentismo un miglio lontano: tali sarebbero, ad es., « beltà che 'l mare arder potria » (IV, 55), « versar dagli occhi il desire in tepidi ruscelli » (X, 54), « nel « giovane tema e desio del pari rinverda » (II, 7), « spandere « dagli occhi un nembo d'armati spiritelli » (XV, 44); « si resta « [Oriana per la partenza d'Amadigi] senza sole e senza lume » (XXXVI, 26), e cento altre (2).

Quanto alla lingua, non consentiremo certo nel giudizio del figliuolo, che l'*Amadigi* sia anche per essa superiore al *Morgante*, tanto il Tasso è lontano da quella vivezza e spontaneità e proprietà meravigliose in messer Luigi. Ma a che giova il confronto? Gli manca quella conoscenza larga, sicura, compiuta, quel maneggio, quella, per dir tutto in una parola, toscanità della lingua, che ammiriamo in altri; difetto che sarà rinfacciato più tardi anche al figliuolo. Ned egli può citare a sua scusa, come per altre mende, l'aver dovuto scrivere il poema tra mille brighe, chè negli ultimi anni avrebbe potuto, volendo, ripulirlo. Non dico che nell'*Amadigi* abbondino provincialismi come nell'*Innamorato*: son pochi (*patron, indivinare, sostini, naso schizzo*) e quasi tutti di pronunzia; scarsi pure sono i latinismi (*latora, ab experto*): ma è una lingua povera, gretta, con forme di dire ambiziose, strane, incerte.

Ma forse, più che alla lingua, aveva il Tasso atteso all'armonia. Mi pare che quanto a soavità di ritmi, a facilità di rime,

---

(1) *Lett.*, II, 367.

(2) Il Panizzi, *Op. cit.*, I, 398 *n.*, cita, tra l'altre « braccia del core » (XIII, 24), « omeri dell'alma » (LIII, 34), « bocca dell'alma » (LXXXV, 16), e questa similitudine:

È la sete amorosa idropisia,
Che quant'uom più ne bee, più ber vorria (LXXXI, 83).

Digitized by Google

ad eleganza di verso, a ben pochi egli ceda nel cinquecento. Lo stesso Lodovico potrebbe talora invidiargli un'onda di verso mirabile. Vi si troveranno talvolta invenzioni sforzate o locuzioni strane, ma l'ottava in generale è ben fatta, nè si puntella sempre su quei parallelismi ed antitesi, che abbondano e sovrabbondano nella *Gerusalemme* (1).

Giacchè ho citato questo poema, mi sia permesso rivolgermi un'ultima domanda, rispondendo alla quale darò termine a questo ormai troppo lungo capitolo. Torquato, che si mostra così caldo ammiratore del padre, e che molto probabilmente gli dette a correggere il *Rinaldo* (2), reputò l'*Amadigi* un modello da tenersi presente, vuoi per la invenzione, vuoi per la elocuzione? Tra la materia di questo poema e del *Rinaldo* sono alcune somiglianze, le quali non possono dirsi certo fortuite. Lasciamo che nel *Rinaldo* ricorre il motivo, così spesso svolto nell'*Amadigi*, di un cavaliero che vuole impadronirsi colla violenza di una donzella custodita da un altro (III, 15 sgg.); che quivi pure, perchè non sia interrotta l'unità d'azione, si fanno narrare alcune parti di essa a qualche cavaliero (III, 27 sgg.; V, 26 sgg.; XI, 86 sgg.; XII, 2 sgg.); ma il tempio ove sono raffigurate le più belle donne (III, 31 sgg.) è certo imitato dal tempio della bellezza di cui parla Bernardo (XLIV, 43 sg.); il carro che rapisce Clarice (IV, 57) ha somiglianza con quello che sottrae al combattimento con Mirinda Agramoro (LXXXVIII, 25); il tempio di Venere (IV, 50) ricorda il tempio e purgatorio d'Amore (XV, 11 sgg.); il sepolcro della donna uccisa involontariamente dal marito e attorno a cui versano lagrime, per forza d'incanti, alcuni cavalieri (VII, 16 sgg.),

---

(1) Ecco qualche esempio:

Tepido del sol fatto il raggio ardente (VII, 18).
Che nova, signor mio fu quella acerba
Che divulgò Archelor, d'aver distrutto
Il mio diletto, et ancor quasi in erba (XXVIII, 20).

(2) E con la man ch' ora veraci prose
A finte poesie di novo aggiunge
Ti purgherà quanto patir tu puoi,
Aggiungendo vaghezza ai versi tuoi (*Rin.*, XII, 94).

Digitized by Google

ricorda uno simile dell'*Amadigi* (XX, 31 sgg.); lo scudo imbracciato da Rinaldo e nel quale è dipinta una vaghissima donna (X, 76 sgg.) richiama alla mente quello di Alidoro (I, 19).

Anche il motivo principale dell'episodio di Olindo e Sofronia nella *Gerusalemme* trovasi in germe nell'*Amadigi*; quivi infatti la figliuola del re di Siviglia e il suo amante accusano ciascuno sè stesso di aver istigato l'altro a peccare contro la pudicizia (VI, 8): il contrasto poi è svolto più largamente nel *Floridante*; ora chi può dire che Torquato non abbia avuto la mente ad esso? (1). Quanto alla forma, il figlio si sarà ben guardato dal trasportare ne' suoi poemi versi e locuzioni paterne: ma non può negarsi che quelli che più sotto riporto come saggio, non sieno reminiscenze dei corrispondenti dell'*Amadigi*.

Parte il misero amante e nel partire
Fuggir si sente fuor del petto il core (*Am.*, III, 24).

Parte Rinaldo e nel partirsi sente
Dal petto acceso ancor partirsi il core (*Rin.*, II, 1).

Poscia traendo dal bel petto fuora
Sospiri alti e cocenti (*Am.*, III, 31).

Indi spargendo da' begli occhi fuora
Umor di doglia ecc. (*Ger.*, VII, 16).

Ma come prima salutar l'aurora
Udio gli augei con dolci accenti e grati...
Aperse gli occhi languidi e gravati (*Am.*, III, 38).

Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti e salutar gli albori...
Apre i languidi lumi... (*Ger.*, VII, 5).

FRANCESCO FOFFANO.

(1) Vedi il mio studio *Il Floridante di B. T.*, in *Arch. stor. lombardo*, 1° trim. 1895.

Digitized by Google

VARIETÀ

SUI BRANI IN LINGUA D'OC

del "DITTAMONDO" e della "LEANDREIDE"

I.

Discorrere degli influssi provenzali in Italia, dopo quanto modernamente ne scrissero e il Bartoli e il Gaspary e il Thomas, potrebbe sembrare a più d'uno impresa poco proficua. Ma forse non sarà cosa altrettanto inutile, sebbene modestissima, il riprendere in esame quei tentativi di poetare in provenzale che, calcando le orme del massimo poeta nostro delle origini, fecero due epigoni suoi, di celebrità, se non di merito, molto diversi.

Parmi verosimile che all' inserzione di versi in lingue straniere nel poema dantesco contribuisse l'uso poliglotto di alcune liriche medievali, segnatamente di Provenza. Quale il *descort* fosse tutti sanno: una poesia in cui la discordanza interna del sentimento voleva trovare la sua espressione nella discordanza esteriore o formale, sia delle strofi variamente configurate, e accompagnate da musica varia, sia delle lingue diverse onde s'intesseva (1). Quest'ultimo caso costituiva una sottospecie

(1) Vedi Galvani, *Osservaz. sulla poesia dei trovatori*, Modena, 1829, p. 106; Diez, *Poesie*², p. 100; Bartsch, *Grundriss*, p. 38; C. Appel, *Vom Descort* in *Ztschr. für roman. Philologie*, XI, 212 sgg. Quest' ultima è la

Digitized by Google

più rara del *descort*, ma le *Leys d'amors* non mancarono di tenerne il debito conto (1), forse per la notorietà che godette il *descort* poliglotto di Rambaldo di Vaqueiras (2). Nè a questo, del rimanente, nè al serventese in tre lingue di Bonifazio Calvo(3), come altri ritenne (4), ebbe necessità d'ispirarsi l'Alighieri nel comporre la sua canzone-discordo *Ai fals ris per que trattz avetz*, contesta di versi *provenzali*, latini ed italiani (5); ma è,

---

trattazione più compiuta del *descort*, sebbene la qualificazione di esso non differisca da quanto è detto nei libri antecedenti. L'Appel studia anche il propagarsi di questa forma metrica nel nord della Francia, in Italia, in Spagna. Sul discordo in Italia, cfr. anche GUARNERIO, *Manuale di versific. italiana*, Milano, 1893, p. 131. Un'antica biografia provenzale dice di Garin d'Apcher « fetz lo premier descort que anc fos faitz » (CHABANEAU, *Les biogr. des troub.*, Toulouse, 1885, p. 63). Ma chi può stabilire positivamente una priorità di tal genere?

(1) Le « coblas » del *descort*, dicono le *Leys*, debbono essere « singulars, « dezacordablas e variablas, en acort, en so, et en lengatges. » Cfr. BARTSCH, *Chrest. prov.*[4], col. 376. È generalizzato a regola un fatto, che poteva essere e non essere.

(2) *Aras cant vei verdejar*, molte volte pubblicato (*Grundr.*, 392, 4), ma più correttamente in MEYER, *Recueil*, I, 89. È in cinque lingue non sempre ben distinte (cfr. DIEZ, *Poesie*[2], p. 101, *n.* 4). Tra i discordi non è da riporre il contrasto di Rambaldo con la donna genovese, come qualcuno opinò: quel contrasto è da far rientrare nell'antica e numerosa famiglia dei dialoghi d'amore in rima e da accostarsi per ciò alla *pastorella*. Vedi CRESCINI, *Per gli studi romanzi*, Padova, 1892, pp. 36-39.

(3) Diretto tra la fine del 1253 e l'inizio del 1254 ad Alfonso X di Castiglia, alla cui corte il Calvo dimorò qualche tempo, poetandovi, ad imitazione del re mecenate, anche in galliziano. M. PELAEZ (*Giornale Ligustico*, XVIII, 382 sgg.) consacrò a questo componimento un pregevole scritto, e tentò ristabilirne il testo con un'edizione critica. La maggior parte della poesia sarebbe, secondo lui, in provenzale; ma vi sarebbero inserite una strofe in francese ed una in aragonese. Per l'influsso che su composizioni simili esercitò il convenire alla corte del re sapiente di poeti di varie lingue cfr. MONACI, *Le « cantigas » di Alfonso el sabio*, in *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, classe sc. mor., Serie V, 1, 7.

(4) GALVANI, *Osservazioni*, p. 114.

(5) Questa è l'opinione generale, alla quale diede credito il fatto che la restituzione dei versi provenzali proposta dal GALVANI (*Osservazioni*, p. 115) fu accolta nelle due edizioni più diffuse e stimate fra noi del *Canzoniere* dantesco, quelle del Fraticelli e del Giuliani. Si oppone a ciò, in una noticina che dà molto da pensare, il NOVATI, *Studî critici e letterari*, Torino, 1889, p. 206. Egli osserva che la canzone dantesca *in lingua trina*, nei

Digitized by Google

d'altra parte, indubitato ch'egli volle comporre un vero e proprio *descort* giusta le consuetudini dei trovatori (1). Il componimento lirico in più lingue divenne, ne' primi secoli della nostra poesia, un vero genere letterario a sè, e come tale fu registrato dal

---

versi restituiti dal Galvani « risulta indubbiamente scritta in francese a chi « la legge nei codici e nelle stampe antiche del *Canzoniere* ». Confesso che sono stato perplesso io pure, dopo quest'osservazione dell'amico mio. Infatti la lezione del testo più antico, che il Galvani riferisce in nota, ci dà per lo più una miscela di provenzale e di francese, nella quale non si sa davvero quale dei due elementi prevalga. Se non che si deve pur considerare che di fronte a questa miscela si trovò anche il Diez, e giudicò egli pure che la restituzione dovesse essere provenzale. Purtroppo il testo che il Diez proponeva non l'abbiamo, ma possiamo intravvederlo nella traduzione e nelle note del WITTE, *Dante Alighieri's lyrische Gedichte*, Leipzig, 1856, I,109, II, 156. Un preconcetto, convengo, può aver ingannato anche il Diez medesimo, come il Bartsch e tanti altri che affermarono la provenzalità di quei versi, ma all'autorità loro è pur giusto dar peso finchè non venga la sospirata edizione critica del *Canzoniere* di Dante, che ci metta sotto gli occhi le varianti dei mss. più sicuri. La colorazione spiccatamente francese è un fatto che potrebbe anche spiegarsi con una inclinazione naturale ai copisti ed agli editori antichi, ai quali tutti il francese riusciva più famigliare del provenzale; ragione questa per cui anche le terzine indubbiamente provenzali del *Purgatorio* sono in molti testi a penna infranciosate. La tendenza dei nostri rimatori a mescolare al latino ed al toscano piuttosto la lingua d'oïl che quella d'oc è un fatto verissimo che il Novati osserva, e nuova conferma possono porgergli i due ternari di Matteo Correggiaio in italiano, latino e francese, editi da F. ROEDIGER nella *Riv. critica*, V, 123 e ristampati da E. LAMMA, *Rime di M. Correggiaio*, Bologna, 1891, pp. 45 sgg.; ma ciò non esclude la possibilità che Dante usasse il provenzale, forse a lui, come lingua letteraria, più famigliare ancora del francese.

(1) Consuetudini specchiate nei precetti delle *Leys*. Infatti l'APPEL (*Ztschr.*, XI, 225-26) ha giustamente osservato quanta corrispondenza vi sia tra le regole delle *Leys* ed il modo come Dante le pratica. Corrispondenza che, per chi conosca la cronologia del trattato provenzale, potrebbe accrescere anzichè scemare i sospetti intorno all'autenticità della canzone-discordo; quando non si dovesse ammettere che nelle *Leys* trovano registrazione le norme prima adottate dai trovatori. Io non vedo ragione seria di dubitare che la canzone appartenga a D., come fanno il Fraticelli ed il Giuliani. Le ragioni di quest'ultimo, d'indole interna, hanno ben poco valore, movendo dal preconcetto ingiustificato che la poesia sia rivolta a Beatrice. Resta invece una sua confessione preziosa: che la canzone si trova in pressochè tutti i codici del *Canzoniere* da lui veduti. Anche su questo punto deciderà l'ediz. critica. Per ora vedasi LAMMA, *Studi sul Canzoniere di Dante*, nel *Propugnatore*, XVIII, II, 376-77.

Digitized by Google

Da Tempo e da Gidino (1); barocca costumanza strascicatasi per lungo tempo (2) senz'ombra d'arte nè di spirito, fuorchè talvolta nei casi in cui fu usato a scopo di parodia (3).

I poeti di lingua d'oc erano, com'è risaputo, famigliari e graditi a Dante, che pur li superava tutti, e di tanto, per altezza d'ingegno poetico e voleva svincolata la nuova arte italica, per lui e con lui così gloriosamente affermantesi, dall'imitazione servile di essi. Altri ha già studiato particolarmente le citazioni del *De vulgari eloquentia* e s'è industriato di congetturare a quali testi di trovatori l'Alighieri ricorresse (4). Io rammenterò qui solamente, che alcune figure trovadoriche, non solo influirono sull'arte sua, ma gli si imposero per le vicende della loro vita. Non v' ha persona colta che non rammenti, laggiù fra gli orrori di Malebolgie, Bertran de Born, che *il capo tronco tenea per le chiome | Pésol con mano a guisa di lanterna*, terribilmente punito per que' suoi serventesi roventi, seminatori di discordie fra padre e figliuolo (5); e molto meno vi può essere chi dimentichi Sordello, *anima lombarda ... altera e disdegnosa*, che sul monte dell'espiazione e della speranza festeggia, *sol per lo dolce suon della sua terra*, il concittadino Virgilio, e impersonando così quasi l'amor patrio, offre l'occasione alla più famosa apostrofe politica del poema (6). Nè obliò Dante che i trovatori

---

(1) V'erano il sonetto *semiletterato* ed il *metrico*, misti di latino e di volgare, il *bilingue* ed il *trilingue*, in cui s'adoperava anche un' altra lingua moderna, di solito la francese. Vedi Biadene, *Morfologia del sonetto*, in *Studi di fil. romanza*, fasc. 10, pp. 177-181, ove è pure indicata la corrispondenza con la *cobla meytadada* e con la *cobla partida* dei Provenzali. Gidino conosce pure il serventese trilingue.

(2) Pel sec. XV vedi Flamini, *Lirica toscana*, p. 566.

(3) Parodia sacra, con passi latini scritturali o liturgici. Cfr. su di essa l'esteso e dotto lavoro del Novati ne' suoi *Studi critici* citati. Egli ricollega quell'uso parodico ai componimenti *farsiti* che apparvero dapprima in Francia.

(4) Cfr. gli articoli del Mahn e del Bartsch nel *Jahrbuch der deutschen Dante-Gesellschaft*, I, 169 sgg. e II, 377 sgg. Non potei vedere Portal, *I trovatori nella Divina Commedia*, negli *Atti dell'Accad. Dante Alighieri di Catania*, VIII, 1893. Lo scritto di D. Riccoboni, *Sul provenzale nella Div. Commedia*, in *Atti del R. Istituto veneto*, vol. LII, 682 e 1269, vorrebbe essere uno spoglio delle voci italiane d'origine provenzale nel divino poema, ma serve ben male allo scopo e per noi non ha interesse alcuno.

(5) *Inf.*, XXVIII, 118 sgg. Vedi Rua in questo *Giorn.*, XI, 363.

(6) *Purg.*, VI, 61, sgg. L'ultimo che considerò le ragioni per cui Dante

Digitized by Google

rimarono specialmente d'amore: e accanto ai due poeti politici volle rammentarne due altri amorosi: Folchetto di Marsiglia, beato nel cielo di Venere (1), e Arnaldo Daniello, che espia nelle fiamme il peccato di lussuria (2), quell'Arnaldo Daniello le cui preziosità di stile piacevano siffattamente all'Alighieri, che non solo ei ne imitò le *sestine*, ma risolutamente e quasi dittatoriamente lo preferì all'elegante e dolcissimo Guiraut de Borneil (3).

È Arnaldo Daniello appunto, che richiesto da Dante del nome suo, gli risponde in terzine provenzali, adattando la lingua d'oc ad una forma metrica nostra (4). Quelli otto versi del *Purg.* XXVI, dovettero sonare, a parer mio, in questo modo nell'archetipo dantesco (5):

---

avrebbe assegnato una così bella parte a Sordello fu C. Merkel, *Sordello e la sua dimora presso Carlo I d'Angiò*, Torino, 1890 (nozze Cipolla), pp. 20-22; ma su questo punto non è detta peranco l'ultima parola. Cfr. le osservazioni del Crescini in questo *Giornale*, XVII, 127-28.

(1) *Parad.*, IX, 64 sgg.

(2) *Purg.*, XXVI, 133 sgg.

(3) *Purg.*, XXVI, 118-20. Per l'interpretazione di quei versi mi si permetta di rinviare a quanto ne scrissi in questo *Giorn.*, I, 315-18; cfr. G. Paris in *Romania*, XII, 459 *n.* Come Dante traesse partito dalle rime del Daniello vedasi in Canello, *Arn. Daniello*, Halle, 1883, pp. 44-52.

(4) Così accadde anche del sonetto, che fu composto in latino (Biadene, *Morfologia del sonetto*, p. 182) ed in provenzale. Sono molto noti i due sonetti provenzali attribuiti a Dante da Maiano, che dal cod. *c* (non *C* come ha, per una svista, il Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1888, col. 105) pubblicò dapprima il Grützmacher, e altri poscia (*Grundriss*, 121, n. 1-2), fra cui il Borgognoni, *Dante da Maiano*, Ravenna, 1882, pp. 44-45. Il primo di quei sonetti, provati autentici dal Novati, s'ebbe le carezze della critica: ne tentò una lezione corretta il Nannucci, *Man.*[3] I, 326, ed un'altra migliore ne diede il Bartsch, *Chrest. prov.*[4] 319. Il secondo sonetto (secondo nel Bartsch, primo pel Borgognoni) è ancora corrottissimo, forse in qualche luogo insanabile (v. qualche osservazione linguistica del Canello in Borgognoni, *La questione maianesca o Dante da Maiano*, Città di Castello, 1885, pp. 67-69). Havvi pure un terzo sonetto provenzale, composto da un italiano, Paolo Lanfranchi da Pistoia. Fu stampato dal Raynouard (*Choix*, V, 277), dal Baudi di Vesme (*Rivista sarda*, 1875), dal Monaci (*Testi provenz.* cit., col. 94). Cfr. Gaspary, *Storia*, I, 69 e 423.

(5) Il materiale di cui dispongo per il confronto è abbastanza considerevole. Consiste nelle quattro più antiche edizioni secondo la ristampa del Vernon (Londra, 1858), nelle tre cinquecentiste del Burgofranco (Venezia, 1529), del Rovillio (Lione, 1551), del Sessa (Venezia, 1564), ed in quella di

Digitized by Google

Ei cominciò liberamente a dire: 139
Tan m'abellis vostre cortes deman
qu' ieu no me puesc ni-m voill a vos cobrire.
Ieu sui Arnaut, que plor e vau cantan: 142
consiros veï la passada folor,
e vei jauzen lo jorn, qu'esper, denan.
Ara us prec per aquella valor 145
que vos guida al som d'esta escalina,
sovenha vos a temps de ma dolor (1).

Venezia, Quarenghi, 1497, riferite per questi versi dai monaci di Montecassino; nelle lezioni d'una ventina di codici, vale a dire: i quattro fondamentali del Witte (S. Croce, Berlinese, Vaticano e Caetani) di cui v'è riferimento, oltrechè nell'edizione wittiana di Berlino (pp. 419-20), nell'ediz. cassinese (pp. 324-27), e nei *Testi antichi provenzali* ed. dal Monaci (p. 115); il cassinese riprodotto diplomaticamente (Montecassino, 1865, p. 323); i mss. di Vienna e di Stoccarda, dei quali offre la lezione il Mussafia, *Sul testo della D. C.*, Vienna 1865, p. 46; il Filippino del sec. XIV addotto nell'edizione cassinese; i 14 mss. di cui dà conto lo Scarabelli, nell'ediz. del Laneo, Bologna, 1866, II, 313 sgg. Tengo conto inoltre dell'ediz. della Crusca (Firenze, 1565), Zatta (Venezia, 1757), Fulgoni (Roma, 1791), De Romanis (Roma, 1822), Minerva (Padova, 1822), quattro Fiorentini (Firenze, 1837). Le prime ricostruzioni critiche dei versi provenzali sono forse quella dell'ab. Giovacchino Plat (1815-17), riferita dallo Scartazzini nell'ediz. Lipsiense (II, 547) e quella edita dal Biagioli con molta pompa (Milano, 1820; II, 496), ch'ei dice di dovere « ad un amico intendentissimo dell'antico idioma provenzale », il cui nome è « tale da onorarsene Dante stesso ». Vengono quindi, si può dir contemporanee, quelle del Galvani (*Osservaz.*, 1829, p. 474), e del Diez (*L. u. W.*², 281 *n.*, la 1ª ediz. 1829). Il Raynouard, nel dare la lezione sua (*Journal des savants*, 1830, pp. 67 sgg.), volle corredarla di numerose osservazioni. Poscia abbiamo la lezione del Nannucci, che leggo nel commento Lipsiense dello Scartazzini (II, 548) e quella del Witte (1862). La volgata antica, come accenna lo Scartazzini, è costituita dalla lezione della Crusca; la volgata moderna dalla lezione dei quattro Fiorentini: a queste mi par si venga aggiungendo una volgata modernissima con la lezione del Diez, che lo Scartazzini segue in entrambe le sue edizioni, e così pure il Casini.

(1) I primi tre versi non presentano speciali difficoltà. — v. 140, si noti che proprio così comincia una canz. di Folchetto di Marsiglia (*Tan m'abellis l'amoros pessamens*, MW., I, 328), che D. conobbe perchè la cita nel *De v. el.*, II, 6. — v. 141. Il *Que ieu* del Diez non è abbastanza appoggiato dai codici, che vogliono piuttosto *Qu' ieu*; ma in questo caso, facendo *ieu* d'una sillaba sola, il verso non torna, con *no-m puesc*. Mi attenni quindi alla lezione del Raynouard, anche nel *voill*, anzichè *vueih*, *vueill*, perchè recato da pressochè tutti i codici a me noti, tranne il Berlinese, il Vaticano ed il Caetani, che colorisce fortemente di francese tutto il brano. — v. 142,

Digitized by Google

II.

Il *Ditlamondo*, essendo un poema geografico, porgeva troppe occasioni acconcie a far discorrere in varie lingue alcuni tra i personaggi in cui il poeta finge d'imbattersi. In Grecia trova An-

---

il *vau* del Diez, prima già nel Biagioli, è grammaticalmente più giusto del *vai*, che hanno il Raynouard, il Galvani, il Plat, il Nannucci, il Witte, ma è pochissimo suffragato dai codici, se ne togli gli autorevolissimi S. Croce e Berlinese. — Più da pensare di tutti dà il quarto verso: v. 143, la quasi totalità dei mss. e delle stampe più antiche ha *la spassada*, che ridotto in forma di plurale darebbe *las passadas*, come diffatti hanno il Ricc. 1005 ed un cod. dell'Archiginnasio di Bologna, ma ciò richiamerebbe un *folors*, che non può stare, quando non si ammetta invece che D. abbia potuto scrivere *las passadas folor*, cosa non impossibile. Ma i dubbî maggiori stanno pel *consiros*. Questa parola (= * *considerosus*, cfr. Koerting, *LRW.*, 2110) è schiettamente provenzale nel senso di *pensoso*, *preoccupato*, quindi *afflitto*. La recano chiaramente ben sette dei codici addotti dallo Scarabelli e l'Eugeniano di Vienna. Facile lo scambio di *r* con *t* nei vecchi mss.: quindi qualcuno lesse *consitos*, che si ha in tre mss. bolognesi, in due parmigiani, nel mantovano Di Bagno, in quello di Stoccarda, nelle tre venerande edizioni di Foligno, Napoli, Jesi. Non dando senso quella parola, si volle scomporla in *con si tost*, che si legge nel cod. Filippino, nel Cassinese, nel Vatic. 3199, nelle edizioni più autorevoli del sec. XVI e conseguentemente anche in quella della Crusca. Le lezioni *ay si com*, *aysi quant* dei codici di Berlino e di S. Croce sono altri tentativi d'interpretazione. La lezione *consiros* fu restituita già dal Castelvetro e dal Parenti, quindi dal Galvani e, indipendentemente da lui, dal Raynouard (cfr. l'ediz. Campi, Torino, 1891, II, 566). L'accolsero il Nannucci, i quattro fiorentini ed il Witte. Volle scostarsene il Diez e lesse (preceduto in ciò dal provenzalista a cui prestò fede il Biagioli) *car sitot*, e a parer mio non ebbe ragione. È una lezione non suffragata da alcun testo antico. Dice lo Scartazzini che « lega meglio il verso coll'ante« cedente »; ma ciò non intendo. A parer mio i vv. 143 e 144 spiegano a perfezione il 142; piango e canto, dice Arnaldo; perchè? piango perchè deploro le mie follie mondane ripensandole e me ne pento, canto perchè mi rallegra la speranza della beatitudine che mi attende. — v. 144, interamente col Diez, tranne nell'*eu vei*, richiesto dalla lezione dieziana del v. antecedente, che non accolgo. Non *lo joi* (Raynouard, Nannucci), e molto meno *la joi* (Galvani, Witte), variante di qualche codice (Berlinese, Cassinese, Levera) alla comune lezione *lo jor*, *la jor* (un parmigiano plur. *li jor*; altri francescamente *le jor*). E così dovette leggere anche Benvenuto, nonostante la lezione contradditoria del verso nella stampa Vernon-Lacaita (IV, 137), giacchè egli

Digitized by Google

tidemas, che gli parla in greco moderno (III, 23) (1); in Francia s'imbatte in un corriere, con cui discorre a lungo in francese delle guerre di quel re con l'Inghilterra (IV, 17); in Provenza gli si fa innanzi un romeo, che si esprime, Fazio stesso lo dice, *in lingua provenzale* (IV, 21) (2). Ed è bene che lo dica, giacchè dando retta alle due prime edizioni del poema, la vicentina del 1474 e la veneziana del 1501, ci sarebbe davvero da dubitare ch'egli parlasse, come Nembrotte, un gergo *che a nullo è noto.*

Vediamo anzi tutto a quali avvenimenti le parole del romeo si riferiscano, perchè da ciò potremmo trar luce per la retta interpretazione di esse.

Secondo le conclusioni cronologiche che anni sono cercai di

---

bene interpreta: « idest, video gaudens diem, quem spero in antea, sicut si « jam esset coram me ». Bene anche perchè intende *denan* per *dinanzi* (*in avvenire*), non per *presto, tosto*, come vorrebbero il Galvani e lo Scartazzini. Parmi che *denan* si contrapponga bellamente a *passada*, come *jauzen* a *consiros*. — v. 145. Tranne le corruzioni evidenti, non ha varianti notevoli. Leggo *ara us* senza elisione, anzichè *ara vos*, perchè recato dalla gran maggioranza dei testi antichi. — v. 146. Rispetto alla lezione del Galvani *ses duel e ses calina*, ed a quella calorosamente sostenuta dal Raynouard, cara anche al Nannucci, *sens freich e sens calina*, valga quanto osservò lo Scartazzini. È vero che la prima è recata da più d'un codice, ma credo che derivasse dal bisogno d'interpretare la comune corruzione *doles calina*. Meglio che l'indeterminato *de l'escalina* parmi *d'esta escalina*, che ha l'appoggio di tre dei codici del Witte. Quei tre medesimi mss. hanno pure *que vos condus*, ma credo che questa variante procedesse dal desiderio di far tornare il verso, come nella lezione che è nella stampa di Benvenuto *que ja vos guida* e nel Biagioli *que us vai guidan*. Ma in realtà il verso torna lo stesso, purchè non si faccia l'elisione a *guida* o a *esta*. Certo il desiderio di renderlo più rispondente al ritmo italiano, per quel ch'è degli accenti, ci suggerirebbe la trasposizione *Que guida vos al som d' est' escalina*; ma il suffragio dei codici manca. — v. 147. È un verso di sapore interamente dantesco, che si guasta sostituendo l'irrazionale *a temprar ma dolor*, proposto dal Raynouard ed accettato dal Nannucci e dall'Ozanam. L'autorità dei migliori codici e delle stampe antiche combatte questa lezione, e così pure la chiosa di Benvenuto.

(1) Mi studiai già di restituire quei versi alla retta lezione nel *Giorn. di filol. rom.*, III, 7, 33.

(2) Anche la qualità di *romeo* è forse, in questo personaggio, una reminiscenza dantesca. Ognuno rammenta nel cielo di Mercurio *la luce di Romeo, di cui | Fu l'opra bella e grande mal gradita* (*Parad.*, VI, 127 sgg.). Ora Romeo di Villanova, che si distinse nella corte di Provenza, detto dallo stesso Alighieri *persona umile e peregrina*, diviene nel Villani ed in molti dei commentatori di Dante un *romeo*, cioè un pellegrino.

Digitized by Google

far valere, la massima parte del *Dittamondo* fu scritta nel 1350-52, ma nel 1353-58 il poema fu ritoccato e continuato poi interrottamente sino all'ultimo capitolo rimastoci dal 1364 al 1367 (1). Cadono, a ogni modo, i versi del romeo nel triste periodo della signoria di Giovanna I d'Angiò; periodo in cui quel povero comitato di Provenza, unito alle vicende del regno di Napoli, dovette fare degli sforzi continui per mantenere sul trono dei principi, che, cacciati, venivano a cadere su di lui e lo schiacciavano col loro peso; periodo di agitazioni interne (ribellioni e brigantaggio), di fame e di peste, e di continui pericoli esterni per le pretese che su quel territorio accampava l'imperatore Carlo IV (2). Ma di ciò il romeo non si occupa. Il discorso che finge tenere secolui il poeta dividesi in due parti. Nella prima è deplorata la guerra atroce con che si straziano i monarchi d'Aragona e di Castiglia; nella seconda si tien parola della crociata che stanno combinando il re di Francia e quello di Cipro, venuto in Avignone, città che dal 1348 era stata comperata dal papa. Ora qui dentro èvvi un punto cronologico di valore assoluto: il romeo parla del re di Cipro presente in Avignone, e noi sappiamo che Pietro I di Lusignano, re di Cipro, stette in Avignone, nel suo primo viaggio in occidente, dal 29 marzo al 31 maggio 1363 (3). Fazio si lamenta che l'imperatore ed il papa siano tepidi in quel-

(1) Vedi la introduzione alle mie *Liriche di Fazio*, pp. CXCI-CXCVII. Incongruenze cronologiche vi sono numerose, sia che si ammetta che il poeta parlasse degli avvenimenti a lui strettamente contemporanei, ovvero che, come Dante, ponesse il suo viaggio in un tempo anteriore alla composizione reale del poema. Cfr. GASPARY, *Storia*, I, 296 e 468.

(2) Vedi PAPON, *Histoire générale de Provence*, III, 137-213.

(3) Per la cronologia, ricavata da documenti numerosi, dei due viaggi di Pietro I, vedi MAS LATRIE, *Histoire de l'île de Chipre*, Paris, 1851-55, II, 239-41. Al diligentissimo storico non è sfuggito neppure il passo del *Dittamondo*, che anzi lo riferisce rilevandone l'importanza e conchiudendo: « Ces « vers, écrits en 1363 ou 1364, semblent une prophétie. Fatio craignait avec « raison que la nouvelle croisade n'eût d'autre résultat que d'irriter inutilement « le sultan d'Egypte sans pouvoir gagner la route de Jérusalem. L'abandon « d'Alexandrie, gardée à peine trois jours par les croisés, ne justifia que trop « ses appréhensions. » (II, 246). Sia peraltro notato qui per incidenza che il Mas Latrie non coglie nel segno quando assegna a quel tempo anche il sonetto del Petrarca *Il successor di Carlo* e la canzone *O aspettata in ciel*. Sulla cronologia di questi due componimenti cfr. CARDUCCI, *Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti storici* ecc., Livorno, 1876, pp. 19-31 e CESAREO in questo *Giorn.*, XX, 105.

Digitized by Google

l'impresa, ed è giusto, perchè il re di Cipro non giunse a trarre dall'imperatore null'altro che una somma di denaro, e con denari finì a cavarsela anche lo stesso re di Francia (1). Nè sconviene l'anno 1363 a quanto è detto della guerra tra i re di Castiglia e d'Aragona. Tra quei due monarchi feroci ed implacabili erano cominciate le ostilità nel 1356. Il papa, addolorato al vedere due principi cristiani che si laceravano così scandalosamente, inviò in Ispagna un cardinale legato, che ottenne una tregua di 15 mesi. Ma il legato si condusse male, perchè mostrò la sua preferenza pel re d'Aragona, onde il papa ne mandò un altro, che nel 1361, dopo lunghi negoziati, riuscì a conchiudere un trattato di pace fra i due re. E la pace durò qualche mese, perchè il re di Castiglia ebbe da combattere contro gli Arabi di Granata; ma terminata quella campagna, i due principi ripresero, sul finire del 1362, le loro lotte sanguinose, alle quali il legato non fu in grado di porre riparo (2).

Determinato così il momento storico di cui nei versi provenzali si parla, cerchiamo di sanare, se pur è possibile, le molte piaghe, da che essi sono afflitti nelle edizioni. Quando dico nelle edizioni, non intendo parlare delle antiche scorrettissime, ma delle due ultime, relativamente più corrette, quella ch'ebbe le cure del Monti (Milano, Silvestri, 1826) e quella assistita da Fr. Zanotto (Venezia, Antonelli, 1835). Esse dànno un testo uguale; in alcune parti migliore, in altre peggiore di quello edito dal Crescimbeni (3). Fa meraviglia che lo Zanotto non abbia profittato, come avrebbe potuto, delle correzioni alle terzine provenzali, che propose Carlo Roncaglia in una nota aggiunta alle *Osservazioni* del Galvani (pp. 524-26). La ricostruzione del Roncaglia è ancora l'unica che abbia qualche valore.

Il Roncaglia si valse del cod. Estense del *Dittamondo*, del qual codice, nonchè di quello di Montpellier, profittò anche il Mas-Latrie, che peraltro propose solamente due rettificazioni al testo dell'edizione Silvestri. Grazie alla gentilezza di parecchi amici (4), io dispongo della lezione dei seguenti codici:

---

(1) Cfr. JAUNA, *Hist. gén. des roïaumes de Chypre, de Jerusalem* ecc., Leida, 1747, II, 839-42.

(2) MARIANA, *Hist. gén. d'Espagne*, Paris, 1723, III, 147 sgg.

(3) *I. d. v. p.*, II, 248.

(4) Nomino qui con riconoscenza il comm. C. Castellani, il dr. Curzio Mazzi, i professori O. Bacci, C. Merkel, E. Pércopo, I. Sanesi, A. Solerti, G. Volpi.

Digitized by Google

A. — Laurenz. XLI, 19.
B. — Laurenz. XLI, 23.
F. — Laurenz. XC inf., 40.
G. — Laurenz. strozz. 148.
S. — Barberin. XLVI, 31.
T. — Marciano IX, 40.
U. — Marciano IX, 41.
X. — Senese I. VI. 33.
Y. — Senese I. VI. 34.
Z. — Bolognese Univ. 1450.
J. — Girolomini di Napoli X, 35.
Æ. — Torinese N. I. 5.
AA. — S. Pantaleo 12 della Nazionale di Roma.
AB. — Malatestiano XXVI, 3.

Per questi 14 mss. rimando alla bibliografia del *Dittamondo*, che pubblicai nel *Giornale di filologia romanza* (III, 7, 26 sgg.). Dei primi dodici le sigle sono conformi a quelle colà indicate: agli ultimi due ho assegnato sigle nuove, perchè allora non m'era riuscito di consultarli (1). In conformità a quella bibliografia chiamerò *d* la stampa del Silvestri, che oggi è ancora la *vulgata* del poema, e *b* quella di Venezia 1501. Con *cr* indicherò il primo tentativo di correzione offerto dal Crescimbeni; con *r* la rico-

(1) Sono però menzionati a pp. 28 e 33. Sul cod. della Malatestiana vedi Muccioli, *Cat. codd. mss. Malatestianae Caesenatis bibliothecae*, Cesena, 1780-84, II, 172. R. Zazzeri (*Sui codici e libri a stampa della bibl. Malatestiana*, Cesena, 1887, pp. 472 sgg.) reca una cinquantina di passi nei quali quel ms. può sanare la lezione a stampa del poema. Nella mia bibliografia indicai, fra interi e frammentarî, 44 testi a penna del *Dittamondo* ed alle indicazioni ivi date intorno ad essi ho solo da aggiungere che del cod. della Facoltà medica di Montpellier dà notizia anche il *Catalogue général des départements*, Paris, 1849-61, I, 474 (cfr. Mazzatinti, *Mss. ital. delle bibl. di Francia*, III, 85), e che i due codd. Ashburnhamiani sono ora nella Laurenziana coi medesimi due numeri (1694 e 1695) del catalogo inglese. Di codici nuovi ho da segnalare i seguenti: Magliabech. II, III, 291 (v. Bartoli, *Mss. mgl.*, III, 109); Conv. Soppressi B. 4, 1848, già SS. Annunziata, della Nazionale di Firenze; Cod. del Museo Britannico indicato dal Palma di Cesnola, *Mss. ital. del Museo Britannico*, Torino, 1890, p. 39; Cod. della biblioteca di Giac. Manzoni (n° 42 nel *Catalogo ragionato* di quella libreria edito da A. Tenneroni, Città di Castello, 1894); Cod. dell'Archivio Gianni-Mannucci, recentemente passato nell'Archivio di Stato in Firenze (v. *Arch. stor. ital.*, Serie, V, vol. XI, p. 377). Su quest'ultimo richiamò la mia attenzione l'amico prof. C. Cipolla.

Digitized by Google

struzione del Roncaglia. Non v'è quasi bisogno di aggiungere che citerò le lezioni divergenti dei mss. e delle stampe solo quando lo crederò veramente utile ed opportuno, senza ingombrare lo spazio con la serie infinita degli errori evidenti e delle storpiature dei copisti. Queste possono solamente aver valore quando aiutino a rivelare la lezione originaria che rappresentano.

Ecco, pertanto, come mi parrebbe che si dovessero leggere quei versi provenzali:

Amix, fis ieu, sabetz de ren novella?
  Oc, respos el, ara la guerra es fort
  ab lo rei d'Aragon e de Castella. 3
La terra ant arsa e degastat lo port:
  lo papa ab sos legatz no y valc ren,
  car nulhs entr'euz y pot trobar acort. 6
Fraire, fis ieu, aquest crei veramen;
  mais tals se pensa gazanh a jauzir
  que ren vencer porá son paubre sen. 9
Ancara auzí, quant fui a Vignon, dir
  quel reis de Fransa a jurat lo passatge,
  mais pauc lui seguiran a mon albir. 12
Lo reis de Cipre, qu'es mout pros e satge,
  dedins Vignon a demorat plus jors
  per orde metre e fin a cest vïatge. 15
Aquest que monta? car nostre pastors,
  ni l'emperaire, ni algus cardenals
  per l'amor Dieu non an profert son cor. 18
Amix, fis ieu, montar porá gran mal,
  si paubremen se vuelha develhar
  lo cas qui dorm dedins son paubr'estal. 21
E lo romeus: Ar laissam lo pessar
  a cels de Fransa e de Cipre, car crei
  que ben a tems s'en sabran conselhar. 24
Poi disse: A Dieu siatz, e mosse i piei (1).

---

(1) Nel v. 1 lessero *de ren*, concordi, *cr*, *d*, *r*, e lo ha pure *b* e J, T, X, Y, S, Æ, AB. Qualcuno, latinizzando, *de rem* U, altri, in francese, *de rien* AA, Z, senza contare le corruzioni che ne fecero un verbo, *dire, dare*. — v. 2: la gran maggioranza dei codd. e la stampa *b* hanno *respont*, che potrebbe richiamare la 3ª indic. pres. *respon*. In *cr* e *d* l'erroneo *respondit*, corretto in *respondet* da *r*. Io adottai la forma regolare di perfetto forte col pronome, a cui accennano gli autorevoli S, T col loro *respondi il*. — v. 3: accetto la restituzione di *r*, che soddisfa. I più fra i codd. che conosco hanno la forma francese *au roi*, che è pure delle stampe. Soli A, B, J, Æ *au rei*,

Digitized by Google

Riducendo così in provenzale queste terzine, io debbo confessare

---

e meglio di tutti S, T *au le rei*. Fazio potrebbe anche avere scritto *an*, di cui si hanno esempi per *ab* (*apud*). La correzione che ho adottata permette anche al verso di tornare nel numero delle sillabe. Leggo decisamente *d' Aragon*, perchè i mss. hanno tutti *daragons*, *daragon*, *deragons*. — v. 4: *la terre ont arse* dà la gran maggioranza dei codici, che è pretto francese; B *one*, X, Y *ave*, U *an*. — v. 5: *b* legge *Pape osses ligam ne valt ren*, e così, con la sola variante *ligan*, B, G, J, U, Y, Æ, quindi *cr* quasi senza mutamento *Pape osses ligam ne val ren*, e *d*, *Pape osses ligam ne vault ren*. Il restitutore di *r* questa volta non ebbe la mano felice. Egli mutò: *El papa oi ses liansa no val ren* e propose anche *Pauca ost ses liansa no val ren*. Il fatto è che l'accozzo di parole della *vulgata* non corrisponde nè al lessico provenzale, nè alla grammatica, nè alla metrica, nè al senso. Nella gran confusione di lezioni che i mss. danno, spicca la concordia dei due buoni S, T *Le papa oses legaç*, e *ligaz* fa capolino anche in A, AB. Questa è la lezione vera. Come s'è veduto dalle brevi considerazioni storiche fatte poc'anzi, nella guerra spagnuola furono vane le interposizioni dei *legati* papali, mentre non v'era alcuna *lega* col papa. Leggo *no y*, perchè quasi tutti i mss. mi danno *ni*, e preferisco *valc* perfetto a *val* presente, perchè meglio mi spiega il *valt*, *vale* dei codici. Potrebbe anche accettarsi: *Lo papa o sos legatz n'i valen ren*. — v. 6: *d* legge *Car nus etrans il puet trovar acort*; *r* propone *Quar nuills estranhs i pot trobar acort*, e questa potrebbe essere lezione giusta. Ma i codici migliori mi danno *entraus* S, T, X ed *etraus* AB, Æ, J, Y, da cui s'intende come possa essere uscito *etrans* A, B, G, F, *etranhs* Z. Mi allontano quindi dalla voce *estranhs*, sebbene *nulhs* per *negus* non sia di buon uso provenzale. — v. 7: è la lezione che s'intravvede in tutti i manoscritti e che fu bene restituita da *r*. Veramente fa meraviglia leggere ancora in *d*, *a cest croi*, mentre già *cr* aveva letto *achest crei*. Tutti i mss. hanno la forma francese *frere*. — v. 8: i buoni codd. S, T, Y hanno *che tal*, ma tutti gli altri *mes*. La restituzione *mais sai* di *r* mi pare troppo ardita ed inutile; *met sal* di *cr* non lo capisco. Venni a leggere *gazanh a jauzir* perchè tutti i codd. hanno *gazagna e*, e perchè con *gasanhar* il verso non torna. — v. 9: la lezione di *d* è conforme a quella di S, T (solamente S ha *poria*) ed anche in gran parte di F, G. Soli J, Æ recano *veçer*, su cui si fondano le lezioni di *cr* e *r*, che mi sembrano alquanto sforzate. — v. 10: *ancora* (cfr. Levy, *Provenz. Suppl. Wörterbuch*, I, 63) è recato da cinque mss., J, S, T, Æ, AB. È da notare che tutti i codici hanno concordemente *oi* (*audivi*); nè è certo impossibile che Fazio stesso abbia usato il perfetto del verbo francese *oïr*. — v. 11: corrottissimo in tutte le stampe: *r* propone *Qu'el rei de Fransa ubriria lo passatge*. Ma la corruzione *auire* data dai testi A, B, G, Y, AB, Æ (AA *auir*) ci richiama ad *aiure*, cioè *a iuré*, come probabilmente scrisse Fazio. Infatti *aiure* hanno J, Z, *agiure* S, T, *a giura* l'Estense. — v. 12: la quasi totalità dei mss. a me noti ha *segron*, *segront*, quindi *d* ha *segiront*, e *r* corregge *segreran*. In caso *segran*, ma allora il verso non torna. Accanto a *segre* v'è

Digitized by Google

non esser punto opinion mia che l'Uberti in questo modo le scrivesse. Vi sono indizî, come il sicuro *pastors* del v. 16 ed il quasi sicuro *emperador* al caso retto del v. 17, da cui risulta che nella lingua d'oc il poeta era poco forte, e l'attestazione dei codici è troppo unanime per non ritenere che anche nell'autografo debbano spesso le forme francesi aver tenuto il posto delle proven-

---

pure *seguir*. — v. 13: le stampe lasciano il *molto*, che i codici recano unanimi nelle forme *molt*, *mout*, *mon*. Essi lo fan precedere il verbo (*qui mout es*), ma il verso non ha più la giusta misura. AA e G leggono (*Lo rei de Cipre*) *molt est*. — v. 14: secondo i codd., Fazio avrebbe scritto *a demoré*, che è la lez. di *d*, ma non è provenzale. Non v'è ragione di mutare *plus jors* in *ab plusors*, come propone *r*, tanto più che la storia conferma la lezione unanimamente richiesta dai mss. — v. 15: parecchi codd. hanno *achest*. Si potrebbe anche leggere *a aquest*. — v. 16: lasciando l'articolo avanti al possessivo, *r* è costretto, pel verso, di leggere *mont*. Ma usando l'italianismo *che monta*, bisognerà fare in prov. la 3ª pers. indic. pres. del verbo *montar*. Io preferii sopprimere l' articolo, quantunque recato dai codici. — v. 17: la maggioranza dei codd. *lemperador*; S, T, U *limpereor*; le stampe *l'empereor*; *r*, *l'emperadors*. Nè io dubito che Fazio abbia usato la forma obliqua per la retta, ignorando o dimenticando qui, come nel verso antecedente dimenticò che il nomin. di *pastor* è *pastre*. Ma là la correzione era impossibile per la rima; qui no, aggiungendo un *ni*. — v. 18: *d* legge *a ce profre* come *b*; *cr* invece *a ce post son cors*, lezione rafforzata da F, G, AA, che *r* migliora *a cest post au son cors*. Ma il verbo *proferre*, tranne nei tre allegati, lo vedo in tutti i codici nelle forme *profre*, *profet*, *profert*, onde ho creduto di conservarlo. La negazione è di mio arbitrio. I codici *ace*, *acie*, *acce*, *accio*, *ate*. — v. 19: accetto la forma di futuro, che è recata da tutti i codici (*pera* X, Y e *porta* S, T sono errori) e dalle stampe. Di sostituire il condizionale, come fa *r*, non mi sembra vi sia necessità. — v. 20: corrottissimo nei codd. e nelle edizioni. I più danno *pabre men*, S *pobre men*, AA *pubre men*, J *paber men*, T e l'Estense *probe men*, il solo Y *paubre men*. Ma quest'ultima lezione accetto, come fece *r*, quantunque non riesca a trarne un senso se non intendendo *infelicemente*, *sgraziatamente*, o supponendo che *poveramente* valga qui « con poveri mezzi, con scarse forze ». Il Roncaglia sostituì *volgues*, per necessaria correlazione col suo *pogra* del verso antecedente; ma io, avendo letto *pord*, posso mantenere la forma di congiuntivo presente, che è di quasi tutti i codici, italianizzata in *vogla*, *voglia*. Non nascondo peraltro il dubbio che si tratti d'un *voga* (sogg. di *anar*), recato da S, che i copisti avrebbero dapprima mutato in *voga*, come ha l'Estense, e quindi in *voglia*. — v. 21: accettabile nella prima parte del verso la restituzione di *r*. I codici francesizzano *cien* (*chien*). Solo U ha *lion*, che ricompare in *b*, *lioni*; ma i leoni non dormono nelle stalle, e « svegliare « il can che dorme » è frase tradizionale. — vv. 22-25: i mss. e le stampe hanno una lezione fortemente colorata di francese. La restituzione di *r* è ovvia, ed io l'ho quasi interamente seguita.

Digitized by Google

zali (1). Io mi studiai di trarre dal suffragio positivo dei testi a penna il maggior aiuto possibile e di conformarmi alle regole del provenzale, pur non badando talora all'uso della *s* nel nominativo (2), quando ne avrebbe sofferto la rima. A quella regola, del resto, contravvennero talvolta anche i medesimi provenzali, ed è troppo naturale che un italiano inesperto non la rispettasse sempre.

III.

Cognizione ben altrimenti larga e precisa, se non della lingua, almeno della poesia trobadorica, rivela l'anonimo autore della *Leandreide*, poema scritto, secondo le più recenti congetture, tra il 1420 ed il 1429 (3). Nel L. IV, Dante, dopo essersi presentato nel C. III all'autore, gli mostra prima i poeti greci (C. IV), poi i latini (C. V), quindi gli italiani che scrissero in latino (C. VI), finalmente i volgari (C. VII) (4). In seguito l'Alighieri, non *avendo pronta* la lingua provenzale, cede la parola ad Arnaldo di Maroill, il quale nel C. VIII enumera in lingua d'oc i suoi confratelli d'arte. Nel C. IX il poeta finge modestamente di venir coronato dalla mano stessa di Dante.

Il canto intero scritto in provenzale s'ebbe, fin dal 1856, le cure del prof. Emilio Teza (5), che tentò di ricostruirlo e di darne

---

(1) La poca famigliarità del poeta con la letteratura provenzale si ricava anche dal fatto che egli percorre con la fantasia la Francia del sud senza che mostri di rammentarsi di nessuno dei principali trovatori. Questo osservò già il Thomas, *Franc. da Barberino*, Paris, 1883, p. 95.

(2) Al v. 2 si dovrebbe leggere *fortz*; al v. 13 *satges*; al v. 19 *grans mals*.

(3) Così L. Ottolenghi in questo *Giornale*, XXIV, 380 sgg.

(4) Prima della pubblicazione integrale del poema, questa enumerazione fu fatta oggetto di studio dal Cicogna nell'eccellente memoria che rivelò la *Leandride* (*Memorie dell'I. R. Istituto veneto*, Venezia, 1856, pp. 415 sgg.), e quindi edita, nella sola parte riguardante i poeti veneti, dal Grion (*Da Tempo*, 347-49); compiutamente da me (*Arch. storico per Trieste, l'Istria ed il Trentino*, I, 315-18); di nuovo nelle terzine sui poeti veneti da V. Lazzarini, *Rimatori veneziani del sec. XIV*, Padova, 1887, pp. 16-17.

(5) Vedi le cit. *Mem. dell'Istit. veneto*, pp. 468-69. A fronte sta la lezione dei due codici antichi. Questa e la ricostruzione del T. riprodusse il Monaci nei cit. *Testi antichi provenzali*, 117-120.

Digitized by Google

una interpretazione. « Ce texte laisse beaucoup à désirer et ap- « pelle maint éclaircissement », ebbe a scrivere più d'un quarto di secolo dopo A. Thomas (1), e s'augurava che di quelle terzine desse un'edizione definitiva Camillo Chabaneau. Ma nei dieci e più anni che trascorsero d'allora in poi, vennero alcune considerazioni dello Chabaneau sul testo, o sui testi, a penna provenzali di cui dovette disporre l'autore della *Leandreide* (2), venne anche la poco felice stampa del poema intero di sul codice Cicogna (3), ma la nuova e definitiva ricostruzione del canto provenzale non venne. Nè io mi arrogo di volerla dar qui, preceduto da tanto maestro. I testi a penna antichi di che oggi si può disporre sono i due medesimi di cui si giovarono il Cicogna ed il Teza: il cod. Cicogna, cioè, oggi 3270 del Museo Correr ed il cod. 336 della Comunale di Treviso (4). Sono entrambi del sec. XV (5) e mentre il cod. Cicogna presenta una lezione abbastanza corretta, il trevisano ha un testo così turpemente svisato che non può quasi mai servire a nulla di buono (6). In sostanza, quindi, s'ha da lavorare di congettura intorno ad un solo testo abbastanza attendibile, ed ognuno vede quanto ciò sia pericoloso.

Il testo che io qui offro agli studiosi come una semplice *proposta*, non si diparte molto da quello del Teza, ma cerca colmarne quasi tutte le lacune, se bene o male giudicheranno gli esperti. Più che a questo povero tentativo tengo alle dichiara-

---

(1) Nel cit. *Francesco da Barberino*, Paris, 1883, p. 95 *n*.

(2) *Notes sur quelques mss. provençaux perdus ou égarés*, Paris, 1886, pp. 18-19.

(3) Nel vol. II (Roma, 1890) delle *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri* raccolte da C. Del Balzo, pp. 257-456. Il canto provenzale, impresso diplomaticamente, a pp. 417-20.

(4) La segnatura esatta di questi codici fu data la prima volta dal Lazzarini nell'opusc. citato.

(5) Trascrizione del cod. trevisano, eseguita nel secolo scorso, è il ms. Marciano. Del cod. che il Quadrio vide nella libreria del monastero di S. Ambrogio non si ebbe più notizia alcuna.

(6) La citata riproduzione del ms. di Treviso, ch'io diedi anni sono, può mostrare la scorrezione di quel testo. Studiò nuovamente il cod. di Treviso della *Leandreide* e ne estrasse due canti A. Marchesan (*Il cod. trevigiano della Leandreide*, Treviso, 1890); e C. De Stefani, in un opuscolo pubblicato a Padova pure nel 1890, confrontò il testo trevisano del primo canto col veneziano. Per le terzine provenzali le varianti del cod. di Treviso sono quasi tutte altrettanti spropositi.

Digitized by Google

zioni letterarie che lo seguono, certamente meno indeterminate di quelle che coi mezzi scarsi di cui disponeva ha potuto fornire il Cicogna.

Arnautz de Maroill ieu sui clamatz,
qu'en totas mas chansos ses jauzimen
ri, chan e plor e sper desesperatz. 3
Dir mon dol us non aus ne mon talen
vas Amor e m'amia, ni pel temor
non lais ges qu'eu non die mon pessamen. 6
En joi, en gaug, en ris trai ma dolor:
d'er en avan dirai de ma companha,
que sai quel quier e vol trairme a s'onor (1). 9
Cest es celui qui se reclaim de Spanha,
de Marsella Folquetz, qui se rancura
e per l'afan d'amor se plora e lanha. 12
Cest dui, cascus de la soa forfaitura
pentutz qu'encontra Amor fol mal parlanz,
requier perdon humils et ab drechura: 15
l'us Gui d'Uisel, l'autre que merceianz
promet amor leial e blan lauzar
Gausbert de Poicibot es honoranz. 18
Loindans Amors fez aquel autre amar,
que fo clamatz per tut Jaufres Rudels:
mas l'autre s'nom' Guillems en Azemar (2). 21
Seguen Guillems de Bisrz, Arnautz Daniels,
Fonsalada, qui cant rei d'Aragon,
ab Guiraudo lo ros Elias Cairels. 24
Los mals d'amor totz lauza Perdigon,
qu'el ben los fai mais dous e mais grazir
quant sos servatges dona gazardon (3). 27
Se podes hom Raimbaut d'Aurenga auzir
quant cante la comtessa Mon Rosier,
trobaria mout doussor, ben aug er dir. 30
Al sieu Bertran, Guillem de saint Didier,
e a la filha del comte Raymon pros
dit a mas joinchas car marce l'enquier (4). 33

(1) Il T. restituì solo la prima parte di questo verso. Tutt'altro che sicuro sono io della restituzione del secondo emistichio, quantunque il senso torni abbastanza bene. Il cod. veneziano: *e uol tarme e con chors*. Il trevigiano: *trame*.

(2) Il T. *se nom*, ma il verso cresce d'una sillaba. O forse *a nom*?

(3) Il T. legge *domna Gazardon*, facendone un *senhal*, ma in nessuna delle poesie a noi pervenute di quel trovatore figura una donna così indicata.

(4) Il T. non propose nessuna restituzione di questa terzina. Nel v. 33 sa-

Digitized by Google

Cadenetz vas amor totz cossiros
prova qu'escutz ne brans no pot deffendre
hom contra fort amor trop valoros (1). 36
N' Ucs de saint Circ fai sa chanson entendre
a la valen comtessa de Proensa
da part s'amia, que non s'ausa deffendre. 39
N' Aimerics de Belenoi temensa
a de petit amar quant ama fort
e pauc li sembla sa gran captenensa. 42
Bernartz de Ventador e us de conort,
fis amadors, qu'el dist que paubre e ric (2)
Amors fai d'un paratge senes tort. 45
Gaucelms Faiditz, que d'amor chan tan be (3):
lo reis valens Richartz, reis dels Engles,
ploran miels chanta que jamais al re. 48
Raimbautz de Vaqueiras fis e cortes
sap mantas vetz tornar fols e saputz
per so qu'engens d'amor miels li valgues. 51
Pos s'est de la foudat apercebutz
de sa domna, Aimerics de Peguillan
deventa son nemics cum fo so escutz. 54
En neus e 'n gels Guillems de Berguedan
per joi, qu'es als nafratz douza mezina,
no sent plueia ni freg ni vent gelan (4). 57
Que fortz ponhutz da l'amorosa espina
. . . . . Miraval (5)
mas cum fai l'aurs en fuec aissi s'affina. 60
Guillems Montanhagol, Peire Vidal,

---

rebbe forse stato più regolare *lor quier*, ma entrambi i codd. leggono *lesquier*, e d'altra parte uno dei versi della canzone che citerò in seguito dice appunto *qui l'enquier merceyan*. Purchè le parole *car marce l'enquier* non siano poste in bocca al poeta direttamente.

(1) Più fedele ai codici, l'ultimo verso, e meglio rispondente alla stanza di Cadenet che menzionerò più innanzi, di quello che la ricostruzione del T. *Contra forzas d'amor trop valoros.*

(2) Il T. ha *riche*, ch'è francese e non provenzale. Ma egli seguì i codici ed ebbe riguardo alla rima, che non torna lo stesso. Forse cadde una terzina, ove si trovavano le rime corrispondenti a *ric*.

(3) T. *qu'Amor ne chan tan be.*

(4) Terzina non restituita dal T.

(5) Questo verso ha resistito ad ogni mio tentativo. Nel cod. Cicogna suona: *Er qe non tug guerir ma vegis miraval.* Che vi si tratti del trovatore celebre Raimon de Miraval, parve al Cicogna, e pare anche a me quasi certo. Tuttavia dove si celi il *Raimon* non si vede, e che il poeta l'abbia chiamato senz'altro *Miraval* non sembra probabile.

Digitized by Google

Monges de Montaudo, Pons de Capduelh,
Richartz de Barbezill, cascus trop val. 63
'N Ucs Brunetz, Peirols, Guirautz Bornelh,
Maria de Ventador, Raimons Jordan,
'N Albertetz, Lambertis de Buvarelh, 66
Guillems d'Anduza, Folquetz de Roman,
Peire de Bonifaci, Peir' Rotgier,
Peire Raimonds gentils tolosan, 69
Raimons Vidals, En Azimars lo nier,
Guillems Magretz, Peire de Pomarol,
Daude de Pradas, Guirautz de Calmonier. 72
Mas al ne son que dir aras no vol
ma lengua, que son chan gent, de bon aire
non ay auzitz quant be sonar oc sol; 75
ne ges t'enojaria lor dous cantaire
si apres aguesses la proensal favelha,
que digna te pairia ses autra paire 78
de lonh, de pres, cals una flors en fuelha (1).

Mi sia ora permessa qualche considerazione su questa ricca enumerazione di trovatori.

A me sembra cosa molto verosimile che l'autore della *Leandreide* possedesse, o conoscesse, un canzoniere provenzale, seguendo il quale compilò la sua lista. E forse lo stesso fatto, a prima giunta strano, che proprio il *men famoso Arnaldo*, anzichè il famosissimo Arnaldo Daniello, *gran maestro d'amor*, fosse da lui chiamato all'onore di additare i suoi compagni poeti, ha una motivazione assai meno recondita di quanto potrebbe supporsi. È probabile che il poeta lo scegliesse a quell'ufficio unicamente perchè con lui cominciava la sua silloge di rime provenzali. Se così è, siccome nessun codice noto di poesie trobadoriche (2) corrisponde alla successione di nomi che occorre nella *Leandreide*, dovrebbe ritenersi che quel canzoniere non fosse

(1) Il v. 74 e gli ultimi quattro sono qui racconciati la prima volta da me, come meglio ho saputo senza scostarmi troppo dal testo veneziano. Il *sol* del v. 75 sarà un presente usato in luogo dell'imperfetto *solia*. Cfr. il *sol tener* nel *planh* di Sordello in morte di Blacatz, v. 34, e anche Mahn, *Altprovenz. Gramm.*, Köthen, 1885, p. 250. Nel v. 78 *pairia* sarebbe un condizionale sbagliato di *paresser*, spiegabile, se non giustificabile, in un italiano e specialmente in un veneto.

(2) Vedi Gröber, *Die Liedersammlungen der Troubadours* nel vol. II dei *Romanische Studien*.

Digitized by Google

nel novero di quelli a noi pervenuti. Il che è confermato dal fatto che nella enumerazione nostra sono registrati due nomi di trovatori ignoti sinora, come lo Chabaneau (1) mise in chiaro: Peire de Bonifaci (v. 68) e Guiraut de Calmonier (v. 72) (2).

Dei 47 trovatori che figurano nella *Leandreide*, 28 vi sono semplicemente nominati, senza alcuna designazione, nè questo perchè l'autore li tenesse in poco conto, giacchè vi troviamo accanto ai poco noti Guillem de Biarz (v. 22), Guillem d'Anduza (v. 67) e Peire de Pomarol (v. 71) (3), i celeberrimi Arnaut Daniel, Peire Vidal e Guiraut Borneill. Gli altri 19 vi hanno una designazione più o meno specifica, ed è curioso il ricercare d'onde il poeta l'abbia attinta. Passiamoli pertanto in rassegna secondo l'ordine che hanno nell'episodio:

Arnaut de Maroill, che fa da guida, dice: « in tutte le mie « canzoni senza gioia rido, canto e piango e disperato spero. Non « oso dirvi il mio duolo e il mio talento verso Amore e l'a- « mica mia, nè per timore trascuro di esprimere il mio pen- « siero. In gioia, in gaudio, in riso traggo il mio dolore: d'ora « innanzi dirò della mia compagnia, che so che lo richiede e « vuol trarmi ad onorarla (vv. 2-9) ». I due ultimi versi sono legati all'occasione ed all'ufficio che fa Arnaldo, ufficio analogo a quello di Sordello, che conduce alla *valle fiorita* Dante e Virgilio. È noto che il Maroill amò passionatamente Adalasia di Béziers, e ne fu accomiatato per gelosia concepita dal re Alfonso II d'Aragona, onde « s'en parti com hom desesperatz de lieis e de « sa cort » (4). Ma a parer mio l'accenno della *Leandreide* riguarda ciò che è detto particolarmente nella prima delle biografie provenzali, che, cioè, Arnaldo s'innamorò della contessa e faceva per lei sue canzoni, « mas non las auzava dire a ela ni « a negun per nom qu'el las agues faitas, ans disia que autre « las fazia ». Questo particolare, che il Diez a ragione reputa in-

(1) *Mss. perdus* cit., p. 18.

(2) Di Peire de Bonifaci, come lo Chabaneau notò, parla il Nostredame. Il secondo nome propose dubitativamente il T. di mutarlo in *Guirautz de Cabrier*, intendendo il noto poeta catalano *Cabrera*, che compose il più antico insegnamento al giullare. Ma sia per la natura di quel componimento, sia per la cronologia abbastanza alta di esso, non mi sembra troppo felice quest'identificazione.

(3) Su di essi v. Chabaneau, *Op. cit.*, p. 19.

(4) Vedi Chabaneau, *Biogr. des troubadours*, pp. 12-13.

Digitized by Google

verosimile (1), fece già molta impressione anche agli antichi eruditi che s'occuparono di provenzale (2), ed è quindi ragionevole la facesse anche all'autore della *Leandr.*, tanto più che alcuni passi delle rime di Arnaldo sembrava proprio che vi si riferissero. Nei versi foggiati dal poeta italiano parmi vedere traccie evidenti di questi brani del trovatore: *La grans beutatz e'l fis ensenhamens* ecc. ecc.

mi donan gienh de chantar e sciensa;
mas grans paors m'en tolh e grans temensa,
qu'ieu non aus dir, dona, qu'ieu chan de vos;
e ren no sai si m'er o dans o pros.
Ieu vos am tan, dona, celadamens,
que res no 'l sap mas quant ieu et Amors,
ni vos eyssa, tan grans sobretemors
me tolh ades que no us aus far parvens!
Tal paor ai qu'ira e malsabensa
n'aiatz, domna, quar vos port entendensa! (3)

E altrove:

Si m' destrenhetz, dona, vos et Amors
qu'amar no us aus, ni no m'en puesc estraire;
l'us m'encaussa, l'autre m' fai remaner,
l'us m'enardis, e l'autre m' fai temer;
preyar no us aus per enten de jauzir,
aissi cum selh qu'es nafratz per murir,
sap que mortz es, e pero si s' combat,
vos clam merce ab cor dezesperat (4).

E ancora:

A guiza de fin amador,
ab franc cor humil e verai,
viu sol del bon respieg d'amor
jauzens, ab greu pena qu'en trai
mos cors, per que la m' fetz chauzir,
dont hom non pot lauzan mentir,
ni del be que y es dir el tertz.
Ges no l'aus mostrar ma dolor ecc. (5).

---

(1) *L. u. W.*², p. 104.
(2) Ne parlano il Nostredame ed il Vellutello e ne fanno tesoro il Millot, I, 71-74 ed il Fauriel, *Poésie provenç.*, II, 47.
(3) MW., I, 150.
(4) MW., I, 158.
(5) MW., I, 168.

Digitized by Google

Folquet de Marsella, « colui che accusa Spagna » e « che si lamenta, e piange e si lagna per l'affanno d'amore » (vv. 10-12). Nelle poesie infatti di questo trovatore, che le menzioni di Dante e del Petrarca resero specialmente celebre in Italia, leggonsi molti lamenti per la sua poca fortuna in amore. Restano a chiarire i suoi rapporti con la Spagna. O l'autore della *Leandr.* conosceva di Folchetto qualche serventese a noi non pervenuto, ovvero quel *se reclam*, anzichè *accusare*, vale *lamentarsi* per commiserazione, sia pure contro l'uso provenzale. Infatti non risulta dalle poesie note che Folchetto avesse mai a lagnarsi della Spagna, ma è invece conosciuto un suo componimento, in cui si duole che, dopo la sconfitta di Calatrava (1195), *Espanha s' vai perden*, e che corrano pericoli i re di Castiglia e d'Aragona (1). Per quest'ultimo specialmente egli nutriva somma venerazione e lo riguardava come suo signore (2).

Gui d'Uisel e Gausbert de Poicibot. — Entrambi sono stati maldicenti contro amore ed umili ne chiedono perdono. Il secondo « implorando mercede promette amor leale e lodi blande » (vv. 13-18). Allude forse alla canz. di Gui d'Uisel *Si bem partetz, mala domna, de vos* (3), scritta dopo la rottura con Gida de Mondas, anticavalleresca canzone, che nei cenni antichi biografici è sempre designata col nome di *mala chansos*. È peraltro ancor più verisimile che nella *Leandr.* si accenni alla canzone *Ja non cuget quem desplagues amors* (4). Rispetto a Gausbert, è noto essergli accaduto tal caso con la sua donna, ch'ei prese in moglie, da fargli sbollire ogni ardore di poesia amorosa (5). Non so se a quel triste fatto sia posteriore la mesta poesia di lui che nel cod. Vaticano ha il n° 329 (6). Comunque sia, non riesco a trovare, nelle rime a me note di questo trovatore, nulla che giustifichi interamente il giudizio della *Leandreide* (7).

Jaufre Rudel. — « Di lontano fece Amore che colui amasse »

---

(1) MW., I, 326.

(2) Chabaneau, *Biogr.*, p. 83; Diez, *L. u. W.*², p. 204. Non potei consultare Pratsch, *Biographie des Troubadours Folquet v. Marseille*, Berlin, 1878.

(3) MG., 149.

(4) MG., 568.

(5) Chabaneau, *Biogr.*, p. 49.

(6) *Studi di filol. romanza*, III, 358.

(7) Il trattato sugli *inganni d'amore* (Galvani, *Osservaz.*, 315) lo ha egli veramente scritto?

Digitized by Google

(vv. 19-20). Non *lungamente*, come traduce il T., ma *lontanamente, di lontano* va interpretato *lotndans*. Si accenna, naturalmente, al leggendario amore per la contessa di Tripoli (1), che secondo le più recenti investigazioni minaccia di divenire un amore reale per Eleonora di Poitiers (2). E si potrebbe esser tentati di leggere *anar* anzichè *amar*, conformemente al petrarchesco *ch'usò la vela e 'l remo | A cercar la sua morte*, se non vi fossero due passi delle rime del Rudel, che spiegano a meraviglia il detto della *Leandreide*: *Car nulhs autres jois tant nom plai | Cum jauzimens d'amor de lonh* (3); e *Un'amor lonhdana m'auci* (4).

FONSALADA, « che canta il re d'Aragona » (v. 23). Le due canzoni, infatti, che di lui si conoscono sono ambedue dirette a un re d'Aragona, che secondo lo Chabaneau (5) sarebbe Pietro II.

PERDIGON. — « Loda tutti i mali d'amore, chè egli ben li fa « più dolci e più graditi quando il suo servire dona compenso » (vv. 25-27). Sembrami si riferisca a questi versi d'una sua canzone:

Ben aia 'l mal e l'afan e 'l cossir
qu'ieu ai sufert longamen per amor,
quar mil aitans m'en an mais de sabor
li bens qu'Amors mi fai aras sentir,
quar tan mi fai lo mals lo ben plazer
que semblans m'es que, si lo mal no fos,
ja negus bes no fora saboros;
doncs es lo mals melhuramen del be
per qu'usquecx fai a grazir quan s'ave (6).

RAIMBAUT D'AURENGA. — « Se uomo potesse udirlo quando « canta la contessa Mon Rosier, ben odo ora dire che troverebbe « assai dolcezza » (vv. 28-30). Molte dame amò Rambaldo d'Orange, ma la più celebrata nei suoi versi è Maria di Vertfoill, ch'egli

(1) G. PARIS in *Revue historique*, vol. LIII, 1893, 225 sgg.

(2) Vedi MONACI, *Ancora di Jaufre Rudel*, Roma, 1894, estr. dai *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*.

(3) Ediz. Stimming (*Der Troubadour Jaufre Rudel*, Kiel, 1873), p. 53, vv. 45-46; ediz. Monaci, p. 13.

(4) Ediz. Stimming, p. 55, v. 31; ediz. Monaci, p. 12. Questo verso fa parte di due strofi che il Paris ritiene interpolate dai giullari, ma pel caso nostro ciò poco monta, perchè l'interpolazione deve essere molto antica.

(5) *Biogr.*, p. 139.

(6) RAYNOUARD, *Choix*, III, 344.

Digitized by Google

di solito chiama *joglar* (1). In una sola poesia a noi nota trovasi la designazione menzionata nella *Leandreide*, quella che principia *Lonc temps ai estat cubertz*, e che termina: *La comtessa a mon rostier* | *Volgra auzir mon gaug entier* (2).

Guillem de saint Didier. — « Al suo Bertrando ed alla figlia « del prode conte Raimondo dice a mani giunte che mercede le « chiede » (vv. 31-33). *Bertran* era *senhal* della marchesa di Polignac, amata da Guglielmo, e insieme dell'amico suo Ugo Marescalc (3). La terzina della *Leand.* mi pare si fondi tutta sulla celebre canzone di Guillem *Atssi cum es bella sil de cui chan* (4). Ivi leggiamo: *S'ieu vos vengues de ginolhos denan*, | *Mas mans junchas* ecc., e più sotto: *Gentils amors, qui l'enquier merceyan*, ed in fine:

Amics Bertrans, veiatz s'ai cor volon,
qu'ilh chant e ri, quant ieu languisc e fon.
Bertrans, la filha al pros comte Raymon
degra vezer qu'ilh gensa tot lo mon (5).

Cadenet. — « Tutto pensieroso verso Amore, prova che nè « scudo nè brando può difendere uomo contro forte amore troppo « valoroso » (vv. 34-36). Allude quasi certamente alla seconda strofe della famosissima sua canzone *Amors e com er de me*:

De tot autre guerrier cre
que s' pot hom defendr' ab bran,
o metre l'escut denan
savals entre lui e se
. . . . . .
mas selh que vos guerreiatz
val mens on plus s'esvertuda (6).

Uc de saint Circ, « fa intendere la sua canzone alla valente « contessa di Provenza da parte della sua amica, che non osa

(1) *Biogr.*, p. 76.
(2) MG., 620.
(3) *Biogr.*, pp. 58-59. Cfr. Meyer, *Les derniers troubadours de la Provence*, Paris, 1871, pp. 26 sgg.
(4) Sunteggiata e in parte anche tradotta dal Diez, *L. u. W.*², 265-66.
(5) MW., II, 39-40.
(6) Raynouard, *Choix*, III, 247.

Digitized by Google

« difendersi » (vv. 37-39). Anche qui accenna ad una delle più note canzoni di questo trovatore, quella dei tre nemici e dei due signori, tradotta in parte anche dal Diez (1). Eccone il commiato:

A la valen comtessa de Proensa,
quar son sei fait d'onor e de saber,
elh dig cortes elh semblan de plazer,
an ma chansos, car cella de cui es
mi comandet qu'a leis la trameses (2).

Aimeric de Belenoi « ha timore d'amare debolmente, mentre « ama forte, e poco gli sembra il suo gran contegno » (vv. 40-42). Che questo trovatore *amasse forte* lo prova specialmente la bella e veramente passionata canzone *Ja no es crezut* (3); ma ne' suoi versi egli si mostra spesso, oltrechè umile, esitante e timoroso (4). Tuttavia la *Leandr.* parmi alluda direttamente alla canz. *Nuills hom no pot complir adrechamen*, in cui leggesi il verso *Cum plus l'am fort la cuig petit amar* (5).

Bernard de Ventadorn « è a voi di conforto, fini amatori, « che disse che Amore fa senza torto uguali poveri e ricchi » (vv. 43-45).

Mas en amor non a hom senhoratge;
e qui l'y quier, vilanamen domneya,
que ren no vol amors qu'esser non deya:
paubres e rics fai amors d'aut paratge (6).

Questa sentenza democratica esprime il celebre trovatore, figlio d'un fornaio, inneggiando alla viscontessa sua signora, che indicava col *senhal* di *bel vezer* (7).

Gaucelm Faidit, « che canta tanto bene d'amore » (v. 46). È una designazione generica, ma non fallace.

Richart reis dels Engles « canta piangendo meglio che « giammai altro re » (vv. 47-48). Allude quasi certamente al

(1) *L. u. W.*², 337-38.
(2) Bartsch, *Chrestom.*⁴, 160.
(3) MG., 903.
(4) Vedi MG., 10 e 57.
(5) MG., 77.
(6) MW., I, 44.
(7) Vedi Bischoff, *Biographie des Troubadours Bernhard v. Ventadorn*, Berlin, 1873, pp. 22-27.

Digitized by Google

serventese scritto in carcere da Riccardo Cordileone, *Ja nuls hom pres no dira sa rason* (1), che si trova in provenzale e in francese. Spira molta mestizia e il poeta dice che « per co-« nort deu hom faire canson ».

Raimbaut de Vaqueiras, « fine e cortese, seppe molte volte « mutarsi in folle e in savio, affinchè astuzia d'amore meglio gli « valesse » (vv. 49-51). Quantunque le notizie che abbiamo dalle vite provenzali di Rambaldo ci dicano ch'egli nasceva da un cavaliere « qu'era tengutz per mat », e dell'accortezza posta ne' suoi amori ci offrano più d'una prova, non riuscirebbero chiari i versi della *Leandr.*, se non si ricorresse ad uno dei più noti suoi canti, quello che comincia *Savis e folhs, humils et orgulhos* (2), la cui seconda strofe comincia:

> En totz afars sui savis e ginhos,
> mas mi dons am tan qu'en sui enfolhitz.

Aimeric de Peguillan. — « Allorchè si fu accorto della follia « della sua donna, diventa suo nemico come fu suo scudo » (vv. 52-54). All'inganno d'una sua amata accenna il Peg. nella famosa canzone del bacio sulla mano e altrove (3); ma un più chiaro indizio, sebbene brevissimo, ne ha Mario Equicola: « N'Ai-« meric de Pegullan amò donna Maria, moglier del re Pier di « Ragona, et ingannato da lei amò donna Endia de Lisla, sorella « del conte di Tolosa ». Lo Chabaneau (4) ritenne quindi che l'Equicola disponesse d'una vita provenzale del Peg. più compiuta di quelle che noi abbiamo. E sembrerebbe quasi che ne avesse cognizione anche l'autore della *Leandr.*, o che forse conoscesse qualche poesia del trovatore non giunta sino a noi.

Guillem de Berguedan. — « Fra nevi e geli, per via della « gioia, ch'è ai feriti farmaco dolce, non sente pioggia, nè freddo, « nè vento gelato » (vv. 55-57). Questo catalano libertino ed omicida, che il Milà y Fontanals chiama « odioso personaje », e pur raccogliendone molte notizie, ne mutila pudibondamente le rime (5),

---

(1) MW., I, 129. Cfr. Chabaneau, *Biogr.*, p. 55, *n.* 1. Il Diez (*L. u. W.*², 88-89) lo tradusse in versi tedeschi.

(2) MW., I, 366.

(3) MG., 739, 1177.

(4) *Mss. perdus*, pp. 19-20; *Biogr.*, p. 75.

(5) *Trovadores en España*², pp. 284 sgg. Il migliore studio su questo poeta

Digitized by Google

fu in Italia ben per tempo conosciuto. Una scandalosa avventura, in cui è facile ravvisare un vecchio racconto tradizionale (1), gli appioppa il *Novellino*, e di lui parla anche Francesco da Barberino (2). Nei versi che noi conosciamo oggi di lui non è agevole trovare la fonte di ciò che nella *Leandr.* si legge, quando non si voglia tener conto del principio d'un suo canto: *Ar el mes que la neu el frei | Vei venir el gel el aurei* (3), e della seconda strofe d'un altro, ove parla della *veraia meçina* d'amore (4). Ma il concetto espresso nella *Leandr.* non lo troviamo.

Raimon de Miraval. — Se davvero è costui il trovatore che esprime le due imagini eminentemente trobadoriche d'essere « punto dalla spina amorosa » e di affinarsi nell'amore come l'oro nel fuoco, bisogna concluderne che il componimento in cui ne parlò, noto allo scrittore della *Leandr.*, non è giunto sino a noi, almeno col suo nome. In nessuna delle molte poesie del Miraval mi occorsero quei due concetti.

In conclusione, adunque, la ricca enumerazione della *Leandreide* vale molto probabilmente a indicarci un canzoniere provenzale perduto, in cui figuravano nomi di poeti a noi ignoti e qualche componimento di trovatori conosciuti a noi invidiato dal tempo. Nelle indicazioni che il poeta ci dà egli non si serve quasi mai delle notizie biografiche, ma quasi sempre fa suo pro dei versi medesimi dei singoli trovatori, e di solito sceglie i loro componimenti più celebrati (5). Questo credo d'aver posto in chiaro in maniera inoppugnabile.

Rodolfo Renier.

---

lo dobbiamo al Bartsch. Vedi i suoi *Gesam. Vorträge und Aufsätze*, Freiburg, 1883, pp. 318 sgg.

(1) Cfr. D'Ancona, *Studi di critica e stor. letteraria*, p. 317.

(2) Thomas, pp. 112-13.

(3) MG., 1065.

(4) MG., 1061.

(5) Sarà facile il verificare con la tavola che dà il Bartsch in fondo al *Grundriss* che le poesie a cui l'anonimo ricorre sono sempre quelle recate da un numero maggiore di testi a penna.

Digitized by Google

LA CONCUBINA DI TITONE

NEL CANTO IX DEL "PURGATORIO"

Uno dei luoghi più controversi del poema di Dante è il principio del Canto IX del *Purgatorio*. Lo Scartazzini, nell'ediz. min., scrive: « Il passo è oscuro al superlativo, un enigma che, come « tanti altri nel *Poema sacro*, aspetta per avventura ancor « sempre il suo Edipo ». Riferisco il luogo, secondo l'edizione del Witte:

La concubina di Titone antico
  Già s'imbiancava al balco d'oriente,
  Fuor delle braccia del suo dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente,
  Poste in figura del freddo animale,
  Che con la coda percote la gente:
E la notte de' passi con che sale
  Fatti avea due nel loco ov'eravamo,
  E il terzo già chinava in giuso l'ale;
Quand' io che meco avea di quel d'Adamo,
  Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
  Ove già tutti e cinque sedevamo.
Nell'ora che comincia i tristi lai
  La rondinella presso alla mattina,
  Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra peregrina
  Più dalla carne, e men da' pensier presa
  Alle sue vision quasi è divina,
In sogno mi parea veder sospesa
  Un'aquila nel ciel ecc.

In margine c'è, al verso 1, la var. del cod. vat. 3199: *di Titan*, var. accettata dallo Scartazzini sulla fede anche di Pietro di Dante, del Falso Boccaccio e dell'Anonimo fiorentino.

Digitized by Google

Questo luogo dantesco suscitò molte questioni. Di quale aurora si parla? Della solare? Della lunare? Che cos' è il freddo animale, che con la coda percote la gente? È il pesce? È lo scorpione? Cosa sono i passi della notte? Sono le *case*, ossiano le sei delle dodici lunule, in cui gli antichi dividevano lo zodiaco? Ovvero sono le ore? O le quattro vigilie? Dante si addormentò di sera, oppur di mattina? Sopra questi varî quesiti c'è una letteratura ormai enorme. Lo Scartazzini ne rende preciso conto nella sua *Digressione* sopra *Purg.*, IX, I e sgg., in appendice al commento lipsiense.

È inutile che io ripeta qui tutto quello, che nel citato lavoro ognun può vedere. Verrò dunque, senz'altro, ad esporre ciò che io penso circa ai suddetti argomenti, prendendoli uno ad uno. Delle opinioni altrui recherò quelle soltanto, che giudico meritevoli di conferma o di confutazione seria.

In primo luogo a me sembra manifesto che l'aurora, di cui si parla, sia l'aurora solare. Qui sto collo Scartazzini, il quale appunto sostiene che, sia che si legga *Titan*, sia che si legga *Titone*, dee sempre ritenersi che si parla dell' aurora del sole, checchè il Butese fantastichi di Titone, marito dell'aurora solare, il quale, ei dice, prese per concubina l'aurora lunare.

Tommaseo cita opportunamente: *Æn.*, IV, 585:

Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

Cfr. *Georg.*, I, 447.

Per chi riflette all'uso che Dante fa spesso delle frasi del suo Maestro, bastano questi versi per togliere ogni incertezza d' interpretazione.

Si obbietta che Aurora era moglie, non *concubina*, di Titone. Si dice che *concubina* non può prendersi in senso onesto.

Nel *Glossario* del Du Cange si può vedere come la parola *concubina* abbia avuto, altre volte, un senso meno disonesto di quello che abbia per noi. Ma ciò poco importa. L'espressione virgiliana « linquens cubile » ci dichiara perfettamente perchè Dante l'abbia chiamata *concubina*. D'altra parte, si badi, Dante comincia sempre i canti con grande solennità. Ricordo che il Carducci, dalla cattedra, faceva notare questa veramente geniale maestria di stile. Io aggiungo che Dante l' aveva imparata — chi ben vi pensi — dal suo Maestro di *bello stile*, da Virgilio. Or chi non vede sconvenienza insopportabile, se si credesse che

Digitized by Google

Dante avesse adoperata qui la parola *concubina* in quel senso disonesto, ch'essa ha per noi? Anche da solo, quest'argomento è decisivo. Non voglio però dire che Dante abbia espressamente chiamata l'aurora legittima moglie di Titone. È una legittimità relativa ai costumi degli Dei pagani. Infatti Titone non lo dice *marito*, ma *dolce amico*.

Si domanda come può essere *dolce amico* l'*antico* Titone; come può darsi che Aurora esca dalle sue braccia.

Risponde Properzio, III, 18, 7 sgg. (ed. Müller):

At non Tithoni spernens Aurora senectam
  Desertum Eoa passa iacere domost:
Illum saepe suis decedens fovit in ulnis,
  Quam prius adiunctos sedula lavit equos:
Illum ad vicinos cum amplexa quiesceret Indos,
  Maturos iterumst questa redire dies,
Illa deos currum conscendens dixit iniquos,
  Invitum et terris praestitit officium.
Cui maiora senis Tithoni gaudia vivi,
  Quam gravis amisso Memnone luctus erat,
Cum sene non puduit talem dormire puellam
  Et canae totiens oscula ferre comae.

Ciò posto, che cosa sono le gemme, che, in forma del freddo animale, fanno lucente la fronte dell'aurora?

Rispondo: la costellazione dello Scorpione. Il freddo animale, che percote colla coda la gente, quando vogliasi giudicare senza preconcetti, che cosa può essere se non lo scorpione? Ricordisi *Inf.*, XVII, 25, ove di Gerione è detto:

Nel vano tutta sua coda guizzava,
  Torcendo in su la venenosa forca,
  Che, a guisa di scorpion, la punta armava.

Plinio, *H. N.*, XI, 25: « Semper cauda in ictu est, nulloque mo-« mento meditari cessat, ne quando desit occasioni ». Sarebbe tanto facile, quanto superfluo, l'accumulare erudizione in proposito.

Si obbietta dal Mazzoni: « Virgilio chiamò *ardente* lo scor-« pione » (*Georg.*, I, 34): *ardens Scorpius*. Come mai Dante può aver contraddetto al Maestro? Rispondo. Virgilio ebbe di mira lo *splendore* delle stelle della costellazione dello Scorpione, non altro. Dante invece pensò allo scorpione, in quanto animale

Digitized by Google

senza sangue, come ritenevasi, secondo la scienza d'allora. È da vedere presso Alberto Magno (1), come si facesse una classe a parte dei *piccoli animali senza sangue*, i quali per questo ritenevansi e chiamavansi *freddi*: « *Et quia talia frigida sunt ut* « *in pluribus* etc. ». Questo autore dice poi che detti animali hanno un calore assai esiguo. E tra essi annovera lo scorpione.

Si obbietta ancora che lo scorpione *ferisce*, e non *percote*. Lo Scartazzini nell'ediz. min. dice che la *ferita* dello scorpione « assai impropriamente » si chiamerebbe *percossa*. Ma qui conviene riportarsi alla lingua di Dante e del tempo. In Dante il verbo *percuotere* ha spesse volte il significato di *colpire*, *ferire*. Eccone esempî. — *Inf.*, XIV, 53:

la folgore acuta,
Onde l'ultimo dì percosso fui.

Id., XXXII, 78:

Forte percossi il piè nel viso ad una (testa).

Purg., XVII, 44:

Tosto ch'un lume il volto mi percosse,

Id., XXXII, 11:

Negli occhi pur testè dal sol percossi,

Id., XXXIII, 18:

Quando con gli occhi gli occhi mi percosse,

Parad., IV, 60:

In alcun vero suo arco percote

Id., V, 91:

E sì come saetta, che nel segno
Percote pria che sia la corda queta,

Id., IX, 69:

Qual fin balascio in che lo sol percota,

Id., XIII, 105:

In che lo stral di mia intenzion percote

(1) *De animalibus*, lib. XXVI.

Digitized by Google

Id., XXIII, 140:

Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore.

Ho detto che bisogna riportarsi alla lingua di Dante e del tempo. Nei *Morali di S. Gregorio* volgarizzati da Zanobi da Strada, ed. Sorio, lib. I, c. XV, si legge: « Il tafano, ovvero zan-« zara, percuote rombando », dove il testo dice: « culex enim « susurrando vulnerat ».

Si obbietta inoltre. Quando il sole è in ariete (com'era appunto, quando Dante fece il suo mistico viaggio), esso è preceduto dal segno dei Pesci, non dallo Scorpione; e si cita *Inf.*, XI, 113 e *Purg.*, XXXII, 53.

Rispondo. Prima di tutto non è possibile mettere in dubbio che Dante intenda qui d'indicare lo Scorpione. Bisogna risolvere la difficoltà. Il che ha già fatto l'arciprete Perazzini, da più che cent'anni fa. E lo vedremo, dopo che avremo parlato dei *passi* della Notte.

Anche per ciò che riguarda questi *passi*, su cui si è disputato tanto, bisogna riferirsi alla spiegazione del Perazzini: spiegazione, che non ammette risposta. Egli fece osservare che qui Dante contrappone lo stato del cielo dell'emisfero nostro, e precisamente dell'Italia, allo stato del cielo dell'altro emisfero, e precisamente del monte del Purgatorio. È un contrapposto, di cui Dante si compiace frequentemente. Basti citare *Purg.*, II, 1:

Già era il sole all'orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coperchia
Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte che opposita a lui cerchia
Uscìa di Gange fuor colle bilance,
Che le caggion di man quando soperchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora
Per troppa etate divenivan rance.

Qui, per indicare il monte del Purgatorio, Dante dice: *là dove io era*; nel nostro passo dice: *nel loco ov' eravamo*. L'indicazione è identica.

Eppoi si badi. Qui si dicono due cose. Si dice che appariva l'alba al balco d'Oriente; si dice che la notte avea fatti due passi, e quasi tre, nel luogo, ove Dante e Virgilio erano. Se l'alba fosse

Digitized by Google

stata visibile a Dante e a Virgilio, la prima indicazione bastava; era detto che al monte del Purgatorio era già mattina; la notte era terminata. Non era più il caso di parlare della notte. Invece Dante dice: al balco d'Oriente s'imbiancava l'aurora: nel luogo ov'eravamo, la notte aveva fatti pressochè tre passi. Le indicazioni dunque sono due, distinte: non già una sola. È evidente. I *passi* dunque, che cosa sono? Le ore. Dice il Perazzini giustamente: « Fulgebat Aurora in Italia, dum hora erat secunda « noctis cum dimidio in monte Purgatorii ». Il qual passo è anche riferito dallo Scartazzini, che non se ne accontenta. Ma, a dir vero, non adduce buone ragioni. Nella *critica* cita il Costa, al quale sembra che la descrizione ampia, che il Poeta fa dell'aurora e di sue bellezze, indichi trattarsi di fenomeno attualmente veduto, e non solamente accennato come contrapposto. Ognun vede che questa è una ragione di convenienza, la quale nulla può contro il fatto. All' incontro, per chi conosce il sistema astronomico (del resto assai semplice) di Dante, la spiegazione del Perazzini apparisce superiore a ogni dubbio. Quando è mezzodì all'Oriente, alla foce del Gange, allora a Gerusalemme è mattina. Quando è mezzodí nel punto medio tra il Gange e Gerusalemme, allora è mattina in Italia, che è posta nel punto medio dell'altro quadrante, tra Gerusalemme e Marocco. Il Sole impiega tre ore a percorrere mezzo quadrante. Dunque allorchè per l' Italia spuntava l'alba, allora a Gerusalemme mancavano poco più di tre ore al mezzodì. Epperò al monte del Purgatorio, opposto a Gerusalemme, mancavano poco più di tre ore a mezzanotte, ossia la notte aveva fatto due passi e stava compiendo il terzo. Tutto si spiega così senza difficoltà. Mi piace aggiungere un' ultima osservazione. Tanto è vero che l' aurora, di che si parla, non era quella dell'emisfero del Purgatorio, ma quella del nostro, che Dante ci dice chiaramente quando fu che spuntò il mattino là dov'ei si trovava; v. 12:

> Nell'ora che comincia i tristi lai
> La rondinella presso alla mattina,
> Forse a memoria de' suoi primi guai ecc.

« Presso alla mattina », quando non era ancor mattina, cioè sul far dell' aurora. Secondo gli antichi è sul far dell' aurora che l'uomo sogna veraci sogni (1). E Dante ebbe allora il sogno.

(1) Veggasi Leopardi, *Errori popol. degli antichi*, Capo V.

Digitized by Google

Posto in sodo che ne' primi versi si parla dell'aurora solare, che spuntava per l'Italia, riescono chiare le parole, con cui il Perazzini giustifica l'ornamento che Dante le attribuisce, delle gemme dello Scorpione. E riferisco in proposito le testuali parole del Perazzini, perchè non si trovano nella *Digressione* dello Scartazzini. Eccole: « Clarissima Solis ancilla describitur, quae « jam totum illud caeli spatium occuparet, quod revera suo il- « lustrabat albore. Quid enim aliud Aurora est, quam albor « hujusmodi? *Par.*, I, 43:

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là BIANCO
Quell'emisperio, e l'altra parte nera.

« Quid repugnat ergo concipere quod Aurora apud nos, non jam « integrum hemisphaerium nostrum teneret, sed ultra meridia- « num Italicum ad Scorpionem usque processisset, ut illic, ubi « albor ejus deficeret, illius signi stellis coronaretur? Nonne hoc « ipso in loco Nox eadem prorsus magnificentia describitur, quae « sc. duodecim passibus totum hemisphaerii spatium excurrat? « a stadio et passu corporis ejus vastitatem metire; deinde mi- « rare, si velis, auroram ab Oriente ad Scorpionem usque per- « tingentem. Summa haec est: Non dicit poeta Auroram pedes « habuisse, aut ventrem, aut pectus, stellis ornatum, sed frontem, « atque frons revera in hipothesi nostra ad Scorpionem usque « pertingebat » (1).

Meritata è la lode che P. Sgulmero dà al Perazzini, scrivendo (2): « Poche città possono vantare tanti cultori di Dante, quanti può « vantarne Verona. Fra questi non ultimo si fu certamente il « Perazzini, e a provarlo basterà ricordare che egli con sottile « analisi ci spiegò quel passo tanto controverso:

La concubina di Titone antico ».

De' più recenti chiosatori citerò G. P. Clerici, il quale nel secondo de' suoi *Studî varî sulla Divina Commedia* (Città di Ca-

(1) Perazzini, *In editionem tractatuum vel sermonum S. Zenonis* etc., Veronae, apud Marcum Moroni, pag. 68 sgg.

(2) *Sette lettere inedite di Gius. Pelli a Gianiacopo Dionisi* in *Propugnatore*, Serie I, XVI, P. I (1883), p. 284.

Digitized by Google

stello, 1888), difese in massima l'interpretazione del Perazzini. Buona la sua osservazione sulla *e* del v. 7 con *senso oppositivo*, cioè con senso di *e invece*. Per il *freddo animale* intende il *piscis borealis* della Costellazione dei Pesci. — Tomaso Casini abbraccia l'interpretazione del Perazzini « difesa con larga dimo- « strazione da G. P. Clerici », com' egli scrive. In sostanza egli non fa che compendiare il lungo articolo del Clerici, senza nemmeno notare che per conto del *piscis borealis*, il Clerici si discosta dal Perazzini. — G. Campi non fa che riprodurre il commento di B. Bianchi, che è quello dell'astronomo Mossotti, per il quale l'aurora è la solare; il freddo animale sono i Pesci; i passi della notte sono le Costellazioni della Libra, dello Scorpione e del Sagittario. — A. Buscaino Campo raccolse in un volume varii *Studii danteschi* (Trapani, 1892). Uno di questi (p. 145) s'intitola *La concubina di Titone*. Egli dice che, tra le due opinioni dà « piuttosto ragione » a quelli che credono si tratti dell'*aurora lunare*, che non a quelli, che stanno per la *solare*. — Il *freddo animale* è per lui lo scorpione. I *passi* sono le ore. — Il Mossotti trovava essere « grave inconveniente » far dormire Dante per tante ore. Il Buscaino assai opportunamente chiama a confronto *Purg.*, XXVII, dove Dante s'addormenta sul far della notte, e, come nel c. IX, sogna nell'ora mattutina (v. 94-99) « il « che pareggia (dice benissimo) in tutto i due luoghi ». — È strano come il B. non si sia accorto che il c. IX e il c. XXVII fanno perfetto riscontro, anche pel modo con cui è indicata l'ora. Il B. non vuol credere che Dante nel principio del c. IX metta in opposizione le due ore dei due emisferi. Egli dice che questo fa Dante nel *Purg.*, XV, 1, e nel *Par.*, I, 43-45, ma che qui non c'è niente di ciò. — Perazzini aveva citato *Purg.*, XV, 1, e di più *Inf.*, XXXIV, 118; *Purg.*, II, 1; III, 25; IV, 136. Aveva ricordato il luogo del *Paradiso*, ma ad altro fine. Non aveva riferito *Purg.*, XXVII, che così comincia:

Sì come quando i primi raggi vibra
  Là dove il suo Fattore il sangue sparse,
  Cadendo Ibero sotto l'alta Libra,
E l'onde in Gange da nona riarse,
  Sì stava il sole, onde il giorno sen giva,
  Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.

A Gerusalemme spuntava il giorno: nel monte del Purgatorio tramontava. L'esatta corrispondenza della tessitura dei due canti,

Digitized by Google

IX e XXVII è (se ce ne fosse bisogno) una novella prova della spiegazione perazziniana.

Ultimamente G. Poletto nel Commento a piè di pagina, e in una lunga *nota* in fine del canto, sostiene che si parla dell'aurora solare, quale sorgeva all'orizzonte razionale od astronomico, non già all'orizzonte sensibile ed apparente dell'emisfero del Purgatorio. Per lui il *freddo animale* sono i Pesci; e i *passi della notte* sono i segni zodiacali di due ore cadauno.

Tutti questi, più o meno, hanno sbagliato dunque.

Conchiudendo mi sembra che, dopo l'esposto, il luogo controverso, diventi chiarissimo. Eppure io ho poco aggiunto di nuovo. Non ho fatto altro che far tesoro di quello che fu rettamente detto, scartando le vane chiacchiere.

APPENDICE I.

Si potrebbe domandare perchè Dante, invece di dire semplicemente lo *scorpione*, abbia usata la perifrasi: *freddo animale, che con la coda percote la gente.*

È artificio frequentissimo del Poeta. Egli si aiuta con qualche perifrasi nella seconda parte d'una terzina, per questo ch'ei non vuole che la rima gli sforzi la mano mai. Ciò che s'è proposto di dire, quello vuol dire, nè più, nè meno. Se non s'aiutasse colla perifrasi, la cosa tornerebbe spesso impossibile.

Quel chiosatore anonimo, il cui commento è conosciuto sotto l'appellativo di *Ottimo*, a *Inf.*, IX, 85, scrive: « Io scrittore udii « dire a Dante che mai rima nol trasse a dir altro che quello « che aveva in suo proponimento ». E che ciò sia vero, ogni lettore può giudicare. E perchè ben si comprenda quale è l'artificio, di che io parlo, recherò un altro evidentissimo esempio. Nel IV del *Parad.*, v. 46, il Poeta vuol dirci che la Chiesa rappresenta con aspetto umano Gabriele, Michele e Rafaele. Parrebbe che le rime fossero qui suggerite da questi nomi stessi. No, Dante non ne tien conto. Colla parola *mano* del v. 44 egli si è già obbligato alla rima in *ano*; continua dunque senza pentimenti, e con tutta semplicità:

E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel ci rappresenta,

Digitized by Google

Adesso vuol nominare Rafaele; ma come si fa per la rima? D'altra parte vuol nominare Rafaele, e non vuol dire nè di più, nè di meno. Ricorre, a tale scopo, alla bella parafrasi:

E l'altro che Tobia rifece sano.

Sopra un medesimo artificio, basa la costruzione dei versi, in cui s'individua lo scorpione (1).

APPENDICE II.

Perchè dice: « percote la gente »? Pare un po' troppo se *gente* si prenda nel senso di *moltitudine di persone* (Vocab. degli Accad. della Crusca).

Ora è da notare che *gente* ha in Dante spesse volte un significato molto ristretto, analogo a *persona*, e che non di raro s'assottiglia a quello d'*uom*: *on* dei Francesi.

Nel Vocab. degli Accad. della Crusca (ult. ediz.), s. v. GENTE, § IV, si dice: *usasi per Qualcuno, Alcuno.* Del poema di Dante non si cita ivi che *Purg.*, 13: « Se qui per dimandar gente « s'aspetta, Ragionava il poeta, io temo forse Che troppo avrà « d'indugio nostra eletta ». Questo non è il significato, a cui io accenno. Chè qui *gente* ha un senso al tutto indeterminato, e tanto vuol dire una persona, quanto due o molte.

Per intendere quale sia il significato di *gente*, ch'io voglio far notare, badisi agli esempî seguenti. — *Inf.*, XI, 106:

Da queste due (natura ed arte), se tu ti rechi a mente
La Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita ed avanzar la *gente*,

Come a dire: *conviene che uom s'avanzi.* — *Inf.*, XXXI, 55:

Chè dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la *gente*.

Cioè: *non vi si può far riparo.*

---

(1) Questa mia osservazione sulle perifrasi dantesche deve aggiungersi alle altre opportunissime, che ha fatte recentemente L. Bettini nel suo scritto: *Saggio d'una raccolta delle perifrasi della Divina Commedia*, in *Giorn. dant.*, a. II, pp. 193 sgg. — Mentre correggo le prove di stampa, ricevo il volume del Bettini, *Le perifrasi della Divina Commedia raccolte e annotate*, Città di Castello, 1895.

Digitized by Google

Purg., II, 24. Qui Adamo ed Eva sono chiamati la *prima gente*.
Purg., VIII, 61.

> E come fu la mia risposta udita,
> Sordello ed egli (Nino) indietro si raccolse,
> Come *gente* di subito smarrita.

Cioè: *come chi si smarrisce.*

Purg., IX, 127. Parla l'Angelo, che sta alla porta del Purgatorio, e che tiene le due chiavi, l'una d'oro, l'altra d'argento: e dice:

> Da Pier le tengo; e dissemi, ch'io erri
> Anzi ad aprir, che a tenerla serrata,
> Pur che la *gente* a' piedi mi s'atterri,

Cioè: *quando uom s'atterri a' miei piedi.* — *Purg.*, X, 48:

> Da quella parte, onde il core ha la *gente*.

Cioè *dove si ha il cuore.*

Parad., XXX, 91:

> Poi, come *gente* stata sotto larve,
> Che pare altro che prima, se si sveste
> La sembianza non sua in che disparve.

Noi diremmo: *Come chi* ecc.

Traggo un ultimo esempio dalla *Vita Nuova*, XXII, e precisamente dal sonetto, che Dante finge a lui indirizzato dalle donne, che tornavano da Beatrice, ch'era in dolore per la morte del padre. Le donne dicono a Dante:

> Se' tu colui, c'hai trattato sovente
> Di nostra donna: sol parlando a nui?
> Tu rassomigli alla voce ben lui,
> Ma la figura ne par d'altra *gente*.

Cioè: *d'un altro.*

Da quanto si è detto, consegue che l'espressione: *animale, che con la coda percote la gente* equivale a quest'altra semplicissima: *animale che ferisce* (l'uomo) *colla coda.* Chi non riconosce qui lo scorpione? A togliere ogni dubbio, se ancor ci fosse, citerò il luogo dell'Apocalisse, da cui tolse Dante l'espressione in discorso. Nel capo IX, 5, è detto delle locuste, che esse tormentano l'uomo: « et cruciatus eorum ut cruciatus scorpii cum PERCUTIT « HOMINEM ». Questo è precisamente tradotto col *percote la gente.*

Digitized by Google

APPENDICE III.

Lo Scartazzini preferisce, come si è detto, la lezione *Titan* in *Purg.*, IX, 1. E ben dice che Titan è il sole. Aggiunge, che leggendo anche colla comune: *Titone* « si può e si deve intendere « del sole ». Cita a questo proposito, *Georg.*, III, 47:

> ... et nomen fama tot ferre per annos,
> Tithoni prima quot abest ab origine Caesar,

E rimanda a Servio e a Filargirio. Servio dice infatti: « *Tithonum* « pro Sole posuit, id est, pro Titane ». Filargirio poi non dice niente di questo.

Se non che, cosa vale qui l'autorità di Servio in opposizione al testo, che nomina proprio Titone, nel senso di *nume antichissimo*?

Titan presso gli antichi è il sole. Ovidio, *Met.*, I, 10, descrivendo il Caos primitivo, per dire che non c'era ancora nè sole nè luna, s'esprime così:

> Nullus adhuc mundo praebebat lumina Titan,
> Nec nova crescendo reparabat cornua Phoebe.

Pietro di Dante, citato anche dallo Scartazzini, adduce il passo di Lucano, *Phars.*, I, 15:

> Unde venit Titan, et nox ubi sidera condit.

Non è il caso di accumulare erudizione superflua. Titan è il sole, ma Titone non figura mai come sole. Il sole fu sempre personificato in un Dio bello; eternamente giovane. Titone è l'opposto.

Che cosa è Titone?

Donde nasce: donde sorge l'aurora? Dal mare, dall'Oceano. Questo concetto fu comunissimo nell'antichità. Titone dunque, dalle cui braccia esce al mattino l'aurora, che cosa può essere, se non la personificazione dell'Oceano?

Quando un fenomeno naturale si è trasformato in un mito, e questo s'è svolto da sè, così che non vi traspare più con chiarezza il fenomeno, che al mito diede origine, succede che il fenomeno, continuando a fare sugli animi press' a poco l'impres-

Digitized by Google

sione medesima, viene descritto come fenomeno parallelamente, dirò così, al suo svolgimento come mito, e sotto quel punto di vista, che già diede origine al mito, perchè è quel punto di vista, che più colpisce la fantasia. E qui, se ben si osserva, si trova, per la spiegazione del mito, il commento autentico, se così posso chiamarlo. A cagion d'esempio, parallela al mito di Apollo si mostra la rappresentazione del sole. Ora, parallelo a Titone, che cosa si trova? L'Oceano. Si confronti il citato verso *Georg.*, I, 447 (*Aen.*, IV, 585) con *Aen.*, IV, 129:

Oceanum interea surgens aurora relinquit,

che è l'omerico (*Il.*, XIX, 1):

Ἠὼς μὲν κροκόπεπλος ἀπ' Ὠκεανοῖο ῥοάων
ὤρνυθ', ἵν' ἀθανάτοισι φόως φέροι ἠδὲ βροτοῖσιν

Titone è *il vecchio* per eccellenza. La vecchiezza di Titone era passata in proverbio: Τιθωνοῦ γῆρας (1). Vecchissimo doveva ben essere anche l'Oceano; secondo Esiodo (*Theog.*, 133), figlio del Cielo e della Terra; secondo Omero (*Il.*, XIV, 201, 244), padre di tutti gli Dei: chiamato da Virgilio (*Georg.*, IV, 382) padre di tutte le cose « pater rerum ». Aristotele (*Metaph.*, I, 3, 5) dice che i più antichi teologizzanti fecero Oceano e Teti genitori d'ogni cosa: Εἰσὶ δέ τινες οἳ καὶ τοὺς παμπαλαίους καὶ πολὺ πρὸ τῆς νῦν γενέσεως καὶ πρώτους θεολογήσαντας οὕτως οἴονται περὶ τῆς φύσεως ὑπολαβεῖν· Ὠκεανόν τε γὰρ καὶ Τηθὺν ἐποίησαν τῆς γενέσεως πατέρας (p. 983 *b*, 27). Per questo Virgilio, nel citato passo del III delle *Georgiche*, veniva a dire a Cesare « tua facta tot annis celebrabuntur, quot anni sunt a te usque « ad mundi principium », per servirmi delle parole di Servio, chè questo è ben detto. Ma per ciò appunto non c'entra qui nè Titan, nè il sole.

Nel verso di Dante non si può dunque leggere per nessun modo *Titan*, chè Titan non è l'*antico*, dal cui seno nasce Aurora.

Nè è a credere che, al tempo di Dante, si facessero tali confusioni di cose. Il Boccaccio, volendo proprio nominare Titan, il sole, fa uscir lui dal seno dell'Aurora, non viceversa. Nell'*A-*

(1) Preller, *Griech. Mythol.*, 3ª ediz., I, p. 360.

Digitized by Google

meto, là dove introduce a dialogizzare Alcesto e Achaten, così il primo incomincia:

> Come Titan dal seno dell'aurora
> Esce, così con le mie pecorelle
> I monti cerco senza far dimora.

Conchiudo, facendo osservare come, escludendo che Dante alluda al sole, si ha in ciò un argomento contro l'interpretazione dello Scartazzini, che vede, nella concubina di Titan, l'onda marina (Teti, moglie dell'Oceano) imbiancata dai raggi della sorgente luna. Del resto è debito d'aggiungere che lo Scartazzini dà questa interpretazione come semplice ipotesi, di cui, nel commento lipsiense, confessa che non è « senza difetti », e nell'ediz. min. dice: « essa è le mille miglia lontana dal pretenderla ad infal- « libilità ».

FRANCESCO CIPOLLA.

Digitized by Google

LETTRES INÉDITES DE JEAN PIC DE LA MIRANDOLE

(1482-1492)

Les nombreux biographes de Pic de la Mirandole ne paraissent pas avoir senti la nécessité d'établir le texte et la chronologie de la correspondance de cet illustre humaniste qu'il est grandement temps de tirer des recueils consacrés aux enfants prodiges pour lui attribuer ses vrais mérites d'exégète religieux et d'instaurateur des études orientales. Un seul érudit, Christophorus Cellarius, a tenté de donner une édition des lettres de Pic moins défectueuse que celles où, malgré les incorrections de toute sorte, il avait pris tant de plaisir à les lire. Malheureusement, les ressources dont il disposait se réduisaient à bien peu de chose ; il dit dans sa préface qu'il s'est servi uniquement d'une édition qu'il croit imprimée à Paris en 1509, de l'édition de Venise de 1509 et de l'édition donnée à Paris par Jean Petit; il ajoute qu'il a laissé de côté l'édition de Bâle de 1601 *propter innumera menda,* ce qui n'est que la pure vérité (1).

Séduit par la belle physionomie de Pic de la Mirandole, j'ai essayé de la faire revivre (2), et mon premier soin a été de chercher à reconstituer dans une pureté et dans une intégrité relatives la correspondance de cet homme de génie qu'une mort prématurée a enlevé à la science de la Renaissance

Su la più verde etate e più fiorita,

---

(1) *Cizae* (Zeitz, en Prusse), 1682.

(2) Mon livre paraîtra prochainement. M. Ad. Neubauer, bibliothécaire de la Bodléienne (Oxford), a consenti à se charger de la partie purement orientale du travail que je préparais.

Digitized by Google

pour citer un vers, emprunté à Pétrarque, d'un de ses plus beaux sonnets (1). Mes recherches n'ont pas été vaines, et dans un seul manuscrit de la Vaticane, j'ai trouvé cinq lettres inédites qui sont toutes d'un singulier intérêt (2).

La première est adressée à Giorgio Merula et doit avoir été écrite en 1482. Il serait difficile d'en goûter toute la saveur si je n'avais eu la bonne fortune de retrouver la lettre à laquelle répond Pic de la Mirandole. Merula avait été salué par le poète Giambattista Scita au nom de Pic, et il saisit cette occasion de lui écrire pour la première fois et de lui rappeler des souvenirs qui lui iront certainement tout droit au cœur. Vingt ans environ avant la date où il adresse sa lettre au jeune prince, il avait fait, en se rendant à Bologne, un détour vers la Mirandole pour y visiter « Petrus Calaber » (3), qui y professait alors. Il fut reçu par la mère de Pic, Giulia Boiardo (4), dont le mari, Giovanni Francesco Pico, guerroyait en Calabre sous les ordres de Jacopo Piccinino (5). Il n'y avait au château, outre Giulia, que ses filles, Caterina, qui épousa en 1473 Leonello Pio de Carpi, et Lucrezia, qui se maria en 1475 avec Pino Ordelaffi de Forlì. La nourrice avait apporté le petit Giovanni dans la salle à manger; et comme les sœurs du philosophe en maillot, voulant faire fête à l'humaniste, s'entretenaient avec lui des épigrammes de Martial (6), la nourrice bavarde demanda: « Et cet enfant-là, en ferons-nous « un soldat ou plutôt un littérateur? ». Elle avait deviné juste, s'écrie Merula. — A ces chers souvenirs d'enfance, Pic répond

---

(1) Dans le quinzième des sonnets que j'ai publiés dans la *Nuova Rassegna*, août 1894, pp. 97-114.

(2) J'ai parlé de ces lettres dans la séance de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres du 14 septembre 1894; cfr. *Revue critique d'histoire et de littérature*, nos 39-40, p. 180.

(3) C'est un des noms sous lesquels est connu Pomponius Lætus; mais il paraît certain qu'il ne s'agit pas de lui dans cette lettre.

(4) Cfr. Felice Ceretti, *Giulia Boiardo*, dans les *Atti e Memorie delle deputaz. di storia patria dell'Emilia*, N. S., vol. VI, P. I.

(5) Cfr. F. Ceretti, *Il conte Gio. Francesco I Pico*, dans les *Atti e Memorie di stor. patria per le prov. Modenesi e Parmensi*, ser. III, vol. III, P. I; p. 4 du tirage à part.

(6) Les sœurs de Pic savaient sans doute que Merula, qui devait écrire en 1477 un opuscule contre le commentaire de Martial de Domizio Calderino, s'occupait déjà du satirique. — Sur Caterina, v. Giuseppe Silingardi, *Caterina Pico*, Modena, 1876.

Digitized by Google

que le fils recevra Merula avec autant d'affabilité que la mère.

La deuxième lettre est adressée à un de ses amis de Pérouse, du nom de Baldo. Pic lui envoie un poème qu'il vient d'écrire *pro pace*, et lui signale l'apparition d'un autre poème qui ne sera pas accessible à toutes les intelligences et qu'il désigne par ces mots: *ethrusca lingua de amore carmen*. Le *carmen extemporaneum pro pace* de Pic n'a jamais été publié et paraît perdu; cette lettre est le seul témoignage qui nous reste de son existence. Quant au *carmen de amore*, c'est sans aucun doute la platonicienne « Canzone d'Amore » de Girolamo Benivieni, pour laquelle Pic a composé un commentaire philosophique plusieurs fois imprimé et qui est d'un grand intérêt pour l'histoire du néo-platonicisme et de l'esthétique pendant l'âge d'or de la Renaissance. Au commencement de cette même lettre, il se félicite de ce que la peste fasse moins de ravages à Pérouse et se désole des mauvaises nouvelles de guerre que Baldo lui a transmises. Ces détails permettent de rapporter assez sûrement la lettre à l'année 1486 (1), et la dernière phrase, qui est bien jolie, semble en outre prouver qu'elle a été écrite à la Fratta.

La troisième lettre, qui est datée du 12 novembre 1486, est d'une grande importance pour l'histoire des fameuses thèses, des *Conclusiones* qui firent la gloire précoce, mais aussi le tourment perpétuel de Pic durant tout le reste de sa courte vie. Le destinataire de cette lettre est Girolamo Benivieni, l'auteur de la « Canzone d'Amore ». Quand Benivieni l'a quitté, Pic s'était arrêté, pour ses thèses, au chiffre de 700; mais, depuis, elles sont montées jusqu'à 900, et, s'il n'avait sonné la retraite — *nisi receptui cecinissem* —, elles auraient atteint le nombre de mille. Et il ajoute, avec ce goût de subtilité qui se retrouve dans toutes ses œuvres, même les plus élevées: *Sed placuit in eo numero* [900], *utpote mistico, pedem sistere: est enim* (*si vera est nostra de numeris doctrina*) *symbolum animæ in se ipsam æstro Musarum percitæ recurrentis*. Il envoie en même temps à Benivieni ce qu'il a ajouté (*de pace quædam ad laudes philosophiæ facientia*) à son discours, probablement à ce beau discours *De hominis dignitate*, qu'il devait prononcer à Rome avant la discussion des *Conclusiones* et qui reste un des plus sincères monuments de la philosophie morale de la Renaissance italienne.

---

(1) Cfr. Pompeo Pellini, *Dell' historia di Perugia*. Venise, 1664, in-4°, t. II, pp. 825 et suiv.

Digitized by Google

Les deux autres lettres se tiennent étroitement. La seconde seule est datée; mais elle a été mise sous le même pli que la première, et toutes deux ont été écrites à Ferrare le 16 août 1492. Rodriguez Borja venait d'être élu pape, sous le nom d'Alexandre VI, quelques jours auparavant, le 2 août 1492. Son prédécesseur Innocent VIII, malgré les prières réitérées de Laurent de Médicis (1), n'avait pas consenti à suspendre les poursuites décrétées, puis les peines prononcées par les commissaires pontificaux contre les *Conclusiones*; l'*Apologia* publiée par Pic quelques mois plus tard et attaquée par Pedro Garcia, avait mis sa colère à son comble. Aussi sa mort fut-elle un soulagement pour le jeune exégète que Sabellico n'avait pas hésité à comparer à Lactance et à saint Jérôme (2). L'avènement d'un nouveau pape, connu dès longtemps pour sa largeur d'esprit et ses goûts d'art et de littérature, était pour lui le gage d'une toute prochaine absolution. Presque en même temps que la nouvelle de cette élection, on apprit à Ferrare l'élévation à la dignité de secrétaire pontifical d'un érudit chypriot fort estimé, Lodovico Podocataro, qui, après avoir été recteur du « studio » de Padoue, devint évêque de Capaccio et cardinal du titre de Sainte-Agathe en 1500. Cette nomination fut aussi pour Pic de la Mirandole la cause d'une grande joie. Il écrivit aussitôt à Podocataro pour le féliciter de sa promotion, en le priant de remettre au pape une lettre qu'il joignait à ses congratulations. Cette épître à Alexandre VI, pleine d'une touchante humilité, est un magnifique éloge de ce pape, si décrié par la postérité: le caractère, l'esprit du nouveau pape, les espérances fondées sur lui, jusqu'à sa beauté physique y sont décrits avec une enthousiaste complaisance. Il va sans dire que, dans cette pièce, Pic ne fait pas la moindre allusion à ses démêlés avec Innocent VIII; il veut seulement préparer les voies à une réconciliation complète avec le Saint-Siége. Cet effort ne fut pas stérile, et les bulles d'absolution, que Laurent de Médicis, en dépit de ses formelles instances répétées pendant quatre ans, n'avait pu obtenir de l'entêtement

(1) Cfr. Domenico Berti, *Intorno a Giovanni Pico della Mirandola. Cenni e documenti inediti*, dans la *Rivista contemporanea*. Torino, 1859, t. XVI, pp. 7-56. J'ajouterai de nombreux témoignages à ceux qui ont été produits dans cette excellente étude.

(2) *Dialogus qui et latinae linguae reparatio inscribitur*, fol. g VI v° de l'éd. sans date décrite dans le *Repert. Bibl.* de Hain sous le n° *14.056.

Digitized by Google

inexplicable d'Innocent VIII, furent expédiées par Alexandre VI le 18 juin 1493, moins d'un an après son avènement au pontificat.

Telles sont les quatre lettres dont on va lire le texte et qui, toutes, éclaircissent quelque point de la biographie de Pic de la Mirandole.

LÉON DOREZ.

I.

Georgius Merula Joanni Pico Mirandulano S.

Data tandem est, quam optabam, ad te scribendi occasio, generose Princeps. Veritus sum aliquando ne, si ad te scripsissem, velut impudens litteris compellassem. Quare, si quid mihi unquam Scytha noster (1) debuit, nunc cumulatissime gratiam rettulit. Animum enim dedit scribendi ad te, immo magis effecit, ut iam peniteat silentii facti. Gavisus sum quod nomine litteratissimi principis salutem mihi dixerit. Doleo autem quod velut culpa mea effectum sit quod non prius tua benignitate usus fuerim (2). Verum si principibus placuisse viris, quanquam sero, nunquam tamen damnatur, non solum ago gratias quod me prior, salute missa, ad te colendum provocaveris, sed me totum tibi dedo, tum operam meam, quantulacunque fuerit, ubi commodum erit, tibi polliceor, quam sedulo et ingenue experire, quæso, princeps optime, prestabo.

Exarsi cupiditate incredibili colende familie tue et in primis Joannis nostri, postea quam ingenium accepi tuum ad omnes disciplinas maxime docile et in litteratos viros liberalissimum. Sed ut intelligas me pulchre veteris alicuius gratie meminisse, iocari tecum volo dum vetera commemoro.

Forte, circiter viginti adhuc annos, cum Bononiam peterem, Mirandulam diverti, Petrum Calabrum salutaturus, qui tunc istic docebat, postea vero ius dixit. Excepit me Iulia mater mira quadam comitate; nam tunc pater in Chalabris et Apulis stipendia sub Picinino merebat; fratres aberant. Dum cenaremus, nutrix te in crepundiis ad nos attulit, atque, inter matris obscula et blanditias, nutrix argutula, cum sorores nescio quid de epigrammaticis Martialis proferrent: « E[c]quid, inquit, hic infans arma an litteras magis « sequetur? » Divinavit profecto nutrix. Quare non nihil utriusque nostrum fato gratulor, quod eum te viderim, quem olim divinavimus, immo magis quod hec ad te scribere possum, quorum meminisse quid prodesset, nisi tu, ut genere et opibus polles, ita eruditione prestares litterasque bonas sic co-

---

(1) Le poète Giambattista Scita, de Feltre.

(2) Le ms. semble porter *fueram*.

Digitized by Google

leres, ut iam non temere sit alius in quo tantam studiorum spem atque rationem studiosi viri reponere debeant? Atque utinam res suppeteret pro voluntate et animi tui liberalitate! Iam utriusque lingue studia ad veterum mores florerent. Tuum laudo consilium quod Manuelem Cretensem (1) ad te accersiveris, cuius facti te nunquam profecto penitebit, quem hominem tibi commendo plurimum. Vale (2).

II.

Joannes Picus Mirandulanus Georgio Merule S.

Et mihi ipsi plurimum gaudeo et meis laribus gratulor, qui Georgium Merulam Alexandrinum, illum, inquam, quem merito omnis Italia, licet non pro merito, veneratur, olim hospitem habuerunt (esset ea mehercle dies inter annales familie nostre digna candidissimo calculo), sed mihi inprimis qui, te presente, vel nutricule divinatione Musis addictus sum. Ab [h]ereditaria hac et propemodum avita amicitia nunquam deficiam, nec secus filium, si vel rei vel dignitati tue adesse poterit, in te gratiam ac liberal[itat]em experieris atque olim matrem in excipiendo te et comem et benignam expertus es. Vale (3).

III.

Joannes Picus Mirandulanus Baldo Perusino S.

Gaudeo pestem indutias cum Perusinis agere(m), tum quod propterea vobis bene erit, tum quod mihi celerior reditus ad vos esse poterit. Sed que scribis de rebus bellicis, ea me mirum in modum conturbarunt. Vereor ne longe alium quam sperabam eventum res sortiatur. Sed hec, ut Homerus inquit, in Iovis genibus posita sunt (4). Ego (quod meum erat) cum [litteras] tuas accepi, ad illum pro pace extemporaneum carmen effudi. Malui rude illud et adhuc musteum ad te mittere quam, dum illum ipsum severiori diligentia castigo, ante expectationem diutius frustrari (*sic*). Cecidit et per hos dies ethrusca lingua de amore carmen, quod cum illo (5) venit, a paucis, nisi fallor, intelligendum: est enim pluribus ex secretiori antiquorum philosophia mysteriis

---

(1) Emmanuel Adramyttenos. Cfr. Émile Legrand, *Bibliographie hellénique* (XVe-XVIe s.), t. II, p. 258, *n.* 3.

(2) Vaticano-Capponianus 235, fol. 43 (2me partie). Comme je l'ai dit plus haut, la lettre de Merula peut se rapporter à l'année 1482. C'est en cette année même que Merula revint de Venise à Milan; la date de lieu serait donc incertaine.

(3) Vatic.-Cappon. 235, p. 19. Cette réponse à Merula a peut-être été écrite à la Mirandole, d'où Pic écrivait à Niccolò Leoniceno le 20 juillet 1482.

(4) *Iliad.*, XVII, v. 514; *Od.*, XVI, v. 129, ecc.

(5) C'est-à-dire avec le « carmen pro pace ».

Digitized by Google

refertum. Ego quid hic agam, scribam ad te non oportet. Scis enim quid semper agam, quod mihi perpetuum sit negocium, otium scilicet litterarium. Quod me admones ne Fratense balneum frequentius visitem, faciam quod mones, ne, si quam forte fortuna Dianam viderim, quod de Tyrhesia scribit Callimacus (1) mihi eveniat. Tu cura ut valeas, et me, quod facis, ama. Vale (2).

IV.

Johannes Picus Mirandulanus Hieronymo Benivenio suo S.

Disputanda per me publice dogmata ante tuum a me discessum 700[is] claudebantur. Postquam abisti, ad 900[a] excreverunt progrediebanturque, nisi receptui cecinissem, ad mille. Sed placuit in eo numero, utpote mistico, pedem sistere. Est enim (si vera est nostra de numeris doctrina) symbolum animæ in se ipsam œstro Musarum percitæ recurrentis. Accessit et orationi id quod ad te mitto. Cum enim statutum sit mihi ut nulla pretereat dies quin aliquid legam ex Evangelica doctrina, incidit in manus, postridie quam discesseras, illud Christi: *Pacem meam do vobis, pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis* (3). Illico subit[a] quadam animi concitatione de pace quedam ad philosophie laudes facientia tanta celeritate dictavi, ut notarii manum precurrerem sæpe et inverterem. Desideravi, quod et semper desidero, vel tunc maxime, [te] mecum esse, ut (4) recens opus auribus, quasi e gremio repente editum infantem, benignius auditor exciperes. Sed quando coram non licuit, fer quod licuit per litteras. Vale. 12 novembris 1486 (5).

V.

Epistola Jo[annis] P[ici] ad episcopum Cap[utaquensem] (6).

Reverende in Christo pater et domine mi observande. Eadem ferme die qua fœlicem assumptionem Alexandri sexti summi pontificis et omnium

---

(1) Ms. *Callicamus*. Cfr. *Hymn. in lavacrum Palladis*, v. 75 et suiv.

(2) Vatic.-Cappon. 235, p. 29. On a vu plus haut que je daterais volontiers cette lettre de 1486 et de la Fratta, d'où Pic écrivait deux autres lettres, le 10 nov. 1486, à Domenico Benivieni et à un « ignoto amico ». — Ce qui tendrait à le prouver, c'est qu'au mois d'octobre de cette même année, il était à Pérouse (lettre à Andrea Corneo d'Urbino, 15 oct. 1486). Ainsi s'expliquerait la phrase: *tum quod mihi celerior reditus ad vos esse poterit.*

(3) *Joann.*, 14.27.

(4) Ms. *et.*

(5) Vatic.-Cappon. 235, p. 33. Cette lettre aussi (v. les notes précédentes) a dû être écrite à la Fratta.

(6) Ce titre à été ajouté par une seconde main peu lisible.

Digitized by Google

maxime ista sede quam tenet communi animorum consensu atque favore dignissimi intelleximus, nuntiatum est etiam tantum tibi illum plus quam solitus esset, qui semper tribuit plurimum, post adeptum pontificatum tribuere, quantum ipse plus potest in presentia, quam poterat priusquam hoc summum rerum fastigium conscendisset (1). Placuit valde hoc omnibus qui te noverunt, non tam tue private utilitatis dignitatisque rationem habentibus, quam de hoc novi pontificis erga te animo, qualem ipsi sortiti pontificem sint, certissima coniectura presagientibus. Est enim (si forte nescis) hec apud omnes, quibus es notus, de te concors et constans opinio, haud temere alium inveniri, in quo eque tria illa, que absolutum hominem reddunt, pariter excellant, doctrina scilicet, bonitas atque prudentia. Alii in te magis integritatem et fidem; alii magis disciplinarum omnium eminentem scientiam; alii in magnis agendis tractandisque rebus oculatissimam prudentiam multis laudibus efferunt; nemo est qui non omnia hec cumulatissima esse in te plane consentiat. Vide igitur quem sui judicii gustum dederit omnibus summus pontifex noster, qui te unum ex omnibus statim elegerit, quem et in archanis suis consiliis pro pectore et arduis suis gerendis rebus pro dextera sit habiturus. Ego vero unus pre omnibus quanta ex hac re letitia affectus sim, immo quam pre letitia me ipsum ipse vix capiam, satis per te cognosces, si non tam meum erga te quam tuum erga me potius amorem et collata totiens non officia modo, sed beneficia animo recogitaveris. Quem enim ego aut habeo aut habere in posterum unquam possum, cui plus debeam? Quis me unquam amavit verius? Quis meis rebus studuit ardentius? Fuisset profecto vel immortalis loco beneficii ducendum, si non requisitus tantum a me, sed magnis etiam meis erga te meritis provocatus, vel millesimam partem mihi illius tue et opere et diligentie et auctoritatis impendisses; quam ultro et cum nulla mea in te extarent officia, totam mihi et meis rebus vacare voluisti, quasi nihil tibi aliud esset agendum, quam ut me ornares et dignitatem meam, quacunque posses ratione, defenderes. Solitus eram amicis et familiaribus, quibuscum sepe de te habebam sermonem, interdum dicere, invenisse hominem, qui me ipsum in me amando superaret. In qua quidem re ego te non solum ut de me optime meritum, sed ut hominem omnium optimum amandum mihi enixe iudicabam, quandoquidem tue tante erga me benificentie nulla alia esse poterat causa, quam nature tue bonitas quedam mirifica et factum omnino ad benefaciendum ingenium. Cur non igitur toto animo gaudeam et bonis omnibus gratuler eo te loco constitutum, unde augende illustrandeque tibi innate virtutis et bonitatis sepe detur occasio? Cave existimes quicquam me aut potuisse aut nunc quoque posse audire iocundius. Quo etiam factum est ut, que arceri scilicet septis non posset, fuderit se per epistolam foras concepta letitia, quam statim ad te dedi gratulabundus. Nunc mihi reliquum nihil est, nisi ut fœlices tibi

---

(1) La tournure embarrassée de toute cette lettre semble indiquer une grande hâte dans sa composition. On peut en conclure qu'elle n'a pas été remaniée, non plus que la suivante, et c'est là un point de grande importance.

Digitized by Google

successus optem omnibus votis, quos (vide quantum mihi de tuo amore presumam) vel mea etiam causa nonnihil tibi caros esse non dubito, ut tantundem scilicet possis mihi prodesse, quantum semper prodesse voluisti. Ego quod unum possum, faciam semper, ut in te amando, colendo, observando nemini cedam, sed indelebili (quando non datur aliter) tuorum erga me meritorum memoria videar non ingratus. Quorum me ita ingenti quodam cumulo adobruisti, ut peccatum facturum me nulla expiandum victima nihil dubitem, nisi ita sim totus tuus, ut mihimet mei nihil faciam reliquum. Dedi has, que tuis erunt annexe, litteras venerabundus gratulabundusque ad sanctissimum Dominum nostrum. Quas si tibi importune aut temerarie vise fuerint, discerpas velim; sin aliter iudicaveris, illarum exilitati infantieque tua auctoritate suffragaberis. Vale, pater colendissime, et me tam scias esse tuum, quam vix quisquam est suus (1).

Alexandro sexto divina Providentia pontifici summo indignus servus Johannes Picus Mirandula[nus].

Post beatorum pedum oscula, humilem commendationem. — Poterit fortasse quispiam, Pater beatissime, temerarium me et nullius pudoris hominem dicere, qui, inter auguste Urbis exultantisque de tua fœlici assumptione totius orbis adorationes atque letitias, ego quoque, si tue spectem fastigium dignitatis, vermis potius quam homo, sanctissimis tue Beatitudinis auribus strepere non dubitaverim. Verum si deos colere et venerari non minus vilissimus quisque et debet et potest, quam qui summa etiam est fortuna, cur non meum quoque fuit officium te, magni Dei vicarium et toti humano generi divinitus principem datum, cum reliquo christiano grege per has litteras, quamquam te indignas, mee tamen testimonium fidei, supplex venerari, et sancta, qua possum absens ratione, adorans vestigia, beatissimos pedes exosculari? Certe sublimia queque atque divina, ut que inferioribus scilicet et subditis rebus minime indigeant, fide potius et devotione coluntur quam opera; que, cum in animo solo et voluntatis propensione consistat, et nulla in magnis et maxima etiam in infime sortis hominibus esse potest. Venio igitur ego quoque, vel per epistolam adorabundus, ad te, Pater sanctissime, nom tam ut tue gratuler Beatudini quasi sit facta hac accessione fortune felicior, que ea semper fuit fœlix virtute, que ipsam dignam iam pridem, nunc vero compotem sedius ipsius effecit; sed ut tibi, meo quoque privato nomine, gratias agam quod, nostrum potius quam tuum commodum spectans, tu moderanda totius rei publice christiane gubernacula non detrectaveris, sed labanti propemodum, et nisi talibus fulturis adiuvaretur, mox ruiture ecclesiastice dignitati humeros supposueris. Profecto tu ille eras, si vera volumus loqui, quem, iam aliquot annos nobis ob nostra forte demerita denegatum, sue tandem navicule presidem gubernatoremque æterna Dei clementia

---

(1) Vatic.-Cappon. 235, fol. 134 (2me partie).

Digitized by Google

destinaverat, sub cuius magisterio nullos iam fluctus undarum, nullas procellas interrita pertimescens, et salutaris suis ac commoda, et adversariis non contemptibilis, sed formidolosa, quocumque voluerit facilissime navigaret. Quid enim tam magnum et dignum immortali gloria, quod a te iure expectari non possit? Cuius si magnam virtutem, si rerum omnium peritiam, si spectatam tamdiu in magnis tractandis administrandisque rebus fidem atque prudentiam, si divinarum humanarumque legum, quarum non iam consultus, sed auctor futurus es, omnimodam excellentemque scientiam, si generosam invi(n)ctamque animi fortitudinem, si mirabilem quandam divini ingenii sollertiam, si gravem affabilitatem et humanissimam gravitatem, si totius oris procerique corporis maiestatem consideremus, videbimus te uni huic muneri a Deo Optimo Maximo ab ipso utero matris destinatum natumque ideo ut, alio non feliciori seculo redeunte, ipse in Petri cathedra sedens, quam communi a Deo omnium consensu atque letitia hodie tenes, universam rem christianam sapientissima tua administratione beares. Nota hec omnibus sunt; nec est qui neget unum te fuisse, qui ex senatu apostolico delegi posses par tante sarcine ferende et qui sub tam immensa et tanti ponderis mole non deficeres modo, sed deficienti Ecclesie tua virtute posses opitulari, quandoquidem nihil adeo magnum, quod introspicere ingenio, sapientia metiri, auctoritate disponere, potestate exequi non possis. Ergo nos aliud quid possumus aut debemus, quam optare omnibus votis diuturnam tibi et incolumem vitam et fœlicem in omnibus tuis rebus eventum, ut sub te optimo ac sapientissimo pastore diu tutus vivat Dominicus grex? Cuius cum ego, quamquam minima et quasi nulla pars, tamen aliqua sum, non dedignaberis, Pater sanctissime et clementissime, me quoque in eorum numero habere, qui sublime tue maiestatis fastigium, coram quo etiam procidunt Reges ac Cesares, quanta possum humili fide atque devotione, colunt, adorant et reverentur. Valeat semper Sanctitas tua et me minimum servum habeat commendatum. Ferrarie, 16 augusti 1492 (1).

---

(1) Vatic.-Cappon. 235, fol. 135 (2me partie). Il est curieux de remarquer l'identité du jugement de Pic de la Mirandole sur Alexandre VI avec celui qui fut émis, à cette même époque, par plusieurs autres personnages. Cfr. *Joannis Burchardi Diarium sive rerum Urbanarum Commentarii*, éd. L. Thuasne, t. II, p. 9, *n.* 1 et p. 607. — Diverses lettres de Pic sont datées de Ferrare et des mois de mai et juillet 1492.

Digitized by Google

LE POLEMICHE SUL SESSO FEMMINILE

NE' SEC. XVI E XVII

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme e nelle sacre muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Corinna son famose
Perchè in battaglia erano esperte ed use.
Saffo e Corinna, perchè furon dotte
Splendono illustri e mai non veggon notte.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte ov' hanno posto cura,
E qualunque all'istoria abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n' è gran tempo stato senza,
Non però sempre il male influsso dura;
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia o il non saper degli scrittori.

Così scriveva, nei primi anni del secolo XVI l'Ariosto (1), della donna, siccome poeta cavalleresco, gran lodatore. E questi versi, specie gli ultimi due, chi sa se li abbia solo inspirati un sentimento gentile, o non piuttosto provocati veramente qualche libercolo, uscito in quegli anni, contro le donne, di qualche invidioso e maligno scrittore? A me non fu dato sapere. Ad ogni modo essi preludono ad una curiosa polemica che vediamo agitarsi,

---

(1) *Orlando furioso*, XX, 1-16.

Digitized by Google

non molto tempo dopo, tra i letterati d'Italia e che si estese poi anche al di fuori e si prolungò più d'un secolo.

Ne fu Padova il più gran focolare; e certo fu primamente accesa e poi alimentata in quei tanti ed accaniti dibattiti ch'avevano allora nello Studio di quella città i dottori platonici ed aristotelici. (Anche in essa polemica infatti i contendenti si appoggiarono sempre all'autorità dell'uno o dell'altro dei due sommi filosofi antichi). Quale questione del resto, più di questa sulla nobiltà delle donne poteva lusingare gli scrittori e gli oratori e quale essere di maggiore interesse nelle già numerose Accademie di quel tempo?

Verso la metà del secolo, fu il primo ad accendere il fuoco Speron Speroni col suo dialogo intitolato *Della dignità delle donne*, ch'egli forse, prima della pubblicazione, lesse in una tornata dell'Accademia degli Infiammati, della quale era socio attivissimo. Ma il suo scritto, perchè propriamente non ha carattere polemico e più perchè racchiude giudizî in generale assai benevoli verso il bel sesso, non riuscì a provocar subito la battaglia. La quale scoppiò invece terribile nel 1586, quando un padovano, nascondendosi sotto il finto nome di Onofrio Filarco, pubblicò un libretto dal titolo *Vera narratione delle operationi delle donne*. In esso l'autore, oltre ad annoverare tutti i loro difetti in generale, non si peritava di fare maligne insinuazioni verso le stesse signore di Padova. Figurarsi lo scandalo! Una tempesta si scatenò sul capo dell'imprudente Filarco.

Subito, Prodicogine Filarete ribatte con una *Difesa delle donne*, ch'esce nella medesima città, dalla libreria di Paolo Mejetti. In una lettera dedicatoria al sig. Girolamo Leone conte di Sanguineto, dice che le cose scritte da Filarco « furono da tutta Padova « così mal sentite, che, se immascherato non compariva l'autore « in iscena, correva forse gran rischio di non rinnovar l'esempio « del Tracio Orfeo ». È poi, con quale enfasi s'accinge all'ardua impresa! Rivolgendosi alla signora Prudentia Mirabella che fu colei che lo spronò a scrivere il libro, « Greve per certo e in« sopportabil peso » esclama, « è stato quello che sopra le frali « e deboli spalle mie si è a V. S. piaciuto di porre. Non già « perchè la difesa delle donne non sia facilissima da sostenersi « e che non abbia per sè apertissimo campo, dove ardita e sicu« ramente si possa entrare; ma sì bene perchè, abbondando « Elleno di tante e così fatte lodi, l'ampio mare delle quali do« vendosi solcare, ricerca sommo giudicio, temo come mal esperto

Digitized by Google

« nocchiero di non rimanervi dentro sommerso, o qual Icaro no-
« vello, innalzando con l'ali del desìo il mal sicuro volo, allo
« splendore di quello liquefacendo l'ardite piume, cader nel pro-
« fondo abisso della confusione ». Io non voglio qui riferire tutti gli argomenti che Filarete adduce a difesa del sesso debole nel suo opuscolo di 33 fittissime pagine. Vi basti sapere che i più sono sofismi o puerilità: Il nome di *Donna* deriva da *dono*, perchè essa è il più bel dono che Dio abbia fatto agli uomini. — E *Femina*? *Femina* vuol dire *Felice miracolo di natura*. Oh l'etimologia! — Del resto, v'è qualche donna corrotta? La colpa è dell'uomo. Essa è per natura casta, fedele, purissima. — La donna è vanitosa? Menzogna! Essa cerca di farsi bella, e fa bene. — Essa è l'angelo della famiglia. — Essa ci dà le gioie dell'amore. — Essa è dotata di tutti i beni. — E la storia non ci mostra una schiera infinita di donne eccellenti in tutte le arti, in tutte le scienze e nell'esercizio di tutte le virtù? Vedete Ero, Alceste, Penelope, Calpurnia, Ippatia, Cornelia, Saffo..... E via via Filarete ci fa una lunga e confusa enumerazione di nomi storici e mitologici. — Delle donne di Padova poi non parliamo; esse sono le eccellentissime. « E volesse Dio che gli uomini aver po-
« tessero gli occhi di Linceo, acciocchè nelle attioni delle donne
« rimirando, scorgervi potessero quel bene infinito, quella unione
« perfetta, quella gioia suprema, quella pace sincera, quella quiete
« eterna, quel mar tranquillo, quel porto sicuro, quel fonte di
« pudicitia, quel ricetto di virtù, quella soma soave, quel dolce
« riposo e insomma tutto quel che di buono e di bello può l'uomo
« per conservatione di tutto ciò che possiede desiderare ».

A Filarete seguì subito un difensore delle donne più serio e di ben più grande fama e dottrina: Torquato Tasso col suo discorso *Della virtù femminile*; ma l'opera del grande poeta non ha o almeno non mostra di avere alcuna relazione colla polemica di Padova.

Dalla quale invece precisamente ebbe occasione il libro *Dei donneschi difetti* di Giuseppe Passi, ch'uscì a Ravenna nel 1595. Come si vede dal titolo, l'autore lo scrisse cogli stessi intendimenti del menzionato Filarco. E certo egli sarebbe andato incontro a chi sa quante noje, se un altro nemico ben più potente non fosse allora sorto ad attirare sopra di sè tutta l'attenzione e l'indignazione femminile.

La polemica s'era ormai estesa anche fuori d'Italia. E appunto nello stesso anno 1595, usciva a Francoforte un anonimo scrittto:

Digitized by Google

Disputatio nova contra mulieres, qua probatur eas homines non esse: nientemeno! uno scritto il quale sosteneva la tesi che le donne non hanno anima. Naturalmente esso fece grande rumore. Il tipografo venne citato innanzi ai giudici. Ed avendo egli dichiarato che lo scritto gli era stato dato da stampare da Valente Acidalio, la tempesta si rovesciò tutta sul capo di questo dotto critico ed erudito filologo. Ma questi dichiarò non esser lui l'autore; il libro essere stato molto tempo prima pubblicato in Polonia e solo, avendolo trovato piacevole, averlo egli trascritto di sua mano e dato al tipografo. Fatta questa dichiarazione, scrive l'Acidalio una lettera apologetica (1), al suo amico Giacomo Monavio, nella quale lo prega di voler inercedere presso i magistrati e professori di Lipsia, in favore del tipografo e di vegliare perchè nulla si faccia che possa esser di danno alla sua riputazione. — Riuscì così a trarsi dagli impacci giudiziarî; non peraltro gli mancarono critiche, riprensioni, seccature. Trovandosi egli un giorno in un luogo dove erano convenute molte signore, fu da esse minacciato della loro eterna persecuzione, se non ritrattava quanto aveva scritto contro il loro sesso. Ma l'Acidalio se la cavò con ispirito, dicendo alle signore che la conclusione del suo giudizio era *che la donna appartenesse piuttosto alla specie degli angeli che a quella degli uomini.*

Era naturale che l'opera dell'Acidalio provocasse scritti in difesa delle donne. Subito infatti, nello stesso anno 1595 un teologo di Magdeburgo, certo *Simone Gedick* si ergeva a protettore dell'onor femminile e dava alle stampe un'apologia ch'usciva nella stessa città di Francoforte. Ma la sua *Defensio sexus muliebris*, fiacca e puerile, non riuscì ad abbattere il nemico; e il piacevole libro dell'Acidalio continuò trionfante il suo cammino. — Giunse presto anche in Italia e trovò qui un traduttore in *Orazio Plata* che, con veste italiana, lo ripubblicò a Venezia. Oh allora l'indignazione delle nostre donne fu al colmo.

In un libro di ignoto autore, uscito qualche anno dopo a Venezia (con data di Villafranca), intitolato *Vigilie dell'anima di Ferrante Pallavicino*, è un dialogo interessante tra l'Anima di quell'infelice martire dell'Inquisizione ed un amico suo Henrico, che ci dà

(1) Vedila nella raccolta delle sue lettere pubblicate *Hanovae*, « Typis « Wechelianis, apud Claudium Marnium et haeredes Joannis Aubrii, 1606 ». Vedi Giuseppe Ravelli, *Catalogo ragionato del Dono Varisco*, Bergamo, Cattaneo, 1891, p. 147.

Digitized by Google

un'idea dell'impressione prodotta in Italia da questa pubblicazione del Plata. Domanda l'Anima notizia sui libri ultimamente usciti; ed Henrico: « ... Nel tempo presente non si leggono volentieri « che o dishonestà o maldicenze o eresie. Et i libri che trattano « cose simili sono i più ricercati e i più desiderati ». E, pregando l'Anima di ricordargliene particolarmente alcuno, « C'è un tratta- « tello », soggiunge l'amico, « che le Donne non habbino anima « e che non siino della spetie de gli huomini; e viene comprobato « da molti luoghi della Scrittura Sacra ». — An.: « Quest'è un'e- « resia antica e questo libro l'ho veduto in latino ed è assai spi- « ritoso » (alludendo al libro dell'Acidalio). — Henr.: « Hora si legge « in volgare e ha fatto dello strepito assai; perchè, vedendosi in « latino, gl'Inquisitori che non l'intendevano, l'hanno per molti « anni lasciato correre, ma vedutolo in volgare, l'hanno dichia- « rato maledetto e fino in confessione hanno procurato di sapere « l'Autore e lo Stampatore per castigarli ». E, argutamente, l'An.: « Non era questa tutta carità; ma lo facevano per timore che « le Donne non credessero d'esser senz'anima e per questo tra- « lasciassero di far elemosine e di dar denari, per far dire le « Messe, per l'anima dei morti ». Soggiunge Henr.: « Ben può « essere. Ma quello che più m'ha fatto stupire è stato l'ignoranza « de' Superiori, nel dar licenza ad un Theologastro di stampar « un libro contro questo discorso, il quale, invece di confutarlo, « maggiormente lo conferma ». Dove certo si allude alla pubblicazione di Simone Gedick.

Ma era ormai necessario che le donne si difendessero da quelle volgari calunnie con un'opera vigorosa. Stavolta l'avvocato uscì dal loro proprio sesso e fu Lucretia Marinella (1).

Il suo poderoso libro uscì la prima volta nel 1600 presso G. B. Ciotti senese, col titolo: *Le nobiltà et Eccellenze delle donne, et i diffetti* (sic) *e mancamenti degli huomini*; ed ebbe in pochi anni quattro edizioni. L'opera, secondo il duplice intendimento, divisa in due parti, è composta con grande cura ed è ricca di infinite citazioni d'autori e molti esempi. L'argomento vi è ampiamente trattato e la difesa, in tutti i modi allora possi-

(1) Non è del tutto ignota, costei. Nacque a Venezia o (come vuole il Tiraboschi) a Modena. Morì nel 1653. Scrisse un poema intitolato *Amore innamorato e impazzato*, e narrò in prosa ed in ottava rima *La Vita di Maria Vergine* (Venezia, 1602). Godè a' suoi tempi bella fama, insegnò pubblicamente a Venezia, celebrata anche nel canto e nel suono.

Digitized by Google

bili, fortemente sostenuta in 21 lungo capitolo, coll'appoggio della dottrina ideologica di Platone, coll'enumerazione di tutte le virtù femminili, colla confutazione di tutti gli oppositori e via via fin col mostrare la nobiltà dei nomi delle donne. La 2ª parte poi, contro il sesso maschile, è piena di mal celato livore ed audacemente offensiva: basata del resto sul solito sofisma, pel quale si attribuisce a tutta una classe di individui, il difetto di pochi individui soltanto.

Certo la Marinella aveva compiuto una valorosa difesa; eppure vi fu a chi non parve sufficiente. Cristofano Bronzini di Ancona, qualche anno dopo (1622), dava alla luce, il credereste? un'opera in quattro grossi volumi sempre su *La dignità et nobiltà delle donne* (Firenze, per Zanoli Pignoni). Sono lunghi dialoghi che l'autore finge avvenuti tra varie persone nel giardino de' Medici a Roma. Gli argomenti, il metodo della trattazione? Siamo sempre alle solite: Pensate alle argomentazioni della Marinella, con qualche citazione di più e dilavate prolissamente in 24 noiosissimi dialoghi (1), ed avrete l'opera.

Ad ogni modo, le signore d'Italia e d'oltr' Alpi, difese da altri e difendendosi da sè stesse, mostravano di avere gelosissima cura dell'onor loro. Nel 1638 si ripubblicava in un volumetto, all'Aja, il discorso dell'Acidalio insieme colla confutazione del Gedick (2). E a Venezia, avendo la traduzione del Plata oltremodo irritato il bel sesso (sì che la Congregazione dell' Indice fu costretta, per la quiete della città, a proibirne la lettura (3)); una monaca famosa, Arcangela Tarabotti (4), scrisse e pubblicò a Venezia, sotto l'anagramma di Galerana Baratotti una vivacissima difesa e dimostrazione: *Che le donne sono della spetie degli huomini* (*contra Horatio Plata il truduttore di quei fogli che dicono: Le donne non essere della spetie degli huomini*) [colla finta data di *Nortmberga per Io. Cherchenberghen* 1651]. A spalleggiare l'ardente monaca venne in campo nello stesso anno l'abate

(1) L'opera è divisa in 4 settimane. E ciascuna settimana in 6 giornate.

(2) *Disputatio perjucunda, qua anonimus probare nititur mulieres homines non esse* (*per Valentem Acidalium*) *cui apposita est Sim. Gedicci defensio sexus muliebris.* Editio secunda, Hagae Comitis, Io. Burchornius, 1638.

(3) Decreto del 18 giugno 1651.

(4) Anch'essa feconda scrittrice. Ne fa cenno C. Cantù, *Parini e la Lombardia nel sec. XVIII*, Milano, Gnocchi, 1854, p. 119. Vedi pure Ravelli, *Op. cit.*, p. 149.

Digitized by Google

Filippo Maria Bonini di Chiavari, che allora dimorava in Venezia, autore di parecchie opere, alcune delle quali poste all'Indice. Il libro dell'abate, impresso certamente a Venezia nel 1651, ma senza nota di stampa, è denominato: *La dona difesa che risponde al libro intitolato: Che le donne non siano della specie degli uomini.* E anch'esso incontrò buona fortuna sì da avere due ristampe, l'una nel 1652 e l'altra nel 1667. Così la questione continuava ad agitarsi nel Veneto.

Ebbe, negli ultimi anni del secolo, qualche eco, anche in Francia; ed io conosco un libro ch'uscì a Parigi nel 1675 (*chez Jean Du Puis*), senza nome d'autore, col titolo: *De l'excellence des hommes contre l'égalité des sexes*; libro assai bene scritto e più serio e scientifico di tutti i nostri. Ma, dopo un secolo e mezzo dalla prima pubblicazione di Onofrio Filarco, la questione ricomparve (e pare strano) sotto un'altra forma, ma più che mai viva, nel suo primo focolare, a Padova.

Il dì 16 di giugno del 1723, in una tornata dell'Accademia dei Ricoverati, Antonio Vallisneri professore di medicina teorica nello Studio della città, essendo principe dell'assemblea, propose agli accademici questo tema: *Se le donne si debbano ammettere allo studio delle scienze e delle arti nobili.* Parlò prima l'accademico Guglielmo Camposampiero in senso affermativo. Ma poi G. Antonio Volpi (professore di filosofia nello Studio di Padova), con un lungo discorso sostenne la tesi opposta; non soltanto dimostrando l'inutilità degli studî letterarî e scientifici per le donne, ma eziandio essere esse inette a tali studî, siccome individui di una specie inferiore a quella degli uomini. Il discorso del Volpi, pubblicato in opuscolo, fece presto il giro d'Italia, suscitando ovunque la solita indignazione delle donne. Come già la Marinella, un'altra signora prese ora la difesa del proprio sesso, certa Aretafila Savini De' Rossi da Siena; poichè, avendole il Volpi mandato copia del discorso, ella glielo rimandò con copiose postille confutative. Allora il Volpi, compiendo atto gentile e cavalleresco, fece pubblicare nel 1729 il suo discorso, insieme colle note della colta signora. Questo libro, ch'uscì dalla stamperia del Seminario di Padova, contiene anche l'orazione del Camposampiero, poi un'*Apologia in favore degli studi delle donne*, scritta anch'essa dalla De' Rossi; poi un'altra « Protesta » del Volpi contro la De' Rossi; poi un « Discorso » del sig. Giuseppe Salio il quale dimostra che « le donne nobili devono attendere allo studio della « morale filosofia per soddisfare alle obbligazioni della lor nascita »

Digitized by Google

e infine una orazione latina scritta da una bambina di nove anni, Maria De Agnesis sullo stesso tema: il più bel documento che le donne possono attendere con onore agli studî letterarî e ch'esse sono della stessa specie degli uomini! Dopo di che, non si ha più indizio che a Padova la questione continuasse ancora ad agitarsi.

Ma nel 1744, a Parigi, il sig. Meunier de Querlon pubblicava ancora (colla falsa data di Amsterdam) sotto il titolo di *Problème sur les femmes*, una traduzione francese della famosa operetta dell'Acidalio, insieme con un suo *Essai sur l'amour des femmes*. E nel 1766 l'operetta ricompariva ancora una volta sotto il titolo di *Paradoxe sur les femmes, où l'on tâche de prouver qu'elles ne sont pas de l'espèce humaine*, tradotta da Carlo Clapiès dottore di Alais, il quale l'arricchì di sue note.

La questione della così detta emancipazione della donna, trattata ai tempi nostri con tanto lume di scienze nuove, da Bebel, Mantegazza, Lombroso, Ferrero e da cento altri, come ha lontane le sue origini!

G. Battista Marchesi.

Digitized by Google

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

BENEDETTO CROCE. — *La critica letteraria. Questioni teoriche.* — Roma, E. Loescher, 1895 (8°, pp. 176).

Anzitutto il libro è magnificamente stampato. Il titolo, che in civettuoli caratteri rossi spicca sul fondo candido della copertina, alletta con non so quali promesse di risoluzioni nuove ed originali a problemi prediletti; e il sottotitolo, in questo annéghittire del pensiero moderno, è una sfida generosa che fa bene all'animo.

L'apri: il nome simpatico di Silvio Spaventa (zio dell'Autore), che trovi nella dedica, contribuisce anch'esso ad accostarti alla prima pagina in buone disposizioni.

E la prima pagina incomincia: « Il libriccino, che ora presento al pubblico, « è il frutto di letture e riflessioni da me continuate, sebbene con qualche « interruzione, durante una decina d'anni. — Desidero, dunque, che non venga « considerato come un tessuto di facili e vane chiacchiere, — giacchè così « ormai da molti si suol considerare qualunque lavoro che non appartenga « al genere, stimabilissimo, delle pubblicazioni di documenti d'archivii e di « biblioteche ». — L'Autore soggiunge, che se quello ch'egli dice « son chiac- « chiere vane », ne giudicherà il lettore, ma « a lettura compiuta e dopo « buona considerazione », avvertendolo, in pari tempo, che « si può ritenere « per fermo, sin da ora », che « non sono chiacchiere facili ». E sta bene. Il Croce, come si vede, sa farsi rispettare, il che, ai giorni che corrono, è innegabilmente una virtù preziosa.

L'attrattiva maggiore l'esercita l'indice. Tutto il libro consta di soli sei capitoli, e la materia vi è ripartita nel seguente modo:

Cap. I: « Dell'inesattezza della denominazione *critica letteraria* e della « *varietà dei lavori* che in essa si comprendono ». — Quello che vi si propone l'Autore è un fine modesto, ma tutt'altro che facile. Notiamo subito, che l'ha pienamente conseguito. Dunque sotto una denominazione unica si comprendono più lavori. Ma quali? A questa domanda deve, logicamente, rispondere il Cap. II: « Definizione e classificazione dei varii lavori ». — D'onde dovrà risultare (ma l'Autore non si è curato di metterlo abbastanza

Digitized by Google

in evidenza) che *una* di queste varie operazioni merita propriamente il nome di critica (vedi p. 36), ed è il « giudizio estetico », di cui si occupa per l'appunto il Cap. III: « Della possibilità e dei limiti del giudizio estetico ». — Ma la valutazione estetica non è l'unica operazione da compiere intorno all'opera d'arte; la letteratura di un popolo è anche un fatto storico, che andrà studiato da un ramo speciale della storia. Ed eccoci al Cap. IV: « Di alcune questioni concernenti la storia letteraria ».

Seguono due appendici, cioè:

1° L'applicazione pratica delle cose dette ai giudizî dati su due critici italiani; ossia: Cap. V: « Di un giudizio intorno alle opere letterarie del « De Sanctis e dello Zumbini ».

2° L'applicazione dei criterî esposti in un originale resoconto delle attuali condizioni letterarie nostre; ossia: Cap. VI ed ultimo: « Delle presenti con« dizioni degli studi letterari in Italia e di una loro deficienza ».

Questa è l'intelaiatura generale del lavoro.

Se dovessi rispondere ora ad una categorica domanda: È bello? è brutto? direi: Sì, è un bel libro, perchè ha delle parti pensate bene e scritte bene; perchè dice qua e là delle cose ottime, e talora con dei tocchi eloquentissimi (esempio: a p. 54), perchè è un libro che, pur trattando di questioni che possono diventar molto astruse, interessa e diverte. E non è certamente poco.

L'erudizione del Croce non è mai di quella che ti soffoca; d'ordinario è anzi confinata prudentemente nelle note, o appena appena fa capolino da un esempio appropriato, da una parentesi espressiva. Senza essere veramente un filosofo, di quelli sistematici almeno, e senza avere dinanzi come in apposito casellario le sue opinioni già fatte su tutti i particolari delle questioni trattate, il che senza dubbio può salvare dal pericolo di cadere in contraddizioni facilissime e curiosissime; egli ha mente acuta e immaginazione svelta; e quella sicurezza di sè, che trapela anche da altri suoi lavori, si presenta in questo sotto una forma più simpatica, in una invidiabile perspicuità di stile, che è tutta frutto della fermezza dello scrittore. Insomma, è bene un libro che merita d'essere letto una seconda volta e più minutamente analizzato.

Cap. I. — La denominazione « Critica letteraria » è inesatta; dal significato primitivo di apprezzamento o valutazione dell'opera letteraria è venuta a poco a poco a prenderne un altro più vasto e improprio. Onde una inevitabile e grande confusione. « Si è finito per chiamare " critica „ il fine e il « risultato di una serie di lavori, di cui la critica è solo il mezzo e il me« todo..... » (p. 12). — « E ormai siamo venuti a tale, che si chiama la« voro di critica letteraria così il giudizio estetico di un'opera letteraria come « la ricerca della genesi storica di essa, così l'edizione e il comento del testo « come la biografia dell'autore, così l'esposizione dell'opera come, finanche, « le teorie estetiche sulla letteratura; e critici letterarii (1) sono poi coloro « che fanno, più o meno, tutte queste operazioni » ecc..... (p. 13). — « In« somma ormai per " critica letteraria „ s'intende, in Italia, nè più nè meno,

(1) Non critici; ma *letterati* semplicemente si dovrebbero dire.

Digitized by Google

« che *la somma o il complesso dei lavori che hanno per oggetto l'opera* « *letteraria* ».

Ho citato queste parole, perchè « contengono il germe di tutto quanto l'A. « verrà esponendo » (p. 18) e rivelano il principale assunto del suo lavoro, il proposito cioè lodevolissimo di distrigare tutta questa matassa arruffata e togliere così l'occasione ad un « perpetuo equivoco ».

Tuttavia, ad alcuno potrà forse parere che l'esistenza d'un'unica frase valga per l'appunto a designare « un'operazione unica e determinata con un « còmpito o fine proprio » (p. 14); ma, dice bene l'A., è questa un'illusione, che la frase unica serve anzi a mantenere.

L'unità, a ragione, egli non ce la vede che nell'*oggetto* intorno a cui si travagliano, ma ciascuno in *vario modo*, tutti gli studî che si fanno sull'opera letteraria; non già nel *còmpito* che hanno.

È evidente: non solo l'opera letteraria, non solo l'opera d'arte in generale, ma anche più largamente ogni creazione umana, come del resto ogni cosa esistente, può essere obbietto di infinite e svariatissime attitudini umane, senza che si debba concludere con questo, che esse abbiano un còmpito comune. Prendete, ad esempio, una rosa. Può servire ad un innamorato ad esprimere la sua passione; l'uomo semplice e religioso può contemplarla in una specie di mistica adorazione; ogni creatura, dotata di anche mediocre senso estetico, l'ammira; il botanico la studia; il profumiere la dissecca, che so io, la distilla.....

Così è dell'opera letteraria: è un documento umano che ti rivela la personalità del suo autore; è un documento dei tempi, che serve alla storia; è il sugo d'un cervello che può essere senza valore o averne uno grandissimo. Può essere quindi studiata sotto mille aspetti e servire alla politica, alla religione, alla morale. È davvero, senza metafora, *un libro aperto a tutti*, come si è detto tante volte della natura. E serve poi sopratutto al fine per cui l'ha fatta il suo autore, e cioè, se è vera opera d'arte, deve servire all'arte (1).

Ma il Croce non ha seguìto subito quest'ordine d'idee, che lo avrebbe condotto ad una più pronta conclusione. Egli rimane fisso nel pensiero di questa erronea *unità* del còmpito dei varî lavori che si fanno intorno all'opera letteraria, *unità* cui egli giustamente non crede.

E a ragione combatte tanto quelli che ritengono sia questo fine unico l'« illustrazione » dell'opera letteraria, quanto quelli che vi sostituiscono qualche altra parola, in questo caso, non meno priva di significato.

Senonchè, forse con troppa leggerezza, considera senz'altro come « nascente « dalla stessa falsa credenza » nella suddetta unità anche l'« errore teorico » di quelli che, « mossi consciamente o inconsciamente da questa credenza, per « stabilire il fine unico che non esiste, prendono una delle operazioni parti-

(1) Consimili pensieri svolse già il Graf in certa sua Introduzione a un Corso di letteratura nella R. Università di Torino, ripresi e pubblicati poi nell'opuscolo *Questioni di critica*. Estr. dagli *Atti della R. Acc. di Torino*, vol. XXIV. In quell'opuscolo del resto, che mi spiacque non veder citato dal Croce (molto probabilmente non lo conosceva) a proposito delle idee critiche del Taine e dell'Hennequin il Gr. dice cose capitali e importantissime su tutta questa questione.

Digitized by Google

« colari, che si possono compiere intorno alle opere letterarie, e la mettono a « capo delle altre e ne fanno il fine supremo cui quelle debbono mirare » (p. 16), cioè « l'errore », insomma, « della scuola estetica, della scuola storica, e della « scuola psicologica » (p. 17). Imperciocchè, l'idea ispiratrice della scuola estetica, ad esempio, potrebbe essere, non già il preconcetto sciocchissimo che tutti indistintamente i lavori che si possono fare sull'opera d'arte debbano avere un fine solo, ma bensì l'idea, discutibile per lo meno, che debbano averlo quelli che propriamente meritano il nome di *critica letteraria*. Lì sta il punto. Certo han torto gli *estetici* quando « non ammettono gli altri la- « vori » se « non in quanto concorrono..... a produrre la valutazione este- « tica » e quando credono che « la storia dell'opera, la biografia dell'autore, « il comento, siano inutili ed esuberanti in tutto ciò che non serve a deter- « minare il valore estetico dell'opera ». Ma non han già torto quando predicano quello che anche noi dicevamo testè, che « l'arte dopo tutto deve servire « all'arte », e quindi, che la *critica per eccellenza* di un'opera d'arte (sia pure dell'arte della parola) vuol essere « critica estetica ». Il che nient'affatto impedisce che l'opera letteraria resti un documento interessante per altri riguardi, e possa essere fatta benissimo oggetto di *critiche osservazioni* (ma ben l'ha detto il Croce stesso, qui si tratta di *metodo* puramente) da parte del psicologo e magari del psichiatra e del criminologo. Ma bisogna guardarsi dal pretendere che questa possa essere una *critica letteraria* da sostituire all'antica. Così, nulla vieta che la letteratura d'un popolo o di più popoli possa, anzi debba, qual fenomeno storico, essere studiata con criterî diversi dai puri criterî estetici (che per loro natura sono teorici e non storici), cioè nel suo reale svolgimento, ossia storicamente. Ma bisogna del pari guardarsi dal credere (e in più luoghi lo dice anche il Croce) che la storia possa sostituire la critica.

Non si dà un unico fine a tutti i lavori che si soglion fare sull'opera letteraria, quando si afferma che la critica letteraria propriamente detta ne ha uno suo proprio. Certo è riprovevole quella maledetta ristrettezza mentale per cui il critico estetico non vorrebbe veder lo storico, e viceversa; per cui, alla stessa guisa, chi spende il suo denaro in un modo, non vede sempre di buon occhio chi lo spenda diversamente da lui.

Si parla di *scuole*, ma impropriamente; come se si trattasse soltanto di *metodi diversi* a raggiungere un medesimo fine. Può la scuola psicologica, ad esempio, pretendere di mirare là ove mirano alla lor volta le cosiddette scuole estetica e storica? Non c'è dunque ragione a un conflitto, perchè esse tendono a diverse mete. Se il fine è di *gustare* e poi di *giudicare* l'opera, la palma spetta alla scuola estetica, se di *conoscerla nel suo reale svolgimento* alla scuola storica, se di *anatomizzare le anime degli scrittori* alla scuola psicologica. C'è lotta fra questi fini medesimi? Nient'affatto. Dunque? Viva ciascuno e lasci vivere. Tragga profitto dalle conclusioni altrui pei suoi scopi, e lasci che un altro accanto a lui faccia precisamente lo stesso. Se esistesse una « scuola estetica » vera, sapete che cosa dovrebbe essere? Nè più nè meno che la « scuola « critica », la quale, pur valendosi della storia *solo* in quanto questa le potesse giovare, senza pretendere però ch'essa, per conto proprio, dovesse arrestare o proseguire le sue ricerche a seconda dei suoi particolari ordini, e così fa-

Digitized by Google

cendo colla biografia psicologica ed ogni altra fonte di notizie positive, non perciò negherebbe « l'importanza e l'indipendenza intrinseca della storia e « della biografia ». Queste hanno un fine a sè stesse: raccolgono un materiale, in cui ognuno che pensi e che studî va ad attingere quello che gli abbisogna. Quando la storia e la biografia non sono subordinate, infeudate a qualche speciale intento, ma sono fatte pel puro gusto del raccogliere, allora non vi ha miglior criterio per scegliere il *notabile* che il puro e semplice criterio della verità. Nè lo storico nè il biografo siffatti hanno da accettar misura da alcuno; non si sa mai come da un piccolo particolare potrà avvantaggiarsi lo scibile futuro.

E certo è erroneo il giudicare « di tale o tal altro studioso, misurando la « sua produzione col criterio della *finalità* estetica o storica o psicologica « degli studii letterarii » (p. 18). Certo. Ma è ben permesso il dire: questa sarà storia, sarà psicologia... sarà quel che vorrete..., ma non è critica d'arte.

La letteratura è una delle arti; la critica letteraria dev'essere una specie della critica d'arte. Certo il critico d'arte dev'essere anche uno psicologo, ma guai se lo psicologo piglia il sopravvento sul critico; così ha bisogno senza dubbio d'una base storica; ma se vuol rimaner critico, si guardi dall'affogar nella *storia*. Vi sono qui alcuni atteggiamenti diversi, che per quanto nettamente distinti di per sè, si sogliono tuttavia meschinamente confondere. Abbiamo:

1° Il *fenomeno storico* della letteratura, che va studiato nella sua totalità, nel suo reale svolgimento attraverso il tempo, tanto nelle singole opere quanto nel complesso loro; così come prodotto, che come produttore. E questo vuol fare la *storia letteraria*.

2° Il *fenomeno psicologico* di tante anime che si son trasfuse nelle opere loro; di tanti morti che vissero fino a noi e vivranno ancora forse per secoli; di tanti pensieri distinti che il *pensiero totale* vuole abbracciare..... E questo lo studi pure la psicologia.

3° Il *fenomeno artistico*, che ci appare in questa o in quest'altra singola opera letteraria o in tutta la produzione di un popolo o di un'epoca; e che va studiato non più nella sua genesi storica, ma quale esso è, all'infuori del tempo, nella sua intima essenza. E di questo si occupa la filosofia e la scienza dell'arte o l'estetica, generale e applicata.

Senonchè, accanto ad essa, è sorta un'*arte* che consiste nel sottoporre ad esame tanto le singole opere letterarie quanto interi gruppi di esse e nel *giudicarle*.

Lo stabilire quali rapporti passino tra quella scienza e quest'arte è lavoro importantissimo, che il Croce non si pone mai in modo chiaro e preciso (1). Eppure sta lì il fondamento di molte altre questioni, e, data la disposizione del libro, sarebbe stato il luogo di parlarne nel III capitolo; ma neppur là il Cr. ne fa oggetto di speciale discussione.

(1) Vi fa veramente un fugace accenno in una nota a p. 25, con la seguente citazione del Tari, *Estetica ideale*, Napoli, 1863, p. 24: « E reclamiamo dall'estetica che smetta alfine dai suoi abiti « critici, dal volere determinare i pregi dei singoli prodotti di arte, *che vogliono essere gustati* « e non *sillogizzati* ».

Digitized by Google

Giacchè il problema ci sembra così importante ne diremo qualcosa.

L'estetica è filosofia. L'estetica è scienza. È filosofia quando tenta dare una spiegazione unica, suprema di tutto il fenomeno artistico: quando si pone i grandi quesiti: Che cosa è il bello — che cosa è lo spirito artistico — che cosa è l'arte. È scienza quando, senza il proposito di rispondere subito a quelle tre domande, studia non *il fenomeno* complessivo, ma *i fenomeni* dell'arte, analizza le singole cose belle, studia la psiche degli artisti e dei poeti, sottopone a profondo esame le singole opere loro. Neppure quest'ultima operazione è da confondere con quella della vera critica. La critica può esserne il *metodo*, non il fine. Il fine non è ancora la valutazione, il giudizio dell'opera d'arte, ma la sua *conoscenza*. La differenza tra la scienza e la filosofia dell'arte non dovrebbe consistere che nella natura delle conclusioni loro; le une particolari e relative, le altre universali e assolute. Ma nel fatto è immensa. Perchè le poche osservazioni veramente scientifiche che si fanno sull'arte escono d'ordinario quasi di sfuggita dalla penna dei critici. E invece di far tesoro di queste osservazioni schiette e spontanee, aggiungendovene molte altre originali, per indurne un principio superiore, i filosofi dell'arte han tenuto d'ordinario il procedimento inverso, cioè han preso ad imprestito da un sistema qualunque il principio e ne hanno *dedotta* tutta la loro dottrina sull'arte. Ora io non voglio sostenere con ciò che questo secondo metodo non possa essere ottimo, qualora di una conoscenza abbastanza larga dei principali problemi umani, e delle mirabili ed istruttive analogie che vi si riscontrano facilmente, si tragga veramente profitto nello studio del singolo problema dell'arte, ma sostengo solo che è un metodo pericoloso, e mi contento di ricordare i pochi frutti che ha potuto dare sinora.

Orbene, che relazione passa veramente tra il lavoro dello estetico e il lavoro del critico?

Per cominciare, può benissimo non passarne alcuna. Vi sono non ignobili scrittori d'estetica che si troverebbero assai male nel più meschino posto di giudice letterario; come vi sono critici autorevoli che fanno ridere quando si mettono i trampoli e salgono all'universale. Ma se vi è una relazione qualche volta, come può essere che altri faccia il critico, altri faccia l'estetico senza avvertirla e trarne profitto? Può essere benissimo. Quell'estetico si trova nel caso stesso di chi sa bene, in teoria, quel che è bene e quel che è male, ma, nella pratica, non ha poi una coscienza così sensitiva da farlo avvertito a tempo del bene e del male che vede o che sta per fare; o di un professore di logica teoretica, che in pratica ragioni malissimo. Lasciatemi peraltro aggiungere, che questa incapacità pratica è spesso segno di un *peccato d'origine* nella teoria. Nel secondo caso il critico giudica in virtù d'un istintivo senso del bello e del brutto, che può essere più forte in lui che in messer l'estetico, e che si educa più facilmente con l'uso quotidiano che colle dottrine iperboree.

Ma la relazione ci può essere ed importantissima. Il critico vero ha bisogno di un criterio direttivo, che lo sorregga contro i capricci del mutevole gusto individuale, che dia valore alla sua critica, che per lo meno serva di base ai suoi argomenti e li renda più facilmente persuasivi. Ora, ove li accatta se non da qualche considerazione superiore e larga sul fenomeno e sui

Digitized by Google

fenomeni dell'arte? La critica diventa allora una vera applicazione di quei criterî nel giudizio dell'opera d'arte. Ma nemmeno allora cessa di essere un'arte, come e nel senso in cui è un'arte quella del medico, del giudice, del pedagogo, i quali tutti applicano i criterî e le norme dati loro dalle scienze studiate, ma nell'applicarle compiono un *atto* essenzialmente individuale, diverso da uomo a uomo, cui ognuno ha maggiore o minore disposizione nativa, in cui ognuno porta un elemento *che non si insegna*.

Perciò non vi può essere una scuola di critici che insegni la critica, ma bensì uno studio che li prepari, che dia loro gli elementi che si possono imparare: la storia, la scienza e la filosofia dell'arte.

Cap. II. — In questo secondo capitolo l'Autore comincia dal fare una distinzione fra i lavori che riguardano le *singole opere letterarie* e quelli che riguardano la *letteratura in generale*. Quest'ultimo, dice, è il gruppo dei lavori propriamente *scientifici*, che si occupano di stabilire in generale che cosa sia la lirica, l'epica, il dramma, la poesia, l'arte, il bello (c'è un po' di miscuglio!); di determinare i caratteri e i limiti della rappresentazione poetica, ecc.... Lo noto per due ragioni: 1° perchè qui l'Autore mostra di credere scientifiche le distinzioni tra lirica, epica e dramma, e la determinazione dei caratteri e dei limiti della rappresentazione poetica, mentre altrove lo vedremo mutare di parere; 2° perchè questa distinzione non ci sembra rispondente al vero. O che non si possono fare degli studî veramente scientifici anche sulle *singole opere letterarie*? E d'altra parte non si possono forse ripetere su tutto un gruppo di opere letterarie, su un'intera *scuola*, sulla *letteratura* di tutto un popolo anche que' lavori che non sono veramente scientifici? Per esempio, o che non si può esprimere il nostro personale parere tanto sulle singole opere quanto su tutta una letteratura in generale, complessivamente giudicata? La distinzione non mi pare che regga; è per lo meno male espressa. Non di *singole* opere letterarie doveva parlare il Croce, ma di tutta indistintamente la *concreta produzione letteraria;* non *della letteratura in generale*, che si può anche intendere per l'intera produzione d'un popolo, ma dei *principii della letteratura* (scienza della letteratura). Ma era così poco necessaria che non toglie nulla al ragionamento del Croce.

Egli procede dunque alla divisione ed alla classificazione dei lavori che crede abbiano ad oggetto le singole opere letterarie. — Alcuni sì, è vero, non hanno che questo oggetto — ma altri no — e basti questa semplice avvertenza.

Un primo gruppo di questi il Croce lo forma con tutti quei lavori che si riferiscono « bensì all'opera letteraria concreta, ma solo indirettamente ed « esternamente », come il lavoro dell'editore e quello del comentatore, che — osserva benissimo — « prepara lo spirito ad entrare in relazione diretta « ed intima coll'opera letteraria; ma non è questa relazione » (p. 28), nè con ciò ha il menomo pensiero di « diminuire l'importanza, l'utilità e neanche « la dignità di tali lavori » (p. 28).

E tosto entra a parlare di quegli altri che ci mettono veramente in relazione coll'opera letteraria.

a) Il primo è la contemplazione, la lettura. — È infatti innegabile, il primo commento estetico è una buona lettura; è un'arte paragonabile a quella

Digitized by Google

di chi interpreta un passo di musica. E nota benissimo il Croce: « I contem-« platori felici, i lettori non superficiali e distratti, gli animi esteticamente « disposti sono più rari che non si creda ».

b) Il secondo è la esposizione, che è « un lavoro sopra un altro lavoro », come diceva il De Sanctis, e che dovrebbe diventare, come spesso per opera sua, « una creazione sopra un'altra creazione », per cui sembra persino necessaria una specie di *ispirazione* come pel lavoro artistico (p. 46).

E il Croce ha delle acute osservazioni sul *fine* proprio di questa indipendente operazione.

c) Il terzo è la « valutazione » o « l'apprezzamento estetico », ossia il giudizio vero e proprio.

Questi tre lavori, *a*, *b*, *c*, rappresentano ora veramente per me e pel Croce, benchè non lo metta molto in evidenza, i tre momenti di una operazione molto complessa, di cui l'ultimo solo teoricamente merita il nome di *critica*, sempre quando si prenda la parola « critica » nel senso che le abbiamo dato fin qui, di *giudizio* e non di semplice *indagine*. Nel qual senso trova un riscontro, come anche il Croce notava nel 1° capitolo a p. 11, in una specie della critica scientifica o teoretica e in quella che potrebbe chiamarsi critica etica. La critica estetica mira a dire se un'opera letteraria è bella o brutta, o quanto vi ha di bello o di brutto; come in un'opera scientifica la critica teoretica tenta di sceverare il vero dal falso; e come in un'azione umana il moralista-critico ricerca il *bene* e il *male*. La lettura intelligente e in taluni casi la esposizione sono le condizioni necessarie all'adempimento del terzo e vero ufficio del critico. Sono la miglior garanzia pel critico stesso d'aver tentato *gustare* l'opera in questione; e pei giudici del critico che egli l'abbia o no saputa gustare, se era gustabile. Ma possono anche avere un fine indipendente e star da sè (p. 35). Il fine che possono avere è di far *gustare* l'opera d'arte, il fine stesso del *commento estetico*, che non è da confondere con la *critica estetica*. Infatti chi sa leggere deliziosamente dei versi, chi sa interpretare sublimemente un personaggio sulla scena, chi sa in un articoletto geniale fare l'*esposizione*, la *ricostruzione* d'un romanzo o d'un dramma più attraente del dramma e del romanzo medesimi, e chi sa demolire un'opera o darle il battesimo della gloria con un solo suo giudizio, possono essere una persona sola; ma ben più spesso invece sono tre persone distinte. E i tre campi sono così distinti, che, come ben nota il Croce a p. 35, persino *in teoria* si può dare il caso di un pensatore che ammetta la possibilità di rispondere alla domanda « che cosa è l'opera d'arte? » (esposizione) e neghi la possibilità di rispondere alla domanda « che cosa vale? » (critica o giudizio estetico).

Ma c'è un altro lavoro che si fa intorno all'opera letteraria: cioè la *storia;* che risponde alle domande: « Quale è stata la genesi di quest'opera? A quali « vicende è andata soggetta? ».

E qui notiamolo, la lettura, il commento, la esposizione hanno ad oggetto la singola opera letteraria; ma evidentemente critica e storia si possono fare dei caratteri fondamentali di tutte le letterature.

Il Croce dà poi il giusto valore agli altri lavori che concernono l'opera letteraria, come: 1° *La ricerca delle fonti*, che fa parte dello studio storico;

Digitized by Google

dell'uso eccessivo e torto della quale addita sagacemente i pericoli, come ad esempio l'*illusione comune* che un'opera letteraria possa risolversi nelle fonti dalle quali è stata attinta, quasichè per nulla contasse la personalità di chi l'ha creata. 2° *La critica delle comparazioni*, che può far parte della valutazione estetica, ma che ci dà solo il valore *relativo* di due o più creazioni artistiche confrontate; del che certo la valutazione di ciascuna si avvantaggia. 3° *Lo studio filologico.* 4° *La ricerca bibliografica.* 5° *Lo studio del contenuto*, che — dice ottimamente il Croce — « se è diretto ad esporre un dato « contenuto, fa parte dell'*esposizione*; se è diretto a valutarlo, fa parte della « *valutazione*; se è diretto a mostrarne la genesi, fa parte della *storia*. Ma « se è uno studio indipendente (scientifico o filosofico) sulle questioni teoriche « che si riferiscono al contenuto, se, per esempio, a proposito del Werther, « si fa uno studio sulla psicopatia erotica, questo lavoro, come si capirà fa- « cilmente, benchè tocchi l'argomento del Werther, non ha più nessuna re- « lazione diretta coll'opera letteraria » (p. 42). 6° *La biografia dell'autore*, ecc. .... tutte operazioni, di cui « alcune rappresentano semplicemente dei *momenti* o « delle *parti* delle tre operazioni fondamentali (già) indicate »; mentre « *le* « *altre* si riattaccano solo lontanamente e indirettamente (benissimo!) all'o- « pera letteraria ». Di cui — in una parola — le une non saranno *operazioni critiche*, ma sono ancora *operazioni letterarie*; le altre non *sono più nemmeno letterarie.*

Di passaggio, notiamolo, s'intende che tutti questi e quanti altri studî possano contribuire, se coadiuvati da una genialità nativa, ad aumentare la coltura d'un uomo, tenderanno a farne un lettore più intelligente, un commentatore ed un espositore più fine, un critico più sagace.

Cap. III. — Questo è il capitolo destinato alla trattazione della parte estetica: « Della possibilità e dei limiti del giudizio estetico ». Ma noi, dopo quanto abbiamo detto a proposito del I capitolo, e per ragioni nostre particolari ci dispenseremo dal discutere la questione principale; e prenderemo invece ad esame una questione che, se non è principale, è tutt'altro che poco interessante, quella cioè del contenuto dell'opera letteraria. Qui il Croce accetta, come già sapevamo da un suo anteriore lavoro (1), la veduta del Koestlin, nè è il caso di ripetere quello che già ne abbiamo detto incidentalmente altrove (2).

Secondo questo autore, il contenuto sarebbe l'*interessante*. Accettiamo per un momento questa veduta. Sarà ben lecito, dico, di studiare i *varî interessi* che destano in noi i singoli contenuti delle diverse opere letterarie. Evidentemente avremo l'interesse psicologico puro (ad es., in La Bruyère, La Rochefoucauld, Spinoza), l'interesse politico (poniamo, in Machiavelli), l'interesse storico (Thiers), l'interesse strettamente scientifico (Galileo)... e così l'interesse militare, religioso, morale, economico, sociale..... fino all'infinito; e

(1) *La storia ridotta sotto il concetto generale dell'arte*; memoria letta all' Accademia pontaniana dal socio B. Croce, Napoli, 1893.

(2) *Che cosa è la storia.* Nota del dr. Triverio, in *Atti d. R. Accad. d. scienze* di Torino, vol. XXX, 9 dic. 1894.

Digitized by Google

non nego che l'interesse di opere *veramente artistiche* possa essere, in fondo, anche uno o più d'uno di questi; ma non più *puro*. Se l'interesse della materia d'un libro è uno dei suddetti, nella sua purità, quel libro non può essere ricordato tra le opere letterarie che per le sue qualità *di forma*. Intendiamo pure largamente la *forma* sino a comprendervi la stessa maniera con cui sono state *pensate* le cose esposte, non che la maniera come sono state esposte; ma quel libro non sarà mai un libro artistico per *materia* e *forma*. Ma ne esistono dei libri, il cui contenuto (materia) è anche essenzialmente *artistico*? Se ne esistono! Omero, Dante, Shakespeare. Ma c'è un esempio forse più evidente ancora: l'Ariosto. Nelle opere veramente artistiche, *tutte* artistiche, il contenuto di maggiore o minore importanza, morale, religiosa, scientifica, psicologica o di natura complessa... inclassificabile, sensuale, sentimentale o intellettuale, prende un carattere *specifico*, che è l'*interesse* sì, ma *artistico*. I casi di Renzo e Lucia sono interessanti in tal modo: qualunque cosa valga a farci *sentire* intellettualmente anche ciò che non è intellettuale; a farci assaporare con più agio che nella realtà, assaporare mentalmente la vita od anche una parte minima di essa. Orbene, se anche il Koestlin la intende così, perchè non dire *estetico* invece di *interessante*? Ma che bella trovata è questa di quel buon tedesco! Non era già quello che sapevamo prima, che oggetto dell'arte è ciò che è *esteticamente interessante*? Dunque, non possiamo ammettere che la *forma* sia *bella* (1) e il contenuto debba essere l'*interessante*. O perchè questo dualismo? L'oggetto dell'arte è unico: ed è il bello estetico. E un'opera d'arte vera è *bella* nel contenuto e nella forma; per quanto almeno si può fare una simile distinzione. Sotto la quale del resto si cela un eterno equivoco.

Separare il *contenuto* dalla sua *forma* è impossibile, perchè non si può neanche immaginare un contenuto che non sia in qualche *modo* (= forma) concepito; il distinguerli serve solo a fissare più particolarmente l'attenzione ora sulla *materia* di una data opera letteraria, ora sul *modo* come è presentata, anche nei suoi più minuti, ultimi atteggiamenti. Orbene, pare a certuni che la materia non possa essere estetica; estetico sembra loro soltanto il modo di concepirla e di presentarla, il modo personale dell'artista, la sua forma, la sua arte. Cosicchè, estetica sarebbe solo l'arte umana, non più la natura. Ma che vuol dir ciò? A interpretarlo nel modo più ragionevole, vorrebbe dire, che c'è una differenza tra l'impressione che produce una cosa bella in natura e l'impressione che produce un'opera d'arte bella. Invece non c'è; l'opera d'arte non è che un *mezzo* di *comunicare* un'impressione, di cui sono solo, in *diverso grado*, capaci artista ed ammiratore. Senza questa intima comunanza, il secondo non può intendere il primo; nè sono molti infatti quelli che intendono veramente.

L'artista non è che un intermediario fra la natura e noi. Egli ci fa sentire quel bello che altrimenti ci passerebbe inosservato; ci richiama quello altra volta sentito; sempre innalza il *diapason* della nostra « coscienza estetica », traendoci a simpatia con lui. Ma evidentemente non abbiamo sempre bisogno

(1) Spesso il Croce dice l'arte « rappresentazione piena ed efficace (= bella) di un dato con- « tenuto ».

Digitized by Google

di questo intermediario. Ci sono nella natura dei quadri così belli, che li vediamo anche da noi; ci sono dei momenti della vita così particolarmente estetici, che tutti, alle volte, ci soffermiamo meravigliati ad assaporarli. Nel mezzo d'una scena di furore, ci arrestiamo consci del « drammatico » che è in noi; egualmente comuni, se non sempre delicati e squisiti, sono la coscienza del comico, il senso del romantico, la commozione poetica. Il bello non lo crea veramente, ma lo sente, lo riproduce l'artista. Il bello è intorno a noi. Almeno la nostra coscienza, come fa di tutto del resto, lo ha in sè, ma lo proietta fuori di sè. Ma, per intenderci, Dio buono! perchè non dirlo addirittura oggettivo? Non ci sono davvero le cose che piacciono a molti, a più, a tutti, in ogni tempo, in ogni paese...? Sì — mi sento rispondere dal Croce — ma questo sarà il grande, il maestoso, il potente,..... ma non il bello. O perchè? Io trovo invece, che quasi tutti gli aggettivi del vocabolario possono esprimere una qualche *specie* di bellezza, compresi il falso, il cattivo, l'orrido, il brutto, perchè in ogni cosa ci può essere o vi si può trovare il lato estetico; ma il genere è sempre il *bello*.

Dunque, se bene ci intendiamo, ci sono delle cose, in natura, che possono, più facilmente delle altre, essere riconosciute estetiche. Perchè non dirle, se occorre, più poetiche? Ed è quello che il popolo ha sempre fatto, senza curarsi degli scienziati. Ora, notiamolo: cento, mille volte, l'artista fa bene a staccarsi da questo comune senso del bello, a fuggirne anzi agli antipodi; ma non sempre. Vi sono cose che l'umanità intera e i sommi poeti s'accordarono a sentir belle; altre che non sono e non possono avere che una fugacissima importanza.

E ciò non l'ha da pensare il critico quando *giudica* (sicuro, *giudica*) anche il contenuto? Si sono talora rimproverati i critici che lo fanno; ma è stato un errore; di *giudicar male* possono essere rampognati, non già di *giudicare*.

Ma di tutte queste discussioni e di altre insieme, che si desidererebbero in questo III capitolo, non fa cenno il Croce. Eppure lo avrebbero illuminato sul giudizio che dà del De Sanctis e dello Zumbini, ove dei criterî che si sarebbero potuti desumere di qui, si sente per l'appunto la mancanza. Per es.: quello che egli spiega e giustifica nel De Sanctis, quel certo suo oscillare fra la credenza nell'*esteticità* del contenuto (che è per me nient'altro che il frutto di quel buon senso che abbiamo sempre, talora a nostro dispetto) e la sua teoria esclusiva del *bello* nella forma, è per me un difetto vero in *Lui*, che pure sarei inclinato quanto il Croce a *venerare* addirittura e sempre. Difetto di meditazione assai grave in un critico; che lo induce infatti, in quel medesimo famoso suo saggio su Francesca, ad alcune affermazioni avventate che da un pezzo vorrei riprese e discusse. Pare, dico, a chi legge quel saggio che il De Sanctis non creda che la virtù possa essere estetica nella donna. Non sorretto da un criterio direttivo preciso, avendo per le mani una figura artisticamente bella di donna caduta, fa un po' il panegirico delle cadute. È naturale; ma non è certo quanto vi sia di più imitabile in lui.

Cap. IV. — Questo dovrebbe essere il capitolo consacrato alla storia letteraria. Per ciò che riguarda la storia dell'opera letteraria, dice bene il Croce, non si sogliono mettere innanzi obbiezioni della gravità di quelle esposte per la valutazione estetica; cioè a dire, obbiezioni contro la possibilità stessa del

Digitized by Google

fare la storia letteraria. Quindi egli non si propone veramente di ricercare qui che cosa debba essere la storia della letteratura e quanto questa sorta di studî differisca dai veri e proprî studî critici di letteratura; ma si propone soltanto di dilucidare alcuni punti particolari; per es. questo: relazioni fra la *storia* dell'opera letteraria e la *valutazione* di essa. E qui torna ad essere felicissimo nel combattere quelli che vorrebbero far dipendere la *valutazione* dalla *storia* (p. 67). « Questa pretesa giustificazione e valutazione storica che « cosa ci dice? semplicemente questo: " che ogni opera è naturale effetto « delle cause che l'hanno prodotta ". Sfido io! E chiamate questa una valu- « tazione o una giustificazione? » (1).

Parole a cui sottoscrivo perfettamente; e per questo noi abbiamo detto: la storia non è critica.

Il Croce tratta poi abilmente un'altra questione: se la considerazione storica conferisca al giudizio estetico; e la risolve in senso affermativo, guardandosi tuttavia dalle esagerazioni. Con tre o quattro aforismi mi metto subito d'accordo con lui: un po' di storia fa l'uomo politico; troppa lo soffoca. L'erudizione giova all'artista; troppa l'ammazza. Uno storico della moralità non è necessariamente un moralista. Così uno storico dell'arte non è necessariamente un critico d'arte.

Resta un altro problema: se la valutazione estetica influisca sulla considerazione storica e in che misura. Ed ha a tale proposito queste belle e vere parole: « Il giudizio estetico influisce in un sol modo sulla storia, in quanto « cioè l'interesse destato dalle opere belle ci spinge alla ricerca storica in- « torno ad esse. Noi facciamo, di preferenza, la storia di quelle opere, che il « giudizio estetico riconosce eccellenti. Ma bisogna notare subito anche che « la storia non è mossa dal solo interesse estetico; tanto è vero che alcune « opere bruttissime possono avere interesse storico maggiore di alcune opere « belle ».

Sicuro: perchè l'interesse proprio della storia è la ricerca del *vero* nel suo svolgimento passato; e non del *bello*, che la critica penserà ad additarci. Ma il *vero* è oggetto di *scienza*; ecco perchè la *storia della letteratura* ha preso un indirizzo scientifico, seguendo una delle leggi della evoluzione, staccandosi cioè dal grembo di un primo complesso, amorfo, confuso studio della letteratura, e *individuandosi*.

Ma ve n'è un'altra difficoltà; — che bene addita il Croce. « Chi prescinde « dal giudizio estetico — si dice — non può capire l'opera d'arte e non può « spiegarne la genesi e le vicende ». — « È naturale — osserva l'A. stesso « poco sotto — che lo storico non possa fare la storia di una cosa, di cui « non conosce la natura e il modo d'operare » (p. 75), e così « è naturale « che dallo storico della letteratura e dell'arte si richiegga principalmente « una conoscenza intima della natura e della psicologia della letteratura e « dell'arte » (p. 76). Ma — bene soggiunge — tale conoscenza non ha che fare colla valutazione estetica propriamente detta. E il Croce lo dimostra. Ma non

(1) Ricordo delle parole equipollenti, per quel che riguarda la morale, in uno scritto del VILLARI, *La storia è una scienza?* nella *N. Antol.*, Serie II, vol. XXXI, p. 629.

Digitized by Google

fa bisogno. La più bella prova è questa: Se c'è stata un'epoca in cui si sia fatta della storia pura, è la nostra; e non se ne può citare facilmente un'altra più irresoluta di questa a seguire un determinato ideale in morale, in arte, in filosofia! Sta lì appunto nella nostra deficienza *teorica* la ragione della presente invasione *storica*. È tale la legge di natura: chi non può sfogarsi in un senso lo fa in un altro. In uno scritto birbone della mia prima gioventù, intitolato « Rubacuori », mi sforzavo di provare, che chi odia le donne ama certamente qualche altra cosa: lo studio, la politica, la caccia, il vino... o peggio.

Il Croce continua a lungo, parlando di tant'altre confusioni che si sogliono fare a proposito ancora di criterî storici e di criterî estetici..... E dice benissimo col Pascal, che sono dispute di teologi, non di teologia!.... Ma io, benchè spiacente, fo punto qui.

Cap. V. — Questo capitolo è una bellissima applicazione pratica di quanto il C. è venuto dicendo. Difatti tutta questa confusione si ripercuote nei giudizî che si sogliono dare intorno « all'attività dei singoli studiosi di letteratura, o, come si dice, dei *critici letterari* ». E ce ne dà due esempi, in quello che si scrive e si dice sul De Sanctis e sullo Zumbini.

Egli rifà questi giudizî.

Considera il De Sanctis come *filosofo estetico*, come *espositore dell'opera letteraria*; come *critico*, e come *storico*.

Questa parrà forse a molti la più attraente parte del libro. E non a torto; nè già pel valore polemico che essa può avere, ma perchè davvero il C. vi ha delle pagine di una acutezza, di una evidenza non comuni. È un giudizio lungamente pensato, che, contenuto nell'ordine più rigoroso, riesce tuttavia un po' troppo caldo, un po' troppo apologetico. Pienamente d'accordo con lui quando esalta il De Sanctis come espositore (1) dell'opera letteraria e come critico; farei le mie riserve su ciò che dice di lui come filosofo-estetico. Ma di questo ho toccato più sopra. Eloquentissima la difesa del De Sanctis *storico*; la quale però non toglie, che egli fosse da questo lato incompleto. Si accusa il De Sanctis di non aver conosciuti *i fatti*. E il Croce sostiene che non conobbe forse i piccoli fatti, ma che certo conobbe e comprese i grandi fatti d'una letteratura; cioè, le opere stesse letterarie ch'egli aveva lette, una per una, da giovane, alla scuola del Puoti, e che il C. lamenta non siano sempre lette da molti di quelli che pure negli archivî e tra i libri vecchi fanno delle ricerche sui loro autori. E la sua tesi suona così: « che, « con un concetto più vero e più elevato della storia, il De Sanctis apparirà, « quale fu, uno storico di prim'ordine, in quella parte della storia, che egli « prese a trattare ».

Passando a parlare dello Zumbini, il C. se ne scusa con dire: « Se al « De Sanctis riaccosto lo Zumbini la colpa non è mia, ma di chi ha fatto « un così strano riavvicinamento ».

---

(1) Quantunque anche qui il C. si sia lasciato trasportare dalla foga del dire a qualche esagerazione; per es., quando parlando dei saggi su Francesca da Rimini, su Farinata, sul Conte Ugolino, li chiama « creazioni artistiche di genere diverso, ma di *pari valore estetico* delle creazioni dantesche su cui si fondano » (?) (p. 99).

Digitized by Google

Ad ogni modo, anche lo Zumbini è esaminato come estetico, come espositore, come critico, come storico. E l'esame è, per verità, assai severo, troppo severo. E qualche volta, a parer nostro, ingiusto. Per es., là dove incrimina le seguenti parole dello Zumbini: « il contenuto ha per sè maggiore o minor valore estetico, che *si aggiunge al valore estetico della forma* » (p. 116). Qui possono urtare le parole che abbiamo sottolineato; però, male o bene espresse, racchiudono pure una grande verità. Ancora una volta, caro Croce: no, non è soltanto per un merito di *espressione*, di *forma* che un'opera letteraria può essere *estetica*, che può innamorarci del suo autore, riempirci l'animo di riconoscenza per lui. La letteratura universale è lì per provare che ci sono opere estetiche per la loro materia ed opere estetiche per la loro forma. Certo le più potenti lo sono per i meriti del contenuto e dell'espressione insieme. Quest'ultima da sola non basta a farci veramente gustare un istante di vita, compiacendoci di sentirla, di viverla: non *ci dice* nulla, come non ci dicon nulla un buon accordo di due suoni o un'armonica disposizione di colori. Ci vuole l'idea o il sentimento che tutto vivifica. Nè la materia « è un valore estraneo all'estetica »; un valore intellettuale, morale, politico, filosofico semplicemente, ecc...., no, è un vero valore estetico; il suo significato etico, politico, filosofico saremo solo in grado di pesarlo *dopo*, quando l'animo si sarà raffreddato; ma *prima* è ben altro il suo *interesse*, il suo *valore*. È la potenza che ha, esso pure, il contenuto, che hanno cioè i fatti esposti, le *cose* rappresentate, di commuoverci, di scuoterci dalla ordinaria apatia, provocando in noi uno speciale atteggiamento della nostra coscienza, che non è quello etico, o quello religioso, o quello filosofico, ma è quello estetico, l'atteggiamento cioè di chi *sente* e si compiace di sentire.

Così mi sembra ingiusto il C. là dove fa un torto allo Zumbini di « concepire ancora la poesia come divisa per generi » (p. 121), ritenendoli niente più che « divisioni grossolane ed empiriche », immemore evidentemente di quanto aveva scritto a p. 24, in principio del II capitolo, ove gli pareva singolarmente scientifico lo « stabilire che cosa sia la lirica ... », ecc. Egli è convinto che la poesia non soffre partizioni, o, se vi piace, « ch'essa si divide in tante specie quante sono ..... le singole opere poetiche! ..... ». Orbene, bisogna dire, che io non sia tanto moderno quanto lui; perchè a me pare che sia possibilissimo classificare anche le opere dell'ingegno umano, magari del genio poetico; precisamente come si classificano le opere della natura: e che fra quelle come fra queste si possano distinguere i *generi* e le *specie*. L'errore non sta nel *classificare*, ma nel *farlo male*. D'accordo quindi con lui nel credere che questa classificazione e definizione scientifica dei prodotti della letteratura non l'abbiamo ancora; non sono però d'accordo nel credere che non sia possibile.

Così, per me, non è punto vero che « il concetto della satira », per es., « non sia altro » per tutti, « che l'astrazione dei caratteri comuni e *secondarii* di *due* o *tre* o più opere letterarie che portano il nome di satire ». Nè sono quindi convinto che un critico non mi possa punto dire (p. 123), che la tale o tal'altra opera letteraria non ha le qualità della satira; perchè questo non varrà sempre soltanto come assomigliare quell'opera a quelle due o tre

Digitized by Google

altre, da cui il critico avrebbe, secondo il C., estratto il concetto di satira, ma può anche voler dire, che il critico paragoni quell'opera al concetto che legittimamente si sarà formato della satira, largo e tollerante in quanto può dipendere dal capriccio del poeta, ma rigoroso e preciso in quanto vi ha di essenziale e di *comune* a quante *satire* si possano immaginare, passate, presenti, future. E di questi *concetti*, più o meno chiari, nella mente ne abbiamo più che non si creda. Negateli, e non potremo più parlare.

Cap. VI. — Questo VI capitolo del lavoro del C. è, come abbiamo detto, una seconda appendice sulle condizioni presenti della letteratura in Italia. Le quali gli sembrano tali « da recare conforto e temperare quei lamenti « pessimistici che si sogliono fare da tutti e per tutto... ». Egli confronta ancora — e il pensiero è eccellente — la lista dei lavori varî che si fanno intorno all'opera letteraria con quanto possiamo presentare di notevole in ciascun *numero* di essa. E trova che si compiono ora eccellentemente dai nostri studiosi i lavori preparatorî intorno all'opera letteraria « Scoverte di « testi inediti, edizioni critiche, comenti storico-filologici » — nota la mancanza di *esposizioni* veramente felici e geniali dell'opera d'arte; ma, aggiunge, « vi pare poco che l'Italia abbia prodotto, negli ultimi cinquant'anni, « un *solo* grande artista espositore di opere letterarie? » (p. 147). E poi il De Sanctis ha lasciato degli scolari. — Quanto ai giudizî estetici, sono ora dati con criterî più larghi e sicuri, con più intima nozione della natura dell'arte, ed « è davvero mirabile il vedere con quanta relativa facilità abbiamo « scosso dal dorso la soma gravosa dei secolari pregiudizi letterarii » (p. 148). — Nel campo poi della considerazione storica *fervet opus* addirittura e i risultati possono dirsi grandiosi. E poichè l'A. nota, di passaggio, che se questo lavoro ha un difetto, questo è la deficienza nello studio delle relazioni tra la nostra e le altre letterature, e cita, a tal proposito, a cagion d'es., per lo studio del sec. XVIII, le derivazioni francesi, inglesi, tedesche; mi permetto di ricordare, come un buon passo su questa via, l'opera d'un carissimo amico, *Un filosofo delle lettere* (*Melchior Cesarotti*) del dr. Vittore Alemanni (1).

In tutta questa parte il C. ha delle osservazioni da par suo.

Parla della smania di ricerche che ci ha invasati e della naturale conseguenza di questo affogamento nei particolari esteriori, che ha fatto troppe volte perdere di vista l'interpretazione intima dei fatti e delle personalità. Ma anche qui nota un progresso nella produzione degli ultimi anni. E, a proposito dello spirito psicologico, vien fuori in questa domanda: « Chi non « è ormai, più o meno, psicologo? ».

La deficienza vera egli la trova nell'abbandono delle questioni teoriche. « Le quistioni teoriche », dice con qualche sconforto, « si chiamano ormai « da noi *chiacchiere* ». E questo nuovo soggetto gli ispira delle parole d'oro, che mi spiace di non potere ormai più citare (pp. 153-154-155). Tra le questioni teoriche, pone, s'intende, la questione estetica; di discuter la quale si ha tanto bisogno, e vi si è così poco incoraggiati!

Riepilogando, l'opera del C. risponde ad un vero bisogno. Non posso dire che soddisfi tutti i desiderî, nè che lasci dietro di sè quell'impressione di

(1) Torino, Loescher, 1894.

Digitized by Google

cosa completa e definitiva che lasciano certi libri. La questione della critica dipende da un più vasto problema, di cui il Croce non ha veramente abbracciato tutte le parti in un organico sistema. La deficienza sua sta lì. Il suo libro è pieno di razzi di ingegno, come (inevitabile conseguenza), di affermazioni audaci e discutibili, buone a fare il giuoco degli avversarî. A quella parte che ha voluto trattare del problema ha certo dato una chiara e logica disposizione e l'ha trattata con una cura, che ci siamo sforzati di mettere in evidenza. Ma il lavoro, che pure abbiamo detto in principio di questa rassegna (giudicandolo appunto sommariamente, con questi criterî, cioè per quello che ci dà), bello e divertente, ci sembra ora dopo tutto questo esame paziente, alquanto affrettato nella concezione e nella redazione. È però sempre un peccato che in Italia non si leggerà, non si discuterà..... e da quei puritani stessi che chiaman *chiacchiere* ogni discorso che non abbia ad oggetto un *documento* od un *codice*, si tirerà innanzi come prima a *chiacchierare* ed a *confondere*, da semplici dilettanti quali sono, nelle materie che non sono per loro: nelle questioni teoriche (1).

CAMILLO TRIVERO.

JOSEPH BÉDIER. — *Les fabliaux, études de littérature populaire et d'histoire littéraire du M. A.* — Paris, E. Bouillon, 1893 (8°, pp. XXVII-485).

L'analisi che siamo per dare di questo libro, benchè giunga in ritardo (2), può non essere interamente inutile, perchè in esso il sig. Bédier cerca di

---

(1) Proprio a smentirmi, mentre questa mia rassegna era già in tipografia, ecco venir fuori un primo opuscolo del dr. P. R. Trojano: *La critica letteraria*, Napoli, Luigi Pierro, 1895. Del quale feci il proponimento di accogliere subito un'osservazione, a cui del resto avevo veramente pensato, ma che poi avevo lasciato da parte per non complicare, come direbbe il Croce, le questioni teoriche con delle questioni storiche, un'osservazione sulla indeterminatezza di una delle prime frasi del Croce: « critica letteraria *un tempo* voleva dire..... » — In qual tempo? Infatti ci avevo pensato: ma poi m'ero detto: lasciamo andare: è un modo comodo e comune di dire; novantanove volte su cento quando si scrive « *un tempo* si faceva così così... ed ora non facciamo più come « un tempo » si vuol dire: « *quello* era il modo di fare... » oppure « *quello* là il valore *proprio* « del tal atto o della tal parola ». Ma il Croce, del resto, in un suo opuscolo di risposta (*Intorno alla critica letteraria, polemica in risposta ad un opuscolo del D.r P. R. Trojano*, Napoli, Luigi Pierro, 1895) molto calmo e dignitoso, e, quel che più, abbastanza giusto con sè stesso, accoglie questa osservazione del Trojano e mostra di volerne far tesoro, « in una prossima edizione » del suo libro. Ad altre osservazioni contenute in quell'opuscolo, di cui avrei voluto tener conto, risponde in parte il Croce stesso; e su quelle, in cui a me non pare che risponda, non ho nulla da aggiungere nè da togliere a quanto è già scritto nella mia rassegna. Non mi resta dunque che da deplorare che una questione di così alto interesse teoretico sia degenerata ora in un biasimevole pettegolezzo. Chè, la risposta dignitosa sì, del Croce, ma qua e là sempre intonata alla sua caratteristica vivacità e a quella ch'io chiamo in principio a questa rassegna « sicurezza di sè » forse eccessiva, offriva pur troppo nuova occasione ad un avversario come il dr. Trojano, di ribattere. Ed egli replica infatti: *Per la critica letteraria, replica a B. Croce*, Napoli, L. Pierro, 1895. Giova sperare che la sia finita!

(2) Recentemente il prof. Bédier ha pubblicato una 2ª ediz. del suo libro, Paris, Bouillon, 1894,

Digitized by Google

chiarire una questione sempre viva: quella dell'origine e della trasmissione delle tradizioni popolari. Il sig. B. considerando che i *fabliaux* (così egli li chiama in omaggio alla tradizione) non sono in fondo che racconti popolari, con sottile ragionamento riconnette la questione del loro nascere e del loro diffondersi a quella più larga che comprende tutte le tradizioni popolari in genere. Il ragionamento potrà correre soltanto sino a un certo punto, poichè i *fabliaux*, così come il sig. B. li ha definiti (*contes à rire en vers*), formano una categoria ben distinta di racconti, che avrà di comune colle fiabe il modo di propagarsi, non forse l'origine; ma sia pure il bene accolto se in virtù di esso il sig. B. può studiare il problema in tutta la sua ampiezza. Il sig. B. adunque consacra la prima parte del suo libro alla disamina ed alla critica delle tre principali teorie, con cui si tentò di risolvere l'ardua questione (l'*ariana*, l'*antropologica*, l'*orientalista*); egli non è il primo che abbia intrapreso tale studio critico; giova sempre ricordare che l'affrontò il Pitrè in un breve e succosissimo scritto (1), nel quale espose con lucidità di idee e con serenità di giudizio le varie teorie, e d'ognuna notò acutamente i difetti; più recentemente riprese tale disamina il Menghini (2), tenendo conto degli studî ulteriori e specialmente di quelli del Lang. Le savie osservazioni di questi due *folkloristi* sfuggirono al sig. B.; ma dobbiamo soggiungere che a lui spetta il merito di aver preso di fronte il problema in quanto riguarda la derivazione dei *fabliaux* dalle raccolte di novelle orientali, derivazione che era generalmente accettata e che il sig. B. nega apertamente e strenuamente. È infatti contro la teoria orientalista che il sig. B. aguzza le sue armi; non già che trovi riposo nelle altre due (come ricondurre gli allegri *fabliaux* ai miti de' nostri antichi antenati, gli Arii? come poi crederli « survivances « d'un état d'esprit par lequel toute race a du passer avant de se civiliser »? — il sig. B. si è soffermato persin troppo ad esaminare queste due note teorie che evidentemente non servivano al suo assunto); ma ad esse concede le attenuanti, mentre procede inesorabilmente spietato contro le legioni — così egli le chiama e tali le crede — degli orientalisti, anzi degli indianisti. E il sig. B. qui si mostra un abile e vigoroso polemista; egli sa trovare il lato debole della teoria, che sovente, e fu male, si spinse sino all'esagerazione; contro questo lato rivolge con lieta insistenza ora la forza de' suoi sillogismi, ora la punta della sua ironia, a volte indovinata. Altrettanto non direi si sia indugiato contro i lati più muniti; ma il suo ragionamento si svolge così serrato, così colorito, così caldo di convinzione e con tale apparenza di verità, che potrà non convincere talvolta, ma attrae sempre.

La teoria orientalista — o teoria storica, come la chiama il Pitrè — non si occupò tanto della questione dell'origine delle novelle, quanto di quella della loro trasmissione. È certo che in tempi remoti, pochi secoli dopo la

---

a soli 18 mesi di distanza dalla prima. Le modificazioni, peraltro, da lui introdotte non toccano la sostanza della sua argomentazione e trattazione. Vedi *Romania*, XXIV, 135 sgg.

La Direzione.

(1) Premessa alla sua raccolta di *Novelle popolari toscane*, Firenze, 1885.

(2) Nella introduzione alla *Psiche poemetto e l' Ozio sepolto*, l' *Oresta e l' Olimpia drammi di Fr. Bracciolini*, in *Scelta di curios. lett.*, disp. 234.

Digitized by Google

nascita di G. C., nell'India si raccolsero novelle a scopo di esemplificazione; la redazione pehlvie del *Panciatantra*, dalla quale derivò la redazione araba del *Calila e Dimna*, fu composta nella prima metà del secolo VI dell'êra volgare; è certo che per tradizione scritta queste novelle si propagarono fuori dell'India al Nord e all'Ovest (in Europa ne furono fatte traduzioni già nel sec. XII); ed è molto probabile che vi si siano diffuse anche per tradizione orale, chi conosca la loro facilità a passare di popolo in popolo e ricordi come fra questi popoli — gli orientali e gli occidentali, i buddisti, i maomettani, gli ebrei, i cristiani, — si fossero fatti nel medio evo più numerosi e più stretti i rapporti.

Sta inoltre il fatto che per molte novelle narrate o nei *fabliaux* o altrove in Europa, noi troviamo dei riscontri nelle antiche raccolte orientali. Dobbiamo noi per questo (*post hoc, ergo propter hoc?* — dice e ripete il B.), dobbiamo noi ritenere che le nostre novelle derivino dalle orientali? si tratta dunque di fonti o non semplicemente di racconti paralleli? — Il sig. B. esamina gli argomenti addotti dagli orientalisti, anzi dagli indianisti; e si formula queste quattro domande: I. È egli vero che non esistettero racconti popolari anteriori alle raccolte indiane, cioè prima che si stringessero i rapporti fra l'Oriente e l'Occidente? — II. Quale fu l'influenza esercitata dalle raccolte orientali sovra la tradizione orale europea? — III. È vero che nei nostri racconti appariscono tracce di costumi indiani, e specialmente di credenze buddistiche? — IV. Paragonando le forme orientali colle occidentali, è vero che queste appariscono quali rimaneggiamenti o adattamenti di quelle?

I. Il sig. B. può agevolmente dimostrare che nell'antichità greco-latina esistono non solo gli apologhi, ma altresì le fiabe, le novelle, persino i *fabliaux* (cinque o sei almeno, egli dice a p. 91; sei o sette, subito dopo a p. 95); la leggenda di Fedra é d'Ippolito (egli dice a p. 87) è più antica della novella della crudel matrigna che serve di cornice al romanzo dei *Sette Savi*; ma non dice se nell'antichità vi siano molti esempî (non si nega che ve ne sussistano) di novelle proemiali in cui s'inquadrino tutte le altre; artificio che divenne poi tanto comune. E racconti popolari fanno pure capolino nel medio-evo anteriore alle crociate; il sig. B. trova due *fabliaux* nella traduzione anglo-sassone del *Romulus* (o meglio nelle traduzioni di questa traduzione, che andò perduta), la quale fu dettata nel sec. XI, cioè prima delle crociate. Così il sig. B. ha provato: I, che non i soli Indiani possederono la facoltà d'inventare novelle (ciò che pochissimi asserivano); II,..... non ha provato molto, perchè già prima delle crociate si erano avviate communicazioni fra l'Oriente e l'Occidente (1).

II. Il sig. B. osserva anzitutto che i poeti dei *fabliaux* attinsero direttamente alla tradizione orale; e sta bene; ma questa stessa tradizione, egli prosegue, non poteva aver preso le mosse dalle raccolte orientali? Per rispondere a questa obbiezione egli crede che basti opporre alle novelle delle raccolte orientali che furono tradotte in lingua occidentale nel medio-evo, le

(1) Questa obbiezione è una tra le molte argute mosse al sig. B. dal Torraca nella sua bella recensione pubblicata nella *Rass. bibl. d. lett. ital.*, II, 3.

Digitized by Google

nostre europee medievali: cioè i *Fabliaux*, i *Gesammtabenteuer*, gli *Exempla* di Jacopo da Vitry e di Stefano Borbone, come se queste potessero rappresentare legittimamente la tradizione orale del medio-evo in Europa, e quelle (cioè le novelle della *Disciplina clericalis*, del *Dolopathos* ecc.) rappresentassero adeguatamente la tradizione scritta orientale. Tirati i conti, il sig. B. trova fra novelle ed *exempla* soli 12 o 13 riscontri. « Il y a loin de ce nombre, « esclama il sig. B. (p. 112), de dix ou treize à l'infinité des contes orientaux « qu'on pouvait espèrer retrouver en Europe. Voilà donc cet — océan des « rivières des histoires — qui aurait inondé l'Europe au moyen âge! »; ma, se non c'inganniamo, sommate tutte queste novelle indiane alle quali egli attribuisce il vanto di rappresentare la tradizione scritta orientale, non ci allontaniamo di molto dal centinaio. E si badi che ove il sig. Bédier avesse allargato la cerchia delle sue indagini ad altri novellieri medievali d'occidente, avesse anche tenuto conto della tradizione popolare moderna, la quale ci sembra abbia pure qualche diritto a rappresentare l'antica medievale, il numero di 12 o 13 sarebbe certo cresciuto di non poco. Ci basti, per le raccolte medievali di novelle, ricordare il nostro *Novellino;* e quanto alla tradizione popolare moderna, limitiamoci ad un solo esempio, offerto da una novella popolare della Russia meridionale, di cui lo stesso sig. B. afferma l'identità con una novella del *Syntipas* (p. 415). Ma il sig. B. estende le sue ricerche nel campo orientale anche alle raccolte non tradotte nel M. E. in lingue occidentali e di qualsiasi data, e vi trova 5 riscontri coi *fabliaux*. Così il signor B. ha notato i riscontri coi *fabliaux* offerti dalle raccolte di novelle orientali; resta però sempre a provare se, anche per l'Oriente, le raccolte a stampa, tradotte o non tradotte, rappresentino tutta intiera la tradizione orale dei popoli orientali, quella che arabi, pellegrini e crociati potevano diffondere in Occidente; comprendiamo che la questione non può essere risolta, ma è bene accennare alla sua esistenza. Notiamo qui di passaggio quello che afferma il Pitrè: « Condizioni geografiche ed etniche spe« ciali misero presto la penisola (l'Italia) in grado di ricevere o di rinver« dire prima di qualsiasi altra terra latina un gran numero di tradizioni e « di leggende fantastiche. Arabi e Normanni portarono alla sua maggiore « isola, alla Sicilia, molte delle loro novelle, mentre altre ne riportavano, « reduci da Terra Santa, pellegrini e crociati » (1).

III. Il sig. B. esamina alcune novelle europee in cui gli orientalisti credettero riconoscere quelle tracce che già dicemmo, e mostra la falsità di tale credenza; s'intende ch'egli, per amor di brevità, non consideri tutti i casi ricordati e dal Bemfey e dai suoi seguaci, e ne trascuri alcuno: per es. quello della novella orientale del babbeo che si lascia derubare di un capretto, perchè gli si fa credere che questo è un cane: novella che diffusa in Europa, pare abbia perduto assai del suo significato primitivo (2). Ma un'altra osservazione ci par lecito fare. È noto quale parte importante si conceda ai Mussulmani ed agli Ebrei nella trasmissione delle novelle orientali. Degli Ebrei scrive il Lancereau: « Arts, sciences et lettres, tout ce que

(1) *Loc. cit.*, p. XXIX.
(2) Vedi BEMFEY, *Pantsch.*, cap. 146.

Digitized by Google

« les Arabes avaient emprunté a l'Inde et à la Grèce, ils le transmirent aux « peuples de l'Occident. Dès le X° siècle, leurs écoles étaient florissantes, « surtout en Espagne. En même temps qu'il traduisaient en hébreu ou en « latin les auteurs grècs les plus claxiques, ils ne négligèrent pas les fables « de l'Orient » (1). Non sarebbe dunque utile osservare se nelle novelle europee, oltre alle tracce di buddismo, che in parte potevano essere scomparse per opera degli arabi e degli ebrei, non ve ne siano anche d'islamismo e di giudaismo? Possiamo noi credere che il sig. B. abbia consultato, oltre alle indiane, tutte le raccolte di novelle che furono messe insieme da arabi e da ebrei, e nelle quali possono essere penetrate in parte quelle tradizioni che, come vedemmo, essi avevano ricevute dall'India? Citiamo un solo esempio. I lettori di questo *Giornale* ricorderanno la dotta illustrazione del Köhler alla quarta novella del Sercambi (ediz. Renier) (2); ricorderanno quanta analogia presenti la novella italiana con un racconto del *Libro dei trastulli* composto dal poeta ebreo Giuseppe Sabara, il quale visse in Ispagna nel sec. XII; fra le due narrazioni non v'ha solo comunanza della trama generale (l'ω del sig. B.), ma ancora di fatti accessorî; nè ci soffermiamo a rilevare i diversi riscontri indicati dal Köhler per questa stessa novella con altre raccolte indiane.

IV. Il sig. B. pone a raffronto i *fabliaux* colle loro forme parallele orientali, e comincia dal *fab.*, *Les tresses*. Egli esamina le narrazioni del *Panciatantra* e delle diverse redazioni del *Calila e Dimna* e vi trova solo lievi varianti; varianti lievissime presentano pure le novelle occidentali che non derivano dalla tradizione orale, ma procedono direttamente dalle raccolte orientali; nega, ed a ragione, che il germe di questo racconto si trovi nel *Vetalapanciavinsati*. Indi alle forme orientali oppone le occidentali e specialmente quella del *fabliau*, che trova più logica, più razionale. Quale delle due forme sarà la primitiva? Egli osserva anzitutto che, perchè si possano stabilire dei rapporti fra due versioni di una novella, è necessario che fra esse non vi sia di comune la sola base del racconto, ma che interceda pure concordanza di taluni particolari; ora, siccome tale concordanza manca assolutamente nelle due versioni, quella del *fab.* e l'orientale, così non si può stabilire fra di loro alcun paragone: il *fab.* non deriva dalle raccolte orientali. Eguale processo il sig. B. segue per i *fabliaux: Auberée* (*fab.* che, a dire il vero, ci sembra una cosa sola colla novella corrispondente del romanzo dei *Sette Savi*), *Berengier*, *Costant du Hamel* e per il *lai d'Aristote*: per quest'ultimo si troverebbe bensì un riscontro quasi perfetto nella novella orientale del *Vizir sellè et bridè*, tradotta dal Cardonne; ma essa è recente, osserva il sig. B., e non è indiana. Ma ecco il *Vilain asnier*, il villano che sviene aspirando odorosi profumi ed è rianimato dal puzzo del letame; gli fa riscontro il conciatore di una novella orientale scritta nel 1263, al quale l'odore del muschio fa perdere i sensi e glieli fa riacquistare la *dog manure*, per dirla col Crane. Si tratta adunque dello stesso racconto; quale sarà la versione primitiva? « Est-elle venue (osserva il sig. B. a p. 430) d'Occident

(1) Cit. dal sig. B., p. 56.
(2) Vedi questo *Giornale*, XIV, 94 sgg.

Digitized by Google

« en Orient ou inversement? Quel moyen de le savoir jamais? et qu'importe?». E allora? — Ed ecco il *fab.* de' *Trois bossus ménestrels*, assai vicino al racconto del *Mischlé Sandabar*, redazione ebraica del romanzo dei *Sette Savi*; ecco il *fab.* dei *Souhaits St-Martin*, che, fra molte versioni, forma gruppo col racconto non solo della redazione ebraica dei *Sette Savi*, ma delle diverse redazioni orientali di questo romanzo; e v'ha di più: il racconto francese è una evidente esagerazione del racconto orientale. « Il est « (confessa il sig. B., a p. 189 *n.*), en effet, certain que le fabliau suppose « à sa base un récit plus simple, où trois souhaits seulement étaient expri- « més; mais cette forme plus simple, qu'est celle des *Sept Sages*, ne vient « pas nécessairement des *Sept Sages* au conteur anonyme français; elle « pouvait vivre, sur le sol français, depuis mille ans ». Lo concediamo; constatiamo però che vi sono *fabliaux* che si accordano con novelle orientali e nel *substratum* organico e nei *traits accessoirs*, e che di tali novelle sembrano perfino rimaneggiamenti mal riusciti. Questo è anche il caso dell'episodio la *Mule* inserito nel *fabliau*, *Les tresses*: « Cette histoire se com- « prend mal (confessa il sig. B., p. 161). Ce n'est pas sous cette forme qu'a « dû être inventé le récit, et la version primitive est celle que nous donne « le *Cukasaptati* »; il che (s'affretta a soggiungere in nota il sig. B.) « ne « signifie pas que ce conte soit davantage d'origine orientale ».

Il sig. B. non ha creduto di dover ricercare se nelle letterature europee non esistano altre leggende, altri motivi tradizionali i quali possano essere ricondotti all'India; egli si è ristretto alle novelle e specialmente ai *fabliaux*; vi ha trovato versioni diverse dalle orientali, non ha potuto negare che ve ne siano delle molto simili, e allora ha osservato che delle due versioni, l'orientale e l'occidentale, nulla prova che quella sia la primitiva. E infatti nulla lo prova; il che non toglie che per alcuni casi sia molto probabile. Il sig. B. crede di aver quasi costretto gli orientalisti a dichiarare il fallimento, e forse è troppo presto. Egli ha pienamente ragione quando combatte talune esagerazioni del Benfey e dei suoi seguaci; ha pure ragione quando ammette la poligenesia delle novelle che possono esser nate in luoghi e in tempi diversi (non può forse talora, come già si osservò, aver dato loro motivo qualche fatto della vita comune realmente avvenuto?); ma poichè è ammesso che, se non tutte, almeno buona parte di esse dovettero pur nascere in un determinato tempo e in un dato luogo, donde poi si diffusero per tradizione scritta ed orale, poichè è provato che nell'India esse furono, per ragioni speciali, ritenute più degne d'osservazione e di nota, ed è inoltre certo che già nell'alto medio-evo si stabilirono stretti rapporti fra l'Oriente e l'Occidente, non deve forse sembrare probabile che alcune di queste tradizioni siano giunte in Europa dall'Oriente?

Ammessa l'impossibilità di risolvere la questione dell'origine e della trasmissione delle novelle popolari, le quali, come si disse, appartengono a tutti i tempi e a tutti i popoli, il sig. B. ne trae come conseguenza legittima che ogni studio di novellistica comparata è affatto inutile. A provarlo, egli sceglie un esempio, quello che evidentemente gli è parso il più opportuno; si tratta delle illustrazioni della novella delle *Tre donne e l'anello* che fornì argomento di studî al Liebrecht, al Rajna ed a chi scrive queste linee. « Felix

Digitized by Google

« Liebrecht (scrive il sig. B.) a recueilli et classé treize versions de notre « conte; M. Giuseppe Rua en a retrouvé trois de plus; et je suis moi-même « assez heureux (bonheur dont je fais peu de cas!) pour ajouter six autres « formes aux collections de ces savants ».

Notiamo di passaggio che delle sei nuove forme che il sig. B. modestamente dichiara di aver raccolte, tre erano già state indicate da chi scrive: delle quali una nel suo studio sulle novelle del *Mambriano* (p. 106) (1), e due altre in una sua più recente pubblicazione che il sig. B. non poteva conoscere (2).

« Quelle est la forme originelle? Où, quand, par qui a-t-elle été imaginée? « Comment, dans quel ordre les autres versions en ont-elles été dérivées? « Par quels intermédiaires? Suivant quelles lois le conte s'est-il propagé de « peuple à peuple? Nous l'ignorons.

« Ce sont ces questions pourtant que se posaient Liebrecht et M. Rua, « au début de leurs recherches. C'est pour y répondre qu'ils ont analisé ces « contes, amoncelé ces variantes, disposé ces tableaux synoptiques ».

Ringrazio il sig. B. delle intenzioni che gli è parso comodo di attribuirmi, ma devo confessare che non me ne spetta il merito. Però egli soggiunge: « Pourquoi avoir minutieusement, péniblement, colligé, compilé, collationné, « comparé toutes ces versions? Pour arriver à démontrer que Tirso de Mo- « lina et Verboquet le Généreux sont des plagiaires? A douze ans de dis- « tance, après cette stérile étude de Liebrecht, pourquoi avoir repris son « travail? Pour la gloire d'ajouter à sa collection cinq ou six versions qu'il « avait ignorées? Est-ce donc le seul plaisir du collectionneur que vous « poursuivez? ».

No, sig. B.; è qualche cosa di più pratico e di più utile, ed Ella può risparmiarsi il rimpianto che « des érudits de haute valeur » abbiano perduto il loro tempo in vani tentativi di risolvere questioni inafferrabili. Il mio compito fu più modesto. Ed anzitutto Ella veda quello che io scrivevo nel riprendere lo studio del Liebrecht: « Ora, qual'è il posto occupato dalla no- « vella del Cieco tra le numerose versioni di questo motivo? Noi non ripe- « teremo a tale scopo tutte le burle che il Liebrecht enumera nel suo studio; « però, siccome è pur necessario conoscerle, le riassumiamo in breve in un « quadro sinottico ».

Non dunque ridicole smanie di collezionare per collezionare; non vane fisime di andare rintracciando forme primitive o leggi che regolino ciò che non può essere regolato; ma sopratutto lo scopo d'illustrare queste novelle che formano il maggior pregio del poema del Cieco da Ferrara. E se dopo aver dimostrato che nessuna delle forme letterarie della novella delle *Tre donne e l'anello* anteriori a quella del Cieco poteva essere ritenuta come fonte di questa, sicchè mi convinsi che unica fonte del poeta ferrarese fu la tradizione orale, se, dico, dopo questa ricerca, non mi proposi la ricerca della

---

(1) Anche a p. 421 il sig. B. aggiunge alla mia illustrazione della nov. II del *Mambriano* una nuova versione (una novella del Forteguerri) già da me considerata (*ibid.*, p. 48).

(2) *Antiche novelle in versi di tradis. pop.*, Palermo, Clausen, 1893. Il sig. B. ne avrebbe però potuto tener conto nella seconda edizione del suo libro.

Digitized by Google

provenienza e della origine prima di questa tradizione, ma mi accontentai di seguire le vicende della fortunata narrazione del Cieco, e la trovai volta dapprima in prosa nell'interessante novelliere del Malespini, indi rimaneggiata da un celebre scrittore spagnuolo, Tirso de Molina, e infine la scopersi tradotta dallo spagnuolo per opera del d'Ouville, non ultimo novellatore francese; se poi la vidi uscire dal poema in istampe popolari, la seppi narrata in Sicilia dal Lodico che l'inserì nella sua vasta e popolare compilazione di romanzi cavallereschi, donde potè diffondersi per tradizione orale fra il popolo siciliano; se ne riprodussi il testo sulle prime stampe, Ella, sig. B., potrà appuntarmi di non avere risolto questioni che non m'ero proposto, non già di non avere raggiunto il mio scopo.

Certo è deplorevole che le varianti si ammucchino sulle varianti senza scopo e senza criterio, solo per allungarne la lista; che, distratti da inutili ricerche, non si colga l'utile ove lo si trova, instituendo, quando lo si possa, sicuri rapporti fra versione e versione e fissando quei pochi punti, che è lecito, della storia di una novella. Il che non raramente è possibile; ne scegliamo un esempio. Il sig. B., affaccendato nel classificare le versioni della novella dei *Tre gobbi*, riesce a riunirne cinque nel secondo gruppo (pp. 206-7); le cita, ne dà l'argomento e via in fretta alla ricerca della forma primitiva. Soffermiamoci invece un breve momento e vediamo quali rapporti possono intercedere fra queste varianti. Nella narrazione dello Straparola precede un lungo preambolo in cui si raccontano le avventure di Zambù; questo preambolo ritorna nella versione dei *Contes nouveaux*, ritorna (posso aggiungere) in una novella del Gueulette; evidentemente le due ultime versioni dipendono dalla prima. Andiamo oltre: presso il Gueulette e nei *Contes nouveaux* i tre gobbi (fatto stranissimo!) ritornano miracolosamente in vita, e tale miracolo si ripete nella farsa francese di Tabarin e nella farsa italiana. Questi riscontri e questi rapporti non meritavano di essere rilevati? E si poteva pure aggiungere che la novella del Gueulette dovette essere molto nota in Francia, perchè la celebre *Histoire des trois bossus de Besançon* non ne è che una riproduzione con leggiere varianti; e nota fu anche in Italia, perchè verso il 1800 Filandro Cretense (Antonio Cerati) trasse da essa la materia per la sua novella *I tre gobbi*. Così con vicendevoli scambi queste allegre narrazioni passavano e ripassavano le Alpi. Un'altra forma letteraria italiana della novella si trova nel novelliero dell'Angeloni, tuttora in gran parte inedito, sul quale spero di ritornare fra breve.

Ma ciò, può osservare il sig. B., servirà alla storia letteraria, non già alla scienza delle tradizioni popolari; servirà di preparazione a studi più elevati, più geniali, più utili; a questi modesti raccoglitori spetterà dirci che vi sia di comune, che di originale in un novelliero, onde sarà poi più sicuro e più facile lo studio della elaborazione artistica della materia greggia e tradizionale, nonchè dei rapporti che intercedono fra i varî novellieri. Ad ogni modo anche il sig. B. non ha creduto inopportuno di stendere una non breve lista di note comparative sovra i *fabliaux* (app. II); sono trenta pagine in cui v'ha del buono e del pensato, ove non fa difetto la dottrina, sibbene talvolta un po' di chiarezza. Scelgo un esempio (p. 408):

Digitized by Google

« Brunain (I, 10) — *Etienne de Bourbon*, éd. Lecoy de la Marche, n° 143 — *Arlotto de Flo-* « *rence*, éd. Bistelhuber, p. 104, n° LXXV — Le même conte, assez défiguré, dans l'*Amphibologie* « *ou l'Ecriture sainte prise à la lettre*, *Contes érotico-philosophiques* de Beaufort d'Auberval, « 1818, réimpression de 1882, Bruxelles, p. 201. — Cfr. les Κρυπτάδια, I, XLIX, et les notes, « t. IV, p. 221 ».

Ammiro l'erudizione del sig. B., ma mi chiedo: A che servono queste nude citazioni? qual'è il loro arcano significato? Quali rapporti mai avvicinano il *fabliau* all'*exemplum*, alla facezia dell'Arlotto, alla narrazione popolare moderna? Non si domandano al sig. B. altrettante monografie quanti sono i *fabliaux*; ma se i *fabliaux*, com'egli crede, derivano sempre dalla tradizione orale, se per questa tradizione la novella è giunta sino ai giorni nostri, o non metteva conto soffermarsi a notare in quale forma essa vi si è conservata? o non si poteva con poche righe dar vita a questa arida illustrazione?

Nè d'altronde ci sembra equo affermare che gli studî di novellistica comparata non giovino alla scienza delle tradizioni popolari; le coscenziose e larghe ricerche del Cosquin stan lì a provare il contrario. Nè sarà inutile e sterile fatica quella del paragonare le tradizioni popolari di due popoli se essa ci condurrà a questo risultato, che come i due popoli furono uniti per frequenti relazioni commerciali o per ragioni etniche e politiche (1), così appaiono uniti per l'affinità delle loro tradizioni. Nè, anche dopo le conclusioni a cui è giunto il sig. B., ci sembrano inutili o vani gli studî sulla influenza che potè esercitare sovra le tradizioni scritte e orali dell'Europa, qualche celebre raccolta di novelle orientali, p. es., il romanzo dei *Sette Savi*.

Così sgombrato il terreno dall'irta questione dell'origine e della trasmissione delle novelle, il sig. B. intraprende la parte che diremmo positiva del suo studio, e si restringe a considerare i *fabliaux* sotto l'aspetto storico e letterario. Benchè il periodo della loro fioritura si estenda per un secolo e mezzo, benchè ne siano autori poeti d'indole e di condizione diversa (giullari ignoranti, goliardi semiletterati, gentili poeti), benchè appartengano a regioni diverse ed abbiano uditori in tutte le varie classi sociali, pure essi sembrano presentare « l'unité d'une inspiration commune ». Così il sig. B. può studiarli nel loro insieme come frutto dei costumi, delle idee, dei sentimenti del loro tempo. Seguendo criterî più razionali di quelli che già guidarono il Le Clerc, il sig. B. divide i *fabliaux* in più categorie a seconda ch'essi traggono argomento di riso da innocenti ed insipidi scherzi (*fabliaux simplistes*), o corrispondono alla definizione (forse un po' elastica) dello *esprit gaulois*, o tradiscono un disprezzo per le donne, più continuo, più profondo che non gli altri novellieri. Vero è, e bene lo osserva il sig. B., che non convien esagerare il significato storico e sociale dei *fabl.*; essi svolgono temi che appartengono a tutti i tempi e a tutti i popoli; che se, fra i mille temi che offriva la tradizione popolare, i poeti dei *fabliaux* scelsero questi meno onesti e trascurarono gli altri, non sarebbe giusto soggiungere che la scelta non era tanto libera per essi (come par credere il sig. B. a p. 264) quanto per gli altri scrittori di novelle? Il genere s'imponeva; bisognava

(1) Vedi Pitrè, *Op. cit.*, p. xxx, a proposito delle novelline italiane e neocelleniche.

Digitized by Google

scegliere dei *contes à rire*, e si sa che più facile oggetto di scherzo e di riso sono appunto quel sesso e quella casta (donne ed ecclesiastici) a cui si suole portare maggior rispetto; tant'è vero, che lo stesso sig. B. (p. 322) considera come stranieri nella collezione dei *fabliaux* quei pochi fra essi che appaiono più reverenti. Notevole è il paragrafo VII (*Les fab. et l'esprit satirique*), nel quale il sig. B. osserva che i *fabliaux* si elevano raramente sino alla satira contro le diverse classi sociali; cavalieri, borghesi, villani, di tutti ridono allegramente e indifferentemente i poeti dei *fab.* (1); se satira vi si può trovare, essa sarà rivolta contro gli ecclesiastici. Nei capitoli seguenti il sig. B. tratta della composizione, versificazione e dello stile dei *fab.*, del posto che loro spetta nella letteratura del secolo XIII, del pubblico innanzi al quale erano recitati, dei loro autori, dello svolgimento di questo genere dalla sua prima apparizione sino al suo esaurimento. La natura di questo *Giornale* non ci permette di seguire più da vicino l'ampia trattazione che il sig. B. fa di questi argomenti.

Il libro del sig. B., se non ha risolto ogni dubbio, se anche ha dei difetti organici e presenta qua e là qualche lacuna, se è meno equo, è tuttavia per la scienza delle tradizioni popolari uno dei più profittevoli che siano stati scritti in questi ultimi anni. Esso ha inoltre il pregio invidiabile di essere dettato con tale chiarezza, vivacità e splendore di forma da riuscire di lettura utile insieme e piacevole.

GIUSEPPE RUA.

Studi su Matteo Maria Boiardo. — Bologna, Zanichelli, 1894 (8°, pp. VIII, 478).

M. M. BOIARDO. — *Le poesie volgari e latine riscontrate sui codici e su le prime stampe da* A. SOLERTI. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1894. Nella *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* (8°, pp. XLI, 484).

Non so se nei Consigli del Comune e della Provincia di Reggio nell'Emilia, quando vi fu deliberata la stampa del volume, che è qui annunciato per primo, alcuno rammemorasse gli onori tributati al conte di Scandiano dalla stessa città subito dopo la morte di lui; so che la lode data dai vecchi anziani nella lor provvisione del 22 dicembre 1494 — il Boiardo s'era spento da tre giorni — al gentiluomo « qui prepolebat doctrina et virtute et erat vates « eximius », una lode ch'è un ritratto, non poteva aver migliore né più pieno commento di quel che le venga da codesta raccolta di *Studi*, che il prof. N. Campanini concepì ed ordinò a ricordare il quarto centenario da quel lutto

---

(1) Il sig. MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, 1894, p. 89, troverebbe la satira contro i villani anche nei *fabliaux*; egli crede che convenga distinguere tra i *fabliaux* dei *trouvères* aristocratici e quelli dei giullari.

Digitized by Google

di Reggio e dell'arte italiana. Al lettore non ispiaccia ch'io la percorra qui tutta, pur non seguendone rigorosamente la disposizione e che, cammin facendo, mi attardi a parlare dell'altro libro che le va strettamente connesso: a chi già la conosce, non parrà forse del tutto vana alcuna mia osservazione o giunterella; chi no, sarà invogliato a prendere in mano il volume non privo neppur di esteriori attrattive per la sua nitidezza — e mi duole di non poter dire anche perfetta correttezza — tipografica e per gli ornamenti ond'è fregiato, il ritratto e la medaglia del conte ed il fac-simile di un suo autografo.

Le lettere a noi conservate di Matteo Maria trattano tutte, se ne togli due brevi risposte a Isabella Gonzaga sollecitante nel 1491 i canti dell'*Innamorato* nuovamente composti, d'affari, epperò a lumeggiar l'opera del poeta direttamente non giovano; sì per indiretta via, perché di rado si trovan congiunte in più intimo accordo, che nel conte di Scandiano, le qualità e le tendenze di un artista col carattere e coi sentimenti dell'uomo e di aneddoti espressivi, di frasi pittrici del carattere e dei sentimenti son piene quelle lettere, raccolte dal prof. Campanini in numero di centocinquanta, inedite più che una metà. Egli le pubblica, preponendo loro una nota bibliografica, in fine al volume commemorativo (pp. 357-463), felice disegno, dacché il Boiardo è tale gloria, non pure reggiana, come lo dissero gli anziani della città scrivendo ad Ercole d'Este (p. 115), ma italiana, che merita considerazione checché a lui attenga; disegno eseguito, per quanto si può giudicare, con esemplar diligenza.

Le lettere, in una coi documenti pubblicati in seguito ad esse (pp. 465-78) e con molti altri, che gli autori acconciamente riassumono o di cui danno estratti, porsero il principal fondamento alle due egregie memorie biografiche, che aprono la serie: *Notizie della vita di M. M. B.* del prof. Giuseppe Ferrari (pp. 1-65) e *M. M. B. al governo di Reggio* del Campanini (pp. 67-116).

Che il B. nascesse a Scandiano, feudo di sua famiglia, e nel 1434, sono vecchie congetture, che ora rinfiancate di nuove e solite induzioni rasentano quasi il valore di fatti accertati; ma non era noto che dodicenne egli fosse dimorato colla famiglia a Ferrara. Alle quasi infantili impressioni andava dunque commisto nella sua mente il ricordo di quella primavera degli studi classici, che, auspice Leonello e per l'opera di Guarino, arrise alla città degli Estensi ed è ben probabile, lo nota anche il Ferrari (p. 7), che un primo incitamento alle lettere gli venisse dalla dimestichezza con Tito Vespasiano Strozzi, giovinetto, nel '46, poco più che ventenne, ma già esperto nell'uso di latine eleganze, e fratello, non padre, come dice a p. 4 il nuovo biografo per una svista in cui mai non ricade più innanzi, di Lucia, la madre del Boiardo. A diciott'anni questi perdette il padre, Giovanni; nel 1456 anche l'avolo Feltrino, prima radice, questa morte, delle discordie e delle liti, che funestarono per lunghi anni la famiglia; nel 1460 ci appare per la prima volta quale conte di Scandiano. Là, nel suo territorio, nella casa magnifica passarono a lui i tempi più belli della vita nel decennio che va dal 1459 al '69. Lo turbarono, è vero, brighe non lievi: spesso dovette contrastare ai finitimi i diritti suoi e del comune di Reggio, di cui si gloriava d'esser cittadino devoto, specie quelli sulle acque del Tresinaro e del Secchia, o di-

Digitized by Google

fender sè e i suoi soggetti da accuse di usurpazioni o di mancate prestazioni, ma dalle faccende incresciose si ricreava nella compagnia degli amici, che ospitava signorilmente, nelle cavalcate e nelle caccie per le convalli fragranti, nelle meditazioni solitarie. Così si veniva adagiando nella sua mente un cumulo di impressioni incancellabili, mentre l'arte, che ne avrebbe abbellita la manifestazione, maturava negli studi. E Scandiano fu sempre il caro e dolce luogo, cui volentieri tornava anche negli anni successivi, quando più frequenti e più lunghe erano le sue assenze. Nel 1469 fu tra i gentiluomini addetti al seguito dell'imperator Federigo III durante il soggiorno di questo a Ferrara; nella primavera del 1471, quando Borso andò a Roma per ricevervi da Paolo II, — non da Sisto IV, com'è detto a p. 23, perchè Paolo morì il 26 luglio di quell'anno, — il titolo di duca, il Boiardo lo accompagnò, e questo viaggio chiuse, a quanto pare, l'amore per Antonia Caprara cominciato due anni prima, forse alla corte di Sigismondo d'Este, governatore di Reggio. L'anno dopo sposava Taddea dei conti Gonzaga di Novellara.

Della famiglia, che gli crebbe intorno, fu padre teneramente affettuoso; e felice seppure non lo angosciava talvolta, presago pur troppo del vero, il timore di doverla un giorno lasciare senza valida difesa esposta alle soperchierie dei propri parenti. Questi avevano fatto prova di loro malvagità nelle controversie sorte per la divisione fra Matteo Maria e suo cugino Giovanni dei beni lasciati da Feltrino, controversie, alle quali par ben ragionevole collegare, come fa il Ferrari, un doloroso episodio non del tutto ignoto, ma ora illuminato di luce più fosca. Già il sig. A. Catelani in un suo importante opuscolo aveva narrato, su documenti reggiani, di un Simone Boioni, che nel 1474 stava rinchiuso nelle carceri di Ferrara come reo di tentato avvelenamento del conte Matteo (cfr. *Giornale*, XIX, 218). Ora da una lettera di Antonio da Correggio a Galeazzo Maria Visconti, comunicata al F. dal Catelani stesso, vien fuori — e che attendibile sia la testimonianza guarentiscono, a mio avviso, e il nome dello scrivente, prozio dei cugini rivali e la copia dei particolari e la cura manifesta dell'esattezza — che il delitto era stato tramato da Cornelia Taddea madre di Giovanni e dal fratello di lei Marco Pio da Carpi. Se al Boioni non avessero parlato nel cuore i doveri suoi di gratitudine e di servitù verso Matteo Maria, la nostra letteratura andrebbe probabilmente priva d'un de' suoi più vaghi ornamenti; talché il nome del complice, onestamente malfido, si spoglia dell'infamia, che tutta ricade sul capo dei malvagi parenti, anche di Giovanni, cui la meditata tragedia avrebbe giovato e nel quale risorgeva lo spirito ingordo e proclive a discordie della madre e dello zio. Nel '74 stesso la divisione del feudo si fece finalmente, per ordine diretto del duca Ercole I.

N'ebbe forse il Boiardo nuovo conforto a quell'affetto gentile e sincero, che da molti anni nutriva per il principe pressoché suo coetaneo, e cui non danno macchia di adulazione volgare, né tolgono il carattere di commovente corrispondenza di sensi amorosi le frasi, volute dal cerimoniale piacentiere del tempo, di alcune dedicatorie. Nel 1473 il nostro conte aveva fatto parte della solenne ambasceria inviata a Napoli per prender Eleonora d'Aragona; nel '76 teneva non sappiamo quale alto ufficio di corte (p. 40); il 29 marzo del 1478 assisteva con altri gentiluomini all'atto solenne con cui Ercole pro-

Digitized by Google

metteva la figlia Lucrezia in isposa ad Annibale Bentivoglio (1); nell'85 — il Ferrari dà per primo questa notizia (p. 44) — insieme con Niccolò da Correggio e con Niccolò Ariosti accompagnò il duca a Venezia; nell'87 uscirono in istampa intitolati all'Estense i primi due libri del poema (2) che già erano compiuti al tempo della guerra con Venezia, seppure non già allo scoppiare di essa nel 1482 (v. il volume stesso a p. 128).

Attestano della fiducia che Ercole riponeva in lui, meglio d'ogni altro incarico, i due capitanati che tenne, a Modena nel 1481 e l'anno successivo ed a Reggio dal febbraio del 1487 al dicembre del 1494, quando morì. Le indagini e le osservazioni acute del Campanini hanno pienamente chiarito questi fatti e spiegato l'errore dei vecchi biografi, i quali novellavano di due governi del Boiardo a Reggio e assai più lungo che in realtà non sia stato dicevano quello di Modena. Poi nella bella, — se non per avventura alquanto prolissa, — e ordinata esposizione del professore reggiano il poeta ci si rivela ben destro nel maneggio di affari amministrativi, esperto conoscitore delle condizioni economiche del paese, scrupoloso nel render giustizia, fermo nel difendere le sue prerogative dagli abusi di altri magistrati, segnatamente del commissario Beltramino e del massaro Lodovico Orsini, che intralciavano l'esercizio della sua autorità. Triste occasione di mostrare la bontà del suo cuore e il suo senno politico e diplomatico gli offerse la calata di Carlo VIII. Nelle lettere, che veniva scrivendo al duca, lo vediamo tutto affaccendato a preparare alloggiamenti e vettovaglie per le truppe ed a provvedere sottilmente affinché i suoi amministrati risentissero da quel passaggio il minor danno possibile; indi si duole delle angherie dei soldati « rincrescevoli, di« sonesti et mal regulati », che « volino alogiare a suo modo, levarse quando « li pare, pagare quanto li piace » (p. 453) e, vendetta nell'apparenza allegra, ma tale che cela una mestizia profonda, si fa ad « exponere seriosamente « ogni condicione » di un don Giuliano capo dei balestrieri del re; e ne vien fuori la più garbata e pungente canzonatura del mondo (pp. 444-5).

Ad una gran rettitudine, ad un sentimento immutabile del dovere, a un desiderio vivo di pace e d'amore, ad un rispetto religioso della legge si informa davvero tutta la vita del Boiardo. Vorrebbe che i vicini non si disturbassero l'un l'altro: « il se voria vecinare bene et vivere et lassare vivere et « non dare impazo a chi non ge ne dà a loro » (p. 396); in tempi dominati dall'arbitrio afferma che una lettera non può rompere concessioni solenni, « quando bene in detta lettera se contenesse mille conscientie del Si« gnore » (p. 369). Nel 1491 si adoperò a salvar la vita ad un ebreo colpevole di un grave delitto e da lui condannato ad una grossa multa, e questo giudizio, dice il Campanini a p. 98, « unico attesta quanto fu asserito intorno

(1) Questa notiziola sfuggita al Ferrari deduco qui da un documento citato e riassunto da G. Zannoni nei *Rendiconti* dei Lincei, VII (1891), p. 415 n. Non è priva di qualche importanza, come quella che cade tra la lettera dei 2 d'agosto del 1477 da Ferrara e la lettera dei 7 giugno 1478 da Scandiano (cfr. Ferrari, p. 40).

(2) Tutti dicono del 1486 la prima edizione dell'*Innamorato*, ma essa fu compiuta a Venezia, il 19 febbraio e « regnante Agostino Barbarigo », il quale fu eletto doge il 28 agosto del 1486: dunque, secondo il nostro stile, è del 1487.

Digitized by Google

« al riprovare ch'egli faceva la pena di morte ». Certo di qui e da più altri indizi l'animo del B. appare incline a indulgenza ed a mitezza, due qualità che spiegano l'accusa di debolezza e di tolleranza soverchia, che gli diede nel sec. XVI il Panciroli. In forma troppo rude, ammetto; ma non mi pare che la difesa del Campanini valga a purgarnelo totalmente. I rimproveri che da Ferrara, da Reggio, da Venezia si muovono al conte, ritornano con troppa insistenza e sono troppo autorevoli, perchè non vi s'abbia a scorgere alcuna parte del vero. Non mi passa neppure per il capo che il cavalleresco signore potesse essere manutengolo di falsi monetari o ricettator di banditi, ma penso che la sua naturale bontà togliesse vigore ne' suoi dominî alla persecuzione dei malviventi.

Una vecchia e cara conoscenza trovano gli ammiratori del Boiardo al terzo posto nel volume commemorativo (pp. 117-46), intendo la conferenza, nella quale il Rajna colla sobrietà e coll'efficacia, che vengono dal pieno possesso della materia e dalla chiarezza delle idee, discorse elegantemente dinanzi ai convenuti nella sala Ginori la genesi, gli essenziali caratteri, i pregi molteplici dell'*Innamorato*. Tranne qualche noterella di più, essa ci torna dinanzi tal quale nella prima edizione (*La vita italiana nel Rinascimento*, Milano, Treves, 1893, pp. 305 sgg.).

Con lievi ritocchi fu pure reimpresso (pp. 147-54) lo scritterello del Luzio già pubblicato in questo *Giornale* (II, 163 sgg.) su *Isabella d'Este e l'Orlando Innamorato*. Poichè vi si parla delle vicissitudini, alle quali soggiacque la prima stampa del *Rifacimento*, voleva esser rammentata la *nota*, che il Virgili, insistendo sulla sua vecchia opinione, prepose alle *Stanze scelte* (Firenze, Sansoni, 1892, pp. XV-XVI), non foss'altro per trarne la data della lettera, con cui l'Albicante inviava il libro « suto raconciato dal quondam « Berni » al duca di Toscana e compier così la notiziola riferita a p. 154 *n*. Se non che ad avviare codesta quistione, che non è puramente bibliografica, verso la sua più natural risoluzione, parmi contribuisca il documento, che per la prima volta il Luzio mette in luce in fine al suo articolo. È il privilegio, che il Senato veneziano concesse ai Giunti per la stampa del *Rifacimento* il 18 luglio del 1541, pochi giorni, si noti, prima che spirasse quello ottenuto dal Berni nel 1531. Tengo per me alcune osservazioni micrografiche e le conseguenti considerazioni; le rifaccia chi n'è vago, per suo conto e le compia colla comparazione, che a me non accadde di fare, della giuntina del 1541 coll'edizione milanese del '42; e poi veda se non s'abbia a tornare, *mutatis mutandis*, alla vecchia ipotesi del Molini; a questa precisamente: che nel 1541 i Giunti abbiano dato fuori l'edizione da essi stessi preparata dieci anni innanzi, cambiandone, oltre al frontispizio, il primo quaderno e gli ultimi due foglietti, si sa bene a qual fine, e che a tale sostituzione ed a fornire allo stampator milanese i fogli impressi nella loro tipografia li abbiano indotti — sia pure — le mene dell'Aretino e la minaccia del danno, che lor sarebbe venuto se il Calvo avesse nel tempo stesso posto in vendita una sua propria edizione.

Alle quattro memorie testè esaminate ne seguono altre sei, che illustrano gli scritti minori del conte di Scandiano. Essi, sparsi finora in molti e non agevoli libri, fu provvido pensiero di raccogliere tutti, tranne le versioni in

Digitized by Google

prosa, in un unico volume, che li offrisse migliorati nel testo e ricondotti alla loro forma linguistica genuina non sempre rispettata dai precedenti editori. Il lavoro compì con molta diligenza il prof. A. Solerti e lo diè fuori nell'occasione del centenario (1): così non tardi molto a presentarcisi nelle sue originarie sembianze l'*Innamorato*, cui egli annuncia aver il Carducci affidato ad altri la cura di ristampare. Alle opere minori va innanzi la bibliografia dei testi a penna ed a stampa ed in essa è, si può dire, la ragione delle lezioni adottate, per ciò che il Solerti ha sempre esemplato il più autorevole manoscritto, imponendosi l'obbligo di registrare scrupolosamente le varianti delle edizioni. E fu savio partito nella grande incertezza ed incoerenza della scrittura e della fonetica di quella lingua così ricca di elementi dialettali e di latinismi, a scernere ed a valutare i quali si richiederebbe un lungo e difficile studio. Parlo, si intende, delle poesie volgari, ché per le latine molto più agevole era in questo rispetto l'ufficio dell'editore, tanto più che, sì per queste come per quelle, non è né molteplice, né complessa la tradizione del testo.

I dubbi più gravi su tal proposito potevano sorgere per le egloghe latine, poichè abbondanti e notevoli varietà di dizione presenta la stampa curata da Jacopo Vezzani (1639) nel confronto col codice Estense, e nella più grave fra codeste varietà — ne è lievemente intaccato anche il senso — essa si accorda coll'edizione di Bartolomeo Crotti (1500), che è invece al codice quasi sempre fedele. Indi nasce un certo viluppo, in cui non è facile veder chiaro anche perché, mancando all'edizione qui rammentata per prima l'egloga VII, nella quale il testo del Crotti presenta sostanziali differenze dal codice, ci sfugge un filo tenace dell'arruffata matassa. Se non che, al dir del Venturi (*Poesie di M. M. B.*, pp. 142-3), il Crotti confessa che nel manoscritto, dal quale ei trasse la sua edizione, dopo il verso 9 della I egloga il B. aveva sovrapposto una carta di correzioni, ma che questa si era smarrita. È proprio il luogo ove cade quella tal grave divergenza dell'edizione Vezzani dal codice Estense, che ho notato or ora rilevando lo strano ac-

(1) *Per il IV centenario della morte di M. M. B.* fu pure pubblicata la *Storia poetica di Orlando studiata in sei poemi* da Anna Volta (Bologna, Zanichelli, 1894, 8°, pp. 192). I sei poemi sono la *Chanson de Roland*, la *Spagna in rima*, il *Morgante*, il *Mambriano*, l'*Innamorato* ed il *Furioso*, e la signorina Volta vi spigola quel che in essi si riferisce al gran paladino per mostrare « come il progressivo mutamento di Orlando vada di pari passo col mutamento dei secoli, « di cui fa testimonianza la storia ». La parte strettamente espositiva del lavoro mostra una tal quale diligenza; ma delle osservazioni, che la accompagnano, nessuna ha il pregio della novità, molte la colpa di recar seco più o meno gravi inesattezze; le nozioni poi che l'autrice ha intorno al suo argomento sono spesso antiquate in modo incredibile. Attribuire la *Ch. de Roland* al « monaco Turoldo », e ad un Nicolò da Padova, che ormai da tredici anni s'è definitivamente dileguato dinanzi alla critica del Thomas, l'*Entrée* e la *Prise de Pampelune* (p. 26), non mi pare davvero più lecito. Poiché più volte s'è parlato in questi ultimi anni del Cieco da Ferrara, era agevole indicare più precisamente, che non faccia quel « circa il 1495 » (p. 77) la data di composizione del *Mambriano*. A p. 73, in un'apposita rubrica intitolata *Notizie geografiche*, sono queste parole: « Riportiamo alquanti versi, che ci palesano quali fossero le notizie, che di cose geografiche si « aveva al tempo del Pulci », alle quali segue smozzicata qualche ottava del *Morgante*. Oh mio buon Volpi! Della stessa risma sono tutte le *note* accodate ad alcuni capitoli; ma per debito di cavalleria tralascio di riferir altri esempi; anzi smetto addirittura.

Digitized by Google

cordo delle due vecchie stampe. Per questo e per qualche altra considerazione (1) io penso, e a tal sentenza mi adduce anche l'apprezzamento estetico di alcune varianti, che il codice Zoboli, di cui si valse il Vezzani, conservasse otto dei dieci componimenti nella forma che primamente aveano avuto dal conte, ed il codice del Crotti tutti e dieci, ma riveduti ed emendati dal Boiardo, ciò è ridotti alla forma definitiva, nella quale li presenta il codice Estense. Ond'è che rettamente adoperò il Solerti attenendosi sempre a quest'ultimo testo. Le profonde modificazioni che l'edizione Crotti reca, per causa di certe convenienze civili, all'egloga VII è ben dubbio se siano opera dell'editore, come a me par probabile, o del Boiardo stesso, come è proclive a credere il prof. Annibale Campani.

Questi ha nel volume commemorativo uno scritto appunto su quelle egloghe (pp. 185-227). Delle quali, dopo aver tracciato la storia della bucolica latina in Italia dal secolo XIV agli esordi del XVI (2), interpreta con cura minuziosa e con tatto felice i passi che sotto il trasparente velo pastorale nascondono allusioni a fatti reali e mette, con acconci raffronti, in evidenza l'ispirazione tutto virgiliana. Via via che egli vien sollevando quel velo, raccoglie argomenti a conchiudere che il Boiardo compose le egloghe latine tra il 1455 e il '65, anzi tra il 1458 e il 1463 (p. 221), conchiusione che non mi tratterrei a discutere, come poco diversa ch'essa è da quella che a me par più legittima, se non fosse che tal discussione arrecherà nuova luce ad alcuni punti della bucolica boiardesca.

Non anteriori al 1460 ha già dimostrato il Campani le egloghe IV (pp. 200-1), VI (pp. 201-3) e X (pp. 205-7), né al 1463 la I (pp. 197-99), la III (pp. 208-9) e la IX (pp. 203-5). Ad altre è lecito apporre con approssimazione la data: alla V anzi tutto, che s'avrà a dir suppergiù coetanea della prima, perché nell'una e nell'altra con identica — mi si conceda il traslato — prospettiva cronologica si parla di nuove ed identiche occupazioni di Titiro; qui dicendosi ch'egli

> dum... horrentis acies et praelia tentat
> dicere, deseruit calamos (3),

là, che

> ... Hamadryades et florida rura Lycaei
> deseruit celsasque vagus delatus ad arces
> ardentis acies et regum praelia tentat (vv. 13-5).

Titiro vale Tito Vespasiano Strozzi. Ben lo afferma anche il Campani, ma solo movendo dall'analogia colla prima delle egloghe volgari (p. 224, *n.*), mentre nelle latine stesse s'hanno buoni argomenti in favore di tale identi-

---

(1) Non posso tacere dell'obbiezione, che alcuno potrebbe farmi, movendo dalle notevoli differenze che, secondo il piedipagina dell'edizione Solerti, sarebbero nell'egloga VI tra la stampa Crotti e il cod. Estense. Ma poiché per una svista corretta a p. XXXIX, *n.* 2, il S. disse quell'egloga mancante, che non è, all'edizione Vezzani, sospetto, fondatamente mi pare, che a questa non alla Crotti spettino le varianti.

(2) A p. 192, *n.* 2, il C. scrive: « Sarebbero da considerarsi anche le egloghe di Coluccio Salutati e quelle di Giovanni de' Boni Aretino, tuttora inedite »: anzi perdute, le prime.

(3) Versi 16-7. Avverto qui che nella stessa egloga I dopo il verso 9 si dovrà porre un punto fermo ed in quel verso correggere l'*Ilicet*, che non dà senso, in *Illic et*.

Digitized by Google

ficazione. Lasciamo da parte quel che si sa dell'imboccare, che fece lo Strozzi intorno al 1460, l'epica tromba per cantar le glorie di Borso e che converrebbe perfettamente cogli accenni pur ora rilevati; lasciamo le querimonie di Titiro su' suoi armenti e i suoi campi esposti alle ire di Sforzeschi (vipera) e di Veneti (leone) nell'egloga IX (vv. 18-20), e leggiamo la II, ove Titiro piange morta Filiroe, la bionda fanciulla, che fu la sua gioia. Una bionda Filiroe fu amata anche dallo Strozzi e quando sparve dal mondo anch'egli si ritrasse — o disse di ritrarsi — lungi dagli uomini, nella selva discreta, a sfogare in versi il suo dolore: e diceva rivolto al sole:

> Testis eris nihil esse mihi, cur vivere curem,
> Aetheria postquam lux mea luce caret (1),

proprio quello che ripeterà il Titiro del Boiardo:

> Quid juvat in terris ablata degere vita,
> Semper et assiduis superos lassare querelis?
> Postquam dulce nihil sperant mea lumina, postquam
> Lux mea luce caret, fortes agitare palestras
> Odimus et trepidis pedicas componere cervis (vv. 47-51).

V'è dubbio? Se no, conchiudiamo francamente che l'egloga II non è anteriore al 1463, l'anno in cui, come l'Albrecht ha provato (2), la Filiroe dello Strozzi morì, il 24 aprile.

Il medesimo *terminus a quo* porrei alla composizione di tutte le egloghe latine, perché delle tre che il Campani dimostra non anteriori al 1460 la IV, vedremo, si deve far scendere almeno fino al 1461 e la X, come dedicatoria, vuol essere tenuta posteriore alle altre, mentre tutte m'han l'aria di essere state scritte quasi ad accoglier festosamente Ercole tornante negli stati Estensi, e delle due che ancora sopravvanzano una, la VII, — nell'altra né al Campani né a me venne fatto di scoprire uncini cronologici — condurrò fra poco ad imbrancarsi, per ragion di tempo, con esse. *Terminus ad quem* sia pure il '65 e, se si vuole, anche il '64: nessuna allusione storica ci obbliga a varcarlo ed altre considerazioni ce ne trattengono (pp. 205 e 222); l'intitolazione del codice Estense, dove Ercole è chiamato « inclito e magnanimo principe e condottiero invittissimo », ma non duca, toglie poi ogni tentazione d'uscire del reggimento di Borso (3). Opera giovenile le egloghe son senza dubbio: dell'esordiente v'ha, come osserva il C. (p. 214), la peritanza ad abbandonare il modello, Virgilio, di cui il Boiardo si appropria con geniale elaborazione e forme e modi e suoni e situazioni; v'ha la compiacenza, ed andava notata, di fare sfoggio di erudizione a quei tempi non volgare: onde un modesto pastore — che potrà altrove chiamarsi Coridone o Menalca e

(1) Titi Vespasiani Strozae [*Carmina*], Venetiis in aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri MDXIII, Erot. VI, 12.

(2) *Tito Vespasiano Strozza. Ein Beitrag zur Geschichte des Humanismus in Ferrara*, Leipzig, 1891, p. 16.

(3) Non so proprio perché il Campani (p. 222) conceda al Venturi che codesta dedica potrebbe far supporre, che il Boiardo cogliesse l'occasione della successione di Ercole al ducato di Ferrara per fargli omaggio delle sue bucoliche giovanili.

Digitized by Google

certo non coprirà sempre la stessa persona — si chiama doricamente ποιμάν (Poeman) e spesso le egloghe si fregiano di titoli greci (1). Opera giovenile le dice anche la lingua, la quale le avvince alla prima tappa dell'età volgente dal Guarino all'Ariosto — questi rinnoverà in sé, com'è dei grandi, tutta l'evoluzione —, tappa alla quale Matteo Maria non tornerà più se non per pochi epigrammi, che spettano al 1476 (2), negli anni maturi. Perché certo coetanei delle egloghe sono i *Carmina de laudibus Estensium*, che per la prima volta il Solerti mette in luce di sur un codice ferrarese (pp. 451-70), ma che nessuno ha finora studiato.

Di quei quindici componimenti, alcuni smozzicati per mutilazione del manoscritto, siano menzionati di passata il I, una saffica, ed il V, breve serie di esametri, l'uno e l'altro gravi di mitologiche favole, e, solo per amor del riscontro cogli strani cangegni metrici escogitati dal B. poetante in volgare, il III, una serie di tetrametri dattilici catalettici, ed il VII, dove mi par di vedere alcun asclepiadeo minore fra versi, che non riesco a classificare. Arieggiano ad una strofe usata da Catullo, ma se ne differenziano per la chiusa, i tre tetrastici (tre gliconei ed un trimetro dattilico catalettico in *syllabam*), che son numerati IX, XI, XIII e che, o m'inganno, formano un tutto colle due elegie, che ne son racchiuse e separate. Ambedue queste parlano del governo di Modena, che Ercole, reduce dalle guerre napoletane, aveva assunto; vagamente la seconda (XII), ma in maniera ben chiara l'altra (X):

> Sic tibi nubiferas Alpes et gallica rura
> Et celebris Mutinae Borsius arva dedit (vv. 23-4)

Saranno dunque del 1463 o posteriori di poco. L'elegia che occupa il II posto, è tutta consecrata ai fatti di Niccolò III (al v. 30 leggi *Nicoleum*, non *Nicoleo*); ricorda avvenuta sotto i suoi auspicj l'uccisione di Ottobuono dei Terzi (27 maggio 1409), che nello sfacelo del dominio visconteo s'era insignorito di Parma e di Reggio (3), dell'Estense magnifica i viaggi in Oriente e nei paesi settentrionali e piange finalmente la morte. Non per questo s'avrà a dirla composta nel 1441; il Boiardo aveva allora sette anni appena e certo quelle lodi e quei pianti verseggiò più tardi per dare sfondo e rilievo ai fatti di Ercole.

> Orbatas superi tam claro sidere terras
> Non tamen Ausonias destituisse parant.
> Tu datus Herculeo meritus qui nomine fulges,
> Divi progenies inclita Nicolei:

---

(1) La III è intitolata *Eripasmenon*, cioè ἔρις ποιμένων, gara di pastori; la IV *Vasilicomantia*, quasi βασιλικὴ μαντεία, profezia regale; la VI *Herodia*, cioè ἡρώων ᾠδή, canto eroico; l'VIII *Philicodias*, quasi φιλικαὶ ᾠδαί, canti d'amici. Un altro scrittore di egloghe, contemporaneo al Boiardo, Francesco Rolandello, riduceva il dorico ποιμάν, anzi che a *poeman*, a *poemanus*, che trovo per un errore — lo denunzia la metrica — stampato colla dieresi (A. Marchesan, *Notizie e versi scelti di F. Rolandello poeta trivigiano del sec. XV*, Treviso, 1894, p. 28).

(2) Codesta data è con buoni argomenti stabilita dal Venturi a p. 141 della sua ediz. delle *Poesie del Boiardo*.

(3) Cipolla, *Signorie*, p. 243.

Digitized by Google

comincia riattaccandosi all'elegia pur ora menzionata, il IV componimento, un'altra elegia, che la comunanza delle allusioni storiche collega all'egloga VI (cfr. i versi 85 sgg. di quello coi vv. 81 sgg. di questa). E queste ritornano più o men chiaramente nei carmi VIII e XIV, un'elegia e un'ode alcmania, i quali sono del 1463, parlando del recente ritorno del principe (vedi rispettivamente i vv. 16 e 44) e di poco precedono all'ode in metro archilochio primo, che esaltandone il saggio governo (di Modena, s'intende) chiude l'opuscolo. Né va da loro separato, rispetto al tempo della composizione, il carme di cui non ho fatto ancora parola (VI). Quivi da un fuggevole ricordo delle giovanili imprese di Febo e del mitico Ercole (*Amphitryoniades*) balza fuori inaspettata la menzione di una giovanile prodezza di Ercole d'Este:

Herculis et tenero Pandon superatus in aevo
  Convertit turpi pectora foeda fuga.

Nome proprio è senza dubbio il *pandon*, che rimase oscuro all'editore; è il nome di quel Galeazzo Pandone, conte di Venafro, che, abbattuto in duello da Ercole, vien dal Boiardo rammentato più volte: in questi versi dell'egloga X, per esempio:

... puero propior certare duello
Ausus es auspiti, cum te Pandonius heros
Robore confisus praestanti et fortibus annis,
Liquit et impulsis convertit terga lupatis
Cornipedem crebris pavidum calcaribus urgens,

in altri della VI (82-4) e nel IV carme (99-106; cfr. Campani, pp. 202-3). Hunc, continua il Boiardo parlando sempre dell'Estense:

Hunc ego Phoebeis componere viribus ausim,
  Atque parem Tyrio robore ferre deo.
Herculeis credam non esse simillima gestis
  Quae prius Herculea monstra subacta manu?

Ed ecco il paragone: queste e queste prove fe' quello; dinanzi al valore del nostro Ercole,

Viribus at nostri validae cessere cohortes
  Herculis et Scythici barbara terra ducis,
Perpetuos late qua despicit arida campos
  Fogia non ullis obsita fluminibus;
Hic male confisos iaculis et prepete cursu
  Intrepidus celeres proteris Illyridas.

La storia delle imprese di Ercole nel Mezzogiorno non è nota ne' suoi particolari (1); ma, comunque, è sicuro che qui s'allude a battaglie combattute

(1) Scarse sono le notizie che dà su questo proposito il Muratori nel II vol. dell' *Antichità estensi*; il lavoro ampio e largamente documentato che E. Nunziante vien pubblicando nell' *Archivio storico napoletano* su *I primi anni di Ferdinando d' Aragona e l' invasione di Giovanni d'Angiò*, non giunge finora se non poco oltre il momento della defezione di Ercole. Di là ho potuto trarre (annata XIX, fasc. 3 del cit. *Archivio*, p. 439) alcuno dei particolari che soggiungo qui sopra. La scarsità delle notizie mi giustifichi se a questo punto non parlo con rigorosa esattezza; già la bontà e la solidità della conchiusione complessiva non vengono menomate, perché ci si accontenti di una tal quale indeterminatezza e non si stringano — alludo a quel *dunque* che il lettore troverà fra poco nel testo — tutte le maglie del ragionamento.

Digitized by Google

da lui contro gli Aragonesi nella Puglia, della quale Ferdinando I lo aveva creato governatore e dove consumò il suo tradimento, recandosi da Lucera — il misterioso *fogia* del codice non sarà dunque altro che Foggia, il capoluogo della Capitanata — a S. Severo, per unirsi con Giovanni d'Angiò; anzi, più precisamente, che s'allude a scaramucce, di cui finora non si sapeva, contro gli Albanesi (*Illyridas*) dello Scanderbeg, venuto nell'estate del 1461 a soccorrere il figlio di chi altra volta avea dato soccorso a lui (1). Anche nell'egloga VI il Boiardo scriveva:

..... Non te segnem sensere feroces
Ambraciae populi, quamvis et flectere habenas,
Et jaculum excusso docti intorquere lacerto (vv. 84-6).

Come in questa a tal ricordo precedono, così nell'elegia che stiamo esaminando seguono altri ricordi, che il Campani ha egregiamente illustrato e che perciò a me giova passare sotto silenzio. Ma non tacerò della chiusa, dove il poeta annuncia che altri canteranno con tromba più degna le glorie del principe:

Sunt tua Maeonio qui carmine proelia dicent,
Tribrachus et longam qui canit *Herculeam*...
Ille decus Mutinae, sanctorum gloria vatum,
Qualem non ullum saecula nostra ferunt...
Hunc ego silvicomas rupes et corda ferarum
Crediderim molli posse movere sono.

Gaspare Tribraco, fecondo e a' suoi dì festeggiato verseggiatore latino, non è per gli eruditi un Carneade; fin dal 1461 godeva della liberale protezione di Borso d'Este; nel dicembre del '64 fu eletto maestro di grammatica a Modena. Era il tempo che governava quella città Ercole, fratello del duca — riferito a Modena sta bene questo titolo già nel 1464 —, col qual governo non sarà senza relazione il poema apologetico, che, al dir del Boiardo, il Tribraco stava scrivendo (2). L'altro, il novello Anfione, era — oh varietà degli umani giudizi! — quello scombiccheratore inesausto di versi squarquoi di Giammario Filelfo. Lasciato lo Studio di Bologna nel 1463, prima di tornare a Milano, che fu nel giugno del '64, visse alcun tempo a Modena, dove, secondo il suo costume, buttò giù l'*Herculeia*. Per me non dubito che sia dessa l'operetta per la quale gli furono mandati in dono dalla tesoreria ferrarese venticinque ducati il 3 maggio del 1464 (3). Nei primi mesi del qual

(1) Cipolla, *Signorie*, p. 493; Pastor, *Geschichte der Päpste*, vol. II, Freiburg i. B. 1889, p. 80.

(2) Per il Tribraco vedi Tiraboschi, *Bibliot. Moden.*, V, 287 sgg. Di lui danno altre notizie e la bibliografia A. Luzio e R. Renier in questo *Giornale*, XVI, 184-85 (v. anche *Giornale*, XVII, 442-3). Credo di appormi, giudicando che il Boiardo alluda al poemetto *De casibus Herculis in infantia*, conservato in un codice riccardiano e rilevato dal Tiraboschi. L'Ercole nominato nel titolo è certamente l'eroe mitico, ma il confronto fra i due è artificio a noi ben noto.

(3) La data che assegno al quasi ignoto soggiorno modenese di Giammario, troverà confermata chi si prenda la cura di combinar le notizie che si desumono dalla lettera di Francesco data da Milano, 28 maggio 1464, dalla pag. 81 del conosciuto lavoro di F. Gabotto sull'umanesimo ligure e dalla nota 20 dell' opuscolo pubblicato da G. Benadduci per nozze Marcello-Grimani *A Jacopo Antonio Marcello P. V. parte di orazione consolatoria ed elegia di F. Filelfo e lettera di G. M. F.*, Tolentino, 1894. Il dono, che presumo fatto a G. M. in premio della dedica del poema, è registrato nei libri di spese, come avvertì A. Venturi nella *Riv. stor. ital.*, II, 691, *n.* 1.

Digitized by Google

anno o in sullo scorcio del precedente fu dunque composta l'elegia. E poiché anche l'innominato pastore (*poeman*) dell'egloga VII gareggiava, per quel che dice Coridone, col Tribraco, penso che s'abbia a riconoscere in lui il Filelfo e quindi a tener l'egloga coetanea dell'elegia.

Dalle pedantesche comparazioni mitologiche dei carmi, dalle eleganze un po' d'accatto delle egloghe, il Boiardo spicca alto il volo ad un'opera di possente originalità. Il suo Canzoniere è una meraviglia: il petrarchismo non va oltre la scorza e spesso si rinnovella di fronde non meno vivide delle primitive; l'ispirazione ed i concetti vengono dai moti di un cuore che ama davvero, che si dibatte nello strazio della gelosia, che non sa rinunciare all'ideale lungamente vagheggiato. E la storia di quell'amore noi la riviviamo, commossi come alla lettura di un poeta moderno: tanto di soave intimità è nelle prime preghiere, tanta è la foga onde irrompe la gioia dell'amorosa corrispondenza ottenuta, così fieri accenti suggerisce la rabbia dell'abbandono (v. per es. il terribile componimento XCVIII), tanto suonan pietosi i ricordi e i lamenti nella frase semplice ed efficace. Ma non ripetiamo quel che con molto garbo e con lodevole sobrietà ha detto il prof. Paolo Giorgi nel suo studio già noto (cfr. *Giornale*, XII, 453 sgg.) ed ora, con leggieri ritocchi, ristampato nel volume commemorativo (pp. 155-84). Quella storia, svoltasi nel breve giro di due anni, dall'aprile del 1469 all'estate del '71, ei segue passo passo, abilmente intessendovi frammenti del canzoniere, del quale giudica con rettitudine ed equità di criterî. « Abbia pure il Boiardo « avuto altri amori che quelli con Antonia Caprara: per l'unità del suo « poema amoroso, così come gli è stato in animo di presentarcelo, conviene « meglio, dice il Giorgi a p. 161, che abbia mostrato di celebrare soltanto « lei ». D'accordo; ma che nell'adunare, già calmo e rassegnato lo spirito, le sparse sue rime e nel formarne la storia di quell'amore, che su ogni altro torreggiava ed avea lasciato nel suo cuore impressioni indelebili, il Boiardo non fosse cortese a qualche componimento scritto per altre donne, sì che nel canzoniere non siano traccie d'altri affetti che di quello per la Caprara, non negherei così recisamente, come fa il Giorgi — ed ha consenziente il Solerti (pp. XIV-XV) — in alcune senza dubbio ingegnose sue pagine; poiché non mi pare che queste sfatino del tutto gli argomenti che a sorregger diversa sentenza addussero il Panizzi ed il Ferrari (1). D'altra parte però, giustamente il Campani — cito qui ancora il suo articolo sull'egloghe latine, precisamente le pp. 211-12 — dissipa i dubbi di chi per avventura pensasse di contrapporne al Giorgi uno, valido e nuovo, rammentando questi versi dell'egloga VII:

> Tu tibi forte aliquid magnum cecinisse videris,
> Cum Rosa-bella tuo consurgit carmine, vel cum
> Proditur a pueris jam cognitus ille triumphus.

Quivi, egli dice, il discorso è rivolto a Coridone e certo sotto quel nome non si cela il Boiardo. E poi, aggiungo io, la *Rosa* non è qui nominata se non come la prima parola di una vulgatissima canzonetta popolare, il *triumphus*

(1) Il primo nella sua *Life of Bojardo*, p. x; il secondo nel lavoro *Storia di un amore*, Reggio, 1885, pp. 16-8, e per cenni anche a p. 27 del volume commemorativo.

Digitized by Google

vociato per le vie dai ragazzi. Coridone si credeva di aver cantato qualche gran che, quando ne' suoi versi rifaceva roba di tal fatta! Similmente un rimator veneziano dell'ultimo Quattrocento canzonava tal *musico soprano*, organista di S. Marco, dicendo che le prove di sua valentia egli le faceva

Sonando *Rosa-bella* cum sua mano (1).

Il Solerti ripubblica il Canzoniere giusta un codice del Museo Britannico « scritto forse sotto gli occhi stessi del poeta o per suo comandamento », dal quale solo pochissime volte e per buone ragioni si scosta (2). La lezione del manoscritto s'ha però appiè di pagina insieme colle varianti — molte, se guardi alla scrittura ed alla fonetica, poche se badi al senso — delle stampe o, che fa lo stesso, della stampa principe. Alla ben ordinata bibliografia il Solerti accoda un prospetto delle forme metriche, dal quale sono, in parte almeno, chiariti i titoli apposti nelle antiche edizioni ad alcuni componimenti (3): bizzarri titoli, come sono spesso arditamente complesse le costruzioni ritmiche che designano. Al poeta non è piccola lode l'averle create e l'aver con agilità e destrezza prodigiose condotta per entro a quei sinuosi ed angusti meandri le eleganze e l'armonia della sua rima.

A fregiare un mazzo di tarocchi il Boiardo compose quelle cinque serie di terzine — non le diremmo capitoli ora che sappiamo spurio il verso da cui ciascuna era suggellata —, che più volte erano uscite in istampa nel secolo XVI ed una, per opera del Venturi, nel nostro. L'illustrazione che ne fece, or sono sei anni, il Renier, lucidamente riassumendo la storia delle carte da giuoco, dichiarando il valore e lo scopo di quei terzetti ed accennando ad altre composizioni rimate che dai tarocchi presero argomento o

---

(1) La canzone sarà quella citata dal Tassoni e da più altri come *Rosina bella*: v. la mia edizione delle *Lettere* di A. Calmo, pp. 413 sgg.

(2) Il codice legge l'ultimo verso del sonetto XLV così: *Che l'ostra sua gentil non si gli cella*; le stampe in quest'altra forma, che è certo un conciero non ben adatto al senso: *Che il suo bel sole ali ochij mei non cella*. La correzione del Solerti *Che l'astro suo gentil non si gli cella*, ingegnosa e ragionevole, mi lascia dubbioso per più ragioni: prima perché la lezione *ostra* è confermata dal *sua* che segue; poi perché la lezione delle stampe rivela nella loro fonte, diversa certo dal codice del Museo britannico, una difficoltà, che con *l'astro suo* non vi sarebbe; infine perché in un sonetto di Guido Orlandi al Cavalcanti, trovo *navicare senza tiro d'ostra* (Ercole, *G. C. e le sue rime*, Livorno, 1885, p. 341). *Ostra* corrisponde dunque ad *austro* e nel passo del Boiardo non potrebbe significare *costellazione australe*, *estiva* (cfr. *tramontana* per *stella polare*) in contrapposto alle costellazioni settentrionali, invernali prima ricordate? — Nel verso 10 del son. XLVII non aggiungerei l'*e*, intendendo: « Amore mi mostra perduta, abbandonata la « via falsa (*obliqua*) e fatto è guida al mio dritto cammino ». — Nel v. 13 del son. 95 avrei accolto nel testo la lezione delle stampe: *canto Rime forzate per vargare il tempo*, in luogo del *vagare* del cod. che non dà senso. Esempi della frase *il tempo varga* = *passa* registra il Mussafia nel *Beitrag*. — Ai vv. 84 del componimento LXXI, 10 del son. CX e 4 del son. CXLVII, si può ben leggere col codice *Se ma' pietate*; *E correnti cavalli*; *fu' giunto*. — Mentre correggo le prove di questo articolo mi avvedo che un codice del *Canzoniere* del B. (sec. XV) è anche tra i canoniciani della Bodleiana descritti dal Mortara al nº 47.

(3) Il *Rambaldus francus*, a cui imitazione dice il Boiardo d'aver composto il *rodundellus* che occupa il posto XXVII, sarà o Rambaldo de Vaqueiras o Rambaldo d'Orange, dei quali egli poteva conoscer le rime dal codice Estense. L'imitazione probabilmente consiste unicamente nell'uso delle medesime rime in tutte le strofe della ballata.

Digitized by Google

pretesto (*Rassegna Emiliana*, I, 655 sgg.), torna ora in luce nel volume commemorativo (pp. 229-59), ma ritoccata qua e là, ampliata e rifatta in più luoghi, soprattutto nella seconda parte, ove una fortunata scoperta offre modo al Renier di confermare o di correggere o di compire le conchiusioni della sua critica acuta e felice. Gli è che la nuova edizione dei *Tarocchi* boiardeschi (pp. 313-38) è accompagnata da un ricco commentario, che Pier Antonio Viti, un sollazzevole uomo da Urbino (1470?-1500), stese a contemplazione di una dama della corte feltresca e che il Solerti, infaticato ricercatore, trasse colle terzine stesse da un manoscritto del marchese Antaldi di Pesaro. Le quali terzine pensa il Renier col Venturi siano « uno dei primi « lavori poetici del conte », perché questi vi si rivela maldestro nel maneggio della rima, verseggiatore duro e stentato (pp. 244-5). L'ottimo amico mi insegna che codesti sono argomenti malfidi e forse non mi darà torto, se io le riferirò, piuttosto che agli anni intorno al 1461, al decennio che corre dal 1469 all'78; destinate a trattenimenti di corte spetteranno agli anni in cui più di frequente e più a lungo il Boiardo soggiornò presso la corte di Ferrara. Né mi distoglie da tal congettura il pensiero che in quel tempo fluivano dalla penna del conte armoniose le ottave dell'*Innamorato*. Oh qui ben altri soggetti, che le povere allegorie dei *Tarocchi*, nutrivano la vena del poeta, cui docile non risponde la forma, se non quando egli sia disposto a *sentir* la materia.

Anche nelle egloghe volgari *sunt bona mixta malis:* il verso vi scorre spesso dolcemente carezzevole e la frase seconda, fine ed efficace, il pensiero, quando esse parlano d'amore o ritraggono scene ed impressioni campestri; ma quando allegorizzano i fatti della guerra ferrarese del 1482, procedono aride e monotone, ove non incespichino in asprezze e stiracchiature di dizione e di verso. Il Solerti s'è attenuto nel ristamparle al codice braidense e talora ad un laurenziano che è copia del perduto codice Soliani. Il Mazzoni le ha studiate in una memoria garbata e piena di perspicacia, che per la prima volta compare nel volume commemorativo (pp. 321-50). Cinque recano nell'argomento o in qualche allusione data certa. È prima quella che in una fausta occasione misi a stampa come opera di Tito Vespasiano Strozzi, tratto in errore dalla didascalia, che le affibbia un codice Marciano, da considerazioni non torte, ma inettamente applicate e, perché non confesserò un peccato, che non mi posso rimproverare di frequente?, da una cotal leggerezza (v. *Giornale*, XXIV, 307-8). I lamenti di Titiro son proprio quelli dello Strozzi nell'elegia a Giovanni Pico, ma, come ora mostra il Mazzoni, sotto le spoglie di Mopso, l'altro pastore, si nasconde il Boiardo, il quale dei versi dello zio trasse partito nell'egloga sua al modo stesso che vent'anni prima d'altri versi di lui nella seconda latina. Legate, più o meno strettamente, a fatti od episodi di una guerra famosa, quelle cinque egloghe volgari (I, II, IV, VIII, X) furono certo composte tra la fine del 1482 e l'estate dell'83. — Più difficile è assegnare la data alle altre. Il Mazzoni ne riconduce tre (III, VII, IX) al 1471, ma per via di timide ed incerte congetture sul significato delle loro allegorie. Solida e assai persuasiva è invece l'argomentazione, con cui egli discopre il senso riposto della V e della VI: in quella sarebbe simboleggiato il Boiardo (Menalca), che misteriosamente rivela a Giorgio Gon-

Digitized by Google

zaga (Gorgo) l'amor suo per Taddea; in questa, anche, il Boiardo (*venator*), che, rinunziando alla Caprara già prossima a divenir moglie di un altro, sta per trovare pace nell'affetto sereno d'una sposa e pattuisce col padre di lei — Giorgio sarebbe qui adombrato nel pastore — gli sponsali. Epperò la composizione delle due egloghe avrebbe ad essere riferita al 1472.

Detto brevemente del valore artistico e della materia delle egloghe volgari, il Mazzoni soggiunge uno studietto, ché più lungo e più minuzioso discorso non richiedeva l'argomento, intorno al *Timone* (pp. 350-55). Quando sia stato composto e rappresentato, non si sa; solo per ipotesi il Tiraboschi lo disse recitato ai 13 di febbraio del 1491. Quel che, grazie ai confronti istituiti dal Mazzoni, par molto probabile, si è che il Boiardo abbia avuto innanzi, quando verseggiò il *Timone*, non solo Luciano, ma anche l'Aurispa o altro interprete latino, onde fu agevolata l'opera sua: nei primi quattro atti, si intende, poiché il quinto, piuttosto espositivo che drammatico, è tutto farina del sacco di Matteo Maria, e non della migliore. L'edizione del Solerti rinnova la prima che fu fatta a Scandiano nel 1500.

Abbiamo fin qui fatto procedere di pari passo l'esame del volume commemorativo e l'esame della nuova edizione delle poesie minori, onde ancora sopravvanzano due scritti di quello che in questa non hanno riscontro.

Delle traduzioni di opere classiche parla con accuratezza e precisione di metodo, giungendo a solide conchiusioni il prof. Carlo Tincani (pp. 261-307). — Volgendo in italiano le *Storie* di Erodoto, pare che il Boiardo non si valesse di versioni latine, ma cadde sovente in inesattezze gravi e spesso parafrasò più che non traducesse, sciupando la cara ingenuità dell'originale. Da consimili difetti non seppe guardarsi neppure quando ebbe dinanzi, oltre al testo greco, una versione latina: è il caso della *Ciropedia* di Senofonte, per la quale lo sovvenne certo il Poggio, e fors'anche il figlio di questo, Jacopo, colla traduzione volgare ch'ei fece del latino paterno. Esatto e fedele il conte di Scandiano si serbò nel far italiano il Λύκιος ἢ ὄνος attribuito a Luciano, ma neppur qui gli venne meno il fido aiuto del Poggio. Di quel libretto si giovò poi anche nella versione — in più luoghi è un riassunto — dell'*Asino d'oro*, perché alla chiusa apuleiana sostituì, con poco buon gusto, la lucianea.

Fatiche dei giovani anni, del tempo in cui Ercole non era ancora successo al fratello sul trono ducale, giudica il Tincani tutte codeste traduzioni; agli ultimi anni del Boiardo ascrive per lo contrario la versione delle *Vite*, che ora vanno sotto il nome di Cornelio Nepote e allora andavano sotto quello di Emilio Probo (p. 305). Ma se la prima opinione ha buoni indizî in suo favore (1), un valido argomento sta contro alla seconda. Il dotto professore di Bologna non avvertì che il traduttore delle *Vite*, rivolgendosi, nella dedicatoria, ad Ercole d'Este, fa menzione di « questa tua novella e trionfale « memoria, come il leggiero fiumicello dell'Idice fu presente a più gran fatto

(1) Il T. dice a p. 306 che « riguardo alla *Ciropedia* non si può dire altro se non che non la « tradusse o non la finì prima del 1471, giacché è dedicata al duca Ercole ». Non mi pare: la intitolazione suona « A lo illustr. et excell. signore et capitano victoriosissimo D. Hercule Estense », dove il *D.* vale *Don*, non *duca*, sì che la traduzione è anteriore certo al 1471.

Digitized by Google

« che non merita il suo piccolo nome, quando con il proprio petto non senza « grave offesa della tua persona, chiudesti la via alle furiose schiere de' « Sforzeschi, nella qual cosa, facendo l'officio di ardito cavaliero e di saggio « capitano ributtasti per vinti quelli che già si credevano vincitori » (1). Nelle quali parole è una chiara allusione alla recente battaglia della Molinella (25 luglio 1467), dove Ercole combattendo nelle schiere del Colleoni contro gli Sforzeschi alleati dei Fiorentini e guidati da Federigo di Montefeltro, era rimasto ferito (2). Dunque anche la versione di Cornelio sarà di poco posteriore al 1467.

Tradotta da un'opera di Riccobaldo ferrarese, dice il Boiardo nella dedicatoria ad Ercole « duca di Ferrara », la *Istoria imperiale*, che fu pubblicata dal Muratori nel vol. IX degli *Scriptores* (pp. 279 sgg.). Ma il grande erudito modenese, cui essa pareva « una favola romanzesca in tutto degna « del Boiardo, uomo disposto alle poetiche finzioni » opinava, non senza esitazioni, che quivi s'avesse a fare con una gherminella del conte e che Riccobaldo fosse un semplice prestanome. Il Panizzi, modificando l'opinione del Muratori, ammise che l'*Istoria imperiale* sia in fondo una traduzione del *Pomarium* riccobaldiano, ma che il Boiardo vi abbia fatto quelle aggiunzioni che gli parvero necessarie a render più compiuto il racconto (3). Nel 1843 A. Cappi segnalò come esistente nella libreria Costabili a Ferrara un codice, il quale, secondo che gli scrivevano, avrebbe contenuto una cronaca latina corrispondente *ad literam* all'*Istoria imperiale:* il carmelitano Gio. Maria Verrati, scrittore, nel 1548, del codice, vi avvertiva di averla tratta dall'originale di Riccobaldo. Ma quella data scema, come ognuno vede, l'importanza che il codice potrebbe avere per la questione nostra, perché ingenera il dubbio che il buon padre abbia copiato non altro se non una versione latina del testo boiardesco (4). Nel 1854 il Bethmann vide nella libreria Costabili, ma a Bologna, un codice, che egli brevemente designava così: « Riccobaldo ferr. pom. in 12 libri » (5). È questo tutt'uno col codice del Cappi? Se coglie nel segno un'ipotesi del Holder-Egger, il più diligente e profondo conoscitore dei manoscritti riccobaldiani, s'ha a dire che no. Os-

(1) Mi valgo dell'edizione pubblicata per nozze Mosso-Treves da O. Guerrini e C. Ricci (Bologna, 1885), nella quale, come ci si accorge a prima vista e come prova il Tincani, il testo boiardesco è tutto ritoccato e corretto giusta l'uso toscano e moderno.

(2) Cipolla, *Signorie*, p. 524. È superfluo notare che già nel 1471 la versione boiardesca di Emilio Probo era nella libreria di Ercole (Venturi, in *Atti e mem.* di Romagna, S. III, vol. VI, p. 107).

(3) *Life of Boiardo*, pp. xlix-lvii. La medesima opinione aveva manifestata il Tiraboschi, *Bibliot. mod.*, I, 306-7, ed accolse a' dì nostri il Gaspary, *Storia*, II, 1, 257. Con molte parole combatte il Muratori G. A. Barotti, *Mem. istoriche dei letterati ferraresi*, Ferrara, 1792, I, 92 sgg., accennando all' ipotesi che il Boiardo traducesse una cronaca falsamente attribuita a Riccobaldo.

(4) Il Cappi diede la notizia in una *Memoria intorno ad alcuni codd. della Classense in Ravenna*, inserita nella *Rivista Europea*, N. S., an. I (1843), trimestre III; a p. 295. Anche nei latini *Annales ferrarienses* di Pellegrino Prisciano sono inframmessi due frammenti latini detti di Riccobaldo, i quali perfettamente corrispondono a due passi dell' *Ist. imperiale*; ma gli *Annales* furono scritti circa il 1490, sicchè è naturale il dubbio che quei frammenti siano tradotti di sull'italiano dell'*Istoria*, come pensava il Muratori.

(5) *Pertz's Archiv*, XII, 581.

Digitized by Google

servando il numero dei libri indicato dal Bethmann, egli inclina a credere che il codice bolognese contenga non già il *Pomarium*, sì quella *Historia romana* di Riccobaldo, che è conservata anche da un testo a penna vaticano del secolo XIV, e codesta *Historia* d'altra parte, per quel che lo stesso Holder-Egger nota, — esser cioè nell'*Istoria imperiale* messe a profitto fonti e narrate favole delle quali Riccobaldo in tutte le altre sue opere non sa nulla (1), — non può esser l'originale, di cui il Boiardo si sia servito. Se poi il codice del Bethmann è quello del Cappi e si annida ancora in luogo noto ed ospitale, — della libreria o delle librerie Costabili non so esattamente le vicende, che però devono essere ben conosciute — sarebbe desiderabile che alcuno lo prendesse in esame. Comunque, è certo che nel tentar di chiarire che cosa sia precisamente la cosiddetta traduzione del Boiardo, si dovrebbe muovere da un esame largo e minuzioso delle cronache, che vanno sotto il nome di Riccobaldo — del *Pomarium*, il Holder-Egger distingue due diverse redazioni — e non soltanto di esse (2).

Tali indagini e confronti parvero forse inutili al prof. Carlo Antolini, che, prendendo a discorrere nel volume commemorativo (pp. 309-20) di *M. M. Boiardo storico*, si restrinse ad un fuggevole ricordo dell'opinione del Muratori ed a considerare l'*Istoria imperiale* in sé stessa e nelle sue relazioni col *Pomarium*. Egli si argomenta di dimostrare « che l'autore dell'*Istoria* « *imperiale* [latina] si è prefisso di far apparire la sua cronaca di un'età « assai anteriore alla vera » e che il B. traducendola fu vittima di tal falsificazione.

Dirò schiettamente che la dimostrazione a me non pare persuasiva. È ben vero che tra l'*Ist. imp.* ed il *Pomarium* sono, specie a muovere da un certo punto della vita di Lodovico II, grandi differenze e profonde, ma non mi pare s'abbia ad escludere, come vorrebbe l'A., ogni dipendenza di quella da questo; anzi in sul principio tal dipendenza è evidente e — chi lo sa? — potrebbe essere più continua nella parte antecedente dei due testi, tralasciata dal Muratori. Ecco due esempi di natura diversa:

Pomarium (*R. I. S.*, IX, 112).

Mea quidem sententia est, hoc occidentale (*imperium*) dignius illo fore, quippe Romanus populus et Senatus imperium constituere romanum et ubi Roma et Senatus, ibi est stipes imperii. In Constantinopoli vero est ramus. Occidentale imperium pater est, Orientale est filius, et quod ex patre filius est et non pater ex filio, pater dignius approbatur. Occidentis sive romanorum imperator, populi et senatus romani ac romani pontificis auctoritate fulctus est. Hic

Ist. imperiale (*R. I. S.*, IX, 292).

... per quello che io comprenda, questo occidentale è il vero impero. Imperò che senza Roma non puote essere il romano imperatore e così il pontefice in luogo del senato, il quale al presente manca, lo costituisce o conferma. Ma quello di Costantinopoli, siccome ramo dal suo tronco diviso, arido e secco è divenuto, succedendo in quello per volontà di chi regna o per generazione l'uno all' altro e il figlio al padre e l'uno all'altro parente... (3).

(1) O. Holder-Egger, *Handschriften der Werke des Riccobald von Ferrara*, in *Neues Archiv*, XI, 277 sgg. Vedi specialmente le pp. 286-7.

(2) Non vorrebbe essere trascurata quella cronaca volgare che a Riccobaldo ascrive il cod. Marc. It. Zan. 38 (Zanetti, *Latina et italica ad d. Marci biblioth.*, p. 233).

(3) È in tutto questo passo una discreta confusione prodotta forse da erronee ripetizioni o trasposizioni. Il traduttore aveva probabilmente dinanzi un testo differente dal nostro; ma non escludo che lo abbia poi anche franteso.

Digitized by Google

est stipes et radix imperii; in Oriente est truncus et ubi radix, ibi vigor; ramus a stipite cæsus arescit; abscisso ramo, viret stipes et pullulat.

Pomarium (*R. I. S.*, IX, 115).

Huius (*Ludovici II*) tempore in Brixia Italiae tribus diebus et totidem noctibus sanguis fertur e coelo pluisse. Per idem tempus locustae innumerabiles in Gallia apparuerunt alas senas habentes, senos pedes et dentes duos duriores lapillis, turmatim volantes ut acies castrorum, spatium diurni itineris in longum et quatuor aut quinque millium per amplum extendentes, omnia viridia herbarum et arborum devorantes, ad mare Britannicum tandem pervenientes, ventorum flatibus immersae sunt mari; sed cum fluctuum aestus eas reiecisset in litus, eorum foetore aerem corrumpunt, eoque tantae internecionis lues subsecuta est, ut fere tertiam hominum partem deleverit.

Ist. imperiale (*R. I. S.*, IX, 302).

In Italia nella città di Brescia piovè tre giorni sangue dal cielo [e fuori di stagione, cioè nel verno, furono coruscazioni e tuoni e saette di fuoco, che danneggiarono massimamente la città di Roma]. Ma in Francia locuste innumerabili apparvero, le quali aveano sei ale e sei piedi e due denti come ferro durissimi. Queste venendo verso mezzogiorno, con molto romore volavano e tenea la loro schiera in lungo una giornata e tre o quattro miglia di larghezza. Tutte le cose verdi dell'erbe e degli alberi divorarono e pervenute al mare britannico e sollevate dal vento austro e nel mezzo del camino combattute da Coro si sommersero nel mare, et essendo ributtate dall'onde ai lidi del mare Gallico, con incredibile puzza infettarono l'aria; e seguì tanta mortalità di uomini e di bestie che appena la quarta parte dell'anime viventi sopravanzò in Francia.

Gli argomenti che l'A. adduce per provare la falsificazione sono: contradizioni cronologiche attinenti all'età in cui l'*Istoria* sarebbe stata scritta, inesattezze storiche, favole architettate a glorificazione degli Estensi. Ma le prime possono di leggieri spiegarsi, quando si pensi al modo in cui si formarono nel medio evo certe vaste compilazioni storiche, ciò è mediante il raccostamento o la miscela di fonti diverse spettanti a diverse età; delle seconde non può meravigliarsi chi sappia il frequente e profondo alterarsi delle tradizioni nel loro passaggio d'una cronaca in altra. Più preciso significato hanno le favole apologetiche, ma non per esse una cronaca potrà esser detta nel suo insieme una falsificazione: vorranno dire che il compilatore inventava racconti per piaggiare i suoi signori od accoglieva quelli, che altri aveano inventato.

Meglio provato mi pare che il Boiardo avea dinanzi in più luoghi un testo latino, sia ch'egli traducesse un'unica cronaca, sia che di parecchie facesse un mosaico. Per iscovare almeno alcuno di tali testi ho tentato qualche assaggio, specie in Flavio Biondo e nelle sue fonti e mi accadde di osservar qualche riscontro che non sarà forse senza importanza; ma poiché ad una conchiusione qualsiasi non mi venne fatto di pervenire e questa recensione s'è già di soverchio allungata, ne rimetto a miglior tempo l'esposizione. Certo l'enigma dell'*Ist. imperiale*, come tanti altri arruffati problemi della storiografia nostra, non ha ancora trovato il suo Edipo.

VITTORIO ROSSI.

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

STANISLAO DE CHIARA. — *Dante e la Calabria.* Studio. — Cosenza, tip. Aprea, 1894 (16°, pp. 216).

Buona l'idea di prendere in considerazione ciò che figura d'ogni regione d'Italia in quel solenne monumento nazionale che è la *Commedia*. Gli accenni a luoghi e specialmente a persone possono dagli eruditi locali ricevere talora chiarimenti che indarno s'attenderebbero da estranei. Ottimo poi il proposito di esaminare la fortuna che l'opera dantesca s'ebbe nelle varie regioni: unico mezzo, anzi, questo per giungere una volta a quella compiuta bibliografia degli scritti su Dante, che si fa ancora desiderare.

Nella solenne occasione del centenario dell'Alighieri, che, per essere caduto pochi anni dopo l'unificazione della patria, ebbe significato politico e storico eminente, inaugurossi con ardore in varie parti questo lavoro, diremo così, d'erudizione dantesca regionale. Tutti hanno presenti le varie e belle raccolte di questo genere che allora si vennero compilando, sia da società e da accademie, sia da singoli gruppi di studiosi o anche da individui isolati. Ma l'opera allora iniziata con tanto coraggio è ben lungi dall'essere compiuta, e a renderla tale tende co'consigli e gl'incoraggiamenti suoi la Società dantesca italiana, che di nobili e proficui propositi fu ed è banditrice benemerita. Sono specialmente le provincie meridionali d'Italia, che sinora meno contribuirono a quest'illustrazione regionale; ond'è con viva soddisfazione che noi annunciamo ogni lavoro atto a colmare questa lacuna. Ieri era uno scritto su *Gli studi danteschi in Sicilia* (cfr. *Giorn.*, XXIII, 318); oggi è un volumetto su *Dante e la Calabria*.

Il prof. De Chiara, al quale lo dobbiamo, ha già mostrato con altri egregi lavori il suo culto pel divino poeta. Egli divide in cinque parti l'opera sua. La prima è intitolata *Il dialetto calabrese nella Div. Commedia*, e ci sembra la meno riuscita di tutte. Correggendo ed accrescendo i dati raccolti già dal prof. Apollo Lumini (1), mostra il De Ch. quali vocaboli e modi del poema

---

(1) *Il dialetto calabrese nella D. C.*, in *L'Alighieri*, II, 497 sgg.

Digitized by Google

dantesco possano ricever luce da espressioni del vernacolo calabrese. In massima, anche una ricerca siffatta potrebbe riuscire giovevole, ma purchè venisse condotta con criterî rigorosamente scientifici e con metodo comparativo. Il De Ch., si vede, non ha veruna idea di glottologia moderna; quindi la sua raccolta è riuscita puramente empirica. Le più tra le voci ch'egli registra non sono calabresismi esclusivi; ma sono voci vive in varie parlate d'Italia, alcune persino registrate nella Crusca. Non v'ha certo nessun bisogno di ricorrere alla Calabria per trovare *amaro* nel senso di 'tristo' (p. 22) e *alleggiare* per 'alleggerire' (p. 21) e *appresso* per 'dopo' (p. 27); molto meno ha l'obbligo di sovvenirci la Calabria per farci intendere *manto* (p. 32), *chiappa* (p. 34), *manca* 'sinistra' (p. 37), *sartore* (p. 43). Alcuni sono vocaboli di molte regioni italiane, altri assai frequenti nella nostra lingua arcaica. Spinga solo lo sguardo il De Ch. alla raccolta di voci dialettali antiche, con gran copia di rinvii a testi, che mise insieme il Salvioni nel XII vol. dell'*Archivio glottologico italiano*, e vedrà che *acattare* per 'acquistare, comperare' (p. 20), *assettare* per 'sedere' (p. 27), *strupo* per 'mandra' (p. 39) ecc. si trovano frequentissimi, con varie modificazioni fonetiche, negli antichi volgari dell'Italia superiore (1). Vorrebbe il De Ch., a proposito di quest'ultimo vocabolo, che *strupo* derivasse dal calabrese *truoppu*, che vale 'drappello'; ma non s'accorge delle gravi difficoltà che vi sono per ammetterlo (2). A proposito di *cennamella* (p. 35) ricorre il De Ch. a *ciaramella*, che s'usa in Calabria; ma è pur vocabolo dei lessici italiani, e quindi a ragione quasi si pente lo Zingarelli, in un lavoro che al De Ch. avrebbe potuto riuscir utile (3), d'averlo annoverato tra i francesismi. Nè io voglio dire con questo che sia tutta inutile questa parte del libro. La nota su *ammucciare* per 'nascondere' (p. 22) è, per es., buona, e i dialettologi faranno bene a consultare il volume, che ha tanta messe per loro nei canti della *Commedia* tradotti in calabrese, che riproduce. Al De Ch., che ha ingegno pronto e buona coltura letteraria, mancò l'instituzione glottologica e nel peccato in cui egli cadde ebbero già ad incorrere uomini celebratissimi, poichè la linguistica, per chi non conosce i principî e gli accorgimenti che l'han fatta divenire una scienza, è una sirena delle più pericolose (4).

Grato mi riesce, dopo questo po' di male, l'esprimere tutto il bene che penso e sento delle altre parti di cui consta il volume del De Ch. In queste egli è a casa sua, fra gli studî che gli sono famigliari. La seconda parte passa in rassegna *I luoghi della Calabria citati da Dante*. Non sono molti:

---

(1) *Arch. glott.*, XII, 384, 389, 438.

(2) Convengo, del resto, col De Ch. nell'interpretazione; nè mi sembrano sensate le meraviglie dello Scartazzini. Dell'*Inf.*, VII, 12, l'interpretazione comune mi sembra la migliore: « ove Michele fece la vendetta di Dio sul drappello superbo degli angeli ribelli ».

(3) *Parole e forme della Div. Com. aliene dal dialetto fiorentino*, in *Studî di filol. romanza*, I, 121. Il lavoro dello Zingarelli avrebbe specialmente illuminato il De Ch. sul metodo; e tutti sanno che in fatto a glottologia chi conosce il metodo è alla metà dell'opera.

(4) Mi è grato di poter aggiungere sulle bozze il rinvio al giudizio che di questa parte linguistica dà un giovane glottologo dei più distinti, il nostro collaboratore prof. E. G. Parodi. Vedi *Bullett. soc. dantesca*, II, 49 sgg.

Digitized by Google

Cotrone, Cosenza e indirettamente Scilla. Rispetto a Cotrone, nonostante le ragioni addotte dal De Ch., vorrei fare le mie riserve. La lezione *Catona* nel *Par.* VIII, 62, ha suffragio immenso di codici, onde ben fece, a me sembra, il Witte a ripristinarla. Oltrechè alla designazione geografica del *corno d'Ausonia* meglio corrisponde, gli è appunto la picciolezza di quel luogo che mi fa preferire *Catona*. Se Dante avesse scritto realmente *Crotona*, città abbastanza nota, come mai i copisti avrebbero sostituito l'oscura *Catona*? La sostituzione inversa è invece spiegabilissima (1).

La parte terza e quarta sono le più importanti. La terza illustra l'*abate Gioacchino* (*Par.* XII, 140-41), seguendo specialmente il Tocco (2), ed il *pastor di Cosenza* (*Purg.*, III, 124-26). Crede anche il De Ch., contraddicendo al De Blasiis, che questi sia Bartolomeo Pignatelli, e ritiene che l'odio di lui contro Manfredi avesse una ragione *personale*, dimostrata da un documento qui prodotto, nella sua integrità, per la prima volta. Tuttociò è rilevante, e la discussione storica ben ragionata. — Segue la parte quarta, pure notevole. In questa il De Ch. offre un bel numero di saggi della *Commedia* tradotta in calabrese. Cinque sono i traduttori, ed i canti offertici dal De Ch. appartengono a quattro di essi, cioè F. Toscani, V. Gallo, P. Scaglione, L. Gallucci. Il quinto, F. Limarzi, tradusse tutto il *Paradiso*, e la sua versione fu integralmente pubblicata a Castellamare nel 1874. Mirabile traduttore è veramente Vincenzo Gallo, detto *il chitarraro*, perchè era fabbricante di chitarre. Egli raggiunge talvolta l'efficacia dell'originale.

L'ultima parte del volume è una diligente e copiosa bibliografia degli scritti su Dante dovuti ad autori calabresi. Vi si tien conto d'ogni anche modesta produzione, tanto artistica quanto critica, ed il numero delle indicazioni è veramente ragguardevole, quando si paragoni al poco che ne seppe il Ferrazzi. La Calabria ebbe ben presto nell'intelletto poderoso del Gravina chi diede impulso agli studî danteschi; ma purtroppo dal Gravina sino al 1840 v'è un enorme deserto in questo genere di produzione. Che dal 1840 in poi molti nobili ingegni abbiano dato opera a riguadagnare il tempo perduto, lo dimostra eloquentemente la bibliografia del De Ch. R.

MAX DURAND-FARDEL. — *La Divine Comédie; traduction libre.* — Paris, Librairie Plon, 1895 (16°, pp. XXXVI-302).

Se altro non ci fosse a provarci l'universalità dell'opera maggiore di Dante, questo sarebbe già indizio assai eloquente: che al culto che le tributa l'Italia s'aggiunse in ogni tempo quello delle nazioni straniere, le quali sentonsi legate col Sacro Poema pel solo concetto cosmopolita dell'arte. Finora, ch'io sappia, a quel movimento d'onore soltanto le classi più colte eran chiamate

(1) Cfr. anche SCARTAZZINI nel Commento Lipsiense III, 197.

(2) Ci sarebbe piaciuto aver maggiori notizie d'un'opera letteraria, che deve essere curiosa: un poema di Gius. Campagna sull'ab. Gioacchino, di cui sono a stampa 12 canti. Vedi pp. 64 e 200.

Digitized by Google

in Francia, non essendo nelle forze di ognuno intendere la *Divina Commedia*, anche se resa nell'idioma francese, come da parecchi si è fatto, con nobile gara d'ingegno.

Prescindendo dalla questione generale, se un' opera d'arte, trasportata in un'altra lingua dalla natìa, non perda, almeno per la metà, la ragione della sua bellezza; e dalla particolare se quella di Dante, per la lingua e lo stile tutto speciali, possa, meno d'ogni altra, subire quel cambiamento di forma; sta il fatto che l'Italia deve essere grata a coloro che concorrono a rendere più grande ed estesa l'ammirazione pel suo maggior poeta; e gratissima a quelli che più utili ancora, se pure è modesta la loro mira, cercano diffondere la conoscenza e l'amore per Dante, presso coloro cui l'altezza del poetare, anche nella lor lingua, recherebbe soverchia fatica, e, quello che è peggio, non sempre forse coronata dal piacere che reca l'intelligenza di un grande poeta.

Il sig. dr. Max Durand-Fardel, in Francia, appartiene a questa seconda schiera di valentuomini: amoroso e sagace conoscitore di Dante, egli ebbe l'intento di rendere accessibile al maggior numero dei suoi connazionali la *Divina Commedia*, facendone una libera traduzione. Alla quale taluni appunti che noi potremmo fare a priori, non hanno ragione d'essere in Francia, dove l'A. ha già messo innanzi due altri suoi buoni lavori. Nel primo (1) il sig. Durand-Fardel porse uno studio completo, per quanto breve e conciso, sul Poeta, i tempi e le opere sue; e la mancanza di novità in fatto di notizie è compensata da grande genialità nel concepire quello che diremo lo spirito dantesco, specialmente nel rispetto dell'arte, che l'A. vede nel lato schiettamente umano e individuale; sicchè anche a noi offre una lettura gradevole, non priva di speciale interesse; nel secondo (2) abbiamo come un primo passo a questo ultimo lavoro, e, più che un tentativo di esposizione sintetica del *Paradiso* dantesco, come un saggio, mi pare, dell'accoglienza che avrebbe fatto ad una completa esposizione della *Commedia* la Francia, che di essa conosce l'*Inferno*, ma poco il *Purgatorio*, e pochissimo il *Paradiso* (pp. VI-VII). E il saggio fatto dal Durand-Fardel deve essergli riuscito favorevole in tutto, se a poco intervallo di tempo lo faceva seguire dalla sua libera traduzione della *Commedia* intiera.

Da quanto ho già detto è reso manifesto lo scopo al quale il nostro scrittore ha mirato, e che espone assai chiaramente nella prefazione, come n'è detta la ragione del metodo tenuto: la forma impersonale data al racconto, per rendere più facilmente intelligibile l'esposizione; tralasciare le digressioni meno importanti; condensare i discorsi; riassumere le esposizioni, limitandosi a mettere in luce il pensiero del poeta, e abbandonando ciò che, appartenendo strettamente alla storia ed alla scolastica medievale, non ha un valore assoluto, per esser compreso in un lavoro che vuole essere della *Commedia* come una trascrizione, quale usano i musici per adattare al pianoforte un'opera sinfonica (pp. V-VIII).

---

(1) *Dante Alighieri*, Paul Ollendorff éditeur, 1893.
(2) *Dante Alighieri. Une vue du Paradis*, Paris, Plon, 1894.

Digitized by Google

Enumerati questi criterî, che, pur potendosi discutere, si debbono accettare, come se li è proposti il sig. Durand-Fardel, noi non dobbiamo tanto domandarci se Dante sia reso nella sua interezza, quanto se il lettore di cotesta libera traduzione si possa fare, con essa, un concetto sufficientemente chiaro ed adeguato di ciò che è la *Commedia*. E qui, dirò intero il mio parere, stava lo scoglio maggiore da superare, e che credo non superato del tutto, per ragioni indipendenti dal valore del traduttore. Io comprendo una traduzione così sommaria dell'*Iliade*, mettiamo pure, o dell'*Eneide*, ed anche, per dire dei nostri, della *Gerusalemme liberata*: non la intenderei dell'*Orlando Furioso*, o dei *Promessi sposi*, per esempio, perchè la favola ne è il minor pregio; anzi essa non ha pregio se noi la leviamo da quella luce nella quale ce la pongono le condizioni personali ed obbiettive dello scrittore. Conoscere la tela del *Furioso* non è conoscer l'*Orlando*, come non è conoscere i *Promessi sposi* saper le avventure di Renzo e Lucia: entrambe le opere sono una cosa diversa dalle esteriorità del racconto, il quale preso da sè è nell'un caso fuori d'ogni seria possibilità, privo d'ogni vero e proprio interesse nell'altro. La *Commedia* è anche interessante nella materialità della tessitura, per il fondamento che ha nel concetto religioso della vita oltreterrena; ma all'infuori di questo non presenta maggiori ragioni del *Furioso* per esser creduta, ciò che è dire sentita. E dell'opera d'arte che resta quando essa non sia sentita? Che valore presenta agli occhi nostri, se è un corpo senza vita, un'ombra vana fuorchè nell'aspetto? E della *Commedia* che ci rimane di grande e sublime, perchè altri l'apprezzi, se le togliamo gli impeti dei sentimenti più varî ond'è agitato il forte poeta, gli slanci che ne muovono potenti l'alta fantasia?

Con questo, senza entrare nell'esame dei criterî adottati dal sig. Durand-Fardel per la sua traduzione libera, abbiamo voluto dire il nostro pensiero sull'efficacia della via tenuta in essa; che se dobbiamo poi giudicare il modo come egli abbia tradotto in pratica il suo concetto, sarà doveroso affermare che vi è riuscito assai felicemente: un fine gusto e un sano giudizio di ogni pregio del Poema ha reso buona e lodevole in tutte le sue parti questa trascrizione, diciamola anche noi così. Ma veniamo a qualche particolare osservazione.

L'Introduzione che l'A. premette alla sua esposizione della *Commedia*, troppo elevata forse per ciò che avrebbe da essere per il genere di leggitori a cui è indirizzato il lavoro, è concettosa e sostanzialmente giudiziosa. Non tutti gli meneranno buone certe opinioni riguardanti taluni fatti storici della vita di Dante, le sue idee religiose, politiche, e certe ragioni della sua grande potenza artistica; ma conviene pur dire che questa porge una sintesi accurata e completa, e non raccattata nè compilata passivamente, di ciò che è l'opera di Dante rispetto alla storia dei tempi suoi, alla letteratura, alla filosofia, all'arte, all'umanità.

L'esposizione dei singoli canti della *Commedia*, lodevolissima, come ho detto, per la retta intuizione delle parti da rilevare e di quelle da omettersi, ha il merito particolare di presentare una grande unità: l'elemento drammatico è quello che nel presente lavoro viene ad esser meglio conservato

Digitized by Google

nella sua primitiva spontaneità: le figure principali sono messe in bel rilievo, e nulla di essenziale in ciò si perde della creazione dantesca.

È da notarsi, forse, talora un poco di squilibrio: un canto che poteva esser raccolto in poche parole è diffuso a danno di qualche altro, raro però, che meritava maggior lumeggio; ma sono difetti da notarsi appena. Piuttosto non so perchè, mentre, per esempio, l'A. crede di dover parlare della Fortuna, come Dante la concepisce, taccia poi della questione della sorte futura dei dannati; e, per dire di qualche personaggio, appena accennando a frate Alberigo, discorra d'altri meno importanti, passando poi sotto silenzio la nuovissima invenzione di Dante circa Branca d'Oria, di cui, vivo ancora in corpo, l'anima è già nell'Inferno. E quanto all'interpretazione anche qualche menda è da accennarsi; più frequente nella 1ª cantica che non nell'altre due, forse per la maggior ricchezza di particolari, che ne determinano l'assoluta plasticità. Ne noto alcune. Al C. IV (p. 19), si riferisce a Dante un pensiero che non è il suo, circa la sorte dei dannati al Limbo (lin. 13); a p. 28 le parole delle Erinni: *mal non vengiammo in Teseo l'assalto*, sono mal rese dicendoci « nous ne nous sommes pas encore vengées « de l'assaut de Thésée ». Tra la domanda di Farinata: « Chi fur li maggior « tui? » e il suo levar la fronte *un poco in soso*, ed il conseguente suo discorso, è la risposta di Dante, che è poco opportunamente taciuta, sui suoi maggiori (p. 31). Il troncare il canto XIII alle ultime parole di Pier delle Vigne è dannoso alla comprensione di tutta la compagine dell'*Inferno* dantesco, tacendosi così di una specie di violenti (contro le cose proprie). La pittura di Manto, giusta la posizione delle membra sue, come indovina, non è rettamente intesa: la torcitura è nel collo, e non nelle reni, come pare aver inteso l'egregio traduttore (p. 58); e nemmeno è inteso l'atto scurrile di Barbariccia, che non è da intendersi come irriverente saluto ai Poeti (p. 62). Incompleta è la narrazione della scena tra Calcabrina e Cagnazzo, con danno della comicità dell'episodio, dov'è taciuto l'intervento degli altri diavoli mandati loro in aiuto a levarli dalla pece (p. 65). Neanche giusto il modo con cui è intesa la figura di Maometto (p. 78): « ses intestins vidaient « leur contenu ». E, per finire, perchè rendere il dantesco: « tratti glie « n'avea più d'una ciocca » col semplice: « Dante tenait sa chavelure entre « ses mains »? (p. 88).

Talune consimili inesattezze si potrebbero ancora notare nel corso della esposizione; ma ci limitiamo a queste, che, pur non oscurando l'intelligenza delle varie scene della *Commedia*, sono le maggiori e meritavano d'esser rilevate. All'egregio traduttore non riusciranno discari questi appunti, se potranno concorrere a rendere più raccomandabile ancora la sua bella e buona fatica.

Se accenneremo ancora a qualche punto meno chiaramente esposto (pp. 44, 48, 59, 89); e se diremo della forma che sarebbe stato bene l'A. l'avesse disvestita sempre del colore poetico che è tutto della poesia dantesca, specie per la metafora, avremo toccato delle poche mende di questa traduzione della *Commedia*; alla quale, se anche non ne venga alcun giovamento diretto a noi italiani, cui non fanno difetto lavori consimili, dobbiamo plaudire di cuore, come a lavoro di uno studioso diligente e dotto del nostro maggior

Digitized by Google

poeta; di un uomo che all'amore per la scienza accoppiando quello della nostra letteratura, sa stendere le sue simpatie ad un confine più largo che non facciano di molti altri, e mira, con l'alto ministero del culto dei grandi, qualunque sia la loro nazione, a promuover concordia di intenti. L. L.

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari, diretta da G. L. Passerini. Disp. 1-16. — Città di Castello, Lapi, 1893-94 (in 16°).

Lodevole fu certamente il pensiero del conte Passerini d'iniziare questa raccolta, che farà agevoli molti scritti su Dante non privi di pregio, resi ora introvabili o quasi dal tempo ovvero dal luogo ove furono inseriti. I sedici volumetti che sinora ne uscirono riguardano la *Commedia* e non sono tutti d'ugual valore; ma parecchi ve n'ha degnissimi di considerazione. Ogni serio cultore del divino poeta farà bene a procurarsi questa collezione, che, tra l'altro, ha il vantaggio d'essere messa in commercio ad un prezzo singolarmente modico.

Qui si passano in rivista i volumetti pubblicati, seguendo il numero d'ordine ed accennando sommariamente al loro contenuto e al loro valore.

1-3. — S. Betti, *Postille alla Div. Com.*, ed. per la prima volta da G. Cugnoni. — Si leggono a penna sui margini e su cartelle interfogliate dell'ediz. Roma 1820 della *Commedia*, posseduta dal Betti. Hanno particolar valore le postille filologiche e i riscontri coi classici; nè dispiace il sapere ciò che quell'uomo d'ingegno sagace e di gusto fine pensava della lezione e delle chiose tradizionali. Ai commentatori lancia spesso delle frecciate. Molte di queste chiose, delle storiche in ispecie, sono oggi inutili; onde sarebbe stato buon consiglio farne una scelta e solo le migliori raccogliere in una sola dispensa.

4. — S. Betti, *Scritti danteschi*, ed. da G. Cugnoni. — A complemento delle dispense antecedenti, il Cugnoni ripubblica gli studî danteschi del Betti sparsamente inseriti nel *Giorn. arcadico* ovvero prodotti negli *Scritti vari*. Qui davvero sonvi cose assai interessanti, e la cognizione diretta degli autori antichi che il B. vi sfoggia è quale nei dantisti odierni difficilmente si trova. Per l'interpretazione storica, si noti ciò che in più luoghi v'è detto del *veltro* e di Matelda.

5. — C. P. Paganini, *Chiose a luoghi filosofici della Div. Com.*, ed. da G. Franciosi. — Quasi sempre ben ragionate e profonde sono queste osservazioni disseminate in periodici poco agevoli. Riguardano: il passo del C. XVIII del *Purg.*, ove si parla dell'amore; la voce *subietto* nel *Par.*, XXIX, 51; Averroè ed il concetto che D. ne aveva; ciò che D. pensava della fortuna e della storia; il valore della designazione *lo intelletto delle prime notizie* nel *Purg.*, XVIII, 55-56.

6. — M. G. Ponta, *Dante e il Petrarca*, ed. da P. C. Gioia. — Rispetto al modo come il Petr. avrebbe giudicato D., l'A. viene a risultati non di-

Digitized by Google

versi da quelli a cui poscia giunsero il Fracassetti ed il Carducci. Parole meno irriverenti verso il Foscolo sarebbero desiderate. Seguono discussioni sui due versi: *Perch'io te sopra te corono e mitrio* ed *Ebber la fama ch'io volentier mirro.*

7. — O. F. Mossotti, *Illustrazioni astronomiche a tre luoghi della Div. Com.*, ed da G. L. Passerini. — I tre luoghi sono: la *concubina di Titone* nel *Purg.*, IX (e intorno alla interpretazione del M. si ristampano pure le obiezioni inserite già dal Ponta nel *Giorn. arcadico*), la similitudine dei tre specchi nel *Par.*, II, le terzine del *Par.*, XXVII, 29 sgg., nelle quali D. spiega il posto che occupavano i pianeti inferiori quand'egli li osservò dalla ottava sfera. Tutti chiarimenti istruttivi.

8. — C. De Antonellis, *Dei principî di diritto penale che si contengono nella Div. Com.*, ed da V. Scaetta. — L'A. vuol dimostrare che D. fu « il primo legislatore penale, che in Italia non solo, ma in tutta Europa, « nella presente civiltà, sia stato » e che egli precedette « di circa cinque secoli « l'odierna codificazione », nel che è per avventura non poca esagerazione. A parer nostro, i riscontri con tanta pazienza raccolti e classificati dall'A. hanno una sola spiegazione: l'ordinamento etico divenuto tradizione nell'età di mezzo, su cui si fondano e il sistema penale di D. e i codici odierni. È dunque comunanza di fonte e di base, non divinazione del futuro.

9. — G. Galvani, *Saggio di alcune postille alla Div. Com.*, ed. da G. Franciosi. — Sono osservazioni, più ch'altro, su vocaboli e frasi, e frequenti confronti coi poeti classici e romanzi. Anche quando il G. erra (ed erra spesso) queste postille non sono inutili, perchè servono a viemmeglio mettere in luce quei primi conati di glottologia comparata, che si fecero in Italia indipendentemente dalla grande opera del Diez. È noto che in questo genere di ricerche il G. fu dei più animosi pionieri.

10. — G. Bottagisio, *Osservazioni sopra la fisica del poema di D.*, ed. da G. L. Passerini. — Non dice certo gran che di nuovo; ma è piano e chiaro, onde ai meno esperti potrà giovare.

11. — M. Caetani di Sermoneta, *Tre chiose nella Div. Com.*, ed. da G. L. Passerini. — Chiose notissime. La prima ravvisa Enea nel messo celeste che apre la porta della Città di Dite (*Inf.*, IX, 85); la seconda trova in Matelda santa Matilde madre di Ottone il grande; la terza dimostra perspicuamente l'ingigliarsi del **M**, che diventa aquila nel XVIII del *Par.* Quest'ultima chiosa (non era male avvertirlo) fu riprodotta quasi intera dallo Scartazzini nel commento Lipsiense III, 494 sgg.

12. — E. Alvisi, *Nota al C. XI del Paradiso.* — A chiarire il matrimonio mistico di S. Francesco con la povertà, che D. così bene versificò e Giotto ritrasse nel tempio d'Assisi, pubblica per la prima volta il *Commertium paupertatis* di fra Giovanni da Parma, che fu ministro generale dell'ordine francescano dal 1247 al 1257.

13. — G. Di Cesare, *Note a Dante*, ed. da N. Castagna. — Comincia con una viterella di D., della quale davvero non sentivasi il bisogno. Seguono altri studî meno infruttuosi: sull'interpretazione storica del *veltro*; sugli angeli « che non furono ribelli nè fur fedeli a Dio »; sul *Pape Satan*; sul « danno delle carte » nel *Par.*, XXII; sul verso « Di questo ingrassa il

Digitized by Google

« porco sant'Antonio » nel *Par.*, XXIX (queste due ultime sono le chiose migliori del volumetto); sul linguaggio di Adamo, *Par.*, XXVI; sulle ragioni per cui D. termina tutte tre le cantiche con la voce *stelle*.

14. — N. Villani, *Le osservazioni alla Div. Com.*, ed. da U. Cosmo. — Per chi voglia conoscere il modo d'intendere e di valutare D. nel seicento, il presente libretto è prezioso, onde fu buona idea quella di ristamparlo. Gran linguacciuto quel Villani! Leggendo le sue chiose agrodolci, si pensa spesso a quelle che il Castelvetro appose a D. ed a quelle del Tassoni al Petrarca. Ma il Villani dà in ciampanelle molto più spesso. Il Cosmo ha fatto precedere l'opuscolo da una sennata prefazioncina.

15. — G. Del Noce, *Il conte Ugolino della Gherardesca.* — Ritessendo la storia d'Ugolino, l'A. viene ad esporre le ragioni per cui, a suo avviso, D. lo condannò fra i traditori, e dilucida quindi il concetto che il poeta aveva del tradimento politico.

16. — B. Sorio, *Lettere dantesche all'amico F. Longhena.* — Sottili specialmente le discussioni sulle lezioni dubbie del poema. Pe' tempi suoi il Sorio fu un critico di testi di non comune valore. R.

EMILIO PENCO. — *Storia della letteratura italiana.* — Vol. III. *Francesco Petrarca.* — Siena, tip. edit. S. Bernardino, 1895 (8°, pp. 625) (1).

Questo terzo volume della storia letteraria del Penco, consacrato al Petrarca, è diviso in quattro capitoli: *I viaggi, L'opera patriottica, Le opere latine, Il canzoniere.* Già a leggere l'indice si ha l'impressione che il libro sia una raccolta di saggi più che un'opera organica e completa, e così è realmente, quantunque l'autore poi rimedi in parte al difetto del disegno via via che lo colorisce. Il primo capitolo contiene tutta la vita del poeta, e forse il Penco gli ha dato quel titolo *I viaggi*, perchè il Petrarca spese in viaggi gran parte della sua vita. La narrazione procede spedita, senza perdersi in discussioni, e spesso è fatto parlare il poeta stesso, di cui si citano lunghi brani, specialmente delle epistole. Nel secondo capo il Penco discorre dell'opera civile di messer Francesco, della parte di pacificatore che fece tra le città italiane, delle sue relazioni col Papa, con Cola di Rienzo (a cui, accettando la dimostrazione del Torraca, crede indirizzata la canzone *Spirto gentil*) e coll'Imperatore. Questa parte riguardante l'attività politica è piena di passi tolti dalle opere del Petrarca, un vero centone petrarchesco: basti il dire che viene a occupare 118 pagine. Ora, prima di tutto è da osservare che, se il sistema di far parlare lo scrittore di cui trattiamo ha i suoi vantaggi (anche quello di durar meno fatica), bisogna però usarlo con discrezione: molte volte perchè il lettore si formi delle idee chiare, giova

(1) Siamo lieti di poter constatare un innegabile progresso in quest' opera del prof. Penco, il cui I vol. non prometteva certo bene. Cfr. *Giorn.*, VI, 436. Un certo miglioramento notammo già nel vol. II (*Giorn.*, XVII, 473).

La Direzione.

Digitized by Google

più classificare, compendiare, formulare, che mettere innanzi i materiali greggi. In secondo luogo, se il Penco ha dedicato 118 pagine alla politica, non si vede perchè non ne abbia dedicate un altro centinaio all'amicizia, alla gloria, alla religione, che pure furono sentimenti fortissimi nel Petrarca, e di cui si parla sparsamente in quest'opera nel testo o nelle note, e, relativamente, poco. Il capitolo sulle opere latine comincia con alcune osservazioni generali sui meriti del Petrarca verso la coltura e sui suoi studî: si passa quindi all'esame degli scritti latini; ma prima il Penco vuol fare un'avvertenza: « Le più importanti di quest'opere latine, che, finora, « tolte rare eccezioni, furono giudicate dal solo titolo, o tutt'al più da una « lettura fatta a sbalzi, noi prenderemo ad esame, colla speranza di avvici- « narci maggiormente al Petrarca..... Di tanta fatica, da verun altro storico « ancora sostenuta, osiamo sperare che ci sarà tenuto conto da' benevoli ». E teniamo pure conto che per l'*Affrica* spende 49 pagine, 34 per la *Bucolica*, 30 per il *Secretum*, 43 per il *De Vita solitaria* e 16 per il *De sua ipsius* ecc. facendo larghi sunti e riportando spesso dei lunghi brani; ma perchè non discorrere proporzionatamente anche delle altre opere? E come si fa venir fuori con questo periodetto: « Dovremmo ora tener parola delle " Epi- « stole „ poetiche del Petrarca, se non ce ne dispensasse l'uso larghissimo « che di esse abbiam fatto, secondo l'opportunità nel corso del presente vo- « lume, onde il lettore ne ha avuto idea più che sufficiente. Lo stesso si « dica delle " Orazioni „. Le " Invectivae in medicum „ (1355) e l' " Invectiva « in Gallum „ (1372) basta averle accennate »?! E le *Epistolae* in prosa? Per esse il Penco non ha creduto nemmeno di doversi scusare. Il fatto sta che uno che abbia letto solo questo libro sul Petrarca non sa, per esempio, che cosa sono le *sine titulo*, che, a differenza delle altre epistole, non vengono mai citate. Il canzoniere è studiato su per giù collo stesso metodo che le altre opere. Se ne fa un largo riassunto e poi se ne mettono in rilievo i pregi, cioè l'elevatezza dell'amore per Laura e le grazie della lingua, e i difetti, che consistono nelle sottigliezze e nell'artifizio. Della composizione di esso, non ostante che il Penco citi in nota le ultime pubblicazioni in proposito, non si fa parola; niente si dice delle estravaganti: niente dei rapporti letterarî del Petrarca coi lirici precedenti, salvo un accenno a Dante; le osservazioni che si fanno sono assai superficiali. Della donna amata dal poeta si dice solamente che si chiamava Laura e che il Petrarca la vide la prima volta nella chiesa di S. Chiara. Sia pure che in un libro, quale sembra questo, destinato, come si suol dire, a un pubblico largo, si sfuggano le discussioni, si dia importanza secondaria alle questioni storiche, ma che in un volume di 625 pagine sul Petrarca non si raccolga nemmeno quel poco che c'è di più probabile in tutto quanto è stato scritto sulla persona che stette per molto tempo in cima ai suoi pensieri, sembrerà a tutti una esagerazione.

Il Penco si mostra assai bene informato degli ultimi studî sul Petrarca, e di ciò gli va data lode, come dell'avere ricercate e lette amorosamente le opere del grande poeta umanista; ma questa fatica aveva bisogno di essere meglio diretta. Così com'è, questo volume potrà riuscire di una qualche utilità, ma manca di proporzione e di sintesi. G. V.

Digitized by Google

HENRI HAUVETTE. — *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la bibliothèque Laurentienne.* — Rome, 1894 (8°, pp. 61).

La memoria che il signor Hauvette ha pubblicato ne'*Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* della Scuola francese di Roma, della quale abbiam sott'occhi l'estratto, merita per varî rispetti di richiamare l'attenzione benevola de' lettori nostri. Alunno di Pietro de Nolhac e spronato quindi da sì chiaro esempio a seguirne le tracce in un particolar campo di studî e di ricerche, l'Hauvette non ha però dimenticato come nel suo maestro non minore della sagacia sia stata sempre la cautela; talchè nelle nuove investigazioni alle quali si è accinto, se può essere lodato il suo acume, non minor elogio merita l'oculata prudenza di cui dà prova. I risultati delle sue indagini riescono per tal modo doppiamente notevoli, tali anzi che permettono di affermare essere l'intricata questione degli autografi boccacceschi, se non sciolta del tutto, pur condotta mercè sua a tal punto che la definitiva soluzione non tarderà molto a conseguirsi.

Propostosi di determinare quali e quanti siano oggi i mss. autografi del Boccaccio esistenti in Firenze, l'H. si è innanzi tutto creduto in obbligo d'eliminare quegli elementi perturbatori, che sin qui aveano cotanto contribuito a rendere sospeso ed incerto il giudizio de' critici; egli ha negato quindi risolutamente, con un coraggio di cui non possiamo che lodarlo, l'autografia del celebre zibaldone boccaccesco della Magliabechiana (1). Sgombrato così il terreno dagli ostacoli che potevano impedirgli il passo, l'H. ha portato tutta la sua attenzione sopra il ms. Laurenziano delle commedie di Terenzio (Pl. XXXVIII, 17), il quale, come tutti sanno, reca in calce la soscrizione: *Iohannes de Certaldo scripsit.* Negare che il Giovanni da Certaldo, dalla cui penna uscì quel codice, sia il Boccaccio non pare in alcun modo possibile; specie poi quando si rammenti, come già fu notato in questo *Giornale* (X, 424), che l'inventario della *libreria parva* di San Spirito, compilato nel 1450-51, tra i mss. che debbonsi considerare come reliquie della biblioteca boccaccesca descrive un codice di Terenzio, i connotati del quale coincidono esattamente con quelli del ms. Laurenziano.

In questo cod. adunque l'H. si fa a ricercare le vestigia non della penna soltanto, ma sì ancora del pensiero del Boccaccio; le traccie cioè della lettura che il poeta fece di Terenzio, delle impressioni che certi passi del comico latino suscitarono in lui e ch'egli significò con postille. Pochi per verità sono gli indizî di tal fatta che all'H. è riuscito raccogliere; sicchè il più significante rimane oggi ancora quello che fu già da tempo e da parecchi additato; l'esistenza cioè nell'ultimo foglio del ms. fiorentino di due epigrammi dell'Antologia

(1) Levata di mezzo la question dell'autografia, io non esito punto a schierarmi con coloro che stimano proveniente dal Boccaccio il zibaldone; esso è per me quindi « boccaccesco », così come per il contenuto loro sono « pucciani » i due miscellanei della Magliabechiana e della Riccardiana, noti per gli studî del D'Ancona e del Graf (cfr. *Giorn.*, I, 282).

Digitized by Google

planudea relativi ad Omero, de' quali il Boccaccio ebbe occasione di giovarsi ripetutamente, vuoi nel *Commento* a Dante, vuoi nelle *Genealogiae Deorum*. Sulla trascrizione che sta poi accanto alla versione latina degli epigrammi di un testo in caratteri greci e sulla probabilità che questa poco felice restituzione sia fattura di Leonzio Pilato, il dotto francese fa parecchie osservazioni molto ingegnose e che nella somma paiono accettabili (1).

Stabilita così l'autenticità del cod. Terenziano, l'H. passa ad un altro tentativo: quello cioè di ricercare se possa ritenersi autografo dell'autore del *Decamerone* un altro ms. ben conosciuto della Laurenziana, quel zibaldone segnato Pl. XXIX, 8, che racchiude tanti e tanto preziosi documenti per la storia della nostra letteratura nella prima metà del secolo quattordicesimo. Pensava l'H. che questa opinione, benchè forse balenata alla mente di molti, pur non fosse mai stata pubblicamente espressa da alcuno; nel che s'ingannava, perchè fin dal 1889 Paolo Meyer, rendendo conto nella *Romania* del buono e diligente studio dedicato da Francesco Macrì-Leone al zibaldone boccaccesco della Magliabechiana in questo nostro *Giornale*, aveva manifestato il suo convincimento che fossero usciti dalla mano del Boccaccio così il Terenzio come il zibaldone laurenziano, allegando in sostegno del suo dire argomenti d'indole paleografica (2). Ma se in questo riavvicinamento de' due mss. il sig. Hauvette è stato dal Meyer preceduto (e direi quasi « fortunatamente », giacchè non riesce di lieve vantaggio alla sua tesi l'esser suffragata dall'autorità di tale un paleografo ed un critico quale è l'insigne direttore della Scuola delle Carte); egli però ha saputo mettere semprepiù in rilievo le innegabili affinità grafiche che tra i due codici si avvertono. Ma più ancora di quelle, le quali a volte — *experto crede Ruperto* — riescono molto fallaci, sembra a me efficace per sostenere che veramente boccaccesco è lo zibaldone laurenziano l'esame accurato a cui l'Hauvette ha sottoposto le scritture che desso racchiude. Oltrechè talune composizioni giovanili di messer Giovanni, quelle bizzarre sue epistole da Napoli a taluni amici, le quali, nell'accoppiamento del latino al volgare, della prosa al verso (3), nella lingua barbara e pretensiosa, nella sintassi intricata ed oscura, rivelano ad un tempo in chi le scrisse lo studio delle *Artes dictandi*, tanto in voga ancora sui primi del sec. decimoquarto e quella deficienza di solide istituzioni classiche, di cui si dovevano sempre risentire le opere latine del Boccaccio,

---

(1) Vi è però un problema, del quale a me non è mai riuscito trovare un'esplicazione soddisfacente: il leggersi cioè nell'epigramma sulle sette città, quale è scritto in caratteri latini, *Chimi* (Κύμη) in luogo di Σάμος, che si rinviene così nella trascrizione greca aggiunta nel cod. stesso, come nella citazione, che dell'epigr. fanno le *Geneal. Deor.* Che nel tentativo di ricondurre l'epigramma scritto in caratteri latini alla fisionomia primitiva Leonzio Pilato abbia deciso che *Chimi* significasse *Samo*, come scrive l'H. (p. 15), a me pare, lo confesso, inammissibile.

(2) *Rom.*, XVIII, 184 sg.

(3) Così in calce all'epistola al Duca di Durazzo (c. 49 *a*) come a quella ad anonimo (c. 49 *b*) seguivano fuori di dubbio negli originali due sonetti, indicati colla perifrasi *Caliopeus Sermo*. Ritrascrivendo le lettere nello zibaldone, l'autore non riprodusse dei due sonetti che il capoverso (c. 49 *a*, *Dentro dal cerchio a cui intorno si gira*; c. 49 *b*, il verso manca perchè eraso). L'abitudine di chiuder con un sonetto una lettera latina era ancor viva sullo scorcio del sec. XIV; per tacer del Sacchetti veggasi Bartolomeo da Castel della Pieve in questo *Giorn.*, XII, 207.

Digitized by Google

anche quelle scritte nella piena maturità del suo ingegno (1); la corrispondenza poetica con Cecco Rossi da Forlí e l'ecloga *Faunus* in una redazione primitiva affatto diversa per le proporzioni e per la forma da quella che ha preso posto nelle raccolte complete del *Bucolicon* boccaccesco (2); noi rinveniamo in fatto nel cod. Laurenziano un ragguardevole numero di documenti, che stanno a farci testimonianza de' gusti e delle simpatie letterarie del Boccaccio stesso: quali sono, a tacer di molti altri testi, i curiosi materiali intorno a Dante e quelli relativi al Petrarca, da' quali, come l'Hauvette dimostra, a nostro avviso, luminosamente, è uscita la viterella che del cantor di Scipione scrisse non dopo il 1349 messer Giovanni medesimo. L' esame interno del cod. vien così a suffragare l'esterno e tutti insieme i criterî paleografici e critici addotti dall'H. giovano a confermarci sempre più nell'opinione che siano autografi boccacceschi « certi », non meno che il *Terenzio*, il cod. Pl. XXIX, 8, e di necessità anche il XXXIII, 31, poichè questo, com'è noto a quanti ebbero occasione di vederlo, deve indubbiamente ascriversi alla stessa mano che scrisse quello; anzi, a creder mio, non è che un frammento di esso (3).

Chiudono, completandola, questa pregevole monografia, che ci sembra destinata ad iniziare un nuovo periodo, e più fortunato assai del precedente, nella ricerca de'codici boccacceschi (4), la stampa accuratamente condotta sul ms. Laur. XXIX, 8, dell'ecloga *Faunus*; la quale può quasi considerarsi come un testo inedito, tanto profondo fu il rimaneggiamento a cui più tardi la sottopose il suo autore, e cinque ben riusciti facsimili di que' fogli del *Terenzio* e dello zibaldone laurenziano, sui quali l'Hauvette ha fondato le sue acute e lodevoli ricerche. F. N.

BARTOLOMMEO FONTANA. — *Renata di Francia duchessa di Ferrara* (1537-1560). — Roma, Forzani, 1893 (8°, pp. XVIII-584).

Fummo per parecchio tempo incerti se di quest'opera dovessimo o no occuparci nel *Giornale*. Il suo contenuto non ha di letterario pressochè nulla e l'A., preoccupato dalle ragioni politiche e religiose dell'opera, non credette

---

(1) Fa d'uopo ricordar ciò che scrive Leonardo Aretino: « apparò grammatica da grande e per « questa cagione non ebbe mai la lingua latina molto in sua balía »? (*Vita del Boccaccio*, ed. Galletti, p. 54).

(2) Non è per dimenticanza che escludo dal numero degli scritti boccacceschi del zibaldone le due elegie intitolate *Verba, puelle sepulte ad transeuntem* e *ad puellam sepultam*. A torto infatti, se non m'inganno, esse sono state stampate come fattura del Boccaccio ed io mi stupisco che l'H. non abbia almen sospettato quanto falsa fosse l'opinione dell'Hortis. Ma di ciò altrove.

(3) In una breve recensione dello scritto dell'Hauvette, inserita nella *Romania* (XXIII, 491 sgg.), il Meyer osserva che, sebbene del zibaldone laur. si offra in esso una tavola più compiuta di quella datane già dal Bandini, pure essa non è sotto ogni rispetto soddisfacente. La stessa cosa pare ancora a me, sicchè m' auguro di veder presto qualcuno accingersi con competenza a fare uno spoglio « completo » dei due codd., restituiti definitivamente al Boccaccio, il Pl. XXIX, 8, ed il XXXIII, 31.

(4) Cfr. De Nolhac, *Une ligne autographe de Boccace*, in *Revue des Bibliothèques*, janvier 1895.

Digitized by Google

necessario nè utile di allargare le sue ricerche a taluno fra i personaggi che circondarono Renata e che avrebbero avuto per noi più interesse. Quindi avremmo potuto dispensarci dal parlarne. Ma d'altra parte osservammo che la stampa storica italiana ha serbato su questo libro uno strano silenzio; onde ci parve utile il segnalarne l'importanza ai lettori nostri ed il rilevarvi quei tratti e quei documenti che anche i cultori della storia non politica del nostro Cinquecento dovranno avvertire.

Anzitutto è d'uopo notare che il volume sopra indicato è il II dell'opera. Il I uscì nel 1889 e tratta di Renata dal 1510 al 1536. La principessa francese è adunque accompagnata, nei due volumi, dalla nascita alla sua partenza dall'Italia pel ritiro di Montargis, ove si spense nel 1575. Ogni tomo abbraccia all'incirca un quarto di secolo e nell'esteriore i due volumi sono uguali di mole, entrambi suntuosamente stampati. Per quello ch'è del contenuto, conviene riconoscere che il prof. Fontana ha avuto il merito di rintracciare un materiale inedito assai considerevole in parecchi archivî d'Italia, ma specialmente nel Vaticano e nell'Estense. A chi studia la storia della riforma in Italia, questi documenti copiosissimi saranno di giovamento non piccolo. Quanto alla maniera dell'elaborazione di quel materiale, ci sarebbero parecchie riserve da fare. Reputeremmo pedanteria trattenerci su qualche grave svista storica in cui è caduto l'A., nè noi crediamo, come fu detto, poco utile il sistema qui adottato d'introdurre i documenti nella narrazione. Ci sono libri coi documenti intrecciati al racconto che riescono perspicui e grati alla lettura (ben inteso non del volgo), e ci sono libri più o meno sintetici, coi loro bravi documenti in fine, che riescono, nonostante ciò, poco chiari, pesanti alla lettura, scuciti e disordinati. No, non è questo. A noi pare che il F., come avviene troppo spesso a chi lavora su largo materiale primo, non abbia saputo trar partito conveniente da ciò che v'è di stampato intorno alle varie pertinenze del suo tema, e quindi non abbia illustrato sempre bene i suoi documenti inediti; a noi pare che la sua prolissità sia spaventosa; a noi pare che la forma più d'una volta non corrisponda troppo al suo pensiero; a noi pare specialmente che all'opera sua abbia nociuto il continuo partito preso. Sostenendo che Renata venne in Italia con una specie di missione politica, il F. opina che la sua stessa opposizione religiosa fosse una forma di opposizione politica. Si studia quindi di scagionarla in ogni modo dall'accusa di eresia. « Renata, egli dice concludendo, non è eretica, « non foss'altro perchè non odia. E l'odio è la caratteristica delle sette » (II, 450). Non si può negare che non sia una bella trovata! Da essa è facile l'arguire che il concetto di eresia è pel F. parecchio diverso da quello che è per la maggior parte del genere umano. Egli vuole separazione, egli vuole scisma dichiarato e manifesto; la sola, per quanto patente, incredulità ai dogmi fondamentali della Chiesa cattolica sembra che per lui non sia ancora eresia. Quindi Renata, che per una dozzina d'anni non assiste alla messa nè s'accosta ai sacramenti, Renata che chiama idolatria le pratiche cattoliche, Renata che carteggia con Calvino ed ha intorno a sè protestanti e li protegge, non è eretica, come non è eretica Margherita di Navarra. Ci sembra che al F. succeda con l'eresia di Renata ciò che gli accade con la bellezza di lei. Ercole II, andato in Francia per conoscerla, la trova poco

Digitized by Google

bella, tutti gli altri che la videro ripetono che è poco bella (cfr. I, 28-35), lo stesso ritratto riprodotto in testa al I vol. mostra che certamente la bellezza non era la sua qualità più spiccata; ma il F. non esita a concludere: « la tradizione della bruttezza di Renata è indubbiamente scorretta ». Buon pro gli faccia!

Del resto, non è compito nè intenzione nostra l'esaminare nel suo complesso l'opera del F. (1). Abbiamo solo accennato l'*impressione* che ne ricevemmo, la quale, sinceramente, non fu buona, per quanto ci sia grato il ripetere che il materiale utilizzatovi è ricchissimo ed assai importante.

Le relazioni letterarie di Renata furono specialmente francesi. Di Clemente Marot, principale poeta della sua corte, il F. parla a lungo (I, 243 sgg.) e di lui riferisce, meno opportunamente, varie poesie; ma novità non ne dice. Tra i letterati italiani, è noto che fu al servizio di Renata l'autore dell'*Amadigi*, di cui il F. tocca più volte (I, 60, 116, 121 *n.*, 245 *n.*), pur senza novità. Parla anche di Celio Secondo Curione (II, 151 sgg.), di Fulvio Pellegrino Morato (II, 153 sgg.) (2), di Antonio Brucioli, il noto traduttore della Bibbia (II, 49 sgg.), di Vittoria Colonna (II, 49 sgg.). Nel discorrere, lungamente, del soggiorno della Colonna in Ferrara, l'A. non dice nulla che s'ignorasse (3).

È piuttosto spigolando nei numerosi documenti qui editi (4), che ci occorrono notiziole curiose per la storia del costume ed anche per quella delle lettere. Spiccano, al solito, per importanza i documenti dell'Archivio Gonzaga. La marchesa Isabella aveva, al tempo di Renata, in Ferrara due corrispondenti straordinarî, Battista Stabellino, che firmava ora *Apollo* ora *Demogorgon*, e Girolamo da Sestola detto *Coglia* (5). Costoro la venivano informando di quanto accadeva intorno a Renata fuori della politica e segnatamente delle sue acconciature e delle foggie del suo vestire, che con dispiacere di molti solevano essere un po' troppo alla francese. È, per questo rispetto, un vero gioiello di letterina descrittiva quello che lo Stabellino inviava ad Isabella il 12 settembre 1830 da Schifanoia, informandola minutamente del modo come vestivano la duchessa e le altre dame (I, 144-146); nè meno rilevante è un'altra lettera di lui, dell'anno successivo, in cui descrive certo convito offerto da Ippolito a Renata (I, 154-157). Quivi, accennando ad una processione che si tenne con lo scopo di far denari per la crociata, l'arguto corrispondente soggiunge: « ma ben vi so dire che di qua

---

(1) Veda chi voglia di più la recensione di L. A. Ferrai al I vol. nella *Riv. stor. ital.*, VII, 84 sgg. Non ne dividiamo in tutto gli apprezzamenti; ma il riassunto della trattazione del F. vi è fatto con garbo ed esattezza.

(2) Anche di Olimpia Morata s'occupa il F. abbastanza estesamente (II, 296 sgg.), valendosi delle sue lettere a stampa.

(3) Le lettere del Sacrati intorno ai rapporti di Vittoria con Margherita di Navarra II, 128 sgg. erano già state pubblicate dal Campori e ristampate nel *Carteggio di Vitt. Colonna*, pp. 204 sgg.

(4) Editi talora con un rispetto alla grafia dei cancellieri antichi che davvero non sapremmo approvare. Alcune tra le lettere francesi e non poche delle italiane sono vere mostruosità grafiche. Non siamo mai giunti ad intendere a che cosa giovi questo scrupolo diplomatico nel riprodurre gli errori ortografici altrui. Certo non alla chiarezza nè al diletto di chi legge.

(5) Vedi su quest'ultimo *Giorn.*, XX, 307.

Digitized by Google

« caveran poco argento, perchè da noi non si crede molto a queste cose « ecclesiastiche, e credo non abbia a passar molto tempo, che sarem tutti « Luterani, e crederemo più presto alla fede maometana et alla legge del « Turco, che alla fede de' preti. » Nel 1532 narra lo Stabellino d'una curiosa giostra allegorica col dio Amore, che è veramente assai notevole (I, 164-165); nel 1533 è costretto a lasciare i suoi giulivi riferimenti per dir della morte e delle esequie della regina Isabella d'Aragona (I, 183-84) (1). Girolamo da Sestola tien conto specialmente delle rappresentazioni teatrali ferraresi: la *Cassaria* nel 1531 (I, 152), di nuovo la *Cassaria* e una commedia tradotta da Celio Calcagnini e una farsa eseguita da Ruzante nel 1532 (I, 163), lo *Pseudolo* nel 1534 (I, 181) ecc. (2). Lo Stabellino, a sua volta, nel carnevale del 1539, comunicava ad Isabella, tre settimane prima della morte di lei, che il cardin. di Ravenna in Schifanoia « fece una farsa di quelle di Strasa« sino che fu molto bella » (II, 89). Curiosa, di quell'anno, una lettera del duca Ercole II al cardin. Gonzaga, con la quale lo invita ad assistere alla rappresentazione latina d'una commedia di Terenzio, a cui prendeva parte la sua primogenita Anna (3): « voglio che vediate recitare, in secreto però, « una comedia, nella quale la mia primogenita Anna recita ancor lei: et « ancor che sii latina per esser la Andria di Terenzio, son sicuro che non « vi spiacerà una puta di 7 anni servir nella persona di Panfilo. Voi direte « forsi ch'io son patre et come la cornacchia: questo non mi da noia, ba« stami ch'io spero farvi vedere ch'el mio sperma è pieno di bon spirito » (II, 90). Così un duca ad un cardinale! Alcuni anni dipoi (1543), nella congiuntura che papa Paolo III entrava solennemente in Ferrara (sull'ingresso il F. riferisce un diffuso documento vaticano) i figli di Ercole e di Renata recitarono in latino gli *Adelfi* (II, 182).

Chiudendo, vogliamo siano pure rammentati gli interessanti documenti circa il viaggio di Renata a Venezia nel 1534 (I, 188 sgg.). Non è questa la meno notevole tra le visite principesche alla città delle lagune in pieno Rinascimento. Di mezzo a quelle pompe e a quelli apparati, noi richiamiamo l'attenzione su d'un umile vecchierello, che sulla prora d'una gondola veniva cantando a Renata, e la sua anima di francese ne avrà certo esultato, « la vita di Tristano et de la regina Isotta con qualche versetto allo im« proviso ». R.

---

(1) In quell'anno morì anche l'Ariosto, ed il F. crede utile di stampare fra i suoi documenti il privilegio del 1532 concessogli da Clemente VII (I, 474). Ma questo privilegio fu già stampato in testa alla 3ª ediz. del *Furioso* e lo riproduce il Cappelli nelle *Lettere dell'Ariosto*[5], p. 358. Per la scarsa informazione del materiale a stampa, che già rimproveramo al F., casi simili gli accadono più d'una volta.

(2) Anche di mode riferisce il Sestala, ma più di rado. Vedi I, 153.

(3) Essa ebbe seria coltura classica, nella quale le giovò la famigliarità con Olimpia Morata. Cfr. II, 155.

Digitized by Google

CARLO BONARDI. — *Lo Studio generale a Mondovì* (1560-1566). — Torino, Bocca, 1895 (8°, pp. 196).

Sebbene questo volume non contenga gran che di letterario, nello stretto significato della parola, pure è doveroso farne qui un cenno, perchè la storia delle Università, rientrando in quella più vasta della generale coltura, si lega intimamente alla storia delle lettere. Con un senso lodevole di opportunità il giovane autore scelse per questo suo primo lavoro un argomento molto speciale e ben limitato, anzi cronologicamente ristretto, che abbraccia un periodo di sei anni soltanto. In tal modo egli ha potuto compiere ricerche diligenti e definitive, ha avuto agio di addestrarsi all'indagine e all'elaborazione critica del materiale raccolto e nel tempo stesso di rendere un vero servigio agli studiosi. Non che la Università monregalese abbia proprio una grande importanza nella storia degli Studî italiani, ma le sue vicende formano un episodio notevole e per certi rispetti curioso nella storia della coltura piemontese, che è storia italiana. In questa il B. cercò di inquadrare il suo soggetto col *cenno preliminare*, dove lumeggia in breve il mecenatismo di Emanuele Filiberto. Leggendo questo volume, pur così nutrito di fatti, non è difficile accorgersi che l'A. si è lasciato trasportare alquanto dal suo tema per « la carità del natìo loco », non è difficile notare un'esagerata tendenza apologetica, non tanto nella condotta complessiva del lavoro, quanto in certi giudizî generali e particolari. Così, se il B. fosse stato più obbiettivo e avesse considerato meglio la storia delle altre Università italiane, non avrebbe scritto che « tre o quattro anni dopo la sua fondazione lo Studio monre-« galese era giunto a tal grado di splendore per numero e celebrità di let-« tori e per frequenza di scolari, da non temere il confronto di qualunque « Università, non solo d'Italia, ma d'Europa » (p. 72). Certo, la sua monografia non lo dimostra, nè poteva dimostrarlo. Ancora, egli, facendoci sfilare dinanzi quella schiera di giureconsulti, di medici e filosofi e dottori in teologia, ha troppo l'aria di offrirci lo spettacolo d'una rassegna o galleria d'uomini illustri, sovrattutto per questo che, nel parlare di essi e delle opere loro, che annovera in nota con troppa minuzia, invece di rimandare alle fonti, egli si fida troppo dei vecchi biografi, specie dei contemporanei, abituati a quei panegirici, nei quali le adulazioni del Rinascimento cominciano a filtrare nelle ampolle dei secentisti. La copiosa materia è dall'A. disposta e svolta con ordine lodevole, ma nella esposizione il libro suo ha un non so che di secco e schematico, che ci fa pensare a certi volumi dei vecchi eruditi del secolo scorso. Fra i professori che insegnarono nello Studio di Mondovì, merita d'essere qui ricordato Giambattista Cintio Giraldi, intorno alle cui relazioni col Piemonte raccolse quante più notizie potè il B., al quale non faremo troppo grave colpa per avere ignorato che le lettere dell'autore degli *Ecatommiti*, ch'egli spigolò come inedite, erano state pubblicate dal Campori (1). Questo fu notato in un recente opuscolo nuziale, conte-

(1) Negli *Atti e memorie* della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi e parmensi, vol. VIII, 1876, pp. 273-85.

Digitized by Google

nente tre lettere, scritte nel 1563 dal Giraldi al Conte di Collegno, Antonio Maria Savoia, maggiordomo del Duca Emanuele Filiberto e che, riferendosi appunto all'andata e al soggiorno del letterato ferrarese in Piemonte, porsero all'editor loro buona occasione di aggiungere qualche notizia a questa parte del presente volume (1). Il quale si chiude opportunamente con due Appendici, una consacrata ad illustrare *Alcuni discepoli dello Studio Monregalese*, l'altra formata di documenti pel maggior numero inediti, pochi soltanto già noti, ma giustamente qui riprodotti e raggruppati a schiarimento e conferma di molte cose che dànno la migliore sostanza a questa buona monografia. V. Ci.

ERCOLE CANNAVALE. — *Lo Studio di Napoli.* — Torino, C. Clausen, 1895 (8°, pp. 87-CCXCI).

Chi apre questo volume, fitto di documenti in massima parte inediti, frutto di ricerche senza dubbio lunghe e faticose, è indotto a crederlo opera sudata d'un erudito provetto; ma si sentirà stringere il cuore al sapere che esso è lavoro d'uno studioso spentosi non è molto, sul fiore degli anni. Il 15 ottobre '94 si finiva di stampare il libro, e verso la metà dello scorso gennaio un insulto apoplettico uccideva poco più che trentenne il valente autore, al quale non fu in tal modo concesso neppure di udire quel suono che, secondo l'antica sentenza, riesce più d'altro dolce agli orecchi umani, il suono della propria lode. E infatti la lode, che si mescola al rimpianto e lo accresce, ci scende sincera dalla penna nel parlare ora di lui.

L'opera, che ci sta dinnanzi, bene costrutta, chiara, precisa, si divide nettamente in tre parti: una pregevole introduzione storica ed illustrativa (pp. 11-40), il testo dei *Rotuli dello studio di Napoli dal 1428 al 1600* (pp. 43-87), infine una ricchissima serie di documenti (pp. III-CCXCI). Nella prefazione e nella introduzione, che rivelano larga e sicura conoscenza della materia, il C. giustifica la scelta da lui fatta, sovrattutto pel vedere, in tanto florire di ricerche e moltiplicarsi di monografie e di contributi sulla storia degli Studî, lasciato da un canto lo Studio, pur così insigne di Napoli, sul quale era insufficiente davvero il vecchio libro dell'Origlia.

Inoltre l'A. dà ragione dell'avere egli limitate le sue indagini al periodo del Rinascimento, e mette bene in rilievo le differenze onde l'Università napoletana si scostava negli ordinamenti suoi dalle altre della penisola. E cotesti ordinamenti egli espone in maniera assai perspicua e concludente, tale che, ad esempio, ne desumiamo come molto minore che in altre città fosse l'autonomia degli studî superiori in Napoli, autonomia che fu scarsa sin da principio, sorto lo Studio dal seno medesimo dello Stato, e andò quasi affatto perdendosi nel Cinquecento per le ingerenze del governo straniero.

Lodevoli per chiarezza e sobrietà sono le pagine dell'introduzione, nelle

---

(1) Cfr. *Lettere ined. di Giambatt. Cintio Giraldi*, pubbl. da V. Cian, Torino, Candeletti, 1894 (per nozze Rua-Berardi Ughetto).

Digitized by Google

quali l'A., spremendo il succo dei molti e pregevoli materiali da lui raccolti, ricostruisce le vicende principali e gli ordinamenti dello Studio napoletano, enumerandone le diverse classi di lettori, le varie cariche e i più notevoli personaggi che ne furono insigniti, con notizie molteplici sulle letture e gli scolari. Fra le consuetudini invalse nell'Università napoletana e riguardanti la vita scolastica, le paghe e le penalità dei lettori ecc., ve ne sono alcune di veramente curiose e che non trovano riscontro, io credo, nella storia di altri Studî.

Naturalmente, a malgrado della diligenza posta dal C. nelle sue ricerche, rimangono, com'egli medesimo nota, certe lacune, parecchie incertezze, taluni punti da chiarire, e intorno alle attribuzioni di alcune cariche, che probabilmente variarono col tempo, e sovrattutto intorno agli scolari, ai privilegî e doveri e al numero loro. Questo in ogni modo ci sembra di poter inferire, che essi non avevano in Napoli quell'importanza che avevano in altre Università italiane. Tra altro, non era loro concesso il diritto di eleggersi il rettore, che veniva scelto ogni anno dal gran cancelliere o cappellano maggiore fra i professori ordinarî. Ma non per questo, e non ostante l'estremo rigore, la scolaresca napoletana era un modello di disciplinatezza e di serietà, anzi un documento, nel quale si parla di « fischi, vociferazioni « e tirar di pietra, citrangoli... », con cui s'impediva ai lettori di far lezione, mostra l'antichità di certe tradizioni tutt'altro che interrotte oggidì. E sì che ai ricalcitranti si minacciava nientemeno che la galera, la relegazione e l'esilio! (cfr. pp. 39 sg.).

I *Rotuli* vanno dal 1428 al 1600, e se quelli a noi noti e qui pubblicati non sono compiuti, e presentano alcune interruzioni e deficienze, e sul nome dei lettori di ciascun anno e nella qualità delle letture, essi ci permettono tuttavia di farci un'idea abbastanza larga e sicura degli uni e delle altre. Non poco vi sarebbe da spigolare e da osservare in questi *Rotuli* e nei 2700 documenti che tengono loro dietro, alcuni pubblicati per intero, altri solo riassunti o indicati, e che, disposti in ordine cronologico, vengono a formare una specie di primo codice diplomatico dello Studio napoletano, veramente prezioso. Prezioso anche pel metodo eccellente e per la scrupolosa esattezza dell'editore, come ci sembra di poter asserire anche senza aver sott'occhio gli originali.

Lasciando certe illustrazioni storiche e letterarie che questi documenti ci suggeriscono e che dovrebbero essere ufficio gradito di qualche studioso napoletano, ci limiteremo a poche spigolature.

La cattedra di *poesia* fu occupata da Giuliano De Maio (1469-70) e poscia, dopo un'interruzione di parecchi anni, da Giovanni Musefilo (1507-8), il quale dal 1508 al 1512 ebbe la lettura di *humanità*, intitolata nel primo anno *humanità delle tragedie de Seneca* (cfr. docum. 1088). Al Musefilo succedettero Pomponio Gaurico, Pietro Summonte ecc. La cattedra di eloquenza fu tenuta nel 1465-66 da Costantino Lascari.

Scorrendo la lista dei lettori, nell'accurato *Indice* finale dei nomi, ci è parsa notevole la scarsezza di professori spagnuoli, non ostanti le condizioni politiche; il che confermerebbe una volta di più la superiorità della coltura nostra su quella di Spagna, che allora era in massima parte passiva e ricet-

Digitized by Google

tiva. Forse più degna ancora di nota è l'assenza quasi compiuta dei principali umanisti, che nei secoli XV e XVI vissero pure e lavorarono a Napoli, accrescendo con le opere loro fama e splendore alla Corte aragonese. Questo parrebbe dimostrare l'importanza, relativamente piccola, che in quella Università ebbero gli studî letterarî, di fronte a quelli di legge e di medicina. Fra i documenti, uno degli ultimi in ordine cronologico, ma non uno dei meno curiosi, è quello che reca il nº 2407, ed è un'ordinanza del settembre 1591, con la quale si proibiva a tutti gli studenti non nati a Napoli o non viventi in quella città con le loro famiglie, di recarvisi a frequentare lo Studio, e nel caso vi si trovassero già, s'ingiungeva loro di lasciare la città, pena il carcere. L'ordinanza doveva avere effetto sino a tutto l'estate del '92, cioè per tutto l'anno scolastico 1591-'92, e non era motivata che con queste vaghe parole: « per molte e giuste cause », le quali anche all'A. parvero inesplicabili (p. 40). Tuttavia è assai probabile che le ragioni fossero essenzialmente economiche, che cioè il governo volesse evitare il pericolo che la presenza degli scolari aggravasse la carestia ond'era tormentata la città, già ridondante di popolazione. A credere questo ci inducono due fra i *Documenti che riguardano in ispecie la storia economica e finanziera del Regno*, pubblicati da Francesco Palermo (1).

In una lettera, scritta l'8 novembre 1591 dal residente in Napoli pel duca d'Urbino, si legge: « La penuria del pane va continuando e le provvisioni « che si fanno sono assai ». Fra quelle *provvisioni* è credibile fosse anche l'ordinanza del settembre. Ma la carestia non diminuì e ancora l'11 novembre '92 lo stesso scrittore c'informa, che « la Regia Corte *stava* esausta « assai ... ». Si capisce quindi che nel decreto accennato non volesse il governo vice-regale confessare quella triste condizione di cose.

Chiudendo questo libro e pensando che, per compilarlo, l'A., com'egli medesimo ci avverte, dovette leggere la maggior parte delle scritture dei secoli XV e XVI, conservate nell'archivio napoletano, circa un 2000 volumi,

---

(1) Questi *Documenti* fanno parte delle *Narrazioni e documenti sulla storia del Regno di Napoli* ecc., che formano il tomo IX dell'*Arch. stor. ital.*, 1846, pp. 219 sgg. [Colgo qui l'occasione per confermare ciò che ebbi ad osservare recentemente in questo *Giornale* (XXIV, 412 sg.), circa gli usi bacchici sopravviventi nel Regno di Napoli, dai quali fu ispirato il Tansillo nel comporre il *Vendemmiatore*. Fra gli *Ordini circa la onestità* emanati da d. Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, è il seguente, riferito da Scipione Miccio nella *Vita* di quel principe (*Op. cit.*, p. 22): « Era « costume antico di Bacco, che li vendemmiatori con dissoluta libertà, dicevano parole disoneste « a qualunque incontravano, tanto a donne come a uomini, tanto a religiosi, quanto a secolari, « il che non volendo (*il Toledo*) comportare, come a cosa gentilica, fece bando, che nessun ven« demmiatore, nè altra persona ardisse a farlo per lo avvenire ». Si direbbe che il Tansillo abbia voluto raccogliere e tramandare ai posteri nel suo poemetto l'ultima voce del vendemmiatore napoletano, non ostante il bando viceregale e la qualità *gentilica* dell'antico costume]. Il nostro giudizio è suffragato dalla testimonianza di due storici. Nel *Compendio dell' Istoria del Regno di Napoli* di Tomaso Costo, Parte III ecc., Venetia, 1613, appresso i Giunti, p. 132, si legge che alla « estrema carestia » che affliggeva la città di Napoli, nel principio di ottobre del 1591 si cercò di provvedere in vari modi, fra altro, col « mandarsi fuora tutti gli studenti e forestieri, « che non havessero stanza ferma in Napoli ». Dal canto suo il Parrino nel *Teatro eroico e politico de' Governi de' Vicerè* ecc., t. I, ed. Napoli, 1770, p. 247, ricordando questo provvedimento, nota che esso giovò poco a diminuire « la gravezza del male ».

Digitized by Google

quasi tutti di *Cedole di tesoreria*, proviamo più vivo il sentimento di ammirazione e di rimpianto per questo modesto, benemerito asceta dell'erudizione, sceso immaturamente nel sepolcro, quando dava assai più che liete promesse di sè e dell'opera sua. V. Ci.

ACHILLE MAZZOLENI. — *Bergamo e il Tasso* (Estr. dal *Diario-Guida della città e provincia di Bergamo*, an. 1895). — Bergamo, tip. Frat. Bolis, 1895 (16°, pp. 35, con ritr.).

Multum in parvo si potrebbe ripetere a proposito di questo studio, che a tanta distanza di tempo viene a completare e rinverdire le notizie che del Tasso e della sua patria di adozione aveva esposti in diversi scritti l'ab. Serassi. Per la densità delle cose difficile è darne un sunto o riassumerlo in questo cenno; ci limitiamo quindi a toccare di quelle che possono interessare la generalità degli studiosi. — Nel primo capo, a proposito del luogo di nascita di Bernardo Tasso, il M. combatte la credenza perpetuatasi dopo il Seghezzi sino ai nostri più recenti *Manuali di letteratura*, che egli sia nato a Venezia, e, ripigliando l'opinione del Serassi, dimostra e maggiormente comprova la sua origine da Bergamo. Nel capo secondo distingue le relazioni che Torquato ebbe coi parenti e cogli amici di quella città nelle prime due parti della sua vita, dalle relazioni con gli stessi e con il Consiglio nell'ultima parte, muovendo cioè dall'epoca in cui comincia ad invocare l'aiuto dei Bergamaschi (20 luglio 1578). Esse sono poi minutamente, sulla scorta delle rime e del ricco epistolario tassesco, rintracciate in questo e nei capi seguenti, dai quali appare che le relazioni più intime e più frequenti corsero tra lui ed i cugini ab. Cristoforo ed il poeta e filosofo Ercole Tasso, il card. Giovan Girolamo Albano ed il prete Giovan Battista Licino. Interessante è sopra tutti il capo terzo, nel quale si tratta di un argomento già da molti dibattuto, se cioè Bergamo si debba considerare patria di Torquato; dopo aver ben determinato il concetto generico di patria che egli più volte ebbe a manifestare ed esaminate le espressioni con le quali si rivolse a Napoli ed a Bergamo, il M. ne conclude che non è il caso di perdersi nel disputare intorno ad una patria vera e ad una adottiva: egli ricorse come a vera patria ad entrambe le città, nelle quali aveva parenti ed amici ed interessi, con entrambe ebbe corrispondenza fino a quando potè sperarne giovamento o di salute o di denaro o di protezione, in entrambe soggiornò e trovò accoglienze e soccorsi. È poi curioso il seguir quel labirinto intricato che è il *negozio di Bergomo* a mezzo del Licino per la liberazione da Sant'Anna e le infinite pratiche per le stampe de' suoi lavori e per riavere i suoi scritti (cap. 4 e 6).

Il M. ha fatto opera utile anche sotto un altro rispetto, giacchè lungo il suo lavoro attenua e riduce al suo vero valore qualche asserzione del Serassi poco confermata da documenti, p. es. quelle circa le accoglienze ricevute dal Tasso nelle sue due visite a Bergamo (sett. 1556 e agosto 1587), abbatte, sopra le indagini del Solerti e del Ravelli, la notizia della lapide mandata

Digitized by Google

ad Alfonso II d'Este dai Bergamaschi per indurlo a liberare il poeta prigione, e fissa qualche data incerta, come quella delle lettere 568 e 569 (ed. Guasti), che riferisce al dicembre del 1585. — L'ultimo capo è dedicato ad una minuta rassegna di ricordi degli editori e degli studiosi del Tasso in Bergamo, tra cui importante è sopratutto la *Raccolta tassiana* esistente nella Biblioteca comunale dell'alta città, a proposito della quale rileviamo una leggiera omissione commessa dal M., che si è scordato di citare un volume in fol. di varia grandezza contenente *Ritratti quindici di T. T. disegnati ed incisi da varii, dal sec. XVI al XIX*, stampe 15.

La monografia, suffragata dal corredo critico più autorevole e recente, va preceduta dal ritratto del Tasso desunto dal frontespizio della *Conquistata* (ed. Facciotti, Roma, 1593) e seguìta da un utile *Ramo genealogico della pianta dei Tasso*, in cui è raccolto quanto di accertato si sa intorno al ramo diretto del nostro Torquato.

Al M., bergamasco di nascita e di affezione, e studioso del Tasso, come ha dimostrato recentemente nella sua lodevole scelta di lettere tassesche (cfr. *Giorn.*, XXV, 181), è dunque venuto fatto un lavoro non privo d'interesse per la storia letteraria e opportuno per la or seguíta ricorrenza delle feste centenarie. E qui, a conferma, ci sia lecito notare non esser punto vero (come si asseriva in una recensione di detta raccolta epistolare, comparsa nel fasc. di dicembre 1895, p. 784 della *N. Antologia*) che egli siasi dimenticato di tener presente lo studio del Gualandi sopra il processo di Bologna, che anzi se ne giovò e lo citò appunto in nota 3 di pag. 7, come era agevole, volendo, di verificare. S. P.

ALBERTO LUMBROSO. — *Saggio d'una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica.* II-III. — Modena, tip.-lit. A. Namias, 1894-5 (8°, pp. XXIV-153; VIII-179).

Crescit eundo davvero la bella pubblicazione del L. Eccone due nuovi fascicoli e vanno soltanto a *Baz*. C'è da rimaner sgomenti pensando alla somma di lavoro ed alla mole dei fascicoli che occorreranno ancora per giungere alla Z e per dare gli *addenda* indispensabili anche in un'opera condotta con rara diligenza, com'è la presente. Ma il L. è giovane, ed ha a sua disposizione tanti mezzi di sicura informazione. Ch'egli non ne trascuri nessuno ce lo dimostrano le accurate prefazioni, nelle quali fa vedere com'egli approfitti di tutti i suggerimenti che gli vengono porti dai molti cui s'è rivolto, e di ogni fonte anche meno accessibile o finora trascurata. Assai minori quindi le mende che nel primo fascicolo: ed anche in quello eran più mende che veri errori (cfr. *Giorn.*, XXIII, 295). Forse si potrebbe rimproverare al L. una soverchia minuzia che non gli permette di lasciar da parte nulla, neanche gli « infinitamente piccoli », ma chi può aver il coraggio di fare ad un bibliografo appunto di questo, che si dovrebbe quasi chiamare piuttosto pregio che difetto? Invece di cercar colla lente dell'avaro

Digitized by Google

i piccoli errori che sono ancora sfuggiti al diligentissimo L., sarà più utile pei lettori del *Giornale* che noi segnaliamo gli articoli più direttamente interessanti i nostri studî. Così non possiamo passar sotto silenzio la lunga nota consacrata a riassumere (II, 29) la conosciuta questione intorno all'opuscolo *Delle | cause italiane | nell'evasione | dell'imperatore | Napoleone | dall'Elba*, attribuito al conte Giorgio Libri-Bagnano; (II, 31) la notizia intorno ai *Ricordi* di Pietro Bagnoli; (II, 53) i cenni intorno alle opere di argomento napoleonico di Cesare Balbo, tra le quali però avrebbe potuto anche esser citata la novella *Toniotto e Maria*; (II, 71) a proposito di Balzac, la curiosa confutazione alle *Vie Parisienne*, fatta da Antonio Lissoni, antico ufficiale di cavalleria: *Difesa dell'onore delle armi italiane oltraggiate dal signor di Balzac nelle sue scene della vita parigina e confutazione di molti errori della storia militare della guerra di Spagna fatta dagli Italiani*; (II, 77) le note bibliografiche sulle poesie della Bandettini; (II, 121) l'*Elogio funebre dell'abate commendator Cesarotti* di Giuseppe Barbieri; (II, 146) il romanzo storico (?) di De Bargini, *Le comte de Saluggia ou le tormenteur de la chair humaine. Histoire d'un tyran militaire*, trad. de l'original italien inédit par Numa Bonnet (Paris et Lyon, Ballay et Conchon, 1857), che si riferisce ai primi anni della restaurazione Sabauda in Piemonte, ma con accenni al periodo napoleonico (sul qual libro però sarebbero ancora da fare indagini, almeno per determinarne meglio le fonti). Nel fascicolo III poi ci sembrano di maggior rilievo (p. 36) gli accenni ai drammi anche non francesi, in cui Napoleone ha figurato, dove mancano le citazioni di produzioni italiane; (pp. 83 sgg.) il lungo e ben condotto saggio sul Barzoni, che è quasi una biografia dell'implacabile avversario di Napoleone, corredata di minute indicazioni sfuggite a molti di quelli che scrissero di lui, come p. e. la « ritrattazione » consegnata dal morente al sacerdote don Giuseppe Mandelli; (p. 135) l'accenno alla inedita *Storia d'Italia dal 1796 al 1815* (non oltrepassante però il 1796) di Carlo Baudi di Vesme, di molta importanza per « lucidità di concetto, precisione di deduzioni, acume di ricerche », come la giudicava il Ricotti, e davvero meritevole di essere pubblicata; (p. 161) la riproduzione di un'interessantissima nota di B. A. V. *à propos d'un ms. du ministère des affaires étrangères* (*Revue Critique*, n° 17, 1894), riguardante documenti genovesi ora negli archivî del ministero degli affari esteri di Francia, portativi al tempo di Napoleone; ecc.

Nel presente fervore di studî napoleonici, che non accenna ancora a scemare, riesce ben accetta a quanti hanno rivolta la loro attenzione a quel breve ma tanto denso periodo storico la pubblicazione dell'egregio L. Quand'anche tal fervore avesse a diminuire, l'opera, di cui ci siamo occupati, rimarrebbe sempre di molta utilità per il notevole contributo bibliografico che porta alla storia non della Francia soltanto, ma si può dire di tutta l'Europa, nei primi anni del secolo XIX. G. Ro.

Digitized by Google

COSTANTINO NIGRA e DELFINO ORSI. — *Il Natale in Canavese pubblicato e commentato.* — Torino-Roma, Roux, 1894 (16°, pp. 162).

Tutti sanno con quanta sagacia e dottrina l'illustre nostro ambasciatore alla corte di Vienna usi occuparsi, *horis subsicivis*, di cose letterarie, linguistiche, demopsicologiche. Ora, trovandosi in possesso de' copioni di varie rappresentazioni sacre che solevansi fare, e in parte si fanno, nel suo natio Canavese, e specialmente nella valle di Castelnuovo, decise di farne parte al pubblico. Per la illustrazione di quei testi egli volle scegliersi a compagno il prof. D. Orsi, del quale avemmo più volte ad encomiare le utili fatiche intorno al teatro dialettale piemontese e ultimamente segnalammo anche (*Giorn.*, XX, 298) un garbato opuscolo sulla *Passione* di Sordevolo.

La serie delle rappresentazioni popolari del Piemonte, che i due scrittori si propongono di far conoscere, s'apre con un volumetto sul *Natale*. Il *Natale* è un'ecloga pastorale (*alloggia* divenne costantemente l'ostico vocabolo *ecloga* in bocca del popolo), che nell'Alto Canavese si soleva recitare in chiesa, durante la messa di mezzanotte, dal 24 al 25 dicembre. In un canto della chiesa costruivasi una capanna con dentro il bambino di carta pesta. Dopo il *Credo* della messa notturna, due fanciulli vestiti da angeli (nel 1838 uno d'essi era il Nigra) uscivano con un cero in mano e si ponevano ai due lati della balaustrata. In quella si sentiva picchiare alla porta maggiore della chiesa. I due angeli intonavano una specie di parafrasi del *Gloria* e andavano ad aprire. S'avanzavano allora sin nel mezzo della chiesa undici pastori (sedici secondo un'altra redazione), con cappelli bianchi e mantelli formati da coperte bianche di lana, con lunghi bastoni e le rispettive offerte. Allora si dava principio all'egloga, dopo la quale il celebrante seguitava e terminava la messa (1).

L'ecloga, ridotta alla forma più genuina, scritta in buoni versi, quantunque alquanto artefatti, si svolge in questo modo. I pastori si chiedono anzitutto che cosa siano venuti a fare, giacchè venendo a Betlemme hanno ubbidito unicamente all'ingiunzione del vecchio compagno Melibeo, che è una specie di veggente, non ignaro della scienza degli astri. Se non che Melibeo li acqueta rammentando i vaticinî dei profeti, e ben presto fa loro osservare che i ghiacci si sciolgono, la campagna intorno rinverdisce, spuntano i fiori. Quand'ecco un improvviso chiarore fa strabiliare i pastori. È un angelo biancovestito con in mano una torcia, che annuncia la nascita del Messia. Egli introduce i pastori nella capanna ed alle loro esclamazioni di meraviglia al vedere un Dio nato così poveramente risponde volta a volta con delle dichiarazioni del simbolo di quella povertà per rispetto alla futura opera di redenzione. Come ha giustamente osservato l'Orsi (pp. 85-86) questa

(1) Abbiamo adoperato l'imperfetto, ma potevasi anche impiegare il presente, giacchè questa usanza non è punto spenta. Il N. cita una rappresentazione del *Natale* fatta in Cintano nel 1892 (p. 9).

Digitized by Google

è la parte più felice dell'ecloga. Poscia i pastori presentano i loro doni, ed ognuno di loro accompagna il suo con alcuni versi umili e gentili. Solo Montano, offrendo un agnello, confronta le qualità ed il destino del mite animale con quelli di Cristo. Montano è anche colui che chiude l'ecloga (la quale conta 265 versi) e invita i compagni a ritirarsi e a portar nel mondo la novella del prodigio veduto.

A dare il testo giovossi il N. di quattro redazioni mss., alcune tra le quali rimpinzano l'azione con versi metastasiani, ed anche con versi e con una scena prosaica del *Gelindo*. È indubitato che si tratta d'interpolazioni posteriori.

Per la storia del dramma sacro, questo *Natale*, quantunque sia d'origine non popolare e scritto non pel popolo, è componimento abbastanza ragguardevole. Ben lo mise in evidenza l'Orsi con un commentario fin troppo ricco di particolari. Egli viene a studiarvi, con larga cognizione diretta, la fortuna ch'ebbe nella drammatica il motivo della natività di Cristo, mostrando come alla povertà naturale di quel motivo, più appropriato alla lirica che al dramma, siasi cercato supplire in varia guisa, con l'introdurre elementi comici o simbolici, ovvero col trattenersi poco opportunamente e talora poco decentemente sulla situazione e sui dubbî di Giuseppe durante la gravidanza di Maria, ovvero col consertare al motivo della nascita quello della strage degli innocenti. Il *Natale* invece è un ritorno alla purezza ed alla semplicità originaria del motivo drammatico (1), a cui forse non fu estranea la fioritura degli oratorii. L'O. passa in rassegna uno ad uno tutti i momenti del piccolo dramma e accumula gran quantità di riscontri. Tempo e pazienza grandi deve avergli sicuramente costato questa ricerca; ma sull'utilità di essa ci sembra si possa esprimere qualche dubbio. I più di quei riscontri sono fortuiti, dovuti alla povertà del tema ed alla monotonia con cui si presenta nella tradizione. Quindi avrebbero potuto essere aumentati all'indefinito. Miglior consiglio, secondo noi, sarebbe stato il ridurli a pochi, veramente calzanti.

Ottimo invece ci sembra il capitolo che l'O. intitola delle risultanze. Qui stabilisce con sicuro criterio e buon ragionamento che quell'ecloga fu probabilmente scritta alla fine del sec. XVII o negli inizî del XVIII, e che uscì come opera organica dal cervello d'un autore, che volle reagire contro « il « macchinoso e mostruoso andazzo preso dalla drammatica sacra nei sec. XV « e XVI ». L'opera è pertanto anteriore al Metastasio, e l'autore, probabilmente un ecclesiastico subalpino, la destinava per avventura alla recitazione nei seminarî. Portata in seguito nelle chiese canavesane, si materializzò alquanto; ma le contaminazioni col *Gelindo* non poterono mai riuscire a vera fusione.

Tuttociò è molto ragionevole. A chi, peraltro, legga questo volumetto, non essendo piemontese, mancherà un elemento indispensabile di confronto, la co-

(1) Questo ritiene l'O. ed è forse assai men vero di quanto egli pensi. Dia un'occhiata ai più antichi misteri del natale e persino a qualcuno dei drammi liturgici, e vedrà che alcuni particolari completamente profani ivi si trovano già. Non dobbiamo dimenticar che i dubbî di Giuseppe sull'onestà di Maria e le due levatrici occorrono già negli evangeli apocrifi, onde è troppo naturale che ben presto penetrassero nella drammatica.

Digitized by Google

noscenza diretta del *Gelindo*, che è tanto ignoto fuori del Piemonte quanto nel Piemonte è notissimo e popolarissimo. Chi scrive queste linee spera di poter produrre tra breve in una edizione destinata agli studiosi questo che può chiamarsi il re di tutti i drammi della natività, corredandolo delle indispensabili illustrazioni linguistiche (perchè una parte ne è scritta in dialetto) e letterarie. R.

MUZIO MAJNONI. — *Antonio Gazzoletti, poeta e patriota* (con documenti e scritti inediti). — Milano, tip. Bortolotti, 1894 (16°, pp. 146).

A rinfrescar la fama del Gazzoletti volle provvedere il sig. Majnoni con questo suo studio, in cui, valendosi dei documenti fornitigli dalla pia vedova del poeta, amorosamente raccolse quante più notizie potè sulla vita e sull'opere d'uno di quegli scrittori patrioti, di cui in Italia furono così feconde le due prime generazioni di questo secolo. Quel che manca alla brevissima e modesta autobiografia che il Gazzoletti scrisse per la raccolta di *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, pubblicate da D. Diamilla Müller (1), cioè il racconto di quanto egli fece e patì per la causa nazionale (2), è ora largamente supplito dal Majnoni; ed è questa fuor di dubbio la parte più sostanziosa e notevole del primo e più lungo capitolo (pp. 9-58), nel quale la materia, severchiamente diluita, avrebbe dovuto essere sfrondata del troppo e del vano che l'inesperienza dell'A. v'aggiunse; ed in questo stesso capitolo, più denso e più breve, avrebbe anche potuto trovar luogo qualche cenno degli opuscoli politici del Gazzoletti, de' quali invece il M. ci dà troppo larghi, sebbene incompiuti, ragguagli nel 2° cap. (pp. 59-71), trascurando (già anche altrove trascura le note bibliografiche) d' aggiungere ai titoli di quegli scritti ogni altra indicazione, come se si trattasse dell'opere più note e più facili a rintracciarsi.

I capitoletti che seguono sono dati alla rassegna dei varî generi poetici in cui s'esercitò il Gazzoletti; ma, a dir vero, il M. ne discorre con insufficiente preparazione e con poca critica, tanto che non riesce a ben precisare il carattere dell'opera letteraria del suo autore, nè il posto che gli spetta tra gli scrittori, dei quali, « senza troppo servire nè a scuole, nè a principî », come scrisse egli stesso (3), pur risentì l'influenza. L'originalità del Gazzoletti, qual essa sia, sta tutto nel non disarmonico eclettismo del suo gusto

---

(1) Torino, Pomba, 1853, p. 164. Il M. non la conobbe o non la volle citare.

(2) Il M., a p. 31, riferisce una curiosa notizia, ricavata dalla *Nazione*, Firenze, 1 genn. 1867, e ch'egli non fu in grado d'accertare. Nel '49 il G. trovandosi alla Spezia avrebbe avuto un alterco con alcuni ufficiali della marina francese ed egli con altri suoi amici li avrebbe sfidati. « Stava per rinnovarsi (scrive l'anonimo della *Nazione*) l'avvenimento di Barletta, ma al domani « la flotta francese aveva preso il largo ». Ora posso assicurarlo che, se pure il fatto è vero, alla Spezia non ne è rimasta memoria.

(3) *Autobiografia* cit.

Digitized by Google

e del suo pensiero, in cui si fondono concetti e forme che vi ricordano, più o meno fugacemente, il Foscolo, il Manzoni, il Pellico, il Maffei, il Dall'Ongaro, il Carrer, il Prati. Opportuno il capitoletto dedicato alle traduzioni da Orazio, di cui avevasi già a stampa qualche saggio tra le poesie originali, e di cui ora il M. aggiunge un nuovo e notevole saggio con la traduzione della famosa ode oraziana ad Aristio Fusco (p. 114); anzi, se veramente l'altre odi tradotte dal Gazzoletti accoppiassero all'urbana eleganza la sostanziale fedeltà di questa, sarebbe veramente peccato il lasciarle più a lungo sepolte; ed il M., così sollecito della fama del poeta trentino, avrebbe meglio provveduto al generoso suo intendimento, concedendo in questo volumetto più largo posto alle migliori cose inedite che di lui sono rimaste.

All'ultimo capitolo, in cui, troppo ciecamente seguendo il Tommaseo (1), esamina la più nota e certo maggior opera del Gazzoletti, il *Paolo, tragedia cristiana*, manca il ricordo de' brevi trionfi ch'essa ebbe or son dieci anni, quando ad Alamanno Morelli venne in mente di risuscitarla (era già stata rappresentata, ma con poco successo, vent'anni prima) agli onori della scena; e del vario discorrere che intorno al Gazzoletti ed al suo dramma (fioriva allora la critica domenicale) si fece nei giornali letterarî del 1885. Parvero giunti allora i tempi sospirati dal povero Gazzoletti, quando, licenziando per la stampa il suo *Paolo*, di cui presagiva la scarsa fortuna in que' tempi, dettava questi versi (perchè il M. non ha voluto ricordarli?) pieni di lontane speranze:

T'ho dettato per tempi in cui del Bello
Il concetto purissimo e del Vero
Sornuoti al mare dei presenti guai.
Apri dunque coi pochi il tuo pensiero;
Giorno forse verrà che dall'avello
A più lieto destin risorgerai.

Adesso il *Paolo* è ripiombato nella grigia penombra che investe l'opere a cui mancò il largo e spontaneo favore del pubblico; e forse per non uscirne più mai. Però non sarebbe giusto che il nome del suo autore si perdesse del tutto e rimanesse ignoto anche agli studiosi; escluso, come pure è accaduto, persino da libri in cui s'intese offrirci largamente compendiata la storia letteraria del nostro secolo.

Della forma di questo lavoro, non potendo dirne bene, preferiamo tacere; ed il M., che è giovane, s'accorgerà presto da sè di quante cure aveva ancor bisogno il suo scritto, troppo presto venuto a luce. Intorno agli scrittori di seconda o terza grandezza, e di mediocre importanza, come il Gazzoletti, i lavori critici non si dovrebbero ripetere e moltiplicare; ma colui che si mette a studiarli dovrebbe procurare di darcene una monografia breve, succosa, compiuta ed in ogni sua parte perfetta, tanto ch'egli, od altri, non sentisse poi il bisogno di rifarla.

EM. B.

---

(1) Del Tommaseo accetta anche la singolare osservazione di certe fantastiche somiglianze tra le figure dei *Promessi Sposi* e le figure del *Paolo*. Cfr. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica*, Milano, 1860, vol. II, p. 140.

Digitized by Google

FRANCESCO TORRACA. — *Nuove Rassegne.* — Livorno, tip. R. Giusti, 1895 (8°, pp. 468).

Render conto in questo *Giornale* d'un libro di rassegne potrebbe sembrare, in molti casi, lavoro inutile; e resta sempre un'ardua impresa per la varietà di soggetti che, dentro l'ambito di pochi fogli, si trovano toccati. Pure l'opera del Torraca non deve passar sotto silenzio come quella che, accanto a pagine estranee ai nostri studî o fatte meno importanti dalla perduta impronta d'attualità, raccoglie un buon contributo di notizie e d'osservazioni su varî punti della nostra letteratura.

Le rassegne sono in numero di diciotto, già pubblicate separatamente dalla *Nuova Antologia*, dalla defunta *Rivista critica*, ovvero da altri periodici, ad eccezione, crediamo, di due (VIII e XVIII). Molte di esse esaminano più libri collegati tra loro da una certa affinità d'argomento, o aggruppati dal caso. Alcune, s'è detto, non entrano nel campo delle nostre ricerche; come quelle (IX e XI) che parlano di romanzi, novelle e bozzetti, pubblicati in questi ultimi anni, dei quali è gran ventura se ormai a pena si pispiglia; quella (XIV) sulle *Sensations d'Italie* del Bourget; e le altre due trattanti con invidiabile conoscenza di letteratura latina (VII: Le *Puniche* di Silio e la versione di O. Occioni. XVIII: Studî su Orazio e su alcuni suoi traduttori italiani). Nondimeno nella XVIII vanno ricordate le pagine di critica all'opera di m. Manitius, *Analecten z. Gesch. des Horaz im Mittelalter*, che provano, per mezzo d'abbondanti citazioni, come all'autore siano sfuggiti molti, e troppi, passi di scrittori medioevali che imitarono il poeta latino.

I rimanenti articoli si possono dividere in due categorie: gli uni, da metter primi fors'anche per la loro importanza, riguardano la vita di Dante e le sue opere: gli altri, altri argomenti letterarî svariati, massime relativi ai primi secoli. Ai dantofili porterà un reale vantaggio l'aver qui raccolti i giudizi di uno specialista com'è il Tor. sopra molte delle pubblicazioni dantesche uscite di recente, come i *Prolegomeni* dello Scartazzini, il VI volume della *Storia* del Bartoli, la *Figurazione storica* di I. Del Lungo, il *Commento* del Casini, le *Indagini* di G. Lajolo, il primo vol. di *Studî danteschi* di Ag. Bartolini, ecc. Di queste memorie, le quali, prese nel loro insieme, ben può dirsi che svolgano gran parte delle questioni dantesche più dibattute, il Tor. non si contenta di porgere magri riassunti o rapide analisi; bensì offre volta a volta giunte, correzioni, ritocchi, quali la molta conoscenza degli scritti del poeta e dell'età sua in copia gli suggeriscono. Così troviamo che si parla, sempre utilmente, della nobiltà della famiglia Alighieri (p. 256), delle relazioni di Dante con Guido Cavalcanti e del *disdegno* di quest'ultimo (pp. 3, 7 sgg.), delle opinioni politiche del poeta, dei suoi primi anni d'esilio (pp. 409 sgg.), della famosa epistola *Amico florentino* e dell'altra a Cangrande (pp. 263-273). Ambedue questi documenti il Tor. si sforza di provare autentici: quanto al primo, premerebbe conoscere se non abbia mutato parere dopo le conclusioni del Barbi (*Bull. dant.*, N. S., II, p. 16) e le considerazioni di H. Hauvette sul cod. Laurenziano, che unico ce lo conserva.

Digitized by Google

Alla cronologia delle opere di Dante giova la disputa sulla data del *De Monarchia*, che l'A., contro il parere del Lajolo, stima scritta certamente dopo la morte di Bonifazio VIII, e non già per combatterne le trame contro Firenze (pp. 415 sgg.). Sulla lingua della *Commedia* (pp. 169-170), su luoghi controversi del poema (pp. 109-111), su personaggi poco noti e che pure son menzionati nelle storie municipali del tempo, su varî papi, di cui il poeta ragiona nell'*Inferno* (pp. 319 e 378 sgg.), troviamo in queste *Rassegne* dei ragguagli preziosi. Si aggiunga una non breve nota (pp. 395-406) sulla frase *sanguinoso mucchio* (*Inf.*, XXII, 44), da C. Ricci condotta a significare uno speciale episodio delle lotte tra francesi e forlivesi nell'anno 1282; mentre il Tor. dimostra in modo inconfutabile che l'espressione è generica, alludendo a tutti i francesi caduti intorno a Forlì nel tempo sopra accennato. Chiuderemo la serie di questi rapidi ragguagli danteschi col segnalare (pp. 182-188) le assennate riflessioni raccolte intorno all'episodio di Paolo e Francesca, di cui si considera il lato estetico in relazione con la storia vera dei due infelici amanti, desunta dalle fonti contemporanee, specie dalle *Consulte* fiorentine, edite dal Gherardi.

Per disporre in ordine cronologico approssimativo le rassegne non ancora ricordate, diremo che si resta nel territorio della letteratura medioevale più ristretta con la seconda e, in buona parte, con la sesta. L'una, sul soggetto dei *Contrasti antichi* tra Cristo e Satana, presenta uno studio minuto, che è compimento necessario al volumetto pubblicato con lo stesso titolo dal Rödiger: l'altra ragiona più in breve sui Goliardi in Italia, a proposito del saggio di A. Gabrielli, e dà conto analitico, non senza buone osservazioni, di opuscoli del Monaci, del Rajna, del Graf e di A. D'Ancona. Le rassegne IV e V ci riportano invece ai tempi di Dante, o ad età poco anteriore. Vi leggiamo infatti, per accennare a quello che più importa, una critica sull'edizione del *Fiore*, curata dal Mazzatinti e illustrata da E. Gorra; dei fondati apprezzamenti sul possibile autore del *Detto d'Amore*, scoperto dal Morpurgo; e inoltre, si prende in esame, con criterio felice, il merito artistico di fra Guittone e d'altri poeti suoi contemporanei, o appartenenti alla scuola siciliana. La rassegna VIII è tutta occupata a discutere ed a confutare, ci sembra vittoriosamente, le interpretazioni tentate da L. Pieretti a due passi del *Canzoniere* petrarchesco: al v. 14 del son. *Fontana di dolore*, ed al principio della canz. *Spirto gentil*. Sfiora il cinquecento la rassegna I, dove si parla dei *Motti* del Bembo stampati da V. Cian con illustrazioni, alle quali il Tor. fa varie aggiunte; e dove si riassume l'opera del Luzio sul soggiorno a Venezia di P. Aretino. In pieno seicento ci trasporta la XIII, data alle ricerche di F. Mango, sulle fonti dell'*Adone*. Il lavoro di quest'erudito, come il Tor. dimostra con esempi, pecca di varie trascuranze e non esaurisce l'argomento; di più, lascia un'involontaria e del resto bene spiegabile lacuna, là dove giudica che nella favola di Psiche il Marino segua quasi passo passo Apuleio, inventando di suo quello che manca all'originale latino. Invece il nostro critico riesce a provare che le parti del racconto, le quali parvero fin qui originali, procedono da un oscuro poemetto in ottave, *La Psiche* di Ercole Udine, stampato a Venezia nel 1601 da quel medesimo Ciotti, che fu l'editore delle liriche del Marino.

Digitized by Google

Staccata dalle rassegne accennate finora si presenta da ultimo la terza, più linguistica e grammaticale, che non propriamente letteraria. Prende le mosse da un articolo di R. Fornaciari, *Metafore di moda* (*Nuova Antologia* del 1888) e raccoglie con molta pazienza un gran numero di passi di reputatissimi scrittori contemporanei, i quali più e più volte usarono le metafore dal professore fiorentino condannate come neologistiche e contrarie al buon uso italiano. Ciò per riescir a trovare con miglior cognizione di causa — come il Tor. s'esprime — il torto e il diritto del *non si può*, pronunziato nell'articolo che sopra si ricorda. FL. P.

ROMEO GALLI. — *I manoscritti e gli incunaboli della biblioteca comunale d' Imola.* — Imola, tip. d'I. Galeati e figlio, 1894 (8°, pp. CXXII-94).

De' codici della Comunale imolese era uscito anni sono alla luce un succinto inventario per cura del bibliotecario d'allora, dr. Bartolomeo Roncovassaglia, nel vol. I degli *Inventari de' manoscritti delle biblioteche d'Italia*, edito dal solertissimo nostro G. Mazzatinti (fasc. I, pp. 1-22, Torino, 1887). Quel sommario, forse non troppo esatto, se ne giudichiamo da un rapido raffronto che abbiamo instituito tra esso ed il catalogo del Galli, parve insufficiente all'odierno direttore della Comunale, il quale, mosso dall'affetto che ad essa lo lega, volle dare de' cimelî affidati alla sua custodia una nuova, più ampia e più accurata descrizione. Nè saremo davvero noi che biasimeremo questo zelo del Galli, il quale avrebbe però dovuto rammontare nella diligente e garbata prefazione che ha mandato innanzi al suo catalogo, l'opera di chi l'aveva preceduto. Piace del resto a noi e ci rallegra come fausto presagio di tempi migliori per gli studî, veder rinascere dapertutto in Italia il culto e l'affetto per que' tesori che il tempo e gli stranieri non sono riusciti a rapirci.

Nel 1608 un frate minore, che dopo aver professato filosofia nello studio di Padova, aveva conseguito da Paolo V il vescovado della Cava, Francesco Cesare Lippi, faceva dono di tutti i suoi libri alla patria, perchè, collocati nel convento di S. Francesco, giovassero agli studiosi concittadini. Cenquarant'anni dopo un altro frate, esso pure dei minori, il p. Giuseppe Antonio Setti, veniva a sua volta nella deliberazione di regalare la propria biblioteca al comune, ed in S. Francesco dava opera alla fabbrica d'un'ampia sala destinata a pubblico uso. Nella nuova libreria entrarono, si chiede il Galli, anche i volumi legati un secolo e mezzo prima dal Lippi? La cosa è più che probabile; giacchè essi dovevano, anche se sottratti per negligenza de' posteri all'uso cui il donatore li aveva destinati, esser però rimasti nel convento; e forse fu il ricordo dell'atto generoso del Lippi che ispirò quello non meno nobile del Setti. Comunque sia di ciò, la Comunale d'Imola, apertasi verso il 1750, non si chiuse più. Ebbe traversie parecchie, che il Galli non senza arguzia racconta; progredì a stento, ampliandosi lentamente, finchè

Digitized by Google

le soppressioni dei conventi non vennero a' tempi della rivoluzione francese ad onerarne d'improvviso gli scaffali di molti e non troppo pregevoli volumi. *divitiae miserae*! Infine, in tempi più vicini ai nostri, una migliore suppellettile letteraria e scientifica entrò nella biblioteca, grazie ai doni ed ai lasciti di taluni egregi imolesi, che il Galli ricorda a titolo di gratitudine.

Tale la storia della biblioteca. E della formazione sua appaiono le tracce evidenti a chi imprenda a sfogliare il diligente catalogo che de' libri a penna e degli incunaboli in essa conservati il Galli ci presenta. Predominano i mss. ed i libri d'origine monastica, le scritture ascetiche, i trattati teologici e metafisici; i codici di scrittori classici e volgari fanno in vece pressochè del tutto difetto. Poco quindi troviamo da spigolarvi in pro degli studî nostri; pur quel poco non è privo d'interesse. Sopratutto per la storia della miniatura, la Comunale d'Imola vanta cimelî pregevoli; chè se, a giudicarne dalla descrizione del Galli, non devono avere gran valore i due libri d'ore miniati, francese l'uno, l'altro italiano, registrati sotto i numeri 93 e 101, assai meritevole d'attenzione par essere invece il ms. segnato del nº 100: un salterio con litanie e preci secondo la liturgia anglicana, scritto probabilmente in Inghilterra sul cadere del secolo XIII, adorno di numerose iniziali, messe ad oro e colori, e di finissime storie, tratte dalle sacre carte. Ma più che questo cimelio, al quale cresce lustro un *ex-libris* autografo di Tommaso Moro, che ne fu possessore, sollecitano la nostra curiosità i pur troppo guasti frammenti di un magnifico codice miniato della *Divina Commedia*, che pervennero nel 1838 alla libreria d'Imola per dono dell'avv. Zacheroni (n. 32). La storia di queste lacere membrane è per più rispetti singolare, e poichè il Galli mostra d'ignorarla, ci sia permesso farne qui un rapido cenno (1).

Nei primi lustri di questo secolo il letterato marsigliese Gastone De Flotte rinveniva in un castello signorile, posto sulle rive della Dordogna, un manoscritto di Dante col commento volgare di Guiniforte Barzizza. Era un superbo esemplare, adorno di squisite miniature, che illustravano ogni canto del poema, eseguito in Italia nella seconda metà del sec. XV e sul principio del XVI, portato in Francia o dal maresciallo Caraccioli o da sua figlia Elisabetta, divenuta moglie di Antonio da Aquino (2). Passato più tardi per ragioni d'eredità nella famiglia de' Cardaillac, il prezioso manoscritto era stato dagli ultimi suoi possessori negletto e malmenato, così che avea perduto taluni fogli e sofferti altri ed irreparabili guasti. Il De Flotte riuscì a comprarlo e comunicollo all'avv. Zacheroni, il quale sopra di esso e sull'altro codice del commento Barziziano, conservato alla Nazionale di Parigi, condusse l'edizione sua dell'opera di Guiniforte, che vide la luce a Marsiglia

(1) Afferma il Galli (p. LVI) che questi frammenti avevano appartenuto al cod. della Comedia col commento di G. Barzizza regalato nel 1516 da Jacopo Minuzio a Francesco I di Francia; codice che sarebbe stato in seguito sottratto alla Nazionale di Parigi, dove si conservava, e sostituito con una copia. Tutto ciò è falso; e prima il Delisle, e più recentemente l' Auvray hanno dimostrato l'origine dell'errore da tanti ripetuto. In realtà il ms. donato dal Minuzio a Francesco I non è mai uscito dalla Nazionale, dove oggi ancora ritrovasi — intiero — sotto il nº 1469 del fondo italiano (cfr. L. Auvray, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France*, Paris, Thorin, 1892, XL, p. 112).

(2) Per tutto ciò cfr. Auvray, *Op. cit.*, XLI, pp. 115 sg.

Digitized by Google

nel 1838. Che cosa succedesse in seguito del ms. non sappiamo. Come spesso avviene de' codici che son proprietà di privati, esso ricadde nell'oscurità, per non uscirne che sett'anni or sono, quando, presentato da chi lo possedeva alla direzione della Nazionale di Parigi, fu da essa acquistato e collocato nella ricca serie de' mss. italiani sotto il n° 2017.

Ma nel tratto di tempo trascorso tra l'acquisto fattone dal De Flotte e l'ingresso suo nella Nazionale, il codice aveva sofferto nuove iatture, le sue lacune eransi accresciute, altri fogli erano scomparsi. Questi fogli, de' quali testè Luciano Auvray deplorava nel suo bel libro sui mss. danteschi in Francia la mancanza, noi sappiamo adesso dove ritrovarli; se non tutti, in gran parte essi si rinvengono nella biblioteca d'Imola. I frammenti, che il Galli descrive, corrispondono infatti appuntino alla illustrazione che del cod. Parigino 2017 ha dato l'Auvray (1); e chi abbia modo di studiare que' venti fogli, tenendo dinanzi il libro del dantofilo francese, verrà agevolmente a capo di mostrare quali lacune del manoscritto parigino essi giovino a colmare. Nell'attesa d'un siffatto lavoro basta a noi aver constatato che il prezioso cimelio della Nazionale è meno lacunoso di quanto s'era creduto (2).

Altri mss. importanti per la storia letteraria non possiede la biblioteca. Citiamo per memoria un altro cod. acefalo della *Comedia* ed un ms. pure acefalo del commento a Valerio Massimo di Benvenuti da Imola, già descritto dal Rossi-Casè (n° 106) (3). Di Gabriele Flaminio notasi uno zibaldone autografo di versi e prose (n° 55); autografo è pure un memoriale del Crescimbeni (n° 29), che non deve però, a giudicarne così all'ingrosso, offrire nulla di molto ghiotto per gli studiosi.

Tra gli incunaboli, descritti dal Galli con molta diligenza, pochi sono di primo ordine. La biblioteca possiede però il Dante di Venezia, 1477, quello di Brescia, 1487, e la celebre edizione romana, 1468, delle opere di S. Gerolamo. Notevoli sono anche due stampe popolari, esemplari unici, per quanto sembra, della *Istoria di Vespasiano* (n° 71), e della *Istoria del Re de Granata* (n° 72). Ma anche più curiosa la stampa quattrocentina che il G. descrive sotto il n° 109. Il componimento, infatti, ch'egli un po' troppo sommariamente qualifica come « terzine morali », è il celebre capitolo del Pucci

---

(1) Non voglio tacere che la perfetta conformità offertaci dalle descrizioni dei due bibliografi è turbata per ciò che spetta alla grandezza dei fogli, che secondo l'Auvray misurano nel ms. di Parigi mm. 320 × 215, mentre nei frammenti imolesi non raggiungono, come attesta il Galli, che mm. 250 × 170. Ma è legittimo il dubbio che i fogli conservati ad Imola siano stati molto tosati dal ferro del rilegatore per ridurli al formato dell' edizione Zacheroniana del Commento del Barzizza, in mezzo alle pagine della quale furono con infelicissimo pensiero intercalati.

(2) Annunziamo con piacere che, avvertito or ora da noi dell' esistenza di questi nuovi frammenti del codice 2017 tra gli italiani della Nazionale di Parigi, il sig. Claude Morel, cancelliere dell'Università di Friburgo, li unirà alla riproduzione fotografica ch' egli ha in animo di dare di quel bellissimo monumento della miniatura italiana del sec. XV.

(3) *Di m. Benv. da Imola*, Pergola, 1889, p. 146. Il Galli avrebbe potuto tenerne conto. E, dacchè accenniamo questa sua dimenticanza, osserveremo altresì che descrivendo il ms. n° 131 non avrebbe dovuto tacere come la vita di S. Francesco in esso contenuta sia quella dettata da S. Bonaventura nè chiamar così alla lesta « altra prosa ascetica » un famosissimo libro di S. Gerolamo diretto a Paola ed Eustochio.

Digitized by Google

sulle noie; ora non si sapeva, se non c'inganniamo, fin qui che le *Noie* fossero venute alla luce già nel sec. XV, vale a dire dugent'anni prima che il buon padre Ildefonso da S. Luigi le desse fuori come inedite nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*. F. N.

CARLO RANDACCIO. — *Dell' idioma e della letteratura genovese.* Studio seguìto da un vocabolario etimologico genovese. — Roma, Forzani e C., 1894 (8°, pp. VIII-244) (1).

Ai tempi nostri le scienze si sono venute così specializzando, che non riesce facile, neppure ai più robusti ingegni, addentrarsi tanto in più d'una di esse, da superare quel limite, che si chiama 'dilettantismo'; brutta parola come è brutta cosa. Ma fra codeste scienze, così numerose e così diverse, alcune hanno conservato, fino dai tempi più antichi, la loro fama di rigide matrone, dal non facile accesso; dimodochè nessuno s'arrischia ad avvicinarsi a loro, se non abbia le più oneste intenzioni e non possa offrir prove luminose di amore saldo e sincero. Altre invece, o per aver condotto nella fanciullezza una vita un po' allegra, o, diciamo più giustamente, perchè sia vissuta nei tempi passati qualche ragazzetta capricciosa, che somigliava loro alquanto nelle forme e nel nome, non hanno ancora potuto ristabilire così saldamente la loro fama, che molti non osino svolazzare loro d'intorno, come per chiasso; persuasi che quel nuovo contegno, severo ed arcigno, non sia che un'astuta finzione ed una maschera provvisoria. Fra codeste povere calunniate, è forse più dell'altre presa di mira la glottologia, sebbene, onesta e schiva quant'altra mai, non abbia dato alcun serio appiglio alla maldicenza, e possa dimostrare con documenti, ch'ella nacque di onoratissimo padre nell'anno 1816; cosicchè non ha nulla da fare con quella pazzerella, che nei secoli addietro civettò col Menagio e col Ferrari, e contro la quale scagliò uno de' suoi dardi avvelenati anche il terribile Voltaire.

Ora ecco per l'appunto dalla laboriosa Liguria, che alla povera glottologia ha già dato parecchi fastidî — oh! studî sui Liguri e sul loro antichissimo linguaggio! — un ardito e dotto marinaio, che alla sua provincia ha fatto e farà ancora molto bene, come cittadino e come legislatore, l'onorevole Carlo Randaccio, preso da improvviso amore per la sconosciuta e difficile signora, si mette a farle la sua brava corte e, come pegno d'affetto, le presenta un volume, che senza dubbio le farà arricciare l'arguto naso. Nella prefazione a questo volume, l'onorevole Randaccio, dopo lamentato che il genovese sia stato finora tenuto in poco conto dai glottologi (artifizio di buona guerra contro i temuti rivali), racconta che volle mettersi egli stesso a comporre un piccolo dizionario etimologico del suo nativo dialetto, ma presto cominciò ad urtare in difficoltà, alle quali non aveva pensato (tanto l'amore è cieco);

---

(1) Cfr., a proposito di questo volume, un buon articolo della *Rass. bibliogr. d. letter. ital.*, II, 189, firmato colle trasparenti iniziali P. E. G.

Digitized by Google

cosicchè, bramoso di giungere a una definitiva soluzione, imaginò di rifarsi da capo dalle origini dei Liguri e del loro antichissimo linguaggio, colle sue successive trasmutazioni, « sino a che si ridusse in quello moderno ». Ahimè! se l'onor. Randaccio si fosse informato prima da chi poteva consigliarlo, avrebbe subitó capito che faceva opera vana, e che sarebbe bastato, a proposito del dialetto moderno, tirar fuori l'antichissimo linguaggio dei Liguri, per destare la più ostile diffidenza nella meticolosa signora, che conosce benissimo codeste vecchie storielle.

Giacchè sono sempre le stesse, con la piccola variante che, oltre il basco, obbligatorio e fondamentale, l'uno riconoscerà nell' 'antichissimo ligure', che non sappiamo cosa fosse, traccie di turco e magari di cinese, e l'onorevole Randaccio invece si contenterà, oltre al basco, del celtico, del germanico, del greco. Saranno dunque voci basche: *casacca*, *ciucâ* render suono, *ciüæima* ciurma, *èrmittu* solitario, *scubba* scopa, *garsun* garzone, *velacciu*, *savatta* ciabatta; dove veramente i glottologi avevano visto finora voci latine, greche, germaniche, slave, tutto, tranne che basche. Saranno voci celtiche: *marmelin* dito mignolo, *regatta*, *sgüâ*, volare, che i glottologi avevano creduto latine, traendole da '*minimellinus*, '*re-captare*, '*ex-volare*. Saranno voci germaniche, e 'voci elementari', primitive dell' 'antichissimo linguaggio dei Liguri', *puè* padre e *muè* madre (mi prendo la libertà di scriverle con *u*, invece che con l'*o* raccomandato dall'A.), le quali vengono diritte diritte da *foeder*, *modor* o *moder*, di non so bene quali dialetti tedeschi. Veramente i glottologi, che corron dietro a certe loro fisime, di credere che la massima parte dei vocaboli romanzi sia prettamente latina, e di non voler ammettere come buona un'etimologia, se non quando possano giustificare, col raffronto di tutti gli esempî congeneri, la più minuscola mutazione della più minuscola vocale o consonante, ossia, com'essi si esprimono, se non quando l'etimologia non contravvenga alle leggi già scoperte del dialetto, i glottologi, dico, avevano creduto riconoscere nei due vocaboli i latini *patre matre*, e avevano ragionato a un dipresso così: nel ligure, come nel provenzale, i gruppi *tr*, *dr* dopo *d* accentato si riducono ad *ir*, donde *paire maire*, che appaiono nel genovese del sec. XIV e XV; il dittongo *ai*, forse già nel sec. XIV, certo almeno nel XV, si fuse in genovese in un unico suono *æ*, davanti al quale ogni consonante labiale sviluppò, come è della sua natura, un *u*: *pære puære*, *mære muære* (come *puen*, plurale di *pan* pane, da *pani pain*; come *muen* plur. di *man* mano, da *mani main*); infine *puære muære* si ridussero, dal secolo scorso in poi, a *puæ muæ*, per la normale caduta di *r*. Senonchè, qualunque cosa pensino o scrivano i glottologi, non potrebbe in questo caso riuscir di grande efficacia, quando tutto il volume è in così sicuro e così reciso modo opposto ai loro insegnamenti, che non sia nemmeno possibile sperare in una transazione amichevole. Che dire, quando si legge che nel *g* di *Caignan* Carignano, *g* che non esiste se non nella scrittura, è riconoscibile l'influenza greca, e così in *Cöllua*, semplice derivato di 'collis', e così in *Priún*, che equivale a 'pietrone', come *pria* a 'pietra'? Che fare, quando si vedano spiegati col greco *remmu* remo (come se il lat. *remus* non esistesse), e *chaen-na* carena, e *zemî* gemere? Come nascondere un certo sbalordimento, quando a proposito di *na*

Digitized by Google

no, si scoprono nel Dizionario etimologico, tre piccole righe così: « *na* per *no*, ... è voce celtica, ma venuta..... dal sanscrito *na*. La forza della tradizione è tale che, per affermare una negativa, i Genovesi dicono: *ve diggu de nù e de nà*, cioè vi dico no in due lingue, nell'antica e nella nuova » ?

L'onorevole Randaccio adunque, a giudizio dei glottologi, ha commesso un errore, strano in un marinajo; s'è messo in alto mare senza bussola. Eppure nel suo libro v'è un capitolo, che avrebbe dovuto fermar la sua attenzione, e che, pur così come sta, imperfettamente svolto, può esser letto con profitto: il capitolo sulla storia della letteratura dialettale genovese. Se l'onorevole Randaccio rivolgesse il suo nobile ingegno e i suoi forti studî a darci una storia della letteratura dialettale della nostra provincia dal secolo XVI ai nostri giorni, noi, che a malincuore siamo stati ora severi, saremmo anche i primi ad applaudir di gran cuore. E. G. P.

ANNUNZI ANALITICI.

Carlo Cipolla. — *Per la storia d'Italia e de' suoi conquistatori nel medio evo più antico.* — Bologna, Zanichelli, 1895 [Questo corpulento volume consta di scritti storici in parte già pubblicati, ma che qui ricompaiono con aggiunte notevolissime. Il secondo studio della raccolta, dotto e assai interessante, è già un volume di per sè, perchè occupa 450 pagine. Esso riguarda *Il diritto famigliare considerato quale criterio per giudicare della civiltà dei Germani antichi*, ed esce compiutamente dalle nostre competenze. Non così il discorso che inizia il libro: quel medesimo che il Cip. lesse tredici anni sono nell'università di Torino inaugurando il suo insegnamento di storia moderna. La bella sintesi che l'A., con piena padronanza del soggetto, vi fa degli indirizzi e delle condizioni varie della storiografia nei secoli trascorsi, ed i criterî elevati che v'espone circa il metodo da seguirsi oggi, son cose che si leggeranno con piacere e profitto da ogni cultore di discipline storiche. E del resto la bontà del metodo che il Cip. inculca non è solamente dimostrata da' suoi lavori, ma anche e meglio dai molti e valenti discepoli che fanno onore alla sua scuola. Negli *Studi Teodericiani*, che chiudono il volume, interessa agli studî nostri specialmente il capitolo intitolato: *Per la leggenda di re Teoderico in Verona.* Ivi si discorre non pure di alcuni tratti notevoli della leggenda di Teoderico, ma e della leggenda di Alboino, e di quella del mago Merlino, e delle tradizioni carolingie in Verona. Per incidenza v'ha luogo una discussione assai importante sull'antichità, sullo stile, sul carattere dei duomi di Ferrara, di Modena, di Verona e del tempio di S. Zeno pure in Verona. Il Cip. vi parla anche della celebre iscrizione volgare del duomo di Ferrara (pp. 607 sgg.), dandone molto accuratamente e criticamente la bibliografia e discutendone il testo. È bene che i cultori delle origini del volgare italico ne tengano conto].

Alfonso Miola. — *Notizie di manoscritti neolatini.* Parte prima. — Napoli, Furchheim, 1895 [È questa la prima dispensa d'una collezione corag-

Digitized by Google

giosamente inaugurata dal Miola di *Notizie ed estratti da biblioteche ed archivi*, nella quale egli si propone di illustrare testi a penna antichi a moderni, offrendone dei sunti e quando sia il caso pubblicazioni integrali e a facsimile. La collezione, che segue sin nel titolo l'esempio dato da una nota e ricca serie francese, sarà certamente veduta con gioia da qualsiasi ordine di studiosi, tanto più che la riputazione giustamente acquistatasi dal M. come bibliografo può essere arra d'una scelta oculata dei testi e d'un'esecuzione irreprensibile. L'ediz. vien fatta in carta a mano, ed è di soli 120 esemplari. — La 1ª dispensa non ha per noi interesse eminente, poichè la letteratura italiana v'ha poco che vedere. I mss. neolatini che il M. vi passa in rassegna con gran diligenza sono nella massima parte scritti in castigliano. Le opere in prosa trattano argomenti storici, geografici, astrologici, musicali, religiosi ecc. Tra queste importantissimo il racconto che fa un avventuriero spagnuolo del cinquecento, don Alonso Enriquez de Guzman, delle sue peregrinazioni e segnatamente delle guerre peruviane fra Pizarro ed Almagro di cui egli fu testimonio oculare (pp. 61-66). Tra i mss. poetici spagnuoli segnaliamo quello ormai molto noto da cui il M. stesso tolse un antico testo drammatico per la *Miscellanea Caix-Canello* e recentemente il Croce una poesia in lode di Lucrezia Borgia e delle sue damigelle (*Giorn.* XXIV, 321); un canzoniere sacro anonimo del principio del sec. XVI, ed un altro canzoniere compilato nel sec. XVII, in cui figurano poesie liriche di Guillem de Castro, Louis de Gongora, Lope de Vega, Miguel de Cervantes e d'altri (poste a profitto dal Teza e dal Mérimée); parecchi scritti di Franc. Gomez de Quevedo; diverse commedie, tra le quali anche qualcuna di Lope de Vega; il *Tesoro*, poema falsamente assegnato ad Alfonso X; *El Africano*, poema d'un peruviano, Michele Sanchez da Lima; un libro di ventura; un poemetto sulla rivoluzione di Masaniello ecc. Di mss. catalani ve ne sono soltanto cinque, di materia storica, giuridica, sacra; e sette sono i codici portoghesi, anch'essi di non grande valore. Meriterebbe, tuttavia, qualche studio quello sulla storia di Milano (p. 95). La messe francese è ancora più esigua: pochi i mss. in lingua d'oïl, tra i quali si distinguono quello del *Roman de Troie* già segnalato dal Teza ed uno del *Tresor* di B. Latini; in lingua d'oc solo due, un *Evangelo dell'infanzia* e la *Vita di S. Trofimo*].

Antonino Valerio. — *Il secentismo nel periodo delle origini.* — Acireale, tip. Donzuso, 1894 [L'arguto lavoro del D'Ancona sul cosidetto secentismo nella poesia cortigiana del sec. XV incoraggiò altri a ricercare traccie di secentismo fuori del seicento. A parer nostro, in questa ricerca fa d'uopo andare molto cauti perchè è facile il porre il piede in fallo. Trovare secentismo ovunque è qualche gonfiezza o stranezza d'imagini, ovunque occorrano antitesi, concettini e giuochi di parole, è tale esagerazione, che di questo passo ogni periodo letterario diventa secentistico. Lo scritto del prof. Valerio cade appunto in una esagerazione di questa natura. L'imitazione provenzale dei poeti aulici di Sicilia, le artificiosità dei Toscani di transizione, specie di Guittone, tuttociò che non è spontaneo e vivo, ma scolorito, lambiccato ed insipido nei Bolognesi e nei poemetti allegorico-didattici del primo secolo, financo i frequenti giuochetti con gli *spiritelli* dei rimatori del *dolce stil nuovo*, tutto, tutto è secentismo! Il V. trova persino secentistiche la simili-

Digitized by Google

tudine erotica della pantera (p. 36) ed il lapidario dell'*Intelligenza* (p. 51)! Questo si chiama non avere alcuna idea di ciò che è la poesia del medioevo, che di sottigliezze d'ogni genere e di elementi che al nostro gusto possono sembrare barocchi ha dovizia non ordinaria. Ormai in questa inclinazione a trovar secentismo dovunque converrà intonare davvero il *distingue frequenter* degli scolastici, tanto più che, a giudizio nostro, secentismo vero non v'ha che nel seicento, mentre prima e dopo e sempre vi furono sicuramente mal gusto, artificiosità, preziosismo, abuso d'ogni specie di figure rettoriche e chi più n'ha più ne metta, ma secentismo no].

Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione. — Aquila, tipogr. G. Mele, 1894 [Di questo bel volume commemorativo si parla qui specialmente perchè mette in chiara luce la vita, l'indole, le virtù, gli scritti, la fama di quel Pietro d'Isernia, che divenuto papa, pontificò per pochi mesi e, secondo i più, si trasse sul capo, pel *gran rifiuto*, l'ira di Dante. Non già che la questione se veramente lo spirito accennato dall'Alighieri sia quello di Celestino V trovi qui la sua soluzione, chè anzi appena ne tocca uno dei cooperatori (pp. 18-26) esponendo opinioni altrui anzichè adducendo argomenti nuovi e proprî; ma nonostante ciò, per chi s'occupa dei tempi di Dante e delle figure di pontefici alle quali egli prese così vivo interesse, il volume presente deve avere non mediocre valore. Esso consta d'una specie di preambolo bibliografico critico sulle biografie di Celestino, dovuto ad I. Ludovisi, e di 14 articoli d'autori diversi che ne chiariscono la vita e le pertinenze. Non tutti gli scritti che compongono la silloge hanno certamente uguale importanza, ma in tutti sono da lodare accuratezza d'indagini, coscienziosità negli apprezzamenti, buona informazione del materiale a stampa, metodo irriprensibile. Il vedere come lungi dai grandi centri di studio si riesca a mettere insieme un volume simile dà conforto pel presente e dà bene a sperare per l'avvenire degli studî storici in Italia. Quest'impresa ridonda a grande elogio della Società di storia patria degli Abruzzi che la promosse e materialmente la sussidiò, ed in ispecie del valente prof. Enrico Casti, che con instancabili cure diresse ed ordinò la silloge, prendendovi anche parte con una memoria rilevante sul pontificato di Celestino, non che aprendo e chiudendo il volume con un'iscrizione e con un breve carme, entrambi latini, in elogio di papa Celestino. Se la raccolta è riuscita una vera biografia critica di quel pontefice fatta in cooperazione, senza le disuguaglianze e le lacune, che in lavori compilati a questo modo così difficilmente si evitano, è in gran parte merito suo. Per la storia letteraria son degni di nota l'articolo di A. De Angeli su *Jacopo Stefaneschi e il suo « Opus metricum »*, che illustra un preumanista poco conosciuto dei tempi di Dante, ed il lavoretto di I. Ludovisi, *Celestino V nella mente di Buccio di Ranallo*. Di qualche rilievo per la storia delle lettere e delle arti è altresì lo scritto di V. Moscardi, *Il culto degli Abruzzesi per S. Pietro Celestino*. Tra l'altro, v'è pubblicata, accanto alla laude in suo onore che già fu edita in questo *Giorn.*, XV, 154, un'altra laude che prima leggevasi soltanto in un cod. della Vittorio Emanuele. Comincia: *Glorioso criator che tte dignasti | Ad nui Aquilani san Pietro mandare*, ed è osservabile pel contenuto e per la metrica].

Digitized by Google

SAMUEL BERGER. — *La bible italienne au moyen âge.* — Paris, 1894 [Estratto dalla *Romania.* In questo *Giorn.*, XXV, 151, fu poco fa discorso d'un libretto di I. Carini sulle traduzioni volgari della bibbia. Il Berger s'occupa di quest'argomento con ricerche e preparazione molto più ampie ed approfondite, dopo aver già discorso in appositi lavori delle bibbie francesi, provenzali, catalane, valdesi. Per le versioni italiane il B. si è fatto guidare dall'introduzione del Negroni alla sua ristampa della bibbia jensoniana, ed ha praticato indagini copiose sui testi a penna, segnatamente della Nazionale di Parigi, delle biblioteche fiorentine e di quella di Siena. Il lavoro è condotto con rigore di metodo e su base solidissima di ricerche. L'A. passa in rassegna prima le bibbie integrali mss., quindi le due più antiche stampate (la Malerbi del 1471 e la Jenson), finalmente i codici innumerevoli di libri separati dell'antico e del nuovo Testamento. Le conclusioni sue sono queste. Che la bibbia fu più specialmente letta in Firenze, ove anche personaggi eminenti presero a copiarla; che nelle famiglie non soleva già penetrare la bibbia intera, opera di gran lusso, di cui pochi si potevano permettere la spesa, sì bene i libri isolati, che ciascuno sceglieva secondo il proprio gusto; che il nuovo Testamento volgare venne agli Italiani dai Valdesi, i quali, come è noto, nelle loro origini non si dilungavano gran che dalla ortodossia cattolica. Solo per gli *Atti degli Apostoli*, volgarizzati da fra Domenico Cavalca, seguì un fatto curioso: i Valdesi li tradussero dall'italiano quasi alla lettera. Lo studio del B. non è certo definitivo. Molti quesiti sono ancora da risolvere; ma come contribuzione alla storia comparata della bibbia nelle lingue romanze ci sembra ottimo].

DANTE ALIGHIERI. — *Tutte le opere*, nuovamente rivedute nel testo da E. Moore. — Oxford, Stamperia dell'Università, 1894 [Il dr. Moore, assai benemerito degli studî sul testo della *Commedia,* ha fatto con questo libro cosa *praticissima.* Ne' tempi moderni non s'era pensato di raccogliere in un vol. solo, di mole discreta, tutte le opere di Dante, sebbene la comodità grande d'una simile raccolta appaia evidente a chiunque s'occupi di studî letterarî. L'esempio ci doveva venire da quell'Inghilterra, che è paese *pratico* per eccellenza. In meno di 500 pagine, a doppia colonna, in un formato assai maneggevole, con tipi nitidissimi e non soverchiamente minuti, lo studioso ha qui sott'occhio tutte le opere di Dante, compresi i *Sette salmi* e la *Quaestio.* Con savio consiglio l'editore ha inserito nel volume tutti gli scritti che tradizionalmente vanno col nome dell'Alighieri, solo eliminando l'epistola a Guido da Polenta, che crede senz'altro un'impostura. Conservò anche i titoli tradizionali, e scrisse *Convito* e *De vulgari eloquio,* anzichè *Convivio* e *De vulgari eloquentia.* Il testo, del quale il M. rende conto in una breve introduzione (scritta, a dir vero, in un italiano un po'inglese), è accuratissimo e segue per la *V. N.* e pel *De Monarchia* la lezione del Witte, per le altre opere minori latine e volgari, tranne pel *Convivio*, quella del Fraticelli. Solamente, per ciò ch'è del *De v. el.*, il testo fraticelliano è corretto sul cod. di Grenoble, riprodotto anni sono a facsimile (cfr. *Giorn.*, XX, 472), ed il *Canzoniere* è riordinato e ritoccato. Maggiori cure sono concesse al *Convivio*, il cui testo è qui assai pregevole, essendo condotto su d'un ms. di proprietà privata del Moore col confronto d'un testo a penna del fondo

Digitized by Google

Canonici della Bodleiana, non che delle varianti d'altri codici, che si conoscono per le stampe, e delle correzioni proposte dal Witte. La *Commedia* è data con la lezione del Witte, ma s'avvantaggia dei risultati a cui giunse rispetto ai luoghi più difficili il Moore per mezzo delle sue estese esplorazioni di testi a penna. Chiude degnamente il bel volume, che non dovrà mancare sul tavolino di nessun serio cultore di Dante, un indice analitico dei nomi proprî e delle cose notevoli occorrenti nelle opere dantesche, dovuto alle cure amorose e pazienti di Paget Toynbee. Per quanto sappiamo, è la prima volta che si tenta un indice siffatto, la cui grande utilità pratica non sfuggirà certo ad alcuno].

Antonio Fiammazzo. — *Il codice dantesco della biblioteca di Bergamo illustrato.* — Udine, tip. Doretti, 1894 [Nonostante la illustrazione con fotografie che del cod. Grumelli offerse il municipio di Bergamo pel centenario del 1865, non poteva dirsi finora quel cimelio convenientemente studiato. Il prof. F., che per altri lavori simili s'è già reso benemerito, riservandosi di parlar in seguito della parte più pregevole del ms., vale a dire del commento latino di Alberico da Rosciate, condotto sul Lana, offre intanto qui la descrizione del codice e ne esamina il testo. Il cod., scritto nel 1402, e durato per secoli proprietà privata della famiglia Grumelli, fu nel 1872 regalato alla bibl. civica di Bergamo. Interessante e accurato è specialmente l'esame che il F. instituisce per determinare la fonte di quel testo, che per quanto non sia dei primitivi e sia deturpato da non pochi svarioni, non manca d'importanza. Il risultato di tale ricerca è che il ms. Grumelli viene a far parte di quella che il Moore chiama *combinazione Ashburnhamiana*, e specialmente s'avvicina al ms. Ashburnh. App. 185. Il F. ci fornisce pure le varianti del testo raffrontato con l'ediz. del Witte. Insomma, è questa una nuova contribuzione pregevole a quel lavoro preparatorio che vien aprendo la via al futuro testo critico del poema. Una piccola osservazione solamente non vogliamo tacere. Il F. a p. 17 parla di « sette stanze sui peccati capi- « tali » che si trovano in fondo al ms. coi capitoli di Jacopo e di Bosone e con qualche altra rima. Non sono punto « stanze », ma sonetti: quelli molto noti di Fazio degli Uberti. Per dare il testo dei quali l'editore delle liriche di Fazio ha posto a base precisamente il ms. bergamasco, onde era utile tenerne conto nella bibliografia del cod., che l'A. inserisce a p. 34. Vedi Renier, *Fazio*, cccLxv e 139].

L. Filomusi Guelfi. — *Le tombe degli eretici nell' Inferno di Dante. Il disdegno di Guido.* — Napoli, 1894 [Estr. della *Rassegna stor. napolitana di lettere ed arte.* Sono due note distinte, nella prima delle quali l'A. cerca di chiarire perché Dante abbia assegnato agli eretici la pena degli avelli infocati, studiando qual sia il rapporto d'opposizione o di somiglianza tra questo castigo e la colpa onde furono macchiati in vita. La questione, di necessità, fu toccata da molti commentatori antichi e moderni; dei quali l'A. espone in breve e discute le spiegazioni, che in parte gli sembrano non soddisfacenti, in parte non esplicite abbastanza. Egli cita a sua volta un passo del *Convivio* (IV, 7; commento al v. ultimo della 2ª stanza della canz. sulla nobiltà), che porta luce nella ricerca: quello dove Dante afferma che *vivere è ragione usare ..... e così da quell'uso partire è partire da essere,*

Digitized by Google

e così è esser morto ..... e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigia innanzi e non le mira. Ora, conchiude il Filomusi, poiché « chi « dice tomba dice morte » e d'altra parte per il poeta « l'eretico, che non « ragiona il cammino che far dee, che ha innanzi le vestigia di Cristo e « non le mira, massimamente si parte dall'uso della ragione », all'eretico appunto, considerato come *morto, parendo vivo*, convengono le tombe nel luogo di sua pena. — Alle eterne dispute sul *disdegno di Guido* riconducono l'A. le considerazioni ora esposte, secondo le quali non sembragli più sostenibile l'opinione da lui difesa altre volte, che il *cui* del v. 63 vada riferito a Beatrice. Lo attribuisce invece novamente a Virgilio, come personaggio allegorico, seguendo la nota spiegazione di F. D'Ovidio; non per altro che lo ritenga, come piacque al D'Ovidio, simbolo della ragione sottomessa alla fede, ma della ragione umana pura e semplice. Guido allora avrebbe avuto a disdegno Virgilio — sarebbe cioè stato in qualche modo irragionevole — quale eretico. Così il passato remoto *ebbe* si giustifica, in quanto l'Alighieri doveva logicamente stimar Guido morto alla grazia, sebbene tuttavia congiunto coi vivi; ed anche la postura del *forse* racchiuderebbe un senso di delicatezza, nel parlare così del suo primo amico al padre di lui. Tutto ciò sta bene, ma pure all'intera dimostrazione giova opporre la domanda: quali motivi abbiamo per credere che Dante stimasse eretico, nonché miscredente il povero Guido?].

Antonio Messeri. — *Matteo Palmieri cittadino di Firenze del sec. XV.* — Firenze, Cellini, 1894 [Estratto dall'*Archivio storico italiano.* Abbiamo in questa memoria quella ricostruzione della vita del Palmieri, uomo privato e pubblico, di cui fu già mostrato il desiderio nel nostro *Giorn.*, VII, 263 *n.* La memoria è esclusivamente biografica, ma è condotta con somma cura su d'un materiale cospicuo di documenti dell'archivio di Firenze, ed inoltre su d'un libro di ricordi del Palmieri medesimo, che si trova nell'archivio menzionato e su di una *Historia florentina* da lui composta, che giace inedita ed autografa nella Magliabechiana. Il Palmieri ci appare qui sotto nuova luce; l'importanza sua come uomo di negozî è per la prima volta resa manifesta; la ricerca è diligente, l'esposizione ordinata e perspicua. Ci permetta solo il M. una piccola avvertenza. Egli si è reso in realtà molto benemerito del Palmieri; ma appunto perchè sapeva di poter dare su di lui una monografia storica assai notevole, ci sembra dovesse usare maggior rispetto verso quello che fecero i suoi predecessori. Spieghiamoci meglio. In una noticina del Flamini, inserita in questo *Giornale*, XVI, 33, *n.* 3, sono, per incidenza, raccolte molte informazioni circa il Palmieri, desunte da documenti fiorentini. Il M. ne fa menzione fugacissima (p. 30, *n.* 2), ma non cita il Flamini neppur quando parla di Leonardo Dati (p. 17) e dà poi come scoperta propria, a p. 65, la data precisa della morte di Matteo, 13 apr. 1475, che il Flamini aveva chiaramente indicata. Così pure, nel riferire le stanze dell'Altissimo relative al Palmieri (p. 13), si dimentica di menzionare chi per primo le rilevò, sebbene si possa giurare che se nel libretto del Renier sull'Altissimo (p. 65 *n.*), richiamato dal Gaspary, egli non avesse letto quelle stanze, difficilmente gli sarebbe caduto in pensiero d'andarle a scovare nel poema sui *Reali di Francia.* Noi facciamo qui quest'osservazione, non

Digitized by Google

per detrarre in modo alcuno ai meriti dello scritto presente, nè per dar luogo ad un meschino pettegolezzo di priorità, ma perchè l'*unicuique suum* ci sembrò sempre un precetto capitale anche di moralità letteraria, e nell'opera d'erudizione è più grave peccato il dissimulare che l'ignorare i risultati altrui. Degli scritti del P. il M. non si occupa se non in quanto lumeggiano la biografia; ma promette di studiarli in un altro lavoro, solo accennando qui (pp. 67-69) alle leggende ben presto divulgatesi intorno alle punizioni inflitte per eresia all'autore della *Città di vita*. Ben venga il nuovo lavoro, di cui la storia letteraria del sec. XV s'avvantaggierà certo grandemente. Della *Città di vita*, oltre i noti mss. della Laurenziana e dell'Ambrosiana, che il M. cita (p. 47), ed oltre il Magliabechiano e gli *excerpta* del Riccardiano menzionati negli *Strambotti e sonetti dell'Altissimo*, p. XXIX *n.*, sono da ricordare un ms. Hamilton (v. Biadene in questo *Giornale*, X, 342) ed un cod. Campori (Vandini, *Append. I al catalogo*, p. 83). Questo per la storia del poema, giacchè i testi a penna rimontano tutti, direttamente o indirettamente, al Laurenziano].

Angelo Marchesan. — *Notizie e versi scelti di Francesco Rolandello, poeta trivigiano del sec. XV.* — Treviso, tip. Turazza, 1894 [Non ad Asolo, ma a Treviso, nacque di famiglia oriunda d'Alemagna, Franc. Rolandello nel 1427 e fu discepolo di Bartolomeo Spiera e di Ognibene da Lonigo (cfr. Sabbadini, *Ognibene*, p. 13). Nel 1456 o '57 fu eletto professore egli medesimo in patria, ed il suo insegnamento propagò il culto delle lettere antiche tra i molti suoi discepoli, taluno dei quali famoso, come Franc. Colonna, l'autore bizzarro del *Polifilo*. Tranne dal 1476 al '78, in cui fu precettore in Venezia, il Rolandello non s'allontanò mai dalla sua Treviso, ov'ebbe famiglia numerosa, ove tenne per parecchi anni l'ufficio di cancelliere del Comune, ove nel 1468 fu laureato poeta dall'imperatore Federico III, ove passò di vita nel febbr. del 1490. Il M. ha tracciato la biografia di questo suo antico concittadino con quella carità pel luogo natio e quell'erudizione che lo distinguono. Del Rolandello s'hanno a stampa scritture grammaticali e filosofiche e traduzioni dal greco in latino; ma i suoi versi latini, che gli meritarono la coronazione, sono in gran parte inediti. Il M. ne pubblica parecchi per saggio, estraendoli da un ms. della Capitolare di Treviso. Tre dei componimenti predetti, fra cui un'ecloga, riguardano l'imperatore Federico III, un frammento si riferisce alle gesta di Ezzelino, una serie di esametri dicesi improvvisata per la piena del Sile del 1466, una soave elegia fu composta *In obitu Camillae formosissimae puellae, quae ob suspectum adulterii crimen a proprio viro fuit interfecta*, ecc. ecc. Questi versi latini sono certamente degni di considerazione; ma non ci spiacerebbe punto di conoscere i 12 sonetti alla burchiellesca che il Rolandello compose in volgare contro le donne di mondo (p. 16). Quei sonetti ed un capitolo in terzine pare fossero gli unici componimenti italiani dell'umanista trevisano. Il capitolo, ristampato dal M., è curioso. Si tratta d'una risposta in figura di Dante a Brun. Latini; la qual risposta, che non vale davvero gran che, leggesi in fine all'edizione trevigiana 1474 del *Tesoro* tradotto da Bono Giamboni. Cfr. Zambrini, *Op. volg. a st.*[4], 543].

Vittorio Rossi. — *Una ballata ed uno strambotto del quattrocento.* —

Digitized by Google

Palermo, 1894 [Estr. dall'*Archivio per le tradiz. popolari*. Di questa ballata d'indole popolareggiante, cavata dal cod. S. Pantaleo 19 della Vittorio Emanuele, conoscevasi appena il primo verso, citato nel noto laudario Chigiano per segnar l'aria di una poesia religiosa. Consta di 27 versi, non privi di una semplice eleganza, e comincia: *O vaga damigella, onesta e pia*. Al v. 24 pare inutile il ritocco « in paradiso — l'anima *ne giria* », in luogo di *regeria*, ch'è nel ms. Questa seconda forma sarà forse da confrontare col dantesco *regge* (*Inf.*, X, 82) e si collegherà col verbo *redire*. Lo strambotto, in forma d'ottava siciliana, proviene dal cod. Magliab. VII, 1030 e comincia: *Sta note m'insuniai che te dizea*. Sotto una patina veneta dovuta al copista, sono in esso così evidenti le forme sicule, in rima e fuori, che al Rossi riuscì di tornare con quasi assoluta certezza gli otto versi al dialetto primitivo. Ciò non rappresenta in questo caso un semplice esercizio erudito, perchè serve a stabilire l'origine insulare dell'antica poesia, di cui l'A. dimostra la popolarità nell'Italia media e settentrionale fin dal sec. XV citando antichi strambotti a stampa, che da questo senza alcun dubbio procedono, e disponendoli secondo l'ordine più o meno diretto della loro derivazione. Lo strambotto medesimo cantasi ancora, con parecchie varietà, in molte parti della penisola: onde la dimostrazione del Rossi non giova solo alla storia di questi pochi versi, ma dà un nuovo esempio pratico della maniera di diffondersi e della forza di resistenza di certe vecchie rime siciliane].

Richard Wendriner. — *Die Quellen von Bernardo Dovizis Calandria*. — Halle, Niemeyer, 1895 [Estr. dal vol. *Abhandlungen Hrn. Prof. A. Tobler zur Feier seiner fünfundzwanzigjährigen Thätigkeit als ordentlicher Professor an der Univ. Berlin von danckbaren Schülern in Ehrerbietung dargebracht* (1). I critici hanno rilevato già da tempo che l'idea fondamentale della *Calandria* sta nei *Menaechmi*, e che il protagonista è una derivazione dal celebre Calandrino, onde son così gaie quattro novelle del *Decameron*. Ma nessuno finora aveva approfondito queste osservazioni. Il W. mostra qui che per quanto è della favola solo la nov. IX, 5 del *Decam.* può chiamarsi vera fonte della *Calandria*; ma il Bibbiena non solamente in essa, ma anche in altre novelle boccaccesche largamente attinse sali, arguzie e particolarità formali. Ciò si ricava assai bene dai numerosi raffronti che il

(1) Questo bel volume, che degnamente festeggia il 25° anniversario di cattedra del prof. Tobler, contiene memorie in numero di 21. La più importante per gli studî nostri è quella del Wendriner, di cui discorriamo sopra. Delle altre, solo due si riferiscono a cose italiane: B. Wiese, *Zur Margarethenlegende*, che pubblica un frammento ital. da un ms. del Museo Britannico, a complemento del libro trattato in questo *Giorn.*, XX, 278; O. Hecker, *Der Deo Gratias-Druck des Decameron*, ove è studiata una rarissima stampa del *Decam.*, di cui soli tre esemplari oggi si conoscono, e il testo ne è confrontato con quello del Mannelli. Degli altri scritti, di contenuto linguistico alcuni pochi, ma i più riguardanti la storia letteraria francese dell'età di mezzo, rileveremo, per l'interesse più generale che presentano, quello di M. Goldstaub su d'una particolarità della letteratura del *Physiologus*, che egli conosce a meraviglia (v. *Giorn.*, XXI, 155), e quello di Fr. Stromeyer, *Das Schachspiel im Altfranzösischen*, eruditissimo studio sul giuoco degli scacchi quale ce lo presenta la poesia francese del medioevo, per la storia del costume veramente prezioso. Ai provenzalisti non isfugga l'articolo di C. Appel, *Der Trobador Uc Brunec*, col testo critico delle poche sue rime.

Digitized by Google

W. ci pone sott'occhio. La sua conclusione è che mess. Bernardo subì molto meno l'influsso della commedia plautina che quello delle novelle del Boccaccio, di cui era ammiratore e studioso. Non manca di valore neppure l'accostamento alla *Calandria*, che il W. tenta, dell'episodio di Fiordispina e Ricciardetto nel C. XXV del *Furioso*].

Michele Rosi. — *Il Barro di Paolo Foglietta, commedia del sec. XVI pubblicata con note ed illustrazioni.* — Genova, Sordomuti, 1894 [Estratto dagli *Atti della Società Ligure di storia patria.* Noi apprezziamo la laboriosità del prof. Rosi e più d'una volta ebbimo occasione di mostrarlo; ma, sinceramente, perchè ha egli creduto opportuno di pubblicare intera questa lunga commedia da un cod. della biblioteca privata del marchese Pinelli-Gentile? La commedia in sè non è che una delle tante del Cinquecento. Nulla di particolarmente nuovo nei caratteri, se ne togli forse in parte Orsolina, una specie di fra Timoteo in gonnella, su cui il R. fa delle buone osservazioni a p. 28. Nulla di nuovo nell'intrigo, che ha i suoi soliti amori contrastati, le sue solite fughe, i suoi bravi raggiri di servi, le sue brave agnizioni di figli rapiti da corsari, tutto insomma il vecchio bagaglio, che dalla commedia antica passò nella nostra del sec. XVI. Nè la lingua, davvero pura e disinvolta per uno scrittor non toscano, ha tali pregi da giustificare essa sola una simile pubblicazione. Alla quale il R. sembra essersi indotto specialmente pei molti tratti còlti nella vita genovese del tempo, che la commedia racchiude. E diffatti è questo davvero il suo pregio maggiore; ma a noi sembra che per trarre da quelle indicazioni conveniente partito non era mestieri di stampare il testo nella sua interezza. Del resto il R. ha illustrato tutti codesti tratti in alcuni capitoli appositi, ove parla delle monache, delle fanciulle e delle maritate, delle chiese e dei suoi frequentatori, del lusso delle donne nell'abbigliarsi, dell'usura in Genova. Tranne quest'ultimo, i capitoli non hanno punto valore locale, ma riferiscono fatti che possono riscontrarsi su per giù nella vita di tutte le maggiori città d'Italia nel Cinquecento, e forse non nel Cinquecento solo. Il che non toglie che buon profitto possano ricavarne coloro che s'occupano della storia del costume; questa anzi è la maggiore utilità del lavoro. Nella prefazione il R. dà notizie sugli spettacoli drammatici in Genova, ma poco aggiunge a quello che ebbe a dirne il Belgrano in una serie d'articoli comparsi sul *Caffaro* del 1882-83].

G. Ceci e B. Croce. — *Lodi di dame napoletane del sec. XVI.* — Napoli, 1894 [Estratto dalla *Rassegna pugliese*, an. XI. Dotto ed elegante opuscolo, che per gli eruditi è una vera ghiottoneria. Nell'introduzione prendono gli AA. a discorrere di quei « cataloghi elogiativi della società muliebre, « che, nella forma letteraria di poemetti, di capitoli, di epigrammi, appaiono « numerosi nella nostra letteratura », mossi di solito dalla galanteria cavalleresca e dall'adulazione cortigiana. Si fermano particolarmente sul catalogo che Mario di Leo inserì nel suo poemetto dell'*Amor prigioniero*, composto intorno al 1535, e sul sincrono *Specchio de le bellissime donne napoletane* di Jacomo Beldando; ma toccano anche di certe ottave d'un tal Campanio che leggonsi inedite nel ms. XIII. G. 42 della Nazionale di Napoli e di altri componimenti minori, sino ai *Capitoli della bellezza* di Filenio Pelegrino ed agli anagrammi del Basile. Dal poemetto del Di Leo ripubblicano tutto

Digitized by Google

intero l'episodio, nel quale sono lodate ben 68 dame nobilissime, non esclusa Vittoria Colonna. E tutti quei nomi illustrano con erudizione aristocraticamente copiosa, sì da fornire un repertorio utilissimo a chiunque debba trattare di qualche dama illustre fiorita in Napoli nella prima metà del cinquecento. Del Beldando e del Campanio non riferiscono integralmente i versi, ma tengon conto dei nomi di donne da loro menzionati. Questo lavoro storico ed anedottico così ben pensato fa desiderare che gli AA. s'occupino un giorno con la medesima cura dei « cataloghi satirici, in prosa e in versi, della so- « cietà napoletana », che affermano incontrarsi in non piccola copia mss. nelle biblioteche meridionali. Cfr. p. XXXIII].

CHARLES DEJOB. — *Un homme d'état spirituel et chevaleresque; Massimo D'Azeglio.* — Paris, Colin, 1894 [Estratto dalla *Revue internationale de l'enseignement.* Con questo discorso tenuto alla Sorbona iniziò il prof. Dejob la serie delle conferenze bandite dalla *Société d'études italiennes,* una società sorta col generoso proposito di far conoscere ed apprezzare l'Italia e le cose italiane in Francia. Siccome questa nobile iniziativa ebbe nel Dejob uno dei più caldi fautori, a giusto titolo fu egli che cominciò le conferenze, e scegliendo la figura di Massimo D'Azeglio per farne la presentazione ai Francesi, non poteva sceglier meglio. Il suo discorso si legge d'un fiato ed ha la potenza di rianimarci meravigliosamente nella memoria il simpatico gentiluomo piemontese. Il D. trova la nota giusta nel parlarne: non lo esalta troppo, non dissimula i suoi difetti, lo considera quale fu veramente, nelle cavalleresche virtù sue d'uomo e di patriota. Il ritratto è tracciato con mano sicura e con arguzia simpatica. Dal canto nostro (e si badi che la nostra osservazione è necessariamente un po' interessata) avremmo solo desiderato che l'abile conferenziere concedesse maggior attenzione all'uomo di lettere. Egli ne tocca, è vero, e ne tocca anzi con perspicacia accorta; ma un paio di pagine accordate a questo soggetto non ci sarebbero sembrate soverchie, giacchè tra i tentativi di romanzi storici che l'Italia vide dopo il Manzoni, quelli del D'Azeglio non sono certo i meno notevoli. Non avesse creato altro che il tipo di Fanfulla, ci sarebbe da rammentarlo con onore nella storia letteraria].

FILIPPO ORLANDO. — *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni.* Prima serie, disp. seconda. — Firenze, Bocca, 1894 [Di questa raccolta indicammo già il disegno parlando della prima dispensa di essa che uscì nel '92 (cfr. *Giorn.*, XIX, 469). Nella seconda dispensa non mancano lettere di qualche interesse letterario e politico. Tra le politiche ci piace di segnalarne alcune del Mazzini e di Maur. Quadrio e specialmente una di M. Minghetti, in data 10 genn. 1849, che narra l'assassinio di Pellegr. Rossi. I principali letterati di cui leggonsi lettere in questo volumetto sono il Gioberti, il Giordani, il Guerrazzi, il Leopardi, G. B. Niccolini. Ma le loro lettere hanno interesse davvero diversissimo. Quelle del Leopardi e del Giusti sono pressochè insignificanti. Maggior valore hanno quelle del Niccolini con la Carolina Internari, riguardanti la rappresentazione delle sue tragedie. A proposito della *Rosmonda* esce a scrivere: « Vi piaccia intanto dirmi se da quelle « che eseguite costà [a Bologna] sperate un buon esito alla mia tragedia, « lavoro, a dirlo fra noi, eunuco. Ma tutto altro argomento mi sarebbe stato

Digitized by Google

« impedito: hanno dato esiglio al *Procida*, vietato *Lodovico il Moro*, e se « anche negli sfacciati non rimanesse un resto di pudore proibirebbero il « *Foscarini*. Però, mia cara, ho dovuto fare quello che si narra del castoro, « il quale inseguito dai cacciatori si salva tagliandosi da sè medesimo i te- « sticoli per cagione dei quali vogliono ammazzarlo. Non vi è pace che ca- « strandosi l'intelletto, e i suoi norcini crescono ogni giorno » (pp. 80-81). Non ispregevoli le lettere del Gioberti, da cui si rilevano particolari sulla cattedra di filosofia che gli fu offerta a Pisa, e de' suoi rapporti col Tommaseo (v. pp. 55-57). In quelle del Guerrazzi pettegolezzi, fegato e fiele. Tuttavia si leggono volentieri, massime una ove esprime le sue idee sulla lingua (p. 48). Il gruppo più rilevante del volume è quello delle lettere del Giordani, quasi tutte dirette al Vieusseux. Vi si chiariscono molto bene le sue relazioni coi letterati di Firenze e n'esce ben motivata la causa del suo disgusto col Capponi. Anche qui due lettere del Montazio all'Ademollo, del 1880 e del 1883, che avrebbero potuto rimanere inedite nonostante qualche particolare sul Niccolini, sul Foscolo e sulle improvvisatrici. Le informazioni sulla Sulgher Fantastici non hanno più veruna importanza dopo comparso l'articolo dell'Ademollo e per di più anche l'altro del Ferrai in questo *Giorn.*, V, 370 sgg.].

G. Ottino e G. Fumagalli. — *Biblioteca bibliografica italica.* Vol. II, *Supplemento.* — Torino, Clausen, 1895 [Abbiamo già esposto l'intendimento ed il piano di quest'opera, allorchè nel 1889 ne comparve il I volume (cfr. *Giorn.*, XIII, 470). Il supplemento, che ora vede la luce, segue quel piano con pochi ritocchi ed accrescimenti. Nelle varie categorie si registrano opere prima ommesse o male indicate, e si tien conto in più degli scritti usciti dal 1° genn. 1888 al 15 agosto 1894. I numeri nuovi registrati superano i 2000, ed a questa messe abbondante contribuirono le *Indicazioni di bibliografia italiana* che Curzio Mazzi pubblicò dapprima nella *Rivista delle biblioteche* e quindi in un volumetto a parte (Firenze, Sansoni, 1893) ed il *Catalogo* del Bonamici (cfr. *Giorn.*, XXII, 441). Abbiamo così un ampio e diligente repertorio, ordinato per classi e sottoclassi, e fornito d'indici alfabetici finali, delle opere bibliografiche italiane e di quelli scritti ove si trovano, sia pure incidentalmente, elenchi bibliografici. Non è certo a studiosi di professione, quali sogliono essere i lettori nostri, che è d'uopo spiegare l'utilità pratica grande d'un lavoro simile. Diremo invece che gli AA. vi hanno speso intorno cure immense, e se anche alcuni loro criteri sono discutibili, e non mancano errori e lacune, sarebbe ingiustizia il non segnalarli alla gratitudine del pubblico colto. Rispetto ai limiti che gli AA. si sono imposti e che a p. XIII del presente vol. meglio chiariscono, ci sembra abbiano pienamente ragione. Essi non potevano e non dovevano menzionare ogni biografia d'illustre scrittore solo perchè vi si trovano i titoli di alcuni fra i suoi scritti; ma era loro ufficio limitarsi, come fecero, a quelle opere biografiche nelle quali si trovano speciali enumerazioni bibliografiche].

Digitized by Google

PUBBLICAZIONI NUZIALI.

Francesco Flamini. — *Mazzetto di rime dei secoli XIV e XV.* — Pisa, Mariotti, 1895; per nozze Rua-Berardi-Ughetto [Sono: I, una stanza assegnata a Fazio degli Uberti in un ms. Trivulziano; II, il sonetto di Jacopo da Montepulciano, che ha il n° IX in questo *Giorn.*, III, 229, sanato da molte piaghe col sussidio di un ms. Corsiniano; III-IV, madrigali di Antonio degli Alberti e di Rigo Belondi da un cod. musicale della Laurenziana; V, canzonetta di Galeazzo Marescotti; VI, sonetto di Pellegrino Zambeccari (entrambi da un cod. Parigino); VII, sonetto di Marco Piacentini, da altro ms. Parigino; VIII-XII, rime di Domizio Brocardo, le quali offrono occasione al Fl. di avvertire in una nota importante che il canzoniere del poeta padovano (cfr. *Giorn.*, XIX, 474) si conserva in un ms. della Trivulziana e che quelle medesime rime si leggono adespote in un cod. di Parigi ed in uno di Siena; XIII, sonetto di Franc. Filelfo al duca di Milano, che accompagna un dono di Jac. Ant. Marcello (per le relazioni del Filelfo con questo gentiluomo è da vedere ciò che scrisse il Benadduci; cfr. *Giornale*, XXIII, 477); XIV, sonetto di Giov. Betti a Piero di Cosimo de' Medici, con indicazioni di altre rime sue da aggiungersi a quelle notate dal Fl. stesso nella *Lirica*, p. 682; XV, sonetto di Banco di Niccolò Bencivenni in morte di Neri di Gino Capponi; XVI, sonetto di Antonio di Meglio, che precede i tre capitoli in morte di Lorenzo di Giov. de' Medici, dei quali accompagna l'invio a Cosimo (1)].

Luigi Ruberto. — *Frammento autobiografico di Gabriele Pepe.* — Napoli, Tocco, 1895; ediz. di 20 esempl. per nozze Croce-Nunziante [Non certo bene scritto, ma abbastanza interessante pel contenuto, che narra brevemente i primi passi nella vita del gen. Pepe, è questo frammento, tratto dal giornale militare intitolato *Galimazias*, 1807-9].

Michele Maroni. — *Dall'« Amazonida » di Andrea Stagi anconitano.* — Ancona, tip. Buon Pastore, 1895; ediz. di 100 esemplari per nozze Paradisi-Faconti [Non tanto ignota quanto il M. suppone, chè, non foss'altro, se ne fece da più d'uno ricordo recente per certe ottave ove si enumerano i

---

(1) Dopo scritto questo cenno, il nostro egregio cooperatore prof. Flam. Pellegrini ci invia parecchie congetture per migliorare il testo dei componimenti editi dal Flamini. Scegliamo quelle che ci sembrano più notevoli. — II, ne' primi due versi, dove l'edit. avverte che « la grammatica « zoppica irrimediabilmente », sarà opportuno ritoccare: *Lo 'nflammato pensier, ch' è da' be' versi | Vostri, tirato m'ha fuor*[*i*] *del petto | Un dubbio*, cioè « che si ricava dai vostri versi ». — III, v. 2, forse *c' al canto amor mostr' è*, cioè « ho mostrato ». — IV, vv. 4-5, *Ch' è 'n l'onde tempestose, fra gli scogli, | Venti contrari e vorrei gire al fondo.* — VII, v. 5, *strolico* (= astrologo), non *stolico*. — XII, poichè il Brocardo usa *cum* per *con* nel v. 5, pongasi pure *cum* in luogo di *e* in principio del v. 10, e il v. 13 si scriva: *Mi vole' far da gli amorosi calti.* — XIV, v. 9, *E più per me intercessa ella sia.* — Si osservi inoltre, rispetto alla ballatina n° X, che essa è una copia, non molto ritoccata, dei primi sette versi della canzone dantesca *E' m' incresce di me sì duramente.* Bisognerebbe vedere poi se il sonetto di Fr. Filelfo (n° XIII) sia davvero « forse il solo a noi pervenuto ». In fondo al cod. Mgl. II, II, 62 havvi un sonetto attribuito a Fr. Filelfo (*Veder me par sien sogni i van sembianti*) in risposta ad un altro di A. Cornazzano. Cfr. Bartoli, *Mss. magliabech.*, II, 116.

Digitized by Google

poeti contemporanei, ma tuttavia non certo generalmente conosciuta è l'opera poetica dello Stagi « la qual tracta le gran bataglie e triumphi che fece « queste done Amazone ». Il poema è diviso in sette libri, ciascuno dei quali comincia con un' invocazione mitologica. Fu composto in sul cadere del secolo XV e della poesia volgare non toscana di quel tempo ha tutti i difetti. E siccome difficilmente vi sarà chi prenda a studiarlo, il M. fa assai bene ad offrirne una breve analisi con un saggio tratto dal VI libro. Rispetto allo Stagi ed alle persone storiche ch'egli involutamente accenna, confessa di non saperne nulla, e poichè il M. è buon conoscitore della storia d'Ancona ed esperto esploratore di quelli archivî, dobbiamo prenderne atto. Nel brano riferito leggesi anche l'ottava con la enumerazione dei poeti contemporanei, sulla quale fu richiamata, forse per la prima volta, l'attenzione in questo *Giornale*, V, 249. A quella stanza ne seguono due altre, che rammentano le poetesse antiche e moderne. Non sarà inutile riferire qui quella relativa alle letterate italiane del sec. XV:

Et di può loro le italice belle
de virtù adorne honeste et triomphale:
Alexandra la toscha, che a le stelle
con sua sublime et nobil scala sale;
poi Cassandra Fidel tra tucte quelle
par che al ciel de sientia inalzi l'ale (1);
et l'alma et diva Laura veronese
a cui fu el ciel sì largo et sì cortese.

Di queste tre donne, la seconda, più conosciuta delle altre, è indicata chiaramente per nome e casato, Cassandra Fedele. La prima è certo quell'Alessandra di Bartolomeo Scala « lodata di bellezza e di sapienza da tutto il suo « dotto secolo, alunna di Giov. Lascari e del Calcondila nelle lingue clas- « siche, nelle quali poetò,..... moglie del Marullo, poi monaca in San Pier « Maggiore, dove morì nel 1506 », con la quale l'Ambrogini, che forse l'amò, certamente l'ammirò, tenne una corrispondenza in epigrammi greci (2). La terza, veronese, dev'essere Laura Brenzoni Schioppi, di cui ci parlano il Maffei ed il Tiraboschi (3)].

Carlo Merkel. — *Un mazzetto di leggende sublacensi illustrate.* — Roma, Forzani, 1894; ediz. di 60 esemplari per nozze Rua-Berardi-Ughetto [Espone il M. con spigliata e semplice eleganza ed illustra con la dottrina consueta varie leggende da lui raccolte in quel di Subiaco. Belle e poetiche leggende, che si riferiscono, le più, a S. Benedetto, altre, a santa Chelidonia ed al santuario della Trinità. I dintorni di Subiaco furono infatti popolati di santi, sicchè un vecchio cieco ebbe a dire pittorescamente al M. che mentre

(1) Pare che la stampa principe del 1503 legga *fientia*. Così almeno riferisce il M., il quale ne è indotto a supporvi un *Firenze*; supposizione questa poco felice davvero, perchè Cassandra Fedele non ebbe nulla a che fare con Firenze. Ci sembra invece ovvio il leggere *scientia*, perchè la Fedele fu veramente celebre nelle scienze e non nella poesia.

(2) Cfr. l' ediz. Del Lungo delle *Prose volgari e poesie lat. e greche* del Poliziano, Firenze, 1867, pp. 199 sgg.

(3) *Storia*, ediz. Antonelli, VI, 1145.

Digitized by Google

tutt'all'ingiro la gente era ancora pagana, quello era « un piano di paradiso ». Descrive il M. anche il celebre monastero del sacro speco e specialmente gli affreschi che vi si vedono, fra i quali una danza macabra (1). Gli studiosi di Dante siano avvertiti che il M., per incidenza, accenna al vocabolo *mora* ancor vivo in quel territorio (p. 14), vocabolo che potrebbe forse essere opportunamente richiamato ad illustrazione del notissimo verso del canto di Manfredi, *Purgat.*, III, 129. Cfr. *Rass. bibl. d. lett. ital.*, III, 85].

Mario Menghini. — *Cantilene e canzoni popolari antiche.* — Roma, tip. Sallustiana, 1894; per nozze Gnoli-Parisani [Da stampe rare. Cominciano: I, *Mia mare è andà al merchò*; II, *Salta fora il ragno da lo ragnario*; III, *In questa strada sta una saporita*; IV, *Se tu non vuoi ch' io mora disperato*; V, *Andai per acqua a lo fiume Giordano*; VI, *Non voglio chiù bene none no*; VII, *Vinti tre giorni amai una fanciulla*].

Vittorio Cian. — *Lettere inedite di Giambattista Cintio Giraldi.* — Torino, Candeletti, 1894; ediz. di 62 esemplari per nozze Rua-Berardi-Ughetto [Indirizzate al conte di Collegno nel 1563, trovansi oggi, autografe, nella raccolta Cossilla, che da non molto tempo fu annessa alla bibl. civica di Torino. Nell'accurata prefazione il C. si trattiene sulla dimora del Giraldi in Piemonte, esamina quando si recasse ad insegnare nello studio di Mondovì, e dà notizie dei suoi protettori piemontesi, il conte di Collegno già nominato, mons. Girolamo Della Rovere ed il conte di Luserna. Al primo egli dedicò la IX deca degli *Ecatommiti*, al secondo l'introduzione di quel libro, al terzo la VII deca. Tutti tre li nominò inoltre, ad onore, nel ternario finale, ch'è una enumerazione di poeti e di mecenati illustri].

Giovanni Benadduci. — *Carme di Franc. Filelfo a Felice Ferretti edito per la prima volta.* — Tolentino, tip. Filelfo, 1894; ediz. di 100 esemplari per nozze Ferretti-Crescini-Malaspina [Ecco una nuova pubblicazione filelfiana che il B. aggiunge alle parecchie altre che di lui registrammo in questo *Giornale*. Il carme in distici, tratto da un ms. Trivulziano, è datato da Firenze, 1432. Nella breve prefazione discorre il B. dei rapporti del Filelfo con la famiglia Ferretti d'Ancona e si trattiene sugli uomini insigni che diede sempre alla patria quella nobile casa].

Remigio Sabbadini. — *Una mascherata mitologica a Ferrara nel 1433.* — Catania, Pansini, 1895; per nozze Vecchietti-Arduini [Si tratta della mascherata allestita da Giovanni Marrasio, di cui già parlò il S. nella *Biogr. di G. Aurispa*, pp. 181-84. È un vero prodotto del nostro Rinascimento umanistico. « Il Marrasio..... compose un'elegia, che fu declamata da Cupido innanzi al principe; Guarino rispose in nome del principe con una « seconda elegia, alla quale replicò con una terza il Marrasio ». Queste tre

(1) Questa danza è nota, e sulla fede d'uno scrittore francese la menziona anche il dr. A. Beltrami, *Le danze macabre*, Brescia, 1894, p. 16. Il Beltrami è l'ultimo che abbia discorso delle famose danze, con copia d'informazione, ma senza special novità. Qualche altra ricerca potrebbe forse ancor farsi con frutto in Italia. Ci assicurano che una danza è dipinta nella chiesa di S. Stefano presso Candia Canavese. Sarebbe affatto sconosciuta, dato e non concesso che si tratti d'una vera danza. Al Beltrami è rimasto ignoto lo scritto del Seelmann, sul quale vedi le osservazioni di G. Paris nella *Romania*, XXIV, 129.

Digitized by Google

elegie, due delle quali inedite, sono qui stampate dal S. giusta un ms. Capilupi].

Leandro Biadene. — *L'urban cortese.* — Pisa, Mariotti, 1895; ediz. di 64 esempl. per nozze Crivellucci-Brunst [Ammaestramento franccse di belle creanze, in versi, che può ragguagliarsi alle *Cortesie* di Bonvesin e ad altri testi simili. Lo indicò replicate volte P. Meyer, e servendosi appunto d'una copia del Meyer stesso, il B. lo pubblica intero da un ms. dell'universitaria di Cambridge].

Alessandro D'Ancona. — *Lettere di illustri italiani.* — Pisa, Nistri, 1895; per nozze Minneci-Franceschi-Bicchierai [Dirette al prof. D'Ancona medesimo. Sono di Silvestro Centofanti (intorno al Campanella), B. Ricasoli, T. Mamiani (1), E. Mayer (sull'apprendimento delle lingue straniere, con parecchi cenni autobiografici), F. De Sanctis, F. D. Guerrazzi (due lettere assai caratteristiche), V. Salvagnoli, G. La Farina, S. Spaventa].

Guido Mazzoni. — *Un sonetto politico di maestro Antonio da Ferrara.* — Firenze, Barbèra, 1894; ediz. di 60 esempl. per nozze Angeli-Zannettopulo [Il son. *Se Dante pon che giustizia divina,* dal ms. Mgl. VII, 991. Il M. lo ritiene scritto nel 1341, quando « Azzo da Correggio, co' fratelli suoi tolse « Parma di sotto la signoria di Mastino della Scala », ed è tutto un'asprissima invettiva contro Azzo, che v'è chiamato peggior traditore di tutti quelli condannati dall'Alighieri nella ghiaccia. Il sonetto fu ristampato, con l'ultimo verso ridotto alla sua vera lezione, nel *Bullett. della Soc. dantesca,* II, 75].

---

(1) Sia qui pure rammentato che 22 lettere di T. Mamiani al compianto senatore Sansone D'Ancona, fratello del prof. Alessandro, furono pubblicate nell' opuscolo commemorativo *In memoria del comm. Sansone D' Ancona senatore del Regno*, Roma, tip. Bertero, 1895. Alcune di queste lettere sono importanti.

Digitized by Google

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

PER LA STORIA DEL CODICE ISOLDIANO. — Dopo quanto si è scritto recentemente intorno al codice Isoldiano di rime antiche, più volte citato dal Crescimbeni e dal Quadrio, niuno oramai dubita più ch'esso debba identificarsi col codice 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna, del quale per ben due volte fu pubblicata la tavola delle rime che contiene, prima dal prof. E. Lamma, poi da Giorgio Rossi nei volumi XX e XXVI del *Propugnatore*.

Tutti coloro che scrissero di cotesto codice, o ne pubblicarono alcune poesie in esso contenute, trascurarono la storia esterna del manoscritto, che pure non è priva d'importanza per conoscere a chi sia appartenuto, per quali e quante mani sia passato prima di riposare negli scaffali della biblioteca che ora lo possiede.

Chi diede la descrizione di questo codice notò come esso contenga a car. 2 *n. n.* una lettera diretta ad un « Zoanne generoso », nel quale pare s'abbia a riconoscere Giovanni II Bentivoglio (1), secondo la rubrica, di mano più recente di quella che scrisse il codice, che così si legge nel margine superiore: *Ad Joannem Bentivolum, nj fallor, directa est haec epistola.* Segue un indice alfabetico dei capoversi, della stessa mano che scrisse la prima parte del codice, e fra l'indice e la raccolta delle rime è inserito un quadernetto membranaceo di nove carte, che contiene l'*Istoria de Piramo e Tisbe*, mancante della prima carta, e pubblicata da Cesare Cavara (2). Di chi sia questa Istoria non è noto, nè al Cavara riescì di trovarla in alcun altro codice per quante ricerche ne facesse. Egli avrebbe potuto tuttavia osservare che una *Istoria di Piramo e Tisbe di Babilonia*, dedicata ad Ercole d'Este, è ricordata dal P. Pellegrino Antonio Orlandi (3) fra le opere di Sabadino degli Arienti; ma il manoscritto membranaceo che

(1) A car. 1 *r* del codice è scritto di mano del sec. XV: « Illustri et excelso domino domino « Hanibali Bentiuolo Uicecomiti » e a car. 379 n. n.: « 1494 a dì 28 di dixembre. M. Alisandro « di Bentiuolgli di dare a mi Bonaparte di ghisilieri soldi trenta li qualli li prestai in questo na« tale passato quando lui zughaua a ronfa e de questo li era testimonio ercules da sanpiero e lo« renzo costa Bestialissimo e Baldino bidele de li ar[t]isti. Io herculeso de sa piero ».

(2) Nella *Collezione di opere ined. o rare dei primi secoli della lingua* (Torino, 1861, vol. I, p. 183).

(3) *Notizie degli scrittori bolognesi*, p. 171.

Digitized by Google

la conteneva, ornato di belle miniature colla sottoscrizione: *Martinus miniator fecit*, e che era presso il dottor Girolamo Baruffaldi di Ferrara, fu inutilmente ricercato presso i suoi eredi dal Fantuzzi. Se si osservi che la prima carta del fascicoletto membranaceo, inserito nel cod. 1739, fu tagliata forse per la bella miniatura che l'adornava, e che la lettera dedicatoria a Giovanni Bentivoglio è per lo stile similissima agli altri scritti di Sabadino degli Arienti, viene naturalmente il dubbio che l'*Istoria di Piramo e Tisbe* sia quella accennata dall'Orlandi come opera di Sabadino; e poichè il fragmentario poetico, *over canzonero d'opre de clarissimi et excellentissimi homini referto*, fu messo insieme per farne omaggio al Bentivoglio, potrebb'essere che il compilatore della raccolta di rime non fosse altri che lo stesso Sabadino degli Arienti, che, allevato nella devozione alla famiglia Bentivoglio, descrisse il celebre torneo dato nel 1470 da Giovanni II, e nel 1487 gli dedicò l'opera intitolata *Hymeneo*, scritta per le nozze d'Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este.

Dei successivi possessori del codice dobbiamo fortunatamente la notizia ad una lettera di Lorenzo Maria Riario al generale Luigi Ferdinando Marsili (Bologna, 28 ottobre 1713), che avealo richiesto di alcune notizie sui più antichi pittori bolognesi; fra i quali egli ricorda pure quel Beltramo o Beltramino pittore, che è nominato in un sonetto di Nicolò Malpigli. Ecco le parole del Riario:

« Poco prima di lui (cioè di Vincenzo de' Caccianemici) si segnalò Bel-
« tramo, di cui fece menzione il Masini sotto l'anno 1430, benchè col dimi-
« nutivo di Beltramino lo nomini, citando le rime manoscritte di Nicolò
« Malpigli in un sonetto, le quali da me vedute in un transonto presso il
« dottore Pier Francesco Bottazzoni, tratto dal codice Isoldiano, già nello
« studio di Matteo Beduzzi, che l'ereditò da Giacinto Onofrio bolognese » (1).

Giacinto Onofrio visse dal 1609 al 1674, e fu, al dire del Ghiselli (2), cittadino bolognese virtuoso, buon poeta e filosofo all'antica nell'abito, nelle parole, nel tratto; andava sucido e straccioso, rispondeva sali ed arguzie a chiunque voleva toccarlo nel suo modo di vivere. Il cronista bolognese narra varî aneddoti di codesto bizzarro poeta. Dice che a due canonici di S. Pietro, che vollero esortarlo a portar la sua persona con più decoro e pulizia, domandò qual fosse il primo capitolo de' pazzi: essi che credettero volesse dire il buttar via il suo, soggiunsero che non si chiamava buttar via il suo quando si godeva con moderazione e per decoro della propria persona; ma esso interrompendoli, disse: mi scusino, signori, è il Capitolo di S. Pietro, e li lasciò, riverendoli col cappello.

L'Onofrio avea in casa un crocifisso di legno ben fatto, ma d'ignoto autore; del quale venuto a cognizione il Legato, s'invogliò d'averlo e glielo fece dimandare, ma ne ottenne per risposta un sonetto che incomincia:

Chi d'Alessandro il volto in bronzo o in oro.

---

(1) Trovasi questa lettera a c. 37-46 del cod. 245 della Biblioteca universitaria di Bologna, che contiene una *Raccolta di vite di pittori; elogi della pittura, architettura, scoltura; ritratti di pittori*, etc., proveniente: ' Ex Bibliotheca Marsiliana '.

(2) *Memorie antiche manoscritte di Bologna*, vol. XXXV (1671), p. 673.

Digitized by Google

L'abate Gamurrini diede alle stampe un suo carme eroico latino sulla discendenza de' Bombaci, e il Ghiselli (1) dice che con altre opere del peregrino suo ingegno in latino e in volgare riportò da più eruditi applauso grande, ma non maggiore del merito. Certo dovette essere assai noto e lodato al suo tempo un suo sonetto intitolato: *Intavolatura del sonetto*, che è così riferito dal Ghiselli:

Chi vuol saper ben tessere un sonetto
Bastar non creda il musical concento,
Nè in quattordici versi aver ristretto
Senza chiusa o premessa un argomento.
Nuovo s'elegga e non volgar soggetto,
Che degno sia di stabile ornamento,
E perchè il suo vigor mostri il concetto
Si stia sul verisimil fondamento.
Se il verso ottavo e l'ultimo più terso
Sostiene il polso e 'l sentimento esprime,
Non sia il quarto all'undecimo diverso.
Vario il numero sia, dolce e sublime
Abbia corpo la frase, animo il verso,
Sian padroni i pensier, serve le rime.

Giacinto Onofrio morì in età di 65 anni il 7 agosto 1674, ed il codice di rime antiche da lui posseduto fu lasciato per eredità a Matteo Beduzzi, che nel 1695 e 1703 fu de' signori del Collegio per il primo quadrimestre pel quartiere di Porta Procula, e nel 1687 fu Tribuno della plebe.

Non so se dal Beduzzi il codice passasse direttamente, o per mezzo d'altra persona, al dr. Giuseppe Isoldi, Auditor generale delle cause civili durante la Legazione in Bologna del card. Nicolò Grimaldi, noto per le sue immense ricchezze, e per le molte cariche lucrose che seppe accumulare. Creato cardinale da Clemente XI il 17 maggio 1706, fu inviato Legato a Bologna il 14 settembre dello stesso anno, ove rimase fino al 1709, avendo per suo Auditore l'Isoldi, che, secondo il Crescimbeni (2), possedeva una cospicua libreria d'ogni genere di scienze e d'erudizione, la quale era così vasta, scelta e abbondante di varietà d'edizioni da poter gareggiare colle pubbliche, non che colle private di Roma. Mentre trovavasi a Bologna molto probabilmente fece acquisto del noto codice, che da lui prese il nome di Isoldiano, per arricchirne la propria biblioteca. Certo egli lo possedeva nel 1712, allorchè Pier Francesco Bottazzoni professore di umane lettere nell'Università di Bologna pensava di pubblicare le rime di Nicolò Malpigli, e queste furono a tale effetto trascritte da Pier Jacopo Martelli, che inviandogli la copia soggiungeva: 'Ricordatevi di fare onorevol memoria del sig. Giuseppe Isoldi che ha favorito del manoscritto' (3).

Il Ghiselli parla dell'Isoldi assai sfavorevolmente, chiamandolo « un sog« getto di due faccie, che faceva fare al Legato tutti gli spropositi maggiori « sempre in pregiudizio della città, e poi fingeva di farsi mezzano per ag-

(1) *Memorie antiche mss. di Bologna*, XXV, 530.
(2) *Commentari all'istoria della volg. poesia*, Roma, 1710, vol. II, P. II, p. 74.
(3) Cfr. questo *Giornale*, vol. XXII, p. 317.

Digitized by Google

« giustar le differenze, nelle quali per lo più andava di sotto il pubblico, e « pure questi signori avevano preso in uso una cosa che assolutamente era « pregiudicialissima: cioè di chiamare nelle loro Assunterie costui, che non « serviva che ad imbrogliare maggiormente, e a tirare le cose a vantaggio « del Legato in pregiudizio del pubblico » (1). E altrove (2) dice che l'Isoldi « era quello che consigliava il Legato e il Vicelegato a trattar male il paese, « e poi si faceva mezzano, mostrando d'impiegarsi per accomodare i dissa- « pori, e intanto buscava continui regali da quel pubblico che tradiva, non « mancando in Roma stessa di suggerire del continuo la necessità che vi « era di tener mortificato e basso questo popolo in tempo che mai la città « fu più quieta, e più pacifica, senza inimicizie, senza contese, e, si può dire, « senz'armi, al contrario di quello che era stato altre volte; eppure non si « faceva mai altro da costui che suggerire che bisognava metterci freno, « per indurre il Papa a porvi il Fisco ».

Anche dopo che l'Isoldi ebbe lasciata Bologna, cioè nel 1710, il Ghiselli continuava ad inveire contro di lui, chiamandolo « soggetto di cattive vi- « scere, benchè molto riconosciuto e regalato dal pubblico, che pretese, col « trattarlo bene e col fargli confidenza, guadagnarselo; ma ad altro non servì « che a renderlo più informato de' nostri affari per potere con più sicurezza « pregiudicarci, come in effetto gli riuscì » (3).

E quasi per giustificare questo suo biasimo il cronista trascriveva l'editto per il sindacato del sig. Giuseppe Isoldi, che fu pubblicato il 22 novembre 1709, allorchè fu spirato il termine della sua giudicatura (4).

Recatosi a Roma l'Isoldi fu poscia Auditore del card. Coscia durante il pontificato di Clemente XII, e nel 1730 o poco appresso gli fu intentato un processo per avere, a proposito delle pendenze che da lungo tempo vertevano fra i Giustiniani di Genova e quelli di Scio, *malis artibus* estorto da Benedetto XIII il motu proprio del 7 gennaio 1729, col quale quelle pendenze venivano risolute; ciò che egli avrebbe fatto mosso dall'interesse proprio e d'altri (5).

Dall' Isoldi pervenne il *Fragmentario poetico* a Gio. Jacopo Amadei canonico della Collegiata di S. Maria Maggiore, che in Bologna era come un oracolo in riguardo di edizioni antiche e pregevoli, avendo egli stesso una scelta raccolta di libri e di codici, che in età avanzata vendette per la maggior parte alla Biblioteca dell'Istituto, dalla quale finalmente anche il codice Isoldiano passò a quella dell' Università di Bologna, ove tuttora si conserva.

Tali sono le varie vicende subìte da questo codice tanto consultato e studiato in questi ultimi anni, e che ha, se non altro, il pregio di averci tramandato alcune rime, specialmente di autori romagnoli, che non si trovano in altri manoscritti.

LODOVICO FRATI.

---

(1) GHISELLI, *Memorie antiche mss. di Bologna*, LXXIII, 485-6.

(2) Ivi, p. 308.

(3) GHISELLI, *Op. cit.*, LXXVI, 138.

(4) V. GHISELLI, *Op. cit.*, LXXV, II, 156.

(5) Gli atti di questo processo sono nel codice Campori app. 1917, cart. in fol. del sec. XVIII, presso la Biblioteca Estense di Modena.

Digitized by Google

Per messer Francesco da Barberino. — È noto che Francesco da Barberino, dopo il suo soggiorno in Provenza tra il 1309 e il 1313, in cui furono abbozzati e nella massima parte composti i *Documenti d'Amore*, tornò a Firenze, dove rimase fino al 1348, anno di sua morte, attendendo, fra le altre cose, al compimento delle opere sue (1). Il Novati presentò già in questo *Giorn.*, VI, 399 sgg., delle notizie biografiche del poeta riguardanti l'anno 1331; io aggiungerò ora due notiziole, poichè in tal guisa si giunge a ricostruire la storia del primo periodo della nostra letteratura « a frusto « a frusto ».

Nei primi d'ottobre del 1324 la Compagnia dei Capitani d'Or San Michele, la cui attività straordinariamente grande nel curare le sorti dei poveri io studio in altro lavoro, fra le molte elemosine in quei giorni elargite, dava « a la Berta, fante di messer Francesco da Barberino, aiuto a marito, apro- « vata per i Chapitani soldi X » (2), la quale ultima formola, identica a quella altre volte usate pur frequentemente, come « provveduta o deliberata per gli « Chapitani », vuol dire che questi, circondati da messi e notai, che li aiutavano nella ricerca delle persone bisognose, concedevano l'elemosina a quelle che giudicavan tali o erano loro raccomandate. Il ritrovar in mezzo a gran numero di poveri sconosciuti, che vanno alla bottega d'Or San Michele, confusa la fante di Messer Francesco, potrebbe far credere che il Barberino non si trovasse in condizioni finanziarie molto liete, chè altrimenti l'*auxilium matrimonii* gliel'avrebbe dato lui. E passiamo ad altro.

La prima pagina di una filza del Giudice Giovanni di ser Bartolomeo da Modena, mentre nella parte superiore reca appunti del 10 gennaio 1351 di niuna importanza, nella inferiore offre i quattro versi seguenti:

Aczio che far te metti, s'alcun fructo tu n'aspetti,
Usa lieltade, cautela e honestade,
Somma diligentia come qui de presencia
Le ghiose mostraranno a chi le leggeranno.

Ora intorno ad essi sono disposti i quattro seguenti versi latini:

Si famam servare cupis dum vivis honestam,
Fac fugias modo que sunt mala gaudia vite.
Dilige denarium, sed parce dilige formam,
Quam nemo sanctus nec honestus optat habere.

La mano, la quale ha scritto questa prima pagina, è la medesima, che ha redatto le sentenze, che si trovano nelle carte seguenti, e di cui la prima porta la data del 12 gennaio 1351: lo scrittore è uno solo e si chiamava *Guido quondam ser Johannis de La colma*, *civis faventinus*, notaio del Giudice delle Appellazioni. Il notaio ha voluto nel frontispizio di una filza di atti giudiziari inscrivere due degli apoftegmi i quali rammentino di continuo ciò che le *chiose*, cioè le sentenze del tribunale, che occupano il resto del codice, dimostrano: che il colpevole è sempre punito, laddove l'uomo

(1) Cfr. Gaspary, *St. d. lett. it.*, I, 173, e luoghi corrispondenti nell'Appendice bibliografica.
(2) Lib. 248 di detta Compagnia a c. 6 *t*-12, in Arch. di Stato Fiorentino.

Digitized by Google

onesto ed integro cammina diritto per la sua via, abbattendo cautamente gli ostacoli, che gli si oppongono. Ora i quattro esametri latini, in mezzo ai quali, non so per quale strana associazione d'idee, egli ha racchiuso i versi italiani, non sono altra cosa che due de' notissimi distici dello pseudo-Catone, i quali nel testo latino sono separati da altri parecchi, e non hanno tra loro alcun legame (1). I versi italiani invece sono dei settenarî accoppiati ed appartengono al XVI doc. della settima parte dei *Documenti d'Amore*, sotto *Prudenza*, il quale documento dà i precetti « Per esser buon notaio », ed eccoli riprodotti in quest'ultima forma:

Ciò ch' a far tu ti metti,
  Se frutto alcun n'aspetti,
Sia teco beltate,
  Cautela et onestate,
E somma diligenza:
  Come qui in presenza
Le chiose mostreranno
  A quei che leggeranno (2).

È questa una testimonianza non spregevole della divulgazione, raggiunta dai *Documenti d'Amore*, dopo tre anni dalla morte di Messer Francesco da Barberino e più di trenta, dacchè egli li aveva resi di pubblica ragione.

FRANCESCO CARABELLESE.

---

(1) La filza di atti civili del Giudice degli Appelli citata è segnata col n° 9. Pei distici catoniani vedi BAEHRENS, *Poetae lat. minores*, vol. III, pp. 205 sgg.

(2) Cfr. p. 295 dell'ediz. di Federigo Ubaldini, Roma, 1640.

Digitized by Google

CRONACA

PERIODICI.

Nelle solite dispense periodiche è ora uscito intero anche il IV vol. degli *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, compilato senza risparmio nè di cure, nè di sacrifici dal prof. G. Mazzatinti. Questo volume comprende la bibl. capitolare d'Ivrea, la bibl. del convento di S. Francesco di Assisi, la comunale di Foggia e, non compiutamente, la Classense di Ravenna. Per noi più specialmente preziosa è quest'ultima. Tra i molti mss. di materia storica e letteraria che vi sono, rileviamo in ispecie i seguenti: due codici della *Commedia*; tre dei *Trionfi* ed uno del *Canzoniere* petrarchesco intero; due del *Quadriregio*; due del trattatello geografico ed uno della *Genealogia Deorum* del Boccaccio; il *De remediis* del Petrarca; la *Cronaca* di G. Villani; l'istoria di Riccobaldo da Ferrara, tradotta da M. M. Boiardo; il canzoniere di Lorenzo Spirito del sec. XV ed altri canzonieri di quel secolo; numerosi zibaldoni umanistici, fra i quali v'ha un cod. con le epistole di Fr. Filelfo ed uno con le facezie del Poggio; molte laudi e poesie sacre; la *Cristiade* del Vida, trad. da Cam. Bernardi nel sec. XVI; la *Sofonisba* del Trissino e i *Suppositi* dell'Ariosto; lettere di An. Caro, di G. Guidiccioni, di B. Castiglione; 240 lettere del card. Luigi Cornaro dal concilio di Trento, che formano quasi un diario del celebre concilio, ecc. ecc. Tra i pochi mss. in lingue romanze se ne osservi uno del *Saint Graal* in prosa (p. 242) ed un *Romancero* messo insieme nel 1589 da Alfonso Navaretti di Pisa. La bibl. di Assisi è specialmente ricca di mss. ascetici. Avvertiamo che il M. a p. 76 ha riprodotto diplomaticamente la lezione del *Canticus creaturarum* dal ms. di Assisi del sec. XIV (A^1 del Della Giovanna, *Giorn.*, XXV, 74 *n.*) e da un altro ms. assai meno noto della medesima libreria (p. 132).

Nel giornale di Napoli *Il mattino* (4-5 genn. '95) B. Croce, con spirito e dottrina, confuta la diceria ripetuta da molti diarii politici che sia stato di recente rinvenuto il corpo di Vittoria Colonna nella chiesa di S. Domenico Maggiore in Napoli. Il Cr. rimanda alle coscienziose ricerche del Tordi (vedi *Giorn.*, XIII, 406) e ne desume che il cadavere della Colonna « fu sepolto « in Roma ed è andato perduto ». L'articoletto fu riprodotto nella *Napoli nobilissima*, IV, 1.

Nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1894* leggonsi alcuni appunti di L. Pavia sulla *Lingua castigliana nei suoi primordi*. Siccome è detto che sono tolti dalla introduzione ad un largo studio sui *Monumenti della poesia castigliana del medio evo*, crediamo far cosa utile, se non grata, al prof. Pavia, consigliandolo a meditare ancora per qualche tempo il suo tema prima di cimentarsi alla pubblicità. Nelle indagini sulle cose spagnuole

Digitized by Google

dell'età di mezzo egli è in grande arretrato, e attinge a fonti, tranne il Dozy, poco pure o invecchiate. Lodevole assai è, invece, il saggio sul *Grottesco nel Rinascimento*, di Carlo Braggio, di cui i *Commentari* recano un largo sunto. Della memoria di Achille Beltrami sulle *Danze macabre* fu già toccato in questo nostro fascicolo, p. 459, *n.*

Essendosi costituita in Bari una Società di studî storici pugliesi, essa ha determinato di pubblicare un *Archivio storico pugliese*, il cui primo fascic. uscì nel dic. 1894 sotto la direzione di G. De Ninno, N. Di Cagno-Politi, E. Rogadeo, L. Sylos. Nulla di letterario contiene il 1° fasc., ma non sarà male avvertire che nella *Cronaca di Bari nel 1647 e 1648* di G. B. Pyrris, che per la prima volta vi si pubblica da E. Rogadeo, sono riferiti due sonetti sincroni in lode di Masaniello.

La nuova squilla (I, 3): G. Pascoli, *Una fonte del Leopardi*, riscontri con l'*Anti-Lucretius* del card. Melchiorre de Polignac.

Il *Bollettino ufficiale del ministero dell'istruzione pubblica* del 14 marzo '95 reca una relazione di G. Zannoni intorno ad *Un codice di rime del sec. XV* posseduto dalla biblioteca del seminario di Albano Laziale. Contiene rime di Alessandro Braccesi, in gran parte già note per altri mss. Ma in più ha una serie di circa 200 sonetti burchielleschi del Braccesi, opera probabilmente giovanile e sinora affatto sconosciuta, sebbene quei sonetti in parte si leggano, adespoti, nel ms. Riccardiano 2725. Viene pertanto in questo modo ad esser noto un intero canzoniere *alla burchia*, di cui prima non s'aveva sentore e di cui gli studiosi della poesia prebernesca dovranno prender notizia.

Atti della Società ligure di storia patria (XXIV, 2): G. Bertolotto, *« Genua » poemetto di Giov. Maria Cataneo con introduzione e appendice storica.* Poemetto latino del secolo XVI, rarissimo e pieno di reminiscenze classiche. Il B. lo illustra bibliograficamente e raccoglie le attestazioni di altri scrittori sull'aspetto di Genova in quel tempo.

Erudizione e belle arti (II, 8): Teresa Venuti, *Una variante dantesca che ha per motivo Cluny*, a proposito del v. 63 del C. XXIII *Inf.*, con apparato di varianti dedotte dai mss. fiorentini; C. Arlia, *Capitoli faceti di Baccio del Bianco*, qui è pubbl. il I capitolo dal ms. Mgl. II, II, 72.

Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (XIII, 4): C. Cimegotto, *S. Marino e S. Leone leggende del Montefeltro*; St. Prato, *Le dodici parole della verità nelle varie redazioni italiane e straniere*, in continuazione: (XIV, 1), G. Ferraro, *Una leggenda di S. Giovanni Battista del sec. XIV*, componimento di 42 strofe da un ms. di Reggio Emilia, che meriterebbe qualche studio, dal punto di vista linguistico e da quello letterario; V. Rossi, *Una ballata ed uno strambotto del quattrocento*, v. gli annunzi analitici di questo nostro fascicolo.

Archivio storico italiano (S. V, XIV, 4): G. O. Corazzini, *Diario fiorentino di Bartolo di Michele del Corazza* (1405-1438), v'è menzione della morte e delle esequie di Coluccio, e vi sono molte curiosità specialmente per la storia del costume; G. Salvemini, *A proposito dell'anno della nascita di Cangrande della Scala*; G. Sanesi, *Aless. Tesauro e due sonetti in lode di Carlo Eman. I*, articoletto accuratissimo con molte notizie sul Tesauro e quattro sue lettere.

Archivio storico lombardo (XXI, 4): G. De Castro, *Un precursore milanese di Cagliostro*, cioè F. G. Borri. A p. 498, tra gli *Appunti*, vedi *Per Gasparino e Guiniforte Barzizza*, ove si mette in dubbio la data della nascita di Gasparino recentemente indicata dal Sabbadini; cfr. *Giorn.*, XXIV, 461; (XXII, 1), L. Frati, *Un cronista fiorentino del Quattrocento alla corte milanese*, cioè Benedetto Dei; A. Battistella, *Alcuni documenti sul S. Ufficio in Lombardia nei sec. XVI e XVII*; F. Foffano, *Il « Floridante » di Ber-*

Digitized by Google

nardo Tasso; E. Motta, *Un tipografo a Milano nel 1469*, Antonio Caccia di Ceresole d'Alba.

Bollettino di filologia classica (I, 9): V. Costanzi, *Sul significato originario del mito dei Ciclopi*. Nello stesso n° si parla d'una dissertazioncella di E. Pais, *Intorno alla genesi della leggenda di Virginia*.

Bullettino della Società dantesca italiana (II, 4): E. Moore, *Ancora sulla lezione « Arabia » nel § 30 della Vita Nuova*.

Bollettino storico della Svizzera italiana (XVI, 11-12): C. Salvioni, *Della voce fdvora e del monte Pardvola*, dotta disquisizione su questi due vocaboli ticinesi, che il S. dimostra essere in origine *fabula* e *parabola*; (XVII, 1-2): C. Salvioni, *Per i nomi locali « Bellinzona » e « Valmaggia »*; (E. M.), *Ancora personaggi celebri attraverso il Gottardo*, parla di Piattino Piatti, di cui riferisce varie poesie latine, e di Giov. Gosellini, del quale ristampa un sonetto.

Bullettino senese di storia patria (I, 3-4): I. Del Lungo, *I cugini d'Angelo Poliziano*, aneddoto tessuto con documenti degli archivi di Firenze e di Siena.

L'Ateneo veneto (S. XVIII, II, 4-6): E. Greggio, *Girolamo da Molino*, studio sulla vita e sulle rime di questo poeta cinquecentista; E. Lamma, *Appunti Pariniani*, sul testo del *Giorno*, in continuazione. Termina in questo fasc. il lungo artic. di G. Brognoligo su *L'opera letteraria di Antonio Conti*.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (III, 1): M. Menghini, *Poesie inedite del sec. XV*, tavola del ms. Vatic. 5170; (III, 2), I. Sanesi, *La famiglia Del Pecora da Montepulciano*, d'onde uscì l'autore della *Fimerodia*; (III, 3), A. Mussafia, *Per la canzone del notaio Giacomo da Lentini « La 'namoranza disïosa »*.

La rivista abruzzese (X, 2): F. Novati, *Di otto inedite lettere di Coluccio Salutati*, osservazioni critiche alla pubblicazione fatta dal dr. Merkle in questa medesima rivista; cfr. *Giorn.*, XXV, 177; (X, 3), G. Pietraglione, *Lettere di Giannina Milli a Luisa Amalia Paladini*; L. Fioravanti, *Noterella dantesca* a *Inf.*, IX, 1-3; (X, 4), E. Brambilla, *I contrasti tra l'allegoria e la realtà nel C. V dell'Inferno dantesco*.

La nuova rassegna (II, 34): L. Colini-Baldeschi, *Studio critico sulle opere di Flavio Biondo*. Questa rivista cessò, lasciando in tronco nel n° 33 l'articolo del Romizi sulle *Fonti latine del Furioso*, su cui v. *Giorn.* XXV, 174.

La vita italiana (I, 3): A. De Gubernatis, *L'autografo dello « Stivale » di Giuseppe Giusti*, è riprodotto a facsimile ed ha in più una strofe che il Giusti soppresse nella stampa; (I, 4), G. Barone, *Un antenato italiano di Falstaff*, sarebbe Margutte; P. Bettoli, *Il padre di Falstaff*, in una farsa del Ruzante; (I, 6), A. De Gubernatis, *Autografi inediti di Vittorio Alfieri*; (I, 9), F. Quintavalle, *I manoscritti di Torq. Tasso nella bibl. comunale di Ferrara*, in continuazione.

La giovane Romagna (II, 19 20): E. Bevilacqua, *Le comparazioni nel « Giorno » del Parini*.

Natura ed arte (15 dic. '94): G. Carducci, *Sonetti di Gius. Parini*.

La scintilla (an. 1895): G. Pastori, *Girolamo Vida e la sua « Scaccheide »*.

Rivista musicale italiana (II, 1): A. Restori, *Per la storia musicale dei trovatori provenzali*, in continuazione, speriamo di poterne render conto con qualche ampiezza allorchè il curioso lavoro sarà terminato; L. Pistorelli, *I melodrammi giocosi di G. B. Casti*, in continuazione, rilevante.

Digitized by Google

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Serie V, III, 10): G. S. Felici, *Dottrina del Campanella sulla mente e sue relazioni con l'idea platonica e la forma aristotelica*; (III, 11), R. Lanciani, *La pianta di Roma antica e i disegni archeologici di Raffaello Sanzio*, importante specialmente per chi studia il Castiglione.

Rassegna nazionale (vol. 80°): A. Galassini, *I cieli danteschi*; I. Del Lungo, *Un umanista in sacrestia*, il Poliziano ed i suoi *Sermoni*; (vol. 81°), G. Guasti, *Le poesie di don Franc. de' Medici a Bianca Cappello*, a proposito della pubblicaz. del conte Galletti (cfr. *Giorn.*, XXV, 154).

Giornale dantesco (II, 8): P. Bacci, *Notizia del « Commento medico-« fisico » di F. Civinini alla D. Com.*; A. Mancini, *Chi è l'avvocato de' tempi cristiani*, in *Parad.*, X, 119; F. Savini, *I superbi, gli invidiosi, gli accidiosi nell' « Inferno » dantesco*; A. Buscaino-Campo, *Il corto andare del bel monte*: (II, 9), A. Bassermann, *Campo piceno*, in *Inf.*, XXIV, 148; G. Maruffi, *Il senso letterale del I canto dell' « Inferno » e il verso 63*; (II, 10), A. Dobelli, *Superbi ed invidi nella prima cantica della Div. Com.*; G. Del Noce, *La ruina del vento fra i lussuriosi*; C. Carboni, *La seconda morte*; G. Trenta, *Commento sui vv. 82-87 del I canto dell' « Inferno »*; M. Mandalari, *Il concetto dell'unità politica in Dante Alighieri.*

La Cultura (V, 4): E. Mele, *Una poesia del Tasso e un idillio di Teocrito*, la poesia tassesca è quella d'*Amore e la zanzara*, alla quale l'A. trova parecchi riscontri antichi e moderni.

Rassegna pugliese (XI, 4): P. Carbonara, *La mente politica di U. Foscolo*; (XI, 7-8), A. Lisoni, *Una sacra rappresentazione a Bari nel Cinquecento*, la *Historia del giuditio universale* di Ant. Putteo.

La scena illustrata (1895, 3): V. Cottafava, *Una lettera del Tasso a Tommaso Stigliani.*

Rivista per le signorine (I, 19-20): A. Giulini, *L'ultimo dei giudici di Gallura nella Div. Commedia.*

Roma letteraria (III, 1): Regazzoni, *Un'ode inedita del Parini*; (III, 1-3), G. Rigutini, *Appunti di lingua sui « Promessi Sposi »*.

Atti del R. Istituto veneto (LIII, 1): F. Cipolla, *Il merlo nel C. XIII del « Purgatorio »*; (LIII, 2), A. Favaro, *Nuovi contributi alla storia del processo di Galileo*; (LIII, 3), E. Teza, *La vita di Benvenuto Cellini nelle mani del Goethe.*

Archivio storico per le provincie napoletane (XIX, 4): E. Pèrcopo, *Nuovi documenti su gli scrittori e gli artisti dei tempi aragonesi*, qui parla di Giuniano Majo e di Giuliano Perleoni, detto Rustico Romano, offrendo agli eruditi sul conto loro copiosissime e sicure informazioni.

Miscellanea francescana (VI, 1): M. Faloci-Pulignani, *S. Francesco d'Assisi e la città di Foligno*; F. Novati, *L'« Anticerberus » di fra Bongiovanni da Cavriana*, in continuazione; C. d'Alençon, *Sul più antico poema della vita di S. Francesco*, in continuazione.

Archeografo triestino (XIX, 1): I. Cavalli, *Reliquie ladine raccolte in Muggia d'Istria, con appendice dello stesso autore sul dialetto tergestino*, lunga e importante memoria, con molti testi; (XIX, 2), A. Morpurgo, *Un nuovo libro su Pier Paolo Vergerio*, quello del Hubert, su cui vedi *Giornale*, XXIV, 290.

Nuova Antologia (Serie III, LV, 1): G. Carducci, *Storia dell'« Aminta » di T. Tasso*; (LV, 2), F. Torraca, *Federico II e la poesia provenzale*; (LV, 3 e LVI, 5), C. De Lollis, *Sordello di Goito*, nel ricostruire la biografia di Sordello usa anche qualche documento nuovo, che pubblicherà nell'ediz. cri-

Digitized by Google

tica delle poesie del trovatore ch'ei prepara per la *Romanische Bibliothek*: nell'ultima parte s'occupa di Sordello nella leggenda e accenna anche al Sordello di Dante ed alla sua motivazione fantastica; (LV, 3-4), G. Salvadori, *Su San Francesco d'Assisi*, sulla pubblicaz. del Sabatier; (LVI, 5), A. Medin, *La vera storia di Iacopo Ortis*, pone in sodo che realmente un Girolamo Ortis friulano, nato nel 1773 in Vito d'Asio, distretto di Spilimbergo, studente di medicina in Padova, si suicidò nel 1796: ritiene che il primo abbozzo dell'*Ortis* foscoliano fosse un'imitazione del *Werther*, e che in seguito il Foscolo traesse partito dal nome e dal suicidio misterioso dello studente friulano per dar a credere che di là gli venisse l'ispirazione; (LVI, 5), A. Venturi, *Dell'annunciazione nell'arte rappresentativa*; (LVI, 5-6), A. Bertoldi, *L'amicizia di Pietro Giordani con Antonio Cesari*, artic. importante per la conoscenza del carattere del Giordani, condotto su 24 lettere di lui al Cesari, per la massima parte prima inedite: notevole quanto nella lett. 9 maggio 1817 il Giordani dice delle sue relazioni con la *Bibliot. ital.* e in ispecie dell'Acerbi, e il giudizio poco favorevole sul Vannetti nella lettera 28 maggio 1817; (LVI, 6), O. Lioy, *Gl'indovinelli nel folk-lore*.

Nel 13° *Annual Report* della Società dantesca americana di Cambridge (Mass.), oltre la relazione del segretario e la consueta bibliografia, v'è un *Index of proper names in the prose works and Canzoniere of Dante* compilato dal noto dantista inglese Paget Toynbee. Questo paziente ed accurato elenco alfabetico non è che un saggio del grande *Dante Dictionary*, che il Toynbee ha in corso di stampa presso la Casa Clarendon di Oxford. La prima parte di esso dizionario conterrà, distinti per alfabeto, i nomi proprî che occorrono in tutte le opere dantesche; la seconda sarà il *vocabolario* della Commedia; la terza il *vocabolario* delle altre opere.

È finalmente uscito, nella 4ª dispensa del *Kritischer Jahresbericht ueber die Fortschritte der romanischen Philologie*, diretto da K. Vollmöller e R. Otto, la relazione intorno agli studî di letteratura italiana nel 1890! Quantunque non pecchi di soverchia freschezza, potrà questo resoconto riuscir utile. Esso consta dei seguenti articoli: Pèrcopo, *Antica poesia religiosa italiana*; E. Monaci, *Antica prosa italiana*; M. Barbi, *Dante*; G. Mazzoni, *La letteratura petrarchesca*; V. Crescini, *G. Boccaccio*; P. Rajna, *Il romanzo cavalleresco presso gli Italiani*; R. Renier, *Italienische Literatur von 1400-1540* (scritto dall'A. in tedesco); V. Rossi, *Letteratura italiana dal 1540 al 1690*; A. L. Stiefel, *Italienisches Theater im 16 und 17 Jahrhundert*; B. Wiese, *Monti, Foscolo, Leopardi*. Questa non è certo tutta la letteratura italiana; ma la Direzione ci avverte a p. 445: « Die fehlenden « Berichte waren von den Herren Referenten nicht zu erlangen ».

Nel *Literaturblatt für german. und roman. Philologie* (XVI, 2) R. Wendriner pubblica una estesa ed accuratissima recensione della *Miscellanea nuziale Cian* (cfr. *Giorn.*, XXIV, 329), facendo parecchie piccole aggiunte e rettificazioni di fatto. Egli coglie l'occasione per annunciare d'aver scoperto in un ms. greco della Marciana quattro fogli in pergamena, scritti nel trecento, che serbano un frammento prosaico in antico veneziano della *Queste du Graal* perduta. Promette di darlo alle stampe tra non molto. Al qual proposito godiamo di poter aggiungere che il dr. Ed. Wechssler sta componendo un'opera d'insieme intorno al Graal, il cui primo volume, concernente la critica dei romanzi in prosa, uscirà entro l'anno corrente presso l'editore Niemeyer di Halle.

Deutsche Rundschau (XXI, 4-5): O. Hartwig, *Caterina Sforza*, notevole articolo sul libro del Pasolini.

Revue des bibliothèques (IV, 11-12): L. Dorez, *Ange Politien et la Va-*

Digitized by Google

ticane, riguarda le pratiche del Poliziano per divenire bibliotecario apostolico; (V, 1), P. De Nolhac, *Une ligne autographe de Boccace*, in un Plinio proveniente dalla libreria del Petrarca, ora nella Nazionale di Parigi; L. Dorez, *L'exemplaire de Pline l'ancien d'Agosto Valdo de Padoue et le card. Marcello Cervini*; (V, 2), G. Bresciano, *Notice sur un incunabule romain inconnu aux bibliographes*, una *Summa de sponsalibus et matrimoniis* della Casanatense; L. Dorez, *Les héritières de Jacopo Giunta et Filippo Tinghi*.

Revue des questions historiques (n° 113): H. Cochin, *S. François d'Assise d'après son dernier historien*.

Bulletin de la société d'histoire vaudoise (1894, n° 11): J. Jalla, *Quelques notes historiques sur les français et l'italien comme langues parlées chez les Vaudois du Piémont*.

Romanische Forschungen (VIII, 2): W. Lang, *Ueber die Gedichte Michelangelo's*.

Zeitschrift für romanische Philologie (XIX, 1): V. Crescini e A. Rios, *Un frammento provenzale a Conegliano*, in quell'archivio della congregazione di carità. Si tratta di 134 versi del cosidetto *Vangelo dell'Infanzia*, quindi un frammento più esteso di quello che il Raynouard inserì nel *Lexique roman* e che fu studiato da Edm. Suchier nel vol. VIII dello *Zeitschrift*.

Zeitschrift für vergleichende Litteraturgeschichte (VIII, 1-2): L. C. Stern, *Die ossianischen Heldenlieder*, in continuazione; W. Creizenach, *Ein russisches Werk über die Anfänge der humanistischen Litteratur*, si trattiene specialmente su di un'opera russa di Michele Korelin, *Il più antico umanismo italiano*, edita a Mosca nel 1892. Per quanto ci è noto, nessuno in Italia s'è occupato di questo libro, il quale è tutt'altro che una semplice compilazione.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Litteraturen (XCIV, 1): R. Mahrenholtz, *Die französische Revolution auf der Schaubühne und in der Tagesdramatik*, interessante contributo alla storia del teatro giacobino.

Archiv für slavische Philologie (XVI, 3-4): A. Brückner, *Zu den Gesta Romanorum*; G. Polívka, *Zur Visio S. Pauli*.

Gazette des beaux arts (fasc. 451 e sgg.): Ch. Yriarte, *Isabelle d'Este et les artistes de son temps*, in continuazione.

The Academy (n° 1170): P. Toynbee, *La Mesnie Hellequin, Alichino, Inf. XXI, 118*; (n° 1178), E. Moore, *A variant in the Vita Nuova*; (n° 1179), Symonds, *Boccaccio as man and author*; (n° 1188), P. Toynbee, *Brunetto Latino or Br. Latini*.

Anglia (XVII, 2): Kiesow, *Die verschiedenen Bearbeitungen der Novelle von der Herzogin von Amalfi des Bandello in den Litteraturen des XVI und XVII Jahrh.*

Nordisk tidskrift för vetenskap, konst och industri (1894, n° 7): J. Vising, *Den italienska spraakfraagan*.

Die Nation (XII, 14): H. Morf, *Die Bibliothek Petrarcas*.

Tijdschrift voor nederlandske taal- en letterkunde (XIV, 1): G. Kalff, *Vondel's Vertaling van La Gerusalemme Liberata*.

Neue freie Presse (12 apr. '95, morgenblatt): K. Federn, *Ein Salon der Renaissance*, sul *Cortegiano* del Castiglione. Articolo di divulgazione, non immune d'inesattezze e superficialissimo.

Romania (XXIV, 93): G. P[aris], *La « dance macabré » de Jean Le Fèvre*, con ingegnose argomentazioni sull'origine del nome della danza dei morti,

Digitized by Google

che l'A. sostiene doversi chiamare *macabrée* e non *macabre*. « Je serais..... « porté à voir dans Macabré le peintre qui avait, le premier peut-être, re- « présenté sous la forme d'une danse menée par la Mort l'appel fatal qu'elle « adresse à tous les humains ».

Ci è di soddisfazione l'annunciare che nel marzo ha cominciato le sue pubblicazioni in Madrid una *Revista critica de historia y leteratura españolas*, destinata a render conto con buone recensioni e con spogli di quanto vien pubblicato nella penisola iberica e lungi da essa intorno alla storia civile e letteraria di quel paese. Il 1° fascic. dà molto bene a sperare del nuovo periodico. Riguardano libri italiani due belle e dotte rassegne: l'una di M. Menéndez y Pelayo esamina due opuscoli recenti di B. Croce e ciò che riguarda la Spagna nel vol. di *Studi di storia letteraria* di Fr. Flamini; l'altra di Arturo Farinelli sottopone a seria considerazione il libro di F. De Simone Brouwer su *Don Giovanni*. Ivi il Farinelli promette (e noi siam lieti di aggiungere che la promessa sarà presto attenuta) uno studio speciale sulla leggenda di Don Giovanni e sulla sua diffusione nelle letterature europee, ch'egli destina al nostro *Giornale*.

* Il centenario della morte di Torquato Tasso (25 aprile '95) non poteva essere meglio celebrato che con la pubblicazione d'un'opera poderosa e forse definitiva sulla biografia del grande poeta. Questa *Vita di Torquato Tasso*, frutto d'un decennio di lavoro, fu scritta dal collaboratore ed amico nostro Angelo Solerti e pubblicata nel marzo ultimo decorso dalla Casa editrice Loescher. Riserbandoci di parlarne in seguito con la debita ampiezza e ponderazione, ne diamo intanto l'annuncio. — L'opera consta di tre volumi. Il primo contiene la *Vita*, in 31 capitoli, ed è illustrato da 28 ritratti, 3 medaglie, 10 fac-simili di manoscritti, 3 piani topografici e 30 illustrazioni, il tutto fatto espressamente dietro fotografie originali. Il secondo volume contiene nella *Parte prima* 117 lettere inedite o disperse del Tasso; nella *Parte seconda* 540 lettere di diversi contemporanei a documento e a illustrazione della vita e delle opere del poeta; e in appendice 62 lettere di eruditi dei secoli XVII e XVIII riguardanti gli studî tassiani. Il terzo volume reca 55 documenti e cinque appendici: delle quali la prima giustifica con documenti l'albero genealogico della famiglia Tasso; la seconda illustra le medaglie, i busti e i ritratti del poeta; la terza riguarda i libri postillati da lui; la quarta le opere apocrife; la quinta riproduce la rarissima orazione funerale detta da Lelio Pellegrino in Roma alla morte del Tasso. Segue poi un indice delle ricerche eseguite in varî archivi; una ricchissima bibliografia di oltre 500 numeri di studî sul Tasso e sulle sue opere: infine un largo e accurato indice dei nomi menzionati nella *Vita*, e altri indici delle rime del Tasso e di quelle di altri autori che vi sono allegate.

* Nel medesimo tempo che uscì in luce questa *Vita*, la Casa Barbèra pubblicò, a cura del Solerti e di altri collaboratori, la edizione critica della *Gerusalemme liberata*, condotta sull'autografo, con le varianti dei mss. e di ben 15 tra le prime edizioni. E la Casa Zanichelli pose in commercio il III vol. delle *Opere minori in versi di T. Tasso* a cura di A. Solerti, contenente il *Teatro*, con due saggi di G. Carducci già edito nella *N. Antol.*

* È uscita alla luce la seconda parte dell'opera già da tempo annunziata

Digitized by Google

del sig. C. Morel, cancelliere dell'Università di Friburgo, intorno alle più antiche traduzioni francesi della *D. Comedia* (Paris, Welter, 1895). Essa comprende le illustrazioni, vale a dire una scelta giudiziosamente commentata di talune tra le miniature che adornano i cod. L. III. 17 dell'Universitaria di Torino e Nouv. Acq. Franç. 4.119, 4.530 della Nazionale di Parigi. Del primo son recate innanzi cinque riproduzioni fototipiche, del secondo e del terzo tredici. Le pitture dei due codd. francesi hanno un particolare interesse per i loro rapporti colle silografie che adornano le stampe veneziane della *Comedia* di Pietro Cremonese, 1491. Si aggiungono infine tre miniature tratte dal bellissimo ms. Parigino It. 2017. La prima parte dell'opera del sig. Morel uscirà dentro l'annata e conterrà, oltrechè i testi, un'avvertenza e parecchi fac-simili de' mss. di Torino e di Vienna, e due ritratti di Dante e di Beatrice da A. Orcagna. Ci proponiamo di ritornarvi sopra. Per ora avvertiamo solo che il dr. Morel intende pubblicare in appresso l' album compiuto delle miniature del cod. Parig. 2017, senza ommettere quelle dei fogli che ne sono conservati a Imola. Cfr. *Giorn.*, XXV, 412.

* Ci è grato annunziare che, avendo il governo della Repubblica francese determinato d'istituire una cattedra di lingua e letteratura italiana presso la facoltà di lettere di Grenoble (è questa, sia detto tra parentesi, la prima volta che in Francia si dà luogo allo studio della nostra letteratura nell'insegnamento superiore in siffatta guisa e c'è da rallegrarsene), fu chiamato a coprirla il dr. Enrico Hauvette, nostro collaboratore, del quale abbiamo già avuto occasione di lodare le pregevoli ricerche sui codici autografi del Boccaccio (cfr. questo fasc., p. 422) e speriamo poter presto vedere la edizione critica del *Corbaccio*, a cui attende da tempo con valido zelo. Il dr. Hauvette ha inaugurato il suo corso il 18 febbr. '95 con un elevato discorso su *Les relations littéraires de la France et de l'Italie*, che fu pubblicato negli *Annales de l'Université de Grenoble*, VII, 2.

* Il *Bibliographisches Institut* di Lipsia prepara una serie di tutte le storie letterarie dell'Europa moderna con illustrazioni e facsimili. La storia letteraria italiana vi sarà elaborata da B. Wiese (sec. XII-XV) e da E. Pèrcopo (sec. XVI-XIX).

* Al concorso pel premio Tenore, bandito dall'Accademia Pontaniana per chi avesse presentato la miglior biografia di Jacopo Sannazaro, furono presentati quattro lavori. Il premio fu aggiudicato alla *Vita di Jacobo Sannazaro* del nostro collaboratore prof. Erasmo Pèrcopo. L'opera, per quanto risulta dalla relazione, è importantissima. La vita del celebre scrittore vi è esposta accuratamente, col sussidio di non pochi documenti inediti e di materiale erudito assai recondito. I punti più salienti che la relazione rileva sono l'esposizione della vita famigliare del poeta e della sua infanzia, con cui si viene a determinare l'ambiente ove si produsse l'*Arcadia*; la storia delle relazioni del San. con Federico d'Aragona e l'episodio dell'amicizia con Cassandra Marchese. Speriamo che quest' opera così rilevante non tardi molto a vedere la luce.

* *Delle origini della poesia lirica del medio evo* è il titolo della prolusione ad un corso libero di letterature neolatine, che il prof. Egidio Gorra tiene quest'anno nella Università di Torino (stamp. a Torino, dalla libreria

Digitized by Google

Lattes, 1895). È un discorso sintetico che rivela larga e precisa informazione. Il G. sostiene la poligenesi dei temi lirici fondamentali e s'industria di ricondurre le origini d'una parte della lirica obbiettiva a canti di donna.

* Nel *Recueil de travaux d'érudition dédiés à la mémoire de Julien Havet*, Paris, Leroux, 1895, vogliamo si noti specialmente l'articolo di P. De Nolhac: *Vers inédits de Pétrarque.* Egli pubblica la redazione in esametri della breve poesia che il Petr. inviò a Bartol. Carusio perchè ne ornasse il suo *Milleloquium veritatis* (sinora era solo conosciuta la redazione in distici elegiaci) ed un'altra serie di versi latini che è in fondo ad un ms. del *De remediis* e che al Petr. potrebbe esser assegnata. Interessantissima è poi per gli studî romanzi la memoria di G. Paris, inserita nel volume medesimo, su *La légende de Pépin « le bref »*, che sviluppa il breve schizzo già dato nella *Histoire poétique de Charlemagne* intorno alla fortuna ch'ebbe nella leggenda il padre del grande imperatore.

* Tesi di laurea e programmi: H. Becker, *Zur Alexandersage* (progr. ginn., Königsberg); H. Schulz, *Peter von Murrhone* (laurea, Berlino); G. Schlaeger, *Studien über das Tagelied* (laurea, Jena); Wannenmacher, *Die Grieseldissage auf der iberischen Halbinsel* (laurea, Strasburgo).

* Libri nuovi:

Hermann Oelsner. — *The influence of Dante on modern thought.* — London, T. Fisher, 1895.

Fr. Zordan. — *Poesie inedite di Bartol. Pagello, celebre umanista, con biografia e note.* — Tortona, Rossi, 1894 [Cfr. *Rass. bibl. d. lett. italiana*, III, 43].

G. A. Fabris. — *Studi alfieriani.* — Firenze, Paggi, 1895.

Corrado Ricci. — *Santi ed artisti.* — Bologna, Zanichelli, 1895.

Pietro Toldo. — *Contributo allo studio della novella francese del XV e XVI sec. considerata specialmente nelle sue attinenze con la letteratura italiana.* — Roma, Loescher, 1895.

Alessandro D'Ancona e Orazio Bacci. — *Manuale della letteratura italiana.* Vol. V. — Firenze, Barbèra, 1895 [Con questo volume riguardante il sec. XIX termina la bella e utilissima opera, della quale più volte lodammo gli intenti e l'esecuzione e che speriamo trovi il meritato favore nelle scuole secondarie e presso le persone colte].

Giovanni Giannini. — *Teatro popolare lucchese.* — Palermo, Clausen, 1895.

Il Libro delle origini di Fiesole e di Firenze, pubbl. su tre testi del sec. XIII da E. Alvisi. — Parma, tip. Ferrari e Pellegrini, 1895.

Paul Marchot. — *Les gloses de Cassel, le plus ancien texte réto-roman.* — Fribourg, 1895.

Hermann Springer. — *Das altprovenzalische Klagelied; mit Berücksichtigung der verwandten Litteraturen.* — Berlin, 1895 [La prima parte comparsa nel 1894 come dissertazione dottorale].

Virginio Prinzivalli. — *Torquato Tasso nella vita e nelle opere.* — Roma, Desclée, 1895.

La vita italiana nel Seicento. — Milano, Treves, 1895 [I, Storia: G. Falorsi, *Dalla pace di Castel Cambrese a quella dei Pirenei*; E. Masi, *La reazione cattolica*; D. Gnoli, *Roma e i papi nel seicento*; P. Molmenti, *La decadenza di Venezia*; II, Letteratura: G. Mazzoni, *La battaglia di Lepanto e la poesia politica*; G. Bovio, *Il pensiero italiano nel sec. XVII*; I. Del Lungo, *Galileo, sua vita e suo pensiero*; E. Panzacchi, *Giambattista Marini*; O. Guerrini, *Alessandro Tassoni*; III, Arte: A. Venturi, *I Caracci e la loro scuola*; E. Nencioni, *Barocchismo*; M. Scherillo, *La commedia dell'arte*; A. Biaggi, *La musica del sec. XVII*].

Digitized by Google

Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vaticano 3214 e del cod. Casanatense D. v. 5., pubbl. per cura del dott. Mario Pelaez. — Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1895 [Nella *Collezione di opere inedite o rare*. I due molto noti e stimati mss., del primo dei quali pubblicò, è ormai quasi un quarto di secolo, la tavola e le rime inedite Luigi Manzoni nella *Riv. di fil. rom.*, sono qui dati diplomaticamente. Prefazione esterna].

Mario Mandalari. — *Aneddoti di storia, bibliografia e critica.* — Catania, tip. Galati, 1895.

Fr. Mango. — *Note letterarie.* — Palermo, tip. Lo Statuto, 1894 [1. Di una poesia politica; 2. Le Barbaricine nella Div. Commedia; 3. Un codice inedito di Dante; 4. Gli amori del Quattromani; 5. Di un poeta fidenziano; 6. L'ultimo idillio del Leopardi; 7. Aurora Sanseverino; 8. Zibaldoni del sec. XVI; 9. Due visioni predantesche; 10. Un epigone del Machiavelli; 11. Pel testo delle rime del Boccaccio; 12. I cantori di Lepanto; 13. Rime volgari e latine del sec. XV; 14. Di alcune fonti poetiche].

Vinc. Di Giovanni. — *Giovanni Pico della Mirandola nella storia del Rinascimento e della filosofia in Italia.* — Palermo, 1895 [Costituisce il vol. XIV delle *Opere filosofiche* del Di Giovanni].

Giuseppe Oreglia. — *Giovanni Pico della Mirandola e la cabala.* Studio storico-critico. — Mirandola, Cagarelli, 1894.

Vincenzo Vivaldi. — *Le controversie intorno alla nostra lingua dal 1500 ai nostri giorni.* Voll. due. — Catanzaro, Caliò, 1894.

Luigi Natoli. — *La civiltà siciliana nel sec. XVI.* — Palermo, Sandron, 1895.

G. Brambilla. — *Monografie di due illustri cremonesi, Gherardo Toletano e Gherardo Pateclo, con documenti recenti ed uno inedito.* — Cremona, E. Maffezzoni, 1894.

---

† La mattina del 25 gennaio u. s., mentre attendeva al suo ministero sacerdotale nella basilica di S. Pietro in Roma, soccombeva a improvviso malore mons. Isidoro Carini. Se egli fosse spirato nella biblioteca Vaticana, di cui era Prefetto da cinque anni e che formava l'orgoglio della sua ultima vita, se avesse reclinato il capo morente fra i suoi libri prediletti, in mezzo a quella schiera internazionale di studiosi, che da lui ricevevano consigli e aiuti e cortesie senza limite, si sarebbe detto che egli morì sulla breccia. Eppure sulla breccia morì veramente, chè, se in lui fu degna di lode, mirabile l'attività del letterato, del bibliotecario, dello studioso, fu addirittura impareggiabile l'apostolato di pietà e di carità ardente, lo spirito invitto di sacrificio, che era tanto maggiore quanto più rimaneva nell'ombra modesta, quanto più larga e conciliativa era la mente ond' esso s' irraggiava e alla quale sorridevano insieme congiunti l'ideale della fede e l'ideale della patria. Sul quale punto mi fu cortese di commoventi notizie il cav. Salvo-Cozzo, che col defunto ebbe stretta consuetudine d'amicizia per ben venticinque anni e che promette di darci di lui una compiuta biografia; solo mi duole che lo spazio non mi conceda di fare più di questo accenno generico.

Il Carini era nato a Palermo, il 7 gennaio del 1843 (non '45, come fu ripetuto da molti in occasione della sua morte); fino al '60 studiò nelle scuole dei PP. Gesuiti, dove fra i suoi degni maestri contò quel P. Alessio Narbone, che tanto meritò degli studî bibliografici nella Sicilia. La produzione letteraria del compianto Monsignore si estende per un periodo di trent'anni, durante i quali egli attese ad uffici conformi ed utili ai suoi studî storici e letterari, prima (1878) nell'Archivio di Stato della sua città, poscia (1884) negli archivî e nella biblioteca del Vaticano. Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le sue pubblicazioni, che, fra grandi e piccole, sommano a ben 250, e che, iniziate con un *Cenno sul P. Alessio Narbone* (Palermo, 1865), si chiusero con un'eloquente commemorazione del comm. G. B. De Rossi (1).

---

(1) Una bibliografia degli scritti del C. si trova in appendice all' opuscolo di P. Miraglia Gulotti, *Sulla tomba d'Isidoro Carini*, Roma, tip. elzevir., 1895, pp. 89-99.

Digitized by Google

Ma ancora poco tempo prima di spegnersi, il 24 dicembre '94, il C. stendeva il programma per una *Rivista di scienze ecclesiastiche*, che egli avrebbe dovuto dirigere sotto l'alto patronato di papa Leone XIII. Fin dai suoi primi anni rivelò quella versatilità grande e quella non comune virtù assimilatrice, che rimasero sempre caratteristiche del suo ingegno e delle opere sue e che se da un lato gli nocquero talvolta, conferivano ai suoi lavori una schiettezza, una sincerità, una spontaneità calda ed efficace, che piaceva. Perciò appunto non è da stupire ch'egli manifestasse una speciale inclinazione al giornalismo; onde, appena ordinato sacerdote, fondò *L'Amico della religione*, che ebbe vita brevissima, e subito dopo *L'Ape Iblea*, che continua a pubblicarsi in Palermo col titolo di *La Sicilia Cattolica*, e molti articoli polemico-religiosi pubblicò su quei giornali e nelle *Letture domenicali* e su *La Santa Eucaristia*, a quella guisa che nel '72, col Cusa e lo Starabba, fondava l'*Archivio storico siciliano* e più tardi lo *Spicilegio Vaticano*, trasformatosi quindi nel *Muratori*. I campi, pei quali trascorrevano più volentieri il suo ingegno e la sua penna rapida, con una foga che talora aveva dell'improvvisazione felice, erano la storia civile, l'ecclesiastica e la letteraria, l'archeologia, l'epigrafia specialmente e la paleografia, delle quali ultime fu maestro autorevole. Ma il C. era capace anche di lavori di lena. Questo *Giornale* ha già parlato a suo tempo (V, 321-3) della *Relazione sugli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare* (Palermo, 1884); e qui, sebbene il suo nome non appaia nel frontespizio dell'importante volume *De rebus Regni Siciliae* (Palermo, 1882), va notato, per amore del vero, che esso è opera tutta sua, e anche per amore del vero va detto che il tanto vantato mecenatismo del Governo in quella occasione si limitò a rifondere all'ottimo C. le sole spese di viaggio. Un carattere più strettamente letterario ha l'altra opera sull'*Arcadia* (cfr. *Giorn.*, XIX, 177-182), che è da deplorare sia rimasta incompiuta, mentre sappiamo che l'autore lasciò un'infinità di schede, materiale prezioso per un secondo e fors'anche per un terzo volume. Uno de suoi ultimi lavori letterarî fu lo studio diligente su *Le Satire di Quinto Settano*, pubblicato nel *Bullettino Senese di Storia patria* (an. II, 1894, pp. 1-47); ed io ricordo con animo commosso e grato con quanta espansione il compianto C. partecipava alla miscellanea pubblicata per le mie nozze, arricchendola d'un erudito lavoro su *La « Difesa » di Pomponio Leto* (*Giorn.*, XXIV, 331). Dacchè uno dei tratti più simpatici dell'erudito siciliano era un vivo amore pei giovani, cui era felice di giovare coi suoi consigli, coi suoi aiuti, con una lunga quasi paterna benevolenza. All'uomo mite e gentile, al sacerdote esemplare e benefico, al letterato operoso, al bibliotecario benemerito, che, degnamente assecondato, ma anche attraverso a contrasti, portò nella Vaticana una grande modernità d'indirizzo, mando l'estremo saluto da questo *Giorn.*, che egli confortava della sua amicizia e della sua stima ed al quale regalò una sua interessante communicazione (XX, 311).

VITTORIO CIAN.

† Il 16 nov. '94 spirò a Copenaghen il prof. THOR SUNDBY. Egli era nato nel 1830 e ne' suoi studî universitarî erasi dapprima dedicato alla giurisprudenza, poi alla filosofia, attiratovi dall'interesse che gli inspirarono le dottrine di Sören Kirkegaard. Finalmente si consacrò tutto allo studio del francese e dell'italiano, perfezionandone la cognizione con parecchi viaggi nei paesi romanzi. Nel 1880 entrò nell'insegnamento universitario a Copenaghen e sei anni appresso vi fu nominato ordinario di lingue e letterature neolatine. I suoi corsi si aggirarono specialmente sul francese antico e moderno e sull'italiano. Ed a queste lingue e letterature, infatti, consacrò particolarmente la sua attività d'investigatore. L'opera sua maggiore è quella sul Latini, *Brunetto Latinos levnet og skrifter*, Kjöbenhavn, 1869 (tradotta in italiano da chi scrive ora queste righe, Firenze, Le Monnier, 1884), che nell'appendice reca due testi medievali latini, ottimamente curati nella lezione e nello

Digitized by Google

studio delle fonti, il *Moralium dogma* di Filippo Gualtiero delle isole e l'*Ars loquendi et tacendi* di Albertano da Brescia. Cure non inferiori diede il S. al *Liber consolationis et consilii* di Albertano, che pubblicò pure a Copenaghen nel 1873 con una prefazione in inglese. Nel 1874 offrì alle stampe un breve lavoro su *Molière i Danmark* e nel 1877 l'eccellente libretto sintetico *Blaise Pascal, hans Kamp mod Jesuiterne og hans Forsvar for Kristendammen*, che fu voltato in tedesco da H. P. Junker (Oppeln, 1885). In cooperazione con E. Baruël compose un accuratissimo vocabolario danese-francese, *Dansk-norsk-fransk haand-ordbog*, Kjöbenhawn, 1883-84, che è la miglior opera lessicale di simil genere che la Danimarca possegga. Finalmente pochi anni sono ammanniva al suo paese natio una crestomazia amplissima di letture poetiche italiane (Copenaghen, 1889), di cui questo *Giornale*, XV, 332, ha già tenuto parola. All'amoroso cultore nordico di cose nostre e francesi non venga meno la riconoscenza degli studiosi italiani.

R.

† Novantenne, moriva l'11 marzo 1895 Cesare Cantù. Delle sue benemerenze molteplici come indagatore e divulgatore dei fatti storici, della sua laboriosità immensa, attestata dalla celebre *Storia universale* e da una serie notevolissima di pubblicazioni speciali storiche, più o meno voluminose, non è il caso di discorrere qui. Anche la storia letteraria s'avvantaggiò dell'opera sua, non tanto pei libri storico-letterarî ch'egli ricavò dalla *Storia universale* o compilò con ingegnosa improvvisazione (cfr. De Sanctis, *Saggi critici*, Napoli, 1874, pp. 290 sgg.), quanto per alcuni lavori speciali pieni di notizie e di buon giudizio, che saranno sempre consultati con profitto. Essi sono: i tre volumi su *Gli eretici d'Italia*, fondamentali per tutte le indagini intorno alla storia delle professioni di fede religiosa nel paese nostro; i due libri sul Manzoni ed il commentario storico ai *Promessi Sposi*, condotto su materiali forniti in parte dal Manzoni stesso; lo *Studio su Victor Hugo e il romanticismo*; *Monti e l'età che fu sua*; *Il Conciliatore e i Carbonari* e specialmente l'ottimo studio su *L'abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, di cui si ha una ristampa recente.

† Altra perdita grave subì il 12 marzo '95 l'Italia con la morte di Gaetano Milanesi, arciconsolo della Crusca, nato in Siena il 9 sett. 1813. Sebbene alla storia letteraria non abbia consacrato la parte maggiore della sua attività, è obbligo nostro farne menzione, perchè egli fu tra i più distinti e benemeriti cultori d'un campo limitrofo al nostro, quello della storia dell'arte. In essa, sia con varie pubblicazioni speciali, sia col classico commento al Vasari, lasciò tali vestigi, che non saranno cancellati. Siano poi rammentate qui distintamente le ottime edizioni ch'egli curò delle *Commedie* del Cecchi (1856), della *Storia fiorentina* di B. Varchi (1858), del *Commento a Dante* del Boccaccio (1863), delle *Lettere* di Michelangelo Buonarroti (1875), delle *Operette* di G. Manetti (1882) ecc. Seppe oltre ogni credere molto e seppe bene. Della sua dottrina, con cortesia di gran gentiluomo che ora vien uscendo di moda, era largo a chiunque gliene chiedesse, e ben di rado seguiva che all'archivio ricchissimo della sua memoria si ricorresse invano.

† A Verona morì il 12 febbr. 1895 mons. Luigi Gaiter, abate mitrato di S. Barbara in Mantova, nell'età di anni 79. Fu uomo amante degli studî e fornito d'una ragguardevole coltura storica e filologica. Curò anche la stampa, di parecchi testi antichi, tra cui il più notevole è il *Tesoro* di Brun. Latini, volgarizzato da Bono Giamboni, che egli ripubblicò in quattro volumi raffrontandolo col testo francese (Bologna, 1878-83). Chi voglia maggiori notizie della vita e degli scritti di lui veda l'affettuoso necrologio che ne scrisse il conte Fr. Cipolla nell'*Ateneo religioso* del 27 febbraio '95.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

Digitized by Google

INDICE DELLE MATERIE DEL XXV VOLUME

DELLA GIOVANNA I., *S. Francesco d'Assisi giullare e le « Laudes Creaturarum »* . . . . . Pag. 1
MEDIN A., *Le rime di Bruscaccio da Rovezzano* . . . . . » 185
FOFFANO F., *L' « Amadigi di Gaula » di Bernardo Tasso* . . . . . » 249

VARIETÀ

RENIER R., *Sui brani in lingua d'oc del « Dittamondo » e della « Leandreide »* . » 311
CIPOLLA F., *La concubina di Titone nel C. IX del « Purgatorio »* . . . . » 338
DOREZ L., *Lettres inédites de Jean Pic de la Mirandole (1488-1492)* . . . » 352
MARCHESI G. B., *Le polemiche sul sesso femminile ne' sec. XVI e XVII* . . » 362

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

CIAN V. — LUIGI PICCIONI, *Il giornalismo letterario in Italia. Saggio storico-critico.* — Vol. I. . . . . » 93
FLAMINIO PELLEGRINI. — FRANCESCO TORRACA, *Il notaro Giacomo da Lentini* . » 110
E. G. PARODI. — EGIDIO GORRA, *Dell' epentesi di iato nelle lingue romanze* . » 115
TRIVERO C. — BENEDETTO CROCE, *La critica letteraria. Questioni teoriche* . . » 370
RUA G. — JOSEPH BÉDIER, *Les fabliaux, études de littérature populaire et d'histoire littéraire du M. A.* . . . . . » 385
ROSSI V. — *Studi su Matteo Maria Boiardo.* — BOIARDO M. M., *Le poesie volgari e latine riscontrate sui codici e su le prime stampe da A. Solerti* » 394

Digitized by Google

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

B. ZUMBINI, *Studi di letteratura italiana*, p. 129. — H. SCHNEEGANS, *Geschichte der grotesken Satire*, p. 135. — G. LESCA, *I « Commentarii rerum memorabilium » ecc., di E. S. Piccolomini*, p. 138. — R. BATTIGNANI, *Studio su Quinto Settano (Lodovico Sergardi)*, p. 140. — G. FUMAGALLI, *Chi l'ha detto? Repertorio ecc.*, p. 144. — *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, ed. A. MEDIN e L. FRATI, vol. IV, p. 145. — S. DE CHIARA, *Dante e la Calabria*, p. 412. — M. DURAND-FARDEL, *La Divine Comédie*, p. 414. — *Colles. di opuscoli danteschi ined. o rari* (1-16), ed. G. L. PASSERINI, p. 418. — E. PENCO, *Storia della letteratura italiana*, vol. III, *Francesco Petrarca*, p. 420. — H. HAUVETTE, *Notes sur des manuscrits autographes de Boccace à la bibliothèque Laurentienne*, p. 422. — B. FONTANA, *Renata di Francia duchessa di Ferrara*, p. 424. — C. BONARDI, *Lo Studio generale a Mondovì*, p. 428. — E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli*, p. 429. — A. MAZZOLENI, *Bergamo e il Tasso*, p. 432. — A. LUMBROSO, *Saggio d'una bibliografia ragionata per servire alla storia dell'epoca napoleonica*, II-III, p. 433. — C. NIGRA e D. ORSI, *Il Natale in Canavese*, p. 435. — M. MAJNONI, *Antonio Gazzoletti poeta e patriota*, p. 437. — F. TORRACA, *Nuove Rassegne*, p. 439. — R. GALLI, *I manoscritti e gli incunabuli della biblioteca comunale d'Imola*, p. 441. — C. RANDACCIO, *Dell' idioma e della letteratura genovese*, p. 444.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 147, 446

Si parla di: G. Fraccaroli — G. A. Venturi — L. Filomusi Guelfi — N. Scarano — A. Moschetti — H. Varnhagen — O. Bacci — I. Carini — R. Truffi — P. L. Rambaldi — E. Pèrcopo — C. Calì — P. Molmenti — G. Guasti — G. Pagani — P. Galletti — M. Rosi — B. Morsolin — G. Crovato — G. Rua — F. M. Chicco — A. Albertazzi — A. Marchesan — A. Paglicci Brozzi — L. Bigoni — L. Pistorelli — T. Sandonnini — F. Zecheck — F. P. Cestaro — A. Medin — F. Trevisan — V. Reforgiato — E. Masi — C. Guasti — L. Donati — H. Omont — C. Cipolla — A. Miola — A. Valerio — *Celestino V ed il VI centenario della sua incoronazione* — S. Berger — D. Alighieri, *Tutte le opere*, ed. Moore — A. Fiammazzo — L. Filomusi Guelfi — A. Messeri — A. Marchesan — V. Rossi — E. Wendriner — M. Rosi — G. Ceci e B. Croce — Ch. Dejob — R. Orlando — G. Ottino e G. Fumagalli, II.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 168, 457

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

E. SICARDI, *Ancora dell'anno della nascita di Nicolò Franco*, p. 170. — L. VALMAGGI, *Per un passo poco chiaro del Parini*, p. 172. — L. FRATI, *Per la storia del codice Isoldiano*, p. 461. — F. CARABELLESE, *Per messer Francesco da Barberino*, p. 465.

CRONACA . . . . . *Pag.* 174, 467

Digitized by Google

Pubblicazioni dello stesso Editore.

In occasione del 3° centenario di Torquato Tasso:

ANGELO SOLERTI

—

VITA

DI

TORQUATO TASSO

Tre volumi in-8° gr.

VOLUME I — **La Vita**

di circa 900 pagine, 10 fac-simili, 3 piani e 30 illustrazioni.

VOLUME II

Lettere inedite e disperse di T. Tasso — Lettere di diversi a documento e illustrazione della vita e delle opere di T. Tasso — Lettere di varii eruditi intorno a T. Tasso e alle sue opere

di circa 560 pagine.

VOLUME III

Documenti — Appendici — Bibliografia — Indici

di circa 225 pagine, 4 medaglie e 28 ritratti.

Prezzo dell'opera completa L. 35.

Legata in piena tela inglese con medaglione in oro ***L. 40.***

TORINO — ERMANNO LOESCHER, Editore — ROMA

Digitized by Google

Pubblicazioni dello stesso Editore.

FINZI GIUSEPPE

LEZIONI
DI
STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA

DETTATE AD USO

DELLE SCUOLE E DELLE COLTE PERSONE

Prezzo dell'opera completa L. 23.

Indice dei volumi I - IV

VOLUME I. **Dalle origini sino al secolo XV** (3ª edizione, Lire 3) contiene:

Lezione I. Origine della lingua. — *Lezione II.* Primi monumenti poetici della letteratura italiana. — *Lezione III.* Svolgimento della poesia sino a Dante. — *Lezione IV.* La lirica di Dante. — *Lezione V.* La Comedia. — *Lezione VI.* La prosa anteriore e contemporanea a Dante. — *Lezione VII.* La lirica del Petrarca. — *Lezione VIII.* Giovanni Boccaccio. — *Lezione IX.* I trecentisti minori. — *Prospetto generale*

VOLUME II. **Il Risorgimento, il Seicento e l'Arcadia** (2ª ediz., Lire 5) contiene:

Lezione I. Il Risorgimento. — *Lezione II.* Gli Umanisti e le Accademie. — *Lezione III.* La Nuova Letteratura. — *Lezione IV.* L'Epopea romanzesca. — *Lezione V.* La Drammatica. — *Lezione VI.* La Lirica e l'altre minori forme poetiche nel 500. — *Lezione VII.* Niccolò Machiavelli e la prosa storica e politica nel 500. — *Lezione VIII.* Le minori forme della prosa. — *Lezione IX.* Il poema eroico e Torquato Tasso. — *Lezione X.* Le traduzioni e la letteratura critica, grammaticale e accademica. — *Lezione XI.* Il secentismo nella vita e nell'arte. Il poema nel 600. — *Lezione XII.* La lirica, la satira e la drammatica nel 600. — *Lezione XIII.* Galileo Galilei e la prosa scientifica nel 600. — *Lezione XIV.* La storia e le minori forme della prosa nel 600 e nella prima metà del 700. — *Lezione XV.* L'Arcadia. — *Lezione XVI.* Metastasio e i Poeti melodrammatici dal 600 al 700. — *Prospetto generale.*

VOLUME III. **Letteratura moderna** (Lire 5) contiene:

Lezione I. Del rinnovamento intellettuale e sociale in Italia nella seconda metà del sec. XVIII. — *Lezione II.* Carlo Goldoni e la riforma della comedia. — *Lezione III.* La satira del costume e dell'arte. — *Lezione IV.* Giuseppe Parini. — *Lezione V.* Vittorio Alfieri. — *Lezione VI.* Svolgimento della poesia neo-classica. — *Lezione VII.* Vincenzo Monti. — *Lezione VIII.* Ugo Foscolo. — *Lezione IX.* Gli ultimi campioni della poesia neo-classica. — *Lezione X.* Gli studi della lingua e la prosa nel periodo neo-classico.

VOLUME IV, Parte I. **Il Romanticismo e Alessandro Manzoni** (Lire 5) contiene:

Lezione I. Precursori del romanticismo in Germania e in Italia. — *Lezione II.* Svolgimento del romanticismo. — *Lezione III.* La poesia vernacola. — *Lezione IV.* Alessandro Manzoni. Le prime prove e gl'Inni sacri. — *Lezione V.* Alessandro Manzoni. La lirica civile e i Cori — *Lezione VI.* Alessandro Manzoni. Le tragedie. — *Lezione VII.* I Promessi Sposi. — *Lezione VIII.* Le dottrine letterarie e le prose minori di Alessandro Manzoni.

VOLUME IV, Parte II. **Giacomo Leopardi e l'evoluzione del romanticismo** (Lire 5) contiene:

Lezione IX. La giovinezza di Giacomo Leopardi. — *Lezione X.* La cattività di Recanati. — *Lezione XI.* Peregrinazioni e dolori. — *Lezione XII.* La poesia del Leopardi. — *Lezione XIII.* La prosa del Leopardi. — *Lezione XIV.* L'evoluzione del romanticismo. — *Lezione XV.* Il romanticismo in Toscana. — *Lezione XVI.* Intermezzo classico. — *Lezione XVII.* La seconda generazione dei romantici. — *Lezione XVIII.* L'investigazione critica e storica. — *Lezione XIX.* Giosuè Carducci e la letteratura contemporanea.

TORINO — ERMANNO LOESCHER, EDITORE — **ROMA**

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MAR 28 1925
DUE MAY 20 '48

Digitized by Google

Widener Library
3 2044 105 188 593

Digitized by Google